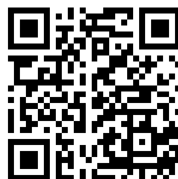





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXXII — ANNO XVII

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1895
Marzo-Aprile

FIRENZE. — Tip. pei Minori Corrigendi

RIAVVICINAMENTI

Come gli ultimi anni del secolo XVIII segnarono un periodo indimenticabile di portentosi rivolgimenti politici e sociali e l'affermazione di un nuovo strato, il terzo stato, e di una nuova base alla sovranità, così a molti sembra che anche la fine del secolo presente si annunci apportatrice di rivolgimenti sociali d' importanza non minore, per l' affermarsi del quarto stato, sia sotto le forme del socialismo, sia sotto quelle dell'anarchia.

Certamente stiamo per entrare in tempi procellosi assai, nè è possibile vaticinare i mutamenti più o meno radicali nell'ordinamento politico e sociale che segneranno gli albori del XX secolo.

Non per questo però ci sembra che la fine del secolo attuale possa paragonarsi a quella del precedente, per quanto ora, come cento anni fa, gli elementi rivoluzionari appaiano potenti, e più che allora organizzati.

I moventi dello spirito rivoluzionario sono diversi in quei due periodi, come diverse sono le mire dei novatori, come diverse sono le tendenze dei partiti politici e gli interessi che li spingono a raggrupparsi fra di loro o a combattersi.

Istituzioni potenti, ceti sociali, tradizioni esistenti al tempo della prima rivoluzione oggi hanno cessato di esistere o sonosi trasformati, cosicchè se diverse sono le forze rivoluzionarie d'oggi da quelle d'allora, sono ugualmente diverse e diversamente raggruppate le altre forze che a quelle si contrappongono. Allora essere liberali voleva dire essere rivo-

luzionari — essere religiosi voleva dire essere conservatori del passato, sicchè il liberalismo e la fede si trovavano nei due campi opposti.

Si potrà egli affermare che lo stesso sia oggi, o per dir meglio, domani, quando più aspra si farà la lotta?

Non lo crediamo. Se da una parte i liberali, cessati i deliri del periodo rivoluzionario, crearono ed oggi difendono le istituzioni rappresentative, basate più sulla borghesia che sulle plebi, i novelli rivoluzionarii non hanno fede nè amore per quelle forme di governo, sdegnano una compartecipazione al potere pubblico ma esigono invece la piena del potere per usarne a soddisfazione dei loro interessi materiali; autoritarii per istinto, non sanno che farsi della libertà politica ed anelano, non alla uguaglianza dei diritti, ma a quella della ricchezza e dei godimenti.

In tali condizioni i liberali, i sostenitori del reggime rappresentativo non possono essere coi rivoluzionari, coi socialisti, cogli anarchici.

E neppure può trovarsi con questi la Chiesa, al pari del liberalismo combattuta e minacciata da quei rivoluzionari che non voglion *ni Dieu ni maitre*. Pertanto la Chiesa non trova più, come un secolo addietro, i liberali nelle file dei rivoluzionari ma li vede invece da essi combattuti: Chiesa e libertà hanno un nemico comune, il rivoluzionario socialista o anarchico.

L' interesse e la necessità di difesa spingerebbe adunque codeste due forze, oggi ancora tanto potenti, la Chiesa e lo spirito liberale, ad unirsi per combattere la rivoluzione, il comune nemico.

Ma sarà ciò possibile? Queste due forze che non un secolo fa, ma or sono ancor pochi anni erano sì aspre nemiche, potranno esse dimenticare le numerose e gravi offese reciproche, i pregiudizi che le dividono, potranno esse acconciarsi a mutar via, a tendere, per quanto con mezzi diversi, ad un medesimo intento?

A scopo partigiano si è predicato in Italia per anni ed

anni che il patriottismo era irreconciliabile coll'ossequio alla religione, che bisognava scegliere, essere liberali o religiosi, che la Chiesa voleva dire regresso, la libertà progresso e così via.

Il liberalismo italiano, o per dir meglio il dottrinarismo liberale che della libertà è la degenerazione, aveva approfondito il pregiudizio ed allargato il dissidio, combattendo non solo gli abusi del clero e l'autorità temporale della Chiesa ma attaccando perfino la coscienza religiosa, stigmatizzando benanche quale un'offesa allo spirito pubblico ogni manifestazione del culto. Il clericalismo intransigente alla sua volta aveva offeso il sentimento nazionale, deriso il patriottismo, combattuto le più nobili e giuste aspirazioni degli italiani.

A rendere poi anche più difficile, non solo un riavvicinamento, ma anche soltanto una pacificazione fra la Chiesa e gli uomini liberali, stavano le apparenze che il dissidio non fosse solo fra essi ma pure fra lo spirito della Chiesa e tutto lo spirito moderno del quale il liberalismo non era che una delle manifestazioni.

Sino a pochi anni addietro si diceva che per essere ossequienti alla Chiesa conveniva quasi rigettare tutti i più luminosi portati del pensiero e del progresso moderno, diffidare della scienza, rimanere estranei al movimento sociale, rifiutarsi persino di indagare i grandi problemi filosofici, sociali, economici che s'impongono oggi alla società moderna: che bisognava quasi isolarsi fuori del mondo, chiudere gli occhi al progresso e vivere di amuffite reminiscenze del passato e di infondate speranze nell'avvenire, ignorando il presente.

E lo spirito moderno dal canto suo bollava del titolo di ignorante e di oscurantista quanti non manifestavano nella politica, nella filosofia, nella letteratura, negli studi sociali il loro disprezzo per la Chiesa cattolica non solo, ma per ogni religione, per ogni idealità della fede, ed irrideva chi nella Chiesa di Roma vedeva ancora una grandissima istitu-

zione, una potente forza morale la cui esistenza non potevasi trascurare, ma della quale conveniva tener calcolo.

Così tutte le manifestazioni dello spirito moderno, influenzato dal materialismo e dalla preoccupazione degli interessi economici, tendevano a scemare l' opera e l' influenza della religione ed ogni ferita alla fede veniva proclamata quale una vittoria della civiltà, giacchè religione e progresso, non solo segnavano due vie diverse, ma due direzioni divergenti se non pure opposte.

Quello che ci permette di sperare in una futura pacificazione fra la Chiesa e la libertà si è il fatto che oggi già tende a dileguarsi il dissidio fra la Religione e lo spirito moderno: essi non tendono più a rimanere estranei l' uno all' altro ma si studiano, si avvicinano e spesso vengono ad accordarsi fra di loro. Quando codesto riavvicinamento si sarà fatto maggiore, quando, come noi ne siamo stati sempre persuasi, si sarà diffusa negli altri la persuasione che si possono accogliere le conquiste del progresso moderno senza mancare ai doveri religiosi e si comprenderà che la scienza e la fede possono procedere concordi, allora saranno diminuiti gli ostacoli ad una pacificazione fra la Chiesa ed il vero liberalismo nel quale la prima finirà per riconoscere una conseguenza logica e naturale di quel progresso sociale da essa già riconosciuto ed accettato.

Noi pensiamo che Leone XIII colla sua parola proclamata nelle encicliche, coi suoi ammaestramenti, con molti suoi atti, accenni a far escire la Chiesa dalla segregazione nella quale trovavasi di fronte alla società ed allo spirito moderno, sia perchè prima ne temesse l'influenza, sia perchè ne era ripudiata.

Oggi molte personalità della Chiesa si sono accorte che rimanendo Essa estranea al movimento sociale correva il pericolo di finire per essere dimenticata ed ignorata così da perdere ogni influenza sulle nuove generazioni, ed i loro sforzi per escire da codesto isolamento non sono rimasti infruttuosi.

La scienza con tutte le gloriose conquiste già ottenute e colle sorprese che ci prepara non spaventa più il Vaticano ove illustri astronomi sotto gli auspici papali cercano rapire ai cieli nuovi segreti, mentre le biblioteche pontificie vengono aperte agli studiosi.

È meraviglioso il vedere come il vecchio Pontefice in pochi anni abbia saputo ringiovanire la Chiesa portandone l'attività e l'influenza sui più lontani lidi, presso i potenti come presso gli umili, perfino là ove il cattolicismo veniva considerato con diffidenza se non con avversione.

Una grande potenza accattolica ha chiamato Leone XIII ad arbitrio in un suo dissidio con un'altra potenza. Le relazioni fra la Santa Sede e governi del nostro e dell'altro continente si sono strette più salde, si sono estese e generalizzate. La voce dei prelati cattolici suona autorevole e venerata nella protestante America. Fra le diverse confessioni cristiane dissidenti da Roma si va manifestando un movimento che le riavvicina alla cattedra di Pietro, e che forse in tempo non lontano può condurre alla loro riunione alla Chiesa cattolica.

I sacri oratori non si fanno più difensori del dispotismo ma invocano la libertà, vi inneggiano e perfino in Italia pregano per i nostri soldati morti sul campo dell'onore e professano il loro amore alla patria. E nelle prediche non vengono trattati solo argomenti strettamente ecclesiastici ma i grandi problemi filosofici e sociali sono largamente e liberamente esaminati. E nella forma stessa di quelle concioni si va via via abbandonando i rancidi metodi della dialettica ecclesiastica, sicchè non i soli credenti ma anche molti che non lo sono accorrono a quelle conferenze nelle quali spira un'aura di modernità che invano si sarebbe cercata trenta anni addietro.

Leone XIII in una lettera al Re di Portogallo scriveva: « La Chiesa deve seguire le situazioni create dalla variabilità degli umani eventi » ed il Papa pel primo ne ha dato l'esempio. Egli sembra ripetere, dando alle sue parole un

significato ben più alto di quello col quale erano state primieramente pronunciate, la frase antica: *nihil humani a me alienum puto.*

E però Egli non prende a considerare i soli bisogni religiosi dei popoli, non le condizioni morali soltanto, ma anche quelle materiali. La lotta dei lavoratori contro il capitale, le aspirazioni dei socialisti, le minaccie degli anarchici, il grande problema sociale, le condizioni delle plebi non lo lasciano indifferente: e l'illustre economista italiano Prof. Tullio Martello in una sua recente opera giustamente ha detto che la scuola economica classica deve salutare in Leone XIII uno dei suoi più insigni maestri quale si è rivelato colla sua celeberrima enciclica *De conditione opificum.*

Se in Italia sino ad ora, per causa del dissidio tuttora vigente fra lo spirito liberale e la Chiesa, qualcuno pensa che pochi sieno i prelati i quali abbiano osato seguire coraggiosamente l'indirizzo dato dal loro Capo col prendere viva parte ai dibattiti sulla questione sociale e col cercare di dirigere e moderare le aspirazioni dei lavoratori, in altri paesi e massimamente negli Stati Uniti, Vescovi e prelati sono arditamente entrati nell'agone.

Come già disse Mons. Ireland, e come hanno potuto apprendere i lettori della *Rassegna*, l'illustre pastore americano ha proclamato la necessità di parlare agli uomini del secolo col linguaggio del secolo, ed egli fa anche più: egli parla delle questioni che maggiormente preoccupano il secolo e dimostra che il progresso morale ed il materiale possono raggiungersi colla Chiesa e colla libertà che la religione non teme ma anzi invoca.

La larghezza di idee, il patriottismo, lo spirito liberale ed illuminato di Mons. Ireland e di altri vescovi americani hanno meravigliato molti cattolici europei, ed in Italia forse taluni ne saranno rimasti scandalizzati, taluni, s'intende, fra quelli che non si sono ancora fatto un concetto del *ringiovanimento* che va manifestandosi nei grandi personaggi della Chiesa cattolica. Rimane però assodato che codesti ardimenti dei

prelati americani non furono menomamente sconfessati nè censurati dal Papa, il quale sembra quasi considerare quei coraggiosi sacerdoti come l'avanguardia dell'esercito cattolico che con nuove discipline guerresche imprende la riconquista del mondo.

Se la Chiesa va incontro allo spirito moderno, anche questo si muove ad incontrare quella.

Nella letteratura in special modo si vede andar perdendo terreno il materialismo ed il verismo che quasi tutta per un tempo l'avevano invasa ed informata. Mentre in Italia e fuori, più fuori che fra noi, si diffonde lo spiritismo il quale senza avere carattere religioso è però agli antipodi dell'ateismo e del materialismo, presupponendo la vita d'oltre tomba, mentre in Francia ed in Inghilterra si avvertiva un *engouement* repentino per quel neobuddismo il quale è tutta una dottrina filosofica idealistica ed ha dei precetti i quali si avvicinano a quelli del cristianesimo, anche nella letteratura e nella filosofia si andavano sviluppando tendenze ed aspirazioni le quali allontanandosi sempre più dal materialismo, dall' ateismo, dall'indifferentismo, rivelavano la sete di idealità della società moderna troppo a lungo rimasta priva di quell' elemento soprannaturale, di quei moventi e di quelle sanzioni morali che valgono a stabilire un tal quale equilibrio fra gli elementi della vita spirituale e quella della vita materiale dell' uomo.

Al tempo stesso il realismo della letteratura se non ne scomparve affatto si venne però trasformando: si capì che non solo il brutto, l'istinto brutale, il male sono realtà, ma lo sono pure il bello morale come quello fisico, le passioni più nobili, i bisogni e le manifestazioni non dei soli sensi ma anche dell' intelligenza e del cuore.

Scrittori che non erano per se stessi ispirati a sentimenti religiosi rivelavano nelle loro opere quella tendenza all' ideale, quel bisogno di credere che li sospingeva verso l'idea religiosa. Bourget in Francia, forse più di qualunque altro scrittore, manifesta codesta tendenza che in lui ha forma di

un bisogno dell' anima non ancora del tutto soddisfatto, di una inclinazione della mente non per anco pervenuta alla sua meta, ma che pure già la intravede nella religione.

Ed anche in Italia, ove materialismo e verismo avevano messo radici meno profonde che in Francia, vediamo quel bisogno di idealità, quella aspirazione all' *excelsior* morale, quell'avviamento verso la pace che vien dato soltanto dalla fede religiosa.

Come a porto sicuro si avviano le navi, quali in dritta linea ed a tutto vapore, quali ancora lontane e lente nel loro incesso, queste sostando ogni poco, quelle bordeggiando sicchè mentre pajono a momenti allontanarsene, in realtà vi si avvicinano, così, non solo nei libri, che possono essere le manifestazioni degli spiriti superiori, ma perfino in una gran parte di quella stampa quotidiana la quale rispecchia giorno per giorno meglio che i libri le diverse correnti della pubblica opinione, si nota un riavvicinamento all'idea religiosa. Se non altro per lo meno il giornalismo politico oggi discute e prende in considerazione la Chiesa e il sentimento religioso mentre prima era arrivato a non occuparsene affatto, ciò che era anche peggio che il combatterli.

La scienza stessa, questa più alta manifestazione dello spirito moderno, la quale dopo l'*eppur si muove* di Galileo sembrava aver fatto definitivo divorzio dalla religione, ora non appare più avviata per una via che maggiormente la allontani dalla rivelazione, ma al contrario i suoi progressi ad essa la riavvicina. Le scienze naturali e geologiche in particolar modo sembravano irriconciliabili colla religione. Eppure in questi ultimi tempi abbiamo veduto uomini come Antonio Stoppani, insigne tanto nelle scienze naturali quanto devoto alla religione, conciliare l'una e l'altra insieme a maggior gloria d'entrambe.

Furono anzi le scienze naturali che col loro progresso, colle loro più recenti scoperte basate sullo studio e sull'esperienza vennero a dare nuovo suggello alle verità della religione rivelata. Infatti queste scoperte venivano a com-

provare rivolgimenti e fenomeni nella storia della terra i quali erano già stati rivelati dalla religione ma che ignorati sino ad ora, venivano negati, deducendosene la falsità della rivelazione, mentre invece non si trattava che di ignoranza degli uomini.

Che più! la stessa teoria di Darwin sulla trasformazione delle specie la quale appariva come una confutazione delle teorie della Chiesa, esaminata di recente da un eletto ingegno italiano venne da lui spiegata in modo da poterla pienamente conciliare con le tradizioni della Chiesa.

La Chiesa alla sua volta tenendo fermi ed indiscussi soltanto i propri dogmi, i cardini della sua dottrina, abbandona quel tanto che di fallace, di superfluo vi avevano aggiunto gli uomini rispecchianti gli errori dei loro tempi, per quanto elevati fossero codesti uomini nella gerarchia ecclesiastica.

Persino l'antropologia e la psicologia progredendo mercè il sistema sperimentale vengono in soccorso della religione. ed a questo proposito leggendo or'è poco l'opera *I minorenni delinquenti* scritta da un valente magistrato, ci colpì la sua affermazione confortata da efficaci argomenti colla quale egli veniva a dire che non solo i fanciulli anormali figli di delinquenti, di pazzi, di alcoolizzati o di epilettici, ma persino i fanciulli normali rivelano sino dai loro primi atti, dalle loro prime manifestazioni di intelligenza e di volontà, la tendenza al mal fare, al distruggere, al tormentare esseri più deboli di loro, e l'egoismo e la gola e la violenza ecc.

Non verrebbero queste conclusioni dell'illustre antropologo a confermare il *peccato originale*, una delle affermazioni della religione che sino ad ora sembrava tanto difficile ad essere accettata dal ragionamento e che bisognava contentarsi di credere senza attentarsi a spiegarla?

Nè si limita oggi la Chiesa ad imporre la fede nelle sue tradizioni e l'osservanza dei suoi precetti. Essa discute codeste tradizioni, le spiega, traduce nel linguaggio odierno quello antico figurato il quale non poteva essere inteso dai profani, nè da essi rettamente interpretato: così per esem-

pio, vediamo spiegarsi in alcuni catechismi diocesani che le sei giornate della creazione del mondo non devonsi intendere per sei periodi successivi di ventiquattr'ore ma per sei grandi epoche — la stessa interpretazione che ne dà la scienza. Noi vediamo pertanto restringersi ogni giorno più il campo che separa lo spirito della Chiesa da quello moderno, la scienza dalla rivelazione.

Ma è nel campo politico che in modo speciale vediamo manifestarsi il riavvicinamento fra la Chiesa e la società civile, non più avversarie, non più estranee l'una all'altra, ma viventi della stessa vita, estrinsecantesi entrambe nel medesimo campo d'azione.

Se pur troppo in Italia perdura ancora in parte l'effetto del *non expedit* riguardo all'intervento dei cattolici nelle elezioni politiche, non per questo potrà dirsi non esservi nel nostro paese alcun rapporto fra la Chiesa e la cosa pubblica.

Anzitutto quel *non expedit*, espressione piuttosto di un consiglio che di un precetto, condanna all'inazione solo una parte dei cattolici, molti fra essi non ritenendosene vincolati e perciò parteggiando e partecipando nelle elezioni politiche. In alcune provincie gli stesssi sacerdoti vanno a votare per la nomina del deputato, nè per questo hanno dovuto subire punizioni o biasimi da parte dei loro superiori: ed anche là dove i sacerdoti ed i laici più influenti del partito cattolico si astengono dal votare, non di rado essi eccitano gli elettori sui quali hanno influenza ad accorrere alle urne, indicando loro il candidato da preferirsi.

Aggiungasi poi che i cattolici prendono generalmente parte attivissima alle elezioni amministrative le quali assai sovente assumono carattere politico: in molti luoghi i candidati presentati o appoggiati dai cattolici hanno trionfato, talvolta collegandosi le forze loro con quelle più ad essi affini dei liberali moderati, presentando liste con nomi comuni e prescelti nei due partiti.

A questo proposito è opportuno notare che in quasi tutte le rappresentanze amministrative ove siedono, sia in mag-

gioranza, sia in minoranza i cattolici, essi hanno dato prova di temperanza e di attitudine amministrativa, guadagnandosi la fiducia e la stima dei loro rappresentati: e notisi altresì che quel trovarsi seduti sugli stessi banchi a studiare e discutere le medesime questioni ha servito a diminuire molti attriti ed a togliere molti pregiudizi fra liberali moderati e conservatori cattolici, mentre ha contribuito eziandio ad attenuare ciò che vi era di eccessivo nelle aspirazioni dei due partiti, avvicinandoli sempre più l'uno all'altro.

L'attività dei cattolici nel campo politico e sociale non si limita alle rappresentanze amministrative, e più che altrove si manifesta nel creare e sviluppare le istituzioni di previdenza, di mutuo soccorso, di risparmio, di cooperazione, di credito a vantaggio delle classi popolari, sicchè oggi fioriscono nelle città come nelle campagne in numero stragrande codeste istituzioni, codesti sodalizi di grande vantaggio economico e materiale al piccolo commercio, alle industrie più umili, ai lavoratori, ai possessori ed ai fittaiuoli delle campagne.

Esse poi valgono a mettere in rapporti frequenti e continuati i sacerdoti ed i cattolici più notevoli colla borghesia e col popolo sui quali vengono ad acquistare, per i beneficî loro recati e per la comunanza di interessi, una grande influenza.

Se si ritorna col pensiero a venti anni addietro quando i cattolici più ossequienti ai precetti che loro venivano dal Vaticano può dirsi vivessero all'infuori del consorzio sociale, quasi senza comunanza fra di loro, senza neppur tentare di esercitare un'influenza nella società e si confrontino codeste condizioni con quelle d'oggi, convien dire che la Chiesa abbia saputo risvegliare ad un tratto nei suoi fedeli tale energia ed attività delle quali forse essi medesimi credevansi incapaci.

E ciò è tanto più notevole perchè dimostra come la Chiesa nell'uscire dalla segregazione nella quale trovavasi non rifugga dallo spirito moderno ma anzi si valga dei suoi me-

todi di propaganda, dei suoi mezzi di azione per riacquistare la propria influenza, per svilupparla, per indirizzarla a scopi favorevoli alla religione ed al tempo stesso utili al miglioramento sociale ed economico del popolo.

In quelle società operaie, in quelle casse rurali, in quelle cooperative di produzione e di consumo, in quelle banche istituite e dirette dai cattolici si ritrova la forma istessa che caratterizza istituzioni consimili fondate dai liberali, se non che codesti sodalizi sono più regolarmente amministrati, meglio disciplinati, retti onestamente, sicchè vanno prosperando e rafforzandosi. A quelli fra essi che hanno carattere economico i cattolici seppero applicare quanto di meglio, di più pratico, di più recente hanno saputo insegnare gli economisti liberali. Anzi si può dire che nella pratica i cattolici abbiano ottenuto migliori e maggiori risultati che non quelli conseguiti dà' liberali, mostratisi nel campo economico meno arditi e meno progressivi dei cattolici.

Che ciò non riveli un mirabile *ringiovanimento* nell'opera e nella influenza della Chiesa, ed una modernità nei suoi mezzi di propaganda veramente portentosi, nessuno potrà negare.

Uguale modernità ritroviamo nel giornalismo cattolico, almeno in quanto si riferisce alla forma.

Per accorgersi che un giornale sia cattolico, anzi clericale, piuttosto che liberale, conviene leggere gli articoli di fondo nei quali appunto si polemizza coi fogli liberali: ma anche quella polemica non ha più come una volta l'untuosità ecclesiastica, il tono cattedratico, la misura nell'attacco e nella difesa: invece spesso è polemica eccessiva nella forma come quella dei giornali radicali più scapigliati: vi si trova la barzelletta, la personalità, tutto quel poco di buono e molto di cattivo che si riscontra nelle polemiche dei fogli liberali. Quanto al resto del giornale clericale vi troverete gli annunzi e le critiche teatrali, la cronaca mondana, il *fatto atroce*, le notizie dello *sport* tale e quale come nelle gazzette liberali.

Per ciò che riguarda il giornalismo liberale possiamo dire che esso si è modernizzato anche troppo nella forma, per quanto troppo poco nella sostanza, esponendo in generale idee più accentuate che quelle dei propri lettori.

Chi mai vent'anni fa si sarebbe sognato di leggere in un giornale liberale il sunto di una predica, il resoconto di una cerimonia religiosa, la descrizione dell'ingresso di un parroco nella sua parrocchia, e tanto meno un *Corriere Vaticano* e degli articoli relativi alla religione ed ai suoi rapporti colla società civile?

Eppure tutto ciò troviamo nei giornali liberali d'oggi: taluni di essi, in particolare quelli rappresentanti la massoneria, il radicalismo, la progresseria, trattano è vero delle cose religiose per osteggiarle, della Chiesa per insolentirla. Ma persino questo rivela un mutamento grande: rivela la persuasione in quei giornali che la Chiesa sia oggi una forza tanto potente da meritare di essere combattuta, che la sua influenza sia abbastanza grande per costituire una minaccia seria pei suoi avversari.

Nella stampa moderata invece si afferma francamente il desiderio di una conciliazione col Papato, si esprime rispetto, simpatia, talvolta ammirazione per prelati e sacerdoti, si incoraggiano istituzioni religiose, si invocano leggi e misure favorevoli al clero, si riconoscono le doti dell'animo e della mente di Leone XIII.

Le parole memorabili indirizzate dal Presidente del Consiglio al Cardinale Arcivescovo di Napoli, colle quali il nostro governo iniziava una nuova politica ecclesiastica di tolleranza e di rispetto alla religione, non furono che un omaggio reso alla opinione dei liberali temperati i quali da tempo invocavano una tale politica. Quanto essa fosse opportuna lo dimostrarono e la soddisfazione dei fedeli cui venivano concessi i pastori dei quali da tempo mancavano, e la soddisfazione di tutti quei sinceri patrioti i quali videro nella creazione della Prefettura Apostolica nell'Eritrea un indizio del desiderio di pacificazione per parte del Vaticano ed

al tempo stesso un rafforzamento dell' influenza italiana in Africa.

La deliberazione del congresso dei maestri a Brescia favorevole all' insegnamento della Religione nelle scuole, gli omaggi e gli onori resi dalle pubbliche autorità al nuovo Arcivescovo di Milano ed al Patriarca di Venezia, le lettere ispirate a reciproca stima ed ammirazione scambiatesi fra Porporati e Vescovi da una parte e Generali ed ufficiali italiani dall'altra; le manifestazioni quasi unanimi dei genitori a favore della istruzione religiosa da impartirsi ai loro figliuoli; l' omaggio al principio religioso reso da tanti magistrati nei loro discorsi inaugurali, mille altre manifestazioni di persone appartenenti ai più diversi ceti stanno a provare ciò che Leone XIII in un recente discorso aveva già constatato: il ridestarsi delle tendenze religiose.

E se questo risveglio si manifesta presso molte nazioni, nelle nostre cause speciali possono renderlo anche maggiore che altrove.

È un fatto che l'uomo risente più forte l'impulso a riavvicinarsi a Dio, a chiedergli aiuto e conforto quando più si aggrava sopra di lui la dura mano della sventura.

E poichè ciò che si manifesta nell'individuo assai di frequente si palesa anche in una nazione, così avviene che più che in altre epoche l' Italia oggi si senta tratta verso il sommo confortatore perchè oggi più che mai il nostro paese si trova in condizioni dolorose delle quali per soprappiù essa vede esser stata una delle cause principali la miscredenza o l'indifferentismo in fatto di religione di quasi tutti i suoi reggitori e legislatori.

Con le pubbliche finanze cadute in basso stato, colla ricchezza nazionale profondamente ferita, colla corruzione scopertasi nelle più alte sfere della politica, dell' amministrazione, della stampa, coll'affarismo invadente, colla diffidenza, pur troppo giustificata, verso gli uomini in posizione più eccelsa, coi fallimenti delle banche, coll'arenamento del commercio, con una quantità di altre miserie morali ed econo-

miche che ci affliggono, fra tante rovine di uomini e di cose, la parte più sana del paese indaga le cause di tutti codesti mali. E la principale la ritrova nella mancanza di moralità di tutta quella gente cui in una od altra guisa erano affidate le sorti del paese — mancanza di moralità alla sua volta cagionata dal difetto di quella sanzione morale la cui azione ha potere soltanto sull'animo di coloro che hanno una fede, che temono Dio, che credono, o almeno pensano ad una vita d'oltre tomba.

Si noterà forse da taluno che malgrado l'evidente attitudine odierna della Chiesa favorevole allo spirito moderno, o almeno disposta a valersi dei mezzi che questa le offre onde riprendere il suo potere nella società, malgrado quella ugualmente evidente inclinazione di una gran parte della società moderna a cessare dalle ostilità contro la Religione, codesto riavvicinamento potrà ben difficilmente arrivare sino ad una conciliazione completa della Chiesa col liberalismo in Italia.

In Italia, si dirà, contrariamente a quello che la Chiesa dispone in altri paesi, essa consiglia ai cattolici ad astenersi dalle elezioni politiche: In Italia poi vi è la malaugurata questione del poter temporale, rimasta tuttora insoluta.

Sta bene, e noi ammettiamo che queste sieno difficoltà gravi: non insuperabili però, quando dalle due parti vi si metta della buona volontà per risolverle.

Circa la questione dell'intervento dei cattolici alle urne, intervento il quale, se non universalmente, almeno parzialmente è già un fatto, è ormai credenza universale che un po' prima o un po' dopo, tacitamente se non esplicitamente, il *non expedit* sarà tolto, non fosse altro in coerenza a quanto esige la Chiesa dai cattolici di altre nazioni da essa eccitati a concorrere alle elezioni delle rappresentanze politiche. Circa l'altra più grave questione, quella del poter temporale dei pontefici, è da notarsi che le querimonie di Leone XIII relativamente alla perdita di codesto dominio si vanno facendo sempre più rare e così il linguaggio di

Leone come quello di una gran parte della stampa cattolica mira ad invocare una condizione di cose la quale permetta al Sommo Pontefice di esercitare con piena libertà ed indipendenza il suo ministero spirituale.

Ma già per quanto concerne l'esercizio di codesto ministero fuori d'Italia, in tutto l'orbe cattolico, codesta libertà ed indipendenza è piena e completa: e la prova si ha nella maggiore influenza, nella maggiore espansione acquistata dal cattolicismo appunto dopo la perdita del potere temporale.

Codesta piena libertà ed indipendenza invece non potrà a rigor di termine dirsi che l'abbia il Papato in Italia ove la sua azione spirituale è talvolta tuttora inceppata dai *placet,* dagli *exequatur* o da pastoie burocratiche. Inoltre in Italia la libertà della Chiesa non può dirsi completa se per libertà intendesi la facoltà concessa ad ogni individuo come ad ogni istituzione di esplicare tutta la sua attività in ordine alla propria natura. Ma colle tendenze dello spirito pubblico e del governo, quali abbiamo superiormente accennato, ci sembra non sarà molto difficile togliere quei ruderi d'un passato inconciliabile colla libertà moderna che sono il *placet* e *l'exequatur*, come non sarà difficile togliere le altre pastoie burocratiche e modificare alcune leggi e regolamenti così da rendere completa la libertà della Chiesa e insieme da favorirne l'opera. Il valentissimo Raffaele De Cesare in un recente fascicolo della *Nuova Antologia* ha accennato quali sarebbero appunto codeste modificazioni le quali, fatte che fossero, non lascerebbero più motivo al Papato di rimpiangere sotto alcun rapporto la perdita del potere temporale. Esso non è indispensabile all'azione ed alla libertà della Chiesa, e questa ha sempre dimostrato di saper fare a meno di quanto non le era assolutamente indispensabile.

Ferma sui dogmi, essa non solo ha rinunziato a privilegi, ma come già dissimo, si è sempre acconciata alla mutabilità degli eventi umani, come si è addattata a tutte le fasi della civiltà, a tutte le forme di governo, tanto che quel genio che fu Napoleone I disse: « Di tutte le religioni nes-

suna ve n'ha, come la cattolica, addatta a tutte le forme di governo, e che favorisca particolarmente il governo democratico, ne stabilisca meglio i diritti, e dia maggior luce ai suoi principii ».

Il Vaticano escito appena da un periodo storico nel quale parve fosse per essere dimenticata dagli uomini, vorrà esso, appena riconciliato collo spirito moderno, rifare un passo addietro col rischio di perdere tutti i vantaggi ottenuti, e ciò soltanto per non voler rinunciare alla possessione materiale di un piccolo territorio quando la mancanza di esso ha segnato il periodo più glorioso per la Chiesa?

Noi non possiamo crederlo, ma pensiamo invece che in un tempo più o meno prossimo, in Italia, come già sin d'ora avviene negli Stati Uniti d'America, la Chiesa accetterà la libertà con tutti i suoi effetti, e realmente libera essa stessa, della libertà si varrà a maggiore gloria sua e del paese che ha la fortuna di albergare il suo Capo.

R. Corniani.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

LETTERATURA INGLESE.

SOMMARIO. — *Japan-Korea-China* del deputato al parlamento inglese Giorgio M. Curzon. — Opinioni erronee sulla grandezza e potenza della Cina e suo sfacelo. — Descrizione di una strada di Pechino. — *Emilio Zola : a Biographical and Critical Study* di R. Harborough Sherard. — Guadagni e modo di comporre dello Zola. — Esame di alcuni fra i suoi romanzi. — *The Unemployed* (I disoccupati) Di Geoffrey Drage. — Varie specie di disoccupati e i rimedi proposti per sanare questa piaga sociale. — *Eight Hours for Work* (Ott'ore di lavoro) di John Rae. — Inconvenienti di questa riforma obbligatoria del lavoro sociale a scapito e non a vantaggio dei lavoranti. — Giorgio Augusto, Enrico Sala e sua opera recente: *Things J have seen and People J have Known* (Le cose che ho visto e gli uomini che ho conosciuto). — Sala, d'origine italiano, principe dei giornalisti, gran viaggiatore e scrittore. — Suo giudizio sui suoi due amici, i celebri romanzieri inglesi Thackeray e Dickens.

La Cina — il colosso dai piè di argilla — trovasi in male acque e gli occhi del mondo intiero sono rivolti ad essa. Gli Inglesi principalmente, che hanno tanti e tanto grandi interessi in Asia, non la perdono mai di vista, come attesta, fra le altre, la pubblicazione seguente: *Problems of the Far East: Japan-Korea-China.* (Problemi del lontano Oriente. Giappone-Corea-Cina) dell'onor. Giorgio M. Curzon, membro del Parlamento inglese.

Pubblicata allo scoppio delle ostilità fra la Cina e il Giappone, quest'opera è, come suol dirsi, la mano di Dio; maggiormente che il suo autore la scrisse al ritorno da un suo lungo viaggio nella Cina.

Questo così detto Impero Celeste godeva da secoli di una fama usurpata, come tanti *soi-disant petits grands hommes*, principalmente politici e letterarii. In Oriente il suo prestigio era immenso ed incontrastato. Un altro inglese, Sir Enrico Howarth, narra che, nel secolo scorso, la conquista della Zungaria e del Turkestan Orientale per un esercito *ranciù* cagionò un terror panico in tutta l'Asia e fu considerato quale una conferma di una tradizione maomettana che la Cina avrebbe finito per *conquistare il mondo.*

Corre un'istoria che l'emiro Abdur Rahman ebbe a dire un giorno, ch'ei non temeva nè l'Inghilterra nè la Russia, ma sperava che la Cina non l'avrebbe assalito. Se l'assaliva ei si sentiva già bell'e spacciato.

Non meraviglia che questa paura della Cina regnasse nel Cabul ove gli Afgani, prodi di mano, son di poco cervello in politica. Quel che fa meraviglia si è che la Cina fosse non men temuta in Europa e nella stessa Inghilterra ove lo *Spectator*, or fa appena otto mesi, dichiarò qual fatto incontrastato che la Cina era la sola grande potenza natia nell'Asia e che se l'Inghilterra avesse mai a combattere in difesa de'suoi vasti possedimenti asiatici, solo la Cina era in grado di fare una diversione efficace in favor suo (s'intende contro la Russia).

Uno degli scopi principali del libro del signor Curzon si è quello di dimostrare come simili asserzioni facciano a pugni coi fatti. Gli armamenti Cinesi, dice egli, sono, nel loro stato presente, una delusione e la forza militare della Cina, una *farsa.* I recenti avvenimenti l'hanno fatto toccar con mano; i cinesi furono reiteratamente battuti per mare e per terra e nulla impedirà la marcia dei Giapponesi vittoriosi a Pechino salvo che s'intromettano, con gli Stati Uniti, le potenze occidentali per far cessare, con la loro mediazione, la guerra.

Al signor Curzon perciò vuolsi ascrivere il merito di aver preveduto con accuratezza assoluta gli eventi. Ma non fu il primo nè il solo a scoprire e ad additare i *piè d'ar-*

gilla del colosso. Già da alcuni anni un'altro inglese, il signor Wyllie, alto impiegato dell' India, ebbe a dichiarare che la finzione della potenza e della forza militare della Cina non aveva altro fondamento che l'*incredible brag* (l'incredibile jattanza) de'suoi uomini di Stato.

Il celebre viaggiatore russo, generale Prejevalsky e il colonnello inglese Marco Bell — citati ambedue dal Curzon quali sue autorità principali — scoprirono anch'essi la frode e mal si avvisarono le Potenze, l'Inghilterra principalmente, a non por mente o a non prestar fede alle loro ammonizioni intorno alla suddetta *incredibile jattanza* cinese.

Il Curzon dedica un intero capitolo della sua opera ad un articolo pubblicato nel 1887 in una Rivista inglese con sotto la firma del famoso marchese Tseng, diplomatico ed uomo di Stato Cinese ed intitolato: *La Cina, il Sonno e la Sveglia.* Si prestò fede alle millanterie di progressi recenti, di riforme militari e navali, di costruzioni ferroviarie e degli sforzi energici fatti dal governo Cinese per porsi alla pari delle Potenze Occidentali, contenute in quell' articolo; e il bello si è ch'esso nè fu scritto dal marchese Tseng, nè ricevette la sua approvazione e fu pubblicato alla sua non saputa. Quante simili gherminelle non ha oggi la stampa periodica!

Il Curzon passa poi a parlare della vantata determinazione del governo di Pechino di non cedere pur un palmo di terreno del Pamir (o *Tetto del Mondo,* come lo chiamano i Kirghisi) alla Russia. Se avvenga mai, dic'egli, che i Russi si risolvano a fare una mossa contro questa o qual'altra si voglia provincia Cinese, « sarà una mera passeggiata militare con pochissimo combattere e minor rischio ».

Il guaio si è che il signor Curzon, tuttochè, e forse perchè, membro del Parlamento inglese — non è sempre logico e coerente a se stesso. Parlando infatti dei vantaggi di una *entente cordiale* fra la Cina e l'Inghilterra, egli così si esprime. « Quantunque gli armamenti Cinesi sieno, nel loro stato presente, una delusione e la forza militare della Cina una farsa,

niun può negare che la sua popolazione prodigiosa, la sua immensa estensione, il suo carattere ostinato e tenace e la sua diplomazia calcolatrice non la rendano un alleato di prima forza nell'Asia Centrale ed Orientale ».

E nella pagina precedente egli aveva denunziato « il gran corpo degli scrittori che non cessano mai di trasfondere nel pubblico una fede implicita nella forza e risolutezza della Cina nell'Asia Centrale ».

Ma una nazione non è valevole come alleato in ragione della sua popolazione prodigiosa e della sua grande estensione, una nazione popolosa è una cosa, una grande e potente nazione un'altra cosa. Ben è la Cina la prima, ma non è certa la seconda e l'autore l'ha dimostrato e più dell'autore lo hanno fatto toccar con mano le vittorie fulminee e strepitose dei Giapponesi.

Istruttive per contro e piacevoli sono le descrizioni delle scene a cui assistè il Curzon ne' suoi viaggi nella Cina — questa, a cagion d'esempio, in una strada di Pechino: « Nei lati della strada, o viali, mezzani a iosa; barbieri che fanno la barba senza sapone; chiropedisti (*che curano i piedi e le mani*) che menano vanto della loro perizia straordinaria; venditori all' incanto che strillano levando a cielo la bontà e la bellezza della loro merce avariata; giocatori di dominò; ciurmadori e cerretani; acrobati che compiono prodezze di agilità; giocatori di spada che trinciano l' aria con grandi spade ignude; cantastorie, dinanzi una folla che gli sta ascoltando a bocca aperta; contadini che vendono bianchi cavoli enormi o rosse prugne; soldati con archi e freccie dietro le spalle che vanno all'esercizio; *coolies* che attingono acqua; uomini e ragazzi di ogni età che recano uccelli ingabbiati o fringuelli cantanti.... »

Sommando le sue impressioni, il Signor Curzon parla della vita in istrada di Pechino come « di una fantasmagoria indescrivibile, assordante, stupefacente ».

Or fa più di 400 anni il portoghese Mendez Pinto vide le medesime scene e le descrisse non meno argutamente del-

l'autore inglese, il quale trovò nell'osservatorio di Pechino: « due oggetti ai quali niun viaggiatore moderno par abbia posto mente ». Uno era una *Clessidra* (orologio ad acqua od a polvere), che risaliva probabilmente, dic' egli, all' êra mongolica e l'altra un gnomone in bronzo. Ma se avesse letto i *Viaggi di Marco Polo*, pubblicati dal colonnello Jole, avrebbe visto che quel grande viaggiatore antico aveva già osservato ambedue quegli strumenti dei quali parla un altro inglese il Dott. Terrien de Lacouperie nella sua dotta opera: *The Western Origin of the Early Chinese Civilisation* (Origine occidentale della primitiva Civiltà Cinese).

Dopo l'andata di Emilio Zola a Roma ove fu accolto orrevolmente, visitato, *intervistato* ecc., ma non ammesso al S. Soglio — la Stampa non rifinì di occuparsi de' fatti suoi. Sentiamo ora quel che scrisse di lui un Inglese non ha gran tempo: *Emile Zola: a Biographical and Critical Study* di Roberto Harborougle Sherard.

Il quale non pretende, salvo che nel titolo della sua opera scritta ottimamente, di far una critica degli scritti del gran romanziere, ma vien narrando in un modo interessante in sommo grado la storia dei suoi romanzi e dell'uomo, essendo l'uomo e i suoi romanzi, nel senso più stretto, la stessa cosa. L'autore inglese ha *intervistato*, non solo lo Zola, ma anche i suoi amici ed ha saputo far buon uso delle notizie contenute nelle *Notes d'un Ami* di Paolo Alexis. Egli ha scovato tutte le circostanze sotto le quali furon composti i *Rougon-Macquart*, il numero degli esemplari venduti, le somme incassate (1), l'accoglienza fatta dal pubblico ai varii romanzi

---

(1) Il *Rêve* fu pagato 25,500 franchi dalla *Revue Illustrée*. La *Vie Popolaire* ha comprato per altri 25000 franchi la *Bête Humaine* e per 80,000 *la Debacle* di cui furon già fatte 184 edizioni. Il *Docteur Pascal* fu acquistato per 35,000 franchi dalla *Revue Hebdomadaire*. L'editore Charpentier sborsa inoltre allo Zola 60 centesimi per ogni volume dei suoi romanzi che smercia e, co-

e, quel che più importa, ci ha posto innanzi un concetto ben definito del carattere dello Zola, cotalchè la narrazione, con tutta la sua congerie di fatti, diviene una psicologia, il ritratto parlante di un uomo.

E checchè si pensi dell'opera dello Zola come letteratura, non vi ha dubbio che la sua vita può servir di modello e potrebbe benissimo far parte delle biografie edificanti del Dottor Smiles, il noto autore dei *Self-made Men*. Puossi persino addurre quale un rimprovero allo scrittore di tanti romanzi che fanno accapponar la pelle a tante persone — l'esser egli un troppo buon *bourgeois* da esser un uomo di genio. Se l'arte più raffinata emana dalla vita più intensa, lo Zola non ha mai avuto neppure l'occasione di fare un opera grande. È suo merito — altri direbbe la sua disgrazia — esser vissuto intieramente nei e pei suoi libri con un'eroica devozione al suo ideale del dovere letterario.

Ed ecco ora secondo il biografo inglese, come lavora lo Zola ogni giorno che Dio manda in terra.

« Il suo lavoro cotidiano, per quel che attiene al comporre romanzi, è stato di quattro pagine di stampa, formato Charpentier al giorno ed egli non ha mai scritto nè più nè meno, ponendo giù la penna, troncando e lasciando lì, a un bisogno, un paragrafo incominciato. Il suo disegno è così chiaro e preciso nella sua testa ch'ei può riassumere il dì seguente lo scritto interrotto senza rileggere quel che precede. È uno scrittore tardigrado, dirò così, e par provi difficoltà nella mera operazione meccanica di menar la penna. Quattro pagine, non una linea di più o di meno, giorno per giorno, senza interruzione per anni ed anni, tale è il segreto di una produzione letteraria che non ha pari fra gli scrittori viventi ».

---

meochè questa cifra possa a prima vista parere esigua, grande è il gettito dove si pensi che trattasi di centinaia di migliaia di copie.

Il Genio è Pazienza! lasciò detto il Buffon e lo Zola lo ha provato. Ma non è anche ispirazione, estasi momentanea e fugace? Pindaro, Byron, Shelley eran forse tardigradi e lambiccanvansi giornalmente e regolarmente il cervello?...

Ma tiriamo innanzi col biografo inglese:

« Un' immensa preparazione fu necessaria per comporre la *Faute de l'Abbé Mourel.* Montagne di libri furono accatastate nel suo studio e per parecchi mesi Zola rimase immerso nello studio di opere religiose. Tutta la parte mistica del romanzo, e segnatamente i passi risguardanti il culto della Vergine, furono desunti dalle opere dei Gesuiti Spagnoli. Dall' *Imitazione di Cristo* fu attinto largamente e molti tratti furono introdotti quasi parola per parola nel romanzo — in quella guisa che l'altro grande realista, Ricardson, copiò, nella *Clarissa Harlowe*, intieri squarci dai Salmi. La descrizione della vita in un grande seminario fu somministrata allo Zola da un prete ch' era stato licenziato dal servizio ecclesiastico. La chiesetta di Sainte Marie dei Batignolles fu visitata regolarmente. »

È un metodo accurato di composizione se vuolsi, ma troppo meccanico. Lo Zola fabbrica automi maravigliosi ma che hanno manco dell' alito vitale. E, se possiam fare argomento da un frammento di lettera scritta nel 1881 — e che sembra il documento più importante nell' opera dello Sherard — Zola stesso è conscio del fatto, quantunque deliberatamente risoluto ad ignorarlo. La lettera fu scritta mentre stava componendo il romanzo *Pot Bouille* e suona così:

« Io continuo a lavorare in un buono stato di equilibrio mentale. Il mio romanzo è certamente un lavoro che richiede soltanto precisione e chiarezza. Niuna *bravura*, non il menomo tratto lirico. Esso non mi dà calde soddisfazioni, ma mi diverte come un lavoro meccanico, con mille ruote di cui è mio dovere regolare il movimento con la diligenza più minuta. Io chieggo a me stesso: è egli buona politica quando uno sente di aver una passione il rintuzzarla od anco imbrogliarla? Se uno de miei libri è destinato a divenire im-

mortale sarà, ne son certo, il più appassionato. Bene, bene! — bisogna cambiare il tono e cimentarsi in tutto ».

« Tutto ciò è un mero esame di coscienza, dacchè, lo ripeto, io sono soddisfattissimo di *Pot-Bouille*, ch'io qualifico la mia *Educazione Sentimentale* ».

Non è una confessione significante codesta? Non è realmente un ammettere che il metodo Naturalistico non è, alla fin delle fini, l'ultima parola dell'arte romanzesca? Lo Zola vi descriverà la forma esatta e l'esatto olezzo dei cenci della sua musa naturalistica, la Dea dei ferravecchi; ma ha ella realmente sotto i cenci un cuore umano? In tutta l'opera dello Zola, fra tutte le sue esatte ed impressionanti descrizioni della miseria, tutti i suoi annali della povertà, non v'ha forse che un'episodio che strappi le lacrime, quello della fanciulla martire Lalie nell' *Assommoir*.

Un lavoro meccanico con mille ruote, — così definì Zola stesso l'opera sua nella lettera precitata — codesta è invero l'imagine esatta di quest'immenso e maraviglioso studio dell'umana vita, estratto dal cervello di uno scrittore solitario il quale non conosce la vita che dalla farragine dei documenti ch'ei compulsa incessantemente e da' suoi amici.

O unico nostro Alessandro Manzoni, i Naturalisti, i Realisti, i Positivisti, i Decadenti passeranno (*transibunt*) ma i tuoi immortali *Promessi Sposi* non passeranno (*non transibunt*) e saranno sempre il modello del romanzo veramente umano!

L'autore inglese non parla naturalmente dell' ultimo romanzo dello Zola, di *Lourdes*, venuto fuori posteriormente ed a cui dee tener dietro *Rome*, come tutti sanno, che lo Zola è venuto, *more solito*, a studiare in persona. Qual nuova diavoleria sia per venir fuori nessuno può dirlo, ma certo è sin d'ora che il chiasso sarà grande e non minore il guadagno. E quì sta il *busillis* a codesti lumi.

The Unemployed (I Disoccupati) di Geoffrey Drage. I disoccupati sono la gran piaga de'tempi, in Italia principal-

mente, travagliata dall'anemia economica complicata coll'elefantiasi burocratica e militare. Un ampio spazio di quest'opera è occupato da una classificazione elaborata delle cento ed una maniere proposte per sanar la piaga dei disoccupati i quali costituiscono, dirò così, una specie di pauperismo inverniciato.

L'autore nulla dice ai giudici competenti che già nol sappiano e assai poco alla comune dei lettori che desiderebbero apprenderlo. Egli arriva però sempre a conchiudere; e se il risultato netto si è che la più parte dei rimedii proposti sono pericolosi, che niun rimedio può guarir tutto e che il problema è arduo in sommo grado, questa indeterminatezza non è certo colpa del signor Drage, sì del problema.

Alcuni dei disoccupati — Dio solo sa quanti! — sono irremediabilmente tali; alcuni non vogliono lavorare, se *potessero* aver lavoro, ed altri non possono fare un lavoro continuo, se *volessero*; alcuni son delinquenti incostanti ed altri finalmente — semplicemente convinti che di tutti i malanni umani il lavoro è il peggiore. Pei così fatti — e sono tanti! — la filantropia perde il suo tempo e il socialismo sciupa le sue utopie. Il vagabondaggio, e non di rado la prigione, sono la loro *risorsa* temporanea; e la cura per codesta malattia sociale si ha a cercare in un miglioramento fisico e morale di là da venire, seppure non sarà per venir piuttosto un peggioramento.

Ci son poi quelli privi di lavoro a cagione delle crisi economiche, or sì frequenti — alcuni temporeaneamente per produzione eccessiva, cambiamento di mode, timori di guerra, ecc.; altri permanentemente per uso crescente delle macchine o per introduzione di metodi di lavoro superiori alla loro capacità ed abilità. Per costoro, principalmente pei buoni ed onesti operai, la disoccupazione non può durare a lungo e qualche santo, come suol dirsi, aiuta sempre. È però da por mente di non comprendere l'onesto ed abile disoccupato col

professionale, vale a dire con quelli — e non son pochi — che spacciansi per privi di lavoro, non perchè non ne trovino, ma perchè non ne cercano.

Una nuova specie di disoccupati, ma non manuali, è scesa in campo, non ha gran tempo, in Italia principalmente, voglio dire que' tanti che hanno strappato un grado, una laurea purchessia, non per esercitar poi una professione indipendente, ma per carpire uno dei tanti impieghi creati per suo uso e consumo dalla burocrazia onnipotente.

È la *Curée des places*, come dicono i francesi; sono i *pochetti ma sicuretti*, con la pensione in prospettiva, che spingono la gioventù alle scuole superiori, alle esuberantissime università, vere fabbriche di disoccupati, per quella semplice ragione economica elementare che *l'offerta* è infinitamente superiore alla *domanda* (1). Il loquace ministro dell' istruzione pubblica *pour le quart d' heure* non vuol sopprimere queste università derisorie — vuol lasciarle morire d' inedia; ma viva sicuro che non moriranno, che le città che le possiedono faranno l' estremo di lor possa per conservarle, magari in agonia, e ch' esse continueranno ad essere un semenzaio di cacciatori d' impieghi già occupati ad esuberanza e per conseguenza di disoccupati eruditi e laureati che dànno, come veggiamo, un sì grande contingente al nuovo verbo socialistico.

Eight Hours for Work (ott' ore di lavoro) by John Rae. E anche questa, come la precedente dei disoccupati, è una *question du jour*, in Inghilterra principalmente, ove il senso pratico degli operai, lasciando da parte le ineffettuabili utopie socialistiche, chiede alcunchè di conseguibile, di praticabile — vo' dire 8 ore soltanto di lavoro al giorno — 8 ore di lavoro, 8 ore di riposo e 8 ore di ricreazione.

« Accordate 8 ore soltanto di lavoro agli operai e non andrà guari che ne chiederanno 7 » ebbe già a dire quel-

---

(1) Vedasi il lavoro del Senatore Alessandro Rossi pubblicato in questa *Rassegna* nel fascicolo 16 febbraio 1894, pag. 526.

l'avveduto uomo di Stato che è il principe di Bismarck e l'*appetit vient en mangeant*, soggiungono i Francesi.

L'autore inglese è un fautore convinto ed entusiasta della riduzione universale del lavoro a sole 8 ore al giorno, e tiene che non solamente una classe della società ne ritrarrà un vantaggio incalcolabile.

L'uomo non vive di salario soltanto — non corre, come una macchina a vapore, ad un grado equabile di celerità e di produzione sino a tanto che non le vien manco il carbone, l'acqua e l'olio a giusto consumo. Egli abbisogna di qualche tregua, di qualche sollievo, che lo rifaccia, che lo ricrei — ed è questa una verità palmare. Più sarà sollevato, più e meglio lavorerà nelle ore di lavoro.

Gli uomini si adattano rapidamente a nuove condizioni, sieno essi padroni o lavoranti. Migliori macchine, maggior rispetto da parte dei padroni, risparmio di tempo, puntualità e sopratutto aumento di concentrazione, di energia da parte dei lavoranti rendono il prodotto della breve, uguale a quello della lunga giornata di lavoro. Il padrone non ne soffre e la società ottiene una condizinne migliorata delle sue classi lavoratrici.

Così avvenne quando le undici ore di lavoro al giorno furon ridotte a dieci e così quando furono ancora assottigliate a nove. O chi para che ciò non avvenga ancora quando le nove ore diverranno *otto* soltanto? *Quod est demontrandum* dicevano i loici antichi.

Ma ammettiamo pure queste famose ott' ore soltanto di lavoro al giorno e poi? Sarà una regola universale? Sarà compulsoria? E che farà il lavorante del suo tempo avanzato accresciuto? Sono domande che richieggono una breve risposta.

Sarà una regola compulsoria, obbligatoria, come suol dirsi? Ma allora voi fate violenza alla mia libertà individuale, voi mi riconducete all' antica condizione dei *servi.* Il lavoro è il mio pascolo, il mio, dirò così, divertimento, perchè mi sento in forza, perchè la mia natura m' impone l'occupa-

zione, il lavoro, sotto pena di crepar di noia e voi pretendete di limitarmi il lavoro ad 8 ore soltanto mentre il mio benessere fisico e morale m' impone di lavorare, non 8, ma 12, 16 ore al giorno? E non è questa, in tanta aura di libertà, una nuova specie di tirannide?

E che farà il lavorante del suo tempo avanzato accresciuto? E anche questa è una quistione più grave di quel che paia a prima giunta.

Come la civiltà, alla fin dei fini, è più preziosa della ricchezza ed una vita felice migliore degli alti salarii, la cosa più importante in questa faccenda della riduzione ad 8 delle ore di lavoro giornaliero è per avventura l'uso che farà il lavorante del tempo avanzato o, a dirla schietta, dell' ozio accresciuto.

Gli ingenui, i visionarii, gli inesperti vi diranno che, in questo tempo avanzato, il lavorante, oltrecchè riposarsi, passerà le ore felici al focolare domestico, in seno alla famigliuola, attenderà ad istruirsi, a perfezionarsi nel suo mestiere; farà insomma un buon uso del tempo guadagnato. Molti certamente faranno questo buon uso, ma la maggioranza, no; e i tristi tempi che corrono, l' irreligione che trionfa, l'immoralità che dilaga in alto e in basso, la rilassatezza dei costumi, la cupidigia dei guadagni, la sete dei godimenti materiali, l'ambiente corrotto, in una parola, fanno temere purtroppo che il lavorante non vantaggierà nè fisisicamente, nè intellettualmente, nè moralmente in quest'ore d'ozio accresciuto.

Ott'ore al giorno di ricreazione, che si canzona? Come occuparle tutte ed occuparle bene? C' è da immattire! *In primis* l'osteria, il gioco, le risse non di rado e fors' anco un po' di gazzetta per leggervi e commentarvi gli orrendi delitti che vi sono narrati per filo e per segno ogni giorno che Dio mette in terra.

Ott'ore al giorno, le son pochine per l'uomo sano e robusto, e l'*In sudore vultus tui vesceris panem tuum* è una legge divina non solo, ma anche umana, igienica, economica e provvidenziale.

Usciamo omai da queste innovazioni ineffettuabili per entrare in aere più spirabile. Or che direbbero i benigni lettori se io lor dicessi che il principe dei giornalisti viventi — il *Sala* — è di origine italiana?

Giorgio Augusto Enrico Sala, giornalista di baldacchino ed autore di un gran numero di argutissime opere inglesi, è figlio di un signore italiano che sposò una cantante inglese di grido d' origine indiana. Ei nacque a Londra nel 1828, fu tirato sù per l'arte, ma la lasciò per le lettere e divenne un collaboratore costante del periodico *Household Words*. Fu quindi un collaboratore regolare e indefesso dell' *Welcome Guest*, il fondatore e il primo editore del *Temple Bar Magazine*, pel quale scrisse *I sette Figli di Mermenone* e il *Capitano pericoloso*, pubblicati separatamente in seguito. Collaborò per parecchi anni alle *Illustrated London News*, al *Cornhill Magazine*, diretto dal Thackeray, all'*All the Year Round* del Dickens e scrive tuttora gli *Echi della settimana* nelle sudette *Illustrated London News*.

Nè scrittore instancabile soltanto, ma fu anche un gran viaggiatore. Nel 1863 andò agli Stati Uniti corrispondente speciale del *Daily Telegraph*, ed al suo ritorno, sullo scorcio del 1864, pubblicò il risultato delle sue osservazioni sotto il titolo *L'America in mezzo alla guerra*.

Nel detto anno 1864 inviò al *Daily Telegraph* una serie di lettere stupende dall' Algeria durante la visita di Napoleone III a quella Colonia e nel 1875 rivisitò l' Algeria e il Marocco. Nel 1870 era a Metz e nell'est della Francia quale corrispondente del *Daily Telegraph*.

Dopo aver assistito alla caduta del secondo Impero napoleonico in Parigi, il 4 Settembre andò a Roma ad assistere all'ingresso delle truppe italiane per la breccia di Porta Pia. Nel gennaio del 1875 rivisitò la Spagna in occasione dell'ingresso di Alfonso XII e al suo ritorno nell' aprile fu inviato a Venezia per descrivere le feste per l'abboccamento dell' Imperatore Francesco Giuseppe e Re Vittorio Emmanuele, pubblicando in seguito le sue impressioni sotto il titolo di *Due Re ed un Imperatore*.

Nel dicembre del 1876 rivide la Russia quale corrispondente speciale del *Daily Telegraph*, e viaggiando da Pietroburgo a Mosca, diede una capata a Varsavia, e traversò successivamente l'intiera Russia per osservare la mobilitazione dell'esercito russo allora in corso, finchè giunse da ultimo in Odèssa e a Costantinopoli per l'apertura delle Conferenze sulla Questione d'Oriente.

E nonostante questo viaggiare incessante, il Sala trovò modo di comporre ancora un gran numero di romanzi umoristici e di viaggi tra i quali uno intitolato *Roma e Venezia* (1869). Il Sala ha ora pubblicato in due volumi: *Things y have seen and People y have known*, vale a dire: *Le cose che ho visto e la gente che ho conosciuto* e se v' ha un libro istruttivo insieme e dilettevole gli è desso. Non è propriamente un'autobiografia ch' egli ha promesso e che sta scrivendo, è soltanto una collezione di saggi e di schizzi sui costumi de' tempi suoi, frammisti a reminiscenze dei molti e varii personaggi con cui si è imbattuto. Di quando in quando e naturalmente fa capolino la sua persona; ma, dic'egli: « io ho fatto il possibile per presentare ai lettori il mio individuo in forma di un attaccapanni a cui appendere oggetti di ben maggiore importanza. « L' istoria vera della sua vita, ei soggiunge, è riserbata per la suddetta autobiografia.

Quali cose abbia visto e quali persone abbia conosciuto il Sala si può desumere dallo stralcio seguente dalla prefazione del suo libro il quale fa veramente strabiliare.

« È qualche cosa poter dire alla generazione presente che io ho veduto Luigi Filippo mentre era sempre Re dei francesi; che ho veduto Soult, Thiers, Guizot e Lamartine; che ho assistito a tre rivoluzioni nella capitale francese; che ho tenuto dietro a Garibaldi nella sua spedizione nel Tirolo: che ho sentito Daniele O'Connel aringare nella Taverna di Londra; che ho conosciuto Lord Palmerston; che ho conosciuto il primo Lord Brougham; che sono stato alla guerra Franco-Messicana ed all'assalto di Puebla; che ho passato

tredici mesi in America nel bollore della guerra civile; che ho conosciuto personalmente Abramo Lincoln, Seward, Staunton, Carlo Sumner, lo storico Bancroft il poeta Longfellow, il letterato Bayard Taylor, i generali Grant e Mac Clellan, Orazio Greely, Raffaele Semmes e Jefferson Davis, presidente del Sud.

« Ho conversato in Algeri coll'Imperatore Napoleone III; sono stato accarezzato dal gran Duca di Wellington; ho vissuto a Cuba quando vi erano ancora gli schiavi negri e in Russia quando eranvi ancora milioni di servi bianchi nell'immenso impero degli Tsar. Mi ricordo di aver veduto lo tsar Nicolò alle corse d'Ascot; ho assistito ai funerali dell'assassinato Alessandro II ed all'incoronazione di suo figlio Alessandro III; fui a Costantinopoli quando, dalla gradinata del vecchio serraglio, fu promulgata la prima costituzione turca e sento ancora il grido unanime di *Amin* innalzato dalle truppe mussulmane presenti.

« Dall'alto della cantoria e dell'organo della cappella S. Giorgio a Windsor ho assistito ai funerali della duchessa di Kent, del Principe consorte della regina Vittoria, del Re di Annover e del Duca di Chiarenza. Dalla medesima cantoria ho assistito agli sponsali del principe di Galles e della principessa Alessandra di Danimarca, del duca di Connaught e del duca di Albania. Fui presente all'incoronazione di S. M. la regina Vittoria ed al secondo funerale di Napoleone il Grande.

« Ho veduto impiccare dodici assassini, fra cui Rush e i Mannings. Ho mangiato la zuppa di 25 Lord Mayors e fui al pranzo d'addio dato a Carlo Dickens prima della sua seconda andata in America.

« Dickens e Thackeray furono gli amici della mia gioventù e i miei editori nella mia maturità. Ho fatto il giro del mondo ed ho veduto uomini e cose in California, nelle isole Sandwich, in Australia, nella Nuova Zelanda e a Ceylan. Ho sentito recitare gli attori Macready, Carlo Kean, Tyrone, Power, Farren, Carlo Matthews, madama Vestris, le attrici Glover e Hesbitt, la Rachel, la Dejazet e Federico Lemaitre.

Ho sentito cantare la Pasta, la Malibran, la Grisi, la Persiani, Rubini, Tamburini, Lablache ed ho veduto ballar la Taglioni, Fanny Essler, la Cerrito e la Duvernay. Ho assistito finalmente per oltre mezzo secolo alla trasformazione della metropóli inglese ed ai cambiamenti maravigliosi nei costumi del popolo inglese ».

Qual giornalista, qual corrispondente, quale *reporter* può misurarsi col nostro Sala, italiano d'origine? Chi visitò mai tanti paesi, chi vide mai tanti uomini e donne illustri, chi assistè mai a tanti eventi memorabili?

Ma non basta: il Sala, è in giunta un letterato, un critico di prima forza e valga in prova il suo giudizio seguente sui due, grandi romanzieri inglesi — più grandi dello Zola — dei quali fu intimissimo.

Del Thackeray, autore della *Fiera della Vanità*, di *Arturo Pendennis*, di *Enrico Esmond* e di tanti altri capolavori così vien ragionando:

« Dal fondo del mio cuore io dichiaro ch'ei non fu un cinico. Vo' dire ch'ei non nudrì nè odio ne disprezzo verso gli uomini. Il vero cinico ha le qualità del cane arcigno: ringhia, brontola, abbaia e, se può, morde. Il vescovo Berkeley parla della « contentezza cinica nella mendicità e nella sporcizia ». Thackeray amava la luce, la mondezza, il lusso. Gli ho sentito dire che gli piaceva andar a letto la sera con una candela accesa di cera profumata e con un candeliere di argento. Ciò era semplicemente una schietta maniera di dire che alla laidezza e allo squallore ei preferiva le eleganze della vita. Ei fu qualificato ingiustamente un cinico perchè non poteva non esser satirico; ma quantunque fosse un maestro sovrano nell'ironia e potesse a un bisogno adoperar lo scalpello con effetto così terribile come quello prodotto da Giovenale, da Dryden o da Pope, io non gli ho mai sentito proferire una parola scortese, non che d'odio o di disprezzo. Come Fontenelle egli avrebbe potuto dire sul suo letto di morte di non aver mai pronunciato la minima parola contro la minima virtù ».

Fra il Thackeray e il Dickens il Sala trova accutamente la seguente essenzial differenza:

« L'autore della *Fiera della Vanità* (la fiera de' tempi nostri) era un maestro insuperabile nell'aneddoto, nel *persiflage,* nella risposta pronta e frizzante; era saturo della letteratura così inglese come francese del settimo ed ottavo secolo e poteva rivaleggiare coi principi del conversare, come Lord Honghton e con gli epigrammatici più arguti, come Douglas Jerrold.

« Dickens dall'altra banda — uno dei più gentili, dei più amabili, dei più generosi fra gli uomini, che guadagnò co'suoi scritti e dispensò milioni — Dickens di rado parlava a lungo di letteratura del passato e del presente e dell'arte. Quando fui a Venezia e scrissi per la sua celebre rivista *Household Words* un articolo intorno a una gondola ed al cane del gondoliere egli accolse graziosamente il mio scritto perchè non conteneva alcuna delle solite tantafère sull'arte in Venezia. Quel che più dilettavasi trattar discorrendo erano: l'ultimo nuovo dramma rappresentato nei teatri, l'ultimo processo eccitante, l'ultima mania sociale, l'ultima bricconata e soprattutto l'ultimo assassinio e l'ultima apparizione di spettri. Piacevasi nello sciorinare storielle comiche e quando gli si porgeva il destro nell'istituire lepidi paragoni..... Il suo conversare, lo dirò una volta per sempre, non s'innalzava oltre i piacevoli luoghi comuni di un avvedutissimo uomo di mondo, nemico implacabile dell'impostura, della ciarlataneria, del darla a bere che signoreggiano il mondo ».

Noi in Italia, fra tanta colluvie di giornalisti, non ne vantiam pur uno che regga al paragone del Sala; ma possiam menar vanto ch'egli è in certo qual modo italiano per esser nato, come più sopra ho detto, di padre italiano.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

IL GIURAMENTO DI ADELAIDE (1)

CAPITOLO XXVII.

Lord Dane tra le rovine della Cappella.

In una oscura serata di Novembre, tre uomini nel più profondo del bosco discorrevano concitatamente tra loro. Credevano di esser soli, ma disteso in terra tra gli alberi strisciando come un serpente Giannetto si avvicinò più che potè, non tanto però da udire intieramente la loro conversazione. Non si trattava di contrabbando, ma di una cosa molto più infame, e il ragazzo tremava come una foglia sentendo parlare di scalata, di assassinio, di argenteria da rubarsi. Riuscì alla fine a capire che volevano tentare d'introdursi nel castello Dane, ma in quale notte restava ancora da fissarsi.

Quando i tre uomini se ne furono andati, Giannetto, che fino allora non avea avuto coraggio di muoversi, si alzò, e si diresse cauto verso il luogo nel quale era solito trovare Elisa. Ma, caso strano, quella sera la cameriera mancò all'appuntamento, e il fanciullo, nonostante la proibizione avuta si avvicinò a casa di Sir Lester perchè sentiva il bisogno di confidare il suo tremendo segreto a qualcuno. Dopo aver girato attorno alla villa si fermò dalla parte della ser-

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente del 16 Febbraio 1895, pag. 655.

vitù e picchiando pian piano chiese sommessamente di vedere Elisa. L'ambasciata fu fatta e la cameriera credè bene di indignarsi. « Come Giannetto cercava di lei? quel monello? Ma ci doveva essere uno sbaglio di certo! » Nonostante scese in fretta le scale e si trovò dinanzi il ragazzo al quale misurò subito un ceffone.

« Aspettate, » mormorò Giannetto, « state a sentire prima perchè son venuto fin qui; ho sentito una conversazione nel bosco; meditano un delitto e io tremo ancora per lo spavento. »

« Un delitto! » ripetè Elisa.

« Sicuro, entreranno nel castello di notte; ammazzeranno Lord Dane e ruberanno l'argenteria. Erano loro tre, Drake, Beecher e Nicholson. Ma soprattutto, vogliono ammazzare milord, questo l'ho capito bene. »

« E ci sarà anche Lydney daccordo con loro? »

« Lo credo; l'hanno nominato una volta sola, poi hanno sempre detto quel giovane e basta. E si son trovati d'accordo che mentre egli sarebbe stato occupato nell'affare essi avrebbero portato via l'argenteria. Non si potrebbe avvisare Lord Dane? Guardate, uno di loro ha lasciato cadere questo foglietto. »

Elisa prese la carta e riponendosela in tasca congedò il bambino, poi rientrando in casa disse agli altri servi che avea dimenticato di fare una commissione per la sua padrona e che era costretta a andare a Danesheld. Invece l'astuta cameriera prese la via del castello. Perchè bisogna sapere che anche Elisa aveva i suoi sogni d'ambizione, e da diverso tempo non pensava che a trovare il modo per entrare guardaroba al castello Dane. Milord, scapolo e che si occupava poco delle cose di casa, sarebbe stato per lei un padrone ideale, e d'altra parte la guardaroba attuale era vecchissima e inabile al servizio. E se adesso Elisa avesse salvato Goffredo da morte, egli avrebbe dovuto mostrargli la sua gratitudine. Giunta al castello si fece annunziare da Bruff a Sua Signoria.

Lord Dane era solo nella bella sala da pranzo. I doppieri accesi riflettevano i loro raggi sulla fina e candidissima tovaglia, sui cristalli di Boemia, sull'argenteria cesellata. Ma Goffredo parea non avesse voglia di prender cibo, anzi seduto con le spalle voltate alla tavola guardava fisso il fuoco, come assorto in un profondo pensiero.

« Elisa? Che cosa può voler da me? Falla passare Bruff. »

« Oh, milord, » cominciò Elisa appena entrata, giungendo le mani e alzando gli occhi al cielo, « che cospirazione infame! Entreranno per forza nel castello, e vi ammazzeranno nel vostro letto. »

A Lord Dane venne una gran voglia di ridere, e pensò subito che Elisa quella sera avesse fatto onore agli squisiti vini della cantina del padrone.

« Mettetevi a sedere, Elisa, mi sembrate concitata. »

« Milord, credete forse che vi racconti una frottola, ne ha tutta l'aria sul principio, » seguitò Elisa, « ma vi assicuro che è verità di vangelo. »

« Ditemi per bene di quel che si tratta, » osservò Goffredo.

Elisa si mise a sedere e dopo aver ripreso un po' di calma raccontò la sua storiella. Non si scordò di nulla di quello che le avea detto Giannetto, ci aggiunse anzi qualcosa di suo come le succedeva quando si incaloriva in un discorso, e assicurò che Lydney sarebbe entrato nel castello per uccidere milord. Contemporaneamente Beecher, Drake e Nicholson avrebbero fatto man bassa sull'argenteria. La cameriera insistè perchè Lord Dane capisse bene che Lydney era a capo del complotto.

« Gli avete sentiti voi coi vostri orecchi, Elisa? »

« Io, milord! Vi pare che una donna onesta come me possa mettersi a girar di sera per il bosco! »

Lord Dane la guardò fissa un istante e soffocò una risata. « Chi li ha sentiti, dunque? »

« Questo, milord, non lo posso dire. »

« E allora avreste fatto meglio a non mi dire neanche il resto » rispose Goffredo con noncuranza. « Non è possibile mettersi in guardia contro le ombre. »

« Ma, milord, la cosa è certa, e accadrà presto, » esclamò Elisa impaurita.

« Appunto per questo dovreste mettermi in rapporti con la persona che è stata presente alla congiura, chiunque essa sia. Diversamente domani, parlerò dell'affare a Sir Lester. »

Questo era proprio ciò che Elisa non avrebbe desiderato, ma d'altra parte non volea nominar Giannetto. Però non rimaneva altro da fare, perchè Sua Signoria parlava sul serio e guardava fissa Elisa come aspettando una risposta. »

« Milord, non ho nessun motivo per tacere il nome di quell'individuo e potete anche parlarci, soltanto vorrei che nessuno sapesse che io sono in rapporti con lui. Mi fa comodo in molti casi. Gli do un soldo in elemosina, o un paio di scarpe vecchie e per questo mi vuol bene e mi viene a raccontare tutto quello che sa; dunque pregherei milord a non farne parola con nessuno. »

« Va benissimo, » rispose con un cenno d'assenso Goffredo che aveva già capito di chi si trattasse.

« È quel povero ragazzo, milord, che non si sa chi sia nè di dove sia venuto in paese, Giannetto. »

« Giannetto! » ripetè maravigliato Lord Dane. « Come! Ma se non apre bocca altro che per dir delle bugie. »

Elisa piegò un istante la testa verso Lord Dane, e la piena luce delle candele cadde sul suo viso dove Goffredo notò una espressione strana.

« Giannetto dice la verità in questo caso; milord, ne rispondo io. È meno cattivo di quel che non lo credono in generale a Danesheld. »

« Ci parlerò da me. Quando avete detto che quelle buone lane verranno ad onorarmi d'una loro visita? »

« Milord, non lo sanno neppur loro ancora. Per alcune notti no; aspettano qualcosa e Giannetto non è riuscito a capire di che si tratta. Forse adesso hanno paura della luna piena. »

« Benissimo, mandatemi Giannetto, e ricordatevi di non aprir bocca perchè potreste intralciare il corso della giustizia. »

Elisa giurò che sarebbe stata zitta di certo perchè non desiderava di meglio che di veder Lydney in prigione. Mentre si alzava per andar via pose in mano di Lord Dane un pezzetto di carta sgualcito.

« Ad uno dei cospiratori è caduto questo di tasca ».

Pareva un frammento di lettera e Lord Dane vi lesse le parole seguenti:

. . , ... « *Non posso venire stasera, ma domani sera aspettatemi che non mancherò — G. L.*

« È di Lydney, » disse Elisa. « Ho visto il suo scritto su dei pezzi di musica a casa e in un biglietto che mandò pochi giorni fa alla signorina. Erano due righe o tre soltanto per un certo libro, ma era questa stessa calligrafia, lo potrei giurare, milord, con la stessa firma G. L. ». Lord Dane mise il pezzetto di carta nel suo portafoglio e Elisa si congedò convinta che adesso non avea più niente da fare. Sua Signoria però si trovava un po' imbarazzata e non sapeva a qual partito appigliarsi, molto più che in cuor suo conservava ancora qualche dubbio sulla verità della storiella che la donna gli avea raccontata, nè gli riusciva di indovinare che scopo avessero nel prender d'assalto il castello. Beecher, Drake, Nicholson erano cacciatori di contrabbando, beveano forse un po' troppo qualche volta, ma non li sospettava capaci di un delitto. In quanto a Lydney non gli pareva l'uomo adatto per i furti e per gli assassinii.

Più Goffredo pensava alla cosa e meno ci si raccapezzava. Dicendo a Bruff che avvisasse la signorina Dane che non sarebbe tornato per il tè, prese il cappello e uscì, con l'idea di andar subito a confidarsi con Bent. Tirava un ventolino fresco e la luna splendeva limpidissima in cielo. A pochi passi dal portone del castello Lord Dane vide un'ombra che si avvicinava lentamente e riconobbe Giannetto. Elisa avea avvisato subito il ragazzo che Sua Signoria desiderava

di parlargli. Goffredo senza aprir bocca fece cenno a Giannetto di seguirlo e si avviò verso gli scogli alti, dove sarebbe stato impossibile che qualcuno potesse udire, non veduto, il loro colloquio. Il protetto di Elisa raccontò la sua storia lasciando da parte per una volta quell'aria ingenua e bambinesca che gli era abituale. Lord Dane rimase sorpreso del cambiamento e in cuor suo pensò che bisognava dare un valore alle parole del ragazzo.

Goffredo dopo aver congedato Giannetto con l'ingiunzione di tacere, riprese la sua via sempre pensando a Lydney.

Doveva dunque proprio persuadersi che fosse un vigliacco? L'avea giudicato invece uno di quegli avventurieri che sanno pescare nel torbido con abbastanza furberia per non tirarsi addosso degli impicci. Che ragione poteva avere per entrar di notte nel castello? Se voleva ammazzar lui, sarebbe stato più prudente aspettarlo a una cantonata e spararli a bruciapelo un colpo di fucile. E quasi quasi Lord Dane cominciava a dubitare della verità della storia che Giannetto ed Elisa gli avevan ripetuto quasi con le stesse parole.

Camminando pian piano Goffredo si domandò se doveva proprio raccontar subito tutto a Bent. Non avea molto da lodarsi della polizia, e l'ultimo desiderio espresso, quello cioè che gli avvisi fossero staccati se Lydney non depositava le mille sterline all'ispettore, era rimasto insoddisfatto. Era una cosa indegna approfittare della dabbenaggine di Ravensbird che potea trovarsi costretto a metter fuori quella somma e....

A un tratto la luce si fece nella mente di Goffredo che battendosi la fronte esclamò: « Ed io sciocco che non ci avevo pensato prima! Lydney vuol penetrare nel castello per trovare la sua cassetta! »

Non occorreva ormai nessun'altra spiegazione; la cosa appariva manifesta; lo scopo non era quello di uccider lui, tutt'al più Lydney l'avrebbe fatto se Sua Signoria avesse opposta resistenza, ma il castello dovea esser preso d'assalto per quella famosa cassetta, e l'argenteria rubata per dare

una ricompensa ai miserabili che avrebbero aiutato il naufrago nella sua impresa.

« Codardo, codardo! » ripetè Goffredo con gli occhi fiammeggianti. « Si merita la forca per aver spinto i cacciatori di contrabbando ad una azione simile. E quell'uomo è ricevuto da tutte le persone rispettabili e gode l'amicizia di Maria Lester! »

Un senso di rimorso s'impadronì di Lord Dane. Avea vigilato attentamente ed in silenzio lo sconosciuto per raccoglier prove contro di lui, non avrebbe dovuto invece avvisare le persone oneste che in buona fede lo ricevevano e lo trattavano con ogni riguardo? Un'altra idea sorse a tormentarlo. Lydney vagheggiava forse un progetto di matrimonio con la signorina Lester sapendola ricca? Senza por tempo in mezzo Lord Dane si avviò risoluto alla villa di Sir Giorgio.

Sir Lester e Lady Adelaide erano tornatiproprio in quel momento da Great Cross e Maria si trovava sola in salotto.

Quando Goffredo comparve la fanciulla gli andò incontro e gli stese la mano sorridente. Sua Signoria non potè fare a meno di ammirare quella bella creatura raggiante di gioventù nel suo abito di mussolina bianca, e salutandola cortesemente domandò di suo padre.

« Sarà qui fra pochi minuti » rispose Maria, e Goffredo guardandola si morse le labbra per il dispetto. Se avesse parlato francamente subito a Sir Lester, quell'avventuriere non sarebbe riuscito ad insinuarsi nell'animo di quella creatura buona e ingenua.

« Se avessi saputo che oggi eravate sola a casa avrei condotto qui Cecilia perchè vi tenesse compagnia. »

« Son stata tutto il dopo pranzo a Cliff Cottage; abbiamo provato un giuoco nuovo che vostra sorella ha regalato a Margherita, *le corse dei cavalli*; lo conoscete? »

« Io no, » rispose Lord Dane. « In quanti si giuoca? »

« Oh, non credo che ci sia un numero determinato di giuocatori. Noi eravamo quattro. »

« Voi, la signorina Bordillion, e.... »

« Il Signor James e.... il Signor Lydney. » Ricordando l'ultima conversazione avuta con Lord Dane, Maria pronunziò questo nome esitando e diventando rossa rossa.

Goffredo le si avvicinò e cominciò a dire a voce bassa:

« Maria, non vorrei darvi un displacere a nessun costo, ma credo mio dovere di avvisarvi che quell'uomo è un essere spregevole, indegno della vostra stima ed amicizia. »

« Oh, Lord Dane, voi non dovreste parlar così. »

Goffredo le si avvicinò.

« Non vi dico che la pura verità e fra pochi giorni ve ne accorgerete. Stasera non posso spiegarmi, solo per il vostro bene vi raccomando di stare in guardia. »

Comparve Sir Lester e i due gentiluomini si avviarono verso il suo studio dove appena giunti Goffredo cominciò a parlare all'amico contro Lydney. Sir Giorgio accolse quelle comunicazioni con una indifferenza che irritò Lord Dane, il quale disse allora a Lester di tener bene gli occhi aperti perchè secondo quello che ne sapeva lui, il giovane Lydney cercava tutti i modi per insinuarsi presso la signorina Maria sapendola ricca per avere una promessa di matrimonio. »

La notizia mise lo sgomento addosso a Sir Lester. Una tale idea non gli era mai passata per la mente. Come! Far la caccia a Maria e alla sua dote, a quelle quattordici mila sterline che non avrebbe potuto sborsare senza rovinarsi completamente!

Lord Dane non disse una parola sul conto di Maria, non accennò nemmeno alle mezze giornate passate in casa Bordillion. Credè bene anche di non fare allusioni alla congiura ordita per entrare nel castello di notte, solo dipinse il giovane Lydney come un avventuriere, un individuo in continui rapporti coi cacciatori di contrabbando, tanto che Sir Lester si persuase di aver ricevuto in casa sua un birbante della peggiore specie.

Goffredo raggiunse sua moglie e sua figlia in salotto per prender con loro una tazza di tè. Si era appena messo a

sedere quando il campanello di strada suonò, e dopo pochi istanti si udì nell'ingresso la voce di Lydney. In un impeto di collera Sir Lester si alzò e uscendo dalla stanza, respinse con parole insolenti il giovane verso la porta. Lady Adelaide e Maria sopraggiunte guardavano la scena costernate, i servi faceano capolino dalla scala di cucina.

« Ma che cosa è stato? » Che cosa ho fatto? domandò Lydney. Sir Lester rifiutò di dargli delle spiegazioni, gridando in preda a una collera che ormai non riusciva più a contenere. Guglielmo invece conservava la sua calma abituale.

« Dar delle spiegazioni a voi! » esclamò Sir Lester, « Come osate chiedermele? Quella è la porta, signore, e se non ve ne andate subito, incaricherò i miei servi di scacciarvi a forza da casa mia. E badate bene di non vi presentar più al mio cospetto! »

Guglielmo rimase immobile ancora un istante con la testa alta, lo sguardo fisso su Sir Lester, con un sorriso sulle labbra, quasi si sentisse superiore a quell'insulti. Poi con un saluto cortese a Lady Adelaide e a Maria che non avea quasi più forza di reggersi in piedi, uscì. Sir Lester lo guardò dietro smarrito, perchè proprio in quel momento era rimasto colpito dalla strana somiglianza dello sconosciuto con l'amico che era stato da lui poco prima.

Intanto Lord Dane se ne andava verso il castello sempre domandandosi qual fosse la via da tenersi per sventare la congiura fatta contro di lui. Quella sera si sentiva un po' nervoso e concitato e prima di ritornare in casa si spinse fino agli scogli alti.

Rimase lì a godersi la brezza della sera e a guardare il mare infinito e calmo. In quell'istante gli tornò in mente che proprio da quel punto suo cugino, il capitano Arrigo Dane era caduto in mare, e assalito da un pensiero penoso il giovane tornò indietro.

Sulla sua strada a pochi passi di distanza sorgevano le pittoresche rovine della cappella, che la luna piena illuminava

come in altri tempi non dimenticati. Goffredo non era più stato tra quei muri cadenti dopo svanito il bel sogno d'amore della sua gioventù piena di speranze.

Non potè fare a meno di ripensare a quei giorni felici, e assorto in una profonda meditazione entrò nella cappella. Presentava lo stesso aspetto di prima; il solito altare mezzo rovinato, le lapide di pietra, la borraccina sul pavimento, l'edera intorno alle bizzarre finestre senza vetri. Goffredo si ricordava di tutto, solo lui.... Quanto era cambiato! Ripensò, come se le cose fossero accadute il giorno innanzi, al suo amore per Adelaide, alla repulsa inesplicabile di lei, all'inganno del quale si erano resi colpevoli tutti e due verso Arrigo, alla tragica fine di questi. E le sue meditazioni si facevan sempre più tristi e poco adatte per un luogo come quello che la tradizione voleva popolato di spiriti.

Forse Lord Dane era un uomo superiore alle volgari superstizioni delle donnicciuole, nonostante si sentì spinto irresistibilmente ad uscire di lì, quando un'ombra si disegnò a una delle finestre e Goffredo alzando gli occhi vide un individuo che lo guardava fisso. E se Sua Signoria avesse dovuto almeno una volta in vita sua credere agli spiriti, quella volta era venuta. Rimase immobile e esterrefatto e un debole grido uscì dalle sue labbra livide e gelate perchè quell'ombra era l'ombra del morto, di Arrigo Dane. Si trovava vicino alla finestra e alla luce limpidissima della luna vedeva tanto chiare e distinte quelle fattezze che gli erano familiari da riconoscerle senza dubbio. Si sarebbe forse vergognato poi in vita sua, rammentando che in quell'istante tremando come un fanciullo, si era guardato attorno come per cercare un nascondiglio. Fu l'affare di un secondo, ma quando alzò di nuovo gli occhi alla finestra l'ombra era già scomparsa.

Con uno sforzo supremo Lord Dane uscì dalla cappella e girò attorno cercando tra le rovine, ma non vide nulla. Se non era stato uno spirito doveva essere uno uomo, una cosa sola poteva giurare Goffredo, che non si era trattato

di un semplice scherzo di immaginazione. Girò in tutte le direzioni, ma invano, lì attorno non vi erano nascondigli, e Lord Dane si persuase di aver veduto lo spirito di suo cugino. E non riuscì a levarsi di mente l'apparizione, nè a liberarsi da quel senso di paura che si era impadronito di lui.

Alla porta del castello trovò Bruff, il quale salutando il suo nobile padrone lo guardò naturalmente, in viso. Con quella faccia pallida, gli occhi sbarrati, le labbra contratte, Goffredo era addirittura irriconoscibile.

« Misericordia! » disse a mezza voce Bruff guardandolo dietro, « pare un'uomo che abbia visto uno spirito ». E forse fu bene che all'orecchio di Lord Dane non giungessero le parole del servo.

CAPITOLO XXVII.

Il banchiere di Londra.

Lord Dane mandò un dispaccio all'Uffizio di Polizia Generale, ed in risposta giunse al castello, la mattina di poi, un capo della polizia segreta in persona. Quando un Pari del regno richiede simili aiuti è obbedito prontamente.

Bruff annunziò a Sua Signoria che un certo Blair desiderava di vederlo. Goffredo, fantasticando fra sè che razza d'uomo sarebbe stato un capo della polizia segreta, scese subito a pian terreno e si trovò dinanzi un individuo vestito con eleganza, dall'aria distinta, dai modi cortesi, che parlava poco e che avea l'abitudine di guardar in viso la gente tenendo gli occhi socchiusi. Cecilia, curiosa di sapere chi era quel signore col quale suo fratello avea degli affari segreti lo stette a guardare da uno spiraglio d'un uscio mentre Bruff lo conduceva alla camera che gli era destinata. Poi andando in cerca di Goffredo gli disse:

« Oh, chi è quel bell'uomo? È ammogliato? »

Lord Dane rispose a caso di sì, e in quanto all'esser suo parlò vagamente di un'uomo d'affari.

Cecilia alla parola « affari » pensò subito a questioni d'interessi e domandò:

« È forse il tuo banchiere di Londra ? »

« Sì, press' a poco, » mormorò Lord Dane sorridendo, perchè non voleva che nessuno sapesse che l'individuo arrivato al castello apparteneva alla polizia segreta. Cecilia ripetè la notizia avuta alla cameriera, questa alle altre persone di servizio e prima di sera tutta Danesheld era a cognizione del fatto.

Lord Dane e il suo banchiere fecero colazione soli, nelle studio di Sua Signoria. Goffredo raccontò tutto a Blair per filo e per segno. Di Lidney salvato dal naufragio, della sparizione della misteriosa cassetta, del modo col quale quel giovane sconosciuto avea saputo insinuarsi presso le migliori famiglie del paese. Non mancò di parlargli dei suoi rapporti coi cacciatori di contrabbando, e infine venne fuori anche la congiura per penetrare di notte nel castello.

Blair ascoltò attentamente poi domandò:

« L'ispettore di polizia qui è Young, se non sbaglio. »

« No, Bent. Young è stato traslocato a Great Cross poco tempo fa. Bent è ostinato nelle sue opinioni, e questa volta, mi par che protegga Lydney, e allora io ho risoluto di chiamar voi. »

« Se ho capito bene, Vostra Signoria non desidera che la congiura sia sventata, vuole anzi cogliere i malfattori in fragrante ? »

« Precisamente. Lydney deve essere svergognato dinanzi a tutto il paese; me ne dispiace per i suoi complici, ma non è possibile salvar loro condannando lui e la giustizia avrà il suo corso. I cacciatori di contrabbando mi hanno rubato delle lepri e dei fagiani, hanno dato delle noie ai miei guardaboschi, ma non avrebbero mai pensato a una cosa simile se quel giovane naufrago non ve li avesse spinti. »

« Ma, scusate, milord, voi non credete dunque che lo scopo di Lydney sia il furto ? »

« Sì, anche lui si prenderà la sua parte di bottino, ma prima di tutto cercherà la sua cassetta. »

« Ma quel ragazzo, vi ha detto, milord, che volevano uccider voi. »

« In questo ha sbagliato, ve lo assicuro io, » rispose Goffredo. « Crediate a me, non desidereranno di meglio che di vedermi dormir tranquillamente, finchè l'opera loro non sia compiuta. »

« E quell'uomo, Lydney, ha accusato Vostra Signoria di avergli rubato la cassetta? »

« Sicuro, e con una insolenza senza pari. Me lo ha detto sul viso e lo ha ripetuto anche a chi non si curava di saperlo. Io ritengo che la cassetta non fosse sua nè l'avesse mai avuta in deposito, e che vedendola sulla spiaggia gli sia venuta l'idea di impadronirsene credendo di poterlo fare impunemente. »

« Ha offerto mille sterline di ricompensa a chi glie la riporterà » osservò calmo il poliziotto.

Lord Dane storse la bocca.

« Sì, e quello stupido del suo albergatore è rimasto garante per il pagamento. Bent non ne parla con me di questo affare, perchè sa che non siamo d'accordo. »

« E Bent l'ha fatta lui la perquisizione al castello in cerca della cassetta? »

« Sì, io ne fui contento, perchè potea sorgere in paese l'idea che qualcuno dei miei servi avesse rubata la cassetta, cosa del resto impossibile. »

« E perchè Bent non ha detto a Lydney dell'esito negativo delle sue ricerche? »

« Ma glie l'ha detto subito. »

« Allora, scusate, milord, ma non ci vedo chiaro. Se Lydney è stato assicurato dall'ispettore di polizia che la cassetta al castello non c'è, che ragione avete per supporre che egli voglia entrar nel castello di notte, come un ladro, per cercarvela? »

« È possibile, milord che quel giovane americano nutra, per qualche altra ragione, del rancore verso di voi? »

« No, forse saprà che io non lo vedo di buon occhio e che ho messo in guardia contro di lui il suo albergatore Ravensbird e Sir Lester. »

« Dov'è l'uffizio di polìzia? » domandò Blair dopo un breve silenzio.

« Proprio nel cèntro del paese. Vi ci accompagnerò da me. »

« Dunque, Vostra Signoria, rimette l'affàre completamente nelle mie mani? »

« Sì. »

« Allora mi permetterete di fare quello che più mi piace. Preferisco di andar solo all'uffizio. Sarà meglio che voi, milord, vi mostriate indifferente con tutti. E resta inteso che in paese non devono sapere nè chi sono, nè per qual ragione son venuto a Danesheld. »

Lord Dane sorrise. « Siete un amico venuto a farmi una visita. »

Blair s'incamminò verso il paesetto e trovò senza difficoltà l'uffizio di polizia. Accanto alla porta c'era sempre l'avviso per la cassetta perduta; il capo della polizia segreta lo lesse rapidamente, quasi senza parere e trovò strana la descrizione della scatola, « con tre *V* sul coperchio sormontati da una Croce di Malta. »

Bent stava seduto dinanzi al tavolino nella solita stanza, quando si vide comparire Blair che cominciò senza preamboli a fargli delle domande sull'uffizio, sugli abitanti del paese, ecc. A un gesto di meraviglia seguì uno scoppio di collera e Bent senza complimenti disse allo sconosciuto che non accettava interrogatorii che dai magistrati di Danesheld e da Lord Dane.

« Vorrei sapere chi siete voi che venite a immischiarvi così negli affari miei. »

« Ah sì? » rispose il capo di polizia, « ebbene io sono Blair. »

« Blair! » ripetè l'ispettore inarcando le ciglia come se il nome non gli giungesse nuovo all'orecchio. »

« Sì dell'uffizio Generale di Polizia, e son qui per una cosa di somma importanza. »

Bent si alzò di scatto.

« Vi chiedo scusa, signore, non credevo..... Passate vi prego in quest'altra stanza. Spero che..... che non avrò fatto nulla da meritare il biasimo dei miei superiori? »

« No, che io sappia, » rispose Blair entrando nell'altra stanza di dove un poliziotto che leggeva il giornale fu mandato via bruscamente. Il capo di polizia si mise a sedere cominciando una conversazione qualunque con Bent si divertì a farlo parlare e dopo poco si persuase che quell'uomo era onesto e leale e che avrebbe potuto fidarsi di lui.

« Ditemi, ho bisogno di sapere una cosa da voi. Chi è quel giovane americano venuto qui che si chiama Lydney? »

« Non lo so, » rispose Bent che stava in piedi dinanzi a Blair. « Non ci è riuscito di scuoprirlo. Pare un gentiluomo all'aspetto, ai modi; insomma è un giovane simpatico, e forse noi lo troviamo tale perchè somiglia molto i Dane. »

Blair alzò la testa. « Lord Dane? » domandò.

« Ebbene sì, un po' anche a lui, ma più agli altri membri della famiglia che sono morti. E per questo, vi dico che ci ha fatto buona impressione. Del resto so che è in rapporti coi cacciatori di contrabbando, ha degli appuntamenti di notte con loro nel bosco, e alloggia a un albergo. È un gran bel giovane che si sa insinuare con tutti. »

« Era sua la cassetta perduta? »

« Dice di no, ma è sottosopra per riaverla ed ha offerto una ricompensa di mille sterline a chi glie la riporterà. »

« Mentre forse non ha un centesimo in tasca. Se la cassetta si ritrova e qualcuno vi chiederà la ricompensa promessa, non so come vi caverete d'impiccio. Siete stato poco prudente, Bent. »

« Nossignore, non potete accusarmi d'imprudenza; ho il danaro nella mia cassa forte. »

« Le mille sterline? » esclamò Blair.

« Sì, in fogli di banca. Mi hanno fatto osservare che la garanzia di Ravensbird non era sufficiente, io l' ho detto francamente al signor Lydney e lui il giorno dopo ha depositato nelle mie mani l'intera somma. Io gli ho fatto una ricevuta obbligandomi a restituirgli il denaro a sua richiesta. »

« Lord Dane non sa nulla di ciò. »

« Nessuno lo sa; ho dovuto dare al signor Lydney la parola d'onore che la cosa sarebbe rimasta un segreto fra me e lui. Lord Dane crede che Lydney stesso abbia trafugata la cassetta, e...... »

« No, Sua Signoria non è di codesta opinione, » interruppe Blair.

« Vi posso assicurare di sì, » disse Bent.

« E io vi assicuro di no, » ripetè in tuono autoritario il capo della polizia segreta, « e se Sua Signoria ve lo ha lasciato credere, avrà avuto le sue buone ragioni. Ne avete sentito parlare di un complotto ordito per entrar di notte nel castello Dane? »

« No! » esclamò sorpreso l'ispettore. « E chi sono i colpevoli? »

Blair non ebbe difficoltà di dirglielo e gli raccontò che a capo di essi vi era Lydney il quale voleva cercar la sua cassetta e poi rubare l'argenteria. « È per questo, » concluse, « che io son stato chiamato a Danesheld. »

« Non mi son mai trovato in un imbroglio più grosso di questo, » rispose Bent. « Lydney che vuol penetrare nel castello per rubare l' argenteria! È impossibile! Scusate, signore, ma non me ne so persaudere. »

« Neanch'io, adesso che mi avete detto che quel giovane ha depositato presso di voi le mille sterline; prima ci trovavo una spiegazione, ma un uomo che paga una ricompensa come quella, non può andare a rubare in casa d' altri. Che cosa conteneva la cassetta? »

« Documenti a quel che pare. Lydney è stato sempre convinto che la cassetta fosse nel castello. »

« Ma nessuno ce l'ha veduta portare » osservò Blair.

« Sì, un certo Giannetto, un ragazzo screditato che dice sempre delle bugie; lui assicura d'averla veduta portare dentro il castello, ma non ci credo, è impossibile che Giannetto abbia anche per una volta sola, detto la verità. Intanto non si arriva a supporre dove questa cassetta possa esser nascosta. »

« Come potrei fare a veder questo ragazzo, » domandò Blair. « S'intende che vorrei imbattermici per caso. »

L'ispettore gl'insegnò la strada del bosco e gli fece una descrizione esatta del fanciullo tanto che Blair lo potesse riconoscere a prima vista, e così finì la visita del capo di Polizia segreta all'ufficio di Danesheld.

Sir Lester, appena ebbe udito da Lord Dane quello che egli pensava di Lydney, si recò dalla signorina Bordillion, ingiungendole di non ricever più il giovane americano in casa sua. Margherita rimase addolorata, ma non sorpresa; avea pur troppo capito da diverso tempo che la sua era l'unica casa in Danesheld nella quale Guglielmo fossa ancora accolto con simpatia, Per tre o quattro giorni l'ordine dato alla cameriera fu inutile perchè Lydney non comparve, ma quella mattina mentre Blair faceva la sua visita all' uffizio di polizia il giovane si presentò a Cliff Cottage.

La donna di servizio andò ad aprire e disse arrossendo: « Non c'è nessuno. »

Ma proprio in quell' istante la signorina Bordillion comparve dietro i vetri di una finestra. Lydney la vide e guardando la cameriera non potè trattenere un sorriso. Questa imbarazzata cercò di giustificarsi.

« Io non ci ho colpa, signore, non faccio che obbedire agli ordini che mi sono stati dati. »

« Dunque la signorina Bordillion vi ha detto di non mi fare entrare in casa quando mi fossi presentato? »

« Sissignore, e crediate che me ne dispiace. »

Guglielmo strappò un pezzetto di carta dal suo taccuino,

vi scrisse poche parole e pregò la donna a consegnarlo alla sua padrona.

« *Ricevetemi almeno per cinque minuti. Ve lo chiedo in favore.* »

Margherita pensò che una visita di più non avrebbe portato un gran male. Quando si trovò dinanzi quel giovane dall' aspetto onesto e sincero, i suoi dubbi svanirono tutti come per incanto.

« Vi ringrazio per avermi ricevuto « cominciò Lydney porgendole la mano che la signorina Bordillion accettò con la solita cordialità, « mi ero accorto benissimo che in Danesheld mi guardavano di mal occhio, ma non avrei creduto che anche voi foste contro di me. Mi avete sempre accolto da amico, signorina, e come tale vengo oggi a chiedervi un piacere. Raccontatemi, se lo sapete, che cosa si dice in paese sul conto mio. »

Margherita arrossì imbarazzata, e parve esitare.

« Forse avrete già sentito dire che Sir Lester mi ha scacciato di casa sua » seguitò Lydney e la signorina Bordillion fece un cenno di assenso col capo. « Gli ho domandato la ragione di quell' insulto, ma ha rifiutato di rispondermi, forse voi potreste dirmi qualcosa in proposito. Un gentiluomo non si può difendere se non sa di che cosa è accusato. »

« Non vi nego che circolano in paese delle brutte voci sul conto vostro, » rispose alla fine Margherita, « ma credo che voi potreste smentirle se lo voleste. »

« E in che modo? »

« Dovreste cominciare da dire esplicitamente chi siete. Su questo argomento avete sempre cercato d' eludere tutte le domande e con l'andar del tempo ognuno si è messo a fantasticare sulle ragioni del vostro ostinato silenzio. »

Lydney sorrise con l' aria d' un uomo che si diverte e Margherita ne rimase irritata.

« Son certo, » disse Guglielmo, « che avranno cercato in tutti gli annali della nobiltà il nome di Lydney. »

« Lo credo anch'io, e non l'avrebbero fatto se non aveste voi stesso assicurato che vostro padre discendeva da distinta famiglia inglese. Nessuno chiede l' albero genealogico a un'americano. »

« Ma chi è stato il primo a sollevar dei dubbi sul conto mio? »

« Non lo so. »

« Molto probabilmente Lord Dane. Ma, signorina non avrei mai creduto che voi dovesto chiudermi la porta in faccia. »

« Non posso fare diversamente, » rispose Margherita che vista la piega che avea preso la conversazione risolvè di parlar con sincerità, « me lo hanno imposto e non oso sfidare la collera di casa Lester. »

« Ah! E fra le altre cose mi accusano di fare una corte illecita alla signorina Maria, in grazia della sua dote. »

« Chi ve l'ha detto? » esclamò sorpresa Margherita.

« Quasi quasi si figurano che sarei disposto a rapirla perchè è ricca. Ma, signorina, vi giuro sul mio onore che quando prenderò moglie, poco mi importerà che la mia sposa abbia quindicimila sterline, anzi la cercherò senza un centesimo. »

« Non me li fate codesti discorsi, » mormorò Margherita, « mi addolorano. Vi confesso che io ho stima di voi, vi ho creduto un gentiluomo il primo giorno in cui vi ho incontrato e tale vi credo anche oggi. Ma se ci pensate un istante vi convincerete che io non posso lottare sola contro l'opinione pubblica e seguitare a ricevervi in casa mia. Se fossi in voi, » proseguì alzando la voce, « me ne anderei subito da Danesheld. »

« Questo prova che voi dividete i pregiudizii di tutti, » disse Lydney alzandosi e stringendole affettuosamente la mano. « Non vi do torto, signorina, e non posso rimaner qui vostro malgrado; però vi lascio con la certezza che presto mi riaprirete la porta di casa vostra. »

Margherita respirò più liberamente quando il giovane se ne fu andato. Concitata si alzò e mise il segreto alla porta

del salotto. Una cosa l'avea colpita, che nemmeno con una parola Lydney si era provato a confutare le voci calunniose che correvano a suo carico in tutto il paese. Nè avea mostrato vergogna, anzi era stato più del solito gioviale e tranquillo.

Guglielmo uscendo trovò la signorina Lester che discorreva con la cameriera. Le si accostò chiedendole cinque minuti per dirle qualcosa, e senza aspettar la risposta la fece entrare quasi per forza in una stanzetta terrena dove lei e Editta facevan le loro lezioni da bimbe. Chiudendo la porta, si mise dinanzi a Maria. Se la signorina Bordillion chiusa a chiave su nel suo salotto l'avesse solamente potuto supporre!

« Maria, » cominciò chiamandola per nome come raramente avea fatto da che si eran conosciuti; « l'amicizia, la confidenza che avete riposta in me sta per esser messa alla prova. In Danesheld sparlano sul conto mio, dicono che io non sono un gentiluomo come sembro, ma un furfante, un avventuriere. Ci credete? »

« No, » rispose la fanciulla alzando gli occhi e guardando fisso in volto il suo interlocutore.

« Grazie. Per un riguardo a voi dovrei ricacciare in gola queste menzogne a chi ha osato pronunziarle, ma il momento non è ancora venuto. Aspetterete qualche altro giorno senza dubitare di me? »

Essa lo guardò di nuovo con la fisonomia raggiante di fede e di speranza, e Guglielmo prendendole le mani le tenne strette tra le sue.

« Dicono fra le altre cose che io cerco di guadagnarmi l'affetto della signorina Lester per arrivare ad impossessarmi della sua dote. Non posso legger in cuore alla signorina Lester, ma so dicerto che essa ha saputo incatenare il mio. Non mi è dato dirvi di più, ma vi assicuro che il giorno nel quale mi presenterò a Sir Lester per chiedergli la vostra mano, egli si persuaderà che per beni di fortuna son per lo meno vostro eguale. Vi ho forse offesa parlando così? »

domandò vedendo che Maria facea degli sforzi per liberare le sue manine.

No, non l'aveva offesa, tutt'altro; il cuore della fanciulla batteva all'unisono col suo, ma essa si trovava in preda a una forte agitazione e non riusciva a trattener le lacrime che le bagnavano le guancie infuocate. Era lì quell'avventuriere, lì dinanzi a lei che le faceva una proposta di matrimonio, e Maria sapeva bene che da molto tempo avea dato interamente il suo cuore a Guglielmo chiunque egli fosse.

« Dunque, seguiterete ad aver fiducia di me? » domandò il giovane con profonda tenerezza.

Maria rispose con uno sguardo che arrivò diritto al cuore di Guglielmo. In quell'istante, mentre le teneva strette le mani, Lydney avrebbe volentieri impresso un bacio su quella fronte bianca e pura, ma da uomo d'onore resistè alla tentazione.

« Che Iddio vi benedica, Maria. I nuvoli che si addensano sulla nostra testa si dilegueranno in breve. »

Uscì e la cameriera che gli aprì la porta mormorò di nuovo una parola di scusa.

« Perdonatemi, signore, ma non potevo fare altrimenti » disse quasi piangendo.

« Lo credo, buona donna, » rispose Lydney facendole scivolare in mano una moneta.

« Chi è quello? » domandò uscendo e accennando a un individuo che passava dinanzi al villino e che l'avea guardato con una certa insistenza.

« È il banchiere di Lord Dane, venuto a passare un po' di tempo al castello; l'ho saputo stamani da Bruff che ho trovato in paese. Vi ringrazio, signor Lydney per la vostra generosità. »

Queste parole pronunziate a voce alta, perchè Guglielmo si era già allontanato, attirarono l'attenzione del banchiere che si avvicinò domandando alla cameriera:

« Se non sbaglio avete chiamato quel signore, Lydney? »

« Sì, è difatti il signor Guglielmo Lydney. »

Blair lo guardò dietro finchè non scomparve a una voltata della strada. Forse il Lydney reale era diverso da quello che gli avea dipinto la sua immaginazione.

« Pare un gentiluomo, » mormorò quasi tra sè.

« È davvero una fra le più buone persone che sien mai esistite, » rispose con calore la cameriera.

« Ah, » seguitò Blair allontanandosi « è proprio il genere d'uomo che ci vuole per dar la polvere negli occhi agli ingenui abitanti d'un paesetto come questo, e credo che... »

« Che cosa credesse il capo della Polizia segreta egli non lo disse mai neanche a sè stesso, e seguitando a camminare pian piano, i suoi pensieri si fermarono sopra un altro soggetto.

CAPITOLO XXIX.

L'assalto notturno.

Il banchiere di Lord Dane avea prolungato la sua visita rendendosi popolare a Danesheld. Avea fatto conoscenza con tutti, fino con la vecchia Bean, la zia presso la quale stava Giannetto, e, con un regalo generoso di tabacco, era riuscito a guadagnarsi la simpatia di quella donna che gli raccontava molte cose di tutti, e specialmente di Lydney e di Gustavo Lester chiamandoli invariabilmente due diavoli incarnati.

Il signor Blair era diventato intimo anche di Ravensbird e di sua moglie. Andando e venendo dal castello bisognava passare dall'Albergo dei Marinari e il Capo della polizia segreta vi entrava spesso chiedendo un bicchierino di liquore. Era quella una buona occasione per fare una chiacchieratina con Riccardo e con Sofia cercando di metter la conversazione sul tema Lydney. Ma nonostante tutta la sua furberia Blair non era riuscito a saper nulla di speciale sul conto del giovane americano. Ravensbird gli raccontò in confidenza che Lord Dane lo avea pregato un giorno di mandar via quel forestiere dal suo Albergo, ma che a lui

sarebbe parsa una cattiva azione quella di mettere alla porta un individuo che si era sempre condotto benissimo. Nè da nessun altro potè Blair raccogliere più ampie informazioni sul conto di Lydney e dovè rassegnarsi ad aspettare che a Lydney stesso piacesse di rivelare il suo incognito.

Il giovane non mancava mai di andare tutti i giorni e più volte al giorno allo studio dell'avvocato Apperly per sapere quando sarebbe stato di ritorno. Il commesso dello studio annoiato da questa insistenza fu contento di potergli dire una mattina, una settimana circa dopo la comparsa del signor Blair a Danesheld, che l'avvocato avea fatto un telegramma annunziandogli il suo arrivo per la sera stessa.

« Proprio! » esclamò Lydney con gioia e andò difilato a portar la notizia a Gustavo Lester il quale non parve rallegrarsene troppo. Che cosa potea fargli Apperly o qualunque altro avvocato del mondo quando suo padre rifiutava di metter fuori l'obbligazione? Era parso a Lydney che da una settimana circa anche Gustavo si curasse poco di vederlo; forse divideva anche lui i pregiudizi universali? Senza mostrarsene offeso, Guglielmo, memore della promessa fatta a Maria di vigilare suo fratello, si recava secondo il solito da Gustavo di giorno e di notte. Ma dei cacciatori di contrabbando non se ne parlava più da un pezzettino; nel bosco non risuonava l'eco dei colpi di fucile; pareva che quegli individui avessero trovato da occuparsi con maggior profitto altrove.

E nulla ancora era successo al castello. Bruff, il solo servo ammesso alla confidenza da Lord Dane e da Blair, ogni sera, dopo essersi accertato che tutti dormivano, introduceva in casa da una porticina segreta alcuni agenti di polizia armati di tutto punto; e la mattina sul far del giorno essi tornavano cheti cheti all'uffizio. Il capo della polizia segreta cominciò a credere d'aver fatto una gita inutile, e Sua Signoria non avea terren fermo dall'impazienza che lo divorava.

La Domenica sera Goffredo e il suo ospite stavano seduti

in stanza da pranzo chiacchierando fra loro quando udirono un leggiero colpo a una delle finestre. Lord Dane sorse in piedi e alzando le tende vide la faccia di Giannetto appoggiata ai vetri dalla parte di fuori.

« Oh! demonietto! » esclamò Goffredo spalancando la finestra. « Che cosa sei venuto a fare? »

Giannetto svelto come un gatto saltò nella stanza e rimase un istante zitto e immobile per riprender fiato. Era molto concitato.

« Verranno, verranno stanotte, milord. Statene certo. »

Il signor Blair si fece avanti e accennando una seggiola a Giannetto gli ordinò di raccontare tutto quello che sapeva. Il ragazzo avea visto i contrabbandieri nel bosco e avea udito abbastanza della loro conversazione per capire che avrebbero dato l'assalto al castello la notte stessa. Quando egli era venuto via quegli uomini attaccavano dei veli neri ai loro cappelli, forse per nascondersi la faccia.

« Quanti erano? » domandò Blair.

« Io ne ho visti quattro, due grandi e due piccoli, » rispose Giannetto. Di tre ho già detto il nome a milord, il quarto alto e sottile, somigliava..... ma non l'ho visto in viso; appena venuto si è messo a sedere voltandomi le spalle. »

« A chi somigliava? Dillo subito. »

« Ebbene non l'ho sentito neanche discorrere, ma somigliava tutto a Gustavo Lester. »

« Che sciocchezza! » esclamò Lord Dane. « Come se Gustavo Lester fosse diventato un ladro! Questo ragazzo è mezzo matto, Blair, e non bisogna prestar fede alle sue parole. Hai sbagliato da Lydney » aggiunse voltandosi verso Giannetto.

Giannetto era tutt'altro che mezzo matto, avea anzi una mente equilibrata e una gran perspicacia. Avrebbe potuto giurare che l'individuo visto nel bosco coi contrabbandieri era Gustavo Lester, ma accorgendosi che la notizia avea irritato Lord Dane e che questi volea invece che fosse Lydney riprese in tono umile:

« Avrò sbagliato io, milord; il signor Gustavo e il signor Lydney si somigliano molto di figura, e io ve l'ho già detto che in viso quell'individuo non l'ho visto. »

« Era dicerto Lydney » mormorò Goffredo all'orecchio di Blair che assentì col capo.

« Hai udito altro? » domandò a Giannetto.

« No, perchè parlavan poco, e io son corso subito fin quassù per avvisare vostra signoria. »

Blair si avvicinò a Lord Dane e i due parlarono per alcuni istanti a voce bassa. Poi fecero rimontare Giannetto sulla finestra e lo mandaron via di dove era venuto non senza averlo prima ammonito a non dir nulla a nessuno di ciò che avea visto e sentito.

« Vai subito a casa, e a letto, Giannetto » osservò Lord Dane; « se tu rimanessi a gironzolare intorno al castello potresti buscarti una palla di fucile nella testa, e se quegli uomini indovinassero che tu li hai spiati e traditi sarebbero capaci di ammazzarti come una lepre. Dai retta a me, e non ti azzardare a tornar fuori prima di domattina ».

Giannetto si allontanò frettoloso, facendo finta di obbedire, ma a una certa distanza dal castello prese la via del bosco e con un salto scavalcò una siepe ripetendo a voce abbastanza alta:

« Vai a letto, vai a letto Giannetto. Eh, no, milord, voglio godermi lo spettacolo! Come se io non potessi riconoscere Gustavo Lester anche col velo nero sul viso e.... »

Il fanciullo si sentì afferrare per le spalle e voltandosi vide Lydney.

« Che cosa vai dicendo di Gustavo Lester e di velo nero? »

Il fanciullo cominciò a piagnucolare, mormorando che andava a casa e a letto.

« Piccolo ipocrita! » esclamò Lydney. « Senti, ragazzo mio, non ho nessuna intenzione di farti del male, ma una volta per sempre quando parli con me smetti codest'aria di cretino perchè tanto non me la dai a bere. Ti ho domandato che cosa intendevi di dire di Gustavo Lester e del velo nero sul viso, e voglio che tu mi risponda. Se ti ostini a stare

zitto ti condurrò all'ufficio di polizia, e lì qualcuno troverà modo di farti aprir bocca. »

« Non oserei dirlo a nessuno, » balbettò Giannetto.

« Sì, a me sì. Che cosa c'è di nuovo per aria stanotte? Lo voglio sapere. »

Il ragazzo non rispose e Lydney esclamò a un tratto:

« Dimmi, Giannetto, hai mai veduto delle ghinee? »

« Qualche volta in mano d'altri. »

« Ti farebbe piacere di averne una in mano tua? »

« Oh, » disse Giannetto gongolando di gioia.

« Ebbene raccontami proprio la verità su quello che deve accadere stanotte, e ti prometto di regalarti una ghinea. »

La tentazione era troppo forte e per una tal moneta Giannetto avrebbe venduto sè stesso e tutta Danesheld. Al fanciullo una ghinea rappresentava un tesoro col quale avrebbe potuto comprare chi sa quanti topi ammaestrati. Ma un dubbio l'assalì. Se quella era la notte destinata a dar l'assalto al castello e il signor Lydney se ne stava lì tranquillamente fumando un sigaro, vuol dire che lui non ci prendeva parte. Con la sua sagacia Giannetto capì subito che Lord Dane e il banchiere suo amico battevano una falsa via.

Lydney prendendo di tasca una borsetta ne levò una ghinea che luccicò al lume di luna. A quella vista il ragazzo perse gli ultimi scrupoli e raccontò a Guglielmo tutto quello che sapeva. Volevan penetrare nel castello, rubare l'argenteria e uccidere milord.

Naturalmente Lydney si permise di dubitare che la notizia fosse esatta e domandò a Giannetto da chi l'avea saputa.

« Gli ho visti con gli occhi miei nel bosco mentre accomodavano dei veli neri intorno ai loro cappelli. Erano Beecher, Drake, Nicholson e Gustavo Lester che aspettava gli altri già pronto. Però quando l'ho detto a milord, lui è montato in collera e mi ha risposto che avevo sbagliato e che coi contrabbandieri invece di Lester dovevate esserci voi. »

« Io! » esclamò Lydney.

Il ragazzo si accorse di aver commesso una imprudenza e riprese:

« Cioè, Sua signoria ha osservato che voi e Lester siete di ugnale statura e che potevo benissimo aver preso voi per lui. Come se non conoscessi il signor Gustavo. »

Dopo poche altre parole, Lydney congedò Giannetto e rimase fermo pensando seriamente. Che Gustavo fosse in rapporti coi cacciatori di contrabbando per aver la sua parte di qualche lepre o di qualche fagiano era cosa ormai nota a tutti, ma che volesse mettersi daccordo con loro per commettere un delitto, pareva a Lydney impossibile. Se il ragazzo era stato esatto nel suo racconto, Gustavo Lester dovea avere addirittura smarrita la ragione.

E che cosa poteva fare Lydney per impedire l'attacco? Per impedire almeno a Gustavo di prendervi parte? Bisognava a qualunque costo risparmiare una sciagura così tremenda a Maria, a quella povera Editta malata e già abbastanza infelice: Guglielmo vide passare due uomini che si dirigevano al castello, e guardandoli attentamente riconobbe due poliziotti che andavano a montar la guardia per la notte. Lydney li seguì a una certa distanza; mettersi a cercar Gustavo a quell'ora nel bosco sarebbe stato inutile; risolvè dunque di nascondersi nelle vicinanze del castello in modo da poter vedere chiunque vi si accostasse.

Intanto dentro il forte maniero Cecilia si era già ritirata in camera sua, i servi finito il loro servizio erano andati a dormire e nessuno di loro sospettava che Blair dasse proprio in quel momento gli ordini opportuni ai suoi uomini. Ed aspettavano, Bruff in preda a una grande eccitazione, Lord Dane calmo, i poliziotti al loro posto. L'orologio di Danesfield battè mezzanotte, poi il tocco.

« È strano che ancora non sia comparso nessuno, » mormorò Blair.

A un tratto risuonarono a molta distanza nel bosco dei colpi di fucile. I poliziotti uscirono dai loro nascondigli; Bruff e Lord Dane stettero fermi aspettando.

« Tornate al vostro posto, » ordinò bruscamente Blair.

« Hanno incontrato qualche ostacolo e fanno alle fucilate nel bosco » osservò Lord Dane.

« Tornate al vostro posto, » ripetè il capo della polizia segreta. « Hanno sparato questi colpi per richiamare l'attenzione dei guardacaccia nel bosco e allontanarli dal castello. È un giuochetto che me l'aspettavo. Saranno qui tra breve; non vi muovete se non vi do l'ordine io. »

Dopo queste parole nuovo silenzio e nuova attesa.

Anche Lydney aspettava pazientemente al suo posto; udì suonare il tocco, udì i colpi di fucile, ma non si mosse. A un tratto sentì un lieve rumore, come di passi affrettati. Il giovane uscendo dal suo nascondiglio s'imbattè in Giannetto.

« Ah, dunque sei qui, invece che a letto. »

« Lasciatemi andare, signore, » rispose affannato il ragazzo. « Ho bisogno di veder subito Lord Dane, so che è alzato. »

« Che cosa gli vuoi dire? »

« Che i contrabbandieri non assalgono il castello, ma la villa di Sir Lester. »

« Come! » esclamò Lydney.

« Sì ci saranno dentro proprio adesso. Gli ho seguiti fino a ora come un cane e si son fermati lì. Hanno già levate le persiane da una finestra. »

La luce si fece subito nella mente di Guglielmo Lydney. Gustavo era penetrato in casa di suo padre per impadronirsi dell'obbligazione e così far valere i suoi diritti.

Ed era proprio così; nessuno avea mai pensato di dar l'assalto al castello, avea sbagliato Giannetto. Gustavo Lester, povero, affamato, abbandonato da tutti si persuase che l'entrare in casa di suo padre per prendere ciò che gli spettava era una azione degna più di lode che di biasimo, e d'accordo coi cacciatori di contrabbando organizzò il complotto. Avea bisogno di diversi aiuti perchè se con le chiavi delle quali si era premunito non fosse riuscito ad aprir la cassa forte, avrebbe tentato di portar via la cassa tutta intera. E molto probabilmente Gustavo non sapea nulla del proposito fatto dai tre uomini di rubare l'argenteria. Fino a allora nessuno di loro si era mai azzardato ad appropriarsi la roba altrui. Ma è pur troppo vero che l'occasione fa l'uomo ladro.

Con un grido soffocato di collera e di dolore Guglielmo si avviò verso la villa Lester ma fatti pochi passi tornò indietro afferrando Giannetto per un braccio.

« Senti, non devi andare al castello, non c'è bisogno che tu avvisi Lord Dane, non voglio! »

« Ma, signore, son tutti lassù che aspettano appostati, e se vado a dire a milord che stia tranquillo, che i contrabbandieri non vogliono assalire il suo castello forse mi darà una mancia. »

« Bella cosa faresti! Verrebbero tutti alla villa Lester, e se quei manigoldi uscendo di lì venissero quassù e trovando il castello incustodito mettessero a sacco ogni cosa, credi che Lord Dane ti ringrazierebbe? »

Giannetto non rispose. A questo non ci aveva pensato.

« Stai buono, e vai a casa, Giannetto, dai retta a me. Non parlare con nessuno di questa cosa e specialmente di Gustavo Lester. Se mi potrai provare di avermi ubbidito ti darò qualcosa di più d'una ghinea. »

Guglielmo riprese la via della villa Lester camminando lestissimo. Giannetto rimase un istante indeciso, ma la tentazione di vedere il conflitto lo vinse e seguì i passi di Guglielmo Lydney.

Giunto dinanzi alla villa il giovane si fermò. Regnava il più assoluto silenzio, non si vedeva nulla, gli abitanti della villa dovevano dormire tranquilli senza che nessuno li disturbasse. Guglielmo credè un'istante che Giannetto lo avesse ingannato, quando il suo orecchio fu colpito dal rumore di un colpo di pistola, che parea venisse dall'interno della casa. Nello stesso tempo un individuo che non riuscì a conoscere in grazia dell'oscurità uscì dalla porta principale internandosi cauto, ma frettoloso nel bosco. Senza riflettere all'imprudenza che commetteva Lydney si precipitò dentro la villa per prestare aiuto ai Lester e con la speranza di trovare Gustavo.

Giannetto avea detto la verità. I manigoldi levando una persiana del piano terreno si erano introdotti in casa. Una

volta lì dentro si fermarono per riprender fiato; e, non abituati a quel genere d' impresa, si sentirono forse in quel momento, mancare il coraggio.

« Da questa parte, » mormorò Gustavo Lester, che conosceva benissimo la vecchia casa, mentre gli altri non vi erano stati mai.

Li introdusse nel gran corridoio in fondo al quale si trovava lo studio di suo padre. La chiave era nella toppa, entrarono dunque senza ostacoli e si misero subito all' opera.

Gustavo tentava d' aprir la cassa forte, mentre Beecher gli faceva lume; Drake e Nicholson stavano in guardia accanto alla porta.

Con le chiavi che si era portate Gustavo riuscì ad aprire abbastanza presto la cassa forte, ma era piena zeppa di fogli, alcuni legati con nastro rosso, altri sigillati, altri ancora sciolti. Sopra una gran busta era scritto: *Testamento di Giorgio Lester,* e Gustavo ebbe un istante l'idea d'aprirlo, ma poi vi rinunziò per un sentimento forse poco spiegabile in un individuo che rovistava nella cassa forte di suo padre dopo averla aperta con chiave falsa. Alla fine trovò l'obbligazione e se ne impadronì soffocando un grido di gioia.

« Compagni, evviva. Ecco ciò che cercavo! »

Mentre Gustavo rimetteva un po' d' ordine tra le carte sparse Drake e Nicholson tentarono d' uscire dalla stanza.

« Dove andate? » domandò Gustavo. « Non vi muovete ».

« Andiamo in cerca d'un po' di pane e cacio e d'un bicchier di vino; lì troveremo in dispensa » rispose Drake. « Intanto voi potete finir qui gli affari vostri, non avete più bisogno di noi ».

Gustavo si voltò soffocando un gesto di collera. « Drake, ricordatevi dei patti. Non dovete toccar nulla in casa, neanche un guscio di noce. Non voglio che dicano che siamo entrati qui per rubare ».

« Farò un giretto per queste stanze almeno » rispose sfacciatamente Drake, « e se trovo una bottiglia di vino non vi prometto di lasciarla intatta ».

« Farò fuoco sul primo che si azzarderà a toccar qualcosa in casa di mio padre, » disse risoluto Gustavo levandosi di tasca una pistola. « Vi ho promesso una ricompensa se fossi arrivato a impadronirmi dell'obbligazione e non mancherò alla mia parola, ma guai a voi se non vi conducete da uomini onesti ».

La vista dell'arma produsse un certo effetto sui contrabbandieri, ma d'altra parte avean fatto anche loro i loro piani e sarebbe stato difficile mandarli a monte. Drake e Nicholson scambiarono poche parole a voce bassa mentre Guatavo richiudeva la casa forte.

« Adesso, » disse questi, « tutto è in ordine come prima e ce ne possiamo andare ».

Chiuse l'uscio dello studio lasciando la chiave nella toppa come ce l'avea trovata, poi giunto a metà del corridoio si fermò dinanzi alla porta d'ingresso.

« Usciremo di qui, » mormorò, « si fa più presto e son pratico delle serrature ».

Gustavo aprì piano la porta e si voltò per far passare i compagni. Nessuno di loro si mosse, e Drake il più franco di tutti dichiarò apertamente che non sarebbe uscito di lì a mani vuote.

« Vi abbiamo aiutato, signor Gustavo, adesso tocca a voi a far un po' quello che vogliamo e se non vi arrenderete di buon grado, vi ci obbligheremo colla forza. Voi avete preso l'obbligazione e noi adesso andremo in cerca di qualche altra cosa, e vi giuro che non uscirò di qui se non avrò almeno una mezza dozzina di cucchiai d'argento in tasca ».

Gustavo Lester per tutta risposta alzò la pistola pronto a scaricarla, non con l'idea di uccidere uno di loro, ma per impaurirli. Beecher, per evitare una disgrazia gli afferrò il braccio, il colpo partì e la palla andò a battere con gran fracasso nella porta a vetri delle scale ».

Traduzione dall' Inglese di M.rs WOOD

(*Continua*) *di* ADELE MARCHIONNI.

VENEZIA, IL SUO PORTO, IL SUO COMMERCIO

L'attuazione della linea di navigazione Venezia-Indie orientali, votata dal Parlamento fino dal 1893 e fissata per il 1.° del passato Luglio, è invece ancora incerta, se non addirittura abbandonata.

Questa mancanza, da parte del Governo, di mantenere una promessa fatta alla Camera, di osservare una legge dello Stato, non potè a meno di suscitare commenti e recriminazioni, di commuovere in vario senso la pubblica opinione.

Non mancarono, naturalmente, le gite a Roma di sindaci e deputati, e rappresentanti di Camere di Commercio, ebbe luogo a Venezia l'indispensabile comizio di protesta, si gridò al sopruso, al tradimento.

L'interesse per la questione andò allargandosi e ad essa presero parte giornali di varie regioni d'Italia. Ma, mentre le speranze dei Veneziani di indurre il governo ad osservanza dei patti, si rafforzavano, ecco entrare in lizza, a gettare acqua sul fuoco, il « *Corriere della Sera* » per bocca del suo Giacomo Raimondi.

Non solo esso si dichiarava contrario, per massima ad ogni sovvenzione di servizi marittimi, ma sosteneva, per il caso specifico, l'assurdità di una spesa, non lieve, la quale sarebbe stata, date le condizioni meschine del traffico di Venezia, assolutamente infruttifera. Si citavano, a sostegno di questa asserzione, i risultati delle statistiche governative, mostranti che dal 1890 in poi, solo alcuni bastimenti erano arrivati annualmente a Venezia dall'Oriente, e nel 1893 nessuno.

« *L'Adriatico* » giornale di Venezia, punto sul vivo, protestava contro quelle accuse, e, appoggiandosi alle statistiche della locale Camera di Commercio, asseriva essere entrati a Venezia dall'Oriente in quell' anno, sei grandi piroscafi, dei quali dava anzi i nomi.

Il primo giornale metteva in guardia i lettori contro le cifre recate da certe statistiche, indicanti la quantità delle merci trasportate dall'Oriente, in chilogrammi, cifre che, ridotte alle unità di misura più comuni nei trasporti per mare, cioè in tonnellate, e quindi sgonfiate dei battaglioni di zeri, si sarebbero risolte in fumo. A ciò rispondeva telegraficamente « un Veneziano » sostenendo, che, malgrado le difficoltà d'ogni genere ad essa opposte, Venezia importa dalle Indie 15 mila tonnellate di merci direttamente, ed altrettante per via indiretta, e asserendo che, in 25 anni, essa ha accresciuto di sette volte il suo commercio.

In mezzo a questo strano sorgere e scomparire, allungarsi e raccorciarsi di cifre, chi si divertiva era il pubblico, il quale.......... rideva della statistica.

Ma dei due giornali contendenti, quale era dalla parte della verità? Esistevano proprio, quei bastimenti citati dall'*Adriatico*, o erano sogno di fantasie esaltate? La linea diretta per le Indie può trovare o no giustificazione nei fatti? Il nostro porto è solo un rifugio di pescatori, o uno scavo di navi potenti? È veramente settuplicato il commercio veneziano, e merita o no, di essere curato e incoraggiato?

Ecco quanto ci proponiamo di ricercare in questo articolo, con obiettività severa ed imparziale, quale s'impone a chi non è mosso da alcun morale o materiale interesse, bensì dal solo amore della verità.

***

Lo spirito d'intraprendenza commerciale, di arditezza sul mare, sorse per necessità di vita, per favorevole condizione

d'ambiente, fin da quando le prime genti dalla terraferma fuggite alle stragi di Attila, cercarono asilo nelle isole della laguna veneta. Il sale e il pesce erano le uniche ricchezze che la natura forniva; e si scambiarono sale e pesce, prima verso gli articoli necessari ai bisogni della vita, poi, reso sicuro e solido tale commercio, con carichi di legname da bastimenti, origine prima di quella flotta potente di navigli, che più tardi, dominando fin nelle più remote contrade, doveva recare alla repubblica tesori inesauribili di ricchezza e di gloria.

L'impulso al traffico nei mari del Levante era cominciato così presto e così ardito, che nel sesto secolo, Cassiodoro che governava per Teodorico Ravenna, scriveva ammirato dei Veneziani, « possedono numerosi navigli, e scorrono con essi spazii infiniti di mare e navigano tutti i fiumi, provvedono di mercanzie d'ogni specie la Capitale, la Corte, le armate, e mai cessano dal navigare, nemmeno l'inverno, quando pure il mare diviene estremamente rischioso. »

Ma un ostacolo trovavano i Veneziani alla libera espansione del loro commercio, nei pirati slavi e saraceni, che infestavano le acque delle coste italica e dalmata ; mal possono essi tollerare che il dominio del mare sia loro conteso, armano flotte poderose, sterminano gli arditi avventurieri e fanno Venezia incontrastata regina dell' Adriatico.

S'inaugura allora per lei quel periodo di prosperità che dovea progredire mirabile per tanti secoli, e rendere attonito e pauroso il mondo.

Già nel decimo secolo il commercio s'era esteso a quasi tutti i paesi principali d'Italia, all'Istria, alla Dalmazia, ai porti dell'Arcipelago e del mar Nero, ai paesi dell'Asia Minore, alle coste dell'Africa.

E non era soltanto per conto dei proprî mercanti che Venezia navigava, ma la temuta bandiera di S. Marco proteggeva in lunghi viaggi le merci scambiate fra nazioni straniere. Frattanto, mentre le galee della Repubblica correvano

i mari, i suoi figli si spingevano in ardite esplorazioni nell'interno dei paesi dell'Africa e dell'Asia minore, mentre la città stessa diveniva emporio ricco e svariato di merci e quindi centro di affari al quale accorrevano per provviste itali e franchi e greci e germani.

Pochi secoli erano bastati per trasformare isolette deserte e paludose in contrade prospere e forti, poveri pescatori in ricchi ed invidiati manifatturieri e mercanti, in marinai arditi e temuti, esempio splendido di tenacia di volere, di operosità costante ed illuminata.

Il periodo dal decimo al quindicesimo secolo rappresenta l'età dell'oro per il commercio veneziano; verso la fine del 1400 esso cominciò a declinare.

La scoperta del Capo di Buona Speranza aprì ai portoghesi la via alle Indie, nella quale gli Olandesi, fatti intrepidi navigatori e gli Inglesi, non tardarono a seguirli. Le merci indiane vennero in Europa direttamente, preferite necessariamente a quelle che Venezia ritraeva, caricate di spese, danneggiate dai trasbordi, per la via dell'Egitto.

Non mancarono e governo e privati di tentare ogni mezzo per dare al commercio la floridezza d'un tempo, ma invano, chè, pure rianimato a diversi periodi da sprazzi di vita rigogliosa, la sua caduta era ormai decretata dall'inevitabile evoluzione della civiltà.

Certo è da rimpiangere che i veneziani non si sieno allora slanciati essi pure a lottare coi nuovi concorrenti, ma far loro accusa di ciò è forse ingiusto, quando si pensi alle mutate condizioni civili e politiche degli Stati Europei, alle guerre continue, che assorbivano le ricchezze e le forze della Repubblica, e all'esaurimento inevitabile di un popolo, del quale invero è ben più meravigliosa la vita forte e fiorente di tanti e tanti secoli, che non sia deplorevole la caduta.

Dire del commercio di Venezia della fine del secolo scorso e della prima metà dell'attuale è inutile, chè non presenterebbe interesse; le preoccupazioni politiche vinsero

in quel periodo sulle altre; la città aveva da difendersi dalle ruberie dei Francesi, dalle violenze degli Austriaci, dagli orrori delle pestilenze; tali circostanze non erano certo favorevoli allo sviluppo di una sana e durevole attività industriale e commerciale. Gli elementi deleteri che avevano cagionato la caduta della Repubblica, non potevano essere distrutti in breve tempo: le malattie di languore, siano esse di individui, o di città, o di nazioni, sono lunghe e difficili a curare.

Qualunque sia stato lo sviluppo economico di Venezia dall'anno 1866, che la vide riunita alla patria italiana, mal si giudica che da quell'epoca dati per lei il periodo di novella salute, essa determinò appena il principio della sua convalescenza. La rivedremo noi, la città dei poeti e dell'amore, agitarsi ancora nel fremito delle sue officine, nell'attività febbrile dei suoi scali, ricercata insieme dagli amanti e dai mercanti?

Certo non mancano esempi dell'avverarsi di questo *corso ricorso*, per altre città, per altri Stati, per antichi costumi e tendenze: augurarlo anche a Venezia è voto legittimo e caro ad ognuno che l'ami.

***

Venendo a studiare lo sviluppo economico di Venezia, cominciamo dalle notizie di ordine generale, per poi scendere ai particolari.

Ci domanderemo anzitutto: è aumentato il movimento del porto e, in generale, del commercio di Venezia, nell'ultimo trentennio e specialmente dal 1870, cioè dopo l'apertura del canale di Suez?

Le statistiche pubblicate dalla Camera di Commercio, dalle quali togliamo i dati, e sulle quali fonderemo i nostri calcoli, lo confermano a chiare note:

Commercio generale d' importazione ed esportazione per via marittima, fluviale e terrestre.

Anno	Importazione Lire it. migliaia	Esportazione Lire it. migliaia	TOTALE Lire it. migliaia	Anno	Importazione Lire it. migliaia	Esportazione Lire it. migliaia	TOTALE Lire it. migliaia
1870	144. 475	116. 689	261. 164	1882	229. 121	188. 511	417. 632
1871	174. 253	144. 309	318. 562	1883	247. 303	193. 547	440. 850
1872	199. 961	150. 268	350. 229	1884	245. 219	195. 336	440. 555
1873	268. 334	211. 014	479. 348	1885	251. 318	202. 032	453. 350
1874	250. 482	199. 810	450. 292	1886	234. 118	197. 634	431. 752
1875	227. 028	178. 362	405. 390	1887	227. 249	186. 851	414. 100
1876	232. 687	181. 484	414. 171	1888	229. 379	191. 368	420. 747
1877	213. 385	162. 283	375. 668	1889	255. 772	208. 920	464. 692
1878	206. 108	160. 193	366. 301	1890	274. 448	211. 809	486. 257
1879	254. 635	187. 915	442. 550	1891	244. 937	200. 204	445. 141
1880	218. 241	186. 215	404. 456	1892	242. 577	191. 115	433. 692
1881	240. 736	182. 683	423. 419	1893	226. 668	179. 143	405. 811

Se poi guardiamo anzichè al valore, all'effettiva quantità delle merci che furono oggetto d' importazione ed esportazione, troviamo a partire dal 1876 (dal qual anno le pubblicazioni della Camera di Commercio recano i riassunti anche da questo aspetto).

Anno	Importazione Tonnellate	Esportazione Tonnellate	Totale Tonnellate
1876	533.783	308.498	842.281
1877	522.170	282.243	804.410
1878	502.345	272.689	775.034
1879	694.742	443.705	1.138.447
1880	614.253	436.454	1.050.707
1881	641.607	371.484	1.013.091
1882	637.493	422.063	1.059.556
1883	762.413	451.304	1.213.717
1884	865.359	483.859	1.349.218
1885	903.811	577.759	1.481.570
1886	930.526	594.970	1.525.296
1887	958.122	625.861	1.583.983
1888	1.067.651	759.743	1.826.394
1889	1.121.496	791.061	1.912.457
1890	1.247.896	798.279	2.046.175
1891	1.078.294	691.248	1.769.542
1892	1.143.967	682.570	1.826.537
1893	1.095.355	671.784	1.767.139

Che cosa c'insegnano le tabelle suesposte? La prima, riferentesi al valore delle merci scambiate a Venezia, ci mostra che esso valore andò aumentando notevolmente quando si considerino le prime e le ultime cifre della serie, ma che però, se l'ascendere di esso fu rapido nei primi anni, cioè fino al 1873, rimase d' allora, in mezzo a oscillazioni non molto notevoli, quasi stazionario. Ciò parrebbe a primo tratto indicare che il commercio veneziano, a differenza di quello di altre piazze, manca di vitalità e di forza espansiva.

Ma così non è, poichè, mentre la prima tavola non ci offre che i dati sul movimento del denaro corrispondente agli affari conclusi in mercanzie, la seconda, mostrandoci l'entità *materiale* dello scambio, prova a chiare note la continua progressione ascendente di esso.

Da un movimento complessivo di poco più di tre quarti di milione di tonnellate, si è giunti, nel 1891, a un totale di più di due milioni. Questo prova che se la direzione del commercio mutò verso prodotti di minor valore che i precedenti, o se il valore di questi andò scemando, la corrente del traffico veneziano, lungi dall'affievolirsi, ingrossò senza interruzione.

Ciò essendo, è evidente che una parte, probabilmente la più notevole, dell'aumento del commercio, dovrà attribuirsi allo sviluppo del movimento del porto. Si ha una prova indiretta di ciò, quando si pensi ai lavori eseguiti dal 1870 per rendere ai bastimenti sempre più agevoli le condizioni di navigazione e di scalo nel porto stesso, per recare a questo quei miglioramenti che lo mettessero in grado di sostenere il confronto con quello di Trieste. Furono collocate lanterne alla diga di Malamocco, fu istituito nell'arsenale un bacino di raddobbo, furono scavati i canali lagunari di grande navigazione e reso accessibile ai maggiori bastimenti anche il porto di Lido, fu costruita una spaziosa e comoda stazione marittima, dove le merci dalle navi potessero scaricarsi direttamente nei carri ferriovari, si istituì un ampio punto franco, e magazzini generali ecc.; si cercò infine con ogni mezzo possibile di rendere il nostro porto materialmente atto ad un cospicuo movimento di traffico. Se guardiamo alla statistica dell'entrata e uscita del porto, troviamo che nel 1870 i bastimenti entrati furono 2766 di tonnellate complessive 369182 e gli usciti 2745 di tonnellate 367379; nel 1893 furono rispettivamente 3679 di tonnellate 1,002,373 e 3667 di tonnellate 1,007,167.

Se poi guardiamo direttamente alla statistica delle importazioni ed esportazioni, distinguendole secondo la via marittima o terrestre e fluviale, abbiamo una conferma di ciò che a priori potevasi affermare.

Importazioni ed esportazioni per mare.

Anno	Importazione Tonnell.	Esportaz. Tonnell.	Totale Tonnell.	Anno	Importazione Tonnell.	Esportazione Tonnell.	Totale Tonnell.
1876	327.360	81.920	409.280	1885	667.833	99.396	767.229
1877	292.519	71.291	363.810	1886	684.504	106.680	891.184
1878	300.988	62.540	363.528	1887	694.207	122.274	816.481
1879	495.239	89.006	584.245	1888	767.001	139.947	906.948
1880	414.417	87.204	491.621	1889	844.191	121.298	965.489
1881	415.634	73.931	489.565	1890	986.057	143.468	1.129.525
1882	418.413	90.151	508.564	1891	843.905	128.951	972.856
1883	493.144	91.207	584.351	1892	903.776	122.816	1.026.592
1884	537.941	86.581	334.522	1893	867.260	148.753	1.011.013

Guardando allo svolgimento della serie di dati esposti, assistiamo ad una ininterrotta progressione ascendente della quantità di tonnellate che furono oggetto del commercio marittimo. La somma di esse, dal 1876 al 1890, che fu l'anno del massimo movimento, si è quasi triplicata.

Passiamo ora a vedere come si comportò il

Commercio terrestre e fluviale.

Anno	Importazione Tonnell.	Esportazione Tonnell.	Totale Tonnell.	Anno	Importazione Tonnell.	Esportazione Tonnell.	Totale Tonnell.
1876	206.422	226.578	433.000	1885	235.978	478.364	714.342
1877	229.651	210.953	440.604	1886	246.022	488.090	734.112
1878	201.357	210.149	411.506	1887	263.916	503.588	767.504
1879	199.503	354.699	554.202	1888	300.651	619.797	920.448
1880	209.836	349.249	559.085	1889	277.304	669.763	947.067
1881	225.972	297.553	523.525	1890	261.838	654.811	815.649
1882	219.080	331.912	540.992	1891	234.389	562.297	796.686
1883	269.270	380.097	649.367	1892	240.191	559.753	799.944
1884	327.419	397.278	724.697	1893	228.096	528.031	756.127

Anche le cifre contenute in questa tabella sono in aumento continuo, e ci rivelano la progrediente attività del traffico ferroviario e della navigazione fluviale. Se però le confrontiamo coi dati della tabella precedente, vediamo che la progressione d'aumento fu per esse alquanto minore che per questi, e che, mentre l'entità del traffico terrestre e fluviale superava fino all'84 quella del commercio marittimo, da allora questo prese il sopravvento, non cessando mai dall'aumentare e raggiungendo il massimo nel 1890 con 1,129,525 tonnellate, mentre, nell'89 quello aveva ottenuto la più grande espansione con tonn. 947,067.

Riconosciuta adunque l'importanza maggiore che ha per Venezia il traffico di mare, abbandoniamo per ora l'altro e rivolgiamo la nostra attenzione a ricercarne le cause dello sviluppo e le fonti principali da cui le merci provennero, i paesi dove in maggior proporzione furono inviate, le vie preferite, i prodotti più trafficati ecc.

*
* *

L'idea di costituire una compagnia di navigazione con capitali esclusivamente propri, sorrideva ai veneziani da molto tempo. Malgrado però gli eccitamenti che all'attuazione di essa venivano dati da varie parti, malgrado che le occasioni propizie per intraprendere certe linee di navigazione con speranza di riuscita non sieno mancate, la cosa è rimasta sempre allo stato di progetto, e la realizzazione di questo non sembra ancora vicina. Non possiamo dire quale riescita una società veneziana avrebbe potuto avere, non sappiamo se alla mancata costituzione di essa abbia contribuito lo spirito proverbialmente apatico ed indolente dei cittadini, o la deficenza dei capitali: probabilmente e l' una e l'altra cosa insieme; certo essa ha impedito un salutare risveglio di interessi, un movimento di capitali cospicui, un incremento alle costruzioni navali, cose tutte che non avrebbero mancato di recare buoni effetti, prima e più importante fra tutti quello di *riscaldare l'ambiente.*

L'industria delle costruzioni navali non fiorisce a Venezia;

manca un cantiere capace di produrre navi non solamente a vapore, ma pure a vela; essa invece è in progresso nella vicina Chioggia, dove i fratelli Poli, con ardimento degno, in questi tempi, del più vivo encomio, per non essere costretti a cessare dall'industria per la mancanza di commissioni private, costruiscono ed armano bastimenti per proprio conto.

Le cifre delle costruzioni eseguite a Chioggia dal 1888 sono le seguenti:

Anno	1888	navigli	42	di tonn.	615
»	1889	»	53	»	792
»	1890	»	19	»	285
»	1891	»	56	»	1024
»	1892	»	56	»	1388

Non è certo gran che, quando si pensi che il tonnellaggio complessivo di 56 navi rappresenta appena una frazione di quello di uno dei moderni grandi bastimenti, ma quando si abbia riguardo alla decadenza progressiva della navigazione a vela, la costruzione aumentante non solo di velieri in legno, ma di navi d' acciaio, è tale risultato che fa sperare bene di un'industria.

Se guardiamo al numero dei bastimenti inscritti presso il dipartimento di Venezia, troviamo che quelli a vela sommavano al 31 Dicembre 1894 a 982, di tonnellate complessive 27501. Quanto alle navi a vapore, sebbene non manchino alcuni armatori veneziani, il loro numero esiguo, ammontante a 19, di tonnellate complessive 5634, è rappresentato quanto al tonnellaggio, precipuamente da piroscafi della Società di navigazione generale.

La bandiera preponderante nel porto di Venezia, dopo l' italiana, è l'austro ungarica, per le comunicazioni quasi giornaliere con Trieste e coll'Istria, quindi l'inglese e quindi, a grande distanza, la germanica, la greca, la svedo-norvegese ecc. È notevole che, mentre prima ne venivano alcuni, dal 1881 in poi nessun bastimento con bandiera di stato americano è entrato nel nostro porto.

In generale la bandiera italiana è rappresentata da navi a vela, per quelle a vapore ha preponderanza notevole la

bandiera estera, la quale è più frequente per le provenienze internazionali, mentre il commercio coi diversi porti italiani è esercitato quasi totalmente da bastimenti nazionali.

Da queste considerazioni d'indole generale, passiamo ora a vedere come sia ripartito il traffico marittimo di Venezia secondo l'entità delle importazioni od esportazioni da e per l'estero e per l'interno.

Daremo anche qui i dati solo per quantità e non per valore, poichè ci sembrano i più opportuni per giudicare della effettiva materiale importanza del movimento commerciale. Le cifre esprimenti il valore di esso non ci offrono un criterio esatto, poichè per es: per certe merci che sono importate in quantità molto cospicue, una forte diminuzione o un aumento di valore da un anno all'altro, che parrebbero denotare una maggiore o minore attività di scambio, non hanno invece alcuna relazione colla quantità, che può rimanere inalterata o modificarsi in senso inverso. Così prendendo a caso alcune cifre, mentre l'importazione dei cereali dal 1889 al 1891 era diminuita della metà, il valore da 43 milioni era disceso non a 21 ½ ma a 26.

Commercio marittimo coll' interno.

Anno	Importazioni tonnellate	Esportazioni tonnellate	Totale tonnellate	Anno	Importazioni tonnellate	Esportazioni tonnellate	Totale tonnellate
1876	55.514	16.367	71.881	1885	88.991	50.607	139.598
1877	60.647	14.253	74.900	1886	90.824	58.586	146.410
1878	55.841	13.769	79.610	1887	85.547	69.166	154.713
1879	77.390	30.359	107.749	1888	105.105	74.021	179.126
1880	53.778	27.119	80.897	1889	113.970	71.538	185.508
1881	49.870	19.755	69.620	1890	152.777	84.770	237.547
1882	69.220	29.217	98.430	1891	143.503	68.306	211.809
1883	82.739	38.172	120.911	1892	142.649	71.572	214.221
1884	84.989	35.220	120.209	1893	123.254	86.147	209.401

Guardando alle prime e alle ultime cifre della serie, sia parziali che totali, vediamo che quelle relative agli ultimi anni sono notevolmente più elevate delle prime, e che l'aumento di esse fu, si può dire, ininterrotto, per raggiungere il massimo, anche in questo caso, nel 1890. La proporzione d'aumento non fu però eguale per le importazioni e per le esportazioni, poichè mentre dal 1876 (da quando cioè abbiamo i dati per la quantità) quelle salirono da 55000 tonn. circa, a 150.000 nel 1890, cioè si sono triplicate, le esportazioni nello stesso periodo, passarono da tonn. 16000 a tonnellate 84000, cioè salirono a una somma più che cinque volte maggiore. Vedremo più avanti quali regioni italiane abbiano contribuito ad ottenere quei risultati; passiamo ora al

Commercio marittimo coll' estero.

Anno	Importazioni tonnellate	Esportazioni tonnellate	Totale tonnellate	Anno	Importazioni tonnellate	Esportazioni tonnellate	Totale tonnellate
1876	271. 847	65. 554	337. 501	1885	578. 842	48. 789	627. 631
1877	231. 872	57. 038	288. 910	1886	593. 681	48. 094	631. 775
1878	245. 147	48. 771	293. 918	1887	608. 660	53. 108	661. 768
1879	417. 848	58. 647	476. 495	1888	661. 897	65. 927	727. 824
1880	350. 639	60. 085	410. 724	1889	730. 221	49. 760	779. 981
1881	365. 764	54. 176	419. 940	1890	833. 281	58. 699	891. 980
1882	349. 194	60. 934	410. 128	1891	700. 402	60. 645	761. 047
1883	410. 405	53. 035	463. 440	1892	761. 127	51. 245	812. 372
1884	452. 952	51. 361	504. 313	1893	744. 005	57. 605	801. 610

A differenza dei dati riferentisi al commercio interno, le cifre contenute in questa tabella, mentre presentano un andamento ascendente per le importazioni, ci danno per le esportazioni una serie di carattere indeterminato. Difatti, mentre quelle sono aumentate nel periodo 1876-90 (il 1890 presenta sempre il massimo) da 271.000 a 833.000 cioè sonosi triplicate, la quantità di tonnellate di merci esportate

per l'estero, che era di 65.000 nel 1876, scese, ma senza regolarità, fino al disotto di 50.000, raggiunse di nuovo quel limite primo nel 1888 e rimase da allora fra 50 e 60.000, senza mai mostrare una tendenza determinata.

Riassumendo i risultati che ci offre l'esame dei dati contenuti nelle due tavole, abbiamo: importazioni sia dall'interno che dall'estero, triplicate, esportazioni per l'interno quintuplicate, per l'estero stazionarie o quasi.

***

Quali sono, ci domanderemo ora, le cause di queste diversità di fenomeni, donde provengono e quali sono i prodotti che principalmente contribuirono ad aumentare la quantità di merci importata, quali sono e dove vanno quelli che fecero aumentare di cinque volte le esportazioni per i vari paesi della penisola, dove finiscono quelli, che, importati dall'estero, più non figurano all'esportazione per mare?

Osserviamo qui però, che mentre le pubblicazioni statistiche della nostra Camera di Commercio recano i riassunti delle quantità importate ed esportate secondo provenienza e destinazione, per quanto riguarda la qualità dei prodotti scambiati, tale indicazione manca, per cui sarà difficile formarci un criterio esatto di quali merci abbiano influito maggiormente a sviluppare il traffico coi vari paesi; bisognerà accontentarci di ottenere un'idea generale, deducendola dal genere di mercanzie notoriamente più prodotte e più consumate in ognuno dei paesi cui si avrà riguardo.

Tralasciamo, chè porterebbe a calcoli troppo laboriosi e poco utili, di considerare il movimento coi paesi coi quali le importazioni od esportazioni non presentano una certa importanza, per rivolgere la nostra attenzione a quelli che hanno notevolmente contribuito a far modificare le cifre del traffico nel senso che abbiamo esposto.

Faremo eccezione per l'Italia, della quale esporremo i dati per ogni regione, desumendoli dalle tavole compilate dalla Camera di Commercio.

Cominceremo anche in questo caso, per dare le cifre relative alla quantità, dal 1876.

COMMERCIO MARITTIMO COLLE VARIE REGIONI ITALIANE

ANNI	GENOVESATO e SARDO			UMBRIA, MARCHE, EMILIA			NAPOLETANO			SICILIA			TOSCANA			VENETO		
	Import.ne tonn.	Esport.ne tonn.	Totale tonn.	Import.ne tonn.	Esport.ne tonn.	Totale tonn.	Import.ne tonn.	Esport.ne tonn.	Totale tonn.	Import.ne tonn.	Esport.ne tonn.	Totale tonn.	Import.ne tonn.	Esport.ne tonn.	Totale tonn.	Import.ne tonn.	Esport.ne tonn.	Totale tonn.
1876	208	13	221	6. 637	6. 130	12. 767	32. 225	5. 807	38. 032	13. 503	4. 416	17. 919	—	—	—	2. 941	— 0,5	2.941,5
1877	132	08	133	4. 977	5. 036	10. 013	35. 650	5. 146	40. 796	17. 744	4. 032	21. 776	—	—	—	2. 145	42	2. 187
1878	87	—	87	2. 022	3. 773	5. 795	25. 599	4. 824	30. 423	25. 814	5. 033	30. 847	—	—	—	2. 319	138	2. 457
1879	166	3	169	6. 378	17. 188	23. 566	26. 918	6 482	33. 400	41. 865	6. 018	47. 883	2	—	2	2. 060	667	2. 727
1880	236	655	891	11. 750	9. 400	21. 150	26. 493	8. 034	34. 527	14. 266	8. 389	22. 655	2	63	65	1. 030	578	1. 608
1881	230	6	236	10. 187	4. 903	15. 090	28. 577	8. 528	37. 105	8. 852	6. 252	15. 104	12	3	15	2. 012	63	2. 075
1882	893	357	1. 250	8. 637	7. 418	15. 055	29. 740	11. 243	40. 983	28. 072	9. 748	37. 820	403	11	414	1. 473	440	1. 913
1883	932	17	949	9. 887	11. 358	21. 245	36. 243	11 530	47. 773	31. 109	15. 221	46. 330	1	13	14	4. 567	33	4. 600
1884	1. 373	26	1. 399	9. 780	7. 406	17. 186	45. 840	14. 841	60. 681	23. 624	12. 876	36. 500	7	10	17	4. 367	60	4. 427
1885	1. 829	174	2. 003	16. 810	20. 642	37. 452	48. 843	16. 444	65. 287	18. 666	13. 312	31. 978	— 5	3	3,5	2. 843	32	2. 875
1886	2. 142	415	2. 557	31. 142	22. 862	54. 004	38. 952	18. 385	57. 337	17. 109	16. 531	33. 640	9	326	335	1. 468	67	1. 535
1887	2. 227	1. 662	3. 889	3. 795	23. 926	37. 721	53. 120	25. 771	78. 891	25. 125	17. 766	42. 691	2	17	19	1. 277	24	1. 301
1888	1. 821	2. 963	4. 784	10. 732	26. 887	37. 619	59. 559	22. 615	82. 174	30. 599	21. 394	51. 993	31	44	75	2. 362	118	2. 480
1889	2. 887	1. 224	4. 111	7. 782	21. 654	29. 436	76. 009	30. 467	106. 476	26. 170	16. 946	43. 116	3	61	64	1. 119	1. 186	2. 305
1890	4. 255	315	4. 570	9. 517	28. 976	38. 493	99. 764	30. 460	130. 224	38. 719	24. 198	62. 917	68	31	99	454	789	1. 243
1891	5. 394	1. 031	6. 425	15. 718	22. 533	38. 251	99. 451	20. 349	119. 800	22. 902	22. 998	45. 900	18	115	133	20	1. 280	1. 300
1892	3. 959	727	4. 686	9. 394	22. 841	32. 235	111. 079	23. 298	134. 377	18. 149	23. 650	41. 799	21	140	161	46	915	961
1893	5. 531	714	6. 245	8. 401	26. 718	34. 119	91. 130	32. 100	123. 230	17. 507	22. 887	40 394	29	32	61	656	3. 697	4. 353

Esaminiamo ora, partitamente, i risultati che ci offre questa tabella.

Colle regioni genovese e sarda, il commercio d'importazione era nel 1876 di tonn. 208, l'esportazione di tonn, 13; d'allora quello fu sempre in aumento e arrivò nel 91 a un massimo di 5394, questo pure andò aumentando e raggiunse quasi le 3000 tonn. nell'88, rimanendo poi intorno al migliaio. La proporzione d'aumento fu maggiore per le esportazioni che per le importazioni, risultato questo che spiega parzialmente il fenomeno che abbiamo riscontrato considerando il movimento complessivo del traffico coi paesi italiani.

L'Umbria, le Marche, l'Emilia, costituivano fino dal principio del periodo uno dei centri principali del nostro commercio marittimo. Nel 1876 le importazioni, rappresentate da 6637 tonn., erano di poco superiori alle esportazioni, che ammontavano a tonn. 6130. Ma guardando allo svolgimento della serie, troviamo che mentre quelle, pur essendo aumentate fino a giungere nel 1886 a 31000, scemarono nell'anno successivo a meno di 4000, per poi variare fra questa cifra e 15000, le esportazioni, salvo qualche interruzione, non cessarono di salire fino a raggiungere le 29000. La proporzione dell'aumento fu adunque anche in questo caso maggiore per le esportazioni che non per le importazioni.

Passiamo al Napoletano. Questa regione d'Italia fu sempre la più importante nel commercio con Venezia, sia d'importazione che d'esportazione. Il primo, che sommava nel 1876 a 32000 tonn., dopo una ininterrotta progressione ascendente, era giunto nel 1892 a 111000 tonn. Le esportazioni, arrivate nel 1889 e 90 alla cifra di tonn. 30000, si accrebbero di sei volte dal 1876. Anche il Napoletano ha contribuito perciò colle regioni precedentemente accennate, ad assorbire una parte e non indifferente, dell'aumento cospicuo che abbiamo riscontrato nelle esportazioni per l'interno.

La Sicilia, centro essa pure di traffico cospicuo col porto di Venezia, ci presenta all'importazione una serie in aumento, quantunque senza regolarità. Confrontando però le cifre relative ai primi e agli ultimi anni del periodo, le ve-

diamo passare da tonn. 13000 a 38000 nel 1890, per rimanere da allora intorno a 20000. Le esportazioni da 4000 tonn. salirono al di sopra di 20, fino a 24000.

Constatiamo per la Sicilia il fenomeno che vedemmo essere generale per il commercio coll'Italia, cioè triplicazione delle importazioni, esportazioni quintuplicate.

Rimangono due regioni italiane colle quali Venezia ha commercio marittimo: la Toscana e il Veneto.

Per la prima abbiamo cifre quasi insignificanti, ed è naturale, quando si pensi che la posizione della Toscana rispetto a noi, rende più agevole sotto ogni rapporto il commercio terrestre che non il marittimo.

La serie dei dati, sia all'importazione che all'esportazione, non rivela alcun carattere determinato; nel 1876 però il movimento del traffico era nullo, esso cominciò nel 1879, variando da allora senza alcuna decisa tendenza. Osserviamo soltanto che le esportazioni da Venezia, pur superando raramente le 100 tonnellate, rimasero quasi sempre superiori alle importazioni.

Finalmente il Veneto, da dove le merci importate sommavano nel 1876 a quasi 3000 tonn., vide questa cifra, cresciuta di un migliaio dopo pochi anni, precipitare dal 1883 gradamente fino a ridursi nel 1891 a 20 sole tonn., salvo a riprendere alquanto nei due ultimi anni. L'esportazione per contro, nulla o quasi al principio del periodo, e stentata fino al 1881, crebbe d'un tratto a 1186 tonnellate nell'anno successivo, per aggirarsi in seguito intorno a 1000. L'aumento di esportazioni per la regione veneta, se non il più cospicuo assolutamente, fu forse proporzionalmente il più elevato.

Guardando ora alla colonna dei totali per le varie regioni troviamo il movimento commerciale marittimo essere maggiore colle provincie napoletane, quindi colla Sicilia, coi paesi dell'Italia centrale, e a distanza notevole, colla Riviera ligure e la Sardegna, col Veneto, colla Toscana.

Tale risultato è confermato anche dalle cifre esprimenti il valore del commercio con quei paesi, per il quale abbiamo, confrontando i dati per il primo e l'ultimo anno.

	1876			1893		
	Importazioni L. it. migliaia	Esportazione L. it. migliaia	Totale L. it. migliaia	Importazioni L. it. migliaia	Esportazione L. it. migliaia	Totale L. it. migliaia
Napoletano	16.577	2.270	18.847	30.562	16.128	46.690
Sicilia	2.060	975	3.035	6.942	7.209	14.151
Umbria Marche Emilia	1.437	988	2.425	1.607	3.440	5.047
Liguria e Sardegna	250	4	254	3.013	391	3.404
Veneto	238	—	238	122	602	724
Toscana.	—	—	—	50	52	102

Quali merci, dovremmo ora chiederci, entrarono precipuamente ad ingrossare il traffico con questi vari paesi, quali prodotti contribuirono ad aumentare le esportazioni verso di essi?

Dicemmo già della difficoltà di poter ottenere queste notizie; bisognerebbe per ogni anno, riassumere i dati di diecine e diecine di pagine delle pubblicazioni della Camera di Commercio; auguriamoci che nelle pubblicazioni stesse per gli anni futuri vengano accennate le merci principali che formano oggetto di scambio colle varie regioni.

***

Dovremo ora compilare una tabella che ci dia le cifre delle importazioni ed esportazioni dai paesi dell'estero, onde vedere con quali di essi e in qual senso il traffico di Venezia maggiormente si svolga. Per non rendere la tabella stessa troppo carica di dati, avremo riguardo solo agli stati principali coi quali il nostro porto è in relazione, e, partendo sempre dal 1876, esporremo, fino all'86, i dati per biennio anzichè annuali.

COMMERCIO MARIT

ANNI	AUSTRIA-UNGHERIA			BELGIO			EGITTO		
	Importaz.ne	Esportaz.ne	Totale tonnellate	Importaz.ne	Esportaz.ne	Totale tonnellate	Importaz.ne	Esportaz.ne	Totale tonnellate
1876	95.499	18.225	113.724	558	6	564	7.057	5.347	12.404
1878	76.760	18.614	95.374	—	—	—	3.273	2.850	6.123
1880	90.381	27.188	117.569	—	—	—	4.319	6.350	10.669
1882	98.604	24.656	123.260	7.676	79	7.755	3.303	3.073	6.376
1884	103.234	14.120	117.354	12.844	133	12.977	2.471	5.631	8.102
1886	139.151	14.199	153.350	8.517	2	8.519	5.068	145	5.213
1887	130.294	19.290	149.584	7.350	2	7.352	6.142	187	6.329
1888	123.614	16.404	140.018	10.179	—	10.179	1.307	11.205	12.512
1889	115.714	14.999	130.713	2.628	3	2.631	746	3.344	4.090
1890	126.179	24.047	150.226	2.838	58	2.896	2.659	5.685	8.344
1891	148.746	22.301	171.047	3.612	26	3.638	1.433	5.789	7.222
1892	183.574	20.472	204.046	13.619	51	13.670	4.246	480	4.680
1893	191.435	16.631	208.066	12.337	409	12.746	4.776	582	5.358
	GRECIA			RUMENIA			RUSSIA		
1876	2.037	5.545	7.582	5.908	20	5.928	25.020	519	25.539
1878	689	4.184	4.873	27.221	362	27.583	26.249	169	26.418
1880	1.353	7.779	9.132	28.199	32	28.231	19.972	921	20.893
1882	1.050	9.830	10.880	49.528	48	49.576	3.418	1.632	5.040
1884	2.943	8.748	11.691	—	81	81	37.670	1.025	38.695
1886	1.707	8.391	10.098	19.682	30	19.712	65.124	875	66.001
1887	2.414	8.544	10.958	13.817	88	13.905	66.495	124	66.619
1888	1.466	14.936	16.402	10.746	127	10.873	74.571	187	74.758
1889	2.757	8.102	10.859	70.953	298	71.251	99.799	111	99.910
1890	1.110	8.581	9.691	68.232	156	68.388	69.169	198	69.367
1891	2.480	8.989	11.468	23.614	229	23.843	60.155	98	60.253
1892	1.040	3.276	4.316	31.154	302	31.456	59.173	123	59.296
1893	2.498	2.974	5.472	13.463	271	13.734	62.573	974	63.547

TIMO COLL'ESTERO

FRANCIA			GERMANIA			GRAN BRETAGNA		
Importaz.ne	Esportaz.ne	Totale tonnellate	Importaz.ne	Esportaz.ne	Totale tonnellate	Importaz.ne	Esportaz.ne	Totale tonnellate
1.930	62	1.992	—	11	11	98.671	23.691	122.362
738	1.281	1.019	—	—	—	77.995	14.548	92.543
6.339	598	6.937	—	—	—	119.673	7.838	127.511
3.569	265	3.834	—	49	49	150.089	11.321	161.410
5.662	108	5.770	799	48	847	213.567	10.948	224.515
5.068	145	5.213	2.808	162	2.970	289.538	7.944	297.482
6.142	187	6.329	1.899	215	2.114	313.393	9.693	323.086
4.094	189	4.283	897	140	1.037	372.155	11.999	384.154
3.861	243	4.104	525	106	631	357.312	12.224	369.536
4.254	436	4.690	2.305	126	2.431	445.097	11.762	488.859
4.677	286	4.963	1.609	118	1.727	403.820	12.590	416.410
4.170	317	4.487	4.394	542	4.936	413.742	12.328	426.070
3.018	352	3.370	1.721	431	2.152	399.293	11.275	410.568
SVEZIA-NORVEGIA			STATI UNITI AMERICA			TURCHIA		
2.604	—	2.604	6.135	1	6.136	13.928	1.765	15.693
2.389	—	2.389	4.634	—	4.634	8.641	3.760	12.401
3.257	—	3.257	37.787	11	37.798	13.738	2.149	15.887
3.014	7	3.021	6.563	24	6.587	8.620	2.229	10.849
2.464	—	2.464	13.599	769	14.368	7.583	4.339	11.922
1.838	—	1.838	8.682	19	8.701	3.686	2.774	6.460
769	—	769	10.659	267	10.926	4.594	3.214	7.808
2.221	—	2.221	7.994	1.046	9.040	4.221	5.199	9.420
1.409	—	1.409	6.652	845	7.497	20.013	2.982	22.995
2.849	6	2.855	10.927	366	11.393	30.359	3.267	33.626
1.522	15	1.537	4.757	1.004	5.761	11.963	4.165	12.128
2.200	8	2.208	8.058	1.321	9.379	14.438	3.656	18.394
1.967	3	1.970	11.063	808	11.871	11.842	6.007	17.849

I paesi pei quali abbiamo esposto i dati non sono, lo abbiamo detto, tutti quelli contemplati nelle pubblicazioni della Camera di Commercio; essi assorbono però la quasi totalità del traffico col nostro porto, per cui gli altri hanno importanza trascurabile.

Veniamo all'esame dei dati: Per l'Austria-Ungheria troviamo le importazioni, molto cospicue fin dal principio della serie, quasi raddoppiate alla fine, mentre le esportazioni non si può dire abbiano variato notevolmente.

Anche per il Belgio troviamo un aumento molto notevole delle importazioni dal principio alla fine della serie, ma, mentre per l'Austria esso era stato graduale, di anno in anno, la serie relativa al Belgio non presenta alcuna regolarità di andamento e la vediamo sbalzare da un anno all'altro da una cifra di 7000 tonnellate a 12000, poi ricadere a 7000, risalire a 10000 e piombare d'un tratto a 2000, per passare pure d'un salto a 13000. Le esportazioni per il Belgio superarono una sola volta le 100 tonnellate, mentre in generale furono quasi nulle.

Quanto all'Egitto invece, troviamo le esportazioni superare in generale le importazioni, però senza alcuna norma apprezzabile. Mentre ad es: nel 1888 furono importate 1000 tonn., l'esportazione salì a 11000, e nel 92 questa fu di tonn. 480 mentre le tonnellate importate salirono a 4000.

Colla Francia, pur essendo le importazioni aumentate notevolmente dai primi agli ultimi anni del periodo troviamo che l'aumento si verificò presto, ma non progredì cogli anni, raggiungendo il massimo di tonn. 6000 nel 1887. Altrettanto possiamo dire per le esportazioni, che furono però sempre limitate a poche centinaia di tonnellate.

Nel 1876 nessuna tonnellata di merci si traeva da alcun porto della Germania, mentre se ne mandavano 11. Nel '92 le importazioni erano giunte a 4000 tonnellate, le esportazioni a 500, sebbene le serie relative ad entrambe non presentino alcun carattere determinato.

Ma lo Stato che supera di gran lunga gli altri nel mo-

vimento del traffico veneziano è la Granbretagna. Quasi 100,000 tonnellate di merci provenivano di là nel 1876, erano 150 mila nell'82, 313 nell'87, 447 nel 1890, che fu l'anno di importazione maggiore. Questo risultato è tanto più soddisfacente inquantochè, essendo le importazioni dai porti inglesi rappresentate per la massima parte dal carbone, l'aumento progressivo di esse, ci rivela molto probabilmente l'aumentata attività delle nostre industrie.

Invece guardando alle merci esportate, riscontriamo il solito fenomeno della stazionarietà. Anzi, osservando la prima e l'ultima cifra della serie, troviamo questa ridotta alla metà di quella, quantunque negli anni intermedi si abbia quasi sempre un movimento di 10-12000 tonnellate.

Le importazioni dalla Grecia, varianti da 1000 a 2000 tonnellate, ci presentano esse pure un andamento incerto, mentre le esportazioni, pur trovandosi nella stessa condizione, sono e furono sempre di molto superiori a quelle, essendo riuscite nel 1888 a raggiungere quasi le 15000 tonnellate, ed essendo rimaste in generale superiori alle 8000.

La Rumenia ci presenta uno sviluppo notevolissimo alle importazioni, e ognuno sa com'esse sieno rappresentate dai grani, e un aumento pure nelle esportazioni, le quali, pur essendo assai scarse, salirono da alcune decine di tonnellate, ad alcune centinaia.

Eguale fenomeno abbiamo per la Russia, la quale nel 1889 riescì a mandare a Venezia quasi 100,000 tonnellate di merci, specialmente grano, mentre le esportazioni poco notevoli, sono andate piuttosto scemando che aumentando.

La Svezia-Norvegia ci manda principalmente il *baccalà* e *pesce salato*; il consumo di essi non variando notevolmente, anche il numero delle tonnellate importate rimase pressochè stazionario, mentre le esportazioni furono, quasi sempre, nulle affatto.

Le importazioni dagli Stati Uniti d'America, variarono in generale da 5000 a 10,000 tonnellate, senza andamento determinato, le esportazioni aumentarono da una sola tonnellata nel 1876, a 1321 nel '92.

Finalmente la Turchia ci presenta importazioni quasi stazionarie da prima, in aumento, però non progressivo, dal 1889, ed esportazioni varianti sempre da 3 a 5000 tonnellate.

Passando ora da un esame particolare, ad uno sguardo generale ai dati che la tabella ci presenta, troviamo che il maggiore movimento del traffico, il nostro porto lo ha colla Granbretagna, sia per numero di tonnellate che per valore. Quanto a quest'ultimo, abbiamo qui una conferma di ciò che asserimmo più su, non costituire cioè l'elemento più sicuro per giudicare dell'entità del movimento del traffico, poichè mentre esso, che era di più che 27 milioni di lire nel 1876, è rappresentato nel 1893 da soli 21 milioni, il numero delle tonnellate andò invece, fra i due anni, aumentando da 122,000 a 410,000.

Viene per importanza, dopo l'Inghilterra, l'Austria Ungheria, colla quale il movimento complessivo del commercio marittimo sorpassa le 200,000 tonnellate annue, quindi la Russia, la Rumenia, la Turchia, la Grecia, gli Stati Uniti d'America, l'Egitto, la Francia, il Belgio, la Germania, la Svezia-Norvegia ecc.

In generale, i prodotti che più formano oggetto del commercio marittimo di Venezia sono i cereali, (il traffico di essi da qualche anno è diminuito, per la cessazione degli affari della *Banca di Credito Veneto* che faceva forti speculazioni in grani) i combustibili, i legnami, il canape, gli olii, i vini e spiriti, le frutta, il cotone ecc.

***

Si sarà osservato che non abbiamo fatto cenno delle Indie Orientali; l'importanza che quella regione oggi presenta per Venezia, data la questione che si sta agitando dell'istituzione di una linea di comunicazione diretta fra i due paesi, ci consigliò di trattarne a parte. Vediamo adunque come si sia svolto il traffico di Venezia coi porti indiani:

Movimento della navigazione colle Indie Orientali.

Anno	Navi entrate	Navi uscite	Totale	Anno	Navi entrate	Navi uscite	Totale
1869	—	—	—	1883	38	25	63
1871	8	1	4	1884	30	15	45
1873	8	3	11	1885	27	13	40
1875	35	24	59	1886	31	13	44
1876	29	25	54	1887	32	12	44
1877	32	26	58	1888	14	2	16
1878	33	25	58	1889	12	—	12
1879	29	26	55	1890	19	—	19
1880	35	23	58	1891	14	9	23
1881	34	27	61	1892	10	—	10
1882	45	27	72	1893	6	—	6

Osservando i dati contenuti in questa tabella, si vede che il numero delle navi provenienti dalle Indie ed entrate nel porto di Venezia, era nullo fino al 1870, ciò che è naturale poichè da allora data l'apertura alla navigazione del canale di Suez. Dopo alcuni anni, che possiamo chiamare *di esperimento*, ecco gli arrivi dalle Indie prendere uno sviluppo repentino e salire da 8 a 35 per non arrestarsi nella progressione ascendente che nel 1882, raggiunto il numero di 45. Da allora la frequenza andò declinando lentamente, o meglio rimase stazionaria fino al 1887, dal quale anno precipitò ad un tratto da 32 a 14 per finire l' ultimo anno a 6. Le partenze da Venezia seguirono in generale lo stesso andamento e dal 1889 furono quattro volte nulle.

Chi si tenesse alle cifre ora esposte per giudicare dell'importanza del commercio di Venezia colle Indie, e lo considerasse perciò diminuito dal 1882 al 1893, proporzionalmente alla diminuzione dell' entità di esse, commetterebbe un grossolano errore. Non solo, difatti, l'evoluzione progressiva dei sistemi di navigazione ci ammaestra che le piccole navi a vela sono sostituite da navi a vapore di grosso tonnellaggio, ciò che se fa scemare il numero degli ingressi segnalati, non significa punto diminuzione nella capacità di trasporto, ma bisogna ancora notare che per Venezia ha contribuito alla scarsa relazione che esiste fra il numero delle navi e la quantità di tonnellate da esse recate, il fatto che una certa parte di queste vi arrivarono per via indiretta, cioè passando per Trieste. Questa circostanza, aggiunta a quella che in generale le navi provenienti dalle Indie, pur essendo dirette a Venezia, toccano prima altri porti, ci spiega la differenza fra le cifre statistiche della nostra Camera di Commercio, e quelle delle statistiche governative, differenza che, come vedemmo, aveva acceso la disputa fra un giornale veneziano ed uno milanese. Mentre difatti la Camera di Commercio ha riguardo, per determinare la provenienza delle merci, non solo al punto originario di partenza delle navi, ma anche e più ai registri di bordo indicanti il luogo di carico, per i compilatori delle statistiche governative, un bastimento che pur sia partito da Bombay, ma abbia toccato prima di Venezia, Brindisi, non proviene più dalle Indie, bensì dall' Italia, e non figura nel movimento internazionale.

Dato ciò, è evidente che nessuno dei due giornali contendenti aveva, in origine, torto; chi solo ne ha è il governo..... di farsi fare certe statistiche.

Veniamo ora all'esame dell'effettivo movimento del traffico in tonnellate e in denaro.

Commercio colle Indie Orientali.

Anni	Importazione Tonnell.	Esportazione Tonnell.	Importazione Lire it. migliaia	Esportazione Lire it. migliaia	TOTALE Tonnellate	TOTALE Lire it. migliaia
1869	—	—	—	—	—	—
1871	—	—	9.548	1.294	—	10.842
1873	—	—	54.369	1.646	—	56.015
1875	—	—	36.731	5.196	—	41.927
1876	12.073	1.288	37.744	3.974	13.361	41.718
1877	14.057	1.486	27.929	4.515	15.543	32.444
1878	16.099	1.600	33.112	4.220	17.699	37.332
1879	15.400	1.965	31.616	4.725	17.365	35.341
1880	23.472	2.258	36.936	6.841	25.730	43.777
1881	24.634	1.857	36.446	5.539	26.491	41.985
1882	32.983	1.801	39.946	4.235	34.784	44.181
1883	32.294	1.908	38.081	5.969	34.202	44.050
1884	36.524	1.626	31.254	3.931	38.150	35.185
1885	40.180	1.875	25.822	5.262	41.050	31.084
1886	42.358	1.696	28.636	3.628	44.054	31.264
1887	38.615	1.193	21.735	2.564	39.808	24.299
1888	28.881	1.943	26.038	4.366	30.824	30.404
1889	26.812	1.951	23.203	3.625	28.763	26.828
1890	33.349	1.786	29.826	3.213	35.135	33.039
1891	30.300	1.891	19.208	3.989	32.191	23.197
1892	19.909	991	14.138	1.306	20.900	15.444
1893	24.258	1.647	18.908	2.517	25.905	21.425

Guardando adunque, anzichè al numero delle navi, alla quantità di tonnellate importate, troviamo la parabola ascendente, anzichè arrestarsi al 1882, proseguire fino all'86, di modo che, mentre le navi entrate erano in quell'anno 45 e le tonnellate di merci quasi 33000, in questo le prime furono solo 31 e le tonnellate più di 42 mila. I prodotti principali che ci arrivano dalle Indie sono: il cotone, i semi oleosi, l'indaco, il caffè, il pepe ecc. quelli che Venezia vi esporta: le conterie, il burro, i filati, il vino, il marmo ecc.

In un discorso, pronunciato alla Camera dall'on. Galli nella seduta del 22 Dicembre 1891, nel quale si deplorava l'abbandono in cui è lasciata Venezia, e si perorava la causa della linea diretta per le Indie, è asserito che, contrariamente ai dati della statistica governativa, che recavano un movimento per 9000 tonnellate, le statistiche della Camera di Commercio (le quali come abbiamo visto, comprendono anche le merci che vengono importate sotto bandiera austriaca) rivelano un commercio colle Indie fino a sei volte maggiore, avendo esso variato nel 1889 fra 50 e 60 mila tonnellate.

Ora, poichè le cifre che noi abbiamo esposto sono notevolmente inferiori a quel livello, per togliere ogni dubbio d'interpretazione, dobbiamo osservare che esse rappresentano il movimento del traffico solo coi paesi dell'India, i quali assorbono quasi totalmente il commercio di Venezia colle regioni asiatiche al di la del Mar Rosso e coi quali le relazioni furono iniziate subito dopo l'apertura del Canale di Suez, mentre quelle citate dall'on. Galli comprendono pure il commercio coi porti della China e del Giappone e dell'Australia.

I primi mandarono a Venezia in questi ultimi anni qualche carico di riso, ed altre merci in quantità non importante, come pure poca quantità ne ricevettero; con quelli giapponesi il commercio è costituito quasi esclusivamente dalla seta.

Movimento del traffico coll' Australia, China e Giappone.

Anno	Importazione Tonnellate	Esportazione Tonnellate	Totale Tonnellate
1881	11	105	116
1882	17	161	178
1883	98	32	130
1884	7.925	194	8.119
1885	66	366	432
1886	138	290	428
1887	4.149	321	4.470
1888	10.044	258	10.302
1889	16.281	277	16.558
1890	232	262	494
1891	178	173	341
1892	78	126	204
1893	10	53	63

L'esame dei dati qui esposti ci mostra che poca influenza il commercio con quei lontani paesi, ha avuto ad accrescere le cifre del traffico colle Indie. Sia colla China che coll'Australia il movimento si è sempre limitato a poche centinaia di tonnellate; solamente nel 1884 troviamo un traffico abbastanza notevole col Giappone, da dove furono importate 7900 tonnellate di merci, nel 1887 ne furono tratte 3400, quindi nell'89 e 90 l'importazione salì rispettivamente a 9800 e 14600 tonnellate. L'esportazione sorpassò ben raramente il centinaio di tonnellate.

Ora che abbiamo visto come si volse il commercio coll'estremo Oriente, vediamo se e quanto abbia cooperato al

suo sviluppo la comunicazione diretta fra Venezia e Alessandria d'Egitto e se l'attuazione della linea per le Indie abbia probabilità di risultati vantaggiosi.

Prima del 1869 e cioè dal 1862, esisteva un servizio settimanale fra Brindisi ed Alessandria d'Egitto, fatto dalla Società di navigazione *Adriatico-Orientale*. Con legge 20 Giugno 1871, N. 291, fu prolungato il servizio fino a Venezia, una volta per settimana; il contratto colla compagnia *Adriatico-orientale* fu scisso, e si stipulò una nuova convenzione, approvata con legge 2 Luglio 1872, N. 925 colla quale il servizio fra Venezia e Alessandria si accordava alla compagnia *Peninsulare ed Orientale*. Parrebbe qui, che, data l'importanza che la regione indiana aveva assunto pel commercio d'Europa, il governo avrebbe dovuto subito pensare a collegare Venezia colle Indie, anzichè lasciare che con grave perdita di tempo e di denaro le merci venissero trasbordate ad Alessandria su altri bastimenti. Invece tale opportunità non fu capita per Venezia, mentre però la stessa legge del 2 Luglio approvava il prolungamento fino a Bombay di uno dei quattro viaggi mensili fra Genova e l'Egitto, fatti dalla società *Rubattino*. Il governo *si riservava* di obbligare la società mediante nuovi accordi ad aumentare il numero dei viaggi o a divergerne una parte verso Venezia o altri porti adriatici. Cominciò da allora quella disparità di trattamento fra Genova e Venezia, la quale ebbe per conseguenza di lasciare questa, che pure era in posizione geografica vantaggiosissima, in balia di Trieste.

Si dirà che la linea diretta sarà stata sconsigliata dai precedenti del commercio veneziano, che non avranno promesso un vantaggio relativo alla spesa. Che tale sia stato il criterio da cui il governo è partito, è probabile, che esso fosse un criterio esatto, non sembra. Bastò difatti che la linea Brindisi Alessandria fosse prolungata a Venezia, perchè le importazioni dalle Indie salissero dal 1872 al '73 in proporzione rilevantissima; sì che il movimento del traffico fu in quest'anno superiore a quello di qualunque altro, ciò che

mostra a chiare note l'importanza che il nostro porto era da natura chiamato ad assumere per il commercio colle regioni meridionali dell' Asia.

Il contratto colla società *Peninsulare* doveva scadere il 28 Febbraio 1878. Fino al 1877 più non si parlò di servizi marittimi e le cose furono lasciate andare nella condizione che vedemmo.

L'esperienza di quei cinque anni non aveva però fatto menomamente preoccupare il governo del danno che minacciava, o meglio, in cui era già incorsa Venezia per la concorrenza di Trieste, e il R. D. 26 Luglio 1877 prorogò semplicemente l'accordo del 72 colla società inglese fino al Febbraio 1880. Contemporaneamente, con legge 15 Giugno 1877 si confermava la convenzione istituente il viaggio mensile Genova Bombay e di più si istituivano 4 viaggi annui Genova Singapore, due dei quali con prolungamento a Batavia. Anche in questa occasione si stabiliva *la riserva* da parte del governo, di obbligare la società Rubattino, ove fossero venuti a cessare i servizi della *Peninsulare* nell'Adriatico, ad alternare le partenze fra il porto di Genova e quello di Venezia, o ad aumentare i viaggi. L'accordo era stipulato fino al 31 Dicembre 1891.

Quanto a Venezia, quindi, si voleva che bastasse al suo commercio colle Indie, il servizio fino e da Alessandria, pensando che al resto del viaggio avrebbero servito i piroscafi della linea di Genova. Ora non solo è noto come un commercio così fatto, colla necessità di incomodi trasbordi, non possa certo sorridere ad alcuno, e non sia quindi suscettibile di sviluppo, ma bisogna ancora notare che tale calcolo, se fu fatto, fu sbagliato in tutto, poichè i 12 viaggi annuali da Genova non bastarono nemmeno al commercio locale. La società concessionaria li portò spontaneamente a 18. Niente dunque Venezia veniva ad approfittare da quel lato. Il suo commercio coll' India, essa lo dovette sempre ai piroscafi della *Compagnia peninsulare* e del *Lloyd austriaco*, che non solo caricavano le merci trasbordate ad Alessandria,

ma ne importavano in servizio diretto dai porti indiani. Le condizioni che le convenzioni del 1877 facevano a Venezia erano dunque tutt'altro che liete: lo si vide perfino dal governo, il quale, a dorare la pillola, stabilì all'art. 5 della legge 15 Giugno che: al cessare dei servizi della peninsulare nell'Adriatico, si provvederà ad un servizio settimanale Venezia Alessandria, e ad un servizio mensile fra Venezia e Bombay.

Prima della scadenza della proroga dal 1877, con legge 29 Gennaio 1880 fu approvato un nuovo accordo colla Compagnia *Peninsulare* per un servizio regolare settimanale Venezia Alessandria, durevole fino al 1.° Febbraio 1888, salvo disdetta dopo un quinquennio. Venuto il 1888, la legge 30 Giugno approva una nuova convenzione fino a tutto Luglio 1889, salvo conferma tacita d' anno in anno fino a non oltre il 31 Dicembre 1891. Il nuovo accordo rendeva il servizio Venezia-Alessandria, quindicinale in luogo di settimanale. Un anno dopo la legge 2 Luglio accordava la proroga di quel servizio fino al 31 Dicembre 1891.

Per quanto riguarda Genova, la convenzione del 1877, doveva spirare, come dicemmo, il 31 Dicembre 1891.

Essa non rimase però fino a quell'epoca inalterata, poichè con decreto 18 Agosto 1888, convertito in legge il 7 Aprile 89, la comunicazione diretta fra quel porto e Batavia fu resa quindicinale. Nel 1891 un servizio diretto Genova-Batavia fu assunto dalla società *Nederland.*

La legge 24 Dicembre 1891 prorogava l'esercizio dei servizi postali e commerciali, (meno quello Genova-Batavia che veniva a cessare), esercitato dalla *Società di navigazione generale italiana* fino al 30 Giugno 1892, e contemporaneamente, poichè era cessato il servizio della peninsulare fra Venezia e Alessandria, esso veniva pure affidato col 1° Gennaio 1892 alla Navigazione Generale.

Il 30 Giugno 1892 nuova legge di proroga fino al 31 Marzo 1893, quindi il 14 Marzo 1893, mentre si discutevano le nuove convenzioni, un'altra fino al 30 Aprile.

La legge 22 Aprile 1893 approvava i nuovi accordi, ridotti poi in testo unico approvato con legge 29 Ottobre dello stesso anno.

La convenzione colla *Società di Navigazione Generale* comprendente un servizio quindicinale Venezia-Alessandria, settimanale Genova-Alessandria, tredici viaggi annui fra Alessandria e Bombay, dodici fra Bombay e Singapore, ha durata fino al 30 Giugno 1908. Quella colla società *Nederland* per il servizio quindicinale Genova-Batavia fu stipulato per lo stesso termine.

Tali furono le fasi per le quali è passata la nostra legislazione in materia di servizi marittimi coll'Egitto e coll'Asia.

Per quanto si riferisce a Venezia, non solo dunque essa fu trascurata fin da principio, ma si mancò due volte, a suo danno, di osservare la legge. Mentre nella legge 15 Giugno '77 si stabiliva che il servizio Venezia-Alessandria si sarebbe sempre mantenuto settimanale, la legge 30 Giugno 1888 lo rese quindicinale.

Fu giustificata questa misura da una diminuzione del commercio veneziano? Se guardiamo alle cifre relative ad esso, vediamo che, anche non tenendo conto delle eccezionali importazioni dal Giappone, il movimento del traffico colle Indie era proprio allora nel suo periodo più florido. Il massimo era stato raggiunto nel 1886, mentre l' 87 vi era stato di poco inferiore. Furono quindi altri criteri che prevalsero, e ciò non possiamo deplorare mai abbastanza.

Gli effetti di quel provvedimento si manifestarono subito: le importazioni scesero da 38,000 a 28,000 tonnellate per non rialzarsi che un solo anno al di sopra di 30,000.

La seconda volta in cui si eluse la legge fu l'anno scorso, mentre quella del 22 Aprile 1893 stabiliva l'attuazione di un viaggio mensile Venezia-Bombay, da iniziarsi non più tardi del 1° Luglio 1894.

Quali ragioni determinarono il governo a ciò? Non la mancanza di vitalità del commercio di Venezia coll' India perchè, malgrado tutto, esso è ancora relativamente cospicuo,

e lo sarebbe stato ben di più, se non lo si fosse finora in ogni modo ostacolato; non le esigenze del bilancio, perchè dei denari se ne sono gettati e se ne gettano in imprese di esito ben più incerto, di importanza ben minore. Sarebbe stata una prova, perchè Venezia non aveva mai avuto comunicazione diretta colle Indie, una prova cui avrebbe arriso forse il successo. Diciamo forse, in quantochè, se una considerazione può spiegare le opposizioni ad essa, è appunto il dubbio che sia ormai troppo tardi. Genova ebbe la linea già dal 1872 ed ha assorbito, naturalmente, favorita anche dalle tariffe ferroviarie, una parte notevole del traffico di Venezia. Trieste ha fatto altrettanto, sicchè il commercio è già sviato, e si sa come non sia facile farlo deviare ancora. Perchè ciò avvenisse, non basterebbe la semplice attivazione della linea diretta da Venezia, bisognerebbe che i noli marittimi e le tariffe ferroviarie fossero in concorrenza con quelli del Lloyd e delle ferrovie austriache.

Se a ciò non si è disposti, se il provvedimento che dovrebbe favorire Venezia fosse una semplice lustra, un modo di salvare le apparenze, sarebbe certo meglio non farne nulla.

Noi siamo, manco a dirlo, contrari al principio delle sovvenzioni pei servizi marittimi, abbiamo solo voluto dimostrare che, poichè quel principio fu applicato in favore di una città italiana, ciò doveva logicamente farsi anche per un'altra, la quale, in un altro mare, si trovava nelle precise condizioni di quella, e non aveva meriti minori per ottenerlo.

***

Dovremmo ora passare all'esame dell'andamento del traffico di Venezia per le vie di terra e fluviale, dal quale ci siamo staccati ancora in principio di questo articolo, per rivolgere l'attenzione al commercio marittimo, ch'era il vero scopo dello studio nostro.

Una trattazione profonda dello svolgimento delle impor-

tazioni ed esportazioni per la parte di terra, riannodandosi allo studio delle influenze recate dall'apertura dei valichi alpini e quindi delle tariffe ferroviarie, eccederebbe di troppo i limiti che ci siamo imposti. Daremo perciò solo alcuni cenni generali.

Dall'esame della tabella inserta a pagina 73 e recante i dati sull'entità del traffico per le vie terrestri e fluviali, ci risulta a primo tratto una notevole differenza di andamento fra esso e il commercio marittimo. Le importazioni per mare, come vedemmo, dal 1876 al 93 aumentarono di circa quattro volte, le esportazioni divennero invece di appena $^{1}/_{4}$ superiori alle originarie, pur rimanendo, quasi costantemente, circa otto volte inferiori a quelle. Per la via di terra e fluviale le importazioni, cominciate con 206.000 tonnellate, sorpassarono un anno solo le 300.000, rimanendo negli altri ad un livello di poco superiore a quello del primo anno. Per contro, le esportazioni, da tonn. 226.000 andarono sviluppandosi quasi senza interruzione fino al 1889 nel quale anno raggiunsero le 669.000, ricadendo poi di circa un centinaio di migliaia.

Confrontando i risultati che le due tabelle ci offrono, rileviamo la concordanza di svolgimento fra le importazioni per mare e le esportazioni per terra, le importazioni dalla via terrestre e l'uscita per mare. Quale conseguenza devesi trarre da ciò? Evidentemente questa : che il commercio veneziano è, ed è naturale che sia, principalmente di transito, che il nostro porto trae dai paesi marittimi i prodotti che poi dirama ai vari centri commerciali, sia italiani che del continente.

Abbiamo visto quali sieno i paesi che maggiormente contribuiscono al nostro traffico marittimo, dovremo ora vedere verso quali regioni d'Europa si dirigano principalmente i prodotti che ci entrano dal mare. A cominciare dal 1886 troviamo queste notizie nelle pubblicazioni della Camera di Commercio.

Prodotti giunti dall'estero e dall'interno per via di mare ed esportati all'estero per le seguenti vie di terra.

Dall'estero.

Anno	Chiasso Tonn.	Pino Tonn.	Modane Tonn.	Ventimiglia Tonn.	Peri Tonn.	Pontebba Tonn.	Cormons Tonn.
1886	704	12	866	40	6. 253	792	1. 203
1887	10. 855	—	604	10	2. 669	936	28
1888	13. 921	50	877	14	2. 881	210	6
1889	17. 023	30	778	—	2. 755	52	148
1890	18. 843	20	181	10	10. 000	7	16
1891	20. 295	80	306	—	8. 518	21	18
1892	14. 490	31	32	—	6. 122	50	33
1893	17. 502	—	•5	—	4. 680	3	76

Dall'interno

Anno	Chiasso	Pino	Modane	Ventimiglia	Peri	Pontebba	Cormons
1886	2. 632	295	112	—	2. 446	1. 049	16
1887	3. 059	—	527	34	3. 279	1. 219	9
1888	8. 934	—	1. 896	85	5. 339	600	141
1889	11. 461	80	2. 284	88	6. 787	291	163
1890	7. 383	—	2. 090	48	5. 927	280	136
1891	9. 772	—	1. 690	66	6. 841	269	95
1892	9. 109	10	2. 355	36	5. 786	496	105
1893	11. 165	—	2. 498	134	6. 052	535	215

Da un esame generale dei dati ora esposti risulta subito un fatto: che cioè sul totale delle esportazioni da Venezia per fiume e per terra, le merci che passano i confini rappresentano una proporzione ben piccola. Ciò vuol dire, evidentemente, che il nostro porto è centro d'attrazione pei prodotti destinati alle regioni più immediate dell'Italia Settentrionale, alle quali sono distribuiti sia per via fluviale che mediante le ferrovie, ma che esso non ha forza sufficiente per attrarre in notevole quantità le merci destinate ai grandi mercati europei.

Dei valichi alpini il preferito per le merci spedite in transito da Venezia, è quello del Gottardo, il quale costituisce la principale bocca di sfogo del traffico dell'Italia coll'estero.

La linea del Gottardo penetra e traversa la Svizzera e poi dirama pei paesi del nord. Ma se essa è, senza dubbio, la via naturale del traffico proveniente da Genova, non lo è affatto per quello di Venezia, salvo ove esso sia diretto alla Svizzera. Ora, poichè invece anche dal nostro porto le merci si dirigono principalmente al Gottardo per passare in Germania, vuol dire che le ferrovie svizzere e tedesche hanno saputo, mediante tariffe assai basse, rendere preferibile quella via a quelle che per Venezia sarebbero più naturali, vale a dire il Brennero e la Pontebba e la linea di Cormons. Per cui che cosa vediamo? che per la via di Peri transita appena una metà delle merci che passano il Gottardo; per la Pontebba e per Cormons appena poche tonnellate.

Il valico del Brennero era già aperto al traffico internazionale nel 1869; l'apertura del canale di Suez, fatta in quell'anno, doveva rendere Venezia lo scalo naturale ed imprescindibile del traffico fra l'Oriente e l'Europa centrale e settentrionale. Ma l'Austria, che di tal fatto temeva per Trieste, con un abilissimo giuoco di tariffe differenziali, tolse d'un tratto 400 chilometri di minor percorrenza che stavano per natura in favore di Venezia, rendendo minore il costo di trasporto a Monaco da Trieste che da Venezia.

Fu quello, dalla parte di terra, il primo colpo al nostro

commercio, colpo che non si è saputo riparare a tempo e che contribuì a sviare fin dall'origine il traffico cui la città nostra era naturalmente chiamata.

Al Brennero seguì il Cenisio, il quale doveva recare a Genova vantaggi incalcolabili: ognuno sa come invece Marsiglia abbia potuto assorbire un vasto traffico che per geografia avrebbe dovuto appartenere a quella: Genova però seppe più tardi rivalersi col Gottardo.

Quanto al nostro commercio, fallito il Brennero, gli si aperse, a spese in gran parte nostre, la Pontebba, per avvicinare Venezia a Vienna ed attrarre a quella le correnti di traffico che dai vari paesi si riversano nella capitale austriaca.

Ma anche in questo caso l'Austria vigilava con sguardo troppo acuto per non accorgersi del pericolo che sovrastava a Trieste, e la favorì in modo che le spedizioni da Venezia per la Pontebba non riuscirono a toccar Vienna, ma si fermarono ai paesi posti prima di essa, con quanto danno per noi, è inutile dire.

Ciò che l'Austria fece per favorire il suo porto dalla parte di terra, lo fece pure per avvantaggiarlo dal lato del mare. La società di navigazione del *Lloyd austriaco*, la quale, per i favori che gode da parte del governo, si può dire più che commerciale e privata, pubblica e politica, ha uno scopo precipuo e per raggiungerlo tenta ogni mezzo, vuole che i suoi piroscafi sieno i dominatori dell'Adriatico, che Trieste sia e rimanga il porto principale di quel mare. Desiderio analogo ha il governo ungherese per la società *Adria* e per il porto di Fiume, che in questi ultimi anni presero uno sviluppo notevolissimo. Aspirazioni queste legittime e naturali, alle quali è solo deplorevole che non contrasti da parte dell'Italia un desiderio eguale per il porto di Venezia.

Invece, a quanto pare, il governo nostro, ed è inutile ricercarne le cause, ha sempre mostrato di temere, come politicamente, così economicamente, solo la rivalità della Francia; si dimenticò o non si pensò abbastanza all'Adriatico.

per guardare al Tirreno, si trascurò il pericolo che minacciava da Trieste, per rivolgere ogni sforzo a neutralizzare la supremazia di Marsiglia. E intanto dal porto di Venezia, che pur era dalla natura chiamato ad essere scalo delle merci arrivanti dall'Oriente, il commercio deviò dirigendosi alla città rivale, attratto colà dalla comodità e regolarità di viaggio marittimo, dai vantaggiosi prezzi di trasporto per terra. Per le merci in transito, la società del *Lloyd* richiede prezzi bassissimi e la stessa città di Udine preferisce il porto di Trieste a quello di Venezia; invece da noi la necessità di richiamare le merci a Venezia è così poco sentita, che i noli per certi trasporti dagli scali del Levante sono superiori ai noli per Genova, cosicchè essa deve sostenere la lotta non solo con Trieste, chè sarebbe lotta inevitabile, ma colla città della Liguria, che viene ad essere preferita anche in quei casi nei quali pure il nostro porto potrebbe vincerla sul porto dell' Austria. La nostra Camera di Commercio notava con dolore già parecchi anni or sono, come molti dei più importanti prodotti deviassero dalla nostra piazza, causa i vantaggi artificiali concessi alle città rivali.

Nel resoconto statistico per il 1889, notando l' importazione diminuita di certi prodotti, se ne trovava la causa in ciò che abbiamo lamentato: all'articolo *lane* si diceva: « per vantaggi di linee di navigazione e di ferrovie, le lane di levante, in transito per la Svizzera, pel Tirolo e per la Baviera, scalano più facilmente a Trieste che a Venezia....

Per il *burro:* « la diminuita esportazione devesi unicamente attribuire all'istituzione delle linee dirette da Genova ai mercati olandesi dell' estremo oriente e ai porti della Cina, del Giappone e dell' Australia, istituzione che tolse e toglie tuttora una rilevante quantità di merce, la quale periodicamente passava pel nostro scalo. E siccome il burro veniva spedito dalla Lombardia, così di conseguenza ne diminuì pure l'importazione. »

Questo sconsolante ritornello è ripetuto per parecchi prodotti, e lo troviamo dove si tratta del cotone, cioè di una

delle merci principali d'importazione dalle Indie, e sulla quale calcolano i fautori della linea diretta per quei paesi.

« La diminuzione nelle importazioni dei cotoni dalle Indie, si deve ascrivere principalmente:

1.° Ai noli spesse volte maggiori per la nostra piazza che non per Trieste e Genova;

2.° Ad alcune spese locali, quando i bastimenti non possono approdare agli scali ferroviari, spese che cesseranno in gran parte quando saranno compiuti i lavori d'ampliamento della stazione marittima;

3.° Ai noli ferroviari maggiori da Venezia per i grandi centri industriali della Lombardia, del Piemonte, della Svizzera. Sono preferiti, infatti, i porti di Trieste e di Genova, il primo perchè la *Südbahn* accorda tariffe molto limitate per i cotoni che percorrono le sue linee con destinazione agli accennati centri industriali; il secondo perchè è più vicino di Venezia a quei paesi ed alla Svizzera. Notasi a questo proposito che le merci dirette alla Svizzera da Genova, passano per il confine di Luino, mentre quelle da Venezia transitano per Chiasso, ch'è molto più distante. »

Ora, quanto alla minor distanza che passa fra Genova e la Lombardia e il Piemonte in confronto che da Venezia, bisogna però notare che il viaggio marittimo per Venezia è di 60 leghe minore di quello per Genova.

Quanto poi al fatto che per andare dall'Adriatico a Milano o Torino, venga preferito il porto di Trieste, per la mitezza dei prezzi del trasporto ferroviaro, è circostanza tale che se non fosse vera, sembrerebbe proprio incredibile.

Merita dunque Venezia l'abbandono in cui è lasciata, la poca forza espansiva del suo commercio è solo imputabile alla mancanza di iniziativa dei suoi cittadini?

Noi abbiamo visto come, fino al 1890, il traffico suo sia andato sempre aumentando; solo da quell'anno esso ha preso a declinare; questo però non costituisce titolo sufficiente per imputarlo di decadenza: le cause che contribuirono alla sua depressione sono da ricercarsi più che altro nelle con-

dizioni generali dell' Italia, nella profonda crisi economica che travaglia da alcuni anni tutta l'economia nazionale. All' infuori di ciò, Venezia è degna invero più di lode che di compianto; trascurata da tutti, osteggiata da molti, dal 1870 ad oggi e specialmente in questi ultimi dieci anni, essa ha saputo fare progressi grandissimi: la popolazione notevolmente aumentata, la miseria diminuita, le operazioni di credito vi si sono sviluppate sempre più, le industrie moltiplicarono e migliorarono sì che ora i suoi mulini, le sue fonderie, il cotonificio e molte altre cospicue imprese, gareggiano nei prodotti con quelli delle migliori fabbriche; tutto ciò fu ottenuto per iniziativa dei cittadini.

Ma non basta ad una città per prosperare, se il governo, cui spetta di tutelare e sviluppare gli interessi di tutta la nazione, non contribuirà a rendere Venezia e il suo porto quello che la natura impone che siano, se i Veneziani non sapranno acciuffare ogni occasione che loro si presenti per islanciarsi con coraggio dove altri trovano fecondo campo d' azione.

Fra qualche anno Venezia sarà allacciata alla Germania da una linea diretta che giungerà al Brennero in brevi ore. Ogni suo sforzo dovrebbe dirigersi a rendere quella via preferita pel traffico dei prodotti dell' Oriente coi paesi dell' Europa centrale; in essa potrebbe trovare la sua vera redenzione.

Corre e domina ancora la voce che la fiacchezza e la rassegnazione costituiscano il carattere dei veneziani: sappiano essi mostrare che tale voce è una leggenda.

ALDO CONTENTO.

POVERA QUERCIA!

Dopo un'ora il treno rallentò la sua corsa sfrenata.

— Orte!

Un giovane solo montò. Il treno si mosse. Quanto dolore s'era aggiunto al carico consueto di pene, di noie, e di speranze mendaci che il treno trascinava nella sua corsa vertiginosa verso Firenze!

Ruggero stette lungo tempo inerte, insensibile a quella scena mutevole di poggi, di valli, di fiumi. Rivide Orvieto, ove era stato *prima*. Triste allora ed ora, ma la tristezza appariva adesso senza rimedio. All'improvviso, dopo lande sconosciute, una vista nota gli venne incontro con le memorie d'un tempo lontano, quasi sforzandolo al pianto.

Il Trasimeno!

Là su quel lago era stato assalito dal rimpianto dei giorni perduti, dalla speranza affannosa d'un avvenire diverso. Su quel lago aveva sognato la dolce primavera d'amore, là nella villa amata dal sole, ove i grappoli maturi pendono dalle ringhiere, e la vaniglia odora dai cespi fioriti.

Ruggero guardava con gli occhi velati, ricordando. Natalia non piangeva. Ella soffriva e taceva, volgendo da lui inesorabile gli occhi che avevano promesso tanto amore in vano. Perchè? perchè? Che cosa era sopravvenuto di nuovo? Quale nuova menzogna avevano trovata per allontanare i due giovani, attirati uno verso l'altro irresistibilmente? Poco prima essi si guardavano lungamente, sicuri del loro avvenire. Era scorso un mese, un grande spazio nella vita mor-

tale, e tutto era mutato. Ruggero ripensava a quella ostinazione che volgeva gli occhi di lei in altra parte, mentre risonavano in vano le note che avevano cullato il loro sogno concorde poche sere prima.

Il giovane, non vivo e non morto, assediato dai ricordi, trascorreva il paese ignoto. Vide il fiume sacro, l'Arno, e le ville tra i cipressi.

*
* *

La sera si recò al vecchio giardino dei granduchi.

Come una fortezza, palazzo Pitti sorgeva nell'alto, con le pietre ciclopiche a sprone, guardato dalle sentinelle. Ruggero contemplava dall'alta scalea le memorie della città figlia di Roma e le rovine della sua vita. Dunque v'era stato un tempo in cui la bellezza aveva tanta parte nella vita? Oggi non ne ha più alcuna. In quelli edifizi, in quelle pitture si rispecchiava la vita giornaliera d'un tempo passato per sempre. Le madonne di fra Filippo Lippi sorridevano dalle vecchie tavole, o dalle pareti sempre giovani; ma nessuna passava più per le vie di Firenze. *Essa sola* avrebbe dovuto passare per là, sorella delle madonne quattrocentiste, snella e sottile, riguardando col lungo sguardo profondo, sotto il tenue candido velo. Un fremito assaliva il giovane ricordando l'immagine amata. A un tratto gli risovvenne in quale luogo fosse cresciuta quella nata per piacergli. E provò una immensa pietà per lei, costretta a pagare la pena di colpe non sue, per lei che, non ostante qualunque cosa le avessero detto, lo aveva amato lungamente in vano.

Ruggero seguitò a vedere le cose belle, a ritrovare i luoghi di cui aveva udito parlare fanciullo. Vide la pallida testa di Medusa, così pallida e bella tra l'orrida chioma di livide serpi. Vide Tobia, l'adolescente che procede sicuro nel deserto, ponendo il piede su i brevi cespi di assenzio, con lo sguardo fiso nei cieli, guidato per mano dagli angeli armati. Ruggero aveva per guida un poeta caro al-

l'Italia, e all'animo sconsolato risonavano parole additanti la gloria. Quando l'ultimo giorno Enrico Nencioni gli parlò dell'arte dimenticata da lui, ripetendogli a mente i versi profetici che la Musa in altro tempo gli aveva dettato, il ghiaccio ristretto intorno al cuore si sciolse, e il giovane comprese che ancora gli restava da vivere e da vincere.

***

Alla prima stazione sul Trasimeno, Rinieri di Sorbello, venutogli incontro con l'usata sua foga, lo indusse a restare alcuni giorni.

— Io non ti lascio andare più innanzi. Domani arriva Fabrizio. —

Nella consuetudine degli antichi compagni gli parve di ritrovare sè stesso. Conobbe la giovane signora, lungamente amata da Fabrizio. Un tempo il caso suo gli era parso conforme a quello dell'amico. Ma, veduta da vicino la Marchesa Maria e il padre di lei, persona molto amabile, sentì per la prima volta tutta la differenza.

***

Un mese dopo Ruggero era a cavallo nelle sue terre. Il moto veloce nella fresca mattina d'ottobre attutiva i ricordi spiacenti e risvegliava le forze della vita.

Tornando a mezzo giorno, quando fu nella valle ristretta tra le rupi, ove il paese s'affaccia da una parte su in alto, e il ponte risuona nel più cupo grembo, sulla strada di rimpetto soleggiata che sale, come una cornice, sotto all'estremo lembo delle case, vide una carrozza di campagna procedere lentamente. Presto la raggiunse, e con lieta meraviglia in quella disadorna carrozza vide gentili sembianze: la marchesa Maria e sua sorella. Ruggero ricordava una bionda fanciulla che aveva incontrata con la madre all' uscire d' una conferenza al Collegio Romano, ricordava il suo sguardo sereno quando

egli salutò. Oggi trasfigurata dall' intelletto dell' amore e della vita, gli appariva quella stessa fanciulla.

Ruggero fermò il cavallo. La marchesa Maria gli disse che andavano alla villa dei Lante vicina.

Ruggero scortò la carrozza per un breve tratto. Quando la carrozza fu trascorsa, si avvide con gioia che il suo cuore non sanguinava più per l' antica ferita.

***

Secondo la promessa, Ruggero andò a villa Lante la domenica appresso. Quale nuovo canto risonava a lui dalle fonti nascoste tra gli elci, o scintillanti al sole autunnale?

La nobile comitiva era accolta nell' anfiteatro, su i gradini bianchi di pietra. Un coro di poche persone, in piedi nel mezzo, intonava alcuni madrigali del cinquecento. Ruggero sentì una gioia più viva. Ella era là, con un nastro celeste tra i capelli biondi, lieta immagine di primavera, e lo guardava sorridendo.

La musica corale saliva dal colle a sera, e sotto si svolgeva l'immensa scena di palazzi e di ville. Essa bionda, dagli occhi azzurri come il fiore del lino, sorrideva e guardava. Ruggero, cessata la musica, si avvicinò. Era lì presso un'antica quercia, tutta solcata dal folgore, coi rami scavezzati, puntellata e cadente. Non era quello un simbolo della sua vita consumata in vano, delle sue alte speranze che il folgore aveva percosse?

Ella disse: — Povera quercia! — Era nelle sue parole il rimpianto dei giorni irreparabilmente perduti, del vigore dissipato proseguendo una meta che non sarebbe mai raggiunta, era la pietà suprema che consola la vecchiezza dell'albero e la rovina del poeta!

Ella disse: — Povera quercia! — e Ruggero l' amò per la pietà ch'ella aveva delle cose condannate alla morte, ella giovane e lieta che non conosceva il dolore, ella innocente che non conosceva la colpa!

E s'accorse troppo tardi dell'errore profondo nel quale era caduto. Una voce squillante nell' alto, gli cantava: — Sorgi, o poeta! L'amore è vittoria. Quelle ombre meste, tra cui credesti provare la tua costanza, per la speranza d'un premio che non venne mai, erano inganni. Ricorda, o poeta! Quando un'animo nato al comando si affaccia alla vita, l'invidia delle genti nate a servire comincia a blandire il giovane leone, addormentando in lui l'insita possa, con parole fallaci, e gli persuade la necessità della debolezza e dell'ignavia. A te, riuscite vane le altre lusinghe, rappresentarono un'immagine di pura felicità, perchè ti pentissi della durezza. Così, sotto sembianza di farti umile, ti fecero schiavo. Così incontrasti volontario i tormenti, credendo di patire per lei. Destati oggimai! L'amore è vittoria. —

Ma la coscienza dell'errore passato toglieva a Ruggero ogni speranza per l'avvenire. Gli pareva che non si potesse essere giovani più d'una volta. Ella, ella, se l'avesse incontrata prima, avrebbe forse potuto rinnovar la sua vita. Ora in vano splendevano i suoi occhi azzurri, ignari del dolore e dell'errore.

— Povera quercia! — Non era in quelle parole il rimpianto del suo fato? Non aveva forse ancora nel sangue l'immagine di quell' altra? Non s' era avvezzato a considerarla come l'unica?

***

Quando ella ripassò a cavallo, lieta di giovinezza, Ruggero l'accompagnò, immemore delle sventure, fino oltre al ponte.

Quando furono nella valle, ove prima l'aveva incontrata, mentre i cavalli prendevano un poco di respiro, ella colse sull'umida proda del bosco alcuni fiori di ciclamino. Poi, divenuta pensosa, domandò:

— E Natalia? —

L'immagine della sua bene amata, che soffriva e taceva, ritornò improvvisa alla mente di Ruggero, guidata dalle pa-

role di quella pietosa. Lì sulla proda del bosco le narrò in poche parole il suo stato. Ella mostrò meravigliarsi che si potesse mutare pensiero per le repulse degli altri, quando nulla è mutato nell'animo.

> Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
> Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
> Piange dove mirando altri nol vede.

Ruggero ascoltava. Come un ruscello scende in un torrente, pareva che, con le parole, ella versasse i suoi candidi pensieri nell'animo agitato di lui, componendo in pace ogni lite.

Quando ebbe preso commiato, e sul duro suolo della via risuonò il trotto dei cavalli che si allontanavano, una immensa tristezza l'invase. Gli parve che la vita intera s'allontanasse da lui.

Tutto era silenzio nella valle. Il trotto dei cavalli moriva in lontananza, velato dalle sporgenze del monte; risonò di nuovo più chiaro, e quasi più vicino, all'ultima svolta. Allora, volgendo la testa da quella parte, il cavallo di Ruggero annitrì.

GUIDO FORTEBRACCI.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

NEGLI STATI UNITI DEL BRASILE (1)

CONDIZIONI PRESENTI — PROVVEDIMENTI OPPORTUNI PER MIGLIORARLE

Ragioni della pubblicità che vien data alla relazione del Padre Colbacchini.

L'Associazione italiana di S. Raffaele ha per oggetto la tutela e l'assistenza degli emigranti italiani, sia in ordine al loro benessere materiale ed economico, sia in ordine ai loro bisogni morali e religiosi.

Nel periodo di quattro anni dalla sua esistenza l'Associazione si è convinta che i suoi fini difficilmente si potrebbero raggiungere e la sua opera rimarrebbe sterile ed inefficace se non andasse congiunta e non armonizzasse con un ben ordinato sistema di colonizzazione nei luoghi di emigrazione. A che giova infatti dare savio e prudente indirizzo agli emigranti, sottrarli alle mani degli sfruttatori, assisterli prima della loro partenza e fino al momento dell'imbarco, se poi nei paesi transoceanici non trova no quelle condizioni di miglioramento del loro stato economico al quale aspirano, e debbono di necessità accettare condizioni gravose

---

(1) Ringraziamo il sig. Presidente dell'Associazione di patronato per l'emigrazione, l'ottimo nostro amico Marchese G. B. Volpe-Landi dell'onore fattoci di offrire alla *Rassegna Nazionale* questa relazione del missionario Colbacchini.

La Direzione.

di dipendenza, e stabilirsi in luoghi inadatti per clima e per salubrità, privi di ogni conforto, d'ogni consiglio, d'ogni assistenza religiosa?

Ora il Rev.do Don Pietro Colbacchini che, per la lunga dimora fatta al Brasile quale Missionario Apostolico, ha potuto conoscere da vicino i bisogni degli emigranti in mezzo ai quali ha convissuto per dieci anni assistendoli, oltrechè cogli uffici del suo Ministero, anche con opportuno indirizzo e consiglio per migliorare lo stato e in più circostanze tutelandone gli interessi e i diritti, di ritorno da pochi mesi in Italia propose al Ministero degli Esteri di esporgli la condizione vera di quei nostri connazionali e di suggerire le più opportune provvidenze a loro vantaggio, ma nell'interesse eziandio dell'Italia nostra.

L'offerta fu accettata con lieto animo, ed il Colbacchini venne invitato a consegnare le sue considerazioni e le sue proposte in apposita relazione, che presentò di fatto personalmente a S. E. il Ministro Blanc.

Questa relazione fu accolta, non solo dal Ministro degli Esteri, ma eziandio dalle persone più competenti in fatto di emigrazione e che occupano gradi elevati nella gerarchia Civile ed Ecclesiastica, come un documento assai importante e alle proposte del Rev.do Colbacchini venne assicurato tutto l'appoggio di cui può abbisognare, sia per parte della S. Sede, sia per parte del R.° Governo.

Rimane ora a mandare ad esecuzione il progetto di colonizzazione esposto nella relazione. Il quale non può essere tradotto ad effetto direttamente dall'Associazione di patronato che è una istituzione di carità; mentre essa è desiderosa di promuoverne, per mezzo di altri, l'attuazione, nell'intendimento di armonizzare l'opera propria con quella di una Società di colonizzazione che offrisse ogni più sicura garanzia materiale e morale.

E però a fare conoscere lo stato delle cose, il Comitato Centrale di detta Società ha deliberato di pubblicare sotto i suoi auspicii la relazione medesima, nella fiducia che persone competenti possano accogliere le proposte suggerite al P. Colbacchini dalla sua esperienza, da un alto senso di carità per gli emigranti e dal migliore vantaggio per la patria, e vi diano esecuzione d'intesa colla Istituzione il cui fine è, come si disse, di procurare il benessere materiale e morale degli emigranti.

Il Presidente della Società italiana di S. Raffaele
G. B. Volpe Landi.

RELAZIONE presentata a S. E. il Ministro degli Esteri intorno alle condizioni presenti dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile, ed ai provvedimenti opportuni per migliorarle.

Eccellentissimo Sig. Ministro,

Corrispondo all' invito di V. E. ed a quello del signor Marchese G. B. Volpe-Landi, benemerito Presidente del Patronato per l'emigrazione italiana, nonchè al mio desiderio vivissimo, nel redigere un'esposizione semplice ma veritiera della condizione attuale della nostra emigrazione nel Brasile. Essa varrà io lo spero, a far conoscere il vero stato delle cose e suggerirà al R.° Governo le norme per i provvedimenti più opportuni ed efficaci da adottare al fine che la stessa emigrazione possa tornare utile agli emigranti, e non dannosa alla nostra Italia.

Perchè, in fatto di emigrazione al Brasile, nei giornali ed in speciali pubblicazioni furono date notizie le più contradditorie, ed in parte non esatte, come quelle che vennero suggerite o dalla vanità di chi volle mostrarsi informato di cose lontane e non bene conosciute, o da interessi politici o privati, o da un esagerato sentimento di compassione, o da certi fatti isolati e particolari che si vollero generalizzare ed estendere a sistema.

Gli stessi Consoli che risiedono al Brasile, quantunque bene disposti e conscii dell' importanza delle loro funzioni, pure non sono in condizione di conoscere veramente tutte le peripezie, i danni o i vantaggi a cui vanno soggetti nel Brasile i nostri emigrati, per trovarsi spesso fuori dell'occasione di apprezzare le cose di veduta, per il pericolo di ricevere informazioni interessate, ed anche per quei riguardi che devono usare verso le autorità del paese presso il quale sono accreditati, e per quegli erronei apprezzamenti nei quali cadono talora anche involontariamente per l'arte finissima

che sanno usare, a proprio interesse ed a danno nostro, taluni funzionarii del governo del Brasile, preposti agli affari dell'emigrazione.

Dirò di cose note e di cose che nqte non sono; dirò però solo di cose vere perchè vedute e toccate con mano, senza prevenzioni, senza fantastici commenti, senza spirito di partito, senz'altro interesse fuorchè quello di prestare utile servigio al mio paese, e di concorrere all'interesse vitale della emigrazione italiana.

E per far ciò mi permetta V. E. di prendere le mosse un po'da lontano onde esporre con un certo ordine le mie idee.

L'E. V. poi farà del mio studio il caso che meriterà, contento io, ad ogni modo, di aver portato un raggio di luce a schiarire un problema che può dirsi palpitante e della maggior importanza per noi.

Convenienza e necessità della emigrazione in Italia.

Prima di entrare in fatti particolari, mi sia permesso dare uno sguardo allo stato generale delle cose, che deve servire di base al mio assunto, e da cui, come da causa, dipendono le conseguenze che verrò esponendo ed i mezzi che propongo per dare un utile e benefico indirizzo alla emigrazione nazionale al Brasile.

Quello che si è fatto fin quà direttamente dal Governo, od indirettamente da particolari, animati taluni da ottimi sentimenti ed altri da interessi peculiari, al fine di arrestare o diminuire la corrente emigratoria italiana verso l'America, ed in specie verso il Brasile, sebbene non abbia che in parte ottenuto l'intento, a me sembra essere stata opera inconsulta, illogica, diretta più al danno che al vantaggio della nazione e degli emigranti.

Una legge di Provvidenza vige nel governo dei popoli che i poteri umani e l'influenza degli individui non varranno a mutare. Vi sono dei fenomeni così nell'ordine fisico come nell'ordine sociale che non si possono intendere e meno impedire.

Nel caso nostro è la legge della conservazione dell'individuo e della specie che impone agli esseri viventi, ragionevoli o meno, una lotta continua, e spesso violenta, che acuisce gli ingegni, somministra i mezzi, dispone le circostanze, onde attuare l'armonia della creazione.

Per questo vediamo i bruchi, le locuste, le farfalle ed altri insetti eseguire, separatamente od in frotte, le loro vandaliche escursioni; per questo ogni anno ci è dato di assistere alla trasmigrazione di stormi di cento specie di uccelli che vengono dai paesi nordici a cercare nei climi più miti alimento al loro bisogno; per questo, chi è pratico del Brasile sa che branchi di animali bovini, portati da natio istinto, senza guida e senza stimoli, all'epoca della siccità (Aprile, Maggio) con arcana previdenza abbandonano i pascoli ancora verdeggianti della pianura, e s'internano, a trenta e più leghe lontano, nelle boscaglie dei monti.

Così degli uomini. Le storie ci contano le trasmigrazioni di famiglie e di popoli interi, quasi sciami di api, verso paesi tante volte a loro ignoti, nella speranza di trovarvi più comoda la vita.

Secondo io penso, da questo medesimo istinto ebbero loro origine le popolazioni indigene delle due Americhe. Dalle glaciali lande del Settentrione per lo stretto di Behring apripronsi la via ad introdursi in quell'immenso continente. Ciò che avvenne pel passato, in più o meno larga scala, è ciò che vediamo ora avvenire.

E l'Italia nostra, forse più che altra regione di Europa, deve assoggettarsi a questa legge.

La causa del sensibile aumento di popolazione — sebbene presentemente non ultima — non è la ragione precipua del movimento emigratorio cominciato fra noi dopo le vicende del 1848. Furono esuli forzati o compromessi politici che salparono i primi per l'Argentina in quel tempo, ed essi furono che aprirono la via di facile uscita agli spostati, che sempre più crebbero quì in Italia. Lo sviluppo delle arti e delle industrie coi progressi della meccanica,

che in gran parte supplisce alla mano dell'uomo e privò tanti operai di loro onesta mercede; la unificazione in un solo dei varii Stati italiani; le speciali condizioni politiche che obbligarono il governo a gravissime spese e perciò ad imporre enormi balzelli di ogni maniera che in molta parte colpiscono i meno favoriti dalla fortuna, ed esauriscono molte fonti di produzione; l'altra necessità della leva militare che non risparmia quasi persona e che sopratutto grava sui figli del popolo; l'istruzione più diffusa fra le masse che aprì loro un orizzonte ignorato e più vasto; la facilità delle comunicazioni e dei trasporti, l'estensione che presero le relazioni del commercio, i nuovi bisogni creati od imposti da nuove circostanze; l'incontentabilità sorta in molti, a cui la condizione umile e disagiata riesce insopportabile; e diciamolo pure — giacchè mi sono proposto di dire la verità senza reticenze — l'infievolimento nella fede e nella morale cristiana che aperse il varco ad aspirazioni che non erano certo quelle dei pacifici nostri vecchi, i quali facilmente si sottomettevano alle disposizioni della divina Provvidenza, nella speranza di mutare in meglio la loro sorte nella vita futura.... e molte altre cause, che non è necessario tutte enumerare, dopo queste precipue, influiscono e sempre più influiranno a tener vivo in molti il desiderio, e spesso il reale bisogno, di abbandonare la propria terra per cercarne una, a loro credere più clemente e benigna.

Il resistere a questo istinto, qualche volta ingenito ed eccitato da speranze talora illusorie e fallaci, ma più spesso imposto da imperiose necessità della vita e dal diritto naturale di conservarla e migliorarla, oltre che riescire infruttuoso, a me sembra opera arbitraria, ingiusta, talora inumana e diretta piuttosto ad ottenere fine contrario all'atteso.

Sono anzi del parere che se i Governi, bene comprendendo la loro missione di concorrere al benessere dei popoli col porger loro tutti i mezzi idonei a conseguirlo, avessero appoggiata fin dal principio e ben diretta l'emigrazione tran-

soceanica, oltrechè ottenere sensibilissimi vantaggi ai loro amministrati ed a sè stessi, avrebbero soffocato fin dal suo nascere il pericolo del socialismo che volge all' anarchia il quale, oggidì, soffocato ma non represso, minaccia terribilmente alla quiete, all' ordine ed alla proprietà. Perchè, chi voglia veder le cose per quel che sono veramente, l'anarchia non è qui nella nostra Italia rappresentata nei suoi principii teorici sovversivi che da pochi, che mai mancarono in ogni età, i quali o per mala indole di natura o per cupidità di ricchezze, o per altre ree intenzioni, si prevalgono del malessere e del malcontento delle plebi per solleticarle con un miraggio di felicità e con speranze irrealizzabili senza che le medesime, ingannate da una apparenza di sentimenti umanitarii, possano giungere a rilevare i loro tristi intendimenti.

Se un provvido Governo aprisse le braccia a tanti poveri che abbondano nelle classi operaie ed agricole, e porgesse loro un valido aiuto per potere agevolmente trasferirsi in altre terre o più feconde, o meno oppresse da pesi, ove più agevolmente trarrebbero i mezzi di sussistenza, quanti non lo benedirebbero, nè si lascierebbero illudere dalle mentite promesse di quella setta tenebrosa la cui opera perturbatrice e distruggitrice è ora così frequentemente lamentata!

E che vantaggio ne avrebbe la patria nostra! La quale provvedendo con vigile cura ai bisogni di tanti infelici conserverebbe, sebbene lontani, figli riconoscenti che rivolgerebbero a lei l'animo grato e il pensiero, mentre forzatamente trattenuti nel suo grembo, forse diverranno causa di perturbamenti aumentando le schiere dei malcontenti.

Se la mia voce fosse autorevole, vorrei dire a tutti coloro che hanno in mano le sorti della nostra cara Italia, come dico francamente a V. E.: provvedete all'emigrazione, aiutatela e non pensate ad altri mezzi di repressione contro i socialisti e gli anarchici. Colle reclusioni, coi domicilii coatti, colle proscrizioni, senza guarire la piaga, voi l'ina-

cerbite e le date occasione di vieppiù estendersi. È una piaga che ha la sua causa precipua in condizioni di fatto che non potete togliere, e neppur diminuire colle penalità. Scoprite la causa, che è lo spostamento di tanti e la miseria dei più, provvedete al loro bisogno e cesseranno le occasioni che la mantengono, e la piaga da se stessa si rimarginerà.

Quando i pochi caporioni dell'anarchismo non troveranno più nella povertà delle masse il terreno favorevole alle loro agitazioni ed ai loro inganni, mancherà ad essi l'ardire, e diventeranno forse, stretti dalla necessità, utili cittadini.

E questo io posso asseverare perchè ho visto in effetto che operai e contadini fuggiti d'Italia, cacciati dalla miseria e dalla fame, e se pure vuolsi anche spinti soltanto dall'onesto desiderio di migliorare la loro condizione, giunti in Brasile e trovate circostanze favorevoli alle loro aspirazioni, si diedero a vita così attiva e morigerata da far onore al nostro paese, mentre forse in patria avrebbero accresciuto, col loro concorso, il pericolo che ne minaccia.

Anzichè adunque opporsi al naturale istinto che spinge alle trasmigrazioni, conviene ben dirigerle, anzichè osteggiarle devesi favorirle con quei provvedimenti che valgono a renderle utile agli individui ed allo Stato.

Il Governo ha i mezzi sufficienti ad ottenere ciò, solo che affidar voglia la causa dell'emigrazione a persone competenti, integre e coscienziose, le quali anzichè trarne lucroso partito per sè, abbiano in vista l'opera eminentemente umanitaria e patriottica che verrebbe loro affidata.

Voglio dire che il Governo dovrebbe favorire e promuovere all'uopo la costituzione di Società da esso sorvegliate, assistite e sussidiate, che si propongano un fine di savia, onesta ed utile colonizzazione nelle forme e nei luoghi meglio indicati. Intorno a che verrò discorrendo dopo di aver descritto lo stato in cui si trova la nostra emigrazione nel Brasile, onde si rilevi la sua importanza e la necessità dei suggeriti provvedimenti.

Stato attuale dell'emigrazione italiana nel Brasile.

§ 1.° *Peripezie a cui vanno soggetti gli emigrati che si arruolano a contratto, sotto padroni brasiliani.*

Non mi torna facile il dipingere a brevi tocchi il quadro che presenta, ad uno sguardo intelligente, lo stato attuale della nostra emigrazione nelle diverse regioni del Brasile.

Tanto diverso è il clima, diverse le produzioni e differenti le condizioni e le circostanze in cui versano gli emigrati, che per riferirne esattamente, piuttosto che una concisa relazione, richiederebbesi un libro.

Sebbene nel Brasile e in Italia facciano difetto statistiche veramente precise, relative al numero degli Italiani sparsi nei varii Stati di quella Confederazione, tuttavia non credo di andar lontano dal vero nella enumerazione approssimativa che di loro sono per fare.

Devo premettere che del numero degli Italiani dimoranti negli Stati settentrionali del Brasile, a cominciare da quello di Pernambuco fino agli estremi dell'Amazonia e della Guiana brasilera, non sono punto informato.

Posso dire però, di scienza certa, che il loro numero è colà limitatissimo, e che i pochi che in quegli Stati si stabilirono appartengono alla classe dei negozianti o dei mercanti girovaghi, tutti o quasi tutti delle Provincie meridionali d'Italia.

Negozianti e girovaghi pure s'incontrano non pochi (sebbene siano la minor parte) negli altri Stati; ma in essi la grande maggioranza degli emigrati è composta di artigiani, e molto più di agricoltori.

Nello Stato di *Espirito Santo* — uno dei più piccoli della Confederazione — sparsi nelle varie colonie governative o particolari, sono circa 20.000 Italiani, impiegati la massima parte, e forse tutti, nella coltivazione del caffè e della canna da zucchero.

Nello Stato di *Rio Janeiro,* circa 20.000 italiani esercenti diverse professioni e mestieri — e pur troppo non pochi addetti agli ufficii più bassi! — sono stabiliti nella Capitale e nella vicina Nictheroy. Circa altrettanti o poco più, saranno gli addetti alla coltivazione del caffè nelle varie *fazendas* private dello Stato.

In quello di *Minas Geraes*, dove in questi ultimi anni si destò un sensibile movimento, ne esistono circa 30.000, la più parte occupati nella coltivazione del caffè. Ma è principalmente nello Stato di *S. Paolo* che la corrente emigratoria italiana ebbe fin qui la sua massima espansione.

Ivi i coloni italiani non sono certamente in numero minore di 350 mila, sparsi nelle numerose colonie private e nelle poche colonie governative o municipali, e quasi tutti addetti alla coltura del caffè; oltre a questi un 50,000 circa dei nostri risiedono nella capitale dello Stato o nelle altre città e grossi centri ad esercitarvi professioni o mestieri, e anche qui si deve lamentare che non pochi, per sordida speculazione, e per ignavia, esercitano gli ufficii più abietti.

Nello stato del *Paranà* gli italiani non giungono a 20.000 quasi tutti agricoltori indipendenti e proprietarii di *lotti* di terreno avuti dal Governo, o procacciatisi colle loro industrie mediante acquisti privati. Una parte di essi — non più di 3.000 — si fermarono nel littorale, ed attendono specialmente alla coltivazione della canna da zucchero dalla quale estraggono l'acquavite, che ne è quasi l'unico prodotto.

Gli altri 17.000 per la maggior parte hanno stanza nel circondario di *Curityba,* che è la Capitale dello Stato, entro un raggio di 20 a 40 kil., ed attendono alla coltura dei cereali, degli ortaggi, della vite e delle frutta.

Nello Stato di *S. Catherina,* sono circa 18.000 italiani, la maggior parte collocati nelle Colonie di *Stajay, Brumenao* e *Bocca di monte,* i più occupati nelle suddette coltivazioni, e pochi, che abitano la zona del littorale, sono addetti alla coltivazione del caffè e dello zuccaro.

Rio Grande do Sul ha non meno di 70.000 italiani, tutti

o quasi tutti agricoltori, ed i loro prodotti sono molto somiglianti ai prodotti dell'Alta Italia.

Sono dunque più di 500.000 gli Italiani residenti attualmente nel Brasile.

La loro condizione varia secondo le loro attitudini, i paesi e le condizioni speciali in cui si trovano. Di ciò dovrò dire quando tratterò del come e dove si debbano stabilire le colonie italiane. Di quelle che già esistono, perchè sorte senza una giusta e saggia direzione, e promosse piuttosto dall'interesse dei brasiliani che non da quello degli emigrati — meno le poche governative del *Paranà*, S. *Catherina* e *Rio Grande do Sul* — non si può parlarne con senso di soddisfazione. Anzi in esse troviamo spesse volte compromesso il fine che si propongono gli emigranti nell'espatriare e l'onor nazionale.

Di fronte al Governo la loro posizione, sebbene lasci assai a desiderare, non è quale spesso viene a colori oscuri dipinta. Anzi dirò che se le leggi a favore degli emigrati, emesse dal Governo brasiliano in varie epoche, avessero la loro pratica attuazione, l'emigrazione sarebbe ben protetta e avvantaggiata. Il male è che i poveri emigrati furono spesse volte lasciati in balìa di sè stessi, o peggio all'arbitrio degli impiegati della emigrazione, molti dei quali o non compresero la natura del loro mandato, o ne abusarono nel loro particolare interesse. Altri poi caddero sotto le ugne dei *fazendeiros*, i più dei quali nei coloni non considerano fuorchè il mezzo per conseguire lauti guadagni.

Non sono però esagerate le descrizioni delle dolorose vicende per le quali passarono molti emigranti. Senza dire che l'iliade dei loro mali cominciava a Napoli o a Genova, posti a bordo e stipati nei piroscafi come pecore da macello, soggetti ad ogni sorta di incomodi per la sordida speculazione che di loro facevano le società di trasporti marittimi e gli arruolatori italiani e brasiliani.

Giunti dopo viaggi, tante volte di 30 e più giorni, ai porti di *Rio* o di *Santos*, anzichè finire, incominciava per loro una

nuova serie di sofferenze. Trattati come gente venduta, venivano trasportati nelle così dette *Hospedarias* o *casas de emigracào* a subire rigorose quarantene, senza i ristori dei quali abbisognavano.

Quivi dovevano attendere a provvedersi essi stessi o ad essere provveduti di destinazione. Pochi erano i fortunati che potessero ottenere di essere mandati nei luoghi a cui erano diretti, e taluni partiti dall'Italia per raggiungere parenti od amici che li avevano invitati al *Paranà, Santa Catherina* o *Rio Grande,* ingannati dalle facili promesse degli arruolatori, dovevano invece darsi in balia del Governo o di questa o quella Società — specie la Paulistana — e ricevere, o per amore o per forza, una diversa destinazione.

Nelle Hospedarias poi, — come io stesso ho potuto constatare di persona in quella centrale di S. Paolo — quanti non erano i raggiri, le arti, i modi disonesti usati dai mediatori, spesse volte italiani, salariati dai fazendeiros, per accaparrare questo o quel numero di famiglie da trasferire in questa o quella colonia, qualche volta lontana 200, 300 e più chilometri! Dipingevano la fazenda loro proposta, come la migliore di ogni altra; un pezzo di paradiso terrestre.

Diceano loro che acconsentendo di essere colà trasportati, avrebbero finito di patire; che il loro padrone era dei più umani che mai, che anzi sarebbesi a loro mostrato più padre che padrone, che avrebbero trovato là tutto pronto, case arredate, e provvigioni per tutti i bisogni, che il loro lavoro sarebbe largamente retribuito, e che nel termine di pochi anni avrebbero potuto ritornarsene ben provvisti alla loro patria.... Li lusingavano con tante promesse che i poveretti, non ancora riavuti dalle fatiche e dalle sofferenze del lungo viaggio di mare, storditi dalla novità delle cose, nel desiderio e nel bisogno che sentivano di uscire da quella triste incertezza, si arrendevano e stipulavano i più dannosi contratti.

Partivano per il loro paradiso terrestre. Venivano ammonticchiati, come merce, nei vagoni delle ferrovie, costretti

tante volte a starsene in piedi per lunghissime ore, fino a giungere all' ultima stazione. Buon per essi se la fazenda a cui erano destinati si trovava vicino; che invece occorreva loro sovente di dover fare i 20 ed i 50 chilometri di strada a piedi o sopra carri i più incomodi e per vie le più disastrose. Vecchi, donne con bambini lattanti, infermi, e anche i più sani, tutti affievoliti dai sofferti disagi e dalla mancanza di cibi sostanziosi, erano costretti a queste penosissime peregrinazioni.

Ho visto una carovana di cotestoro che per raggiungere la meta dovevano percorrere a piedi ben 70 chilometri per viottoli montagnosi, coll'unico aiuto di poche mule, che nelle loro gerle portavano i bambini inabili al cammino e le masserizie di quei disgraziati. Impiegarono quattro giorni in quel tragitto e furono sorpresi da pioggie e dovettero passare due notti al sereno! Bozzetti fantastici per un pittore! ma non furono per quei meschini e per molti altri, scene fantastiche.

Giunti alla sospirata fazenda, che risguardano come l'oasi desiderata e la fine dei loro mali, qual non è lo scoramento in cui cadono nel trovare le cose così diverse da quello che vennero loro dipinte!

Sono presentati al fazendeiro, il quale in questo primo atto deve mostrarsi padrone. Li guarda pertanto con cipiglio severo e con certa indifferenza; dice loro che si compiace di vederli e spera vorranno mostrarsi a lui grati per le gravi spese incontrate onde farli venire nei suoi possedimenti, e per averli tratti dalla miseria e dalla fame; che darebbe gli ordini perchè sieno ben trattati, ma che si ricordassero che là erano venuti per lavorare e non per darsi buon tempo.

Dopo la breve arringa, quasi la sua dignità vi perdesse, egli si ritirava, lasciandoli in mezzo ai di lui fattori od agenti, tante volte schiavi africani dalla faccia nera e dagli occhi bianchi, nè si mostrava più per qualche giorno.

Più o meno lontano dalla casa del fazendeiro si estende una fila di casematte, spesso costruite di loto e coperte di paglia, composte ciascuna di una o al più due stanze abba-

stanza ristrette — fosse anche per una famiglia composta di 10 persone — e colle porte segnate con un numero progressivo, perchè da allora in avanti le singole famiglie, piuttosto che dal loro cognome, devono riconoscersi dal numero della casa che abitano.

Queste capanne si trovano sprovviste delle cose più necessarie, le quali si presuppone che seco abbiano portato i coloni. Perciò chi non ha il paglericcio e le lenzuola, deve adagiarsi sopra lo strame sparso nel pavimento formato di nuda terra battuta.

È uno spettacolo desolante da intenerire il cuor più duro, l'assistere alla presa di possesso di somiglianti abituri. Che disillusioni, che stringimento di cuore per quei disgraziati! Più volte io fui presente a questi incontri e ne conservo ancora l'animo commosso.

Ho visto vecchi cadenti circondati dai figli, dalle nuore e dai nipoti, prorompere in pianto inconsolabile, ed eccitare coi loro gemiti profondi la disperazione nelle loro famiglie. Li ho uditi maledire gli autori della loro disgrazia — arrolatori o agenti dell' emigrazione sparsi in tutti i paesi d' Italia — e rimpiangere amaramente la patria abbandonata, il luogo natìo e i parenti e gli amici. Allora, la povertà patita nella loro terra, sembrava tollerabile al confronto della triste loro sorte presente e della dolorosa incertezza per l' avvenire.

È l' ora della refezione. Dovrebbe venire a conforto, e torna invece di soprassello ai dolori. Viene somministrata, a limitate razioni, una fagiuolata, nera, mal condita; e tutt' al più un pezzo di carne fetida, seccata al sole; cibo che ributta agli stomachi più forti e che i poverelli pur devono trangugiare per non morirsi di fame.

Se poi si lamentano, ecco alcuno dar loro sulla voce: che non credessero di essere venuti a fare i signori in un Albergo.... che quello era il cibo di cui si accontentavano i nazionali.... che ringraziassero la Provvidenza di averne sempre....

Dopo il triste pasto a cui si suole aggiungere un sorso di acquavite — o, come là la chiamano, di *cacciassa* — comincia a farsi un po' di cicaleggio nelle famiglie e fra i vicini. Allora si asciugano le lagrime col gomito o colle mani, si alzano dalla paglia sopra cui sono distesi, escono a fare due passi. I più coraggiosi animano gli altri.... la speranza è l' ultima che si perde.... e guai se non sostenesse l'uomo in certi frangenti!

Tutti trovano il loro tornaconto a sperare il meglio.... le privazioni che patiscono, cominciano ad apparir loro meno gravi, giacchè non v' è modo di sottrarvisi.... almeno si trovano al coperto.... hanno finito quella noiosa e tormentosa peregrinazione.... le madri potranno star sedute in terra a cullar i loro bambini e adagiarli in luogo fermo.... i fanciulli cominciano a muoversi, a scorazzare nell' androne che prospetta la casa.... la condizione è uguale per tutti.... le pene degli altri rattemprano le proprie. Non ultimo pensiero poi, e certo il più consolante per i buoni coloni italiani, quello della Provvidenza. Iddio li ha mandati là.... non si muove foglia che Iddio nol voglia.... Egli di loro non si dimenticherà.... si adatteranno alla nuova vita.... il padrone avrebbe loro somministrato cibi più conformi alle loro abitudini.... c'era anzi chi loro assicurava che avrebbero avuto la farina di grano turco per prepararsi la polenta.... che avrebbero avuto del riso....

Là vicino per conto del padrone stava aperta una *venda* — luogo dove si vende di ogni cosa — tutti avevano diritto di visitarla, anzi di provvedersi, e senza denaro, di quanto loro abbisognava.

Cibarie, attrezzi rustici, utensili da cucina, e non mancavano le banane e gli aranci e l' indispensabile *cacciassa*.

A ciascuna famiglia era dato un libretto col numero della porta di casa; in questo si annotava l' oggetto esportato ed il suo prezzo, sempre esagerato, che verrebbe poi trattenuto ad usura sul salario convenuto col padrone.

Queste *vendas* sono un vero tranello per gli inesperti co-

loni ed offrono ai loro proprietari, che sono spesso gli stessi fazendeiros occasione a lauti guadagni. I poveri coloni, a cui non par vero questa libertà di provvedersi di ogni cosa bisognevole, non giungendo a prevedere le conseguenze dannose della troppa facilità di comperare senz' obbligo di pronto pagamento, non contenti di ciò che strettamente loro abbisogna, si provvedono anche del superfluo gravando così, senza saperlo, la loro partita per modo che il pattuito salario di alcuni anni appena basterà a soddisfare poi il debito.

Si aggiunga che ordinariamente la *venda* del loro padrone è l' unica a cui possano ricorrere, essendo loro vietato di accedere ad altre *vendas*, ed in questa i disgraziati non devono discutere sul prezzo, tante volte accresciuto d'un doppio quando si tratta di compere e per metà diminuito quando i coloni medesimi avessero a vendere il sopravvanzo delle loro derrate. Tizio p. es. ha bisogno di uno staio di fagiuoli; alla *venda* del suo padrone deve pagarlo dieci lire, e se due mesi dopo egli, fatta la raccolta, volesse venderne uno staio non gli sarebbe pagato più di 4 o 5 lire.

Così d' ogni altra cosa. A questo modo il denaro che il padrone dovrebbe pagare, giusta il suo contratto al colono, o non gli esce di tasca, o gli rientra in tutto od in parte massima, specialmente nei primi anni. Io ho conosciuto coloni bravi lavoratori, in quel di San Paolo, i quali dopo sei e più anni di dimora in una fazenda non erano ancora pervenuti ad estinguere il debito col padrone che avevano contratto nel primo anno del loro arrivo e per le anticipazioni fatte e per le spese da lui sostenute del viaggio, ironicamente detto gratuito, da Genova al Brasile, e dal porto di sbarco al luogo della loro destinazione.

Bisogna dire che non sempre e presso tutti i *fazendeiros* vengono così bistrattati i coloni. Alcuni anzi meritano lode per le facilitazioni che accordano e per le cure che si prendono di loro; ma coloro che così bene si diportano sono troppo pochi e non bastano a temperare le tinte oscure del quadro da me disegnato.

A forza di attività, d' industria e d' economia, tante volte eccessive, giungono pure non pochi coloni a superare la crisi e vivere del loro guadagno e anche a formarsi un qualche peculio; ma anzichè far caso delle poche migliaia di lire di cui alcuni, dopo molti anni, possono disporre, si dovrebbe pensare al modo con cui riescono a formarlo, cioè a prezzo di privazioni e fatiche durissime e di sacrifizi di ogni specie.

Vi sono in Italia taluni che illusi dal danaro che pochi, reduci dall'America, seco portano in patria si sentono tentati di esulare in quei lontani paesi persuasi che basti loro il sacrificio della patria e di trovarsi al Brasile per divenire ricchi.

Salvo alcune eccezioni, per la cognizione che ho del come passano colà le cose, posso dire che coloro che ritornano, sia pure dallo Stato di S. Paolo, con qualche somma di denaro, non sono coloro che si applicarono alla coltivazione del caffè nelle *fazendas*, ma piuttosto negozianti stabili od ambulanti, artigiani, ovvero — sebbene in piccolissimo numero — medici od ingegneri. Il colono è troppo sorvegliato dal proprietario, e difficilmente sfugge alle di lui unghie di ferro. Vo' dire che al colono non viene quasi mai lasciato adito a guadagni di qualche entità, perchè i padroni troverebbero troppo facilmente il modo di impedirlo; il che usano fare non solo perchè limitando i profitti dei coloni accrescono i propri, ma anche per non perdere nel più bello quelli di loro che sono più abili e laboriosi, i quali per la maggior parte, aspirerebbero al rimpatrio e ne sono ritenuti dalla mancanza dei mezzi.

Ed è questo un punto sul quale particolarmente va richiamata l'attenzione. Sono tali le arti usate da certi *fazendeiros* per obbligare i coloni a non disertare dalle loro terre ed allogarsi con altri padroni, e molto più per rendere loro impossibile di rimpatriare, che dimostrano come veramente i nostri emigrati sieno ivi soggetti ad una specie di schiavitù. In non poche *fazendas* i coloni, come gli antichi

schiavi che sono venuti a sostituire, non possono mai uscire dai possedimenti del padrone.

Non si permettono visite di parenti od amici dimoranti in altre *fazendas*, proibito di portarsi alla Chiesa, anche nei giorni di festa, per non trovarsi a contatto coi loro connazionali, e perfino sorvegliata la loro corrispondenza postale, e tradito il segreto. Così quei meschini vengono a trovarsi affatto separati da ogni civile consorzio, ignari di ciò che avviene altrove e, spesse volte abbrutiti dall'acquavite, inconscii dei loro diritti, finiscono per adattarsi, con una specie di fatalismo, alla loro triste sorte.

Ne ho trovato di così fattamente rassegnati che alle mie obbiezioni rispondevano: sia fatta la volontà di Dio. Ma ciò dicevano amaramente!

Le loro fatiche poi non sono equamente retribuite. Nella maggior parte delle *fazendas* il lavoro sembra libero perchè soggetto ad un contratto non da giornate, ma di piante da caffè da coltivare; però in pratica diventa un lavoro forzato e pesantissimo. Il padrone paga un tanto al colono per ogni sarchiatura di mille piante di caffè, d'ordinario col ragguaglio della nostra moneta, in ragione del cambio odierno, da 20 a 30 lire. Si obbligano a fare cinque sarchiature per ogni annata, sicchè assumendo l'impegno per mille piante ricevono da 100 a 150 lire per anno.

Ogni colono, uomo o donna, può attendere in media alla sarchiatura annua di 1000 piante, perciò se sono quattro o sei gli individui di una famiglia abili al lavoro, il provento non è insignificante.

La raccolta del frutto o seme del caffè viene pure rimunerato a sufficenza, perchè nelle buone annate uguaglia la retribuzione sovraindicata per la sarchiatura. Così ogni colono, in media, riceve dal suo padrone da 200 a 300 Lire in circa per anno. In alcune *fazendas* questi vantaggi vengono aumentati dai prodotti di grano, fagiuoli, riso, patate, tabacco ecc. che i coloni possono coltivare o nello stesso spazio occupato dal caffè se è nei primi anni o in piccoli

appezzamenti, a loro vantaggio concessi gratuitamente dal padrone. Ma per godere di questi maggiori vantaggi, devono anche aumentare il lavoro; e non bastando talvolta quello del giorno, vi aggiungono ancora il lavoro di parte della notte. I più attivi, quelli che più resistono a queste diuturne e notturne fatiche, perverrebbero così a raggranellare un discreto peculio in capo all'anno; ma spesso esso viene decimato o ridotto a poca cosa per la durezza od ingordigia dei padroni, o per malattie, o per tante altre circostanze, compreso il caro prezzo di tutto ciò di cui devono provvedersi a denaro. È vero che un colono de' più fortunati potrà guadagnare la somma annua di 400 o 500 lire tutto compreso, ed una famiglia, poniamo di cinque lavoratori, la somma di 2000 a 2500 lire, ma non giungerà forse a risparmiare la decima parte di questo denaro. Ecco perchè coloni che sono in Brasile da una diecina di anni non possono ancora disporre di una somma di quattro o cinque mila lire che loro consenta di effettuare il desiderato rimpatrio.

Ho descritto la condizione più vantaggiosa dei coloni; ma la verità è che non è tale per tutti, e che anzi per molti è assai peggiore.

Questo abbozzo dello stato in cui versano i coloni di San Paolo e d'altri luoghi del Brasile che hanno contratti coi *fazendeiros* per la coltivazione del caffè è indubbiamente insufficente a far conoscere tutte le circostanze che aggravano spesso la loro condizione; le quali dipendono dal clima, dalle malattie, dalla molestia degli insetti, dalla mala fede dei padroni, dagli arbitri degli agenti, dal mal costume dominante, dai vizii a cui non pochi si abbandonano ecc. Di ciò avrò motivo di parlare appresso, quando dirò dei luoghi che sembrerebbero i più convenienti per la nostra emigrazione.

Quello che ho detto, più che altro è inteso a far vedere la convenienza e la necessità di sottrarre gli emigranti dall'influenza e dalla direzione delle Società italiane o brasiliane, o miste, che fin qua diedero prove così poco lodevoli,

vendendo in certa qual guisa i nostri coloni ai *fazendeiros* brasiliani, e di creare una società, protetta e coadiuvata dal Governo, che dia indirizzo più conforme ai bisogni dell'emigrazione e ai fini che si propongono gli emigranti abbandonando il paese nativo.

§ 2.° *Peripezie a cui vanno soggetti gli emigrati che accettano i favori del Governo Brasiliano nelle Colonie governative.*

Ho parlato fin qui dei nostri contadini che si vincolano per un lavoro salariato nelle *fazendas* dei privati. Ora devo dire del modo con cui venivano, e vengono, trattati quelli che accettavano di stabilirsi nelle così dette colonie governative dei varii Stati, e delle vicende a cui andarono fin qui soggetti.

Mi limiterò a dire di ciò che avveniva nel Paranà dal 1886 al 1894, perchè, come testimonio oculare di ciò che scrivo, posso assumerne tutta intiera la responsabilità. E non voglio descrivere i casi miserandi degli sventurati polacchi che in gran numero accorsero nel Paranà in questo giro di tempo, che furono trattati anche peggio degli italiani. Di questi soltanto mi interessa di discorrere.

Partivano gli emigranti da Genova sempre illusi per le speranze loro ispirate dagli agenti stipendiati dal Governo Brasiliano o dalle società interessate. Veniva loro assicurato che avrebbero trovato in Brasile la più cordiale ospitalità per parte del Governo; che sarebbe loro dato immediatamente un lotto di 20 e più Ettari di buon terreno, con casa già costruita, attrezzi per lavorare e grano da seminare; che per sei o più mesi sarebbero gratuitamente mantenuti dal Governo; che non avrebbe loro mai mancato il necessario, e subito si sarebbe loro presentata l'occasione di buoni guadagni.

In verità così doveva essere, se fossero state integralmente applicate le leggi molto favorevoli del Governo Brasiliano

relative all'emigrazione, quantunque sotto la condizione imposta del pagamento, nel termine di sei o di nove anni, del lotto assegnato e delle spese incontrate per il trasporto e il collocamento; condizione questa per lo più dissimulata dagli arrolatori o alla quale non si dava che poco o nessun peso.

È innegabile che il Governo del Brasile abbia sempre avuto ottime intenzioni riguardo all'emigrazione, della quale si giova per provvedere le braccie indispensabili a coltivare quel vastissimo territorio. E perciò con incredibile profusione spendeva somme favolose; eppure solo in minima parte conseguì il suo scopo per colpa di coloro a cui veniva affidata l'amministrazione di un impresa così delicata. L'assoluta incompetenza, e spesso la infedeltà del personale addetto alla colonizzazione, impedirono il conseguimento del lodevolissimo fine di quel Governo, sia imperiale, sia repubblicano.

Ciò che dissi già, devo ripeterlo.

Se il Governo del Brasile avesse affidato a buone mani, voglio dire a persone intelligenti, pratiche ed oneste, l'affare — così vitale per quel paese — della colonizzazione, a quest'ora l'emigrazione italiana in Brasile sarebbe dieci volte più numerosa, e la più prospera di tutta l'America del Sud, ed avrebbero potuto trovare utile e vantaggioso collocamento tante centinaia di migliaia di spostati o di miseri di questa nostra Italia, compensando largamente lo Stato delle ingenti spese sostenute. Ma il Governo non fu corrisposto! Di qui la serie dei mali che sempre accompagnarono l'emigrazione in quei paesi. Partivano adunque gli emigranti dai nostri porti colla più lusinghiera prospettiva, la quale faceva loro sopportare con pazienza e l'abbandono della patria e i disagi e le privazioni del penoso e lungo tragitto.

Giunti ai porti del Brasile, eccoli al solito trasportati nei *baracconi* o *hospedarias* a subire la quarantena e le visite d'ordine o nell'isola *das flores* — Rio de Janeiro — o al *Pinheiro* — S. Paolo — luoghi ormai troppo famosi, che si potrebbero chiamare necropoli degli emigrati.

Passavano in questi ospizii dieci, venti o più giorni in mezzo ad ogni sorta di privazioni, male alloggiati, mal nutriti e spesse volte insultati, aspettando una destinazione. E questa si faceva attendere, e quasi mai corrispondeva alle aspirazioni degli emigrati ed alle promesse che erano state loro fatte. Non pochi di loro, o per gli incomodi sofferti nel viaggio, o per i cibi poco confacenti ai loro stomachi, o per l'inclemenza del nuovo chima, o per l'aria insalubre che domina nei porti del Brasile, venivano sorpresi da malori e da febbri intermittenti o paludose, e non rare volte dalla micidiale *febbre gialla* che ahimè! quante vittime ha mietute fra i nostri! I bambini poi, fino a dieci anni, furono sempre i più soggetti a soffrire pel cambiamento di clima e soventi a soccombere miseramente dopo i primi giorni dall'arrivo. Bisognerebbe aver visto — come io ne ebbi occasione — la morte passeggiare trionfante nei sucidi locali delle così dette case di emigrazione del Brasile, per conoscere quanta ragione io abbia a reclamare dal mio Governo i provvedimenti di cui tratto.

Accenno ad un fatto particolare. Nel 1890 io aspettava in Curityba una famiglia del circondario di Bassano (Provincia di Vianza) che mi era stata caldamente raccomandata. Doveva esser composta del padre, della madre, di tre figlioletti, e del padre della donna. Arrivarono finalmente i disgraziati. Un bambino era già morto di tifo pochi giorni prima nella *Hospedaria* da *ilha das flores* — isola della morte — la donna appena giunta si adagiò sul saccone e due giorni dopo era cadavere. Degli altri due figliuoletti da me sottratti alla morte e consegnati ad una pietosa famiglia, uno dopo sei giorni pur soccombette e l'altro venne salvato a forza di cure. Il padre ed il vecchio corsero grave rischio e per poco non si estinse tutta quella famiglia che per migliorare la sua sorte era approdata al Brasile! E questo che ho narrato non è un fatto isolato: l'ho esposto per accennarne uno dei molti, accaduto sotto ai miei occhi.

E ciò avveniva in causa della mala direzione, dell'accidia

o della sordida speculazione del personale preposto all'opera di colonizzazione.

All'arrivo dei coloni, quasi mai erano pronte le destinazioni. Venivano mandati avvisi ed ordini, soventi urgenti, agli ispettori di questo o quello Stato e spesso, anzi quasi sempre, si destinavano i nuovi arrivati alle prime località che il caso e l'urgenza — o l'interesse di qualche speculatore protetto — suggerivano senza che al loro arrivo essi trovassero fuorchè un baraccone improvvisato, e mal riparato che doveva bastare al ricovero di 30 o 50 famiglie, infino a che venissero costruite delle casipole di legno, da assegnarsi poi ad ogni singola famiglia. Ciò avveniva dopo di essere stati i coloni per alcuni giorni ospitati malamente nella casa di emigrazione di Curityba — per quelli destinati al Paranà — dove soffrivano ogni sorta di privazioni.

Non lotti misurati e ripartiti, non strade aperte, non provviste corrispondenti al bisogno.

Venivano, è vero, impiegati gli stessi coloni nei lavori delle strade, nella costruzione dei casotti e nella misurazione delle terre, ma ciò non tornava che a vantaggio dell'amministrazione la quale, anzichè somministrare loro gratuitamente gli alimenti nella misura assegnata dal Governo, ad essi corrispondeva il vitto a titolo di mercede pel lavoro eseguito.

Dopo provveduto alle necessità del primo tempo, e sempre imperfettamente, i coloni venivano abbandonati, senz'altro soccorso per parte del Governo, o dirò più giusto, per parte degli avidi speculatori a cui il Governo imprevidente aveva affidate le sorti di quei miserabili.

Nei primi tempi, non procedeva così, perchè conveniva adescare gli italiani, onde aprire il corso alla corrente emigratoria. Allora i coloni venivano bene accolti e meglio trattati; tanto bene che non si può capire lo spreco di denaro, di viveri, di utensili e di attrezzi.

Di qui prese mal piede la emigrazione nel Paranà per l'abuso che si faceva da molti coloni degli eccessivi favori

del Governo, il quale ne prese occasione per limitarli ed in gran parte per sospenderli, anche perchè fra gli impiegati molti approfittavano a loro vantaggio della misera condizione degli emigranti.

Io stesso ho dovuto ricorrere, una volta nel 1888 o 1889 al Ministro italiano residente a Rio Janiero perchè sollecitasse il Governo a provvedere d'urgenza agli stretti bisogni di un nucleo coloniale di 37 famiglie da poco stabilito nelle boscaglie del *Capivary* ed abbandonato a se' stesso senza nessun modo di sussistenza.

Intanto avea dovuto mandare a quei tapini dei sacchi di farina perchè non morissero di fame, e dei fagiuoli da seminare nei terreni loro assegnati. Un qualche provvedimento venne dato, ma scarso, ed a me fruttò la malevolenza di chi si vide costretto, sebbene solo in parte, a compiere il suo dovere. Altre volte i ricorsi tornarono affatto vani.

La necessità impone ai coloni di procurarsi come meglio possono il proprio sostentamento, e per il primo anno, anzichè attendere alla coltivazione delle loro terre, sono costretti a pellegrinare per le vicine colonie già stabilite e fiorenti, e domandare soccorso ai loro connazionali; ed essi, che pure subirono le stesse prove, si mostrano sempre ben disposti e generosi a favore dei nuovi arrivati. Ovvero cercano di allogarsi a stipendio fisso, o con retribuzione convenuta per i diversi lavori di campagna fra i nostri o fra gli indigeni; o prestano la loro opera alle società delle strade ferrate in costruzione, oppure si applicano nei mestieri più umili.

I più pusillanimi od infingardi abbandonano tante volte il lotto di terra ed il casotto loro assegnati, e si ritirano vicino alla capitale dove più facilmente sembra loro di poter vivere, tante volte alle spalle degli altri.

Questa triste condizione muta dopo il primo anno e si fa buona ed ottima in progresso di tempo per tutti quelli che sono attivi e che disillusi dalle fallaci speranze, conoscono la necessità di lavorare per vivere. A ciò serve di

stimolo efficacissimo l'esempio dei loro compatriotti già da tempo stabiliti nelle vicine colonie, i quali, per la maggior parte, sono assidui al lavoro della terra, ed industriosi per procurarsi onesti guadagni.

Ad onta delle prove durissime a cui vanno soggetti i coloni che preferiscono di collocarsi nelle colonie così dette governative, è sempre vero che questo genere di colonizzazione è senza dubbio a preferirsi a quello che sottomette il colono all' arbitrio e alla servitù dei *fazendeiros*, perchè dove questi con pochi vantaggi si rende schiavo d'altri, quello conserva la sua libertà ed indipendenza, e superate le prime difficoltà si trova in condizione molto migliore.

All'atto dell'assegnazione del lotto il Governo, a mezzo dell'Ispettorato, consegna in mano al colono un titolo provvisorio di proprietà, da sostituirsi al titolo definitivo quando questi abbia interamente soddisfatto all'obbligo suo di pagare, in un periodo più o meno lungo di anni, il prezzo stabilito che comprende il valore del terreno e l'anticipazione delle spese incontrate dal Governo.

In media un lotto di terra dai 18 ai 25 ettari viene ceduto al colono al mite prezzo di 300 o 400 mila reis, che al prezzo nominale di quella moneta corrisponderebbe ad 800, o mille lire, ed al cambio di oggi, da 350 a 500 lire in circa.

Pochi sono i coloni che si affrettino a pagare immediatamente la detta somma per ottenere il titolo definitivo, ed ordinariamente solo allora che torni loro vantaggioso di cedere ad altri il lotto; il che non potrebbero fare senza aver soddisfatto all'obbligo di pagarne il prezzo.

Bisogna poi dire che il Governo si è mostrato su questo punto assai benigno coi coloni, e che fin quì non ha usato mezzi coercitivi per far valere i suoi diritti, sebbene più volte, anche coll'esibizione del ribasso del 20 e del 30 per cento, li abbia eccitati all'adempimento dell'obbligaziene incontrata.

E si è mostrato così indulgente per evitare mali mag-

giori, quale sarebbe le diserzione dalle colonie di tanti emigrati che avendo ottenuto terreni poco ubertosi sarebbero più disposti a lasciarli e a comperarne dei migliori, piuttostochè pagare il loro debito al Governo; ed anche perchè le violenze che lo stesso Governo dovrebbe usare per costringere certi coloni al pagamento, non sarebbero il modo migliore per promuovere l'immigrazione e provvedere ai sempre crescente bisogno di nuove braccia.

Nè è mancanza di potere, ma di volere, quella che spesse volte trattiene il colono dal soddisfare al suo debito, e molti veramente abusano della tolleranza del Governo. Perchè non pochi di coloro che soddisfecero al loro obbligo ebbero modo soventi di acquistare delle terre, oltre quella loro assegnata, e delle migliori, e qualche volta fino a possederne cento e più ettari.

Non ostante le peripezie che accompagnano il colono nei primi anni di sua dimora nelle colonie governative dello Stato del Paranà, chi avesse assistito all'impianto di un nucleo di emigrati italiani, e avesse viste le cattive condizioni in cui allora versavano, e la scarsità o assoluta mancanza dei mezzi di cui erano forniti, non potrebbe prestar fede a sè stesso tornandovi dopo 8 o 10 anni di assenza, ed osservandone il cambiamento. Le squallide e così ristrette capanne sono tramutate in comode case con giro doppio di stanze e con tutte le adiacenze che servono agli usi di una agiata famiglia. E granai ricolmi, e cantina con buoni vasi vinarii, e stalle ben fornite di cavalli e di vacche, e pollai gremiti di galline e porcili con due o più maiali da ingrasso, e la casa ed il cortile pieni di ogni ben di Dio.

Le terre che prima erano orride selve o abbandonate al magro pascolo di animali selvatici ora sono mutate in verdeggianti campagne ricche di ogni produzione in cereali; ed orti e vigneti e prati e perfino giardini e quanto sa desiderare e procurarsi un'industre colono.

Alla povertà che ricoverava quell'umile tetto, è succeduta un'onesta opulenza; gli squallidi e macilenti visi,

sono mutati in visi rotondi e gioviali; ed i vispi bambini e le sorridenti fanciulle, nella eleganza delle loro semplici vestimenta, ed i vecchi a cui nulla manca per i bisogni della loro grave età, ed i padri e le madri che dimostrano la soddisfazione pel loro stato presente, rivelano il benessere e la felicità che regna in quella famiglia, la quale se restata fosse al focolare natio forse verserebbe ancora nella più grande miseria.

Senza dire poi della riabilitazione morale e civile che procurano i suddetti vantaggi materiali. La soddisfazione di trovarsi finalmente indipendenti e padroni di un buon podere e di cavalli e di numeroso bestiame bovino; di poter provvedere non solo ai bisogni, ma procacciarsi anche i comodi della vita, e diciamolo pure, di potere senza scrupolo e senza certo ritegno spendere denaro in onesti passatempi; senza agenti fiscali alla porta, senza tasse da pagare, senza leva militare a temere, senza leggi che vincolino ogni loro atto; rispettati dagli indigeni, in buon accordo coi nazionali, nella libertà che godono, nella beata quiete che li circonda, nel clima mitissimo che li protegge dal rigore delle stagioni, nella sanità che loro conserva un'aria purissima imbalsamata dai profumi di una vegetazione privilegiata, senza timore per l'avvenire, senza rimorsi, nella pratica sincera della religione che come sacro tesoro hanno portato dalla loro terra, contenti pel soddisfacimento delle loro limitate esigenze gli emigrati trascorrono una vita morigerata e felice per quanto è possibile in terra.

Sembrerà poetica la mia descrizione, ma non è fantastica. Sarà una poesia ispirata da fatti che ho avuto sottocchio colà e che pur troppo non hanno riscontro in questa nostra Italia. Chi non mi prestasse fede, attraversi l'Oceano si trasporti nei paraggi di Curityba, capitale del Paranà e potrà verificare la verità di quanto affermo.

Constaterà la invidiabile condizione della maggior parte dei nostri italiani da dieci o più anni residenti o nelle colonie governative, o meglio nelle spontanee del circondario

di Curityba, come quelle di *Agua verde, Santa Felicidade, Villa Colombo, Campo Comprido, Timbutuva Rondina* ecc. e non troverà esagerato il mio ottimismo purchè visiti le suddette colonie non già a volo d'uccello ma, come io ho fatto, internandosi nelle case e bene informandosi della vita dei coloni.

Ora stando le cose come le ho descritte, domando io: non sarebbe opera umanitaria e veramente patriottica quella di aiutare i connazionali costretti ad espatriare, per togliersi dalla miseria, a superare con minor difficoltà i disagi e le privazioni, sia del viaggio, sia del loro primo istallamento nelle colonie, e dar loro una seria direzione, sovratutto quando il benessere loro procurato come mi propongo di mostrare, torni di vantaggio effettivo anche alla madre patria?

È questo il problema che tento di sciogliere colla presente mia relazione, e sarei ben felice se l'E. V. la facesse oggetto di seria considerazione e trovasse modo di attuare il piano che Le propongo.

Le fornirò i lumi della mia poca mente, confermati però dalla pratica conoscenza delle cose acquistata in tanti anni di vita intima coi coloni, consigliato dall'affetto che nutro per essi e per questa patria comune dalla quale furono costretti ad esulare.

In materia di colonizzazione italiana nel Brasile pochi più di me possono pretendere di avere cognizioni positive e dettagliate, perchè per ragione del mio ministero ebbi per lungo spazio di tempo facile occasione di essere testimonio di fatti accertati, di istituire confronti, di assistere al progressivo sviluppo dei singoli nuclei, coll'ispezionarli soventi e di formarmi un giudizio imparziale intorno all'operato delle autorità a cui il geloso incarico della colonizzazione veniva affidato.

Nessun altro motivo che l'onore del nostro paese e l'interesse di tanti disgraziati nostri compatrioti mi muove a scrivere per perorare la loro causa, e con ciò intendo di compiere un dovere di sacerdote cattolico e di cittadino

italiano. Pertanto, senza spirito di parte ho detto il bene ed il male, perchè è la verità che deve farsi strada di mezzo al labirinto entro cui si svolse fin quì il fenomeno dell'emigrazione nazionale.

Delle Società di emigrazione esistenti e della necessità di istituirne una, o più, che meglio corrisponda allo scopo.

Si è molto parlato in Italia intorno alla necessità di proteggere e dirigere l'emigrazione, ed a questo fine si costituirono diverse società; ma fin qui, dobbiamo dirlo, gli effetti non corrisposero, nè all'aspettativa, nè al bisogno.

Sia che queste Società manchino di cognizioni e di pratica nella materia, sia che il loro scopo venga viziato per ragione della speculazione soverchiante ogni altro fine d'ordine morale, fatto sta che un' associazione quale il grave bisogno di tante migliaia di italiani richiederebbe, ancora non esiste.

Gli stessi nobili sforzi di quell' apostolo degli emigranti che è il Vescovo di Piacenza, Mons. G. B. Scalabrini il quale ha fondato un Istituto di Missionarii assecondato dall'opera del Patronato, per gli emigranti, che ha sede nella stessa Piacenza, ottennero fin qui in parte soltanto il loro benefico effetto.

Senza l'intervento diretto dello Stato, a cui compete di diritto e di dovere la soluzione di un quesito così vitale qual è quello dell' emigrazione, qualsiasi società non potrà che molto imperfettamente contribuire al benessere morale e materiale degli emigranti.

Non parlo delle Società brasiliane od italiane per le quali l'emigrazione è un' operazione industriale, perchè per ciò stesso assai più si preoccupano dell' interesse proprio che non dell'interesse delle persone che sono oggetto della loro industria.

Non pretendo già di escludere in tutto da una Società di colonizzazione, incoraggiata ed aiutata dal Governo, lo stimolo

di una onesta speculazione, ma non potrei consentire che la speculazione ne fosse lo scopo principale od esclusivo.

Premetto anzi che per dare un miglior indirizzo all'emigrazione italiana, conviene prima di tutto trovare modo di paralizzare l'opera delle Società di speculazione esistenti, sottraendo dalle loro mani gli emigranti, specie dalla società brasiliana denominata *Metropolitana* che è per essi la più funesta; la quale, come si sa, ha il contratto col proprio Governo per l'importazione di 100.000 emigranti per ogni anno.

L'interesse della causa può espormi al pericolo delle ostilità per parte di noti speculatori, ma io devo esporre a Vostra Eccellenza francamente quanto è frutto di profondi convincimenti, e dire la verità.

Per poco che si conoscano le condizioni politiche e civili, nonchè la natura del suolo e la qualità del clima del Brasile, conviene persuadersi che non tornerà mai conto agli emigranti ed all'Italia il lasciare un'impresa di tanta importanza e di tanta entità in balia di Società straniere, o promosse in Italia col concorso del danaro brasiliano.

Il Brasile ha bisogno di braccia, e più dopo la soppressione della schiavitù e l'impulso dato all'agricoltura e l'aumento del suo commercio. I brasiliani — fatte le debite eccezioni — ad onta di una svegliata intelligenza, usi a vivere dell'altrui fatica e per indole fiacchi e neghittosi, hanno bisogno che gli europei - tedeschi - polacchi - inglesi - francesi - italiani e portoghesi - sostituiscano gli schiavi nella coltivazione della terra e nelle arti e mestieri, per poter continuare nella vita molle e sfaccendata.

Anche prima dell'abolizione della schiavitù si stabilirono colonie di portoghesi ed italiani presso poche *fazendas* dello Stato di San Paolo, nella previsione di ciò che poi avvenne, ma dopo l'applicazione della legge abolitiva della schiavitù i proprietarii delle coltivazioni di caffè, disertate dagli schiavi; si videro nella necessità assoluta di ricorrere ai coloni europei. Il governo perciò e gli interessati, che erano molti e potenti, si valsero allora di ogni mezzo più opportuno per

allettare gli stranieri — specie gli italiani — a concorrere alla formazione delle così dette colonie agricole nelle *fazendas* di *Rio Janeiro, Minas Geraes, S. Paolo* e d'altri Stati.

Nella capitale di S. Paolo fu costituita una società, succeduta ad altra preesistente, che seppe adescare coi suoi lusinghieri inviti e colle promesse di mille favori governativi centinaia di migliaia di Italiani.

Di questa stessa Società si servì anche il Governo del Brasile per chiamare emigranti a popolare vaste estensioni di terreno incolto, o appartenenti allo stesso Governo, o soggette a proprietà private e a questo scopo dal Governo acquistate.

Per ottenere questo fine, non è a dire lo sciupìo di denaro fatto da quel Governo, in misura certo sufficente a rendere prospera la sorte di milioni di emigranti, mentre invece, per l' infedeltà di coloro a cui veniva affidata la gelosa amministrazione di questo principalissimo ramo di pubblico servizio, non si ottenne quasi altro risultato fuorchè di arricchire i pochi che ebbero mani in pasta nell'affare.

Come ho detto, le leggi promulgate dal Governo brasiliano sulla emigrazione corrispondono quasi in tutto allo scopo che il Governo medesimo si proponeva, ed in gran parte al vero interesse degli emigrati.

I ricorsi contro gli abusi furono sempre inutili, forse perchè dall'alto venivano i mali esempi. Eppure il Governo mostrava le più buone intenzioni, e cambiava il personale di quell'amministrazione, ma ne sostituiva altro che sovente si mostrava più avido del primo a procacciarsi lucri a danno degli emigrati.

La mancanza di uomini che volessero o sapessero intendere ed esercitare con disinteresse e fedelmente il loro mandato, fu fin qui il principale ostacolo ad una ben organizzata emigrazione; poi alcune circostanze tutte particolari a quel paese lasciano dubitare assai che col sistema vigente, possa mai l'emigrazione raggiungere lo scopo che si propone.

Da questi riflessi apparisce la necessità di sottrarre gli

emigranti italiani, non solo alla direzione ed influenza delle Società stabilite, ma ancora da quella del Governo brasiliano perchè non ostante i suoi buoni intendimenti ed il denaro che spende, non mostra di avere mezzi sufficenti per corrispondere ai suoi impegni.

Conviene perciò istituire buone Società italiane, le quali si prendano cura non solo del trasporto degli emigranti di qui ai porti del Brasile, ma che indipendentemente da quel Governo provvedano alle loro urgenti necessità dal luogo di arrivo fino al loro definitivo installamento nelle terre scelte allo scopo, nonchè al loro mantenimento fino ai primi raccolti.

Compito precipuo di queste Società dovrebbe essere perciò quello di acquistare dal Governo del Brasile, colle maggiori facilitazioni — e ciò tornerebbe utilissimo a quel Governo — delle zone di terreni non coltivati, che molto abbondano in tutti gli Stati della Confederazione, ed in questi preparare e dividere i lotti, ossia appezzamenti di terre, costruire le case, e provvedere a tempo le cose necessarie, perchè al loro arrivo i coloni potessero applicarsi subito ai loro lavori.

Da circa due anni, in seguito a sollecitazione del patronato di Piacenza, io ho presentato un progetto di istituzione di Colonie, secondo la mia veduta, il più opportuno ad evitare le disillusioni e i danni a cui furono sempre soggetti gli emigranti appena giunti in Brasile.

Quel progetto, è assai dettagliato, e se V. E. volesse saperne non avrebbe che a farne inchiesta al Presidente di quell'istituzione.

Credo anzi che quel mio lavoretto abbia servito a formare un piano di colonizzazione ad una Società d'emigrazione esistente in Napoli, a cura di quel benemerito segretario che è il Signor Avvocato Giuseppe Careri.

Più innanzi ritornerò brevemente sopra questo argomento.

Il progetto da me esposto si riferisce a colonie private ed indipendenti da ogni ingerenza di Governo o di *fazen-*

deiros, perchè altro sistema dovrebbesi adottare per le colonie nelle quali l'attività dei coltivatori si applicano alla coltura del caffè.

Per queste dovrebbe la detta Società stipulare da sè stessa i contratti cogli interessati, sotto la immediata tutela e il controllo dei due Governi, brasiliano ed italiano, per la fedele esecuzione dei contratti medesimi.

La Società dovrebbe perciò avere rappresentanti intelligenti, attivi e coscienziosi, in tutti i relativi centri colonici degli Stati del Brasile, non solamente nelle città capitali.

Tuttavia non sarebbe mai da consigliare all'emigrante italiano di vincolarsi come salariato nelle colonie soggette ai *Fazendeiros* brasiliani. Molti di loro mancano di fede; altri abusano dell' ignoranza e della dabbenaggine dei coloni; altri impongono condizioni onerose e troppo umilianti, e quasi tutti li trattano con poca umanità e piuttosto come schiavi che come coloni. Con contratti di questa specie gli italiani rimarrebbero sempre soggetti e a quali padroni! Ben difficilmente potrebbero poi ragranellare i mezzi per riacquistare la loro libertà.

In un viaggio di esplorazione da me fatto, negli ultimi mesi dell' Impero, nello Stato di San Paolo per visitarvi le Colonie Italiane, ho riportate le più dolorose impressioni intorno allo stato di abiezione in cui versavano quasi tutti i coloni visitati. Lavoro non mai interrotto, scarsa mercede, privazioni di ogni genere, vessazioni scandalose, clima inospitale, malattie endemiche da spaventare i più coraggiosi, vizii di ogni fatta, nessun indizio di sentimento nazionale e di amore alla patria, dimenticata la lingua nativa e perfino perduta l'impronta del carattere e dell'indole italiano, esclusa ogni pratica di religione, ed i costumi nel più deplorevole stato.

Tutt' altro corrono le cose nelle Colonie governative o nelle spontanee, dove i nostri sono essi stessi proprietarii delle loro terre.

Superate le difficoltà dei primi due o tre anni, comin-

ciano a godere dei frutti delle loro fatiche non contrastati o divisi. Gli emigranti soddisfatti di possedere un podere proprio, in condizione di perfetta libertà, senza imposte da pagare, senza obbligazioni da compiere, si mostrano felici e contenti della loro sorte, vivono a se ed in diretto consorzio coi loro connazionali senza troppo immischiarsi coi brasiliani, conservando il loro linguaggio ed i loro costumi, massime dove abbiano il vantaggio di una Chiesa officiata da un sacerdote italiano, in modo che chi visitasse quelle colonie potrebbe credersi in paese italiano.

E questa di procurarsi il concorso dei sacerdoti italiani è una circostanza che non deve trascurare una ben diretta Società nazionale di colonizzazione. Anzi è della maggiore importanza e condizione essenziale per i suoi benefici effetti non solo morali ma anche materiali, sempre che il sacerdote sia animato dallo spirito di abnegazione e compreso dei doveri della sua sacra missione e non sia guidato da bassi calcoli di umano interesse.

I nostri contadini infatti non sono suscettibili di altra educazione all' infuori della religiosa che informa la loro coscienza, e fa loro conoscere e rispettare i diritti ed i doveri famigliari e sociali.

Chi volesse vedere quanta efficacia benefica abbia questo mezzo non avrebbe a far altro che istituire un confronto, tra le numerose colonie del Paranà, che ebbero l'aiuto del sacerdote, e quelle che non poterono fruire di questo vantaggio. Forse nessun paese di campagna in Italia reggerebbe al confronto di alcune colonie italiane del Paranà per la pace e concordia che regna nelle famiglie e negli individui, gli scambievoli uffici di carità cristiana, la morigeratezza, la temperanza, l'osservanza delle leggi e dell'ordine, e la sincera contentezza per l'adempimento di ogni dovere.

Il lavoro non torna di peso a quei buoni coloni, perchè libero e rimuneratore. È sorprendente la loro attività ed industria, come è sagace la economia; ed i loro risparmii annui sono relativamente ragguardevoli. Si mostrano sod-

disfatti del loro stato nè li pungono desiderii smodati o si illudono con speranze esagerate.

Nel Paranà vi sono famiglie che da dieci e più anni colà installate con solo la buona volontà di lavorare, senza mezzi e sostenendo nei primi tempi una lotta dura e difficile per superare immanchevoli difficoltà, oggidì possedono di proprio, fino a cento e più ettari di buona terra e armenti e case e tutto che torna o necessario od utile alla loro condizione, ed un peculio, tante volte abbastanza rilevante, a loro disposizione.

E queste — parlando di agricoltori — sono le famiglie che, nella pratica sincera della religione, appresero l'amore al lavoro, al risparmio e la costumatezza. L'opposto invece accade nelle famiglie dei nuclei non visitati dal sacerdote italiano.

La povertà, causa ed effetto di molti vizii, fra quali emerge l'ubbriachezza, soventi mantiene le discordie e le liti nelle famiglie toglie la pace fra i vicini. Le gare, i partiti, le gelosie e tutti gli elementi del disordine regnano fra quelle sventurate colonie.

Ve ne sono che dopo venti anni di loro permanenza in Brasile, non possono disporre di un soldo per le cose più necessarie. Accenno e con insistenza a questa circostanza, della convenienza e dei vantaggi pratici dell' assistenza del sacerdote italiano nelle colonie, non già per esser io sacerdote, e per aver avuto occasione di istituire i detti confronti, ma perchè i profani difficilmente arrivano ad intendere quale e quanta sia l'influenza della religione sul popolo rude della campagna. Non dubito di asserire che la prosperità delle Colonie italiane del Brasile tutta dipenda dalla pratica della Religione.

(La fine al prossimo fascicolo) G. B. VOLPE-LANDI.

IL P. FRANCESCO DENZA (1)

Signore e Signori,

Son lieto di trovarmi ancora una volta a queste simpatiche riunioni serali, in mezzo a voi che foste già tanto buoni con me, ed ai quali m'è sempre grato parlare, sapendo ormai che c'intendiamo a vicenda.

È molto triste però l'occasione che ha dato argomento alla mia lettura in quest'anno. Avrei voluto anche stasera trattare con voi qualche grande attraente questione di quelle scienze fisiche ed astronomiche, che per tanti punti si ricollegano alla vita ed al pensiero quotidiano di tutti gli uomini, scienziati o no. Nè sarebbero venuti meno i soggetti, visto che tali scienze non rallentano ancora punto l'inebriante velocità della loro corsa in avanti. Ma la recente sventura che ha tolto a quelle medesime scienze un cultore de'più valenti, alla madre Italia un figlio de' più illustri, a me un padre ed un amico de'più affettuosi, m'impone sacro e preciso il dovere di parlarvi del P. Francesco Denza. E lo farò, non foss'altro, con tutto l'affetto.

Non allungo di più l'esordio, perchè non ve n'è affatto bisogno. Dicono i precetti rettorici ch'esso serve a cattivarsi la benevolenza e l'attenzione degli uditori. Ma io, per la benevolenza fo conto sulla vostra sperimen-

(1) Commemorazione letta al Circolo Filologico di Firenze, la sera del 28 Gennaio 1895.

tata bontà; e per l'attenzione, sui meriti affatto speciali del nostro lacrimato defunto.

***

Chi, pur conoseendo il P. Denza, non conosceva la storia della sua vita, all'udirne la parola lenta e misurata, al vederne il gesto grave e quasi solenne, mai avrebbe indovinato in lui un figlio di quella Napoli, ove sembra che il fuoco del patrio Vesuvio scorra in luogo di sangue per le vene de'suoi cittadini.

Ricordo infatti che nel Settembre 1887, essendo con lui ad un congresso sismologico in Aquila, mi trovai a questo proposito ad una scena curiosa. Era Prefetto di quella provincia il Conte Capitelli, che voi avete ben conosciuto in Firenze, ed al quale nessuno ha mai avuto bisogno di domandare di qual città sia nativo, tanto *la sua loquela lo fa manifesto.* Assistendo egli colle altre Autorità alla Seduta Inaugurale, nòn mancò di fare uno di que' discorsi elevati ed ardenti de' quali è maestro. E volgendosi al P. Denza, che gli sedeva a lato ed era stato acclamato Presidente, salutò in lui *il tipo del vero piemontese, così spiccato da riconoscersi anche non lo sapendo, costante nei propositi, fermo nella volontà, come le cime de' patri monti.* E noi a guardarci in viso, con una voglia matta di ridere, frenata a stento dalla maestà dell'ufficiale consesso! Ma finito il discorso del Prefetto, il P. Denza, che già avanti aveva pronunziato il suo, si alzò ancora e disse: *Ringrazio l'onor. Prefetto delle sue cortesi espressioni; ma io sono napoletano, e di Via Toledo!* Che volete? Nemmeno l'ufficiale maestà ci contenne, tanto più che il Conte Capitelli, da gentiluomo spiritoso qual è, fu il primo a dare il segno dell'universale risata.

In Napoli dunque era nato il nostro Francesco, il 7 Giugno 1834, da Michele Denza e Vincenzina Zizzi. A 9 o 10 anni, la sua decisa vocazione agli studi di scienze s'era già fatta palese. Quelle matematiche che soglion essere la disperazione dei giovani già adulti al

Ginnasio ed al Liceo (e noi maestri ne paghiamo le spese) erano invece la delizia del piccolo Franceschino. Così che, a soli 11 anni, cominciò a frequentare le lezioni che ne dava il rinomato Prof. Tucci, ed alle quali accorrevano giovani sino di 18 e 20 anni e più. Maestro e condiscepoli lo chiamavano *il bimbo.*

Oh benedetti i *figliuoli prodigi,* che, a dar retta a certi babbi e a certe mamme, germoglierebbero ad ogni passo nel bel giardino d'Italia! Il mal è che il più delle volte vanno a finire in *figliuoli prodighi*, e nemmeno tutti poi ritornano a casa! Ma giudicate voi se non era un fanciullo prodigio il piccolo Denza, che, a dodici anni, passava la sua giornata tutta in lezioni, attendendo insieme alla letteratura, alle belle arti, e alle dilette sue matematiche; che la sera, dopo cena, ritirandosi subito in camera a dormire, raccomandava ai fratelli di svegliarlo quando andavano essi al riposo; che si faceva talvolta trovare a dormire tuttora vestito, per sorgere poi più pronto e passare a tavolino gran parte della notte. Questi son davvero prodigii, e come tali, naturalmente, non gli pretendo nè gli desidero dalla comune dei nostri ragazzi.

Non è perciò maraviglia se, a quattordici anni appena, il nostro caro figliuolo era già licenziato in belle Lettere, e se a sedici aveva già conseguito il diploma, come allora si diceva, d'ingegnere di ponti e strade.

*
* *

Che gli restava allora, se non proseguire la ben avviata carriera, promettitrice a lui ed ai suoi di così bei risultati? Ma negli ultimi mesi s'era fatta in lui prepotente la voce che lo chiamava ad un chiostro; e precisamente a tale, ove pietà e scienza intrecciandosi insieme, insieme appagassero le aspirazioni della sua bell'anima, avida egualmente di conoscere il vero e d'amare il bello. Perciò, preso appena il suo diploma, battè alla porta del pio e studioso sodalizio dei Barnabiti, e il 24 Marzo 1850 ne prese l'abito.

Compiuto il noviziato in Resina, fu mandato agli studi di filosofia nel Collegio di Macerata, ov'ebbe maestro di matematiche e fisica un altro vivente ornamento del suo Istituto, ora da molti anni ospite gradito della nostra città, Timoteo Bertelli. Erano ambedue degni uno dell'altro; e lo scolare così valente, che, impedito talora il maestro, ne faceva addirittura le veci presso i compagni, e senza loro iattura.

Da Macerata passò, per gli studi di scienze sacre, a Roma, ove viveva giovine ancora e nei primordi appena della sua trionfale carriera, ma già chiamando a sè gli sguardi dei dotti europei, Angelo Secchi. Si conobbero i due, e s'amarono. Comprese il Secchi tutta la potenza dell'ingegno del Denza, lo coltivò colla parola e coll'esempio, lo iniziò alla pratica delle osservazioni; e del discepolo prediletto si fece fin d'allora un amico, un fratello del cuore.

Compiuto il triennio di teologia, il giovane Denza cominciò ad esercitare il ministero scolastico, e sul cadere del 1856 venne destinato a quel Collegio di Moncalieri ch'egli avrebbe poi così degnamente illustrato. La scuola che gli venne affidata fu naturalmente quella di matematiche e fisica, pur continuando in quelle materie gli studi superiori, così che alla fine del 1857 ne prese la laurea nella vicina Torino. Nella stessa città, l'anno dipoi, veniva promosso al sacerdozio.

***

Fu allora sua ventura incontrarsi in Alessandria col buon Canonico Pietro Parnisetti, anima bella e bell'ingegno anche lui, appassionatissimo cultore delle scienze naturali, che aveva fondato nel seminario un bello e ricco Osservatorio Meteorologico, cosa nuova ed insolita allora, specialmente nelle minori città. Dall'amicizia coll'ottimo Parnisetti venne al Denza un nuovo impulso a seguitare studi ed osservazioni di naturali fenomeni, e per suo incoraggiamento s'accinse ad erigere anche in Moncalieri un Osservatorio. Così cominciò nel 1859

quella specola, che da piccoli principii era destinata a divenire in seguito uno de'più rinomati centri di tali studi in Europa.

Come avvenisse tal progressivo ingrandimento del primo modesto istituto; come la cerchia d'azione del suo giovine direttore andasse a mano a mano allargandosi; come crescesse ogni giorno il numero de'suoi dotti e cortesi corrispondenti, chi può saperlo e descriverlo? Ma quando uno ha zelo, prontezza, occhio, energia, le occasioni gli nascono sul cammino una dopo l'altra, ed egli non ha che a profittarne. Sette anni soli eran passati dall'istituzione dell'Osservatorio di Moncalieri, e già nel 1866 esso pubblicava i suoi risultati in uno speciale Bollettino Mensile, come i più grandi Istituti del genere; Bollettino ricco di tavole numeriche, d'illustrazioni, di memorie originali; Bollettino che divenne presto un centro d'attrazione e di richiamo dell'attività dei dotti piemontesi, e poi in generale dei dotti italiani; Bollettino che è continuato per 29 anni rigoglioso di sempre nuova vita, sino a quell'ultimo numero che cogli ultimi lavori del suo fondatore ne porta in fronte la luttuosa necrologia.

***

La scienza delle meteore non è una scienza a sè, che possa facilmente staccarsi dalle altre sorelle, e nella quale uno possa riuscir valente se non è valente anche in quelle. Il meteorologista che non vuol essere una semplice macchina aritmetica per sommare e sottrarre, dev'esser fisico e geologo in alto grado, astronomo abbastanza, camminatore ed escursionista un buon poco. Tant'è; non vi sono che le matematiche pure, che si possano studiare a tavolino. La scienza delle grandi forze della Creazione va studiata sulla faccia stessa dei luoghi, là dove le lotte di quei formidabili elementi si svolgono, e lasciano di sè traccia durevole.

La grande catena delle Alpi, colle sue mirabili cime, i suoi ghiacciai, le sue valli, i suoi fiumi, le sue valan-

ghe, le sue tempeste, è un teatro maraviglioso, un impareggiabile campo d'azione alle grandi forze terrestri. Che se la vista e la visita delle Alpi sono sorgente d'indimenticabili emozioni al più profano dei dilettanti, che sarà per lo scienziato capace d'intendere e d'apprezzare?

Il P. Denza, agile e svelto della persona, tessuto insieme d'ardire e di calma, di prudenza e di coraggio, era alpinista nato. Difatti, tutte o quasi salì, discese, percorse, quelle montagne e quelle valli, addestrandosi così a meglio cogliere sul posto il modo d'agire dei vari fattori meteorologici. E intanto, mentre trovava un diversivo alle opprimenti cure dell'anno scolastico, mentre ritemprava le forze al puro ed incontaminato ossigeno dei grandi monti, sapeva scovare tra quelle nevi, nelle remote parrocchie, nei forti di confine, nelle case cantoniere, negli ospizi dei grandi valichi alpini, altre anime buone e belle capaci d'intendere la poesia della scienza, e ne faceva altrettanti meteorologisti. Così, per l'impulso di lui e per il valido aiuto del Club Alpino Italiano, ebbe origine e s'allargò quella bella rete d'osservatorii di montagna, che altre nazioni c'invidiano, ed è tra le più attive manifestazioni della vita scientifica italiana.

***

La meteorologia, si può dire, era una scienza nuova fra noi. Veramente, era vecchia, perchè nata nel 1654, proprio in Firenze, colla prima serie d'osservazioni meteoriche che sia mai esistita; osservazioni promosse dalla gloriosa Accademia del Cimento, e da lei affidate ai monaci del Convento degli Angeli. Finita poi quell'Accademia, non erano mancati quà e là dei pazienti e tenaci osservatori, come l'Abate Toaldo a Padova, il Canonico Butori a Camaiore, Mons. Gilli a Roma, ed altri molti. Ma erano private e personali fatiche, le quali, non riunite e fatte concorrere a un centro pel mutuo coordinamento, restavano presso che inutili alla scienza generale.

Dopo il 1860 s'era messo con impegno a cercare di

metter su un buon servizio meteorologico, l'illustre fisico Carlo Matteucci. Ma, rivestito com'era d'una qualità ufficiale, egli voleva giungervi per via ufficiale, cioè per mezzo di commissioni, di regolamenti, di bilanci e d'uffici, talchè non riuscì per allora, e naufragò contro gli scogli della burocrazia.

Il Denza invece, senza nessun mandato ufficiale, per solo amore agli studi e personale attività, profittava, com'ho detto, delle sue gite alpine per predicare la meteorologia. Chi di voi non ha letto nel delizioso libro dello Stoppani « Il bel Paese » il vivace racconto della propaganda alpinistica del Budden, il valoroso presidente della sezione fiorentina del Club Alpino? Se ivi a ragione lo Stoppani chiama il Budden l'apostolo dell'alpinismo, a ragione altri ha poi chiamato il Denza il Budden della meteorologia.

Predicata infatti dovunque, colla parola e coll'esempio, da questo simpatico frate, era naturale che la rinascente scienza meteorica tirasse a sè gli animi anche coll'attrattiva della novità. Io non so dirvi, al solito, la serie ordinata dei fatti; ma so che dai monti scendendo alle valli, da una provincia passando ad un'altra, da una ad un'altra regione, varcando il mare e superando i confini politici, che fortunatamente non esistono in meteorologia, l'opera del Denza era riuscita da ultimo a raccogliere insieme 182 osservatorii e 89 stazioni termopluviometriche, disseminate in tutta la penisola e corrispondenti con lui.

Così, a poco a poco, senza disegni preconcetti, per la sola forza dei fatti, senza quasi avvedersene, il Denza trovò d'aver fondato una vasta e potente associazione meteorica italiana. L'associazione però esisteva da un pezzo e funzionava egregiamente, senza avere d'Associazione nè nome, nè titolo, nè statuto. E però, quando nel 1880 le sue sparse membra si riunirono in Torino per prendere ufficialmente nome di corpo, il buon padre potè dire con tutta verità e semplicità così: « In Francia, in « Inghilterra, nella Scozia ed in Austria, esistono già « da alcuni anni Società Meteorologiche, le quali hanno

« dato ottimi risultati. Ma in queste il lavoro ha tenuto « dietro allo Statuto ed a' Regolamenti, su cui s'è mo- « dellato; la Società, direi quasi, è sorta dallo Statuto. « Per contro, tra noi, il lavoro è cominciato da anni, ed « ha progredito man mano, ma come in famiglia e senza « lettera scritta.... lo Statuto insomma nasce dalla So- « cietà già esistente, e tutto si appoggia sull'esperienza « per molti anni acquistata. » (1)

Tutto questo era vero; ma a chi spettava il merito di quella organizzazione? Al Denza ed alla sua prodigiosa attività. Era lui che scriveva, spingeva, lodava, sgridava (occorrendo), si recava sul posto, sceglieva il luogo per la nuova stazione, istruiva gli osservatori, provvedeva gl'istrumenti, gli teneva in prova, tornava un'altra volta sul posto, inaugurava il locale, pronunziava discorsi, pubblicava articoli, relazioni, corrispondenze.

Non v' era periodico scientifico in Italia e fuori al quale ei non collaborasse; non avvenimento un poco straordinario, di fisica celeste o terrestre, del quale ei non parlasse pubblicamente, a voce o in scritto. E intanto continuava la scuola e i quotidiani religiosi esercizi; coltivava gli amici; manteneva la privata corrispondenza; si recava più volte la settimana in Torino a dar lezioni ai figli del compianto Principe Amedeo; e magari, mancando il Vice Rettore del Collegio, lo suppliva nella direzione dei Convittori! Io mi domando ancora più volte di che fossero fatte le fibre di quel corpicciuolo, perchè il vecchio paragone dell'acciaio temperato mi pare non basti.

***

Non avesse egli fatto altro per la scienza che dare un tale impulso agli studi meteorici, basterebbe per

---

(1) *Discorso d'apertura* della Prima Riunione Meteorologica Italiana tenuta in Torino il 1.° Settembre 1880. Torino, Speirani, pag. 21-22.

meritargli la gratitudine dei veri scienziati. So bene che in appresso anche altri si mossero, e riuscirono ad un razionale ordinamento degli osservatorii in Italia. Diamone pur lode anche a loro. Ma che cos'è più facile, ordinare un materiale già esistente, o trarre dal nulla il materiale stesso? Disciplinare una tendenza resa ormai generale tra gli studiosi, o suscitare questa tendenza dove prima non era?

Il merito d'averlo fatto non gli fu negato. Già una volta gli era stata offerta la Direzione Generale della Meteorologia Italiana. Prevalso poi il concetto d'un Consiglio Direttivo, invece d'un unico Direttore, in quel Consiglio fu chiamato il Denza, e vi restò sino alla fine.

Ma non furono questi soltanto i suoi meriti, nè fu semplice volgarizzatore od estensore degli altrui studi. Del magnetismo terrestre fu studioso ed investigatore passionato, facendovi ricerche originali numerosissime, specialmente in occasione d'ecclissi. Intraprese penose escursioni in Italia e fuori, per la determinazione degli elementi magnetici. Attese allo studio dell'elettricità atmosferica. Ideò per la registrazione del vento un semplice e buon istrumento. Osservò e comparò per più anni i principali flussi di stelle cadenti. Fece nell'ecclissi totale di sole del 1870 buone osservazioni spettrali in Sicilia. Si segnalò insomma presso i dotti, anche per propri ed originali lavori.

***

Il nome suo era già riverito dovunque. Presso le più alte potestà civili egli era già così accetto e venerato come presso le più alte ecclesiastiche. Andato più volte, con incarichi ufficiali, a Congressi scientifici a Parigi, a Vienna ed altrove, n'era tornato con aumento di fama, e con nuove cavalleresche decorazioni. Era insomma in tutto lo splendore della sua brillante carriera, quand'io lo vidi la prima volta, nel 1882.

Ero coll'ottimo maestro P. Filippo Cecchi, per la prima Assemblea Generale della nuova Associazione in

Napoli; e là, proprio nel mezzo della sua Via Toledo, ricordo d'averlo incontrato — È quello il P. Denza? Quella figura così piccola e delicata, così semplice e familiare, disinvolta ed allegra? — Ma quale espressione su quella fronte ampia ed aperta! Quanta potenza d'intelletto e di sentimento in quello sguardo! Ne rimasi subito compreso, e da quel momento cominciò la mia filiale venerazione verso quell'uomo, che poi mi fu in difficili congiunture come un secondo padre.

L'Esposizione Nazionale di Torino nel 1884 doveva fornire occasione ad una seconda assemblea della Società; ma le misere condizioni della salute pubblica (era l'anno del colera) non lo permisero. Quanto se ne dolse il buon Padre, che intorno a quell'Esposizione aveva tanto faticato, e n'era stato uno de' più validi ordinatori! La sezione scientifica lo ebbe a direttore; la commissione aggiudicatrice de' premi a presidente. Il Governo Nazionale poi ne riconobbe e ne rimeritò le fatiche, nominandolo in quell'occasione Commendatore Mauriziano.

Ci rivedemmo pertanto nel 1885 a Firenze, ove fu trasferita dall'anno avanti la generale assemblea, ed ove egli alloggiò per più giorni nella nostra casa scolopica di S. Giovannino. Eravamo nel mese di settembre; ma il nostro dolce clima dava l'idea che fossimo in maggio. In quel sorriso di cielo, percorrendo insieme coi soci le amene colline di Fiesole, di S. Miniato, di Vallombrosa, circondato da eletta schiera d'amici, accolto con onore nei palazzi dei primi signori e nella Reggia dei Pitti, segnato a dito per la città come ospite illustre, egli era al colmo della sua terrestre felicità.

***

Chi avrebbe detto allora, in quei bellissimi giorni, che quella cara vita era intanto silenziosamente insidiata; che in quella snella ed asciutta persona covava un morbo traditore? Chi avrebbe pensato che pochi mesi appresso, nella primavera del 1886, nel più forte

della sua operosità, mentre in Torino teneva a fitto uditorio una delle sue desideratissime letture, sarebbe caduto privo di sensi, ed avrebbe lungamente ondeggiato fra la vita e la morte?

Eppure fu così; ed a noi che l'avevamo carissimo, l'annunzio della sua sciagura fu un domestico lutto. È vero ch'ei superò il primo formidabile assalto; ma ognuno sentì che ormai la sua condanna era segnata. È vero ch'ei si riebbe; ma come restò! Irreparabilmente percosso nella metà destra, a stento trascinava la gamba, egli che era salito sulla cima del Monte Viso; non poteva affatto articolare la mano, egli che tanto soleva scrivere ogni giorno. Quando, alcuni mesi dopo, lo rividi, che cambiamento! Incanutiti i capelli, curva la persona, alterati i lineamenti, precoci le rughe. Solo l'anima e il cuore non erano tocchi. Che dico? Parvero anzi rifiorire di vita novella.

Già, prima di tutto, rifulse allora splendidamente la sua cristiana e religiosa fortezza. Con tanto ardore di fare, vedersi ridotto a non poter più nulla da sè, non era una penosa quotidiana agonia? Mai però gli uscì dalla bocca una sola parola di lamento, una parola che ricordasse, rimpiangendola, quell'antica floridezza di salute, che tanto gli aveva permesso di fare. E continuava quel simpatico sorriso, quella cara allegria, che tanto godeva d'espandere nel domestico giro de' suoi più intimi.

La mente poi parve, dopo il colpo, addirittura ringiovanita. Riprese in breve le consuete occupazioni, salvo che la mente sola comandava, ed un altrui braccio eseguiva. Tornò a dirigere la sempre crescente Associazione Meteorica, a curarne le pubblicazioni, rivedendone perfino le bozze di stampa, a presederne le riunioni in Aquila ed in Venezia; continuò a collaborare all'*Annuario* Treves; promosse anzi e attuò l'annuale pubblicazione d'un nuovo speciale *Annuario Meteorico Italiano;* e quasi fosse poco il proprio lavoro, attendeva a quello degli altri, sempre pronto ad incoraggiare ed aiutare chi a lui ricorreva, specialmente se giovane e

principiante. Giacchè era anche questa una sua dote preziosa, il non invidiare alcuno, non tenere indietro alcuno, anzi tutti mettere in vista, tutti portare avanti, niente geloso di sè, solo sollecito del bene comune.

***

Col 1.° Gennaio 1888, il venerato pastore Leone XIII s' apparecchiava a celebrare tra gli omaggi di tutto il mondo il cinquantesimo anniversario della sua Prima Messa. Fu gara dei fedeli sparsi per tutta la terra, nell' inviargli doni e ricordi; da quelli splendidissimi dei Sovrani, a quelli umili e semplici dei poveri figli del popolo.

Ed ecco una nuova idea sgorgare dall' inesauribile vena del Denza — Non potrebbero gli scienziati credenti, specialmente ecclesiastici, dei quali non v' è penuria in Italia, offrire al comun Padre un saggio dei loro studi, presentando gl' istrumenti di loro invenzione, le opere e i libri di loro fattura? — Avere un' idea, pel Denza, era lo stesso che averla eseguita. In poche settimane il desiderato accordo tra i dotti del clero italiano era ottenuto; la somma necessaria, non lieve, raccolta; gli istrumenti costruiti e spediti. Si portò egli stesso in Roma a disporne il collocamento, e ben ricordo come col solo mostrarsi ed accennare, egli zoppicante e impedito, faceva correre e sbrigare i più pigri.

Il vecchio paragone del mare, che da tutti i fiumi riceve acqua ed a tutti la rende, fu vero anche stavolta. Il buon cuore del festeggiato Pontefice volle che, terminata la giubilare solennità, fossero spartiti per tutto il mondo i doni che da tutto il mondo eran venuti. Ma quegli strumenti scientifici dei cari suoi sacerdoti italiani; quella bella collezione, che, sebben muta, diceva tante cose a chi non chiudeva apposta gli orecchi per non ascoltarle; quella collezione, dico, non volle che andasse dispersa, e domandò al Padre Denza come e dove potesse più utilmente conservarsi ed usarsi.

Credo che le pie anime d'un Oriani, d'un Piazzi,

d' un Inghirami, d' un Secchi e di tanti altri religiosi astronomi italiani, ispirassero in quella mattina al Denza la risposta. Ed egli suggerì che con quel macchinario si ponessero i primi principii d'una nuova Specola Vaticana, che risuscitasse e rinverdisse le glorie dell'antica, nata in occasione della sapiente riforma del Calendario sotto il XIII Gregorio.

Piacque l'idea al XIII Leone; ed anche di lui ognun sa se, concepita un' idea, s' arresti poi facilmente nell'eseguirla. Egli non poteva sperare esecutore più pronto e più fido del Denza; nè questi un più costante e perseverante mecenate. In tali mani l'opera non poteva fallire; e noi infatti la vediamo ora, non anche in ogni sua parte compiuta, ma già assicurata su stabili basi, già entrata onoratamente nel consorzio delle istituzioni sorelle; nè gli studiosi potranno mai visitarla senza tributare la dovuta ammirazione a chi volle e seppe attuarla così.

***

Ma fabbricare un osservatorio e corredarlo di belle macchine, è ancora il meno. Quel che conta è segnargli una diritta via di lavoro, indirizzarlo con metodo e con costanza a un determinato ordine di ricerche. D'un osservatorio di più, oggi che ve n' è tanti, che osservi ora un' ecclissi, ora una cometa, ora una pioggia di stelle cadenti, e non altro, non val la pena che un Pontefice faccia una sua prediletta istituzione. Senza ricusare volontariamente nessun genere di ricerche, un osservatorio degno del Capo della Chiesa dev' essere sovreminente in uno, e in quello avere al più degli eguali, ma non dei maggiori. Anche questo intese il Denza, e, come sempre, ebbe tosto felicissima l'intuizione del da fare.

La recente applicazione della fotografia allo studio del cielo ha fatto fare all'astronomia immensi progressi. Una lastra sensibile è un occhio che non si stanca mai; che anzi penetra tanto più nelle profondità degli abissi celesti, quanto più prolungata è la posa. Astri così de-

boli che nessun occhio umano potrebbe mai vedere, finiscono col lasciarvi la loro impronta, purchè la posa sia prolungata abbastanza. E prese così queste fotografie, riprodotte e distribuite in più copie, si possono a tutt'agio studiare, misurare, mettere a confronto, in ogni tempo, dovunque, piova o sia sereno, di giorno o di notte. La fotografia insomma ci porta il cielo sul tavolino, e ci permette di studiarlo col microscopio invece che col telescopio. Lo fissa inoltre, per così dire; e permetterà ai nostri più tardi nipoti di comparare lo stato del cielo d'ora con quello d'allora, conducendoli così chi sa a quali scoperte.

Per quel settembre del 1889 era dunque indetta in Parigi una riunione de' primari astronomi per intendersi definitivamente sul gran lavoro d'un atlante fotografico di tutto il cielo, da eseguire colla cooperazione dei principali osservatorii di tutto il mondo. Anzi, dei principalissimi. Perchè l'impianto dei necessari istrumenti richiede somme sì forti che non può ottenersi se non in pochi privilegiati stabilimenti.

Il Denza vide che l'occasione era stupenda. Comunicò la sua idea al Pontefice, che l'accolse con trasporto. E, così malandato com'era, eccolo nel settembre a Parigi, ov'ebbi la ventura d'accompagnarlo. Si presenta a quei dotti che andavano spartendo tra 17 osservatorii l'immenso lavoro, e dice semplicemente (ma chi sa come balzavagli il cuore!) — Gli osservatorii saranno 18, perchè da parte del Sommo Pontefice io vi dichiaro che l'Osservatorio Vaticano avrà tutto il materiale occorrente; e, nel nome di Dio, se ne saprà servire. —

Com'era lieto, il caro padre, in quei giorni! Pareva rinnovellato, quasi non sentisse più gli effetti del fatal colpo di tre anni innanzi. Gite, visite, escursioni nella grande metropoli e nei dintorni, alla mirabile Esposizione mondiale ed ai tanti Istituti scientifici, niente pareva più lo stancasse. Ricordo perfino che avendo sentito dir maraviglie da me della salita nel pallone frenato dell'Esposizione, non si tenne dal fare anch'egli altrettanto il giorno dipoi.



Non ci voleva di meno perch'ei potesse dividersi dai suoi cari alunni di Moncalieri, da quella terra divenuta ormai sua seconda patria. Quando gli avevano offerto la direzione della Meteorologia Italiana, aveva rifiutato, per non separarsi dai suoi barnabiti e dai suoi giovani, i suoi grandi amori. Ma per adempire alla nuova missione che il venerato Pontefice gli affidava, fece anche questo distacco, e nel 1890 andò a stabilirsi in Roma.

Ivi, non potendo colle sue mani prender parte attiva ai lavori dei colleghi di specola, a tutti però partecipava col consiglio, coll' incoraggiamento. Curava e sviluppava ampiamente la corrispondenza cogli altri Istituti, rendendola veramente internazionale. Dirigeva e collazionava egli stesso le pubblicazioni degli atti, editi già in 4 volumi con splendore di tipi e d' illustrazioni veramente regale.

In questo suo nuovo soggiorno in Roma, la vetusta e celebrata Accademia dei Lincei Póntificii, dovendo eleggersi un Presidente, pensò d' onorare ad un tempo sè stessa ed il Denza, chiamandolo a quel posto. Era un nuovo incarico, e non di pura rappresentanza, che s' aggiungeva ai tanti accumulati già su quelle povere malferme spalle. Eppure posso attestarvi che nei due anni in cui sopravvisse ei non avrebbe potuto far di più per la sua Accademia, se libero da ogni altro ufficio avesse dovuto badare a lei sola.

Da Roma tornava ogni anno, nelle autunnali vacanze, alla bella villeggiatura del suo collegio di Moncalieri, a Montaldo, fra i suoi ragazzi che lo accoglievano a festa, lo rallegravano colla loro affettuosa simpatia, e gli ricordavano i belli anni della sua carriera scolastica, quando gli conduceva pei monti e gli guidava in viaggi d'istruzione all' estero. Appunto a Montaldo, fra la lieta corona dei suoi cari convittori, lo rividi alla fine dello scorso Agosto, e fu l' ultima volta.

Ma di narrarvi gli ultimi eventi della sua vita, cedo

ad altra penna il doloroso incarico, e fedelmente trascrivo quello che nei domestici atti hanno scritto i suoi barnabiti coll'imitabile semplicità ed affetto di veri fratelli. « Disceso da Montaldo a Moncalieri, si manifesta-
« rono parecchi segni che diedero a temere d'un nuovo
« assalto del male, assopito non domato nel fragile suo
« corpo. E temevano anche in Roma, dove ebbe forza
« e coraggio di tornare per morire da buon capitano
« sulla breccia, i familiari suoi. Notavano con inquietu-
« dine la crescente sensibilità del buon Padre, la parola
« gradatamente più impedita, ma senza prevedere così
« vicina e pronta la catastrofe. Il giovedì 13 dicembre
« s'era mostrato in sul mattino di lieto umore e, nono-
« stante un certo malessere che si sentiva per tutta la
« persona, era voluto andare con una rappresentanza
« dei Nuovi Lincei alla udienza Pontificia. Durante la
« quale il malessere si aggravò, e anche più quando
« passò nelle sale del Card. Segretario di Stato. Infine,
« mentre da queste faceva ritorno al suo appartamento,
« svenne nelle braccia del Converso che, aiutato da un
« pompiere, lo trasportò sul suo letto. Qui si compiacque
« d'aver anche una volta veduto il Papa, mormorò an-
« cora qualche monosillabo, poi si chiuse in un silenzio
« che doveva essere eterno. Lottò meno di ventiquattro
« ore col morbo apopletico che ebbe presto ragione di
« un corpo quasi disfatto (1) ». Sinquì i suoi Padri. Alle 10.40 della mattina del 14, la bell'anima, confortata dalle materne preghiere della Chiesa, tornava al Signore.

Semplice di religiosa modestia fu il suo funerale, ma vide stringersi intorno al suo feretro quanto v'ha di più eletto per intelligenza e cultura nell'eterna città. E da ogni parte d'Italia e di fuori, i pensieri e gli affetti si univano alla pia cerimonia, pregando pace al carissimo che tanto aveva meritato della Chiesa, della scienza, dell'amore di tutti.

---

(1) *Cenni necrologici* del P. Francesco Denza, per cura del Rettore di S. Carlo ai Catinari in Roma. Pag. 11.

***

Se in Francesco Denza non avessimo perduto che un professore, un direttore d'osservatorio, un presidente d'Accademia, avremmo meno motivo di deplorarne la morte. Nessun ufficio restò mai vacante per mancanza di chi sostituirvi. Ma in Francesco Denza abbiamo perduto un uomo, cioè una mente ed un cuore; e questi sventuramente non si rifanno. Durano però, e sopravvivono alla morte l'opere sue. Vorrei che queste opere leggeste (specialmente i discorsi di premiazione al suo collegio voi o giovani, che foste sempre il suo primo amore, che siete anche l' immenso amor mio, più di tutte le stelle e di tutti i mondi che il canocchiale mi mostra.

O giovani cari, che così spesso, sul fiore degli anni, siete condotti ad intristirvi, a dubitare, a disperare di tutto, riconfortatevi a quelli scritti d'un Denza, d'uno Stoppani, d'un Serpieri, dove a tanta profondità di scienza si congiunge tanta serenità d'animo, tanto candore di fede. Se i forti studi, se le diuturne fatiche, se le inevitabili battaglie della vita non disanimarono mai quelli eletti, nè fecero mai perder loro di vista l'Eterno Vero, perchè cadreste ai primi passi voi, cominciata appena la vostra carriera? È forse il vostro cuore meno capace del loro? No certo.

Dunque, tutto ciò che è nobile e bello, sia il Dio de' nostri padri, siano le sublimi armonie della natura, sia l'incanto della poesia, sia lo splendore dell'arte, sia la maestà della scienza, sia la gloria dell'armi, siano i bei colori della nostra vittoriosa bandiera, sia il sorriso d'una creatura teneramente amata; tutto, o giovani, può trovare il suo posto in quel maraviglioso intreccio che è il vostro cuore; tutto può aiutarvi ad unire con un ponte di luce la terra ed il cielo.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI.

MONUMENTO DI CESARE ZOCCHI A DANTE

Quand' ebbi la ventura non aspettata d' esser chiamato a proporre gli argomenti dei Mosaici e delle Statue per la Facciata di *Santa Maria del Fiore,* ed a particolareggiarne con uno scritto le Rappresentazioni, ebbi anche l' altra ventura di conoscere molti Artisti, per meglio trasfondere a voce, pregato a ciò dall'Architetto de Fabris, il concetto delle Figure. Allora conobbi anche lo Zocchi di persona, incaricato di scolpire nella Porta minore a sinistra una parte degli Angeli ribelli e l' Arcangelo che li caccia dal Paradiso. (Vedi nella *Collana de' Ricordi Nazionali* il volume *Religione e Arte,* Barbèra). Dal volto, dalla guardatura, da' brevi detti, quel giovane gagliardo mi parve natura d'Artista vero. Egli affissava gli occhi ne' miei per cogliere viva l' idea, forma intrinseca della forma esteriore. Procedere dall' interno all' esterno è il Magistero degli Artisti non artigiani. Questo procedimento magistrale ho ammirato nello Zocchi, mentre egli modellava su su il gran Monumento; perchè l'amichevole cortesia di lui m' accolse più volte fino dai principii dell'Opera, nel suo studio. Di siffatta espressione ch' è quasi uno spremer dal cuore, necessaria in tutte l'arti belle, non esclusa la Musicale, come già nelle *Serate Italiane* scriveva egregiamente il Maestro Sauvage, lo Zocchi trovava la regola

potente nel suo Alighieri che, interrogato se fosse mai l'Autore dello *Stil nuovo,* rispose:

> .....Io mi sono un, che quando
> Amore spira noto, ed a quel modo
> Che detta *dentro*, vo significando.

E ciò lo distinse dai Poeti del *vecchio* stile, cioè delle frasi a stampino.

In un recente lavoro filosofico, ch' ebbe nella *Rassegna Nazionale* di Firenze ospitalità cortese, mi venne accennato il Monumento dello Zocchi, e lo dicevo il più bello che a Dante si possa erigere mai. Queste parole paiono avere dell' enfatico; ma le ripeto pensatamente. Ogni opera d' uomo non esclude la possibilità del più e meglio nell' eccellenza dell' Arte, sia pure Michelangelo e Raffaello; bensì quanto all' idea di un soggetto che illumina l' Artista, se questi lo concepì adequatamente, egli *omne tulit punctum,* vinse il giuoco, avrebbe detto il sempre giovane Orazio al nostro Scultore. La equazione ottenuta da lui si compendia, parmi, così: *è un Monumento dantesco.* Gli altri sono monumenti a Dante, belli o no; questo è dantesco essenzialmente.

Sui tre Regni, rappresentati nella gran mole a cui staranno dinanzi o dintorno le Alpi maestose, sorge Chi *diede fondo a tutto l'Universo,* il Cantore sublime della Natura e del soprannaturale, dell' uomo e di Dio, della Storia e dei Vaticinj. L' aspetto di lui è fra severo e amoroso, com'Egli era; e vi si scorge l' Autore della *Vita Nuova* dolcissimo, il pensatore del *Convivio,* pieno *di filosofia la lingua* e *il petto,* il Vate dell' *alta fantasia,* il Genio tutelare d' Italia. Egli perciò stende il braccio e la mano destra, come in atto di proteggere l' Italia, e quasi di benedirla. Mente comprensiva quant' altra mai l'Alighieri; e comprensiva vuol' essere la mente di chi ne commenti nelle parole l' anima grande. Se non erro, i cultori di Dante diranno: è un bel commento. Lo Zocchi, per la meditazione assidua del suo soggetto e per

la felice intuizione d'Artista, riuscì un commentatore *ottimo*. Egli mi diceva, l'ultima volta che lo vidi là nella Rotonda, già tempio russo del principe Demidoff: ora che son quasi alla fine, mi son sentito come togliere dal capo un gran peso. Era l'argomento poderoso che gli gravava la mente. A poco a poco, l'Arte, trasferendolo nel disegno eloquente gli faceva riavere il respiro.

I bassi rilievi del dado, sottostante al Poeta, simboleggiano il Paradiso. La Beatrice di Dante sta davanti, e a lato e dintorno una corona d'Angeli, che parte reggono, incensando, turriboli leggiadri; parte cantano *Santo, Santo, Santo* con gli *Osanna eterni*, che *inebriavano* l'Alighieri nelle Visioni dell'Empireo. Queste figure che tanto affaticarono l'incontentabilità dell'Artista, e che pur sembrano fatte col fiato, non sono paradisiache per modo che s'allontanino dalla verosimiglianza. E che, non si vedono, a chi le sa vedere, sembianze celestiali anche in terra? Mi perdoni l'amico Artista se dico ciò ch'egli mi disse, aver trovato cioè una qualche immagine di eterea idealità nella sua donna.

S'allarga la piramide nel piano sottoposto, che rappresenta il Purgatorio. Il buon giudizio degli Artisti si palesa nel ben eleggere le parti della composizione. Or quale fra i molti episodj del Purgatorio doveva presentarsi primo agli occhi e all'anima dello spettatore? Quello che fosse più significativo della natura di Dante, dell'eccelso intendimento suo nella Cantica e, ad un tempo, più adatto a plasmarsi con efficace bellezza. È l'episodio di Sordello. Il quale sta in atto d'alzarsi e d'inchinarsi a Virgilio che piegasi verso di lui; Dante poi, un poco indietro alla sinistra di Virgilio, protendesi tutto, quasi ad ascoltare con ineffabile affetto ed ammirazione ciò che all'antico Mantovano dice quest'altro suo cittadino; e sulla fronte par gli si legga il doloroso paragone, che gl'ispirò versi di eloquenza così eccelsa, fra l'amore de' due, infiammatosi appena udito il nome di lor *terra*, e il guerreggiare fraticida de' suoi contemporanei e di quei *che un muro ed una fossa serra*.

Seguono gli avari prostesi al suolo: *adhesit pavimento anima mea* (così Dante), gli orgogliosi piegati giù da un sasso che la *cervice lor superba doma;* e altri e altri, con mirabile varietà, naturalezza e vigore. Ho detto *naturalezza*, notabilissima in atteggiamenti difficili, michelangioleschi, senz'ambizione mai d'ostentar la difficoltà, senza uscir mai dalla natura:

Chè seguir la Natura è sempre il meglio.

Queste figure, d'alto rilievo, superano d'assai la grandezza del vero, circa un terzo, mi pare. Si richiedeva la forte volontà dello Zocchi, costante nel suo lavoro dal sorgere del sole al tramontare; più, la forza muscolare sua per tirar via con la stecca enormi fette di creta; più ancora, l'evidenza ideale di quanto egli si proponeva ch'uscisse di sotto a quel *soperchio*, direbbe Michelangiolo, e trarne fuori vivente la sua *fattura*, modellata con sommo studio.

La statua dell'*Alighieri* e quelle del *Paradiso*, già fuse in bronzo, aspettano queste del *Purgatorio*, già formate in gesso. Resta la base del gran Monumento, alto diciasette metri e più; tanto che, alzato, non entrerebbe sotto la volta del già tempio russo, alta circa metri quattordici.

Avvertasi, che a figurare nella base l'*Inferno* dantesco non si poteva, come per gli altri due Regni, occupare le quattro faccie. Bisognava lasciare libero lo spazio allo stemma di Trento. Eppoi, diversificano nella possibilità e nella convenienza d'un soggetto la Poesia, la Pittura e la Scultura; di che pel gruppo di Lacoonte scrisse dottamente l'acuto Lessing. *Altri tormenti ed altri tormentati* la Poesia, purchè sobria e dantesca, sa mettere davanti all'occhio dell'anima senza ribrezzo; la Pittura, che li presenta invece agli occhi del corpo, un po' meno, e tuttavia, perchè in superficie, più della Scultura. Occorreva dunque scegliere con molto accorgimento ciò che in un simbolo scultorio facesse pensare agli Abissi, descritti dal Poeta sovrano. E qual figura

mai più significativa lo Zocchi poteva scegliere di Minosse, giudice dei peccati e delle pene infernali?

> Stassi Minosse orribilmente e ringhia
> Esamina le colpe in sull'*entrata*,
> Giudica e manda secondo che avvinghia.

Il modello, che ora è la metà di ciò che dev'essere, lo Zocchi si mette a tradurlo in grande. Ma si vede ormai l'impronta sublime che darà la statua colossale di *Minosse* sul primo sorgere del Monumento; che di nuovo chiamerò *Dantesco.*

Sia lode alla cara città di Trento per la scelta, nel concorso, d'un Modello che prometteva un'opera sì bella e grandiosa, da collocarsi nella piazza dirimpetto alla stazione; sicchè il forestiero ne resti maravigliato e sia subito disposto ad annoverarlo fra le bellezze monumentali di Trento, col maestoso e memorabile Duomo, col medievale Castello, col Municipio, e con altri palagi d'illustri Casate. Dante, a chi entri nella nobile Trento, parrà, steso il braccio e la mano destra, Genio tutelare.

AUGUSTO CONTI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Considerevole recrudescenza nelle rivalità coloniali fra le varie potenze europee. — Quistioni dell'Armenia, dell' Asia orientale, del Marocco, dell' Egitto e dell' Africa interna. — L' Italia nell' Eritrea e la sua politica estera. — Pallidi prodromi dell'agitazione elettorale. — Discussioni parlamentari a Londra, Parigi, Berlino e Vienna. — L' arciduca Alberto.

27 Febbraio.

Da qualche tempo assistiamo ad una considerevole recrudescenza di quelle rivalità coloniali che alcuni anni or sono minacciarono di produrre, ed anzi in parte produssero gravi conseguenze sulle relazioni fra le principali potenze europee. Tale recrudescenza, non priva di pericoli, ci impedisce di abbandonarci interamente al senso di fiducia nella durata indefinita della pace che sorgerebbe dalle dichiarazioni tranquillanti che i Capi di Stato, i ministri e gli ambasciatori hanno fatto e vanno continuamente facendo.

Di siffatte dichiarazioni, in un breve giro di settimane si ebbero parecchie. Senza ritornare sui discorsi a cui diede occasione la ricorrenza del capo d'anno, la quale, ora che si vive così rapidamente. può già parere lontana, udimmo in questi giorni la Regina Vittoria, il nuovo Presidente della Repubblica francese, e gli ambasciatori di due grandi potenze a Parigi inneggiare alla pace, affermare che essa è in cima ai pensieri di tutti i Governi, asserire perfino che non fu mai così sicura come oggi. Eppure ogni giorno sorge fra la stampa dei diversi paesi qualche nuova polemica, ogni giorno si ha notizia di qualche nuovo incidente che richiama alla memoria le parole con cui, pochi mesi or sono, il primo

ministro inglese indicava le improntitudini della stampa e le esplorazioni lontane come le due cause forse più gravi d'inquietudine e di possibili conflitti che si abbiano oggidì.

Non è questo il luogo di fare un esame approfondito delle controversie a cui alludiamo; qui ci basti dire che, o si guardi all'Africa o all'Asia, abbondano le dispute e le gelosie più o meno palesi fra le potenze europee. Nell'Asia vediamo da un lato la Turchia cercare invano di soffocare l'eco delle stragi dell'Armenia, le quali hanno già dato occasione a vive rimostranze diplomatiche e potrebbero un bel giorno terminare in modo simile a quelle che venti anni or sono desolarono la Bulgaria, dall'altro, vediamo le vicende della guerra cino-giapponese tenere la Francia, la Russia e l'Inghilterra in un'apprensione, in cui soltanto va cercata la causa della loro esitazione ad intervenire per metter fine al conflitto. Nell'Africa poi le questioni si moltiplicano ogni giorno. La più grave di tutte è sempre quella che risguarda l'equilibrio del Mediterraneo, e in particolare le condizioni e l'avvenire della Tripolitania, del Marocco e dell'Egitto. Quanto alla Tripolitania, appartenente ad uno Stato che non ha nessuna volontà di abbandonarla e che saprebbe probabilmente difenderla con maggiore tenacità di quanto altri supponga, la contesa si restringe, per ora, a qualche articolo della stampa francese e nostrana, che può passare inosservato. Ma diversa è la condizione delle cose pel Marocco e per l'Egitto. Quanto al Marocco, se il conflitto colla Spagna, dopo avere minacciato di riaccendersi a causa dell'insulto fatto in Madrid all'ambasciatore marocchino e del malcontento dell'esercito spagnuolo per la parte poco gloriosa che ebbe a rappresentare in tutta questa vertenza, sembra nuovamente composto, perdurano invece i tumulti, perdura la lotta sotterranea fra i consoli delle varie potenze, e segnatamente dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, per soverchiarsi a vicenda presso il Sultano. In Egitto poi il vicerè Abbas-pascià non sa acconciarsi alle condizioni di sudditanza in cui l'Inghilterra lo tiene e non lascia sfuggire

veruna occasione per manifestare il suo malcontento e per cercare di scuotere il giogo che l' opprime, incoraggiato in questa via, non solo da una parte della popolazione, ma anche dai rappresentanti di alcune grandi potenze. Negli ultimi tempi anzi le cose vennero colà aggravandosi in modo da far temere un cozzo sanguinoso, il quale porgerebbe probabilmente alla Francia l' occasione agognata di risollevare la quistione egiziana davanti all'Europa.

Con quelle dell' Egitto, del Marocco e della Tripolitania, si collega la questione dell'Africa interna, dove s'incontrano del pari le ambizioni rivali dell'Inghilterra e della Francia, ansiose di accaparrarsi la maggior parte di quelle terre, ora poco produttive e poco popolate, ma senza dubbio destinate a ricoverare nei secoli futuri una parte considerevole della razza umana. A fianco delle ambizioni delle due maggiori potenze marittime, si fanno pure innanzi quelle della Germania, del Portogallo, del Belgio e della nostra Italia. La Germania, a cui nessuno ardisce attraversare la via senza assoluta necessità, e il Portogallo, che nessuno teme, ebbero cura di assicurare i loro possedimenti e le loro sfere d'influenza con recenti convenzioni diplomatiche. il Belgio, al quale la Conferenza del 1885 attribuì possedimenti forse più vasti di quelli che la sua superficie, la sua popolazione e specialmente la sua marina gli consentirebbero di amministrare senza esaurirsi, trovasi ora, dopo dieci anni di possessi, ridotto a chiedersi quali siano veramente i benefizi che l'acquisto allora fatto gli ha procacciati. E siccome la sovranità e l'amministrazione dello Stato del Congo vennero allora conceduti, non proprio al Belgio, ma personalmente al Re Leopoldo, così questi, vedendosi oggi nella impossibilità di sopportare più oltre il peso della sua nuova Corona, chiede l'aiuto de' suoi sudditi europei e propone di trasmettere al Belgio la sovranità effettiva della vasta colonia africana. Ma poichè le condizioni finanziarie del Congo sono a tutti note, il relativo progetto di legge incontra viva resistenza, anche per le conseguenze che potrebbe avere sulla

speciale condizione politica del Regno e per il diritto che attribuisce alla Francia, di esser preferita ad ogni altra nazione il giorno in cui il Belgio intendesse disfarsi del suo possedimento oltremarino; diritto che l'Inghilterra ha nettamente ricusato di riconoscere.

Insieme con tutte queste controversie e con quella ancora latente, ma assai probabile, che sorgerà dalla spedizione francese al Madagascar, dobbiamo annoverare quella che più direttamente ci risguarda; la quistione cioè del possesso dell'Abissinia e delle regioni circostanti. Le vittorie dei nostri soldati in quei paesi hanno ridestato le gelosie dei nostri emuli; i quali, temendo che l'occupazione di Cassala preludii ad un'azione più estesa, che porterebbe le nostre armi fino alle rive del Nilo, vanno fin d'ora sostenendo che l'Italia non ha verun diritto su quei territorii, la cui sovranità spetta tuttora all'Egitto e indirettamente alla Porta, e adoperano la loro influenza allo scopo di eccitare ai nostri danni le popolazioni. E siccome i fatti dimostrano che, i dervisci da una parte e gli Abissini dall'altra sono già animati verso gl'Italiani da sentimenti tutt'altro che benevoli, così è facile scorgere quali conseguenze possa avere per noi l'influenza ostile degli Stati a cui alludiamo.

Così stando le cose, quale deve essere l'attitudine del nostro Governo? Parecchi de' nostri giornali, e fra di essi alcuni di quelli che sogliono esprimere il pensiero dell'attuale Gabinetto, non nascondono il loro sdegno per la guerra che ci si fa nell'Eritrea, specialmente dalla Francia, e vorrebbero che si andasse innanzi e magari si chiedessero spiegazioni in proposito a Parigi, dove si vuole che tale guerra abbia il suo centro principale. A noi però sembra che nulla giustifichi un'attitudine di questa natura. Innanzi tutto, per quanto ci possa dolere che la Francia, la quale, dopo l'Algeria, si è appropriata la Tunisia, e dopo aver esteso la sua dominazione sopra una larga parte dell'Africa occidentale, spinge i suoi pensieri fino al cuore del continente nero, occupa la valle del Niger e la regione del Lago Tschad, e

tende a congiungere il Senegal coll'Algeria, e a minacciare da mezzogiorno la Tripolitania, voglia contendere a noi un lembo di terra, collocato all'estremità opposta del Continente africano, dobbiamo riflettere che, essendoci noi alleati colla mortale nemica di lei, non abbiamo il diritto di attenderci da parte sua un diverso trattamento. In secondo luogo, conviene badar bene a non dar corpo alle ombre, a non innalzare articoli di giornale alla dignità di note diplomatiche, a non prestar cieca fede a tutto ciò che si va dicendo e scrivendo intorno alla mene tenebrose dei nostri vicini, soprattutto importa non dimenticare che in Abissinia noi non ci troviamo tanto di fronte all'ostilità della Francia, quanto a quella della Russia. Da ultimo è necessario chiederci francamente, se il profitto che ci può venire, per un lungo numero di anni, dalla nostra colonia africana sia tale, da compensare i rischi e i sacrifizi di sangue e di danaro a cui essa ci espone. È verissimo che in cotesto genere d'imprese l'utile non può essere immediato, che lo scopo da proporsi nel colonizzare paesi barbari non deve essere unicamente commerciale e che infine noi siamo oramai legati all'Eritrea dai sacrifizii già fatti, dalla memoria delle gloriose battaglie ivi combattute, dall'onore della bandiera; ma tutto ciò non basta a farci dimenticare le condizioni di casa nostra. E mentre la fame batte alle porte di Roma; mentre la miseria spinge alla rivolta gli abitanti di popolosi comuni del Regno, mentre, a malgrado dei più energici provvedimenti fiscali, a malgrado della riduzione degli interessi, a malgrado delle imposte più o meno legalmente aggravate, il bilancio dello Stato continua a presentare un considerevole disavanzo, sarebbe a nostro avviso una vera colpa lo accrescere le spese per estendere più oltre i confini di una colonia, verso la quale non siamo ancora neppure riusciti a dirigere una minima parte della nostra vasta emigrazione. Similmente, sarebbe un grave errore lo inspirare tutta la nostra politica estera ai soli interessi coloniali; i quali, benchè importanti non debbono farci mettere in seconda linea quelli assai mag-

giori che abbiamo in Europa, e che ci consigliano imperiosamente di adoperarci con tutta la energia e la sincerità al consolidamento delle nostre buone relazioni con tutte le potenze. Quindi senza negare i torti altrui, noi vorremmo che l'attitudine del nostro Governo fosse davvero e dovunque tale, da infondere in tutti la profonda convinzione che le parole dette dal conte Tornielli nel presentare le sue credenziali al Presidente della Repubblica francese, sono l'espressione verace dei sentimenti che muovono la politica estera dell'Italia.

Ci siamo alquanto dilungati su questo argomento, non soltanto perchè ci pare di grande rilievo, ma anche perchè nella scorsa quindicina nessun fatto degno di nota è venuto a modificare le condizioni della nostra politica interna. La data delle elezioni è tuttora incerta; la campagna elettorale non si va ancora disegnando nettamente; nessuno degli uomini politici notevoli del Governo e del Parlamento ha finora avuto occasione di manifestare le sue opinioni intorno alla medesima. La deliberazione dell' associazione costituzionale di Venezia, le riunioni dei deputati piemontesi avversi al Ministero, e specialmente il viaggio dell' on. Di Rudinì nell'alta Italia, viaggio a cui si attribuisce lo scopo di raccogliere le forze del partito moderato di opposizione, non mancano certo di qualche significato; ma finchè non abbiamo davanti a noi programmi concreti, non è il caso di spender molte parole in proposito. Ci restringeremo quindi ad insistere nel concetto che abbiamo espresso nell'ultimo fascicolo e che ci sembra l'unico rispondente alle supreme necessità del momento: il concetto cioè che tutti gli uomini di ordine debbono procurare di riunirsi, quanto è possibile, al di sopra e al di fuori del Ministero e di costituire un forte partito di Governo, atto in ogni contingenza a fare con efficacia l'ufficio suo, senza dare troppa importanza alle persone che possono temporaneamente trovarsi al potere. E se la nostra voce potesse giungere fino all' orecchio dell' on. Capo dell' Opposizione costituzionale, noi vorremmo che egli confor-

masse a tale concetto la sua condotta nella imminente campagna politica e adoperasse tutta la sua autorità allo scopo di impedire divisioni funeste nel partito conservatore moderato e di separare nettamente la sua causa da quella del partito radicale.

Mentre in Italia, per la prima volta dal 1861 in poi, il Parlamento è chiuso durante il periodo di solito più operoso e fecondo, negli altri grandi Stati d'Europa all'incontro esso funziona regolarmente, benchè non senza quei contrasti che sono inseparabili da ogni maniera di Governo. In Inghilterra, dove pure si vuole che il sistema costituzionale sia in decadenza, e che i partiti si vadano dissolvendo, questi all'incontro danno anche oggi l' esempio di una rara tenacità e compattezza, disputandosi a palmo a palmo il terreno. L'Opposizione, quantunque finora sconfitta in tutti i suoi tentativi per abbattere il Ministero, non cessa di assalirlo con vigore quasi ogni giorno; il Gabinetto dal canto suo, quantunque veda la sua maggioranza ridotta a pochi voti, rimane fermo al suo posto e non pensa nemmeno a venire co' suoi avversarî a quelle transazioni di persone e di cose che falsano e rovinano altrove il sistema parlamentare. In Francia il Gabinetto incontra nella sua via minori ostacoli di quelli nei quali si supponeva da principio dovesse urtare. Avendo il Ribot dichiarato che la riforma tributaria per mezzo della quale si mira a ristabilire l' equilibrio della finanza ed a ripartire più equamente il peso delle imposte sarà discussa in occasione del bilancio 1896 e non in quella del bilancio 1895, oramai iniziato, la Camera procede piuttosto rapidamente nell' esame di quest' ultimo. Un vivace dibattito suscitò, come sempre, il bilancio del Ministero dei culti; ma le proposte fatte in tale occasione dal partito radicale, per l' abolizione del bilancio stesso e del Concordato e per la separazione della Chiesa dallo Stato, combattute dal Governo, furono a gran maggioranza respinte. — In Germania il *Reichstag* alterna la discussione del bilancio con quella del progetto tendente ad accrescere i poteri disciplinari del Presi-

dente e si accinge ad intraprendere l'esame della riforma tributaria. Intanto esso ha approvato in seconda lettura la proposta per la soppressione delle leggi eccezionali contro i Gesuiti; e il partito del Centro, incoraggiato da questo successo, ne ha presentata un'altra più difficile a concepire, in forza della quale verrebbero puniti col carcere coloro i quali negassero l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Tuttavia l'agitazione suscitata da queste proposte non uguaglia quella destata dal partito agrario per ottenere provvedimenti straordinarii in favore dell'agricoltura, che attraversa anche colà una gravissima crisi. — In Austria finalmente la Camera dei Deputati cisleitana ha iniziato la discussione del progetto per un nuovo codice penale, e nel corso di essa il Governo ha fatto notevoli dichiarazioni intorno ai delitti politici ed a quelli contro alla sicurezza dello Stato. Ma la maggiore attenzione del pubblico austro-ungherese venne in questi giorni richiamata dalla morte dell'arciduca Alberto, generalissimo dell'esercito imperiale, avvenuta il 18 corrente ad Arco nel Tirolo, dove l'illustre defunto erasi recato per assistere ai funerali dell'ex re di Napoli. Coll'arciduca Alberto, nato nel 1817 dall'arciduca Carlo, il celebre avversario di Napoleone I, sparisce dalla scena del mondo uno dei più illustri capitani contemporanei, uno dei personaggi che ebbero maggiore influenza sulle sorti dell'impero degli Absburgo ai nostri giorni. Generale di divisione nel 1849, comandante l'esercito del Sud e poi l'intero esercito imperiale alla difesa di Vienna nel 1866, quindi incaricato, in qualità di ispettore generale, di riordinare le forze militari dell'Impero, egli lasciò dovunque larghe traccie del suo valore, del suo ingegno, del suo carattere. Gli Italiani, che l'ebbero leale avversario sui campi di Novara e di Custoza, non saranno gli ultimi a render giustizia alla sua memoria e a deplorare la perdita che colpisce una nazione amica ed alleata.

X.

NOTIZIE

— Come i lettori sanno nello scorso mese di gennaio, alle prime violenti bufere di neve, che si ebbero a lamentare sul Moncenisio, si rimase per qualche giorno trepidanti sulla sorte di un drappello di nostri soldati, che si temeva fosse rimasto vittima di una valanga.

A Roma l'apprensione per quei bravi soldati fu vivissima, e si può dire, senza rettorica, che si estendeva dal più umile tugurio alla Reggia; e come negli umili tuguri più d'una madre pregava nella sua fede innocente per la sorte di quei giovani, così in alto non mancarono le madri pie, che pregarono per i miseri, che si temeva fossero perduti.

In quell'occasione S. M. la nostra amata Regina commossa dall'ansie per la vita di quei soldati dettava la seguente preghiera che la *Perseveranza* ebbe la fortuna di pubblicare per la prima, e noi siamo felici di conservare nelle nostre colonne:

« O Vergine Madre di Dio che l'ardito montanaro invoca qual Madonna delle nevi eterne, o Signora degli alti monti, volgi i tuoi sguardi verso quelle bianche distese, che sembrano lembi del tuo velo purissimo, tanto sono bianche ed immacolate! Mitiga l'orrore della via a quelli che devono traversare i ghiacciai e guidali a traverso i pericoli del cammino, e se qualcuno fallisce nella impresa, esalando verso Iddio lo spirito, accoglilo tu nelle pietose tue braccia, rendi sotto di lui dolce e mite il freddo lenzuolo, e fa che l'anima, che così rapidamente ha abbandonato la sua veste terrena, salga pura rapidamente verso il trono di Dio.

E tu, o Vergine Santa ascolta le mie preghiere, ricerca tutte le buone azioni della loro vita, ritrova tutti i pensieri generosi che avevano nel cuore e spargili quali fiori odorosi della montagna davanti al trono di Dio, così che quando le anime arriveranno dinanzi al Signore siano accolte dalla Misericordia infinita,

e la luce, che indora gli alti monti, emanazione di quella divina, eterna, le attornii nella sua gloriosa pace per sempre. E così sia.

— Il 16 febbraio vennero celebrate in Firenze, nella Chiesa della SS. Annunziata, solenni funerali pei caduti a Coatit e Senafè. Vi intervennero S. A. R. il Principe di Napoli in bassa tenuta di generale, il Comandante l' VIII° Corpo d'Armata, il Sindaco di Firenze e tutte le altre Autorità civili e militari. Sulla porta del tempio leggevasi la seguente epigrafe dettata dal Padre Manni delle Scuole Pie:

« Lieti quaggiù di combattere — Contenti di morire — Recando all'Affrica — Sulle armi d'Italia — Annunzio di migliori destini — Nella tua gloria — O Dio degli eserciti — Risorgano i nostri cari — Gloriosamente caduti a Coatit — E sempre dai cieli con la preghiera — Come oggi in terra col sangue — Dian vinte alla patria — Le battaglie per la civiltà della Croce.

— In Padova si sta facendo la seconda edizione dell'opera dell'egregio sig. Sac. Giustiniano Scrinzi, intitolata: *S. Antonio di Padova e il suo tempo;* opera che dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti non ottenne il premio del concorso Tomasoni, ma la quale però in poco più di cinque anni ebbe esaurita la prima edizione.

— Il *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri* dello scorso gennaio, contiene un rapporto del cav. Otto Bornhaussen, console d'Italia in Mannheim, sugli italiani in Germania e specialmente nel Granducato di Baden, e una del signor S. Veglio, reggente il nostro Consolato a Port-au-Prince, sulla condizione della Repubblica d'Haiti.

— Segnaliamo agli studiosi di Storia antica il 1° volume di una importante opera del P. Cesare De Cara, sugli Hethei-Pelasgi, il quale si riferisce specialmente alla Siria, all' Asia minore, al Ponto Eusino (Roma, Tipografia de' Lincei, 1894) e un libro di L. Dugas sopra *L'Amitié antique d'après les moeurs populaires et les thèories des philosophes* (Paris, Alcan, 1894).

— La Casa Plon di Parigi ha testè messo in vendita un nuovo libro di ricordi sulla storia della Francia verso la fine del secolo scorso. Eccone il titolo: *Memoires du chevalier de Mantort, capitaine au regiment d'Austrasie, 1752-1802, publiés par le baron Tillette de Clermont-Tonnerre.* Esso contiene un capitolo sulla campagna dei Francesi in Corsica nel 1769.

— Il signor Teodoro Reinach ha tradotto e riunito in un volume, stampato da Leroux a Parigi, tutti i testi di autori greci-romani relativi al Giudaismo, corredandoli di note.

— Nel fascicolo di gennaio delle *Seances et travaux de l'Academie des sciences morales et politiques* troviamo la continuazione di uno studio di M. Block sulle assicurazioni operaie in Germania, una di E. Levasseur sui salarii agli Stati Uniti, e uno di E. Sayon intorno alle cause parlamentari e giudiziarie della rivoluzione inglese sotto Giacomo I.

— La *Revue des deux Mondes* del 15, oltre ad un articolo del Brunetière sul tema: *Educazione ed istruzione*, pubblica la continuazione dello studio di A. Leroy-Beaulieu, sul regno del danaro, trattando particolarmente delle grandi Compagnie e dei rapporti dello Stato col collettivismo.

— Nella *Revue de Paris* del 15, troviamo undici lettere di G. Mazzini a L. A. Melegari (sotto il nome di Tommaso Emery), scritte fra il 1838 e il 1843, tradotte dalla figlia di quest'ultimo, signora Dora Melegari; nella *Vie contemporaine*, uno studio di R. De Fleres sulla parte presa dal Maresciallo Canrobert nella campagna d'Italia del 1859; nella *Nouvelle Revue*, la fine di un dramma inedito di Proudhon, intitolato « Galileo. »

— Notiamo ancora: nel *Journal des sciences militaires* del gennaio, un lavoro del generale Léwal sulla strategia di combattimento; nella *Revue historique* del gennaio-febbraio, uno di H. Pirenne sull'origine delle costituzioni urbane del Medio-evo; nella *Reforme sociale* del 16 corrente, la relazione e discussione alla Società d'Economia sociale sulle cause attuali della demoralizzazione in Francia e sui mezzi di rimediarvi; nella *Deutsche Rundschau* del febbraio, alcune passeggiate botaniche nella Riviera, di E. Strasburger; nei *Preussische Jahrbucher*, dello stesso mese, un articolo di E. Dade sui prezzi e sulla speculazione alla Borsa dei prodotti a Berlino, e uno di R. Roesicke sul così detto « boicottaggio » delle birrerie nella stessa città; nel fascicolo IV dell'*Archiv für soziale Gesetzzebuwg und Statistik*, una critica del sistema economico di Carlo Marx, scritta dal signor Werner Somburt.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Memoires et documents publiés par la societè Savoisienne d'histoire et d'archéologie. — Tome XXXIII. Chambery, 1894.

La benemerita società storica di Savoia ha pubblicato di questi giorni questo volume che è di considerevole importanza, avuto riguardo ai molti lavori che contiene nelle sue 470 pagine, tutti sotto il loro aspetto di non lieve momento. Ed è a notarsi ch'esso comprende alcuni scritti di speciale interesse per la storia della monarchia di Savoia.

Paolo Leroy, dagli archivi d'Orleans ricavava alcuni documenti curiosi sul viaggio in Francia del principe cardinale Maurizio di Savoia, allorquando nel 1618 recossi a Parigi col presidente Favre e con S. Francesco di Sales, per conchiudere il matrimonio del suo fratello Vittorio Amedeo colla celebre figlia di Enrico IV, Cristina. La pubblicazione dei documenti è accompagnata da una notizia storica sommaria del presidente della Società, cavaliere Francesco Mugnier consigliere della Corte d'Appello di Chambery ed anima di quel dotto Consesso. I documenti sono abbastanza curiosi; e denotano a certo punto la prodigalità di quel principe, che più tardi dava fondo a grosse somme di danaro speso a Roma, dove peraltro dimostrossi mecenate generoso dei letterati e degli artisti, al di là però di quel che le sue finanze il potevano consentire. Dello stesso presidente Mugnier sono alcuni versi inediti, ricavati dalla biblioteca di Carpentras di Margherita d'Austria governatrice dei Paesi Bassi, vedova di Filiberto il bello, Duca di Savoia; e la più notevole di quelle poesie è il rammarico *complainte* espresso da quella principessa sulla morte di suo padre, l'imperatore Massimiliano.

Ma importante per la Corte e per la società piemontese alla seconda metà del secolo XVIII sono gli squarci comunicati alla Società, e da questa pubblicati, dall'archivista dell'alta Savoia Massimiliano Bruchet, di un giornale scritto dal conte Duingt di Sales, uno de' gentiluomini addetti alla Corte di Benedetto Maurizio duca del Chiablese, ultrogenito del Re Carlo Emanuele III. Come si educassero i principi, quali fossero gli svagamenti

che davansi a loro, come si cercasse di svolgerne la coltura, si scorge dallo scritto dello scudiero di un principe, d'indole sospettosa e di corta intelligenza. Curiosi poi ma solamente sino a certo punto sono tutti quei piccoli intrighi di Corte, quei pettegolezzi, proprii dei cervelli piccoli e deboli, e che fanno consistere la gloria in cose futili, di nessun vantaggio sociale, e senza conseguenza, e così sole resultanze di qualche insignificante utile a chi, più dello spirito, è sollecito delle cose materiali. Ma in mezzo a simili inezie vi hano notizie di feste solenni di Corte, con particolarità sugli intervenuti, sulla famiglia Carignano, sulla principessa Vittoria di Soissons, la nipote del grande principe Eugenio, per quanto essa non fosse grande per nulla, ed avesse sposato verso la sessantina il noto principe Hildburghausen di soli quattro lustri. L'autore ci fa anco assistere al ricevimento del nuovo nunzio pontificio, seguito nel 1752, a feste della cittadinanza, ad un ammutinamento, o sciopero, come si direbbe oggi, di 102 pristinai, locchè non era picciol cosa a quei giorni; e ci rappresenta ordini del celebre vicariato di Torino che mettevano malumori nella popolazione, e ci offrono gia i prodromi della nota commozione generale che doveva apparire più tardi, come è abbastanza noto. Peccato che in sul più buono manchi il seguito di un giornale che oggidì avrebbe molto pregio, venendo a lumeggiaro tempi e costumi. Ma con questo la parte migliore del volume è occupata dallo scritto del presidente Mugnier, autore di uno dei due maggiori nostri lavori del medesimo, *Guy de Feysigny et Jaques de Montmayeur* che è un episodio di storia del debole governo del Duca Ludovico figlio del saggio Amedeo VIII di Savoia. Un bel giorno del 1464 il Feysigny, presidente del consiglio supremo, capo della giustizia in Savoia viene da un'accolta di schierani al soldo del potente barone savoiardo. Jacopo di Montmayeur, che innalzava per istemma un'aquila spiegata, di rosso beccata e macchiata d'azzurro, col motto *unguibus et rostro.* Quante volte le tendenze particolari si manifestano nelle divise, negli stemmi ed in altre mille figure esteriori che simboleggiano il loro modo di sentire, d'agire ecc., non si direbbe che ciò va d'accordo colla nota sentenza *le styl c'est l' homme!* Sorpreso nel proprio seggio, trascinato in prigione; e pochi mesi dopo con un simulacro di giudizio, senza difesa, il povero presidente viene giustiziato sull'alto del colle di Villard-Sallet presso il castello di

Apremont. Tale è questa misteriosa storia, su cui ricamarono una leggenda gli storici e persino i drammaturgi odierni.

Il nostro autore, colla scorta di documenti, e col corredo di molta critica viene col suo lavoro a ristabilire il vero in tutti quei fatti. Egli ci svela passati rancori fra i contendenti, egli ci spiega tutta l'orditura di quella congiura e l'impotenza del povero Ludovico, moribondo a Lione. E con tutto il buon volere del debole suo successore Amedeo IX; e con tutte le ingiunzioni sue al Montmayeur, nella rocca inespugnabile di Apremont chiudevasi quel tetro dramma, colla morte dell' infelice presidente. È vero che dopo la sua morte, dopo la rappresaglia sulle sue proprietà, la famiglia, l'autorità giudiziaria ottenevano la cassazione dell'inqualificabile sentenza: è vero che vent'anni dopo facevasi la revisione di quel processo: ma se la fama del Feysigny ne usciva intatta, egli era stato vittima di una vendetta terribile di un prepotente feudatario, che creato cavaliere in Palestina nei suoi anni giovanili, grande nel combattere gli infedeli nella Siria e nella Spagna, non aveva saputo vincere l'alterigia e la passione ond'era dominato, sacrificando all'una e all'altra l'equità e la giustizia. Il lavoro del Mugnier è al certo una bella pagina della storia dello stato Sabaudo di quell'età, di cui egli ci fece conoscere le gravi imperfezioni, all' appoggio di documenti, di grande interesse, pazientemente esaminati da lui, e pubblicati in appendice alla narrazione.

L'altro scritto notevole di questo volume è pur opera dello stesso presidente Mugnier, che col defunto generale Augusto Dufour ragunò memorie sui vetri istoriati nella Savoia, col titolo *Les verriers-vitriers du XIV au XIX siècle.* Le indagini cominciano da invetriate poste dal 1300 al 1308 al castello di Bourget; e ci danno i nomi di parecchi artisti pittori sul vetro e nomine di loro, fatte dai varii duchi di Savoia. Le famose pitture sui vetri della santa cappella di Chambery avevano fatto sì che quei principi di quando a quando dovevansi intrattenere su artisti che fossero capaci a compiere i lavori di riparazione a quel bel monumento, che ancora oggi viene ammirato dai visitatori.

G. CLARETTA.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

UN APPUNTO AL PROGRAMMA

DEL PARTITO CLERICALE

Fra i partiti che si disputano il monopolio del benessere sociale, quello che meglio d'ogni altro ha saputo darsi un nome che sonasse, come dice lo Stoppani, legittimità di origine, verità di dottrine, nobiltà d'intenti, generosità d'aspirazioni (1), è il partito cattolico. Se non che questa denominazione è troppo bella, troppo sublime per un partito, che, come qualunque altro, ha delle opinioni discutibili e un programma al quale si può ragionevolmente contradire; ed è inesatta, e dirò anche ingiusta. È ingiusta, perchè senza ragione viene a mettere fra i non-cattolici quelli che lo sono, e di cuore, ma che non accettano quel programma; ed è inesatta, perchè non giustificata dai fatti. E in verità, se si trattasse di far prevalere una confessione religiosa a danno di un'altra, ci sarebbe il partito Cattolico contro quello dei Luterani o degli Ugonotti e così via: ma oggi, qui in Italia, chi sogna mai una lotta religiosa in questo senso? chi mai ha tentato una *diminutio capitis* a danno dei cattolici? Quindi il partito che s'abbia il diritto di chiamar cattolico non c'è: o dirò meglio, si può dire che esiste; ma non come italiano, belga, germanico, ungherese ecc., bensì come veramente cattolico (καθολικός), cioè universale, rappresentato in tutto il mondo, fin nelle più lontane contrade, dove ancora

(1) La santità del linguaggio.

soffre e muore il missionario mandato dalla Santa Sede; ed è il partito della fede e della verità universale, affidata in custodia alla sola Chiesa romana. Fra gli uomini di questo partito ad alcuni incombe per divina missione l'obbligo di difendere il cattolicismo in un modo diretto ed attivo; e sono i sacerdoti e i missionari coll' orazione e la propaganda, gli scienziati e i filosofi cogli scritti, che dimostrino la razionalità della Fede contro coloro che la negano in nome della scienza: tutti poi, sacerdoti e semplici fedeli, devono difenderlo col buon esempio, facendone una franca ed aperta professione ed osservandone scrupolosamente i precetti. Costringere la parola *cattolico* a denotare un partito politico, che si sostiene e trionfa coi soli mezzi umani, che ha dei desiderii i quali sono molto al di qua degli interessi religiosi, che può forse vantarsi d'aver una fede inconcussa, non però d'aver sempre esercitato la carità evangelica, è un rimpicciolirla, è un metterla al livello delle parole comuni, è forse un violare, sia pure in buona fede, la santità del linguaggio. Nessun altro nome, meglio di *clericale*, può convenire a un tal partito; come quello che ricorda la parte umana della Curia colle sue debolezze e i suoi interessi temporali.

Ma veniamo al programma dei clericali. Un opuscoletto, distribuito a Milano in occasione delle ultime elezioni amministrative, dall' Associazione di elettori cattolici e che porta il titolo di *Catechismo elettorale teorico-pratico*, ne espone i principali punti nei rapporti colla politica e colla amministrazione. Eccoli: « Nei rapporti colla politica sono: riconoscimento della giurisdizione piena della Chiesa nelle materie spirituali e connesse alle spirituali, e quindi indipendenza e libertà dei suoi ministri; armonia dello Stato colla Chiesa nelle materie miste; legislazione civile ispirata ai principii della giustizia cristiana; educazione sociale a base religiosa, essendo la religione l' unica base assoluta della moralità. Nei rapporti colle amministrazioni sono: istruzione religiosa nelle scuole dipendenti dai comuni e

dalle provincie; riposo festivo per tutti gli impiegati, senza pregiudizio dei pubblici servizii; assistenza pubblica ispirata ai principii della giustizia e della carità cristiana; e in genere estensione dell'influenza religiosa a tutta la vita cittadina. In una formola si potrebbe riassumere il programma del partito cattolico così: porre a fondamento della vita la moralità, e a fondamento della moralità la religione. »

È questo certamente un programma attraente, almeno nel suo complesso, per un cattolico, cui stia a cuore la sua fede e la sua Chiesa. Che cosa avrebb'egli ancora a desiderare, quando vedesse il cattolicismo fatto sostanza della vita pubblica? Non sarò dunque io, cattolico convinto, che vorrò buttar tutto sossopra in quel programma, ed affermare che ad altri ideali devono ispirarsi i partiti e le pubbliche amministrazioni: questo solo dirò, che con quel programma si corre troppo, si precorrono i tempi, si pretende dare alla vita pubblica una perfezione da cui è ancor troppo lontana. Come avviene di qualunque speranza fallace ed eccessiva, si giunge a questa pretesa per un pregiudizio, che ho sentito espresso anche da qualche conferenziere clericale: quello cioè di credere che società ed individui siano identici, in quanto che la società si compone di individui, e questi formano necessariamente parte della società; e quindi come l'individuo per possedere la verità intera e la sana morale, deve essere cattolico, così cattolica deve essere la società. Ma a mio avviso, non c'è codesta equipollenza tra individuo e società. Infatti nell'individuo c'è, anche troppo sovente, la contraddizione tra la teoria e la pratica, tra le cognizioni morali e la scelta dei beni, ma non ci può essere contraddizione nella stessa teoria; voglio dire che in lui le opinioni e le convinzioni possono variare e farsi successivamente contrarie, ma non esserlo contemporaneamente. Uno, per esempio, non può essere convinto dell'esistenza di Dio, e non esserlo nello stesso tempo. Invece la società è tutta un cozzo di opinioni, di teorie, di sistemi; si va dalla fede all'incredulità, dall'affermazione alla negazione, dallo spiri-

tualismo al materialismo, dalla speranza in un bene avvenire eterno alla ricerca affannosa di beni, che allietino quest'ora presente, prima che sopraggiunga l'annientamento assoluto. Ebbene come mai, in mezzo a tanto delirio intellettuale, potrebbe attuarsi il programma elettorale cattolico? risponde esso alla realtà delle cose? è davvero preparata la società a questa *restauratio ab imis?* può oggi la fede, questa virtù fondamentale del cattolicismo, essere anche il fondamento politico delle istituzioni? O questo fondamento non sta forse in qualcosa di meno intimo, di meno sostanziale? e non potrà esso trovarsi in un ideale, che sia più vicino alla natura umana, che appaia più evidente, e al quale quindi sia più facile dare l'assenso?

La risposta non è difficile, quando si sappia qual' è il vero e proprio oggetto e fine d'una saggia politica. Questa, come scienza e come arte, deve cercare e mettere in pratica tutti quei mezzi che assicurano l'esistenza alla società, ed un' esistenza attiva ed informata da uno spirito d' ordine e di equità. Fra codesti mezzi politici poi ve ne sono alcuni che prendono norma dagli interessi materiali, dalle circostanze, dagli eventi, ma che però non devono contradire alla verità e alla giustizia naturale; e sono le arti, il commercio, le industrie, la guerra e via via: ve ne sono altri che, per essere essenzialmente buoni, devono prender norma soltanto dalla morale e dalla giustizia; ossia la legislazione civile, quella sulla proprietà, sul matrimonio e sull'istruzione, quella che regola la beneficenza, e infine quella che stabilisce i rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Ed ecco il *porro unum est necessarium;* che cioè non si tolga alla giustizia e alla morale il suo fondamento assoluto, che non si domandino i criterii per legiferare ad una morale utilitaria e ad una giustizia relativa.

Ma quando i clericali avranno lottato per procurare ai sacerdoti una posizione privilegiata fra i cittadini, e per rimettere intorno alla Santa Sede un dominio temporale; quando avranno fatto oggetto di tutte le loro cure, argomenti di tutti i

loro discorsi, piattaforma delle lotte elettorali l'amministrazione delle Opere Pie affidata esclusivamente ai Cattolici, o il riposo festivo per tutti gli impiegati, se riusciranno, avranno compiuto una buona azione; ma, se non riusciranno, come par più probabile nelle condizioni attuali della società, avranno sprecato il loro tempo e fatta opera vana: come quegli economisti a oltranza, i quali credessero di null'altro aver bisogno la Società, per essere civile e prosperosa, che di accrescere e rendere più copiose le fonti della ricchezza. Anzi sto per dire che avranno fatto opera dannosa; poichè, col non tenere il giusto mezzo, coll'ostinarsi in ideali almeno per ora irrealizzabili, i clericali finiranno per dare al loro partito l'apparenza di fazioso, e provocare una reazione, la quale non sarà certo a tutto vantaggio della religione. E ne verrà un gran guaio, quello di dar forza ai radicali ed ai socialisti: quelli per regalarci un eccesso di libertà, che potrà degenerare in licenza; questi per far propaganda delle loro utopie, le quali, poco o molto che vengano attuate, renderanno più grave il disordine nella società, più triste l'esistenza dell'individuo, più diffusa e più cupa la miscredenza.

Certo l'ideale assoluto non sussiste per sè senza l'Assoluto reale, che è Dio; e poichè il riconoscimento dell'Assoluto è religione, ne viene che la religione dev'essere in ultima analisi il fondamento della società e della politica. Ma quand'anche la mente non si piegasse ad ammettere l'esistenza di Dio, di cui le è affatto nascosta l'essenza, potrebbe però sempre esserci il riconoscimento pratico di codesto ideale, che è verità è partecipazione divina. Perciò, se si dovesse dare un nome a quelli che salvano questo fondamento ideale assoluto, a tutti quegli uomini onesti, che nella pratica guardano ai principii e non alle opinioni, e che in ciò che è vitale alla società, s'attengono soltanto a quelle dottrine, che la prudenza e l'esperienza dei secoli addita all'umanità come unica fonte di vero bene, io davvero non saprei chiamarli con altro nome che di religiosi e di cristiani. E chiamerei così anche quelli fra essi che o perdet-

tero o non ebbero il dono della Fede, perchè mostrando essi, colla naturale rettitudine nella vita privata e pubblica, di possedere il fondamento della morale che è la verità ideale, mostrano con questo d'avere le basi su cui poggia lo stesso Cristianesimo, il cui principio è la Verità sussistente, l'oggetto soprannaturale della Fede. Li chiamerei così, perchè Tertulliano disse, essere l'anima naturalmente cristiana; perchè i principii del Cristianesimo, come affermò il De Maistre, non sono altro che le leggi del mondo divinizzate; perchè « la necessità delle virtù che il Cristianesimo impone — dirò con Gaetano Negri — è sentita anche da coloro che gli si ribellano contro..... e quei principii morali che furono posti dal Cristianesimo diciannove secoli or sono e che soli ne costituiscono l'essenza, invece di affievolirsi e di spegnersi, son diventati così potenti e così luminosi che ormai non si può immaginare una società che non sia basata sopra di essi, e si riconosce che il progresso sociale non è altro in fondo, che la loro applicazione. (1) »

C'è un pensiero che giustifica il programma dei clericali: ed è che, se il fondamento della politica è la morale e la giustizia, e se queste non sono che la verità applicata, la verità pura e sostanziale è soltanto nel Cattolicismo; poichè in lui solo essa non è alla mercè di libere ed individuali interpretazioni. È vero; ma io mi permetto di riportare le parole del più grande pensatore del nostro secolo: il quale, dopo aver mostrato che il fondamento e la guarentigia dell'umana società venne posto in antico nella forza, poi nell'avvedimento, poi infine nei principii della giustizia e della cristiana religione, dice che in questo modo « si è continuamente passato da una forza meno solida in sè stessa ad una più solida, da una men vera ad una più vera, da una più esterna ad una più interna. Converrà dunque venire anche, nella stessa dottrina della giustizia, da un

---

(1) Segni dei tempi, pag. 47.

diritto esterno e parziale ad un diritto perfetto, cioè dal diritto alla morale presa in tutta la sua estensione; converrà venire a riporre nella virtù praticata senza limitazione la suprema forza sociale; e nello stesso Cristianesimo converrà ricercare finalmente ciò che vi ha di più massiccio, di più compito e più intimo, per affondarvi la tranquillità e il buono stato dei popoli; e questo che sarà mai? Sarà, non se ne dubiti, un ridursi al cattolicismo: sì, al cattolicismo. Si troverà ultimamente, questo solo aver fermezza; questo solo essere una potenza assoluta, perchè questo solo è una religione veramente completa, ed ha de' seguaci pienamente illuminati, e ad un tempo pienamente sinceri: dopo di questo non sarà più altro a cercare di maggior saldezza, se non sia il mezzo di render lo stesso cattolicismo più e più puro nelle menti, più e più profondo nei cuori, e più e più effettivo nella pratica. Ecco a che si ridurrà la più consumata politica. (1) » È dunque un progresso della società verso una sempre maggior perfezione, che vien constatato e ci vien fatto sperare. Ma la società non è per anco giunta a questo ultimo grado di perfezione, cioè ad avere come condizione essenziale alla propria esistenza la pratica delle virtù cattoliche. Per adesso ciò che dobbiamo custodire gelosamente ed applicare alle leggi, al diritto, sono, come dicevo, i principii ideali della morale e della giustizia; nella speranza che Dio compia, per mezzo della sua Chiesa, l'opera della redenzione, che è luce, civiltà e pace.

EUGENIO MONZINI.

---

(1) Rosmini-Serbati. Della sommaria cagione per la quale stanno o rovinano le umane società. Capitolo XVI.

SULL'ETNA

Gite e Ricordi.

L'eruzione etnea, scoppiata il 9 luglio 1892, come forse i lettori della *Rassegna* ricorderanno, (1) durò senza interruzione oltre cinque mesi e mezzo, cosicchè ebbe termine con l'anno medesimo. Dopo il primo periodo violento, che si compì nell'agosto, fu per quattro mesi un continuo alternarsi di fasi di calma e di attività, avuti le une siccome auspicii di prossima fine, le altre prognostici di nuovi danni. Ma non avvenne nè l'una cosa nè l'altra: le lave, che pur con varia intensità continuarono incessantemente a sgorgare abbondanti, seguitarono ad accumularsi sulle precedenti, incrociandosi e sovrapponendosi i nuovi bracci coi vecchi, complicando ancora la figura topografica dell'eruzione senza cambiarla gran fatto nei suoi primi limiti. E lo spettacolo, che pur senza la grandiosità dei primi giorni continuò a fare accorrere visitatori tra curiosi e studiosi, divenne abituale agli etnicoli. Dalle terrazze e dalla Villa di Catania, si guardavano ormai con perfetta indifferenza, di giorno la lunga striscia di fumo che si spingeva lontana sul mare, e di notte i soliti bracci di fuoco e le esplosioni dei crateri.

Nuova e maggior bellezza allo spettacolo illanguidito dell'eruzione portò la stagione invernale, che annunziandosi

(1) Vedi il fascicolo del 15 Settembre 1892.

oltre l'ordinario rigida, come fu di fatto, con copiose nevicate già dal novembre imbiancò la montagna fino dalle falde. Naturalmente sulle lave recenti caldissime e nei crateri la neve non attaccò; e così sul fondo candidissimo apparve come una grande isola nera, e si potè osservare in tutti i suoi particolari topografici il terreno formato dalla nuova eruzione.

Nella luce meridiana delle splendide giornate che seguirono alle nevicate nel dicembre, la vista della immensa piramide bianca scintillante al sole sull'azzurro intenso del cielo siciliano, era di una grandiosa bellezza: dalla bocca dei nuovi crateri si alzavano lentamente globi grigi di fumo, che correvano via col vento gettando sulla neve l'ombra fuggente. E nella notte, quando si ebbero ancora getti infiammati, si scorgeva il bagliore riflesso tutto all'intorno, mentre le alte nevi della cima apparivano imporporate come per il giorno nascente.

Negli ultimi giorni del dicembre, l'eruzione, sempre gradatamente diminuita, cominciò rapidamente a indebolire; le lave si arrestarono nel loro movimento, sgorgando solo ad intermittenza; vi fu ancora qualche scoppio, qualche lanciata di pietre, ma a lunghi intervalli. Il vecchio Encelado era spossato, e l'eruzione moriva. Nella notte dal 29 al 30 cessarono completamente i fenomeni eruttivi: venuta a mancare la spinta interna, la lava ostruì le bocche donde sgorgava, le correnti esterne non più incalzate si fermarono e cominciarono a raffreddarsi. L'ultima notte dell'anno, ogni fuoco era spento, le tenebre e il silenzio erano tornate sul campo di battaglia, e i crateri fumavano nell'oscurità come faci spente; la lava incandescente era ritornata alle sue sedi profonde, e l'Etna di nuovo taceva serbando dentro la sua ira per future violenze. E sopra infuriava l'inverno; pioggia gelata e nevischio turbinavano nella notte, e il soffio gelido d'Aquilone portava via quell'ardore che pochi mesi prima pareva inestinguibile. Gli spiriti dell'abisso erano sconfitti, e gli spiriti dell'aria riddavano sopra vittoriosi.

***

A eruzione finita, in una splendida giornata del gennaio 93, son risalito sull'Etna. Cavalcando, da Nicolosi in su, sopra il sabbione disteso attorno ai Monti Rossi dalla grande eruzione del 1669, scorgevo senza fumo il grande cono centrale, e leggeri vapori bianchi levarsi dai crateri recenti e da parecchie fumarole sparse qua e là sulla nuova lava. L'aria era tranquillissima, limpida e fredda, ma asciutta sì che non si scorgeva l'alito. Al principio della salita dopo il piano di San Leo, il terreno biancheggiava di brina; poi più su, a tratti ineguali ne' luoghi ombrosi, di neve: le due sorelle bianche *assempravano* così bene l'una l' imagine dell'altra, da non poterle distinguere; ma il sole, che si levava, le struggeva insieme, ed il sabbione nero ed umido si asciugava fumando come un bucato disteso.

Dopo la Casa del Bosco (1443 m.) la neve copriva completamente il terreno meno che intorno ai castagni, ciascuno dei quali troneggiava in mezzo ad un tondo nero, come in un'aiuola. La vista della foresta nevosa e spoglia sotto la luce del sole di mezzogiorno era veramente pittoresca, e offriva un contrasto bizzarro fra il candore della neve soleggiata e il nero intenso del sabbione umido scoperto. A lungo andare, l'occhio stanco e abbacinato finiva col vedere in un quadro confuso come degli sgorbi d'inchiostro sopra un foglio bianco. Intorno era un silenzio profondo, con quella ottusità sorda che porta la neve caduta, non interrotto neppure dai passi delle nostre cavalcature, che si smorzavano totalmente: solo di tratto in tratto squillavano in alto le note argentine di qualche fringuello, che spincionava arditamente al sole sopra i rami ignudi.

Passato il bosco, si giunse alla lava: eravamo al margine occidentale del gran torrente lavico che in quel punto aveva quasi colmata la vallata fra due alture; il monte Nero, e il monte Capriolo sul quale eravamo. La mèta nostra era il

monte Nero, che, poco d' accordo col suo nome, biancheggiava tutto coperto di neve in mezzo al nero campo delle lave che l' avevano circondato da tutte le parti, lasciandolo come un'isola: ci avviammo verso quello, seguendo un sentiero fatto aprire pochi giorni prima nella lava dal Club alpino. Vorrei farmi intendere su questa parola sentiero, in questo caso molto relativa; e così dovrei riuscire a dare un'idea di quello che è una corrente di lava raffreddata di recente, quale era quella che in quel punto ci stava innanzi.

Si imagini una distesa di scogli neri ispidi e arruffati, in parte staccati, in parte cementati fra loro e facenti parte della medesima massa, che qua si sprofonda in avvallamenti e si apre in crepacci, là si accavalla e si alza in ondate, e termina poi in creste irte, in guglie, in bernoccoli, con la più bizzarra e scapigliata varietà di forme; e sopra, disseminate o ammonticchiate, macerie minute e tritume. È un quadro caotico, di un orrido tutto proprio quale solo può nascere là dove sulla enorme mole pastosa e ardente agirono le forze esterne, come tanti artefici, a plasmarla ciascuno a suo modo: la gravità la trascinò a basso; gli ostacoli la fermarono, la divisero; i vapori interni, sprigionandosi, la sollevarono fendendola e spezzandola, finchè raffreddatasi si consolidò nella forma così variamente acquistata. *Materia* e *forma,* le due parole accademiche argomento di tante didisquisizioni scolastiche, mi apparivano prender qui vita e realtà in vista della Natura creatrice: ma ai due vecchi argomenti sovrastava un'idea tutta moderna, una parola grandiosamente comprensiva e rivelatrice, l'*energia.*

Traversare una tale corrente di lave, con vocabolo indigeno detta *sciara,* è impresa penosissima e anche pericolosa: ogni passo va pensato, misurato, allungato con grande cautela, occhi mani e piedi in continuato esercizio debbono darsi aiuto comune. È un continuo salire e scendere, talora franando insieme con minuto brecciame, tal' altra girando attorno agli ostacoli per evitare certe costruzioni di blocchi sovrapposti che stan su per miracolo e contro l' equilibrio,

pronti alla rovina. E il cenno della rovina può darlo chi vi si avventuri sopra incautamente. Sotto il piede le sporgenze si spezzano con suono bronzino, i pezzi squilibrati precipitano, il movimento si propaga, si fa generale ed è tutto un franare sonoro di macerie in un polverio caldo e nero. Aprire un sentiero nella lava, vuol dire rimuovere o spezzare i blocchi più grossi, rompere le punte aspre, riempire gli avvallamenti di macerie e sopra i grossolani rottami offrire un passaggio non certo agevole ma possibile e senza pericolo. Tale era il sentiero nel quale ci avviammo: la neve, che non si era attaccata sulla lava intatta, si era fermata invece su questi rottami già freddi, e ne addolciva anche l'asprezza. Così si arrivò al monte Nero, ne salimmo la cima, e ci fermammo.

Il punto era ottimo per avere una idea generale dell'eruzione. Volgendosi a Nord verso il gran cono, torreggiavano allineati come a gradini i nuovi crateri, che fumicavano leggermente; e dal loro piede si partiva, rigurgitando a basso, la immensa corrente della lava, che veniva ad avvolgere il monticello sul quale eravamo, lo circondava dividendosi in due braccia, poi riunita si dilagava larghissima a valle, aprendosi infine in più rami per modo da sembrare un grande artiglio nero disteso sulla montagna. L'aria calmissima e il moto della salita non ci facevan sentire il freddo, che doveva essere di parecchi gradi sotto lo zero, perchè la neve era dura ed asciutta.

Data un' occhiata in giro, scendemmo il declivio settentrionale del monticello, e ci dirigemmo verso il più basso dei crateri, traversando penosamente, questa volta senza sentiero, la lava vergine. Era caldissima; cosicchè non solo non vi era traccia di neve, ma l'aria calda salendo lambiva gradevolmente il viso e faceva apparire tremolante tutto l'orizzonte: mano a mano che si saliva, più cresceva il calore e questo tremolìo degli oggetti circostanti; pareva che il suolo fremesse; il cuoio delle scarpe cominciò a dare odor di bruciato e convenne evitare i punti profondi e più caldi,

cercando di posare il piede sulle punte già raffreddate. Giungemmo così ad una polla o sorgente di lava, quella stessa dove pochi giorni prima il prof. Bartoli aveva fatto esperienze per misurarne la temperatura. Si vedeva la corrente impietrita scorrere unita come un filone in mezzo a due sponde di rottami, finchè spezzata si confondeva mescolata con quelli.

Intanto venne ad avvolgerci una corrente di gelida nebbia, togliendoci ogni vista e portandoci forte odore di acido cloridrico. In mezzo a buffi d'aria, ora caldi ora gelati, andammo avanti, attirati e guidati da un soffio forte e rumoroso come di una macchina a vapore, finchè giungemmo ad una fumarola, una bocca nella lava, dalla quale usciva con violenza un getto di gas caldissimo. Le punte dei bastoni avvicinate alla bocca si carbonizzavano, e quando un soffio di vento piegò verso di noi il getto del gas, dovemmo saltare indietro per non esserne scottati. Lasciando la fumarola, fattici alla base di uno dei crateri, il più vicino, cominciammo a salirne il cono, così erto che dovemmo girargli attorno salendo a spirale. Era meraviglioso che i materiali sciolti, i frammenti di lava che lo formavano, potessero rimanere sopra un piano tanto inclinato senza franare; e ciò devesi alla grande asprezza della lava, per la quale i pezzi difficilmente scorrono gli uni sugli altri.

Arrivando sulla cima, una conca poco profonda segna l'apertura del cratere primitivo; ma questo si è ristretto da una parte, dove si apre una gola ad imbuto cinta da una specie di argine, al quale ci affacciamo. La voragine apparisce senza fondo, le pareti son tutte incrostate di zolfo verdastro, che dà loro l'aspetto delle pareti muscose di un pozzo; dei vapori bianchi con forte odore di acido salgono lentamente: per quanto facciamo, non ci riesce acquistare idea della profondità; delle pietre gettate non udiamo che i colpi di rimbalzo contro le pareti, e da altri tentativi ci trattiene il terrore che quell'orlo di macerie disaggregate

possa da un momento all'altro franare e trascinarci in quella tomba rovente.

La nebbia si era dileguata; ma una caligine uniforme si era distesa pel cielo, e la luce giallastra diffusa ricordava che il tramonto si avvicinava. Discendemmo il cono dal lato opposto a quello pel quale eravamo saliti; e riavvicinandoci al Monte Nero, incontrammo un' altra fumarola dalla quale con rombo sordo esciva pure gas caldissimo. Ponendoci contro vento per non essere bruciati, ci abbassammo e guardammo dentro l' apertura scorgendo a poca profondità le lave incandescenti. La bocca era incrostata di cristalli bianchi filiformi e leggeri, che toccati coi bastoni volavan via come nevischio trascinati dalla corrente del gas caldo, che esciva. La neve, gettata dentro, si vaporizzava violentemente con esplosione.



Sei mesi più tardi son risalito sull' Etna. Io ed un solo compagno, nelle prime ore di una bella notte estiva, partivamo a piedi dalla Casa del Bosco, prendendo la via del cratere centrale. La nuova luna e l'ombra della selva facevano così incerta la vista, che senza la lanterna della quale eravamo muniti non saremmo esciti fuori del bosco: ma tuttavia deviammo dalla buona strada, per modo che dopo esserne esciti quando sul capo ci scintillava il più bello stellato del mondo, ci trovammo ai piedi d'una ripida pendice di scogli, nè a voler salire vi fu modo di evitarla. Spenta la lanterna, che il senso si era un poco ausato, per dirla con Dante, e qualcosa si vedeva, cominciammo la scalata, e per oltre due ore fu un lavorio di mani, piedi e polmoni, messi a dura prova. Finalmente, come Dio volle, gli ultimi scogli rimasero sotto di noi, e ponemmo il piede sul picco della Montagnola a 2643 metri d'altezza. È questo uno scaglione elevatissimo, l'ultimo del versante meridionale dell' Etna, visibilis-

simo e riconoscibile per la sua forma da Catania. Esso fa parte di quella grande cresta o scogliera detta Sierra del Solfizio, fra la quale e l'altra Sierra delle Concazze si sprofonda la Valle del Bove; ed è segnato, da un cono eruttivo venuto fuori nel 1763.

Fra la Montagnola e il piede del gran cono centrale si stende un vasto tratto quasi piano, detto appunto Piano del Lago, che dalle altre parti discende col pendio della montagna e non ha limite preciso, ma a levante invece gli fa orlo quella irta scogliera ricordata, che si scoscende giù verso la grande forra che forma la valle del Bove.

Il Piano del Lago è una distesa di sabbia grigia, profonda, seminata di scogli radi, e assolutamente arido malgrado il suo nome. Quando traversavamo questo deserto eran le ultime ore di notte, e cominciava a diffondersi una scialba luce di crepuscolo, attraverso la nebbia a poco a poco formatasi. La sabbia scura uniforme, la luce incerta, la nebbia che ci involse, e forse anche un po'di vertigine per la estrema leggerezza dell'aria e la rapida salita, ci produsssero una tal confusione di vista, da perdere ogni senso di grandezza e distanza degli oggetti: gli scogli neri che incontravamo, ci apparivano ora come monumenti strani, ora come grandi animali accovacciati nella sabbia. Alla nostra sinistra, apparve nella sabbia una mole che pareva un forte, non avremmo saputo dire se vicino o lontano; avvicinatici poi, riconoscemmo un tronco di cono vulcanico, il monte Frumento.

Giungemmo infine alla Casa Inglese, Rifugio del Club Alpino ed Osservatorio, a circa tremila metri e proprio alla base del gran cono centrale, del quale cominciammo la salita. Eravamo saliti di pochi passi, quando inaspettatamente ci investì e ravvolse una corrente di nebbia freddissima con folate di pioggia sottile e nevischio; e impedendoci ogni vista, ci costrinse a fermarci. Là, su quelle elevate regioni dell'atmosfera, i fenomeni meteorologici si producono in tutt'altra e più violenta maniera che nelle basse regioni. Lassù le nubi, in seno alle correnti aeree che corrono diritte senza

nessun ostacolo, investono in pochi minuti la cima della montagna e si passa in un attimo dal sereno alla pioggia, dalla luce all'oscurità, come si fa notte in un palcoscenico abbassando i lumi. Improvvisamente un tepore piacevole ci involse; e seguendo donde veniva, trovammo una cavità poco profonda, in fondo alla quale da una buca esciva un soffio di vapore caldissimo, come dalla bocca di un calorifero. Ah che refrigerio, con quel freddo, questa stufa naturale! ci accoccolammo lì intorno con voluttà, lasciandoci avvolgere da quell'alito benefico: ma in breve ci sentimmo tutti bagnati, sugli abiti e sulla faccia. Sui nostri visi freddi, il vapore umido si condensava in rugiada, facendoci tutti lagrimosi: avvicinandoci, in quella semioscurità, ci apparivamo l'uno all'altro, come a Dante i traditori piangenti di Cocito, a cui il freddo gela le lacrime sul volto.

Rimessi in cammino e voltando le spalle al vento, continuammo a salire a spirale; e finalmente, come Dio volle, la nebbia finì, o meglio ne uscimmo fuori, perchè rimase sotto di noi, e infine arrivammo sull'orlo del gran cratere dalla parte di levante.

Stava per nascere il sole, e il vento ci spirava in faccia da levante, come già al Poeta sulla vetta del sacro monte: ai nostri piedi si sprofondava il cratere, la bocca formidabile con la quale l'Etna respira da secoli. Una larga colonna di fumo bianco saliva lentamente, senza che si vedesse di dove, poi piegata dal vento si accavallava contro una parte nascondendoci metà del gran cerchio, che appariva così nella parte visibile come un anfiteatro. E di fuori e d'intorno quale spettacolo. Un infinito mare di nebbia copriva tutto al di sotto di noi, e non era immobile, ma correva come una immensa fiumana silenziosa. Il mondo era sparito, e non ne appariva che la cima sulla quale eravamo; fissando la nebbia fuggente, pareva che essa fosse immobile, e che noi sulla prora di un gran vascello, solcassimo quel mare di nubi. E nel cielo di un grigio roseo, morivano gli ultimi guizzi delle stelle, e nasceva il giorno.

Il levar del sole, questo quotidiano fenomeno, che la più parte degli uomini non vede e non cura fatta indifferente dall'abitudine, appariva lassù in tutta la sua grandiosa maestà. Là ad oriente, un rapido cangiare di forme e colori annunziava il gran fatto che stava per compiersi, un rossore diffuso di incendio lontano andava a poco a poco restringendosi ed avvivandosi in un punto, poi la cortina di nubi parve in quel punto lacerarsi, e un raggio dorato corse in alto, diritto come l'araldo del corteo di un trionfatore; poi un altro, ed un altro ancora, sì che una raggiera d'oro parve scoppiare gloriosa da quel punto, le nuvolette grigie allungate all'orizzonte si accesero di porpora, le ultime stelle si spensero, era giorno. Sotto l'azione dei primi raggi, la natura cambiava faccia e la nebbia si scioglieva; quella cortina di nubi che come immenso velabro copriva la terra, si fendeva, si allargava, quasi strappata da una mano misteriosa, come in un teatro, al gran momento d'un colpo di scena si aprono e cadono le tele posticcie che fin allora l'hanno nascosto.

Il paesaggio immenso, che si stendeva sotto di noi, cominciava ad apparire: dagli strappi delle nubi, come da grandi occhi di un panorama apparivano, lembi di verde e di azzurro, confuse visioni di terra e mare lontani. Finalmente l'orizzonte si aprì tutto; del gran velo di nebbia non rimasero che stracci scapigliati e fuggenti; e l'immensa veduta, unica al mondo, si spiegò innanzi agli occhi nostri attoniti, e angusti ad accogliere così sterminata visione.

Una formuletta non troppo complicata di geodesia, ci dà il raggio d'orizzonte visibile da quell'altezza di 3313 metri, ed è verso i 240 chilometri. Si tracci sulla carta geografica un cerchio di tal raggio attorno l'Etna, e si avrà l'idea dell'ampiezza di paese che si vede di lassù; ma si noti che le montagne elevate sull'orizzonte si vedono naturalmente anche oltre quel limite, che non è che il limite visibile del mare e della pianura. La Sicilia tutta colle sue tre punte; della penisola calabrese la massima parte; le Eolie come un

gruppo di anatrini nuotanti; e sotto l'orizzonte, ma pur visibile per la sua elevazione, il gruppo di Malta. E in tutto, fra terra e mare, una callotta di 132500 chilometri quadrati, quasi la metà della superficie dell' Italia.

Io credo che da nessun' altra cima, come dall' Etna, il mondo sottostante apparisca così simile a come ce lo rappresentiamo sulla carta geografica. Questo simbolo muto e artificioso, osservando il quale tante volte ci domandammo dubbiosi quanto corrispondesse alla realtà, lassù diventa vero e parlante. Vien proprio fatto di domandarci, se quel giallo triangolo in campo azzurro che abbiamo ai piedi è davvero la Sicilia, oppure una delle carte in rilievo sulle quali l' abbiamo studiata. Il colore giallo uniforme, nell' estate quando le messi son raccolte, domina in tutto l'interno, che, come si sa, non è che un arido campo di orzo e grano, mentre gli aranceti e i vigneti formano un orlo verde sulle coste. Rispetto alle alture dell'isola, l'altezza dell'Etna è tale che non appariscono se non come ondulazioni del terreno; e la stessa catena delle Madonie, la più alta, si vede come una cresta dentellata, come la spina di un animale la quale si allunga da Messina a Palermo.

Alzatosi il sole, e girando un po' dall'altra parte del cratere, potemmo scorgere la famosa *ombra dell' Etna*, l' immenso triangolo nero che appoggiato con la base alla montagna si proietta sull' isola, perdendosi con la punta nel mare di Trapani. E salendo il sole nel cielo, l'ombra si accorciava e girava, come quella di un'immensa meridiana.

Ma nell' Etna, come ho detto, la scena del tempo cambia rapidamente. Al nascer del sole, nella quiete dell'atmosfera che per solito precede l' alba, la montagna è sgombra di nubi; ma appena sorto il sole, i fianchi neri del vulcano, riscaldandosi fortemente, producono correnti ascendenti di aria calda, che incontrandosi con le correnti fredde che batton la cima, formano un collare di nubi o un cappuccio attorno al vertice. Spesso queste nubi si dissipano più tardi, più di frequente rimangono tutto il giorno fino al cadere della

notte, e allora la gran piramide nera torna a troneggiare nel cielo stellato. Pochissime sono le giornate eccezionalmente tranquille, nelle quali la montagna rimane pulita e sgombra di nubi. Così non fu quel giorno; e poche ore dopo, quando scesi dal cono eravamo fermi presso la Casa Inglese per far colazione, si cambiò rapidamente il tempo e ci avvolse la nebbia, la quale facendosi sempre più densa cominciò a sciogliersi in pioggia.

Quantunque la Casa Inglese fosse allora abitata, non ci fu concesso neppure di entrare nella stalla, che era vuota e aperta: tale è il regolamento ospitaliero del Club Alpino Catanese per chi sale l'Etna senza porsi sotto la sua disciplina. Convenne prender l'acqua, e sotto quella ripassare il Piano del Lago traversato nella mattina sotto la luce crepuscolare. Sebbene piovesse, la luce ora era viva; e si capiva che di fuori doveva splendere il sole, e che eravamo proprio in quell' anello di nubi, che tante volte avevo osservato da Catania.

Presso al termine del piano, escimmo finalmente « dal cerchio della piova », la nube si aperse davanti a noi come una vela squarciata dal vento, i suoi strappi turbinarono sopra e sotto di noi, le ultime goccie brillarono d'argento e d'iride al sole, che fulgidissimo tornò ad inondarci di luce e ad asciugarci gli abiti. Riapparve in parte la meravigliosa veduta, con la Piana di Catania tagliata dalla linea argentea del Simeto, serpeggiante traverso i campi gialli cantati da Silio (*Pun.*, XIV, 231):

rapidique..... vada flava Simaethi.

***

Dal picco della Montagnola, nella piena luce del giorno rividi l'enorme e tetro ammasso delle lave della oramai spenta eruzione, abbracciandolo in un solo giro d'occhio, meglio ancora che non l'avessi visto sei mesi prima dalla vetta del Monte Nero in mezzo alle nevi. Questa volta nel cuore del-

l'estate il fondo era tutto verdeggiante, formato dai boschi e dalle vigne; e su di esso, la lava diramantesi in tante braccia, ora sembrava un enorme polipo nero dai suoi tentacoli distesi, ora una chiosa d' inchiostro rovesciata sopra un tappeto verde. I crateri Silvestri (1) ci mostravano le loro gole aperte, scavate a buratto, che fumicavano lentamente.

Sotto di noi, si scoscendeva a precipizio una grandiosa rovina, un colossale scarico di macerie, quello stesso nel quale eravamo incappati salendo all'oscuro e che ci aveva dato tanto da fare. Questa volta volli evitarla, facendo da solo un giro più lungo, ma più agevole, a ponente.

Ebbi modo così di osservare con agio il passaggio dalla regione deserta dell'Etna, all'altra dove comincia quella vegetazione che a poco a poco si arricchisce fino a doventare alle falde una delle più lussureggianti. In quelle elevate regioni, da 2000 m. in su, la vegetazione è rappresentata da poche e strane pianticine, che combattono arditamente contro il deserto e le intemperie: e sono quasi tutte proprie dell' Etna, come insegna l' epiteto di *aetnensis* che segue il loro nome botanico nella *Synopsis Floræ Siculæ* del Gussone e nella *Flora des Aetna* dello Strobl.

In quella natura morta, queste grame pianticine solitarie, balestrate lassù dalla tempesta, come spruzzi del gran mare della vita che ferve in basso, destano un senso gentile di simpatia e pietà. Vi è una violetta (*viola parvula*) variopinta, ch'è la più ardita e arriva fin verso i tremila metri. Una graziosa margherita bianca l'*anthemis aetnensis*, sboccia solitaria allargando i suoi petali candidi in mezzo al sabbione nero; è la vera stella del deserto. Ma la pianta che trionfa dell' asprezza del terreno e degli elementi è il noto e bizzarro Spino Santo (*astragalus siculus*), la cui pianta

(1) Come ebbi ad augurare nell'altro mio scritto, ai crateri di quest'ultima eruzione fu dato il nome del prof. Orazio Silvestri. Lo deliberò il Club Alpino Catanese, nella adunanza del 7 Agosto 1892.

forma dei cuscini rotondi, compatti, irti di spine formidabili che da lontano sembrano scogli muscosi. Da vero abitatore della montagna, esso è agguerrito in modo da combattere con tutti i nemici: nell'infido e arido terreno affonda delle radici gigantesche, e si assicura con la stabilità anche l'alimento andando a ricercare un po' d'umidore nel terreno profondo. I suoi fiori odorosi e rosei e le sue foglie carnose stanno serrati fra loro, drizzando all'esterno la selva delle spine, come una legione risoluta alla difesa estrema. E i montoni famelici, che fanno scempio delle altre povere piante, non osano neppure accostarsi a questa, che pur li appetisce colle sue foglie e radici carnose. L'*astragalus*, oltre sapersi difendere, sa difendere anche i vicini; e per molte altre pianticine indifese, non vi ha più sicuro rifugio che i suoi cuscini spinosi: molte piante della regione deserta si trovano solo fra le sue spine, e vivono in società sotto la sua protezione: una vera lega per la vita, che potrebbe dare da meditare al filosofo e al poeta, già da tante cose, lassù, tratti alla meditazione. Ma, ch'io sappia, l'ospitale e rustico *astragalus* non ha avuto il suo poeta come la « solitaria ginestra » la quale si trova anche sull'Etna sebbene di una specie particolare che non è propriamente quella contemplata sulle rovine di Pompei da Giacomo Leopardi.

Il lungo giro fatto a ponente mi aveva riportato all'altezza dei crateri Silvestri, verso i quali mi avvicinai, desiderando osservarli da vicino, e venni a trovarmi fra essi e il piede della Montagnola. Non mi sono mai visto circondato da un orrore così terribilmente selvaggio come in quel baratro pietroso e desolato dal fuoco recente. Da un lato, una alta, nera e inaccessibile muraglia di roccia, la *Sierra del Solfizio,* chiudeva la vista, salendo come il bastione di un forte di montagna, fino a terminare nel picco della Montagnola che pareva la torre avanzata; dall'altro lato, una valanga di macerie, le lave eruttate dalla Montagnola nel 1763, scendevano accavallate in ruina franosa come i resti di cento

fortezze saltate in aria: in basso, i crateri Silvestri, allineati, parevano una batteria di giganteschi mortai voltati verso il cielo e ancora anneriti e fumanti. E tutto intorno sparita ogni traccia di vita sotto uno strato di sabbia nera tutto cosparso dei proiettili lanciati da questa formidabile artiglieria nell' ultima battaglia; frammenti di lava di tutte le forme, pezzi rotondi come vere palle di cannone, brandelli contorti di bombe scoppiate, e qualcuna ancora intera. Un vero campo di guerra, un quadro che riportava la fantasia ai conflitti caotici degli elementi nella formazione della terra. Ma ora il silenzio solenne, e la tetraggine di quella terra tutta nera e arsa, facevan sentire d'essere nel regno della morte. E se sulla testa, invece del più luminoso azzurro, avessi avuto la incerta e fosca luce di un crepuscolo burrascoso, avrei potuto sognare di trovarmi in uno dei cupi scoscesi valloni del « doloroso regno », fra gli argini ruinati, la pietra « di color ferrigno », e « l' orribil sabbione » battuto dal fuoco.



Osservati da vicino i crateri, e raccolti alcuni saggi di lava, ripresi la via del ritorno. Ripassai pel Monte Nero, e di lì m' inoltrai nella *sciara* vergine, proponendomi per cambiare strada di traversarla dalla parte di levante. Erano le ore più calde del pomeriggio, la giornata si era fatta afosa e opprimente, e il sole sfolgorava traverso l'aria immobile. La stanchezza, che cominciava a farsi sentire, il caldo, la difficoltà di quel cammino sulla lava, mi resero penosissima questa traversata. Vi fu un momento, che colto da un senso strano di sgomento e di sfinitezza dovetti fermarmi; e ho ancora presente, quasi da risentirlo, il sentimento di indefinibile angoscia che m'invase e mi oppresse.

Chi non ha provato dei momenti di inesplicabile tristezza e di oppressione angosciosa, nelle ore bruciate di una torrida giornata di agosto, percorrendo « sotto la gran sferza » una strada bianca, polverosa, traverso la campagna arida e

arsa dalla siccità? Quando le foglie delle siepi e degli alberi, appassite, han quasi perduto il verde sotto un grigio polveroso, e un silenzio solenne regna sulla campagna: ma questa quiete non è il riposo della notte, e la natura non dorme, ma come un febbricitante è assopita. Le case chiuse, i campi deserti; non un cinguettìo d'uccelli, non un fruscìo d'ale; uomini ed animali son riparati all' ombra, al fresco, nessuno osa sfidare la canicola. E sul campo lasciato libero, il sole vincitore saetta terribilmente, non più come padre vivificatore della natura, ma come un Dio vendicatore che folgora irato sulla terra vinta.

Credo non v'abbia tetraggine di nevi e pioggie invernali, che agguagli l'ambascia di tali momenti; e fu certo un tal sentimento provato davvero, che ispirò alla più vigorosa nostra poetessa le mirabili strofe di « Afa »:

. . . .
L'afa morta implacabile
Pesantemente piomba;
Nella tristezza fiammea
Posa la terra stanca,
Come un'immensa e bianca
Tomba.
. . . .
Ma tutto brucia e sfolgora,
Tutto è riposo e oblio;
Nell'alidor terribile,
Sopra la terra ignava
Solennemente grava
Dio.

Tale senso di ambascia m'invase l'animo in quel momento. L'orrida e irta scogliera nera mi circondava e mi toglieva ogni altra vista; il sole dardeggiava dallo zenit; e tanto la lava si riscaldava, che un alito di fornace saliva dalla terra, e quest'aria calda salente faceva apparire tremulo ogni oggetto, accrescendo la confusione che già avevo negli occhi abbacinati. Ebbi come un'allucinazione; mi parve d'esser tolto alla

terra, mi vidi lanciato per punizione divina sopra quel mondo morto, costretto a languire per l'eternità fra quegli scogli neri e ardenti, sotto quel sole spietato, in quel silenzio di morte.

Non ricordo quanto durò questa specie di sogno, ma me ne riscosse un gradito cinguettio di uccellini; quella voce di vita bastò per ridestarmene tutto l'amore, e mi alzai cercando quegli ospiti graditi. Una brigata di uccelletti, eran codibianchi, traversava a piccoli voli la *sciara*, fermandosi quà e la sulle punte, trillando e battendo la coda.

Fortunati! pensai, che potevan ridersi delle difficoltà della lava e volare da un cocuzzolo all'altro; ma alla lor vista fui tratto in altre considerazioni. Su quel campo di lava ancora caldo del fuoco recente, che nascondeva nelle sue viscere le ceneri di una foresta e pareva destinato ad una sterilità perpetua, quegli uccellini trillanti gaiamente, mi apparvero come i messaggieri gentili dell'avvenire, i profeti di una buona novella lontana. Era la vita, che nella loro voce ridomandava i suoi diritti; era la Natura, che pentita dell'opera sua distruggitrice, prometteva in quel canto la risurrezione, il trionfo lontano della vita. E correndo col pensiero avanti ai tardi secoli, mi figurai quell'irto campo di asprissima pietra, bersagliato dai venti, dai geli, dalle pioggie; udii nelle gelide notti lo scricchiolare della roccia fendentesi per l'acqua che si congelava nei suoi pori; la vidi sotto la sferza di cento inverni e di mille uragani, aperta, rotta, accogliere finalmente i primi germi vitali, i semi delle ginestre portati del vento; e le radici delle umili piante del deserto, come lime sottili insinuarsi a poco a poco nella roccia, e di generazione in generazione indefessamente demolirla e decomporla: ed essa d'anno in anno fatta più tenera, coperta di arena portata dal vento e piovuta dal vulcano, arricchirsi di vegetazione, e finalmente un giorno trasformarsi sotto la mano industre di un lontano predestinato agricoltore, e abbellirsi novamente di vigne e di frutti; ritornando al sole, in pampini e grappoli lussureggianti, gli atomi delle povere vigne incenerite o sepolte da secoli.

Tale era il poema che io ascoltai nelle note di quegli uccellini cinguettanti in coro su quel deserto pietroso: e presone anch'io ardimento e buon augurio, cacciai via il torpore che mi aveva invaso; e affrettandomi, escii finalmente da quella tribolazione, sboccando sopra una ripa coperta di cespugli, ed entrando più sotto in un bosco di castagni.

*
* *

L'eruzione etnea del 1892 è la diciannovesima del secolo diciannovesimo, ed auguriamoci che sia l'ultima: per la sua durata viene dopo la grande eruzione del 1852, che durò nove mesi, ma per la quantità della materia eruttata la supera, e resta la maggiore di questo secolo. L'eruzione del 1886, breve ma violentissima, in ventun giorni che durò mandò fuori circa sessanta milioni di metri cubi di lava, ricoprendo 453 ettari di terreno. L'ultima eruzione, sopra un'estensione doppia, ha accumulato una quantità di lava tre volte tanta. Dalle misure fatte fin ora resulta, che il volume delle lave del 1892 è un 160 milioni di metri cubi, superando d'assai quelle del 1852 che furon valutate 120 milioni.

Non è facile farsi un'idea di un volume così smisurato; bisogna averla fiancheggiata per diecine di chilometri questa sterminata congerie di pietre, che ha riempito due vallate, e che se potesse essere accatastata sopra una base quadrata di cento metri di lato, all'incirca la nostra piazza della Signoria, formerebbe una colonna alta sedici chilometri, e pesante quattrocento milioni di tonnellate. E la quantità di calore, che con questa mole di lava incandescente è venuta fuori dalle viscere della terra, e si è dispersa nell'atmosfera! L'illustre prof. Bartoli, con nuova e ardita esperienza, potè nella lava fluente affondare, dentro un palo di ferro cavo e aguzzo, un pezzo di platino, ritrarlo, e misurarne la temperatura; e trovò, presso alla polla della lava, alla profondità di un metro, una temperatura superiore ai mille gradi. Tenendo conto della capacità per il calore delle lave, stu-

diata anche quella dal prof. Bartoli, (1) si può all'ingrosso trovare la quantità di calore posseduta da questi quattrocento milioni di tonnellate di lava incandescente; ed è in unità di calore, un numero spaventevole: è il calore che risulterebbe dalla combustione di quindici milioni di tonnellate di carbon fossile, il triplo di quello che se ne consuma annualmente in Italia. Il che vuol dire, che se tutto il calore venuto fuori con le lave dell'Etna del 1892 si fosse potuto raccogliere e utilizzare in forza motrice, avrebbe potuto servire a mettere in moto per tre anni tutte le macchine, le locomotive e le navi d' Italia. Ed è a notarsi, che questo delle lave non è che una parte di tutto quello svoltosi ; un'altra grande provvista di energia calorifica si è dispersa colla grande quantità di vapor d'acqua o di gas caldi emessi in tanta abbondanza dai crateri.

E tutta questa energia è perduta? Dispersa dobbiam dire, perduta no. Dissipata nell' atmosfera, irraggiata nelle notti serene verso lo spazio celeste, essa è andata ad aggiungersi al flusso di energia raggiante che emana la terra, la quale rivolgendosi su se stessa, e volgendosi dalla parte della notte, restituisce allo spazio etereo la quasi totalità dell'energia ricevuta dal sole. Nè questo scambio equilibrato di energia sarà stato turbato dai fuochi dell'Etna, più che una gran fiumana dalla caduta di una stilla di pioggia.

Ma una buona parte del loro calore le lave lo conservano sotto e lo conserveranno lungamente; si vedranno per qualche anno, come accadde dopo l' eruzione del 1886, fumare sotto la pioggia, per l'acqua che penetrandole si evaporizza.

***

Avranno tempo le ultime lave di raffreddarsi, e poi di trasformarsi in terreno fertile, senza essere ricoperte da al-

(1) *Sul calorico specifico delle lave.* Nel *Nuovo Cimento,* fascicolo del marzo 1891.

tre! Nello stato attuale della scienza vulcanologica, nessun prognostico serio è possibile; ma tanto essa, quanto l'esperienza del passato, non consentono troppe speranze.

Eruzioni e terremoti, fenomeni straordinari e terribili per gli umani, non sono che fatti ordinari e naturali delle regioni vulcaniche; fatti che necessariamente si ripeteranno finchè nel vulcanismo attivo rimarrà la loro causa. L'Etna, lo Stromboli, il Vesuvio, non sono che i fumaioli di un grande laboratorio plutonico, la cui attività sembra coi secoli accrescersi invece che diminuire. In pochi anni abbiamo avuto due eruzioni dell'Etna, una di Vulcano, molte altre minori e frequenti dello Stromboli e del Vesuvio, l'eruzione sottomarina di Pantellaria, e terremoti frequenti. In questi stessi giorni il terremoto ha di nuovo, a distanza di un secolo, battuta e desolata la Calabria; ed il nostro infelice paese è ancora chiamato a soccorrere dolori e miserie.

Di fronte ai quali vien fatto di domandare, se non potendo debellare la nemica natura sarà mai possibile mettersi in guardia contro le sue ire e schermirsene. Per le circostanze nelle quali sole possiamo studiare il vulcanismo e i suoi effetti, poco o nulla possiamo aspettarci di risultati pratici dalla Sismologia e della Geodinamica; tutto al più l'avviso di una agitazione del suolo che spesso precede le scosse di terremoto, ma più spesso non precede nulla. Se il preavviso del terremoto potrà salvare molte vite umane, e sarà già un bel resultato, non salverà certo dalla rovina paesi e città, finchè si continuerà a edificare in materiale nelle regioni battute dal terremoto. E si continuerà certamente a riedificare anche nelle ruine, per una necessità ferrea, fatale, umana.

Ma delle città siciliane più o meno soggette al terremoto, Catania è la più minacciata. Essa è proprio posta nel dominio del suo vulcano, ha le sue fondamenta sulla lava con la quale è tutta costruita. A Catania, oltre la terribile possibilità di una ruina completa per terremoto, come a distanza di quattro secoli è avvenuto nel 1145 e nel 1693, sovrasta an-

cora il pericolo di essere invasa dalle lave. In tempi antichissimi le lave dell'Etna formarono lo strato sul quale sorge ora la città; nel 1381 arrivarono a poca distanza precipitandosi in mare nel porto d'Ognina; nel 1669 invasero addirittura una buona parte della città. Ora se contro il terremoto non vi ha potenza umana, non può dirsi questo contro l'invasione delle lave, dalle quali è certamente possibile difendere una città posta come Catania in pendio e col mare allato. Nel 1669 si fecero tentativi disperati per chiudere alla lava le vie della città, ma ebbero poco successo perchè furon fatti in fretta, all' ultimo momento, senza un criterio generale. Ma è certo che con un sistema di difesa di argini e fossi al nord della città, si potrebbe esser quasi sicuri di riescire a deviare verso il mare una corrente di lava scendente sulla città. Non so se dopo l'eruzione del 1669 nessuno abbia mai pensato o proposto di fortificare Catania contro il suo vecchio nemico: eppure l'impresa sarebbe buona, e provvida, e certamente non più costosa di tante fortificazioni che dobbiam fare sulle Alpi e sulle coste,... e non contro il fuoco dei vulcani.

E l'Etna è sempre là. Nella sua calma solenne, come una belva assopita, tace serbando dentro la sua ira ai futuri. Il nero campo di lava su cui sorge è un cimitero immenso, sotto il quale giaccion sepolti campi, foreste, paesi; e sulle reliquie del passato, gli audaci e dimentichi pigmei umani vivono, crescono, si agitano, sicuri e baldanzosi dell' avvenire. E l' Etna, ammantato di neve, brilla al sole, e fuma maestoso nell'azzurro, come ara immensa inalzata e accesa alla diva Natura, eterna e pazza dispensatrice di fiori e di fulmini.

Catania-Firenze, 1894.

CARLO DEL LUNGO.

IL GIURAMENTO DI ADELAIDE [1]

CAPITOLO XXX.

In prigione.

Il capo della polizia segreta, signor Blair, e Goffredo Dane, pari d'Inghilterra rimasero, sorpresi di passar la nottata tranquilli, senza che nessun individuo sospetto si fosse avvicinato al castello. Ma quando poi sentirono dire che era stato tentato un furto alla villa Lester la loro maraviglia non ebbe più limiti. Si mormorava che Lydney fosse tra gli assalitori, e Lord Dane si domandò se forse il giovane non avea supposto che la sua cassetta fosse stata, per maggior sicurezza, affidata a Sir Lester. Goffredo suppose anche che il giovane avesse addirittura l'idea di rapire la signorina Maria.

Sir Giorgio alla detonazione dell'arma da fuoco balzò da letto e sulla scala trovò Elisa che gridava disperatamente. Raccontava d'aver veduto quattro assassini in casa; tre col volto coperto da un velo nero, l'altro a faccia scoperta e nel quale avea riconosciuto Lydney. Il padrone e i servi girarono per la villa trovando tutto nel massimo ordine, meno la persiana levata dalla finestra, e Sir Lester pensò subito che il furto non fosse stato lo scopo di coloro che erano entrati in casa sua.

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente del 1.° Marzo 1895, pag. 37.

Lord Dane stesso si recò nella mattinata da Sir Giorgio che gli raccontò l'accaduto. Goffredo non parlò nè di Lydney, nè del presunto assalto al castello, Sir Lester non ne avea saputo niente prima, quindi l'affare rimase per lui un mistero. Blair ebbe una lunga conferenza con Bent, il quale scuotendo la testa dichiarò che non credeva assolutamente capace Lydney di entrar di notte nelle case degli altri per rubare. Lord Dane proibì assolutamente all' uffizio di polizia di chiamare i tre contrabbandieri per interrogarli, perchè non voleva che si sapesse quali misure avea prese nel caso che si fossero azzardati a penetrare nel castello; del resto questa proibizione fu inutile, perchè la stessa notte dell'assalto alla villa Lester i tre uomini scomparvero dal paese. Lord Dane avrebbe volentieri perdonato loro ogni cosa pur di poter impiccare Lydney.

L'avvocato Apperly non era tornato come avea scritto e Guglielmo faceva delle continue gite dall'albergo allo studio per aver notizie ulteriori di lui.

Subito dopo mezzogiorno l'ispettore Bent si recò in villa Lester accompagnato da Lydney per ascoltare la deposizione di Elisa. Poco prima di lui vi era giunto il dottor James, aiuto e collega dell'avvocato Apperly. Per caso si trovavano pure presenti Lord Dane col suo banchiere ed amico. Quando Sir Lester vide il giovane americano lo fulminò con una occhiata sprezzante. L'ispettore al quale la cosa non sfuggì osservò:

« Ho creduto mio dovere di condurlo qui, signore, abbiamo dei sospetti su di lui, ma bisogna prima ascoltarlo. »

Sir Giorgio guardò maravigliato Bent; Lydney non gli dava davvero l'idea d'un ladro, e lo stesso Blair che con la sua solita aria distratta osservava attentamente tutto, dopo aver tenuti fissi addosso a Lydney i suoi occhi semi-chiusi, cominciò a credere in cuor suo che quel giovane fosse troppo calmo, troppo sicuro di sè stesso per avere da render conto delle sue azioni alla giustizia. Lady Adelaide volle anche essa assistere all'interrogatorio, nonostante le osservazioni

di suo marito. Maria, seduta in un angolo della stanza, quasi nascosta dalla sua matrigna, sembrava occupatissima a ricamare, ma le sue dita tremanti rivelavano la interna commozione. Pur troppo era l'unica persona che in tutto quell'affare avesse sospettato della verità. Lady Adelaide non faceva nulla, e mettendo un paravento dinanzi al camminetto scambiò due o tre parole sommesse con Lord Dane. Tutti gli uomini erano in piedi, meno il dottor James che con la penna in mano aspettava il momento per prender degli appunti.

Elisa entrò nella stanza con una riverenza e con aria imbarazzata, e indirizzandosi specialmente al suo padrone cominciò:

« Ieri sera andai a letto l'ultima di tutti e per quanti sforzi facessi non mi riusciva di prender sonno. Poco dopo il tocco mi parve di sentire un rumore a pian terreno e mi misi in orecchi, ma non udendo più nulla credei di avere sbagliato. Circa venti minuti dopo mi scossi di nuovo, giù discorrevano con voce concitata. Il cuore mi cominciò a battere con violenza, nonostante mi alzai trascinandomi pian piano a capo di scala. Vidi allora nel corridoio, in faccia alla porta d'ingresso, tre individui col viso coperto di nero e uno di essi teneva in mano una candela accesa. Proprio in quell'istante echeggiò per tutta la casa un colpo di pistola e allora scorsi un quarto individuo che mi voltava le spalle e che uscì precipitosamente. Rientrò però quasi subito, la luce della candela illuminava completamente il suo volto e riconobbi, » quì Elisa abbassò la voce esitando, « riconobbi il signor Guglielmo Lydney. »

Seguì un breve silenzio.

« Che cosa successe dopo? » domandò Lord Dane con interesse.

« Niente, milord, il signor Lydney scambiò poche parole che non udii coi tre individui mascherati, poi tutti e quattro uscirono in fretta chiudendo la porta con gran fracasso. »

Lydney dette un'occhiata a Maria. La fanciulla avea lasciato cadere il lavoro sulle ginocchia guardando Guglielmo smarrita. Questi sorrise e Maria sperò di nuovo; quello non era davvero il sorriso di un uomo colpevole.

« Avete udito? » domandò Sir Lester al giovane con piglio arrogante.

« Sì, » fu la calma risposta.

« Avete modo di giustificarvi? »

« Giuro che era lui! » esclamò Elisa senza dar tempo a Lydney d'aprir bocca. « Se lo nega è un bugiardo. L'ho veduto benone e avrei riconosciuto anche gli altri senza quel velo nero che copriva loro la faccia. »

« Sono entrato in casa vostra la scorsa notte, signor Lester, ma una volta sola, » disse Lydney tranquillo, « se un uomo ne è uscito prima che io entrassi, come la vostra cameriera assicura, quello non ero io. »

Tutti si meravigliarono di questa risposta e il dottor James atteggiò le labbra a un sorriso d'incredulità. »

« Passavo appunto vicino alla vostra villa, » seguitò Lydney « quando udii un colpo di pistola, vidi la porta principale aperta e mi sentii spinto a entrar dentro; nel corridoio trovai tre uomini che uscivano. Avrei voluto recarvi un soccorso se ve ne fosse stato bisogno. »

« Se non avete da dir altro per giustificarvi, » disse Sir Lester in tono secco, « noi dovremo seguitare le investigazioni per conto nostro per scoprire la verità. »

« Accordatemi un breve colloquio a quattr'occhi, e i vostri sospetti sul conto mio si dilegueranno, ve lo assicuro io, Sir Lester, » rispose il giovane.

Sir Giorgio respinse la proposta offeso. Egli non avea l'abitudine d'accordar colloqui ai vagabondi che si introducevano di notte nelle case degli altri. Se Lydney avea qualcosa da dire che parlasse pure in faccia a tutti. « Noi non accettiamo spiegazioni a metà, » aggiunse; « o voi dite perchè eravate intorno a casa mia a quell'ora della notte e

perchè vi siete entrato, o diversamente saprò io che cosa mi resta a fare. Parlate pure francamente dinanzi a tutti questi signori. »

« E allora, non posso far altro che tacere, » osservò Lydney dopo un istante di riflessione. « Mi dichiaro innocente, ma se parlassi mancherei ai miei doveri di gentiluomo. »

Lord Dane fece un passo verso di lui. « Avete il coraggio di dire che siete un gentiluomo! » esclamò con sarcasmo.

Lydney parve perdere la calma e a testa alta con lo sguardo fisso su Goffredo rispose:

« Per lo meno, un gentiluomo come voi, sotto ogni rapporto. Se si dovessero esaminare i nostri titoli e i nostri diritti sareste forse costretto ad accordarmi la precedenza ».

Queste parole pronunziate con alterigia fecero ridere Lord Dane, e i presenti si persuasero una volta di più che la sfacciataggine di quel Lydney rasentava l'impudenza.

Intanto il dottor James, sotto la dettatura di Sir Lester, stendeva un atto d'accusa contro il giovane americano per violazione di domicilio.

« Me ne dispiace per voi se siete innocente, » disse Sir Lester con sarcasmo. « Domattina sarete interrogato di nuovo dai giudici miei colleghi, fino a allora rimarrete sotto custodia. »

« Sotto custodia? Dove? » domandò Lydney guardandosi attorno.

L'Ispettore Bent si prenderà cura di voi. All'ufficio di polizia non mancano camere pronte per ricever gli ospiti. »

« Ma, signor Lester, questo è uno scherzo di cattivo genere. Voi non potete credere che io sia entrato mediante scasso in casa vostra. »

« È una cosa della quale stiamo cercando le prove. Bent, il prigioniero è sotto la vostra responsabilità. »

« Ma; signor Lester.... »

« Tacete signore! Non ascolterò una parola di più. »

E Lydney tacque pensando. Si trovava in un bell'imbarazzo, ma non avrebbe potuto uscirne altro che accusando Gustavo Lester.

« Mi accorderete almeno la libertà provvisoria ?

« No, » rispose calmo Sir Lester. « E ora, Bent, voi non avete più niente da far qui.

Lydney a un tratto si avvicinò a Lady Adelaide e a Maria.

« Le apparenze sono contro di me adesso, » disse egli, « ma vi prego a credere che ho una ragione giusta per tacere e per non cercare di difendermi. Fra poco la luce si farà ; intanto abbiate fiducia di me. »

Si era rivolto alle due dame, ma quest' ultime parole sembrarono dirette soltanto a Maria. La fanciulla alzò su di lui i suoi grandi occhi espressivi e quella muta risposta bastò a Lydney, che disse tranquillo a Bent :

« Eccomi pronto. Non c'è bisogno che mi mettiate le manette, vi seguirò senza opporre resistenza. »

Uscirono tutti e due dalla stanza e Lady Adelaide parve scuotersi da una profonda meditazione.

« Eppure mi fa paura ! » esclamò.

« Chi vi fa paura, Lady Adelaide ? » domandò Lord Dane.

« Quel giovane, Lydney. Quando vi si è piantato dinanzi con la testa alta, lo sguardo fisso mi ha rammentato casa Dane in modo che ho dovuto volgere gli occhi altrove. Mi è parso proprio di rivedere lo zio e il povero Arrigo ».

« Ha dicerto una sfacciataggine maggiore di quella di tutti i Dane messi insieme », rispose Goffredo. « Ha avuto anche l'insolenza di rivolgersi a voi e alla signorina in particolare. L'avrei strozzato ! »

La conversazione ebbe termine. Il dottore James tornando allo studio ebbe la soddisfazione di trovarsi dinanzi il suo principale, l'avvocato Apperly, che tornato da un' ora soltanto avea già saputo di ciò che era accaduto la notte. Il dottor James gli raccontò le belle azioni di Lydney e dei suoi continui rapporti coi cacciatori di contrabbando.

I loro discorsi furono interrotti da Sofia Ravensbird che entrò nella stanza tutta affannata e senza farsi annunziare.

« Oh, signor Apperly, cercavo appunto di voi; fatemi il piacere di mettervi il cappello e di venir con me ».

« Eh, adesso son troppo occupato ».

« Ma io son venuta a prendervi, » esclamò Sofia, battendo nervosamente in terra l'ombrello ». Non c'è tempo da perdere. Quel signore che è al nostro albergo vi aspetta con impazienza da più di un mese, e ora che ha saputo che siete tornato vuol vedervi subito. È malatissimo, ed ha bisogno di molti riguardi; una contrarietà potrebbe farlo peggiorare ».

« Ma che cosa vuole da me? Vuol far testamento? Io non vengo, piove troppo, » rispose Apperly quasi ridendo.

« Verrete subito anche col diluvio universale, signor avvocato, » disse Sofia in tono che non ammetteva replica. « Si tratta di una cosa della massima importanza, e le conseguenze di un indugio non giustificato ricadrebbero su di voi. Anche due ore fa ha mandato qui il signor Lydney a sentire se eravate tornato ».

« Il signor Lydney? » ripetè Apperly. « Ha da pensar per sè, quel giovane, oggi Bent l'ha condotto in arresto all'uffizio di polizia ».

« Il signor Lydney arrestato? Che cosa dite mai? » esclamò Sofia.

« Proprio così. Fra quelli che sono entrati stanotte in villa Lester, è, almeno per ora, l'unico che sia stato riconosciuto ».

Sofia senza rispondere uscì rapida dalla stanza e si avviò sotto la pioggia dirotta verso l'Albergo dei Marinari. L'avvocato Apperly prese tranquillo il cappello e l'ombrello e si avviò con passo calmo dietro a Sofia.

Anche Maria Lester a quell'ora era fuori senza curarsi della pessima stagione. Avea l'idea fissa che Gustavo fosse stato coi cacciatori di contrabbando, e che Guglielmo Lydney, fedele alla sua promessa, avesse sofferto gl'insulti tacendo,

per non accusar lui. Non poteva indovinare quali ragioni avessero spinto Gustavo a quel passo inconsiderato, e in preda a un'angoscia mortale la fanciulla uscì dopo pranzo, correndo a casa di suo fratello.

Editta era sola in salotto dove scoppiettava un buon fuoco, e pareva meno sofferente del solito.

« Dov è Gustavo? » domandò subito Maria.

« È andato a Great Cross, » le rispose sua cognata.

« A Great Cross! Avevo bisogno di vederlo ».

« Tornerà presto, » disse Editta con indifferenza. « Perchè non ti metti a sedere Maria? Vieni qui accanto a me ».

Maria si lasciò andare abbandonata sul sofà, poi dopo un breve silenzio osservò distratta:

« Che bel fuoco! Editta ».

« Ci pensa Sara, e lo tiene acceso tutto il giorno, come se le legna non costassero nulla. Ma tu conosci quella benedetta donna, non tollera osservazioni. Io però non so come faccia, e qualche volta mi vien l'idea che la zia Margherita l'aiuti di nascosto; però anche lei, povera zia, ha poco da regalare agli altri ».

« Che cosa è andato a fare a Great Cross, Gustavo? » domandò Maria che non avea prestato la minima attenzione a quelle parole.

« A cercare un avvocato. E prima di partire ha fatto dei discorsi strani, dicendo che saremmo stati ricchi in breve. Però mi è sembrato agitato; figurati che per due volte prima di partire ha sentito suonare il campanello e lui ha chiuso a chiave la porta di salotto appoggiandovisi con le spalle. Gli ho domandato che cosa temeva e mi ha risposto evasivamente; pareva che avesse paura anche della sua ombra ».

Terribile conferma! Maria si sentiva il cuore spezzato. Ma come mai Editta non parlava dell'aggressione alla villa Lester?

« Anche Sara oggi è di cattivo umore, e invece di aprir l'uscio a chi suona discorre dalla finestra ».

« Forse Gustavo ha passato una cattiva nottata, » mormorò la povera Maria. « È andato a letto presto, ieri sera? »

« Non te lo so dire. Io mi sono addormentata verso le nove, ma lui non era ancora tornato, e ho fatto tutto un sonno fino a stamani ».

Maria si alzò per andarsene, senza esser riuscita a saper nulla di quello che voleva. Passando dinanzi all'uscio aperto di cucina, dette un'occhiata dentro la stanza e vide Sara che stava preparando il tè per la sua padrona.

« Mi pare che oggi la signora Lester stia meglio, » osservò Maria entrando in cucina.

« Uhm! » rispose Sara senza muoversi, « avrebbe bisogno di maggior tranquillità ».

« Dov'è andato mio fratello? » domandò a un tratto la fanciulla che avea prestata poca fede alle parole di Editta.

La cameriera alzando gli occhi vide quella pallida faccina, sulla quale era dipinta l'angoscia, e posando una tazza sulla tavola disse:

« Se non pensiamo seriamente a qualche cosa finiremo molto male, stamani pareva impazzito, e.... »

« Oh, Sara, dimmi la verità, non posso più sopportare quest'incertezza; è stato fuori stanotte Gustavo? »

« Ebbene, signorina, sì; non avrei voluto dirvelo, ma è pur necessario che qualcuno lo sappia; ne ho parlato alla signorina Bordillion, ma senza resultato. È uscito ieri sera mentre spogliavo la padrona, saranno state le nove; io l'ho aspettato alzata, ed è tornato verso le due col signor Lydney. Ho veduto il suo cappello stamattina e ho capito dove avea passate quelle ore. »

« Veduto il suo cappello! » ripetè Maria.

« Sì, e c'era attaccato un pezzetto di velo nero con uno spillo. Il resto era stato strappato. »

La fanciulla si appoggiò alla tavola per non cadere.

« Ho levato lo spillo, e ho bruciato il pezzetto di velo, ma vi assicuro che ogni volta che sentivo suonare il campanello tremavo come una foglia, avevo sempre paura di trovarmi dinanzi le guardie. Se l'arrestassero, signorina, sua moglie dormirebbe l'ultimo sonno in camposanto fra una settimana. Ancora essa non sa nulla dell'accaduto. »

« Ma è andato proprio a Great Cross? »

« Credo di sì. Danesheld non è più luogo per lui; stamani mostrava di aver una gran paura. »

« Ma perchè il Signor Lydney era con lui stanotte? »

Sara sorrise. « E l'hanno già arrestato, ho sentito dire, per tentativo di furto. Che stupidi! Non hanno capito che quello non è uomo da aver bisogno della roba degli altri. Ha sempre aiutato il mio padrone, vigilando su di lui con l'affetto di un fratello, e anche stanotte l'ha ricondotto a casa. Sì, il signor Lydney, » aggiunse con enfasi Sara, « è entrato in Villa Lester per portare via Gustavo e salvarlo. »

« Me l'aveva promesso di aiutarlo, » mormorò la fanciulla.

« E posso assicurarvi che ha mantenuto la sua parola. È in carcere invece di lui. »

Maria ebbe un brivido.

« Che cosa si può fare, Sara? Il signor Lydney non deve soffrire ingiustamente. »

« Non lo so davvero, signorina. Credo il signor Guglielmo abbastanza generoso per rimanere in prigione piuttosto che accusare il signor Gustavo, ma anche vostro fratello, signorina, è un uomo d'onore, e appena tornato da Great Cross, se sa dell'accaduto, anderà difilato all'ufizio di Polizia a raccontare come stanno le cose. Sono stata punita della mia troppa bontà. »

« Della tua troppa bontà? »

« Sicuro, signorina, sono stata io che ho incoraggito i loro progetti di matrimonio assicurando il signor Gustavo che non l'avrei abbandonato mai, lavorando per due. Ho sempre adorato quel ragazzo e per dir la verità, mi ricompensa bene; però non avrei mai creduto che avrebbe finito per cadere sì in basso. »

« Ma lo sai tu, Sara, perchè Gustavo si è introdotto in casa nostra di notte? »

« Io, no, ma suppongo che fossero tutti daccordo per rubare l'argenteria e dividersela. Quando un gentiluomo arriva a vincere i primi scrupoli, la strada del disonore è corta e si arriva presto all'abisso. »

Maria uscì dalla casa di Gustavo avviandosi frettolosa verso la villa Lester. Per la via ogni più piccolo rumore la faceva trasalire, temeva di trovarsi dinanzi le guardie che andavano in cerca di suo fratello. Chi sa? Erano già trascorse parecchie ore dall'arresto di Lydney e questi poteva aver parlato.

Giunta alla porta della villa trovò suo padre che usciva e parve alla fanciulla che egli fosse cupo e agitato.

« Mettere in libertà un prigioniero fatto arrestare da me! » esclamò Sir Lester. « Come ha osato Bent fare una cosa simile? Si meriterebbe d'esser preso a frustate! »

Passò dinanzi a Maria senza neanche accorgersi della sua presenza. « Che cosa è successo? » domandò la fanciulla a un servo.

« Pare, signorina, che abbiano levato di prigione quell'uomo, Lydney, e il padrone va all'Ufficio di Polizia per farlo arrestare di nuovo. Tanto lui che Lord Dane aveano detto a Bent che non volevano si accordasse all'accusato la libertà provvisoria. »

Con uno slancio Maria corse dietro a suo padre; Sir Lester udendo il rumore dei passi si voltò e si trovò dinanzi la fanciulla pallida e tremante.

« Babbo, babbo, » esclamò essa senza pensare che forse sarebbe stato più prudente il tacere, « ascoltami per carità. Lascia in tronco questo affare, e se hanno messo in libertà Lydney non te ne occupare. In fondo dalla villa non hanno portato via nulla; ritira l'accusa. »

« Ritirar l'accusa contro Lydney? Ma che cosa intendi di dire, Maria? »

« Non è colpevole babbo, è un uomo molto migliore di quello che non credi! »

« E quali ragioni potete addurre in suo favore, signorina? » domandò Sir Lester con sarcasmo, soffocando la collera.

« Non saprei, » rispose essa confusa e smarrita; « ma son convinta che Lydney è un gentiluomo. »

« Hai perduto la testa! » esclamò Sir Lester. « Tu dovresti vergognarti anche a pronunziare il suo nome. Lo accuserò, lo accuserò.... fino alla morte! » aggiunse in un impeto di passione.

« Oh, no, babbo, no, » riprese Maria afferrandolo per un braccio e scoppiando in pianto; lascialo libero. Tu non sai che cosa potrà raccontare Lydney per discolparsi. Non ti è mai venuto in mente che un'altra persona invece di lui potrebbe essere compromessa nell'affare di stanotte? »

« Che significa ciò? » domandò Sir Lester impaurito non tanto da quelle parole, quanto dall'espressione della fisonomia della fanciulla. Diventi matta? »

« Non oso dirtelo, non oso, ma, babbo se ti preme il tuo onore, la tua tranquillità, non cercare di scoprire la verità sull'accaduto. »

Ritornò verso casa singhiozzando, e Sir Lester la guardò dietro perplesso. Il sospetto che Maria fosse innamorata di quell'avventuriero divenne per lui, in quell'istante, certezza. Il povero padre non credeva che ella tremasse per qualcun'altro, nè che suo figlio potesse aver preso parte all'assalto.

CAPITOLO XXXI.

Il morto risuscitato.

Nella sua camera all'Albergo dei Marinari il signor Home aspettava Apperly con impazienza. Era un uomo avvezzo a comandare e a farsi obbedire, non tollerava contradizioni e appena saputo che l'avvocato era tornato a Danesheld, gli aveva mandato subito a dire che andasse da lui.

Apperly arrivò all'albergo poco dopo Sofia e questa lo introdusse, senza far parola, in camera dell'ammalato, richiudendo la porta. Ravensbird stava in piedi accanto al sofà sul quale era disteso il signor Home, e l'avvocato si aspettava di dover stendere un testamento; non potea supporre

d'essere stato chiamato così in fretta per un'altra ragione. Si fermò dinanzi al forestiere dicendo:

« Signore, mi dispiace di sentire che siete ammalato ».

L'invalido alzò la testa e fissò il suo sguardo penetrante in volto ad Apperly. Coi capelli bianchi, le fattezze regolari, l'aria aristocratica, era sempre un gran bell'uomo. L'avvocato dopo un istante fece alcuni passi indietro mormorando fra il terrore e la sorpresa:

« Santo cielo! Ma..... è possibile! È il capitano Dane, resuscitato da morte! »

« No, signore, » rispose il malato con energia, non sono il capitano Dane, ma Lord Dane, ho ereditato questo titolo dopo la morte di mio padre. »

L'avvocato non poteva credere ai suoi occhi e guardava smarrito Ravensbird e il gentiluomo che gli stava dinanzi.

« Ma è un sogno? » esclamò.

« Non è un sogno, » disse l'albergatore. « È il mio padrone, io l'ho riconosciuto subito il giorno dopo il naufragio. »

Era proprio Arrigo Dane. La caduta dagli scogli non l'aveva ucciso e sapremo in breve come fosse stato salvato. Aveva passato tutti quegli anni in America senza neppur sospettare che il Lord Dane attuale, l'erede di suo padre, non fosse suo fratello Goffredo.

« Come? voi, voi, che ho veduto sotterrare nelle tombe del castello, milord? » esclamò Apperly. « Che Iddio mi illumini! Ma se voi siete proprio Lord Dane chi è..... quell'altro lassù al castello? »

« Se son proprio Lord Dane? Ma che cosa dite Apperly? »

« Sì, milord, avete ragione, ma non rinvengo dalla sorpresa, mi sento la testa confusa. Dunque non foste ucciso sugli scogli? »

« Se fui ucciso adesso son resuscitato, » disse in tono di scherzo Lord Dane. « Quello lassù del castello è semplicemente Alberto Dane, e credo che non gli sorriderà molto di cedermi il posto dopo tanto tempo, ma..... »

« E da chi foste salvato, milord? » domandò interrompendolo l'avvocato.

« Dal capitano Moncton e andai in America a bordo del suo yacht. Quando naufragai pochi mesi fa su questa costa non sapevo affatto che mio fratello Goffredo fosse morto. Queste spiegazioni vi bastino per ora, Apperly; adesso parliamo di affari; non c'è tempo da perdere. Terreste dalla mia parte o da quella di Alberto Dane nel caso che sorgesse una questione tra noi? »

« Non c'è questione possibile sui vostri diritti, » osservò subito l'avvocato. « Lord Dane, ossia Alberto, non può far altro che cedervi il suo posto. »

« Ma non parlo dei miei diritti. Rispondete alla mia domanda, volete essere avvocato mio o di Alberto? »

« Ma vi pare? milord, vostro senza dubbio. Sono sempre stato in buoni rapporti col signor Alberto, ma lui da un pezzo a questa parte mi tratta con freddezza e so che chiede consiglio per i suoi affari a Sir Lester. »

« Va benone, Apperly. Se mi aveste rifiutato il vostro appoggio mi sarei trovato imbarazzato. Parliamo di quella cassetta perduta, bisogna ritrovarla. »

« La cassetta di Lydney? » osservò l'avvocato. « So che quel giovane ha messo sottosopra tutto il paese. »

« Ah, ma non è sua, è mia. »

« Vostra, milord! » esclamò l'avvocato. « Ecco spiegato il mistero delle mille sterline offerte per ricompensa a chi l'avesse riportata. In paese erano tutti maravigliati che un individuo come Lydney potesse offrire una somma cosi forte. »

« Che cosa intendete di dire, un individuo come Lydney? » domandò Lord Dane con fierezza.

« Ebbene, milord, l'ha data ad intendere a tutti, a Danesheld, ma ormai le sue gesta gloriose son finite, perchè Bent l'ha tradotto in arresto stamani all'Uffizio di polizia. »

« Tradotto in arresto stamani! » ripetè Lord Dane con gli occhi fiammeggianti di collera.

« Da un pezzo si vociferava in paese che fosse in rap-

porti coi cacciatori di contrabbando » rispose l'avvocato, « ma a nessuno era riuscito d'averne la prova. Però lui con tre altri individui mascherati è entrato stanotte nella villa di Sir Lester a scopo di furto. Disturbati dai servi che aveano udito del rumore son dovuti fuggire senza portar via nulla. Lydney solo è stato riconosciuto, e in conseguenza arrestato subito. »

« Come osate parlar di lui in questo modo dinanzi a me? Misurate le vostre parole, Apperly, non sapete dunque chi è quel giovane? »

« Io no, milord, so soltanto che si chiama Lydney e che a Danesheld passa per un avventuriere. »

« Ne sarà invece il primo gentiluomo. Non vi maravigliate, avvocato; egli è mio figlio e sarà presto Lord Dane, perchè a me restano oramai pochi giorni di vita. »

« Ma come! misteri sopra misteri, » esclamò l'avvocato che cominciava a credere d'avere perduto la testa, « se ha sempre detto che si chiamava Guglielmo Lydney! »

« È il mio unico figlio, vi dico, il nobile Goffredo Guglielmo Lydney Dane. Goffredo è il suo primo nome, ma l'abbiamo sempre chiamato Guglielmo; mia moglie, una signora francese, trovava che Goffredo era un nome antipatico per un bimbo. E mi dite che è in carcere? Bene bene, fra poco la verità sarà conosciuta da tutti. »

« Dicerto egli era stanotte in casa Lester con altri, ne conviene anche lui, » osservò l'avvocato imbarazzato.

« E allora vuol dire che c'era per un fine onesto; esclamò Lord Dane fiero e dignitoso; » non so di che si tratti, perchè Guglielmo non me ne ha parlato, ma di questo posso star garante io. Come osate, signore, associare l'idea di un furto al nome di Guglielmo Dane, un gentiluomo, un futuro Pari d'Inghilterra? Non potete parlare da senno! »

E il povero avvocato cominciò a crederlo anche lui, perchè senza rispondere abbassò gli occhi mortificato.

« Dunque, fatemi il piacere di ascoltarmi, Apperly, » riprese l'invalido. « Quella cassetta per la quale abbiam menato

tanto rumore apparteneva in origine a mia madre, Lady Dane, e porta sul coperchio le sue iniziali da ragazza Vittoria Vincent Verner; essa era come sapete nipote del Generale Verner che la lasciò erede di tutte le sue sostanze. Naturalmente Alberto Dane ha riconosciuto subito sulla spiaggia la cassetta; l'avea veduta in camera di mia madre e sapeva anche che suo fratello aveva fatto porre sopra le cifre la Croce di Malta. Alberto, assalito da strane paure deve avere ordinato che la cassetta fosse portata al castello. Forse ha creduto che la sua vittima fosse tornata in vita per accusarlo. »

« La sua vittima? » mormorò l'avvocato.

« Sì; precisamente; il signor Alberto Dane mi ha fatto cadere giù dagli scogli, non con deliberato proposito, questo lo ammetto, ma ha potuto permettere che questo mio servo fedele e affezionato fosse accusato come autore del delitto. Non so perchè e non mi curo d'indagarlo, ma Alberto ha preso la cassetta e non la vuol metter fuori. Ecco quello che voglio da voi, Apperly. Sapete che ci siano nel castello ripostigli tali da sfuggire alle più minute ricerche? »

« Sì, milord, » rispose pronto l'avvocato. « Il vecchio Lord, vostro padre, me li fece vedere una volta. Nell'armadio della sala della morte c'è una molla segreta toccando la quale un pezzo di armadio si apre mettendo in vista un nascondiglio ben sicuro. »

« Allora la mia cassetta è lì. Anche Becher ha detto a Guglielmo che nel castello c'erano dei nascondigli di questo genere, ma io ci avevo prestato poca fede. Ecco perchè ho aspettato voi. È strano che mio padre non me ne abbia parlato mai. »

« Credo che non si curasse molto di discorrerne perchè in paese correva la voce che uno dei vecchi Lord fosse stato in rapporti coi contrabbandieri. Io mostrai il nascondiglio al signor Alberto quando diventò erede e padrone del castello. »

« Benissimo. E ora come possiamo fare per riavere la cassetta, Apperly? »

« Può anche essere stata distrutta. »

« Non credo, non l'ha potuta aprire dicerto senza chiave perchè la serratura è buona, e per mandarla in pezzi avrebbe dovuto far un rumore da metter sottosopra tutto il castello. »

« E che cosa c' era dentro? » domandò Apperly.

« È inutile parlarne, adesso, occupatevi subito dell'affare piuttosto » rispose Lord Dane. « Come possiamo fare per impadronirci della cassetta? »

« Non vedo che un modo solo, milord, fatevi riconoscere. »

« Ah, no preferirei di riaver prima la cassetta se fosse possibile. Mi dispiace che qui non ci sia un bravo ispettore forse lui ci arriverebbe più presto di noi. »

« Ce n' è uno a Danesheld in questo momento, milord; non so per qual ragione, ma io l'ho veduto passare dinanzi al mio studio e l' ho riconosciuto. Una volta si è interessato in favor mio per affari di professione. »

L' avvocato parlava senza saper nulla degli ultimi avvenimenti; non sospettava davvero che il capo della polizia segreta fosse stato ospite al castello per circa una settimana, e Ravensbird ascoltava attentamente domandandosi, se il signor Blair, il banchiere di Londra, fosse per caso una persona sola con l' ispettore in capo.

« Non potreste condurmelo quì? » domandò Lord Dane.

« Lo cercherò in paese; speriamo che non sia già ripartito. »

« Andate subito, » disse Sua Signoria in tono di comando; « ho bisogno della cassetta, e mio figlio è in carcere accusato di furto. Per dir la verità non c' è male. Andate subito, e non fate parola all' ispettore; desidero d' informarlo da me come stanno le cose. »

L' avvocato non potè far altro che obbedire, ma nella eccitazione nella quale si trovava entrò per un' istante nel salotto di Sofia per fare una chiacchieratina con lei. Proprio lì c' era il signor Blair, che, seduto tranquillamente, faceva conversazione con la moglie dell'albergatore.

« Questo è il signor Blair, il banchiere di Lord Dane, » disse Sofia all'avvocato; « è stato ospite di Sua Signoria al castello. »

Apperly guardò fisso il banchiere e questi vedendo di essere stato riconosciuto, fece cenno all'avvovato di tacere mettendosi un dito sulle labbra.

Blair non avea più nulla da fare a Danesheld. Dell'arresto di Lydney doveva occuparsene Bent, d'altra parte Lord Dane e il capo della polizia segreta non si eran trovati d'accordo in molte cose, e si eran separati con freddezza. Il signor Blair al momento di partire era entrato all' albergo dei marinari per bere un'ultimo bicchierino di quel rosolio che era una specialità di Ravensbird. L'avvocato lo chiamò in disparte dicendogli che un suo cliente alloggiato lì all' albergo avea bisogno dell' opera sua, e gli domandò se sarebbe stato disposto a vederlo subito.

« Però bisogna che vi avvisi di una cosa. Molto probabilmente dovrete agire contro Lord Dane. I vostri sentimenti vi si oppongono forse? »

« Un agente di polizia non mette mai in ballo i suoi sentimenti. Lord Dane ha chiesto un ispettore all' Uffizio Generale e sono stato mandato io. Gli affari con lui sono finiti, e se un altro richiede i miei servigi io non mi tirerò indietro per non incontrare lo sdegno di Lord Dane o di qualunque altro Pari d' Inghilterra. Son pronto. »

Saliron subito al primo piano; Lord Dane seduto dinanzi al fuoco parlava con Ravensbird. Questi spalancò gli occhi per la sorpresa vedendo comparire in qualità d' ispettore di polizia quell'individuo che aveva sempre creduto un banchiere di Londra.

« Signore, » cominciò Arrigo, « ho bisogno del vostro consiglio e della vostra assistenza. Ho ricevuto dei torti da Alberto Dane, da Lord Dane come lo chiamano, e so che siete stato suo ospite. Potete aiutarmi? »

« Vi risponderò quando mi avrete raccontato come stanno le cose, signor Home, se non sbaglio. »

« No, signore, mi son chiamato Home per poche settimane soltanto. Io sono Lord Dane. »

L'ispettore di polizia fece un passo indietro, convinto che quel pover uomo fosse malato di cervello e che avesse piuttosto bisogno d'un medico; e dette un'occhiata all'avvocato come per chiedere spiegazioni.

« Sua Signoria ha ragione, » osservò Apperly; « egli è il vero Lord Dane. »

« Il vero Guglielmo Arrigo Lord Dane, unico figlio vivente del vecchio Lord del quale avrete forse inteso parlare, » riprese l'invalido. « Sembrate sorpreso, signor Blair, credevo che gli agenti di polizia non dovessero maravigliarsi di nulla. Avrete forse sentito dire che il capitano Dane fu precipitato parecchi anni fa dagli scogli e morì, e che il suo cadavere, che il mare rese dopo pochi giorni, fu sepolto con tutti gli onori nelle tombe di famiglia. »

« Sì, me ne rammento; anzi mi ha raccontato la cosa, Bruff, il servo del castello. »

« Va bene, signore, ma abbiate la bontà di mettervi a sedere; » riprese Lord Dane accennando una seggiola. « La mia caduta non ebbe conseguenze mortali, fui salvato da un amico e condotto col suo yacht in America dove ho vissuto fino a adesso, sempre credendo che l'erede di mio padre, il signore del castello, fosse mio fratello Goffredo. Colui che mi scaraventò giù dagli scogli fu Alberto Dane, l'attuale Lord. »

Blair, inarcò le ciglia, ma non aprì bocca.

« Vedevo ogni tanto dei giornali inglesi, e ivi lessi la morte di mia madre e di mio padre e dell'eredità raccolta da Goffredo, nuovo Pari d'Inghilterra. Non ho mai sospettato che questi non fosse mio fratello, se avessi saputo che invece si trattava di Alberto, il primo bastimento in partenza mi avrebbe ricondotto qui a rivendicare i miei diritti. Per quanto con mio fratello non fossimo mai stati in buon accordo pure gli scrissi in quella circostanza; non ricevendo risposta credei che egli mi serbasse sempre rancore e non

me ne occupai più. Coll' andar del tempo la mia salute divenne cagionevole e sentii il desiderio di riveder la mia patria; d' altra parte ritenevo che Goffredo non avesse preso moglie, e che mio figlio fosse in conseguenza, dopo di me, il legittimo erede. Ci imbarcammo sul *Rio della Plata;* il mio povero servo perì nel naufragio, ma mio figlio ed io fummo salvati come.... »

« Vostro figlio? » esclamò Blair interrompendolo.

« Sicuro, mio figlio, » disse concitato Lord Dane, « quel giovane che Sir Lester ha fatto arrestare stamani sotto l'imputazione di furto. »

« Lui, Guglielmo Lydney? »

« Precisamente; egli è il nobile Guglielmo Dane, futuro Pari del Regno. »

« Per Bacco! esclamò Blair incapace di nascondere più oltre la sua sorpresa. »

« Fortunatamente Guglielmo si è trovato in tasca dopo il naufragio il portafoglio con dei biglietti di banca e lettere di credito, e non abbiamo avuto bisogno di chieder denaro a nessuno. E ora vi sarà venuta la curiosità di sapere perchè non mi son fatto riconoscere subito. Ve lo dirò. Per molte ore non potei far altro che stare in assoluto riposo; poi quando seppi che invece di mio fratello l' erede di mio padre era Alberto Dane, ritenni necessario d' esser cauto; io non potevo sopportare delle emozioni e speravo che intanto il mare avrebbe respinto la cassetta sulla spiaggia. Il mio matrimonio, contratto in gioventù era rimasto un segreto per tutti. Sposai al Canadà una giovane francese, figlia unica di un ricco mercante del quale essa rimase erede. Mia moglie morì dando alla luce un bambino che fu battezzato Goffredo Guglielmo Dane. Non avevo nessuna ragione di tener nascosta la cosa alla mia famiglia, solo temevo che mio padre non approvasse la mia unione con la figlia di un commerciante. Quando tornai a casa l'ultima volta dissi che ero vedovo a Lady Adelaide Errol mia cugina, che volevo sposare. Non le parlai però del bambino, ma certo essa lo

avrebbe saputo prima di divenir mia moglie. Invece precipitai giù dagli scogli. Ci eravamo azzuffati con Arrigo Dane e per una forte spinta che lui mi dette, per caso dicerto, caddi sulla banchina dove mi raccolse il colonnello Moncton mio amico, che mi portò a bordo del suo yacht e poi in America. Ma.... oramai questo è un passato che appartiene alla storia. Ritorniamo alla cassetta; so che è nascosta nel castello; come potrei fare per impadronirmene? »

L'ispettore capo Blair accostò la sua seggiola al sofà dove era sdraiato Lord Dane.

« Alberto Dane deve aver riconosciuto quella cassetta. Mia madre me la regalò quando partii per il Canadà col mio reggimento, e Alberto, bambinello allora di forse dieci anni, mi aiutò a metterci dentro delle carte importanti. Mi rammento che la croce di Malta che sormonta i tre V colpì l'attenzione del fanciullo che la guardò a lungo toccandola per tutti versi. Or bene, signore, quella cassetta che è per me una cara reliquia racchiude adesso dei documenti preziosi nell'interesse di mio figlio ».

« Scusate, milord, vorreste dirmi che cosa conteneva precisamente la cassetta? » domandò Blair.

« Carte relative ai miei possessi d'America, carte riguardanti Guglielmo; anche il mio testamento. Non sarebbe difficile aver di tutte queste una copia, ma c'è il mio atto di matrimonio e quello di nascita di mio figlio. Se la sua nascita fosse messa in dubbio Alberto Dane diverrebbe legalmente mio erede e godrebbe dopo la mia morte quello che non gli spetta. Per quella cassetta io non mi son fatto riconoscere, mi mancano i documenti per provare che Guglielmo Lydney è mio figlio legittimo, e desidero di rimanere incognito finchè non ho ricuperato la roba mia ».

« Il signor Alberto Dane non poteva sapere che cosa contenesse la cassetta; perchè dunque se ne deve essere impadronito? » osservò quasi tra sè Blair.

« Non ve lo saprei dire; forse la vista di quella cassetta

l'ha turbato, e si è messo in testa che potesse essere scoperta la verità intorno alla mia morte? Un uomo torturato da un rimorso non è mai tranquillo, e rivedendo quella cassetta deve aver, per forza, pensato a me. Forse anche Lady Adelaide Lester può avergli parlato del mio matrimonio e allora avrà creduto che un erede venisse a far valere i suoi diritti ».

« Avete accennato dianzi, milord, a una lettera scritta a vostro fratello, credete voi che il signor Alberto l'abbia ricevuta e che sappia in conseguenza che voi non siete morto? »

« Non ve lo saprei dire. Volete dunque, adesso che vi ho raccontato la mia storia alla presenza di due persone rispettabili, aiutarmi per ritrovare la cassetta? »

« Ma dicerto, milord ».

« Benissimo; farete uscire anche mio figlio di carcere? »

« Credo che mi sarà possibile anche codesto a condizione però che egli dica a me in segreto per qual ragione è entrato in villa Lester con altri tre uomini la notte scorsa? »

Lord Dane alzò la testa. « Non so niente di codesto affare, » rispose con alterigia, « ma vi posso assicurare che Guglielmo è un uomo d'onore, incapace di una azione bassa e vile. Si occupa continuamente di Gustavo Lester per ricondurlo sulla buona via, e quasi quasi oserei affermare che la notte passata fosse in cerca di lui. Gli scriverò un rigo dicendogli che si fidi interamente di voi; lo posso fare? »

« Sì, milord, lo ascolterò come amico, non come funzionario di polizia. Forse sarà meglio che ci vada subito; intanto penserò a quell'altro affare e tornando vi dirò la mia opinione in proposito ».

Intanto Guglielmo Lydney, se pure possiamo seguitare a chiamarlo così, era rinchiuso in camera di custodia all'ufficio di polizia. Senza curarsi di avvisar suo padre dell'accaduto aveva mandato a cercare diverse volte l'avvocato Apperly. Vedendo aprire a un tratto la porta credè che alla fine l'avvocato si fosse risoluto a venir da lui, invece si trovò dinanzi il signor Blair, il banchiere di Londra.

« Vengo a portarvi un biglietto di Lord Dane » disse questi porgendo al giovane un pezzetto di carta piegato.

Guglielmo guardò prima il foglio, poi Blair.

« Da parte di chi? »

« Del vero Lord Dane, » rispose Blair a voce bassa. « E so d'aver l'onore di parlare con un futuro pari del regno. Vostro padre vi dice di confidarvi con me. Forse è in mio potere di farvi mettere in libertà.

« Ma come c'entrate voi? » esclamò il prigioniero. « Voi siete......... un amico di Alberto Dane, il suo banchiere ».

« Tanto voi che io abbiamo vissuto a Danesheld sotto falsi nomi. Io non sono il banchiere di Lord Dane, e chi mi abbia battezzato per tale, non lo so davvero; sono invece un ispettore in capo della Polizia Segreta. Vostro padre mi ha chiamato in suo aiuto, e ora vengo ad aiutar voi. Prima di tutto, ditemi che cosa siete andato a fare con altri tre, stanotte, in villa Lester ».

« Non posso dirvelo assolutamente, » rispose pronto il giovane.

« Dunque non eravate d'accordo con loro? »

« Io! » esclamò il giovane con alterigia. « Pare che vi siate già dimenticato chi sono, ma io non dimentico quello che devo al mio nome, e a mio padre ».

« Perchè non vi volete confidare con me? »

« Per una ragione semplicissima; perchè per dir la verità dovrei compromettere altre persone ».

« Me l'aspettavo; alludete al giovane Lester. Ma, signor Dane, vi do la mia parola d'onore che non terrò conto di ciò che mi direte, e poi oramai in questi pochi giorni credo d'aver saputo sul conto di quello sciagurato anche ciò che voi non sospettate nemmeno. Per esempio son persuaso che stanotte fosse a capo della spedizione; però mi sorprende che sia arrivato fino a tentar di rubare l'argenteria a suo padre ».

Guglielmo Dane capì che il silenzio sarebbe stato inutile e risolvè di raccontar tutto all'uomo esperto che si trovava dinanzi.

« Quel povero Gustavo, sempre mal giudicato, » disse il giovane con enfasi, « non si è introdotto in casa di suo padre per rubare l'argenteria, ma per impadronirsi di una obbligazione che lo riguardava; so anzi che ha tenuto fronte coraggiosamente a quei tre manigoldi che non volevano venir via a mani vuote ».

« Bisognerebbe dir tutto a Sir Lester, » osservò Blair. « Per amor di suo figlio ritirerebbe l'accusa ».

« E io credo invece che Sir Lester vorrebbe arrivare nello stesso modo in fondo alla cosa. Nutre un odio feroce contro suo figlio. No, preferisco di star qui piuttosto che tradire Gustavo. Egli ha salvato la vita a mio padre e a me ».

« Mi pare che in carcere non vi ci troviate male, » disse l'ispettore vedendo la calma e la tranquillità del giovane.

« Quando la coscienza non rimprovera nulla non c'è ragione di mettersi sottosopra. In quanto all'accusa che hanno mosso contro di me, basterebbe che andassi all'Albergo dei Marinari e che dicessi che lì c'è il vero Lord Dane, del quale sono l'unico figlio, e tutta Danesheld mi porterebbe in trionfo ».

« Per quel che riguarda la vostra libertà personale me ne occupo io. Venite con me, signore ».

Gli fece strada fino alla stanza di Bent che scriveva. Questi si alzò in piedi di scatto vedendo il prigioniero; favoriva in cuor suo il giovane Lydney, ma ora che l'avea in custodia sapeva qual'era il suo dovere e non vi avrebbe mancato.

« Bent, » disse calmo Blair, « questo signore mi ha dato prova della sua innocenza e lo metto in libertà. »

« Come! » esclamò costernato Bent. « Avete voi questa autorità? »

« Ricordatevi, che voi non dovete far altro che obbedidire ai miei ordini » rispose secco l'ispettore in capo.

« E che cosa devo dire a Sir Lester e a Lord Dane? Perderò il mio posto. »

« Mandateli da me. Passate, signore. »

E aprendo la porta con un inchino Blair fece passare avanti Guglielmo. Quell' inchino mise in sospetto Bent che cominciò a fantasticare su quel misterioso incidente. Lydney al momento di varcar la soglia si voltò indietro.

« State tranquillo, Bent. Vi accorgerete presto che va bene così. »

CAPITOLO XXXII.

Nella sala della morte.

Naturalmente la notizia dell'arresto di Lydney si sparse subito per tutto il paese, e il vederlo poche ore dopo fuori in compagnia del signor Blair cagionò una gran sorpresa; corse voce fino che il ricco banchiere avesse pagata la cauzione per ottenergli la libertà provvisoria.

Ci fu anche qualche zelante che corse subito a darne avviso a Sir Lester.

Proprio mentre il signor Blair e il suo compagno voltavano nella strada dell' Albergo dei Marinari s'imbatterono in Lord Dane. Sarebbe impossibile descrivere la maraviglia di Sua Signoria quando si trovò dinanzi Lydney. Lord Dane fece un cenno al capo della Polizia segreta perchè si avvicinasse.

« Che cosa significa ciò? » domandò risoluto. « Chi ha osato mettere in libertà quell'uomo? »

Lydney con un saluto gentile, che a milord parve un insulto, seguitò la sua strada e Blair cominciò a voce bassa:

« Son venuto per caso a cognizione di certe cose che non posso spiegare adesso a Vostra Signoria, ed ho creduto mio dovere di far subito levare di carcere Lydney ».

« Che cosa intendete di dire? »

« Che il signor Lidney non è colpevole ».

« Ho paura che siate ammattito, » esclamò Sua Signoria. « Non è colpevole! E dove vorreste trovare prove più evidenti di quelle che vi abbiamo messe sott'occhio? Non sapete che con quest'atto voi gettate una sfida a me, a Sir Lester, alla legge! »

« Non potevo far diversamente. Quando mi sarà permesso di spiegarvi le circostanze....... »

« Ma che circostanze! » lo interruppe fremente di collera Lord Dane. « Non ci può esser nessuna buona ragione per mandar libero un ladro. Mi maraviglio che Bent abbia ceduto ».

« Bent non può disobbedire quando do un ordine io, » disse calmo Blair.

« Vedrò se avrà coraggio di disobbedire a me. Gli ordinerò di arrestar di nuovo quel mascalzone sotto pena di perdere il posto ».

« Mi permetto, con tutto il rispetto dovuto, di far osservare a Vostra Signoria che sarebbe una perdita di tempo inutile. Finchè sto quì, io sono il capo della polizia e Bent è un mio sottoposto ».

Lord Dane non sapeva davvero che cosa si fare.

« E perchè siete sempre quì? dovevate esser partito col primo treno, dopo mezzogiorno ».

« È vero, ma proprio mentre mi recavo alla stazione, mi sono imbattuto in un avvocato di quì, il signor Apperly che mi ha incaricato di un affare. Crediate a me, Lord Dane, non ho lasciato libero quel giovane coll'idea di farvi un dispetto, ma perchè mi son convinto che battevamo una falsa strada e avremmo finito per aver tutti delle noie. Ma .... bisogna che vi saluti, milord, c'è gente che mi aspetta. »

Levandosi il cappello Blair si allontanò lasciando Lord Dane molto imbarazzato. Esser così audaci con lui, con lui Pari d'Inghilterra e luogotenente generale della contea! Andò difilato all'ufficio di Polizia e trovo Bent che ne usciva. Costui dopo aver ascoltato rispettosamente tutte le osservazioni di Lord Dane gli rispose che egli non contava nulla quando il suo superiore Blair era a Danesheld.

Un banchetto politico ebbe luogo quella sera a Danesheld presieduto da Lord Dane e da Sir Lester. Tutti e due erano di pessimo umore per la scarcerazione di Lydney, e studiavano il modo di farlo tornare in camera di custodia.

Intanto, profittando dell'occasione favorevole l'avvocato Apperly prese la strada del castello in cerca di Bruff e lo trovò sul portone che si godeva un po' di fresco.

« Buona sera, signore, ho saputo stamane che eravate tornato; mi dispiace, ma milord è fuori a pranzo ».

« Son venuto per veder voi, Bruff. Vorreste fare una passeggiatina con me? »

« Una passeggiatina con voi? »

« Sì, per ordine di Lord Dane. Prendete il cappello senza dir nulla a nessuno e vi racconterò per la strada come stanno le cose ».

Bruff entrò in casa e dopo un istante ricomparve. L'avvocato prese la via del paese quasi correndo, e Bruff durava fatica a tenergli dietro.

« Ma che è ammalato il mio padrone? Ha forse bisogno di me? »

« È molto malato, Bruff, e pur troppo temo che non riacquisterà la salute mai più ».

Il servo si fermò di botto, assalito da un dubbio penoso.

« Per amor di Dio! ditemi tutto; è forse morto? »

« No, no, venite, è vivo come voi e me. Vi ha mandato a cercare e non c'è tempo da perdere. Vi ho detto malato, non morto ».

« Mi è tornato in mente l'affare dell'altra sera. Sua Signoria era uscito per far una passeggiata sugli scogli, e quando tornò a casa mi fece paura. Avea la faccia livida, gli occhi sbarrati sembrava un uomo che .... »

« Avesse veduto uno spirito » disse l'avvocato interrompendolo.

« Uno spirito! Ma che! Sembrava un uomo vicino a morire. Speriamo che Iddio ce lo conservi lungamente. »

« Non avrei creduto, Bruff che foste tanto affezionato al vostro padrone. »

« Gli voglio bene, signore, ma non tanto quanto ne ho voluto agli altri, al vecchio Lord, e al signor Arrigo specialmente. Ma.... son tutti morti, e lui in fondo è buono con noi. »

« Se qualcuno della famiglia risuscitasse seguireste lui o restereste con Lord Dane? »

« Ma, non sarebbe più Lord Dane in questo caso » rispose Bruff dopo un istante di riflessione. « A che scopo signor Apperly, far delle congetture impossibili? »

L'avvocato senza rispondere si avviò all'albergo dei Marinari.

« Come! Il mio padrone è tanto malato che l'hanno trasportato qui? Quasi quasi il castello era alla stessa distanza. »

« Entrate, e state zitto un momento se vi riesce, » mormorò l'avvocato.

Fece salire Bruff al primo piano e lo introdusse in camera di Arrigo. Il servo si guardò attorno e vide Lydney, Ravensbird, il signor Blair, e un altro individuo seduto sul sofà al quale non prestò attenzione.

« Dov'è il mio padrone? » domandò con ansietà.

« Là » rispose Apperly.

Lord Dane alzandosi si fermò sorridendo dinanzi a Bruff. Questi lo guardò un istante, poi si appoggiò al muro smarrito.

« Bruff, non mi riconosci? son proprio io in carne ed ossa. »

« Siete il ritratto parlante del signor Arrigo, » meno i capelli, « mormorò Bruff con un filo di voce, » ma non è possibile. »

« E invece è possibilissimo, Bruff, il signor Arrigo non morì cadendo dagli scogli ed è sempre vivo. Avrei creduto che tu dovessi riconoscermi subito. »

Ah, la voce ben nota trovò un'eco nel cuore del vecchio servo fedele che con gli occhi pieni di lacrime, le guancie pallide per la commozione, si inginocchiò dinanzi a Lord Dane.

« Milord, mio vero ed unico padrone, vi riconosco. Bruff ha vissuto abbastanza ora che ha visto un figlio del vecchio Lord tornare a reclamare i suoi diritti. »

Lord Dane prendendolo per la mano lo fece alzare. « Non sarò per molto tempo signore del castello, Bruff; dormirò

presto nelle tombe di famiglia accanto agli avi miei, ma » aggiunse accennando Guglielmo, « spero che servirai lui fedelmente, come hai servito me. Sarà il futuro Lord. »

« Ma chi è? »

« Goffredo, Guglielmo Lydney Dane, mio unico figlio, Bruff. Siigli devoto in memoria di suo padre e di suo nonno. »

« L'avevo indovinato io, » rispose Bruff, « quando venne la prima volta al castello lo dissi subito che quello era un giovane nato per comandare, e la signorina Cecilia mi fece osservare che somigliava tutto la povera Lady Dane. »

« Mia madre? Sì, un poco forse, ma ha molto dei Dane. Bruff ho bisogno che tu mi faccia un piacere. »

« Qualunque cosa, milord, anche a prezzo della vita. »

« Prima di tutto, intendi bene, sarà una specie di tradimento verso il tuo padrone attuale. »

« Non me ne importa nulla, e in quanto a padroni non riconosco come tale che voi, milord. »

« Va bene; la cosa mi ripugna, ma forse è necessario render inganno per inganno. Non mi hai ancora domandato chi mi gettò giù dagli scogli. »

Bruff tacque.

« Fu Alberto Dane, ma non per deliberato proposito, ed è riuscito fino ad oggi a farsi credere innocente. Parliamo d'altro. Bruff, dov'è quella cassetta? »

« La cassetta perduta? Non lo so, milord, non l'ho saputo mai. »

« Era mia, un dono di mia madre, e ho ragione di credere che Alberto l'abbia nascosta nel castello. Il signor Blair crede che si possa portar via stasera mentre il tuo padrone è fuori a desinare. Bisogna seguire il suo consiglio perchè egli è un ispettore della Polizia Segreta. »

Bruff non potea credere ai suoi orecchi. Come? Il banchiere di Londra, quel signore alla buona, che avea parlato affabilmente con lui tante volte era un ispettore di poli-

zia! E la sua maraviglia divenne anche maggiore quando Apperly gli disse che nell'armadio della sala della morte c'era un ripostiglio segreto. Bruff si mise completamente a loro disposizione, e non c'era tempo da perdere. E lui e l'avvocato si recarono al castello, Ravensbird li seguì poco dopo con un carretto. Ritennero più prudente di non farsi aiutare da estranei in una cosa di quel genere.

Bruff prese le chiavi e per un corridoio stretto condusse l'avvocato nella sala della morte. Nessuno li vide, e Ravensbird tranquillamente seduto sul suo carretto aspettava al difuori nascosto in un angolo oscuro del fabbricato. Appena aperto l'armadio Apperly toccò con un dito la molla segreta; la parete posteriore dell'armadio cadde lentamente e comparve una specie di cella di circa due metri di lato. Nel mezzo alla stanzetta si vedeva, unico oggetto, la famosa cassetta sparita dalla spiaggia.

« Ah » non potè fare a meno di esclamare l'avvocato.

Bruff che fino a allora avea creduto poco alla riuscita della loro impresa giurava in cuor suo che non si sarebbe maravigliato più di nulla.

« Sapete, signor avvocato, il padrone deve aver messo qui da sè la cassetta mentre io accompagnavo gli uomini alla porta. Come abbia fatto non lo so perchè ha l'aria d'esser pesante. »

« Chi sa dove si va di lì? » osservò l'avvocato accennando a una porticina in un angolo del nascondiglio. « Forse nei sotterranei del castello. »

Vicino al luogo dove stava in attesa Ravensbird, passeggiava, nel caso che ci fosse stato bisogno di lui, il signor Blair. Ma però non furono disturbati. La cassetta fu posta sul carretto, coperta accuratamente e portata via da Ravensbird, dall'agente di polizia e dall'avvocato. Bruff rimase al castello. Giunti all'albergo dei marinari, Ravensbird si caricò sulle spalle la preziosa reliquia sempre coperta e salì in camera di Lord Dane. Questi la guardò attentamente per tutti i versi e

dopo essersi assicurato che fosse intatta non potè fare a meno di gettar le braccia al collo di Guglielmo, il vero ed unico erede dei Dane oramai; nessuno avrebbe potuto impugnarlo.

« Però, Guglielmo, non devi dire ancora chi sei, lo dirò io quando mi sembrerà opportuno; almeno anche per oggi tu rimani il signor Lydney. »

« Benissimo, » rispose il giovane, « anche per una settimana; questa commedia mi diverte. »

Guglielmo prese il cappello e uscì in cerca di Gustavo Lester; non l'avea veduto mai in tutto il giorno e temeva che avesse fatto qualche sciocchezza.

Prese la strada del bosco, dalla parte di villa Lester, non che fosse la più corta, ma la più bella e quella preferita da Guglielmo Lydney. A un certo punto udì delle voci concitate e riconobbe quelle di Gustavo e di Maria.

Gustavo tornava da Great Cross e Maria era uscita di nuovo per vederlo. Essa offrì a suo fratello tutto il danaro che aveva scongiurandolo a andar via da Danesheld per un po' di tempo, e Gustavo a queste parole montò in collera. Voleva un gran bene a Maria e l'idea che la fanciulla sospettasse qualcosa dell'accaduto gli fece perdere addirittura il sangue freddo. Rispose con delle parole dure, e Maria finì per dare in uno scoppio di pianto mormorando fra i singhiozzi:

« Forse Gustavo saresti più umano, se tu sapessi che per amor tuo farò il sacrifizio di sposare Lord Dane. »

« Oh davvero! » esclamò Gustavo e proprio in quell'istante Lydney comparve loro dinanzi. Gustavo non sapea niente del suo arresto, e Maria credè che avesse ottenuto la libertà provvisoria. La fanciulla arrossì per la vergogna e cercò di nascondere le sue lacrime; il giovane tacque per alcuni istanti sorpreso.

Se tu sapessi! » disse Gustavo all'amico in tono di disprezzo. « Le impongono adesso di sposare Lord Dane; così in villa Lester si libereranno anche di lei. »

« Oh, Gustavo, » mormorò Maria imbarazzata.

« Venivo da te, Lester, » disse Lydney cambiando discorso, « ho bisogno di parlarti. »

« E allora puoi tornare indietro come me, » rispose subito Gustavo contento di liberarsi da Maria e dalle sue prediche. Ma.... ti dispiacerebbe, Lydney, di accompagnare mia sorella fino alla viottola, io ti aspetto qui. »

Maria si avviò verso casa e Lydney la seguì.

« Permettetemi che divida le vostre pene, » cominciò con tenerezza « potrei forse anche aiutarvi in qualche modo. »

La fanciulla senza rispondere rimase a occhi bassi, pallida e tremante.

« Vi sentite male o siete concitata, Maria, perchè? »

« Oh, voi, voi almeno ditemi la verità su ciò che è accaduto la notte scorsa. L'incertezza mi uccide. »

« Volete saper la verità riguardo a me? »

« No, no, non ho mai dubitato di voi nemmeno un istante. So che siete un amico a tutta prova; so che oggi avete sopportato generosamente in silenzio delle accuse false per salvare un altro. È stato Gustavo che è penetrato in casa stanotte, ed Elisa impaurita l'ha sbagliato per voi. »

« No, Elisa ha la vista troppo buona per ingannarsi; essa ha veduto proprio me. »

« Se sapeste, signor Lydney, quanto soffro, » mormorò Maria a voce, bassa, « non vi prendereste giuoco di me. Mi pregaste un giorno di aver fiducia in voi ed io vi riguardo come un fratello. Non vorreste accordarmi un po' della fiducia vostra in ricambio? So che Gustavo era tra quelli che sono entrati in casa stanotte. Perchè c'è venuto? »

Lydney risolvè di raccontarle tutto e la fanciulla ascoltò attentamente senza muover palpebra.

« Ma che cosa voleva? » domandò Maria. Non posso credere che cercasse l'argenteria; bisognerebbe proprio che avesse perduto la testa. »

« No, dicerto, so anzi che ha lottato coi suoi compagni che se ne volevano impadronire. Non vi ricordate, Maria, che Gustavo voleva un'altra cosa, e.... »

« Ah! l'obbligazione! » esclamò la fanciulla a un tratto. « È quella, è quella. L'ha trovata? »

« Sì, e Sir Lester fortunatamente non lo sospetta nemmeno, quando se ne accorgesse, scoprirebbe subito la verità. »

« E voi sopportate una accusa falsa per salvar lui? Come potrò ricompensarvi? »

Il giovine sorrise. « Ve lo dirò tra poco, ma intanto state tranquilla. C'è una persona potente quanto il vostro amico Lord Dane che si interessa per Gustavo, e vedrete che riuscirà a levarlo d'impiccio anche questa volta. »

« Siete forse voi? »

« No, io sono un semplice esecutore della volontà degli altri. Maria, credete a quel che vi dico, tutto finirà bene. »

« Ma come farete? Certo non potete esser processato per lui. Vi hanno accordato la libertà provvisoria? »

« No, no, io sono stato messo in libertà e in carcere non ci tornerò. Però, Maria, tenete a mente una cosa; nessuno a Danesheld sospetta che vostro fratello fosse tra gli assalitori di stanotte, dunque non vi lasciate sfuggire nemmeno una parola che potesse comprometterlo. Dimenticate l'accaduto anche voi. »

« Sarei contenta che mi riuscisse. »

« Non deve esser difficile se vi fidate di me, e nella vita avvenire dovrete rimettervi tranquilla alla mia fiducia in cose di ben maggiore importanza. »

Queste parole fecero arrossire la fanciulla. Anche in quel momento di felicità non potè fare a meno di pensare che se qualcuno l'avesse veduta in compagnia del giovane, tutta Danesheld se ne sarebbe occupata per una settimana. Essa non sapeva chi fosse Lydney nè di dove fosse venuto, ma in cuor suo gli professava la più grande stima e Maria Lester non era donna da soffocare i suoi sentimenti per un rispetto umano.

« Fra breve, forse stasera stessa, potrò parlare a Sir Lester. Me lo permettete? »

« Parlare a Sir Lester? » ripetè la fanciulla che non capiva.

« Sicuro, per chiedergli la vostra mano. Sento che Lord Dane ha la stessa intenzione e non vorrei arrivar troppo tardi. Voi sceglierete tra noi due. »

Le strinse affettuosamente le mani, e la fanciulla, nonostante i suoi dubbi e le sue pene, sentì in quel momento di non aver altro da desiderare. Perduti in una estasi di felicità i due giovani non udirono il rumore di passi che si avvicinavano.

Era Lord Dane che subito dopo la fine del pranzo avea lasciato i suoi amici per tornarsene a casa. Sarebbe difficile descrivere il suo sdegno quando riconobbe Lydney l'ex carcerato e la signorina Lester.

Maria rossa e imbarazzata balbettò qualche parola dicendo che avea lasciato in quel momento Gustavo. Lord Dane rispose con alterigia che avrebbe pensato lui a ricondurla a casa. Le offrì il braccio, ma Lydney più svelto di lui si impadronì di quello della fanciulla.

« Scusate, Lord Dane, ma credo di poter accompagnare io la signorina fino alla villa ».

« Lasciatela, signore, » esclamò Goffredo in collera. « E voi, Maria, come potete dimenticarvi fino a questo punto? »

La fanciulla non sapeva davvero a qual partito appigliarsi e tentò di liberare il braccio, ma non vi riuscì e dando un'occhiata supplichevole a Lydney rimase sorpresa e quasi addolorata di vederlo sorridere. Lord Dane seguitò a sfogare la sua bizza con Maria.

« Dunque è vero quello che si dice per tutto il paese; che quest'uomo, quest'avventuriere, è riuscito a guadagnarsi la simpatia della signorina Lester, tanto che questa dimentica per lui ciò che si conviene a fanciulla di nobile famiglia? »

« Giacchè Vostra Signoria, è entrata in argomento, » rispose calmo Lydney, « non ho nessuna difficoltà a dichiarare che l'unica speranza della mia vita è di poter ottenere

il cuore e la.... la mano della signorina Lester. Se ci riuscirò, Maria sarà felice, forse più felice che con voi, milord. »

« Maria, » esclamò Goffredo con gli occhi fiammeggianti; potete sopportare in pace quest'insulto? Io no. Quest'individuo ha dimenticato il rispetto al quale ha diritto la futura Lady Dane. »

« No, non l'ho dimenticato, e che la signorina Lester diventi in breve Lady Dane è il desiderio più ardente del mio cuore. »

Maria trasalì, Lord Dane prese quelle parole come un nuovo insulto e avrebbe volentieri calpestato quell'insolente. Ma ormai erano arrivati al cancello della villa, e la fanciulla lasciato il braccio di Lydney corse rapida in casa. Guglielmo prese la via più breve per tornare all'albergo perchè avea bisogno di veder subito suo padre, e Lord Dane coi pugni stretti, tremante di collera si diresse verso il castello imprecando contro Lydney e contro il giorno in cui era comparso a Danesheld.

Traduzione dall' Inglese di M.[rs] WOOD
di ADELE MARCHIONNI.

(*Continua*)

GALILEO GALILEI E LA QUESTIONE BIBLICA

Ricordo di aver letto nelle *Memorie* del Goldoni che alle molte critiche degli oppositori e detrattori non soleva contrapporre altre critiche o nuove difese; ma invece si studiava di lavorare un' opera d' arte condotta in modo, che in essa il giudizio dei critici risultasse chiaramente sbagliato. Il metodo era assai opportuno e geniale; si evitava così di abbandonare i principii estetici in balìa di inutili discussioni, ed in una creazione artistica appariva in bella evidenza la bontà della tesi goldoniana, meglio che nelle inutili controversie.

Quando scrissi nella *Rassegna Nazionale* un mio lavoro intorno all' Enciclica *Providentissimus Deus* (1), fui attaccato senza misericordia da qualche periodico, il quale nel mio lavoro non seppe altro vedere che un tentativo di razionalismo, denunciandomi quale seguace di Voltaire.

Volli rispondere. Forse era meglio non farlo: meglio sarebbe stato il mantenere la discussione serena, lasciando che a lor posta gli avversarii facessero quello che fecero sempre.

La mia dissertazione sulla Enciclica papale voleva essere una pura e semplice esposizione del documento pontificio, mantenendo alla dissertazione il carattere oggettivo, come era opportuno e doveroso. Oggi ancora, se volessi rispondere agli attacchi mossi dagli oppositori, non troverei modo migliore che ripetere da capo a fondo il primo lavoro;

---

(1) V. Fascicolo del 1.° Maggio 1894.

tanto è mia ferma persuasione di aver trattato l'argomento, e svolta la controversia nell'unico modo ragionevole ; e ciò non per virtù delle mie ragioni, quanto per essermi attenuto scrupolosamente alle norme dell' Enciclica.

A che il Papa promulgherebbe le sue lettere alla Chiesa cattolica, se poi i fedeli dovessero riconoscere come dottrina di Pietro non la parola di Pietro, ma l' interpretazione di questa o di quella scuola? Se la *sorgente* della dottrina sana ed il *sostegno* della dottrina solida è la Chiesa e solo la Chiesa, mi pare che sia un'eresia di fatto l'imporre ai fedeli come insegnamento del magistero cattolico le idee di una scuola parziale, fosse pur essa potente nella società dei credenti. Una scuola, un ordine religioso, un uomo di ingegno e di santità vera, avranno influenza e credito maggiore o minore, secondo il valore provato e riconosciuto; ma anche in questo caso, non mai come sorgente della dottrina cattolica, ma soltanto come nutrici a cui è commesso di svilupparla senza alterarla, e sopratutto senza viziarla con idee viete, che possano far scadere dalla giusta estimazione la vera dottrina, peggio poi farla scambiare coi pregiudizi giudicati ormai e condannati.

Premesso questo, agli avversari, poco cortesi davvero, che mi diedero la croce addosso e mi condannarono come farebbe un tribunale inappellabile, dirò che mi inchino alla loro autorità, se hanno delle buone ragioni: ma non reputo che sia loro il monopolio della dottrina sana, e meno il diritto di denunciare razionalista o volteriano chi crede alla Chiesa e della Chiesa è figlio devoto.

Quanto alle ragioni onde la mia dissertazione venne impugnata, queste le accolgo lietamente, perchè è bello il combattere sul terreno di una discussione leale con persone colle quali si hanno comuni i principî della logica pel lume di ragione, ed i sentimenti della vita soprannaturale pel lume di fede.

L' atteggiamento ostile col quale fu accolto il lavoro di Mons. D' Hulst nel *Correspondant,* e l'astiosa disamina che

si volle fare dell'articolo stampato nella *Rassegna Nazionale*, denunciandone le idee come idee tinte di razionalismo, mi persuasero a dare una risposta un po'diversa che non siano le pure ragioni. Una commedia del Goldoni valeva bene un trattato, anzi una battaglia combattuta e vinta contro la scuola avversa; ed io penso che il caso storico di Galileo Galilei, richiamato opportunamente, sia la miglior condanna di tutti quegli esegeti, che rifiutano quella larghezza di idee accordata da papa Leone, e sia in pari tempo la risposta vittoriosa a tutti gli attacchi e a tutte le condanne arbitrarie.

Non è una scoperta che voglio fare; il terreno è stato ben esplorato da molti, e non ho altro che giovarmi del materiale eccellente raccolto ed ordinato dagli altri, per esaminare la questione galileiana non più come un semplice capitolo della storia dell' inquisizione, per vedere se il Galileo ci avesse colpa o no, e se ci fosse impegnata l'infallibilità del papa; ma sotto un nuovo riguardo, quello dell'esegesi biblica come allora veniva coltivata. Certo che la condanna inflitta al venerando astronomo fu una gran colpa ed un grande errore: e più grave fu l'errore che non la colpa; la quale anzi fu la conseguenza necessaria non di un solo errore, ma di un cumulo di errori e pregiudizii discesi dal medio evo, quando una citazione di Aristotele ed un versetto della Bibbia erano ragioni perentorie per qualsiasi argomento.

Fu specialmente la falsa esegesi biblica che preparò la mala ventura alle dottrine copernicane. Poichè, se alle osservazioni ed agli argomenti dei peripatetici si potevano contrapporre altre osservazioni ed argomenti nuovi, era troppo pericoloso l' affrontare i teologi, che collocavano la Sacra Scrittura al dì sopra di qualunque diritto scientifico, e che nella Bibbia vedevano tutta un' enciclopedia, rivendicando a sè soli la prerogativa di interpretarla. Fu appunto da questo pregiudizio teologico che prese le mosse la grande controversia, e fu sempre lo stesso pregiudizio che, come aveva destato le prime voci d' allarme, fo-

mentò quelle tristi vicende, moltiplicando gli accusatori, facendo velo agli occhi dei giudici, e spingendo le cose a tale estremo da far stupire che tanto possa un pregiudizio, allorquando si impadronisce delle menti umane.

È da questo luogo d'osservazione che volli esaminare la questione galileiana; e mi pare che, contemplata dal punto di vista biblico, si riduca ad unità la lunga serie degli avvenimenti, senza pregiudicarne lo sviluppo storico. Si intenderà agevolmente a quali conseguenze fatali vennero trascinati i nemici del Galilei da quei principii di ermeneutica biblica, che oggi ancora dalla vecchia scuola del tradizionalismo si vorrebbero imporre come dottrina cattolica.

Nell'esaminare le due grandi fasi della procedura giudiziaria e penale inflitta a Galileo Galilei nel 1616 e nel 1633, con tutte le vicende molteplici che la prepararono, ne accompagnarono lo svolgimento successivo e la seguirono, mesto epilogo a quel dramma di dolori, ho posto ogni cura per che la ricerca non traviasse per avventura ad un cammino obliquo, pel quale si misero molti che trattando la questione del Galileo, finirono col riversare su di lui in gran parte la colpa delle sue sciagure, o la colorirono in guisa che apparisse come un argomento storico contrario alla infallibilità della Chiesa cattolica. Certo questi due rispetti non si devono trascurare, se si vogliano mantenere le giuste proporzioni ai fatti, e giudicare con equità le persone; ma se appena si voglia penetrare le ragioni intime delle persecuzioni mosse alla dottrina copernicana ed al grande astronomo, le troveremo in quell' errore teologico, che si riduceva in ultima analisi ad un pregiudizio biblico. Fu in nome di questo pregiudizio secolare che sorsero i primi sospetti contro la teoria del moto della terra; di qui le prime accuse al Galileo, la denuncia dei suoi libri alla Inquisizione e la condanna del 1616; dopo la quale i sospetti ripigliarono, nuove accuse sorsero e nuove denuncie fatte sempre da una falsa ermeneutica biblica, che doveva riuscire alla catastrofe deplorevole. Certo ci potè molto la malizia

degli uomini, specialmente di chi, già fin d'allora, agognava al primato nel campo scientifico; ma ogni possa d'uomo doveva cadere impotente davanti a quel gigante del pensiero, se l'invidia umana non avesse avuto un poderoso alleato nel tradizionalismo biblico, come vedremo.

Quanto all'infallibilità del papa non fu menomamente compromessa: e per non dilungarmi in troppe parole a riassumere tutta la discussione in proposito, mi giovo di quanto ha scritto un autore che la questione di Galileo ha trattato con savio discernimento e con ogni precisione critica, il Gebler. (1) « Tanto l'uno, quanlo l'altro Papa fu ab« bastanza cauto da non compromettere la propria autorità « infallibile col farne uso nella decisione di una controver« sia scientifica; perciò si astennero di dare la loro san« zione come Capi Supremi della Chiesa Cattolica a prov« vedimenti presi dalla Congregazione, dietro loro iniziativa, « per sopprimere una dottrina che loro appariva come ri« voluzionaria. In seguito a questa prudente cautela possono « ancor oggi i Cristiani cattolici dire: Paolo V e Urbano VIII « s'ingannarono come uomini riguardo all'importanza della « dottrina del Copernico; ma non s'ingannarono come Papi. » (Vol. I, pag. 312). — E prima ancora la *Civiltà Cattolica* aveva scritto: « La sentenza (contro Galileo) emanò dal tri« bunale della Santa Inquisizione, il quale, sebbene giudicasse « per mandato del Pontefice, non aveva certamente delegata « da lui (che non avrebbe potuto) la dote dell'infallibilità. (2) »



Avanti di iniziare la narrazione dei fatti, conviene chiarire bene l'orizzonte, dissipando alcune difficoltà che hanno

---

(1) *Galileo Galilei e la Curia Romana.* Carlo di Gebler. Trad. di Giovanni Prato, Firenze. Le Monnier, 1879. Di questo erudito lavoro, mi sono giovato assai per questo studio, e ad esso mi richiamo spesso colle citazioni.

(2) *Civ. Cattolica*, 4 Maggio 1872, Pag. 333.

turbato non poco, una specialmente, la tranquilla osservazione dei fatti stessi e la savia estimazione delle persone. Le difficoltà maggiori provennero da quelli che vogliono scagionare l'autorità ecclesiastica dall'aver commesso un sopruso, e s'arrabattarono in ogni guisa, per sostenere che fu soltanto una quistione disciplinare; e cio è tanto vero, dicono, che la dottrina sul moto della terra aveva suoi fautori anche nel mondo ecclesiastico. Il card. Niccolò di Cusa, nel libro *de la dotta ignoranza*, potevasi ritenere come un precursore del Copernico; era stato specialmente dietro pressione del card. Shomberg che s'era indotto il Copernico a pubblicare l'opera sua *De Revolutionibus orbium*, opera che il Copernico aveva dedicata a Paolo III, il quale l'accolse con benevolenza; (1) ed il Galilei medesimo ebbe suoi amici tra uomini di religione e del clero dotto. E con questa mossa si vuole asserire che dunque non era la dottrina come dottrina che si condannava, se anche nel Clero si avevano dei sostenitori. — Ora la mossa è abile, ma illegittima; perchè quando la teoria del moto della terra fu dichiarata contraria alla Scrittura ed ereticale, era la dottrina come tale che si aveva di mira. Senza dire che l'aver essa incontrato qualche favore in taluno degli ecclesiastici, costituiva un'aggravante del fatto stesso, poichè il Galilei da queste accoglienze buone, per quanto isolate, non poteva cavare che una miglior sicurezza a sostenere la tesi.

La gran colpa fatta al Galilei fu d'aver tirato in iscena la Bibbia, arrogandosi un diritto che non gli spettava menomamente. Vedremo come l'uomo della scienza si fosse indotto a ragionare delle Divine Scritture; e si vedrà eziandio che quella lettera famosa, da cui presero l'aire i nemici del Galileo per combatterlo, non che essere un arbitrio teologico, conteneva i sani criterii di esegesi biblica, in cui solo si sarebbe potuto trovare la soluzione piena della controversia imminente.

---

(1) Gebler. I. p. 17.

Per quello che concerne il secondo processo, il processo penale del 1633, del quale si volle addossare ogni responsabilità a chi ne fu la misera vittima, il Gebler si diffonde ampiamente, per rettificare la quistione di diritto, che fu sempre mirabilmente alterata. È noto che il secondo processo venne motivato dall'aver il Galilei disobbedito ad un espresso divieto fattogli dal Commissario dell'Inquisizione nel primo processo, di *non mantenere in alcun modo, nè insegnare o difendere quella opinione.* Ora il fatto di questo speciale divieto è della massima importanza, poichè fu la sola base di diritto, su cui sedici anni più tardi si elevò di nuovo l'accusa contro il Galilei, dando alle accuse, alla denuncia, al processo ed alla condanna tutte le forme di una procedura penale in ordine alla disciplina. Non era tanto il moto della terra il capo d'accusa, quanto la disobbedienza; ed una volta iniziato il processo per questa via giuridica, potevano ritornare ancora le discussioni scientifiche, bibliche o teologiche, stando sempre che il Galilei aveva violato il divieto formale della Inquisizione, e s'aveva quindi il diritto di chiamarlo ai tribunali. Questo, avverte il Gebler, (1) si trova registrato in tutti gli scritti grandi e piccoli comparsi fino al principio di questo secolo, e venne ribadito, diremmo ufficialmente, nel 1850 da Mons. Marino Marini, prefetto degli Archivî Vaticani nell'opera: « *Galileo e la Inquisizione: Memorie storico-critiche.* » — Ma nel 1870 Emilio Wohwill in Germania, ed in Italia il professor Gherardi restituirono questo fatto nella sua storica verità; ed il Gebler insiste con pazienza sul punto controverso, per giungere alla conclusione che il *divieto* famoso è privo di ogni base storica; conclusione che il Gebler rincalza di suo con molte osservazioni accorte diffuse qua e là nell'opera sua, per modo che la tesi possa ritenersi dimostrata.

Tuttavia, fosse o non fosse vero il divieto del 1616, certo

(1) Op. cit. I. Pag. 107.

è che da esso ebbe principio il processo del 1633, così che le prime mosse avevano l'aspetto d'una misura disciplinare. Ma ben presto ogni procedura tralignò nei pregiudizii teologici, che si riducevano pur sempre al pregiudizio biblico onde era inquinata la scienza biblica mediovale a cui l'Enciclica *Providentissimus Deus* dovrebbe aver reciso omai l'esistenza, se non fosse la riluttanza tenace dell'antico tradizionalismo.

*
* *

L'anno 1543 apparve nel mondo scientifico l'opera *De Revolutionibus* di Niccolò Copernico. Se nei secoli antecedenti possiamo cogliere qualche lontano annunzio di questa grande rivelazione scientifica, ed il Copernico ebbe suoi precursori, tuttavia l'armonica unità del sistema, come una nuova creazione uscì dalla testa di questo ingegno poderoso, come la Minerva dei miti dalla testa del padre Giove.

L'ambiente non era molto opportuno, perchè la teoria copernicana lasciava in disparte Aristotele e la Bibbia, quando queste due autorità potevano assai e venivano troppo abusate dai tardi peripatetici e dai falsi esegeti. Specialmente la Bibbia, divenuta strumento cieco del tradizionalismo, poteva costituire una opposizione grave, come quella che andava a ferire la coscienza ed a rimproverare la fede dei novatori.

Il Copernico presentendo il pericolo, nella dedica del suo libro scriveva: « Se mai dei ciancieri, digiuni di cogni-
« zioni matematiche, pretendessero condannare il mio libro
« per qualche passo della Bibbia, male stirato al loro pro-
« posito, sprezzerò quei vani attacchi........ Lattanzio ha detto
« baie sulla forma della terra; ma in soggetti matematici
« si scrive per matematici ». (1) — Era, come si vede, un

(1) CANTÙ, *Storia Universale*, Tomo VIII. Pag. 654. (Edizione del 1888).

vago presentimento di quello che doveva accadere. Ma il Copernico morì quel medesimo anno; il suo volume doveva passare per tante vicende avventurose, in mezzo a scienziati di valore ed a *cianceri* volgari. Il riconoscimento legittimo dell'opera sua sarebbe avvenuto molto tardi.

Lasciamo di seguire le sorti della teoria copernicana oltre le Alpi, dove il Keplero coll'aiuto dell'ingegno suo robusto faceva prosperare. In Italia due uomini se ne fecero, benchè in diversa guisa, sostenitori: Giordano Bruno e Galileo Galilei. Il Bruno, ingegno quant'altri mai bizzarro, il cosmos copernicano diffuse in un caos metafisico; il Galilei, avuta la face accesa dalle mani del Copernico, prese ad agitarla così che mandasse luce in mezzo all'oscurità delle nebbie medioevali.

Assecondando l'inclinazione naturale divenne ben presto un caldo cultore delle scienze sperimentali; e come quegli che s'era messo arditamente per l'investigazione scientifica, ebbe tosto fieri nemici negli adoratori dell'infallibilità aristotelica. Al sistema del Copernico dava già le sue preferenze fino dal 1597, come si rileva da una lettera del Galileo al Mazzoni (1); ma non vi si era addentrato per anco, attendendo alle lezioni all'università di Padova ed alle investigazioni degli astri. L'invenzione del telescopio doveva suscitare una forte burrasca. Intanto il Galilei proseguiva le sue osservazioni astronomiche a Padova, e nel 1610 pubblicò il *Nuntius Sidereus*, che voleva essere come il messaggero delle scoperte siderali da lui fatte, e destò grande rumore fra i dotti, in Italia e fuori; e mentre il Kepplero si rallegrava col Galilei, gli aristotelici impenitenti non volevano credere, e se la pigliavano col telescopio. Comunque, tali scoperte venivano a confermare le vedute del Copernico, e la causa del moto della terra non poteva trovar miglior difensore. Tanta era la fama a cui era salito, che fu desiderato

(1) Opere, vol. II (Viviani) pag. 1-6.

anche a Roma, e ci andò co' suoi strumenti ottici l'anno 1611; e là una commissione di quattro autorità scientifiche del Collegio Romano emise un giudizio, che valeva quasi una sanzione spirituale delle investigazioni di Galileo Galilei; senza dire che gli piovvero ogni sorta di distinzioni (1).

Questo successo di favori aizzò i nemici del grande astronomo: l'*Organo* di Aristotele dopo ben venti secoli di placido dominio era impugnato dal telescopio, il sistema copernicano, senza che direttamente entrasse nelle ricerche, guadagnava terreno ogni giorno, ed il Galilei diveniva ormai un avversario troppo pericoloso col suo metodo fatale della osservazione diretta. Fu allora che a sorreggere la crollante autorità del Peripato fu chiamato in aiuto la *Bibbia*.

Vogliamo ora richiamare l'attenzione su questo intervento della Sacra Scrittura in questioni puramente scientifiche, e che da molti autori fu attribuito a riguardi di parte o ad arbitrî personali. Ho già accennato prima, e giova qui ripetere, che era questo un vizio organico della scienza in genere e della scienza biblica in ispecie. Era l'ermeneutica scritturale che si trovava nel falso, per colpa dei secoli precedenti; la Bibbia in luogo d'essere il libro delle cose divine, era ritenuto l'arsenale completo di tutte le scienze anche umane, e l'interpretazione della Bibbia s'era così adattata e connaturata col sistema cosmologico antico e medievale, che lo scuotere questo sistema, poteva sembrare un attentato contro la divina Rivelazione. Era colpa dei tempi più che delle persone.

Oggi la colpa sarebbe tutta e sola delle persone.

Certamente che il pregiudizio biblico fu abusato troppo dalle mediocrità facinorose, che trovavano facile cosa di maneggiare quest'arme religiosa contro lo scienziato invulnerabile.

---

(1) Gebler, I. pag. 44.



Il primo a trasportare sullo sdrucciolo terreno della Teologia una questione tenuta sin qui nel campo delle scienze naturali fu un tal Sizzo, monaco, fanatico cabalista, che nel 1611 pubblicò in Venezia uno scritto per assalire il Galilei. Ma se il povero Sizzo agiva per impulso di fanatismo, altri nemici s'erano formati, i quali, mossi dall'invidia, già incominciavano la triste manovra di agitare davanti agli occhi la Bibbia, gettando l'allarme come di un pericolo imminente; ed in Firenze stessa si era tentato di indurre un predicatore a bandire dal pulpito *che egli* (il Galilei) *colla sua dottrina assaliva la Bibbia*. (1) Il tentativo non era riuscito; ma la guerra sorda ingrossava a segno che il Galilei, impensierito di questi attacchi mossi in nome della Scrittura, scrisse al card. Conti, pregandolo a chiarirlo in qual senso la Sacra Bibbia favorisse le teorie cosmografiche di Aristotele, e si opponesse all'opinione Copernicana (2). Rispose il Conti che i dettati della Sacra Scrittura erano piuttosto contrarii che propizii al principio aristotelico della immutabilità del Cielo; atteso che i Padri in generale mostravano di credere il contrario. Altra cosa era però la dottrina del moto della terra intorno al sole, che era massima dei Pitagorici, del Copernico e di altri: la quale non collimerebbe veramente colla Sacra Scrittura, quando non si volesse ammettere che essa abbia voluto servirsi del modo comune di dire. Aggiungeva però il Cardinale che non era da ricorrere a tal modo di interpretazione se non nel caso della massima necessità. (3)

---

(1) Gebler, I. pag. 49.

(2) È quindi meno conforme alla verità storica quello che si legge nella *Storia Un*. del Cantú, Vol. VIII. pag. 664: il primo a portare la questione su questo campo (metafisico), mostrando in qual senso si debba intendere la Bibbia fu il Galilei.

(3) Gebler, I. pag. 50.

La risposta era assai prudente. Se fosse tale da rassicurare il Galilei, non potremmo dire; ma si può intendere che s'era in giuoco colla Bibbia fin dal 1612, e che il Galilei, lontano dall'accettare nessuna disfida religiosa, aveva fatto ricorso al cardinal Conti, per averne schiarimenti. Alla fine dello stesso anno il P. Lorini professore in Firenze scriveva « che i modi di vedere di questo *Ipernico,* o qualunque altro sia il suo nome, sembravano contrarii alla Sacra Scrittura. » (1)

Nel frattempo il grande astronomo estendeva nuove conquiste scientifiche nella fisica e nella meccanica, e metteva a rumore il campo dei peripatetici, specialmente colla pubblicazione intorno alle *Macchie Solari,* colla quale opera prendeva partito per l'idea copernicana. Tuttavia veri sospetti teologici nelle sfere ufficiali non apparivano ancora.

Un fatto accidentale determinò la discussione a quella piega che doveva riuscire tanto fatale. Alla tavola della Corte granducale a Pisa stavano molti dotti, tra i quali il P. Castelli amico e scolaro del Galileo, ed il Boscaglia professore di fisica, peripatetico convinto. L'argomento dei loro discorsi erano le grandi scoperte del Galileo; ma avendo il Boscaglia sussurrato alla Granduchessa Cristina non so che dubbii a proposito della Bibbia, ci volle tutta l'eloquenza del Castelli per dissipare quelle religiose incertezze della Granduchessa madre. Informato il Galileo dallo scolaro suo Castelli, gli scrisse quella lettera famosa, che, per avervi gran parte le digressioni teologiche, divenne la base del processo.

Credo opportuno riportarla in quelle parti che toccano la questione biblica: non può a meno di meravigliare che in quell'ambiente saturo di tradizionalismo, un astronomo avesse delle idee così chiare e così rette; e pensare che questa sua rettitudine di criterii biblici sarebbe stata denunciata come una colpa.

---

(1) Id. pag. 51.

« Li particolari ch'Ella mi disse mi hanno dato occasione « di tornare a considerare alcune cose circa al portare la « Scrittura Sacra in disputa di cose naturali, ed alcune al- « tre in particolare sopra il luogo di Giosuè.....

« Quanto alla prima domanda generica di Madama Se- « renissima, parmi che prudentemente fosse proposto da « quella e conceduto e stabilito dalla P. V. Reverendissima « non poter mai la Scrittura mentire od errare, ma essere i « suoi decreti di assoluta ed inviolabile verità. Solo avrei ag- « giunto, che, sebbene la Scrittura non puole errare, po- « trebbe nondimeno errare qualcuno dei suoi interpreti ed « espositori in varii modi, dei quali uno sarebbe gravissimo « e frequentissimo, quando volessimo fermarci sempre sul « puro significato delle parole, perchè ci apparirebbero non « solo diverse contradizioni, ma gravi eresie e bestemmie; « poichè sarebbe necessario dare a Dio mani, piedi, orec- « chie, e non meno affetti corporali che umani, come d'ira, « di pentimento, di odio ed ancora talvolta di oblivione « delle cose passate ed ignoranza delle future. Onde, sic- « come nella Scrittura si trovano molte proposizioni, delle « quali alcune, quanto al nudo senso delle parole, *hanno* « *aspetto diverso dal vero, ma sono porte in cotal guisa* « *per accomodarsi all'incapacità del volgo;* così per quei « pochi che meritano d'essere separati dalla plebe, è neces- « sario che i saggi espositori producano i veri sensi e ne « additino le ragioni particolari, perchè siano cotali parole « proferite. Stante adunque che la Scrittura in molti luoghi « è non solamente capace, ma veramente bisognosa di espo- « sizione diversa, dall'apparente significato delle parole, *mi* « *pare che nelle dispute matematiche, ella dovrebbe es-* « *sere riserbata nell' ultimo luogo:* perchè procedendo dal « Verbo Divino la Scrittura Sacra e la Natura, quella come « dettatura dello Spirito Santo, e questa come esecutrice de- « gli ordini di Dio, ed essendo di più convenuto nelle Scrit- « ture accomodarsi all'intendimento dell'universale in molte « cose diverse in aspetto quanto al significato, ma all' in-

« contro essendo la Natura inesorabile ed immutabile....
« pare che quanto agli effetti naturali che o sensata espe-
« rienza ci pone avanti gli occhi, o le necessarie dimostra-
« zioni ci concludono, non abbiano in senso alcuno ad es-
« sere revocati in dubbio per luoghi della Scrittura, che
« avessino mille parole diverse stiracchiate; poichè non
« ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi
« come ogni effetto di natura. » Segue a dire che se la Scrittura non ha sdegnato di adombrare i suoi principalissimi dogmi con espressioni accomodate alla capacità di uomini rozzi, possiamo ben credere che non siasi attenuta alla precisione scientifica, parlando di verità naturali. E poi, quasi antivedendo la scuola del Concordismo biblico che si sarebbe iniziata dopo il risorgimento scientifico, aggiunge:
« Anzi essendo, come ho detto, che le Scritture, benchè det-
« tate dallo Spirito Santo, per le addotte ragioni ammettono
« in molti luoghi esposizioni lontane dal suono litterale, cre-
« derei *che fosse prudentemente fatto, se non si permet-*
« *tesse ad alcuno l' impiegare i luoghi della Scrittura, e*
« *obbligarla in certo modo a dover sostenere per vere al-*
« *cune conclusioni naturali,* delle quali una volta il senso
« e le ragioni dimostrative e necessarie ci potessino mani-
« festare il contrario. Chi vorrà por termine agli umani
« ingegni? Chi vorrà asserire già essersi saputo tutto quello
« che è al mondo di scibile? E per questo, oltre agli articoli
« della fede, contro la fermezza dei quali non è pericolo alcuno
« che possa sorgere mai dottrina vera ed efficace, *sarebbe forse*
« *ottimo consiglio non aggiungerne altri senza necessità.....*

« Io crederei che l' autorità delle Sacre Lettere avesse
« la mira di persuadere agli uomini quegli articoli e quelle
« proposizioni *che sono necessarie per la salute loro,* (1) e

(1) E non le altre *nulli saluti profutura,* come leggesi nella Enciclica di Papa Leone. — È davvero mirabile il fine criterio teologico con cui il Galileo affermava l'economia divina della Rivelazione, quando si aveva dappertutto tanta confusione di idee.

« superando ogni umano discorso, non potevano per altra « scienza, nè per altro mezzo farsi credibili che per la bocca « dello Spirito Santo. Ma che quel medesimo Dio che ci ha « dotati di sensi, di discorso e d'intelletto, abbia voluto, po« sponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie « che per quelli possiamo conseguire, non penso che sia « necessario il crederlo, e massime in quelle scienze, delle « quali una minima particella ed in conclusioni diverse se « ne legge nella Scrittura, quale appunto è l'Astronomia, di « cui ve n'è così piccola parte, che non si trovano neppur « numerati tutti i pianeti.....

« Veda adunque la P. V. quanto, se io non erro, disor« dinatamente procedono quelli che nelle dispute naturali e « che direttamente non sono di fede, nella prima fronte co« stituiscono luoghi della Sacra Scrittura e bene spesso ma« lamente da loro intesi. » Se costoro, soggiunge, sono nel vero, devono pur trovare mille esperienze e mille dimostrazioni. « Ma se eglino, contenendosi dentro a limiti naturali, « nè producendo altre armi che le filosofiche, sanno di essere « superiori all'avversario, perchè, nel venir poi al congresso, « por subito mani ad un arma inevitabile e tremenda, che « con la vista sola atterrisce ogni più destro ed esperto « campione? (1)

La seconda parte della lettera è la risposta in merito al luogo scritturale di Giosuè che arresta il sole. E viene a dire il Galilei che, interpretato pure come gli avversarii volevano, dimostra l'impossibilità del sistema Tolemaico, nel quale sistema il giorno ed il moto generale dipende non dal sole, ma dal primo mobile; e quindi Giosuè al primo mobile e non al sole doveva intimare il suo comando ispirato.

Il Castelli diffuse in copie numerose questo scritto; ed ai nemici del Galilei non parve vero di cogliere l'occasione opportuna per riaffermare la controversia in questo ordine di

(1) *Epistolario di Galileo Galilei.* Livorno, Vol. I. pag. 167.

idee religiose, già che il loro antagonista ci si era messo colla sua lettera. Siccome il Galileo accentuava energicamente la massima non essere ufficio della Bibbia l'intervenire in una disputa scientifica, lo rimproverarono di attentare all'autorità dei Libri Santi.

Per tal modo quell'uomo intemerato e profondamente religioso, che era stato provocato a difendersi da una prima taccia di razionalismo, che l'aveva fatto con quello splendido documento, cercando di dare alla Parola rivelata l'aureola della verità divina depurata da ogni mistura di scienza umana, egli, assalito, parve l'assalitore: *l'arme inevitabile e tremenda, che con la vista sola atterrisce ogni più destro ed esperto campione,* si agitava davanti ai suoi occhi. Mons. Gherardini, vescovo di Fiesole, proruppe in pubbliche contumelie contro l'astronomo, ed il P. Caccini domenicano, fattosi il portavoce di una lega formatasi in Firenze contro il Galileo, dal pulpito di Santa Maria Novella gridando: *Viri Galilaei quid statis aspicientes in coelum?* mosse una feroce inquisitoria contro il Galilei, dichiarando che la nuova dottrina astronomica era contraria alla fede cattolica, perchè in contradizione colla Bibbia. (2)

Galileo voleva difendersi presso l'autorità ecclesiastica; ma ne lo dissuase il principe Cesi, atteso che il Cardinal Bellarmino, la prima autorità del Sacro Collegio, si era espresso col Cesi di *ritenere come ereticale quell'opinione; e che il principio del doppio moto della terra stava senza dubbio in contradizione colla Sacra Scrittura.* (3)

Si disegnava così molto nettamente il partito della opposizione; per poco che le cose si fossero spinte innanzi, il Galileo si sarebbe trovato di contro il tribunale della Inquisizione, e dietro alla Sacra Inquisizione l'antico pregiudizio biblico, essere la Bibbia sempre insegnamento divino, anche nell'ordine scientifico, anche quando parla *humano more.*

---

(1) **Gebler, I, pag. 66, 67.**

(2) **Id. I, pag. 68.**



La questione venne portata innanzi al Tribunale della Santa Inquisizione dal P. Lorini. — Non essendo mio intendimento di rifare tutta la storia del processo, ma solo di farne vedere la ragione storica, dirò che il punto incriminato era la lettera al Castelli, e l'accusa si riferiva tutta alla Bibbia. « Tutti i frati di questo pio convento di San Marco trovano « in quella lettera molti passi che sembrano sospetti ed ar« diti: per esempio, là dove si dice, che molte espressioni « della *Bibbia* sono monche, tener la *Bibbia* l' ultimo luogo « nelle dispute intorno ai fenomeni naturali; che i di lei « espositori errarono di sovente nell' interpretarla; che la « *Bibbia* non dovrebbe immischiarsi in altro che in cose « di fede; che nelle questioni della natura la prova filoso« fica ed astronomica ha maggior peso che la santa e di« vina.... » (1) In seguito a questa denunzia, il Sant'Uffizio iniziò una procedura inquisizionale contro l' astronomo accusato.

L' ignoranza, l' invidia, la malafede avevano preparato il terreno, e saranno compagne dei cento errori fatali commessi in quel tempo contro il Galilei; ma la nota fondamentale era sempre il pregiudizio biblico. La riferita denuncia, dalla quale mossero le pratiche inquisitorie, ne è una prova lampante.

Dopo aver tentato invano di avere l' originale della lettera al Castelli, fu interrogato come testimonio il predicatore Caccini ed altri testi, nel mentre che il Tribunale dell' Inquisizione attendeva al processo regolare. Il Galileo ignaro affatto di questo intrigo, mirava a difendersi da alcuni attacchi e calunnie particolari, mentre da alcuni ecclesiastici suoi amici gli giungevano assicurazioni tranquillanti, anche da parte di alcuni cardinali, il Barberini, Del Monte

(1) Gebler, II. Pag. 61.

e Bellarmino. Tuttavia per difendere il suo buon nome di credente, pubblicò un *Memoriale* alla Granduchessa Cristina, allo scopo di mettersi nella giusta posizione dirimpetto alla Chiesa e come scienziato e come credente.

In questo *Memoriale* fa cenno delle sue scoperte e dei suoi avversarii; dice che costoro, disperando di poterlo combattere con buone ragioni sul campo filosofico, si sono risoluti a tentar di fare scudo alle fallacie dei loro discorsi con l' autorità delle *Scritture Sacre,* applicate da loro alla confutazione di ragioni nè intese nè sentite (1). Passa quindi a dare un cenno storico del Copernico e del suo libro *De Revolutionibus*, e, dopo essersi dichiarato seguace dell' opinione copernicana, si trova mosso a scandagliare particolarmente, a propria difesa, in faccia al mondo, quegli argomenti tolti dalla Sacra Scrittura, di cui si servono i suoi avversarii per combattere il nuovo sistema mondiale. Fa un' umile dichiarazione di fede e di obbedienza religiosa, e quindi con mano maestra tocca i principii dell' esegesi biblica, quando si tratti di scienze naturali. A questo intento si serve delle medesime espressioni usate nella lettera al P. Castelli. La *Sacra Scrittura* non può mai mentire, quando se ne sia penetrato il suo vero sentimento, ed il vero sentimento non è sempre il letterale, accomodandosi spesso la lettera alla capacità popolare. Nelle dispute dei problemi naturali non si dovrebbe cominciare dall' autorità delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie. Cita la sentenza del Baronio: « La intenzione dello Spirito Santo essere di insegnarci come si vada in Cielo e non come il Cielo vada. » Stimmatizza quegli scrittori che pretendevano coll' autorità della Scrittura costringere altrui nella loro opinione; e quanto alle conclusioni scientifiche si riporta ad un luogo di S. Agostino, che torna a questa sentenza: che riguardo alle verità veracemente

---

(1) GEBLER, I. Pag. 85.

dimostrate sia ufficio de' saggi teologi mostrare che non le sono contrarie alla Scrittura; quanto alle altre, insegnate, ma non necessariamente dimostrate, se vi sarà cosa contraria alla Bibbia, si deve ritenere falsa, e tale in ogni possibil modo si deve dimostrare. (1) Più innanzi, parlando del consenso dei Padri nello spiegare la Scrittura, scrive: « Oltre che io avrei qualche dubbio circa la verità di tale « determinazione; cioè, se sia vero che la Chiesa obblighi « a tenere come *de fide* simili conclusioni naturali, insignite « solamente di una concorde interpretazione di tutti i Padri. (2) »

Non ho fatto che sfiorare qua e là il lungo documento, che potrebbe giovare tutto all' assunto. Lo si può anche riassumere a tre idee principali: criterio esegetico per interpretare la Bibbia in ordine alle verità scientifiche; la raccomandazione del Galilei perchè le sue dimostrazioni vengano vagliate e giudicate con giudizio equo; l' umile dedizione dello scienziato credente *al parere dei superiori:* « Se no, sia pure stracciata ed abbruciata la mia scrittura; poichè io non intendo o pretendo di guadagnarmi frutto alcuno, che non fosse pio e cattolico. »

Questo scritto apologetico eccitò vie più le ire dei nemici; ed essendo pervenute alcune voci minacciose all'astronomo che a Roma fosse in pericolo la dottrina del Copernico, ai primi del dicembre 1615 Galileo Galilei si reca a Roma.

Accolto bene, almeno in apparenza, si fece tosto a rimuovere quelle accuse che correvano sul conto suo; nel che gli sforzi approdarono a bene. Poi volle promuovere gli interessi della causa Copernicana, cercando di aprire discus-

---

(1) Questo stesso luogo di S. Agostino è citato nell' Enciclica papale.

(2) Leone XIII ha detto di più, che è permesso a noi di opinare in modo diverso dai Padri, quando si tratti di simili conclusioni naturali.

sioni, di confortare i dubbiosi, di fare proseliti alla dottrina del moto della terra. Mentre egli combatteva la splendida campagna per il sistema mondiale colla forza degli argomenti, nella stessa Roma proseguiva tacitamente la procedura giudiziaria contro la dottrina Copernicana. Ma se Galileo era armato della ragione, la Curia era stimolata dalle false tenerezze per la Bibbia: gli argomenti di ragione non erano più nulla davanti alla Sacra Scrittura in forza del vecchio pregiudizio.

Convocati i *qualificatori* o periti, a dare il loro parere, si domanda il loro giudizio sui seguenti due passi tolti dallo scritto del Galileo *sulle macchie solari:*

1. « Che il sole sia centro del mondo e per conseguenza immobile di moto locale. »

2. « Che la terra non è centro del mondo nè immobile, ma si muove secondo sè tutta *etiam* di moto diurno. »

Il parere dei qualificatori fu che la prima proposizione era stolta ed assurda in filosofia; e *formalmente eretica in quanto contradice espressamente alle sentenze della Sacra Scrittura* e secondo al senso letterale e secondo il sentimento dei Padri e Dottori; la seconda proposizione stolta ed assurda in filosofia, e per lo meno erronea nella fede.

Per tal modo il motivo teologico, che aveva armato le accuse e la denuncia, veniva ribadito legalmente in questo voto consultivo. E siccome in seguito a questo voto dei qualificatori il Galilei fu ammonito *d'ufficio* dal Cardinal Bellarmino, e furono posti all'Indice scritti e libri che trattavano della dottrina Copernicana, possiamo ben concludere che era sempre il verme roditore, ond' era bacata l' esegesi biblica d' allora, che aveva condotto a tale eccesso di aberrazioni.

Trattenutosi alquanto a Roma il Galilei si ritirò a Firenze nella villa Segni sui colli di Bellosguardo, dove attendeva ai suoi studii tranquilli: e passarono sette anni prima che pubblicasse nulla di nuovo.

L' apparizione di tre comete diede occasione ad un Ge-

suita, il P. Grassi, di pubblicare una dissertazione nella quale dava l' opinione sua a questo proposito. Al Grassi rispose uno scolaro di Galileo, Mario Guiducci, dietro l' ispirazione del maestro. S' adontò per tale risposta il Gesuita, e volle rimordere malignamente il Galileo, pubblicando collo pseudonimo Lotario Sarsi, la *Libra Astronomica*, dove si scoprono degli studiati richiami alla dottrina condannata. Il Galileo si preparò alla difesa col *Saggiatore;* e questa nuova opera dopo un' accurata revisione fatta dall'Accademia dei Lincei, colla licenza della Censura ecclesiastica, vide la luce nel 1623 con una dedica al papa Urbano VIII. La *Libra Astronomica* del Grassi era confutata e flagellata senza misericordia; ciò che valse al Galileo nuovi e più potenti nemici.

Papa Urbano VIII pareva inclinato a giusta tolleranza; laonde l' Astronomo per assecondare le sue ferme convinzioni, e per non lasciare impunite le calunnie degli avversarii vecchi e nuovi, specialmente il Lotario Sarsi, che s'era rifatto ai primi attacchi, stava lavorando all' opera famosa dei *Dialoghi sopra i due massimi sistemi mondiali Tolemaico e Copernicano.*



Filippo Salviati e Gianfrancesco Sagredo, famosi scolari del grande Astronomo sono due interlocutori nei *Dialoghi*, e sostengono le ragioni del doppio moto tellurico; Simplicius, un commentatore di Aristotele, tiene le parti della scuola aristotelica. Una fine ironia, che s'avvicina al sarcasmo, corre nel dialogo da capo a fondo, come una graziosa venatura in un bel marmo. Tutto l'arsenale di ragioni del terribile astronomo è sciorinato con mano maestra dai due Copernicani; ma però non si viene a nessuna conclusione finale. Galileo si guardò dal farlo: ai buoni intenditori le ragioni potevano bastare, ai Simplici le conclusioni potevano suonare male, molto male.

Dopo varie peripezie lunghe e penose, per ottenere l'*im-*

primatur dell'autorità ecclesiastica, dopo che Galileo si fu piegato a ritoccare qua e là il lavoro, l'introduzione specialmente e la chiusa, uscì stampato il gran libro munito di un doppio *imprimatur*, della Censura ecclesiastica di Roma e di Firenze. L'apparizione di questi *Dialoghi* fu un avvenimento grandioso; il mondo scientifico si divise in due campi, e se gli ammiratori del Galilei si contavano fra i migliori ingegni, quali Fra Bonaventura Cavalieri, il Valiani, il P. Castelli, Fra Fulgenzio Micanzio, Alfonso Antonini, il Campanella, l'esercito dei nemici suoi faceva le reclute nelle Corporazioni accademiche, tenaci dell'antico, e nell'Ordine dei Gesuiti, gelosi del primato teologico e scientifico.

Omettiamo di ricordare quì tutti gli intrighi posti per creare difficoltà all'opera nuova e per accusare il suo autore; certo l'ignoranza delle scuole rette alla medio evo e l'invidia dei mediocri furono i due grandi nemici dell'Astronomo; ma anche ora nè l'ignoranza dei peripatetici poteva nulla contro la logica inesorabile, nè l'invidia del volgo contro quel gigante, se non si fosse sfoderata di nuovo *l'arme inevitabile e tremenda, che con la vista sola atterrisce ogni più destro ed esperto campione.* E quando Urbano VIII, adirato contro il Galileo in causa di maligne insinuazioni, che si facevano contro l'Astronomo, ordinò di muovere un processo da parte dell'Inquisizione, v'era sempre in lui il proposito deliberato di tutelare gli interessi religiosi e la *Sacra Scrittura.* Non si deve tuttavia negare che il movente giuridico del secondo processo fu disciplinare, poichè si pose ogni studio per mettere in evidenza la disobbedienza del Galilei a quel tal divieto, che gli doveva esser stato fatto nel 1616; divieto a cui la critica moderna, come ho già accennato, ha tolto ogni valore storico. Ma concesso pure che il famoso divieto del Cardinal Bellarmino fosse vero, e che Galileo l'avesse violato, sarà pur sempre vero che una proibizione illogica ed arbitraria, se può giustificare provvisoriamente e sotto l'aspetto giuridico la fosca procedura del 1633, appunto perchè illogico ed arbitrario, viziava sotto l'aspetto morale tutta

quella serie di atti, che partivano da quella premessa infida, e che condussero alla condanna finale del sommo scienziato. Era sempre il fatale pregiudizio teologico e bibblico che, come aveva generato il primo errore, influiva ancora nelle menti degli accusatori, dei testimonii, dei giudici, per spingerli ad un eccesso che rimase unico nella storia.

Ai 23 settembre del 1632 Galileo fu abbandonato al Tribunale dell'Inquisizione. Afflitto dalla grave età e da molte infermità, non riuscì, per istanze che facesse, a scongiurare il viaggio a Roma. Ai 9 Dicembre, per mezzo dell'Inquisitore di Firenze fu costretto a recarsi a Roma; e siccome indugiava per malattia, venne mandato all'Inquisitore un rescritto papale coll'ordine di condurlo *carceratum et ligatum cum ferris,* se fosse in istato di viaggiare; in caso diverso si differisse alquanto l'arresto. (1)

Ai 15 Gennaio del 1633, in una lettera ad Elia Diodati tiene parola della *Sacra Scrittura* e del modo di intenderla in ordine alle scienze. La *Scrittura,* osserva il Galileo, è la parola di Dio, il mondo sono le opere di Dio. « E se è « così, perchè dobbiamo noi (per venire in cognizione delle « parti del mondo) cominciare le nostre investigazioni piut« tosto dalle parole che dalle opere di Dio? È forse meno « nobile ed eccellente l'opera della parola? » E dopo aver osservato che nella Bibbia s'incontrano molte cose espresse, non come in sè sono, ma in modo accomodato alla capacità dell'universale, soggiunge: « Quando sia vero che il moto « sia della terra e la quiete del sole, nessun detrimento « patisce la *Scrittura,* la quale disse quello che apparisce « alla moltitudine popolare. Io scrissi molti anni sono, nel « principio dei rumori che si mossero contro al Copernico, « un'assai lunga Scrittura, (2) mostrando con autorità assai « di Padri quanto sia grande abuso in questioni naturali

(1) GEBLER. I. Pag. 243.

(2) Si accenna probabilmente al *memoriale* diretto alla Granduchessa Cristina.

« valersi tanto della Scrittura Sacra, e proposi che in tali « dispute non s'impegnassero le Scritture ». (1) — Ecco quali erano le convinzioni del pio Astronomo.

Ai 20 Gennaio si pone in viaggio, vecchio settuagenario; ed ai 12 dell'Aprile, moralmente affranto, venne al palazzo dell'Inquisizione, per subire il primo interrogatorio.

È forse inutile ritessere qui i casi di quel mestissimo dramma, dove il povero vecchio veniva gradamente annientato. Non si trascurò nessuna cura, anzi si usavano tutte le attenzioni all'accusato, per ciò che riguardava il suo stato materiale; ma sotto tali apparenze di modi e di riguardi, si preparava la rovina morale di lui nel modo più sicuro.

È invano che si invocano i trattamenti cortesi fatti all'Astronomo, per far credere che non solo la giustizia, ma eziandio la pietà venne rispettata in quel processo; che cosa erano quelle grazie apparenti, quando un uomo tutto ingegno e tutto studii veniva condotto a ripudiare l'opera sua, ad accusare se stesso, ad imputare d'errore le sue scoperte? A tanto si piegò il vecchio venerando nei vestiboli dell'Inquisizione.

Il processo continuava regolarmente ed all'Ambasciatore del Granduca di Toscana, che faceva buon' opera presso il Papa in favore del Galileo, rispose Urbano VIII che, quanto alla persona del Galileo, s'era fatta ogni *abilità*, e quanto alla causa, « non si potrà a meno di proibire quell'opinione, « perchè è erronea *e contraria alle Scritture dettate ex ore* « *Dei.* » (2)

Ai 22 di Giugno 1633, al cospetto dei Giudici venne letta al Galileo la sentenza.

La sentenza rifà brevemente la storia del primo processo, imputando al Galileo che « alle obbiettioni, che alle « volte ti venivano fatte, *tolte dalla Sacra Scrittura*, rispon« devi glossando detta Scrittura conforme al tuo senso ». —

---

(1) *Epistolario*. Vol. II. pag. 88-92.

(2) Gebler. I, Pag. 294.

E gli è rinfacciata la lettera sua al P. Castelli nella quale « si contengono varie proposizioni contro il vero senso et « auttorità della Sacra Scrittura ». E si richiama il giudizio dei teologi Qualificatori, che avevano giudicata *formalmente heretica, per essere espressamente contraria alla Sacra Scrittura* la proposizione che il Sole sia centro del mondo et immobile di moto locale.

Si richiama il decreto della Sacra Congregazione dell'Indice « col quale furono proibiti i libri che trattano di tal « dottrina, et essa dichiarata falsa *et onninamente contra-« ria alla Sacra e Divina Scrittura* ».

Poi viene innanzi l'ultimo capo d'accusa, il libro dei *Dialoghi* del quale si fa colpa all'autore, per aver lasciata *indecisa e probabile* la detta *opinione già dannata. « Il che « pure è errore gravissimo, non potendo in modo niuno « essere probabile un'opinione dichiarata, e definita per « contraria alla Scrittura Divina* ». — Dopo questo preambolo, in cui il pregiudizio biblico si ripete e si afferma nel modo più esplicito, segue la condanna dell' errore: « Di-« ciamo, prononciamo, sententiamo e dichiariamo, che tu « Galileo sudetto per le cose dedotte in processo, e da te « confessate come sopra, ti sei reso a questo Sant' Ofizio ve-« hementemente sospetto d'heresia, cioè d'haver creduto e « tenuto dottrina falsa *e contraria alle Sacre e Divine Scrit-« ture*, che il Sole sia centro della Terra, e che non si muova « da Oriente ad Occidente. E che la Terra si muova, e non « sia centro del mondo, e che si possa tenere e difendere per « probabile un'opinione dopo di essere stata dichiarata, *de-« finita per contraria alla Sacra Scrittura,* e conseguen-« temente sei incorso in tutte le censure ecc. » (1). — Per questo errore dogmatico e per l' infrazione al divieto del Bellarmino, di cui è parola nel testo della sentenza, venne condannato al *Carcere formale* ed altre espiazioni; le altre

(1) GEBLER. I, Pag. 301 e seg.

censure e pene verrebbero condonate in seguito ad un'abiura colla quale Galileo dovesse maledire e detestare i suoi errori ed eresie. Il libro dei *Dialoghi* condannato.

Il povero Galileo spossato in ogni sua virtù, stanco dagli anni e demoralizzato dal terrore, passò sotto le forche Caudine, fece l'abiura, rinnegando la sua ragione, e giurò obbedienza a tutti gli ordini del Tribunale.

Dopo essere stato ferito nel cuore il vecchio venerando fu graziato, commutatagli la pena del carcere in quella di una libertà limitata. A tutte le Nunziature cattoliche di Europa, come pure a tutti gli Arcivescovi, Vescovi e Inquisitori d'Italia fu spedita una copia da pubblicarsi della sentenza contro Galileo e della sua abiura, la quale venne accompagnata con una lettera, in cui per un ultima volta si ribadiva formalmente il pregiudizio che la dottrina Copernicana fosse *contraria alla Sacra Scrittura.*



Galileo Galilei, uomo di fede illuminata e ferma, come non aveva ricevuto nessuna scossa alle convinzioni religiose dalle grandi scoperte della ragione, così dovette meglio affidarsi a Dio allora che l'iniquità degli uomini volle metter in luce sinistra le sue credenze. Ricevendo omai come una grazia ogni concessione di que' terribili dominatori, ritiratosi dapprima in una villa del Granduca di Toscana, presso Roma, passò poi, come gli fu accordato, a Siena presso l'Arcivescovo Piccolomini, dove stette a *domicilio coatto,* confortato dalle premure affettuose dell'Arcivescovo. Sempre col permesso di Roma, si ritirò ad Arcetri, in una sua villa ad un miglio da Firenze, dove, sotto i vigili riguardi dell'Inquisizione, si diede tutto alle forti speculazioni astronomiche, componendo i *Dialoghi delle Nuove Scienze,* l'opera sua più poderosa.

Furono pur tristi gli ultimi anni del cadente Astronomo;

Arcetri era sempre un carcere; la solitudine gli era grave, mentre la stanchezza degli anni domandava qualche miglior conforto. Quando perdette la vista, possiamo credere che avesse finito di vivere; eppure le persecuzioni duravano sempre, e si teneva vigilato quel solitario asilo e quel vecchio decrepito.

Morì l'otto Gennaio 1642, in età di quasi 78 anni. Ci fu un bel da fare per che si potesse concedere al Galileo la sepoltura ecclesiastica.

Il medesimo giorno in cui morì Galileo Galilei, nacque Isacco Newton. Il canonico Copernico aveva gettato le basi del grande sistema, il Galilei eresse le mura maestose, il Newton sopra questo edificio porrà la cupola d'oro: questo il cammino della scienza..

E la fede? — Dopo quel periodo di turbolenze, dissipate a poco a poco le nubi medioevali, potè risplendere di una luce più vera agli occhi dei credenti. Per quanti sforzi facesse il vecchio Aristotelismo per ripigliarsi, era finito ormai il governo assoluto dello Stagirita.

Coloro che, gelosi del primato, avevano invidiato il merito prodigioso di uno che non era della lor gente, e s'erano adoperati in ogni guisa per immolarlo sull'altare dei sacri pregiudizi, furono giudicati dalla Storia. Restava sempre il pregiudizio biblico. Da questo pregiudizio aveva prese le mosse l'opposizione alla dottrina Copernicana, e s'era fomentata la diuturna persecuzione contro del Galileo, coadiuvando l'alleanza stretta fra il tardo Peripato e le nuove gelosie. Il seguito degli avvenimenti provò quanto fosse nel vero il Galileo in sostenere che non si dovesse ricorrere alla Bibbia per argomenti scientifici.

Non è già che a questo proposito di scienze umane la Bibbia dica o possa dire il falso; non dice il falso, come non insegna il vero, perchè la verità che si vuol cercare nella parola rivelata non è la verità scientifica, ma la verità che guidi l'uomo alla salvezza eterna. All'infuori di queste verità,

che sono ordinate all'umana salute, e un errore il voler desumere dalla Sacra Scrittura altre verità *nulli saluti profutura,* come ha dichiarato il Pontefice Leone XIII.

L'accusa mossa al Galileo, perchè volesse difendere le sue teoriche colla Bibbia, è un'accusa ingiusta ; se il Galileo s'era piegato ad una simile apologia della dottrina Copernicana, vi fu tratto per forza dai suoi avversarii, che ad ogni costo lo volevano su questo terreno equivoco. Ad ogni modo fra lui che difendeva il moto della terra, ed i nemici suoi che vi si opponevano, se fu errore in ambedue questa falsa ermeneutica biblica, era assai meno colpevole il Galileo difendendo la verità, che non i suoi nemici difendendo l'errore.

Vedemmo invece che il Galileo non faceva appello alla Bibbia; anzi sosteneva che la Bibbia non dovesse entrare nemmeno come elemento di discussione in cose scientifiche. « Crederei che fosse prudentemente fatto se non si permet-« tesse ad alcuno l'impiegare i luoghi della Scrittura e « obbligarli in certo modo a dover sostenere per vere alcune « conclusioni naturali delle quali una volta il senso e le ra-« gioni dimostrative e necessarie ci potessino manifestare il « contrario......... Io crederei che l'autorità delle Sacre Let-« tere avesse di mira di persuadere agli uomini quegli arti-« coli e quelle proposizioni che sono necessarie per la sa-« lute loro. » Così nella famosa lettera al P. Castelli.

Ma il tradizionalismo biblico che aveva seco il suffragio dei secoli, e che malamente era scambiato colla vera tradizione, non si arrese così tosto; e dopo il naufragio in cui ruppe colla controversia galileiana, prese una nuova direzione non meno erronea della prima, perchè sempre viziato dal falso supposto che tutto quanto leggesi nelle Divine Scritture, come è ispirato, così anche sia tutto e sempre insegnamento divino, senza distinzione. — Ecco sorgere allora la nuova scuola del *Concordismo* biblico, che accettava i portati della scienza, ma li voleva eziandio riscontrare nella Bibbia; e quel riscontro che mancava, lo si otteneva cogli sforzi più arditi ed ingegnosi, intesi a ridurre la lettera bi-

blica ed a modellarla giusta le esigenze della scienza; ma se questo lavoro di collazione non offendeva la scienza, non è a dire con quale strazio della parola scritturale eseguivansi tali manovre dei concordisti. L'antichissimo pregiudizio viveva sempre anche nell'ermeneutica rinnovata, e diremmo anzi che il concordismo non era altro che il tradizionalismo rimpannucciato di nuove vesti: e prima e dopo la Sacra Scrittura era consultata nelle questioni scientifiche, colla differenza che il *Tradizionalismo* appellava alla Scrittura, per accettare o rifiutare le scoperte scientifiche; il *Concordismo* accettava le conclusioni della scienza umana, facendo subire ogni pressione al testo biblico per adattarlo colla scienza. Si credeva così di tutelare la veracità della Rivelazione, quasi che la divina Rivelazione avesse voluto manifestare agli uomini queste verità, che non giovano alla salute spirituale.

Nella Bibbia non vi sono nè pretesi errori scientifici, nè pretese verità scientifiche; la scienza non entra nell'economia della Rivelazione: e quella parte scientifica, che pure si riscontra nella Scrittura, non va presa come un asserto divino, ma come una forma di linguaggio accomodato alle idee del tempo, come il Galileo andava ripetendo e come venne confermato senza equivoci dal Pontefice Leone XIII.

Ecco il perchè i *Padri poterono errare collo stabilire, giusta le opinioni del tempo, qualche interpretazione, che non regge per noi, dopo lo sviluppo moderno della scienza;* (Enciclica *Prov. Deus*) perchè le verità scientifiche, come non appartengono al deposito della Rivelazione, così erano escluse dal commento della Tradizione. I Padri hanno commentato la Scrittura come teologi, dal punto di vista dogmatico e morale, senza discutere a fondo e spesso senza nemmeno sospettare tutte le quistioni che la critica letteraria e storica avrebbe sollevato a proposito della Bibbia. E quando commentavano la Bibbia nelle parti scientifiche, c' era sempre la mira di cavarne utili insegnamenti di ordine pratico relativo alla vita cristiana. Il commentario

scientifico come tale è escluso dalla Tradizione, come è escluso come tale l'insegnamento scientifico della Sacra Scrittura. E mentre l'autorità dei Padri, in materia di fede, di costumi, costituisce una testimonianza certa ed infallibile, sè siano consenzienti, « quand'anche questi scrittori vene- « rabili fossero stati unanimi nella loro spiegazione scien- « tifica sull'origine del mondo, noi non saremmo tuttavia « obbligati ad attenerci alle loro opinioni, essendo che *la « scienza non è un deposito conservato dalla tradizione « come verità rivelata...* Noi non siamo legati alle idee « scientifiche dei Padri più che lo siano gli scienziati mo- « derni alle idee di altri tempi, e possiamo rigettarle senza « mancare di rispetto ai loro autori, colla stessa libertà colla « quale gli astronomi contemporanei rigettano il sistema di « Tolomeo. (1) »

I libri *De Revolutionibus* del Copernico ed i *Dialoghi sui due Massimi Sistemi* di Galileo Galilei, vennero levati dal catalogo dei libri proibiti l'anno 1835. Era tempo.

Una rivendicazione nuova fu operata da Papa Leone XIII colla sua Enciclica sugli studii biblici, colla quale venne a dare una condanna implicita all'antico pregiudizio, che anche la scienza si ritrovi nelle Divine Scritture; e dichiarò apertamente che Dio *non volle insegnare agli uomini queste cose* (*cioè l'intima costituzione delle cose visibili*) *niente giovanti alla salvezza...* e lo scrittore *sacro seguì quello che apparì sensibilmente, ossia quello che Dio stesso, parlando agli uomini, significò al modo umano per la capacità loro.* Si richiami la lettera del Galileo al P. Castelli ed il memoriale alla Granduchessa Cristina, e si intenderà come il grande astronomo avesse divinato la retta esegesi biblica assai meglio degli aspri nemici. Oramai possiamo sperare che gli studii biblici abbiano trovato finalmente il loro cammino, e che possano mantenerlo senza traviare ai falsi criterii del tradizionalismo.

(1) Vigouroux. *Mélanges Bibliques.* 112.

Il tradizionalismo non è la Tradizione, ma è di questa una goffa parodia : lo si lasci una buona volta nel mondo dei tristi ricordi, entro i confini di quell' epoca nella quale dominava come un signorotto temuto dal suo vecchio castello medioevale. Il caso miserando di Galileo Galilei deve bastare ad una lunga esperienza. Non si capisce davvero come mai certa gente ci abbia imparato così poco.

Nei celebri affreschi dei *Nibelungen* che si ammirano nel palazzo reale di Monaco in Baviera, è dipinta la storia di un delitto truce: Sigfried è stato assassinato da Hagen, ma l' omicida è sconosciuto. Mentre molti stanno attorno all' assassinato, si avvicina Hagen in apparenza mesto mesto, per unirsi agli altri dolenti, che gemono sul cadavere di Sigfried. Non appena è vicino e tocca la salma trafitta, ecco che d' improvviso la ferita del cadavere si tinge di nuovo rossore, si fa vivida e getta vivido sangue. Hagen è riconosciuto l' assassino.

A coloro che si rifanno al metro antico dei persecutori di Galileo, vedano di non dimenticare la gran vittima di Arcetri, e sopratutto badino bene a non avvicinarsi ; sarà una buona precauzione.

EUFRASIO.

NOTIZIARIO ECONOMICO

Le epizoozie e un Ministro novizio

Fra i diversi metodi della Economia politica odierna ve ne ha uno che è accettato così dai liberi cambisti inglesi come dai protezionisti tedeschi, francesi ecc. ed è quello d'inventare le epizoozie anche quando non ci sono, per ostacolare l'introduzione degli animali vivi e morti anche quando son sani.

In Inghilterra i regolamenti sanitari sono così minuziosi che le carni d'Australia, venute sulle navi refrigeranti in ottimo stato, corrono sempre il pericolo di arrivar guaste sul mercato di Londra. La minaccia delle epizoozie serve a tenere in equanimi rapporti con Germania e Francia gli Stati Uniti, anche ultimamente a riguardo degli zuccheri. Chi non ricorda che la stricnina dei maiali di Chicago ebbe a terrorizzare tre anni or sono tutta l'Europa? e finì per le vie diplomatiche. L'Italia pure è tratta spesso a combattere le altrui epizoozie, e a produrre le sue patenti nette, e non sempre ci riesce quando è turbata nella sua esportazione.

Ma chi mostrò una ingenuità fenomenale nel mese scorso fu il Ministro d'Agricoltura in Francia, il sig. Gadeau. Egli dovea rispondere agli allevatori di bestiami, che alla Camera gli mossero lamenti sulla concorrenza americana che il dazio non riusciva a frenare. Il Ministro rispose loro testualmente così: « la questione dei buoi americani preoccupa a giusto

« titolo gli allevatori, ma fra poco interverrà una soluzione.
« Il Comitato delle epizoozie, stretto dalle ragioni tecniche
« è in misura di formolare in breve la sua opinione. Ma-
« lattia grave è la tubercolosi! cagiona tuttora dei serî
« danni all'agricoltura, ma l'amministrazione prepara i mezzi
« di arrestarne la propagazione garentendo al più possibile
« gl'interessi degli allevatori e degli ingrassatori. »

Non è a dire come di un linguaggio così verista rimanessero *choquès* gli allevatori della Camera, ma il signor Gadeau è fatto così, o pigliarlo, o lasciarlo. Nel suo primo discorso-ministro alla Camera egli avea fatto il suo programma con queste parole: « son nato tra contadini, tra essi « son cresciuto, ho vissuto. E fu con essi che ho imparato « la politica; son essi che ho rappresentato in tutte le As- « semblee dove i miei elettori mi fecero l'onore di man- « darmi e gli è coi contadini che voglio rimanere fino alla « fine de'giorni miei. » Per un successore di Viger non c'è male. Stoffa rara, dovremmo dire, i ministri anche nella republica francese.



Arcadia economica

Convien sapere che il mese di Gennaio 1895 fu brillantissimo per la bilancia commerciale francese, avendo superato di 158 milioni nell'attivo il Gennaio 1894, e a un decennio retro aumentate le esportazioni dal Gennaio 1886 a questo del 1895 di 92 milioni.

Così portando le statistiche, vengono a rovesciarsi tutti i vaticinii accampati dai liberisti francesi, onde in seno della *Società di Statistica di Parigi* nell'ultima sua seduta si è imposto il problema di definire....... qual sia l'ufficio della Statistica! Sulle orme di Michele Chevalier, Lèon Say l'aveva dichiarata sorella legittima dell'economia politica, ma il signor Lèvasseur è d'un altro avviso. « L'ufficio della Sta- « tistica, secondo lui, è quello di servire. Sia coll'annega-

« zione assoluta della madre, sia colla completa devozione « della sorella, gli è incontestabile che la statistica appar« tiene alla grande famiglia delle scienze che la intelligenza « dell'uomo ha *édifiées* per il bene della umanità ».

Lasciamo andare che questo stile udito dagli Americani del Nord farebbe ridere i polli, ma se fosse permesso a chi scrive di emettere nell'augusto consesso la propria opinione, sarebbe questa. Che quando i risultati della statistica vengono a favorire i grandi dommi della economia politica classica, le così dette leggi naturali della Scuola, allora la statistica è madre, sorella, ava, serva e nutrice della economia politica. Ma quando le cifre risultano contrarie, allora la statistica non è più che la suocera della economia politica.

Coi problemi sociali che battono alle porte cotesta serenità bizantina della Società di Statistica di Parigi è fenomenale.

***

John e Jonathan

I cotonieri americani sotto un regime di assoluta protezione aumentano le loro offese ai cotonieri inglesi sotto un regime di assoluto libero scambio. Vedasi in due soli anni la decrescenza della esportazione inglese:

		1893	—	1894
in Italia	yarde	42,212,000	—	20,641,700
agli Stati Uniti	»	60,730,500	—	46,125,300
al Chilì	»	121,731,100	—	61,662,700
all'Argentina	»	142,810,700	—	83,370,000

In Italia poi la importazione di filati inglesi da libbre 1,553,600 che fu nel 1892 è discesa a libbre 560,000 nel 1894.

(Onore al progresso dei cotonieri italiani!)

La diminuzione della esportazione riesce minore anche nella China e nel Giappone.

E non dormono i cotonieri americani del Nord.

Ecco un prospetto delle loro esportazioni in yarde, in aperta concorrenza cogl'inglesi:

		1893		1894
al Brasile	yarde	19,737,094	—	26,551,901
in China	»	24,474,958	—	47,695,333
nell'America centrale	»	4,804,058	—	11,249,546
nell'India	»	3,644,406	—	5,261,725
in Affrica	»	5,270,500	—	7,207,331
in altri mercati	»	54,803,844	—	63,902,565

Non basta; nell'istessa Inghilterra gli americani del Nord avevano importato in undici mesi del 1894 yarde 8,231,814 contro yarde 5,967,339 degli undici pari mesi del 1893.

*
* *

Laissez Passer!

Infatti il paese classico di Adamo Smith è divenuto in questi ultimi tempi il governo paterno dei socialisti tedeschi. Dopo di avere impastoiate le fabbriche con una legislazione delle più vessatrici che si conosca, e quindi delle più trasgredite, il Governo inglese vien di stabilire un salario minimo per l'impiegati e gli operai che da esso dipendono.

Mentre i cotonieri del Lancashire in parte chiudono, in parte lavorano *mezzo-tempo*, e i bilanci pubblicati di 67 filande primarie presentano una perdita di lire sterline 411,000 al 31 dicembre 1894, e si sono quindi dovuti triplicare i soccorsi a domicilio colla carità legale, e i vagabondi di Manchester arrestati nella prima settimana di febbraio (700), nella seconda raggiunsero il numero di 1631: ecco a Norwich il Congresso delle *Trades Unions* deliberare che Governo e Parlamento somministrino un lavoro remunerativo ai disoccupati secondo le tariffe e le ore di lavoro approvate negli Statuti dei singoli mestieri.

Il Governo non ha creduto di meglio che adottare la misura del salario minimo e la riduzione delle ore di lavoro a

otto nei Ministeri di Guerra e Marina, e ultimamente anche in quello delle Poste e Telegrafi. Anzi quegli operai che avevano un salario inferiore al minimo, ebbero la consolazione di vederselo aumentare col 1° gennaio di quest'anno.

Ieri si crearono tribunali per decidere tra padroni e contadini in Irlanda, e un *bill* per le indennità da accordarsi ai fittaiuoli espulsi dai *land-lordes*. Ora, soppressa la Chiesa ufficiale nel Gallese, se ne distribuiscono i beni al popolo per scopi laici.



Ubbriachezza nel Belgio e nell'Irlanda

Nel fascicolo 15 febbraio abbiamo offerta una statistica comparativa del consumo degli *alcools* in varie nazioni. Oggi vogliamo fermarci sul Belgio e sull'Irlanda. Il Belgio che pure è una brava nazione, dovrebb'essere molto innanzi nella civiltà. Non è di questo avviso il signor Lejeune, ex ministro di Grazia e Giustizia, che alla Camera dei rappresentanti nei giorni scorsi affermò che il Belgio sta per divenir vittima di una nuova forma di barbarie, la barbarie dell'alcoolismo.

Il signor Lejeune portò alla Camera la statistica ufficiale degli spacci di liquori che da 53000 ch'erano nel 1851, ammontano oggi a 175,000. Il consumo degli spiriti nel 1894, è asceso a 48 litri per ogni abitante adulto; e il provento della tassa di consumo, da 4 milioni che era nel 1851, ascese a 33 nel 1894.

Le conseguenze rispetto alla ubbriachezza si possono immaginare: nelle malattie per alienazione mentale il 132 %, e la massima parte delle morti (ci fugge la penna a dirne qui l'aliquota) ha per origine l'abuso dei liquori. La delinquenza poi nel detto periodo di 43 anni è aumentata del 200 %.

Passiamo all'Irlanda per la quale il Parlamento inglese dovette approvare un *drink-bill*, essendosi verificato che

quella povera popolazione consumava tante bevande attossicanti da raggiungere negli anni :

	1890 91	1891-92	1892-93	1893-94
Sterline	11,674,552	11,384,510	11,399,925	11,390,945

colle conseguenze medesime che si son notate nel Belgio e malgrado che per l'avvilimento di tutti i prodotti della terra, la popolazione irlandese nel decennio che ha finito col 31 Dicembre 1894 siasi diminuita di 484,689 anime. Le condizioni morali e politiche dell'Irlanda son troppo note ai lettori perchè vi ci fermiamo.

Ma poichè i nostri dottrinarii ci additano a modello di economia liberale l'Inghilterra e il Belgio, anzi da taluno di essi si è detto che protezionismo e socialismo sono sinonimi, è bene a quest'ora riflettere che praticamente in nessun luogo il socialismo sta per operare nelle leggi come nel Regno Unito. Nel Belgio poi vuole introdursi nella didattica ; vi si è formata la *Lega degl'insegnanti socialisti.*

*
* *

Due termometri

Come i lettori sanno, l'*Index Number* di Sauerbeck, consiste nell'aggruppare i prezzi di tutte le principali derrate e di altri prodotti necessari, ragguagliati alla unità di 100 per far conoscere colle mercuriali mondiali dei prezzi la diminuzione oppure l'aumento anno per anno, anzi mese per mese.

Il prezzo medio complessivo risulta il seguente :

Mesi di Gennajo		
1891	72	%
1892	68	»
1893	68	»
1894	63	»
1895	60.1	»

L'indice nota che mai si è vista nella storia una così costante e progressiva discesa nei prezzi delle cose, naturalmente dovuta a cause altrettanto costanti e durature.

E le cause, secondo il Sauerbeck e l'immensa maggioranza degli economisti e degli statistici, son dovute al bando dell'argento.

Indipendentemente da ciò è evidente che il commercio ne rimane scombussolato, perchè al paragone del ribasso dei prezzi aumentano le percentuali dei trasporti, delle provvigioni, delle spese generali.

Gli economisti classici, poco turbati da que' ribassi, e di natura loro monometallisti, negano; negano a priori senza addurre ragioni plausibili, ma intanto il commercio si sposta e anche si ritira perchè il capitale ne diffida, le piccole industrie deperiscono, mentre i monti a risparmio devono diminuire la ragione degl' interessi e finalmente i denari intimiditi vanno a collocarsi nei titoli di Stato. Questi, favoriti da tanto concorso, e quindi dall'aumento dei corsi alle borse, non hanno a far meglio che *convertirsi* ad interessi minori a gran sollievo dei bilanci degli Stati.

E passiamo al secondo termometro, quello delle borse, perchè non si è mai visto nè anche un aumento simile dei valori pubblici tutti quanti. Ce lo offre il *Bankers Magazine* di Nuova York il quale porta una lista normale di n.° 334 specie di fondi pubblici di 1.ª classe quali son quotati alle borse europee ed americane. E sommandone l'importo al 21 Gennaio pp. in lire sterline 2,906,874,000 con l' importo ch'era quotato soltanto un mese prima, cioè, il 21 Dicembre 1894, ne fa risultare una differenza in più di sterline 24,896,000.

Un po'di cotesta manna ricade anche sugli Stati a finanze affaticate, com'è l'Italia; ma potrà mai durare senza che si sciolgano contemporaneamente le due grandi questioni: l'argento e l'agricoltura?

***

L'argento in Inghilterra

La Lega Bimetallica di Manchester, ogni dì più preoccupata della concorrenza dei cotonieri del mondo orientale, va distendendo la sua azione per tutto il Regno Unito e per le colonie col programma seguente: 1.° L'argento è da considerarsi moneta di scambio

pari d'importanza all'oro. 2.° È imperioso reintegrare l'argento al posto di medio circolante internazionale per gli scambi tra l'Europa e l'oriente. 3.° La caduta generale dei prezzi delle cose risale al 1873 epoca della demonetizzazione dell'argento. 4.° Urge arrestare l'eccessiva ricerca dell'oro col richiamare in vigore tutte le leggi in favore dell'argento e dare a questo pieno potere liberatore come all'oro negli scambi internazionali.

La Lega pubblica una rivista mensile per l'Inghilterra e per tutte le sue colonie dedicata esclusivamente alla sua tesi, dove collaborano i più autorevoli scrittori bimetallisti, che sono in continuo aumento, per trattarla tanto praticamente che scientificamente. Ne è uscito il primo numero « *The bimetallist* » colla lunga lista che compone la redazione tra cui il Gibbs e diversi eminenti uomini del Parlamento.

La Lega avendo bandito un cospicuo premio per la migliore monografia sul monometallismo-oro, si è aperta in quel primo numero la sfida tra il segretario della Lega e lord Farrar che è un campione monometallista, al quale lealmente operando la Lega volle rimettere come arbitro le 15 monografie ch'essa ebbe a ricevere quali aspiranti al premio. Con altrettanta lealtà lord Farrar non trovò degno di premio nessuno dei 15 concorrenti; onde il *The Bimetallist* è tratto a conchiudere che i monometallisti non sanno oramai più difendersi, od almeno nol possono fare così bene come i bimetallisti difendono il proprio sistema.

Lo *Statist* che è una revista inglese monometallista non crede che il prossimo Congresso americano accorderà al Governo di continuare colla via dei prestiti in oro, e quindi a nuovi debiti, per coprire la riserva del Tesoro e far fronte all'esodo permanente dell'oro. Lo *Statist* è assai preoccupato nel prevedere che gli Stati Uniti finiranno con una circolazione a puro argento, come in Asia.

Ed allora? udiamo gli Americani.

***

Più sciolti, più arditi vanno gli Americani malgrado la prudente resistenza del moribondo Presidente.

L'argento nell'America del Nord

L' irrequietudine della Camera anche in questo scorcio di sessione è assai maggiore che non fu nella questione delle tariffe. Si può dubitare per la Camera della maggiore o minore opportunità, ma il Senato non lascia dubbii sulla coniazione libera dell'argento. Ecco le tre votazioni sue nella questione:

	voti in favore	voti contrarii
1890 . 17 Giugno	N. 42	N. 25
1891 . 14 »	» 39	» 27
1892 . 1.° Luglio	» 29	» 25

Da quest'epoca ad oggi il Senato ammise nel suo seno 17 nuovi membri di cui 9 per la libera coniazione. Per cui inaugurandosi nel mese venturo il 54.° Congresso, si dà per assai probabile che tanto alla Camera quanto al Senato la coniazione libera dell'argento verrà risoluta.

Ora un dispaccio del 14 febbraio pp. da Nuova Jork annunciava che il Senato federale votò il giorno prima una risoluzione favorevole alla libera coniazione dell' argento. Tale risoluzione è ancor lungi da divenire esecutiva, ma è di una gravità eccezionale, indica una tendenza che di più in più si accentua. La Camera dei rappresentanti in quel dì medesimo con 175 voti contro 120 rigettò la sostituzione delle Obbligazioni al 3 % *in oro* proposta dal Governo, alle obbligazioni pagabili in *specie metalliche* senza designare il metallo. Anche questo un sintomo eloquente che il tipo oro è compromesso nella grande Unione Americana.

Il Senatore Vorkees, presidente della Commissione di finanza e che tanto si distinse nella discussione sulla revoca

del Sherman Bill, invitato a parlare a Chicago, non esitò a dichiararsi fautore della libera coniazione, ritenendo questo il solo mezzo a stabilire la parità tra i due metalli. Anche i ragazzi delle scuole sanno, egli disse, che il prezzo attribuito ad un dollaro di argento non è quello che vale il metallo, ma quello che gli attribuisce la legge, e che lo rende atto alla compera delle cose, allo scambio. Che poi il rapporto coll'oro sia quello di 1 K a 16 K, o quale altro piaccia al legislatore di stabilire, la parità coll'oro nascerà da quella base. Una base che per tanti anni si è provata una base solida; e gli è solo da quando si volle sospendere la coniazione d'uno dei due metalli che la circolazione monetaria si diede in balia dell'arbitrio.

A crescer l'entusiasmo pel metallo bianco, si è costituito un grande partito che trova fautori non solo negli Stati agricoli, ma che va diffondendosi anche a Nuova York e nel Massachussetts. Questo partito nato appena nel 1892, nato col programma del dollaro dei padri (fathers dollar) da 289714 voti dati in undici Stati e Territorii nel 1892 salì a 640,464 voti nelle elezioni del 1894.

I piccoli proprietarii, gl'investiti del *homestead*, si lagnano continuamente delle ipoteche di cui sono gravati. Se queste si pagano in argento, tanto il capitale quanto gl' interessi verranno sensibilmente a ridursi. « Un paese grande come gli Stati Uniti, d'intorno a 70 milioni, dicono, onorando l'argento, non solo darebbe all'Europa un bell'esempio, ma rialzerebbe di molto le sorti di questo metallo, sia pure che occorrano anni ed anni a rimetterlo sui 60 *pence* l'oncia. Frattanto però una gran fortuna pei debitori! Diverrebbe colossale agli Stati Uniti la riduzione generale del debito pubblico, del debito delle società, del debito privato. Primi a risentirne i buoni effetti sarebbero i produttori; le industrie, l'agricoltura, la locomozione di terra e di mare, prenderebbero uno slancio tale da centuplicare in breve tempo la produzione rispettiva; e poichè il costo di questa verrebbe re-

golato con salari in argento, enorme sarà l'impulso che prenderà la esportazione. Gli Stati Uniti avranno vittoria in tutti i paesi che son retti all'argento, spazzando via Inghilterra e Germania rette coll' oro. Anzi noi assaliremo quelle nazioni sui loro stessi mercati interni. »

Così pensa quel *silver party* americano che tende a riavere la prevalenza nel Governo degli Stati Uniti — senza preoccuparsi più che tanto de' suoi creditori europei, dopo il fiasco patito alla Conferenza di Brusselle. —

***

L'argento nella Unione Latina

Affè, è un diritto nuovo cotesto dei debitori americani, dicono i latini, ma lo spavento è ancor maggiore della sorpresa. Havvi chi preconizza un grande spostamento della ricchezza pubblica mondiale, un differente aspetto della questione sociale.

Alfonso Allard grida: heureux les rentiers! malheureux les travailleurs!

Certo è che si pianteranno in Asia, come in America, le industrie emigranti dall'Europa, e che l'agricoltura transatlantica di più in più si farà a sfidare l'agricoltura eropea.

Sono infatti gli agricoltori francesi, la *Società degli Agricoltori di Francia* che conta 12000 membri, che nella sua riunione a Parigi il 12 febbraio pp. per costituire una lega bimetallica, potè annunciar le adesioni avute con lettere 9 d. m. dalla Lega Bimetallica tedesca, e dal Gruppo Olandese; con lettera del 10 dal Gruppo Belga, e con lettera dell'11 d. m. dalla Lega Bimetallica inglese.

A una nuova seduta del 14 febbraio alla quale assistettero più di 600 membri, comprese parecchie notabilità politiche, dopo due magistrali discorsi di Edmondo Thery, l'autorevole direttore dell' *Economiste européen*, e del de-

putato Mèline, presidente della Commissione parlamentare delle dogane, si divenne a votare alla unanimità il seguente testuale ordine del giorno:

La Société des Agriculteurs de France, renouvelant et confirmant les vœux precèdemment émis par elle ou par son Conseil, sur la proposition, soit de sa Section des Relations internationales et coloniales, soit de la Commission permanente monétaire, notamment en 1892, 1893 et 1894;

Considérant les conseqeuences funestes qu'entraîne, pour l'agricolture française de même que pour toutes les autres branches de la production nationale, la disqualification de l'argent comme instrument d'échange international;

Considérant que le monométallisme-or, sous lequel nous vivons en fait, a pour conséquence la baisse universelle et constante des prix, l'incertitude dans toutes le transactions, l'altération arbitraire des rapports entre créanciers et débiteurs;

Qu'il constitue, pour les pays à étalon unique d' argent, une prime énorme à l'exportation de leurs propres produits et une protection non moins considérable contre les importations des pays à étalon unique d'or;

Considèrant que, cette situation étant commune à la plupart des pays de l'Europe, l'universalité de la crise et l'identité des intérêts nécessitent et préparent la conclusion d'une entente internationale en vue d'y porter remède;

Prenant acte des dèclarations faites en ce sens par M. le Président du Conseil, à la tribune de la Chambre des députés dans sa séance du 2 de ce mois;

Adressant, d'autre part, ses remerciements aux Ligues et groupes bimètalliques de l' étranger qui ont adressé aux promoteurs de la *Ligue nationale bimétallique* des vœux de sympathie et des renseignements précis sur l'état actuel de la question dans leurs pays respectifs;

Décide:

1.° De donner son patronnage à la *Ligue nationale bimétallique*, actuellement en formation;

2.° D'inviter le Gouvernement français à entrer en négociations avec l'Angleterre, l'Allemagne, les États-Unis, la Hollande et le groupe des nations de l'Union latine, pour établir entre la France et ces États ou quelsques-uns d'entre eux, une entente internationale destinée à rendre à l'argent son ancienne fonction d'instrument d'échange international;

3.° Et au cas où cette entente internationale serait reconnue impossible: d'inviter le Gouvernement français à faire étudier quelles pourraient être, pour les intérêts économiques de la France, les conséquences du retour pour et simple à la frappe libre de l'argent.

E noi italiani? vorremmo rimanere parte nella Unione Latina puramente passiva?

ALESSANDRO ROSSI.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

NEGLI STATI UNITI DEL BRASILE (1)

CONDIZIONI PRESENTI — PROVVEDIMENTI OPPORTUNI PER MIGLIORARLE

Intorno al modo di costituire una Società italiana di emigrazione e colonizzazione al Brasile.

Qui mi tocca entrare in un campo che non è il mio. Ma lo farò in modo da non arrecare pregiudizio a chicchessia e solo per invogliare altri a valersi delle informazioni e notizie che posso somministrare, con sicura scienza, per formulare un piano pratico effettuabile di seria colonizzazione.

Ho detto che nell'affare dell'emigrazione è necessario l'intervento diretto del Governo, e questo intervento non deve solo limitarsi alla direzione, alla sorveglianza e al controllo di una società per l'emigrazione e la colonizzazione. Il Governo, ove voglia prestare opera veramente efficace, dovrebbe contribuire alla società il massimo di aiuti pecuniarii permesso dalle sue forze finanziarie in armonia coll'importanza della causa. Per poca conoscenza che si abbia delle questioni sociali che ai giorni nostri così vivamente si impongono e ci rendono trepidanti per l'avvenire, il problema dell'emigrazione apparisce forse il più importante, come

(1) Continuazione e fine, vedi fasc. precedente del 1.º Marzo 1895, pag. 114.

mezzo efficacissimo alla risoluzione pratica di siffatte quistioni in Italia, ove le condizioni economiche possono essere causa di gravi rivolgimenti.

Il denaro che lo Stato erogasse a favore di una società per l'emigrazione, sarebbe il meglio speso a prò dei suoi amministrati, e per mantenere la pubblica quiete. Inoltre rialzerebbe il prestigio e la dignità nazionale all'Estero, così gravemente compromessi dalle condizioni presenti della emigrazione. E questi soccorsi pecuniarii non dovrebbero impiegarsi a favore della detta Società, o degli azionisti, ma solo a rendere ai poveri emigranti più facile il trasporto ed il loro collocamento nelle colonie. Il nostro governo dovrebbe prendere accordi con quello del Brasile onde ottenere le migliori e più opportune facilitazioni. Probabilmente il Governo brasiliano, come è del suo interesse e come anche prima d'ora ha fatto, concederebbe i viaggi gratuiti agli emigranti fino al punto di destinazione, e venderebbe al minimo prezzo quelle zone di terreni che fossero credute proprie alla fondazione delle colonie.

Esistono per questo leggi assai favorevoli nel Brasile. Ma deve farsi voto perchè, sottratta l'emigrazione ai vampiri, a cui fin quì venne affidata, possano le dette leggi essere applicate in tutta la loro integrità.

Finora, anzichè a favore degli emigranti, le leggi furono applicate a vantaggio delle società, degli impiegati e degli arruolatori. Gli azionisti della società dovrebbero limitare i loro utili all'interesse legale del cinque per cento, garantito però dal Governo. Secondo il progetto che esporrò più sotto, il Governo in sostanza non assumerebbe forse altro impegno fuorchè quello di una anticipazione di spese per i primi anni dell'impianto delle colonie. Più tardi, le colonie stesse verrebbero a rimborsare delle spese incontrate e Società e Governo.

Onde ispirare la fiducia al capitale pur troppo, ora sopratutto, diffidente, il Governo dovrebbe usare dei molti mezzi morali che stanno in sua mano.

Colla garanzia che egli assumesse verso gli interessati,

probabilmente sarebbero superate le maggiori difficoltà a raccogliere i capitali occorrenti per dar principio all'opera, che indubbiamente più tardi si sosterrebbe da sè e prospererebbe. Non mancherebbero poi, fra noi persone competenti a cui affidare l'incarico della direzione ed amministrazione della Società.

Le azioni non dovrebbero eccedere le 50 lire, per renderle accessibili al maggior numero di azionisti, come si è fatto per la massima parte delle banche cooperative popolari.

Centomila azioni potrebbero bastare per iniziare l'opera con buon successo. Il capitale resterebbe garantito dai terreni acquistati.

Come e dove fondare le Colonie italiane.

Tutti gli sforzi del Governo diretti a stabilire colonie agricole o nei nuovi possedimenti dell'Africa, o nella Sardegna od altrove, non potranno mai conseguire un fine soddisfacente. La corrente emigratoria è naturalmente diretta verso l'America ed ora, in modo particolare, verso il Brasile; nè si potrà darle una diversa direzione, perchè promossa da cause che, nè la prudenza, nè l'arte, nè la forza umana, varranno a togliere od a cambiare. I molti coloni, stabiliti nelle Americhe, richiamano i parenti e gli amici, o direttamente o per modi indiretti.

Il buon esito, che ad onta delle gravi difficoltà da superare hanno colà ottenuto moltissimi, è uno stimolo potente a far nascere desiderii e speranze, ed a dirigere per quei paesi i poveri e i ricercatori di fortuna. La vastità e la buona qualità delle terre — specie nel Brasile — il clima mite, la esenzione dalle imposte e dalla leva militare, i favori promessi ed in parte accordati da quei governi, sono di sprone per molti a recarsi in quei paesi.

Eppoi chi pensi p. es. al Brasile come ad un sogno dorato, non si lascerà mai persuadere di poter trovare in altri luoghi, ciò che là si attende.

Chi conosce l'indole rozza del popolo nostro della campagna, ed il loro carattere tenace, non ha bisogno di argomenti per convincersi che è quasi impossibile farlo mutare di proposito. E di chi mai si fiderebbe il nostro contadino che si vede, o si crede fatto gioco e vittima dei ricchi e dei borghesi?

Abbandonata adunque l'idea della fondazione di colonie in suolo italiano, resta a vedere a qual luogo delle Americhe convenga meglio dirigere l'emigrazione.

Quanto all'America del Nord ne sembra oramai chiusa la porta agli emigranti italiani. Nè fra noi pare vi sia — specie fra gli agricoltori — chi più vi aspiri. Dell'America del Sud, l'Argentina pure e l'Uraguay appariscono oramai come paesi sfruttati, nè più allettano con lusinghiere speranze. Il Chili, il Perù, la Bolivia ecc., per essere paesi abbastanza popolati, e per altre ragioni, non furono nè saranno i più proprii ai bisogni degli agricoltori italiani. Resta il Brasile che sembra il paese riservato dalla Provvidenza a sopperire alle necessità di molti Italiani e ad accogliervi l'eccesso della nostra popolazione.

La statistica dimostra un progressivo aumento di emigrazione italiana ai varii Stati di quella grande confederazione. Nell'Alta Italia infatti non si parla più di emigrare in questa o quella parte dell'America, ma solo nel Brasile. Il Brasile adunque, sia perchè effettivamente merita la preferenza, sia per l'avviamento spontaneo della corrente emigratoria, deve esser preferito ad ogni altro per la costituzione di Colonie.

Ma nel Brasile, sono molti gli Stati, e variano i climi e le produzioni. A quali Stati dovranno di preferenza, rivolgersi gli Italiani? Senza dubbio, agli Stati del Sud, cioè a S. Paolo — con le dovute restrizioni — Paranà, S. Catherina e Rio Grande do Sul. L'emigrazione agli Stati del Nord sarebbe sempre nociva agli emigrati ed è da sconsigliare affatto. Là non potrebbero che assoldarsi coi *Fazendeiros* per la coltivazione del caffè e della canna da zuccaro, e dovrebbero condurre vita faticosa, considerati quasi com

schiavi. L'eccessivo calore poi e le malattie endemiche, i cibi ed i prodotti di quel clima tropicale, non corrispondono al temperamento, ai bisogni, alle abitudini ed alle esigenze degli Italiani.

Per questa parte anche lo Stato di S. Paolo, quantunque ivi accorra la maggior parte degli emigrati, non è a consigliare. Anche là il clima, nella massima parte almeno dello Stato, non è troppo buono, nè l'aria è troppo sana, come lo dimostrano le malattie dominanti, cioè l'anemia, la clorosi, le febbri intermittenti e le molestie dei *bichos*, dei *bernas*, dei *moschitos* ecc., che tormentano i poveri coloni e li dissanguano. Anche i guadagni colà sono più apparenti che reali, e non danno equo compenso al sacrificio dell'abbandono della patria e alle gravose fatiche a cui per forza devono assoggettarsi i coloni.

Risiedono nello Stato di S. Paolo, secondo recenti statistiche, sopra 350,000 italiani, la maggior parte addetti alla coltura del caffè. Scrittori interessati, o poco diligenti e avveduti, hanno dipinto quei nostri emigrati come viventi in florido stato, esagerando i guadagni e la comodità della vita. Si è osato perfino asserire che quel clima era sanissimo e che era ottimo lo stato fisico di quei coloni!

Queste relazioni non sono conformi a verità. Senza timore di essere smentito, io posso asserire che meno quella classe di italiani che si applica al commercio, alle professioni e ai mestieri, quanto ai coloni coltivatori di terre, per la maggior parte, se la passano male. Non sono pochi i nostri che dopo otto o dieci anni di dimora in quello Stato, maledicono ancora il giorno della loro partenza dall'Italia. Ve ne sono che non hanno mezzi per togliersi di là, e che subiscono la loro sorte con forzata rassegnazione. Quanti non ne ho io conosciuti che per sottrarsi da quelle pene preferirebbero di girare per le vie dei loro nativi paesi mendicando!

Perciò in ordine al progetto di colonie indipendenti, quali dovrebbe fondare la Società di cui parlo, sarebbe da escludere lo Stato di S. Paolo che per il clima, le malattie

e, devesi aggiungere anche, la ormai scarsa estensione delle sue terre colonizzabili, in massima parte già nelle mani dei *fazendeiros*, non corrisponderebbe, nè agli interessi degli emigranti nè a quelli della Società e del nostro paese.

Escluso adunque anche lo Stato di S. Paolo — checchè ne dicano in contrario i molti interessati — io limiterei la emigrazione italiana agli Stati del Paranà e di Rio Grande do Sul, ed in parte a quello di Santa Catherina.

Di questi tre Stati poi, il Paranà mi sembra preferibile a tutti; forse perchè di questo più che degli altri ho una perfetta conoscenza e perchè posso assumere intiera la responsabilità di quanto espongo, ma anche per le sue speciali condizioni, che ripromettono maggiori vantaggi. Il suo clima saluberrimo, la facilità della coltivazione de' suoi altipiani, la feracità delle terre atte a qualsiasi prodotto europeo, la scarsità della popolazione indigena, la vastità del suo territorio, la facile viabilità, la rete di ferrovie in esercizio o in corso di costruzione che lo uniranno ai grandi centri della Confederazione e lo metteranno in diretta comunicazione nonchè cogli altri Stati della Confederazione anche coll'Argentina, col Chilì e col Perù, l'indole buona degli abitanti, e l'ottima prova che vi hanno fatte le nostre colonie italiane, tutte queste favorevoli condizioni mi confermano nelle esposta opinione.

Il Paranà, con una estensione territoriale quasi uguale a quella d'Italia nostra, conta poco più di 400,000 abitanti dei quali, checchè ne dicano le statistiche locali interessate a diminuirne il numero, sono quasi 100,000 gli stranieri. Gli italiani, come ho detto, non giungono ai 20,000 e quasi tutti residenti nei pressi della capitale. Questi, per la maggior parte, sono riuniti in nuclei o fondati dal Governo, o da sè stessi formatisi in seguito a compere di terreno, e ogni famiglia ne possiede da 10 a 50 e più ettari. Nessuno più di me può rettamente e con cognizione di causa giudicare del loro stato per aver convissuto fra loro lo spazio di questi ultimi otto anni.

Devo dire che tutti — meno i pochi viziosi che mai non mancano — vi si trovano molto bene. Di ciò ho già detto, ma giova ripeterlo per chi sistematicamente si mostra avversario della emigrazione. Abitano buone case, sebbene costruite in legno, ma ben riparate e solide, che ora vanno surrogando con case in muratura ben fabbricate. Possedono terre abbondanti ed animali e carri e macchine agricole, e i più si trovano nell'abbondanza delle cose necessarie, anche perchè facilmente possono smerciare i prodotti esuberanti al loro consumo e perciò procurarsi i mezzi onde provvedersi dei comodi della vita, e inoltre fare qualche notevole risparmio.

È vero che la vita agiata che colà conducono, toglie loro lo stimolo a rimpatriare; ma ciò che sembrerebbe dannoso, diventa utile alla stessa loro patria, perchè i mezzi di cui possono disporre aprono nuove vie di scambio all'Italia, i cui prodotti, sovrattutto industriali e i commestibili, preferiscono a quelli di ogni altro paese.

Molti sovvengono con buone tratte di denaro i parenti restati nei loro paesi, e si prestano in aiuto dei loro connazionali appena giunti fra essi. Conservano di italiano la lingua, i costumi e l'affetto sempre vivo alla loro terra nativa e pronunciano con venerazione il nome d'Italia, e se ne vantano al cospetto dei nazionali di quei luoghi. Coi quali, sebbene mantengano lo scambio di oneste relazioni, poco o niente si accomunano nè negli interessi, nè nelle amicizie, e molto meno nei matrimonii, che sempre contraggono tra loro e formano a dir così quasi delle oasi italiane in mezzo a quel deserto.

Il nostro dolce linguaggio, sebbene sempre modificato dai varii dialetti, risuona nelle case e nelle vie; il buon accordo e direi anzi il fraterno legame nazionale li unisce nello scambio dei rapporti e degli interessi; i loro costumi semplici e castigati per la pratica costante della religione, le loro feste così liete, la loro sagace attività, il benessere in cui vivono, l'assoluta assenza di poveri e mendicanti, la

salute fiorente che traspare dalle loro persone tarchiate e dai loro visi rotondi, tutto questo ed altro che potrei dire, mostra abbastanza che il Paranà è il paese più proprio alla prosperità dei nostri emigrati italiani.

Chi non ha visto quanto vado esponendo potrebbe forse dubitare della sua esattezza; ma affermo di dire la verità con tutta la franchezza del mio carattere, nè avrei ragione di alterarla.

Scrivo perchè si venga a conoscere una volta lo stato vero della nostra emigrazione e si formi un giusto criterio della stessa e del bisogno di sostenerla, aiutarla, e dirigerla. Molti italiani che hanno scritto intorno alle condizioni dell'emigrazione italiana al Brasile, vi hanno dimorato troppo poco tempo nè ebbero modo di farvi personalmente osservazioni e studio diligenti e ponderati.

Io invece fui per tanto tempo non solo testimonio, ma per ragione del mio ministero, cooperatore della felicità che attualmente godono circa dieci mila italiani nel Circondario di Curityba e dico ciò, non per arrogarmene il merito — che in fine non avrei compiuto che il mio dovere — ma per dar ragione della conoscenza che ho dello stato vero delle cose e inoltre far emergere l'efficacia della religione alla prosperità dei popoli.

Fu per questo che esposi il bisogno di provvedere al culto religioso nelle colonie italiane.

L'esperienza ha dimostrato la necessità per i nostri coloni di sacerdoti, di Chiese, di maestri cristiani, per continuare nell'America, ed in miglior circostanze, quegli usi e quelle pratiche nelle quali sono nati e cresciuti.

Se a questo bisogno non si pensasse e si credesse bastar loro clima salubre e buone terre per migliorar la loro sorte, si avrebbe poi la disillusione di veder tanti esuli viziosi in terra straniera, trascinare nella miseria e nel ludibrio del nome italiano, una vita infelice ben più di quella che trascorsero nei loro paesi, essendo purtroppo l'America, terreno fecondo ai vizii più degradanti, che insensibilmente s'impos-

sessano di chi non è contro di loro premunito o da forte educazione o dalla religione. *Experto crede Ruperto.*

Il Paranà, sua geografia, topografia, territorio, clima, produzioni, colonie, suo presente, suo avvenire.

Non voglio essere o sembrare entusiasta. Perciò non dirò, come altri che il Brasile per la varietà del suo clima, per l'ubertosità delle sue terre, per la quantità delle sue produzioni, per la sua meravigliosa fauna, per la sua splendida flora, e per altre propizie circostanze, sia la parte migliore del mondo e come il giardino della terra.

Dirò invece che è un paese come gli altri, dove ai vantaggi naturali sono da contrapporre naturali mancanze e difetti. Vero è tuttavia che per vastità del suo suolo, esteso quasi quanto l'intiera Europa, per la sua posizione e per la sua fertilità offre ai suoi abitanti immensi vantaggi.

Con più ragione invece, usando la frase del grande naturalista e storico Saint-Hylaire, potrei chiamare il Paranà: « *il paradiso del Brasile.* » Questo autore nella sua nota descrizione delle Provincie di S. Paolo e Santa Catherina, che tutte pellegrinò nelle sue esplorazioni, dedica le migliori pagine a favore del Paranà del quale egli così scrive.

« Di tutte le parti di questo Impero che io ho percorso, « non ve ne ha una di migliore per istabilire, con più si- « curo successo, una colonia di coltivatori europei. Eglino « qui troverebbero un clima temperato, un'aria pura, i frutti « del loro paese, un terreno dove potrebbero dirigere i loro « sforzi ad ottenere tutti i generi di coltura a cui sono a- « bituati. »

Mi trovo in condizione di affermare che questo così favorevole giudizio corrisponde alla realtà e ai risultati dell'esperienza circa quel fortunato paese.

Lo Stato del Paranà, che formava una Comarca della Provincia di S. Paolo, venne da quella separato nell'anno 1853, e d'allora cominciò a formare una Provincia da sè. Caduto

poi l'Impero nel 1889 ebbe come le altre 19 Provincie il titolo di Stato, unito alla Confederazione della repubblica del Brasile, ma con governo proprio, presieduto da un governatore e collegato al Governo federale, residente in Rio de Janerio.

Lo Stato del Paranà è posto fra le latitudini di 22° 55 e 27° 50, e le longitudini di 4° 44 e 11° 8 del meridiano di Rio de Janeiro.

La sua superficie è di diecimila leghe quadrate ; da Nord Est a Sud Est, cioè della foce dell'*Arapira* nell' Atlantico, fino alla confluenza del fiume *Inguassù* in quello del Paranà, si estende leghe 120.5; e da Nord a Sud, cioè dalla confluenza dell'*Itararè* nel *Paranapanema* fino alla borra del *Pipiry-Guassù* nel fiume *Paraguay*, 83 leghe. 120.5 × 83 = 10.000 leghe, ovvero 435.600 Kilometri quadrati; ossia un grado geografico di 25 leghe, senza contare le conche di Paranaguà e Guaratuba che sono pure abbastanza estese.

Il suo territorio viene a formare un trapezio irregolare.

Confina a *Nord* e *Nordest* con lo Stato di San Paolo; ad *Est* con l'Oceano Atlantico, al *Sud est* con lo stato di Santa *Catherina;* al *Sud* con quello di *Rio Grande;* a *Sud ovest* con la provincia di *Corrientes* della Confederazione Argentina ; ed all'*Ovest* con lo stato di *Matto grosso* e la repubblica del *Paraguay*.

La sua posizione intertropicale e temperata si offre propizia ad ogni sorta di prodotti, e la sua terra è in gran parte, veramente assai feconda. Da un lato è circondata dal mare che le offre in Paranaguà e Guaratuba sicuri porti, e dagli altri Stati è divisa da formidabili catene di montagne e da fiumi assai larghi. Però, meno che col *Matto grosso*, sono aperte strade di comunicazione cogli Stati limitrofi.

La temperatura è varia secondo la sua latitudine e le sue altezze, e come in certi punti dei suoi altipiani è corretta dalle brinate necessarie alla produzione dei cereali, in certi altri coi suoi abbastanza elevati calori si presta al prodotto del caffe, dello zucchero, della banama, del cacao ecc.

Curityba, la sua capitale, è città recente; conta ora circa 35,000 abitanti e la popolazione si trova in via di notevole aumento. Deve il suo rapido progresso, in gran parte ai coloni che presero stanza intorno alla città. È situata nel primo altipiano, lontana circa 50 Kilometri dalle montagne, e di là circa altrettanto del suo porto di Paranaguà, al quale è unita per una ferrovia di sorprendente costruzione. È posta a 900 metri sul livello del mare, ma la sua situazione non è delle più felici, per essere edificata in un bacino a piedi dei monti, cosichè le sue condizioni igieniche lasciano a desiderare.

Siccome il Paranà è paese nuovo, al principio di questo secolo contava appena 80.000 abitanti ed ora crebbe fino a circa 400 mila. Più o meno lontano dalla capitale stanno formandosi grossi centri e città, tra le quali primeggiano le già antiche città marittime di Paranaguà, Antonina e Morretes; e negli altipiani, Campo Largo, Lapa, S. Josè dos Pinhaes, Castro, Ponta Grossa, Tibagy, Guarapuava ecc. Le ferrovie costruite, o in via di costruzione, collegano fra loro quasi tutti questi centri sparsi nell'interno dello Stato.

Funziona in questo Stato una rete telegrafica di circa 1000 Kilom., e fino all' anno passato erano in attività 287 Kilometri di ferrovia, ma al giorno d'oggi devono essere almeno 358 per essere allora molto avanzati i lavori delle linee in costruzione. Pure in costruzione è un'altra via ferrata che da S. Paolo sarà diretta a Rio Grande do Sul e attraverserà il Paranà per 430 Kilom. senza dire di altri più brevi tronchi già progettati per attivare il commercio delle città e dei borghi colla capitale.

Gli stranieri, la maggior parte agricoltori, residenti nello Stato del Paranà si possono calcolare a 100,000; il contingente maggiore lo dà la nazione polacca che da venti anni continua a mandarvi i suoi pacifici e laboriosi coloni.

I primi, fra gli stranieri, eccezione fatta dei portoghesi, che si stabilirono nel Paranà furono i tedeschi e gli austriaci, i quali, si può dire, che oggidì hanno in mano il monopolio del denaro e del commercio in Curityba. A loro

si deve il primo sviluppo commerciale di questa città, continuato poi ed accresciuto dal concorso degli italiani.

Esistono anche in questo Stato degli aborigeni selvaggi, divisi in diverse tribù, specialmente nei margini del Rio Negro, dal lato di Santa Catherina, e nelle inesplorate boscaglie di Guarapuava e di Palma. La tribù dei *Botocudos* — che per distinguersi e per un loro uso particolare portano il labbro inferiore forato — è molto feroce e diede qualche volta seria molestia a taluno nucleo coloniale. Però non compie più le sue scorrerie nelle terre conquistate dalla civiltà, e sempre più va ritirandosi. Il governo non fece niente per chiamare quelle genti alla vita civile; macchia questa che disonora il cessato governo e che dovrebbe far vergognare il presente.

Le selve vergini abbondano nel Paranà. Può dirsi anzi che meno una periferia di circa 50 Kilom. dalla capitale, e meno intorno agli altri centri più popolati, le terre sieno in perfetto abbandono. Quest'immensa estensione di territorio è occupata da folte e spesso impenetrabili foreste, nelle quali emerge l'eccelsa *arancaria* che è il pino del Paranà, e da vastissime praterie pascolate da scarso numero di animali bovini, di una razza molto scadente.

Il territorio è piuttosto piano che montuoso, sebbene offra dapertutto ondulazioni ed accidentalità di suolo. Queste terre appartengono in parte allo Stato, in parte a privati. Vi sono proprietarii che possedono dieci e più leghe quadrate di terre boschive o prative, il cui unico reddito si riduce a poco bestiame che cresce abbandonato, e che al bisogno vien preso al laccio.

Tutti, senza eccezione, questi grandi proprietarii sono privi di iniziativa e forse, anche volendolo, non troverebbero il modo di far produrre le loro terre così vaste. Occorrerebbe che una legge governativa — la quale temo si farà molto attendere, perchè tornerebbe dannosa a coloro che sarebbero incaricati di proporla e di eseguirla, essendo fra di loro non pochi che possedono così ampie tenute, o impo-

nesse una tassa prediale sui fondi e come farne il catasto ed il controllo? oppure usasse di altri energici mezzi per costringere questi grandi proprietarii a cedere a buoni patti le loro terre od a società a questo fine costituite, od in piccoli apprezzamenti agli stranieri coltivatori.

Nessuna imposta aggrava i terreni, sieno o meno coltivati, ed è questa circostanza che rende quasi impossibile la ripartizione delle terre, e perciò il progresso dell'agricoltura in quel paese. Questi grandi tratti di terreno furono concessi dai governi cessati, (e pure l'attuale ne cedette ed a mitissimo prezzo, ed in premio di servigi politici prestati) ad alcuni favoriti, che nella frase locale si chiamano i *bendegò*.

Per questa inconsiderata prodigalità del governo, i migliori terreni dello Stato, che sarebbero i più proprii alla colonizzazione, come quelli che dal *Tibagy* s'inoltrano al *Rio* della *Cinza*, e di là alle bassure dell'*Inguassù* e del *Paranapanema*, nei confini dello Stato di S. Paolo, sono da poco tempo posseduti da speculatori che aspettano il momento di cederli al miglior offerente. Io so di una di queste possessioni composta di circa 100,000 ettari di terreno, dei migliori che esistono nel Paranà, tutti di selva vergine, che costò al proprietario poco tempo fa la somma di 28 contos — 28,000 lire it. al cambio corrente — essere stata offerta ad una società per la somma di Lire 500,000!

Tuttavia restano ancora regioni immense a disposizione del Governo, il quale è autorizzato a cederle alle Società o agli individui in ragione di 5000 reis per *alquiere* — l'*alquiere* corrisponde a 5 ettari circa di terreno, — cioè a lire una per ogni ettaro. Questo prezzo sarebbe assai conveniente e darebbe adito alla onesta speculazione di una società ben fondata e ben diretta che potesse disporre di un sufficente capitale.

Quanto a salubrità di clima, non vi ha forse al mondo paese che possa vantarne uno migliore. Certo è preferibile a quello degli altri Stati del Brasile.

È necessario però dire che quella parte del Paranà — sebbene ben limitata — che costeggia il mare ai piedi della

grande *Serra* al lato est, è affatto insalubre per gli stranieri, e poco favorevole agli indigeni. In questa zona del littorale imperversò qualche volta anche la terribile *febbre gialla* importata dai porti di Santos o di Rio de Janeiro; le febbri palustri poi e le intermittenti sono colà endemiche, ed io stesso ne fui affetto, per soli 13 giorni di forzata dimora fatta in Paranaguà. Perciò, sebbene quelle terre sieno delle più promettenti, si devono assolutamente escludere dalla colonizzazione degli italiani, non eccettuata la grande valle di Morretes che sembra portar nel suo nome il segno delle vittime fatte dal suo clima micidiale. Centinaia e forse migliaia di italiani lasciarono in quella località le loro spoglie quando per imprudenza del Governo, o piuttosto per aderire, agli interessi dei municipii di Paranaguà e Morretes, il Governo volle collocare nel 1877 e negli anni successivi molti nuclei coloniali italiani, che poi da sè stessi quasi tutti si sciolsero, giacchè i coloni superstiti, per salvar le loro vite, li abbandonarono, e valicate le grandi montagne vennero a stabilirsi nei piani di Curityba.

Nel resto dello Stato, meno alcune febbri di carattere mite che sono endemiche nelle città di Curityba e di Lapa — per effetto di cattive acque — non esistono altre malattie di malaria.

È vero che fra gli indigeni incontrasi frequente la sifilide, che è la piaga massima e vergognosa di quella nazione, ma come si sa è questa una malattia gentilizia, o che deve la sua causa ai gravi disordini ed alla scostumatezza che in quei paesi è troppo comune. I nostri italiani fin qui andarono esenti da questo flagello.

Si dà caso di altre malattie che sono pure comuni a molti paesi, come a dire la rosolia — il *charampo* — mal del montone — il vaiuolo, l'angina ecc. ma non si può dire che imperversino.

Anzi se colpiscono gli italiani, è quasi solo al loro primo giungere nel Paranà, mal disposti per i disagi sofferti nei viaggi. È rarissimo il caso di anemie e mali di fegato che

pur sono tanto comuni nei climi intertropicali. La tisi poi e le infiammazioni acute di petto, non si riscontrano fra i nostri dedicati ai lavori della terra, e se taluni arrivano dall'Italia affetti da siffatte malattie, purchè non troppo inoltrati, colà risanano facilmente.

Sempre inteso che di queste fortunate condizioni igieniche godono quei coloni che vivono sobriamente e sono costumati, perchè anche quello del Paranà è clima inesorabile ai viziosi e scostumati e per coloro che si abbandonano all'abuso delle bibite spiritose. Quanti italiani non morirono avanti tempo a castigo della loro intemperanza, mentre per l' opposto chi vive vita ordinata può là ripromettersi di giungere, in florido stato di salute, fino alla più tarda età.

Apparisce così nuovamente il dovere che avrebbe una Società agricola di emigrazione, di provvedere, a mezzo della religione, alla moralità dei coloni, in paesi dove la loro inesperienza e le facili occasioni li esporrebbero a manifesto pericolo.

La temperatura delle zone più elevate, da 900 a 1200 metri, ha una media annuale di 17 centigradi, variando fra 4 e 30. Nelle regioni intermedie, dove le alture variano da 180 a 500 metri — zone del caffè — la media è di 19 e mai sorpassa i 30 centigradi. Nel littorale invece la temperatura oscilla dal 10 a 35 ; ed è clima micidiale agli italiani.

Nel Paranà le stagioni non sono così come da noi. Quasi non si ha segno di primavera e di autunno, succedendosi l'inverno e l'estate in modo affatto irregolare. Nello stesso inverno si godono talora i tepori di avanzata primavera, e nelle piante la vegetazione rimane sospesa piuttosto in forza della siccità che accompagna questa stagione che non per rigore di freddo. Tuttavia, in causa delle sensibili oscillazioni di temperatura nello stesso giorno, anche il freddo delle notti, che sarebbe molto sopportabile in Europa, si fa sentire abbastanza vivo ed invita al fuoco ed a ben coprire la persona. Alle piante fruttifere importate, non bastano le lievi

e rare brinate per spogliarsi delle foglie, le quali abbandonano in parte allo aprirsi delle nuove gemme.

I boschi sono di piante quasi tutte sempre verdi. Il calore nell' estate è molto più sopportabile di quello che si ha nei mesi di Luglio ed Agosto nell'Alta Italia.

Rispetto alla sua temperatura adunque il Paranà non lascia niente a desiderare, ed è indubbiamente propizio alla colonizzazione.

Vedremo del pari come la colonizzazione sia ivi preferibile anche per altri rispetti, e prima di tutto per la feracità delle sue terre.

Non scrivo un romanzo, nè narro di cose udite od immaginate. Non voglio servirmi di nessun libro per tema di essere tacciato di mistificatore nell'enumerare le ricche produzione di quel suolo avventurato. Scrivo di ciò che ho visto e diligentemente osservato.

Anche nel Paranà esistono lande sterili che non sarebbero atte alla agricoltura. Vi sono terreni nei quali allignano soltanto cattive erbe; però sono assai limitati. Ve ne sono, e notevolmente estesi, che non si potrebbero asserire di natura molto fertile, ma che tuttavia sarebbero suscettibili di varie colture, come quella della vite, e sono i così detti *campos,* prati naturali appena intersecati da qualche macchia, e nelle migliori condizioni poi si trovano i così detti *campos geraes* che occupano centinaia di chilometri quadrati e si presterebbero alla produzione di ogni specie di cereali.

Le terre boschive, e sono le più, massime le così dette *selve vergini,* sono le più prodottive e non si può descrivere quale e quanta sia la loro fertilità. In queste terre, con non altro che il dissodamento dei boschi e l'abbruciamento delle piante quasi senza bisogno di sarchiature si ottengono prodotti, specialmente in grano turco, abbondantissimi conservano poi per molti anni senza necessità di concimi i loro principii fecondatori.

In tutto il Paranà gli ortaggi di ogni specie prosperano

mirabilmente. Anzi in ogni stagione si può avere verdura e legumi che fra noi crescono soltanto in certe epoche dell' anno. Si trovano là tutte le specie di ortaggi fra noi conosciuti, ed in varietà molto maggiori per esserne state importate da tutti i paesi d' Europa che hanno là dei rappresentanti.

Non è a dire con quanta facilità e in quanto breve tempo si possono formare giardini per i quali non occorrono piante esotiche, fornendo le indigene una abbondante collezione per ogni gusto. Ogni qualità di piante ornamentali e di fiori vi allignano mirabilmente e le rose ed i gelsomini si mostrano in tutti i tempi profumati e fioriti, e le camelie e le azalee coltivate in piena terra, coi limoni e gli aranci, fanno dimenticare nell' inverno la stagione del freddo. Le boscaglie naturali poi colle loro ombre e la frescura che le circonda, offrono nell' estate un grato e confortevole ricovero.

Sono anche stupendi i panorami che dovunque s' incontrano, specialmente nell' attraversare la bella regione dei *campos geraes*. Quei prati smaltati di fiori, quelle piccole selve formate di macchie che a guisa di galleggianti isole quà e colà emergono nelle infinite estensioni della pianura ondulata; la prospettiva più o meno lontana dei colli e delle alte montagne, i piccoli corsi d' acqua fiancheggiati dalla vegetazione rigogliosa degli elci e dei mirti, e di quando in quando i grandi fiumi che appaiono di lontano come specchi giganteschi riflettenti la luce smagliante del sole fra il verde tranquillo della campagna, e l' aria balsamica, e il garrulo canto di cento varietà d' uccelli, e il cielo d' un azzurro splendido che l'occhio allieta e l'animo solleva, e la solitudine infinita commuovono a sensi nuovi di meraviglia, di diletto e fanno pensare che al mondo non possa esservi plaga più felice.

Eppure una così grande estensione di paese, fornito di tante naturali bellezze e di tanta opulenza è solo abitato da scarsa greggia semiselvatica che fugge davanti ai nostri passi, dalle belve del bosco e dai cervi delle valli! Aspettano

quelle terre, per aprire i loro reconditi tesori, la mano industre del colono italiano.

Quanto ai prodotti del Paranà altri gli sono proprii e naturali, altri effetto delle coltivazioni. Fra i primi, deve annoverarsi quello dell'*Herva mate* — ilex paraguaensis — che è il più importante. Tutti sanno il consumo che si fa di questo prodotto nelle varie repubbliche spagnuole del Sud dell'America, e come questa foglia somministri una bibita omogenea e gradita a quelle popolazioni, mentre allo straniero torna da principio amara e nauseante. È il Paranà che in gran parte fornisce siffatto narcotico all' Uraguay, all' Argentina, al Chilì e ad una parte del Perù, della Bolivia e del Messico, consistendo in questo genere di esportazione la sorgente principale delle rendite di quel paese.

Da 20 a 30 milioni di Kilogr. di questa *Herva* annualmente escono dallo Stato del Paranà ed essendo in media il prezzo di vendita di 30 Lire al quintale, ne risulta un utile annuo di 6 a 9 milioni di lire. Siffatto prodotto si potrebbe duplicare se venissero esplorate le selve vergini che molto abbondano di questa pianta naturale la quale gareggia in altezza e per la folta chioma alle alte piante della foresta, e molto più se si attivasse un sistema razionale di coltivazione. Fin qui fu lasciato alla ventura un cespite così lucroso di rendita, limitandosi ogni operazione alla triennale potatura della pianta, cresciuta spontanea colle altre nei boschi.

I coloni italiani già cominciano ad applicarsi alla coltivazione dell'*Herva mate* e chi scrive ha la soddisfazione di poter affermare che egli stesso si prese cura di esperimentare la coltivazione di quelle piante in due piccoli appezzamenti di terreno, con così buona riuscita da destare l'ammirazione dei nazionali i quali asserivano che quelle piante non attecchivano, e non si adattavano alla coltivazione.

Appresero gli Italiani molto facilmente l'arte di confezionare questa foglia e renderla atta al commercio, e con così buon esito che l'*Herva* da loro ammanita trova nel commercio più favore e miglior prezzo di quella prodotta dai na-

zionali. Tra i coloni di *S.ta Felicidade* ve ne sono che guadagnano sopra duemila lire per anno con questo solo prodotto; il lavoro poi, sebbene intenso e faticoso, dura per pochi giorni, e viene ben compensato.

Dopo l'*Herva mate* la pianta più rimuneratrice al Paranà è l'*arancaria* che s'incontra in tutta la zona temperata dello Stato dalla *Serra do mar* fino ai campi di *Guarapuava*, per circa 600 Kil. quadrati di estensione. Sebbene questa pianta non si trovi mai sola, pure abbonda in tutte le boscaglie e primeggia sopra tutte per la sua altezza. Il suo tronco, che è liscio e senza rami, s'innalza diritto fino a 40 e più metri, e raggiunge spesso la grossezza di due a quattro metri di diametro.

I varii usi a cui si presta questo pino lo rende veramente prezioso e costituisce una delle maggiori ricchezze naturali del Paranà.

La sua fibra ed il colore sono molto somiglianti al nostro larice e si adatta a qualsiasi più fino lavoro; è facile a lavorarsi, resistente ai pesi, perciò adattatissimo alle costruzioni, e posto in luogo coperto è di una grande durata. Non è neppure a sprezzarsi il suo frutto, che a guisa di lunghi e grossi pignuoli sta racchiuso a centinaia nelle sue pigne rotonde, e somministra agli uomini ed al bestiame un'alimento sano e gustoso. In qualche modo, per gli italiani, fa le veci della castagna.

Le case delle colonie, meno le poche in muratura, sono tutte costruite e coperte di tavole di questo pino.

Nelle foreste dello Stato del Paranà sono tante specie di piante utili alle arti ed alla medicina che sarebbe impossibile dirne di tutte.

Per forti costruzioni e per mobiglie sono sovratutto adatte la così detta *embuia*, la *bignonia paranaensis, il cedro* la *cedrella brasiliensis*, la *peroba* l' *aspidospermum peroba*, il *sassafrax*, il *laurus sassafrax,* il *giacarandà*, il *machaerium incoruptibile*, ecc.

Per la loro durata immarcessibile si distinguono la stessa

embuja, il *cambarà*, il *lantana camera* il *tarumà*, *cytarexilon cinereum*, il *louro*, la *criptocaria amara*, l'*ipè*, la *bignonia tecoma* ecc. Le erbe poi, i frutti e gli arbusti impiegati nella medicina come farmachi sono pure senza numero. Ne accennerò alcune specie, la *ipecacuanha*, la *salsapariglia*, l'*artemisia*, il *cocculo*, l'*assenzio*, l'*erba di S. Maria*, la *verbena trifila*, la *euforbia*, la *china*, la *vaniglia*, lo *stramonio* ecc.

Non mancano piante resinose, la principale l'*arancaria* e le oleose e le lattee che si prestano ad utili usi. Così pure fra le piante indigene, oltre le importate dall'Europa, che quasi tutte molto o poco producono, vi ha una buona collezione di piante fruttifere, fra cui si distinguono: la *banana*, l'*arancio*, il *cajù*, la *guajaba*; e nella zona più temperata, la *guarirova*, la *ciliegia de mato*, il *nespolo giaponico*, la *giabuticava*, frutto eccellente e che non trova in Europa il suo affine — ed altre specie.

La vite europea non ha dato fin qui risultati molto soddisfacenti, ma è assai produttiva la vite americana della specie « Isabella » dalla quale si ottiene buon vino, se venga aiutato dallo zuccaro e diligentemente preparato. Delle nostre frutta, quelle che più abbondano, sono le pesche ed il melo cotogno.

Le piante tessili, meno il canape che non fece buona riuscita, tutte allignano bene, specialmente il lino, e pure il cotone, prospera mirabilmente nella temperatura più calda.

I cereali tutti d'Europa prosperano nel Paranà.

Il frumento produce fino il 40 per uno, molto rendono la segale e gli orzi; le fave ed i fagiuoli danno un prodotto più che doppio di quello che si ottiene in Italia. Il grano turco poi, *zea mais*, è quello che più si coltiva e più produce. Si suole coltivare ordinariamente quello a grano bianco; cresce fino a tre e quattro metri di altezza e produce spighe perfino di 50 cent. di lunghezza. Ne ho sul mio tavolo, da me stesso di là portate, che raggiungono la suddetta misura.

Le patate nostrane e le così dette dolci sono pure un prodotto ricco di quelle terre, suppliscono a varii usi della cucina e servono all'alimentazione del bestiame.

Il riso non riesce bene nei paesi ove il clima è più temperato ma darebbe ottimo risultato nell'interno dello Stato che ha una temperatura più elevata.

Parimenti i foraggi europei, erba medica, trifoglio, veccia ecc., non fecero fin qui buona prova, sebbene si sa che nello Stato del Rio Grande prosperano mirabilmente. Forse in talune località dello Stato potrebbero trovare terreno più confacente. A dire il vero non posso lodare le pasture ed i prati naturali del Paranà, almeno del circondario di Curityba, dove crescono poche specie di graminacee, e molto aspre e per lo più coperte di erbe di rifiuto. I prati artificiali che ordinariamente succedono spontanei alla mietitura del frumento o della segala, sono formati da una graminacea annuale di abbastanza buona qualità, che chiamasi *capim* o *pé de gallinha* e non par vero come in brevissimo tempo copre tutto il terreno e s'innalza colle sue spighe a ombrello a 60 e più cent. di altezza. È questo l'unico foraggio sul quale possono far sicuro assegnamento i coloni, e se ne servono per i loro bestiami, e vendono il soprappiù in città, dove viene ben pagato.

L'agricoltura deve un grande sviluppo nel circondario di Curityba sovratutto agli italiani, i quali stretti da necessità si fermarono nei pressi di quella Capitale, dove i terreni sono di natura molto inferiore a quelli dell'interno che avrebbero loro dato un risultato ben più vantaggioso. Se tuttavia in circostanze poco favorevoli sono riusciti a dare tanto incremento all'agricoltura di quel paese, che dovrà aspettarsi quando migliaia di loro, sorretti dai mezzi necessarii che potrebbe loro fornire una bene organizzata Società, potessero impadronirsi delle ubertose pianure dei *Campos geraes* e delle boscaglie vergini dell'interno dello Stato?

Il tabacco si coltiva con buono successo e diverrà un cespite di rendita importante per i coloni che già appresero

a confezionarlo per gli usi del paese. Il caffè e la canna da zucchero ed il cacao ed il cotone ed altri prodotti che non reggono alla temperatura di Curityba, saranno senza dubbio la risorsa di quei fortunati coloni che verranno introdotti nelle fecondissime valli dell'*Inguassù* dell'*Itarare* e del *Paranapanema*. Là una buona Società di colonizzazione farebbe sicuramente fortuna. Gli abitanti dello Stato di S. Paolo infatti, che a prova conoscano la ricchezza del prodotto del caffè, dopo essersi contrastate fra di loro le terre della loro Provincia atte a questa coltivazione, hanno già cominciato ad invadere il Paranà dal lato delle valli suddette, comperando terre e facendo piantagioni.

Basterà questa sommaria esposizione a far conoscere la ricchezza presente e la maggiore che l'avvenire riserba al Paranà nei riguardi dei suoi prodotti agricoli.

Dirò ora delle altre sue ricchezze; pastorizia, selvaggina, pesca è dei suoi minerali.

La pastorizia del paese trovasi ancora nella fase biblica.

I buoi e le vacche vivono silvestri nelle spaziose pianure, e s'internano nell'inverno nelle selve che adornano i piedi delle alte montagne. Non so per quale istinto, questi animali senza riconoscere il padrone non si allontanano però dai luoghi dove son nati, e se lo fanno spontaneamente nell'inverno per cercar pascoli più pingui, vi ritornano fedelmente al sopraggiungere della buona stagione; per cui non torna difficile al proprietario impossessarsene a suo beneplacido, mandando i suoi *gaucios* — vaccari — alla caccia col laccio, nella quale sono addestratissimi. Per questo si servono di appositi cani, istruiti a quel giuoco. Tra i coloni invece gli armenti si tengono custoditi in pascoli chiusi e d'ordinario si ritirano nelle stalle la notte, anche per approfittare del concime. Di quegli animali semiselvaggi si fece orribile strage dai così detti federalisti che si rivoltarono al Governo legale e vennero dal Rio Grande a masnade ad occupare, per parecchi mesi, tutto il Paranà.

Il numero dei bestiami è pertanto assai diminuito; tut-

tavia i coloni ne sono ben forniti o a prezzo abbastanza modico possono procacciarsene. Una vacca discreta si pagava nell'anno passato 100,000 reis, che al cambio odierno corrisponderebbero a 100 Lire delle nostre. Le vacche là, sia per la qualità molto imperfetta della razza, sia per la natura dei pascoli, danno poco sebbene ottimo latte. Quelle introdotte ultimamente dal Piemonte e dalla Svizzera diedero ottimi risultati.

Ad una Società di colonizzazione spetterebbe il miglioramento di questo ramo di industria agricola, che probabilmente sarà uno dei più lucrosi per i coloni.

I cavalli, che ebbero la stessa o peggior sorte per parte dei rivoluzionarii nell'anno passato, non abbondano ora molto nel Paranà, ed il loro prezzo si è più che raddoppiato, non potendosi presentemente comperare un buon cavallo a meno di 400.000 reis, quando tre anni or sono con 100,000 reis se ne potevano avere di ottimi. I coloni agricoltori quasi tutti ne possedono e se ne servono per lavorare la terra, per il trasporto delle derrate, per noleggi, e non pochi per condurre in piccoli carri la legna e le derrate da vendere alla capitale.

Anche i cavalli sono di qualità piuttosto scadente, e si dovrebbe migliorarne la razza; il che si va facendo per cura specialmente degli inglesi e dei tedeschi. I cavalli del Paranà sono intelligenti e molto docili e resistenti ai lunghi viaggi e se ne fa molto uso per cavalcatura, essendo questo il principale mezzo di trasporto in quel paese.

Capre e pecore ve ne sono, ma il loro numero è assai limitato. Invece i suini di varie specie sono molto abbondanti. Sono lasciati pure in balìa di se stessi nei boschi dove si pascono di radici, di erbe e di frutta selvatiche e si dà loro la caccia con cani e si rinchiudono nei porcili, quando, fatti già grandi, si vogliono ingrassare per gli usi della famiglia e per farne denaro. Gli italiani invece allevano questi animali secondo il sistema in uso qui da noi, e ne ricavano molto utile, specialmente per l'abbondanza del grano turco che è l'alimento migliore pel loro ingrasso.

I polli, i gallinacei e le altre specie di volatili domestici, vivono e moltiplicano mirabilmente nel Paranà e ne sono pieni i cortili dei nostri coloni.

Sembra quello il paese delle api. Ve ne ha di cinque o sei specie ben conosciute e coltivate, e producono molto e squisito miele. È facile poi incontrare degli sciami che coi loro favi empiono le cavità delle piante nei boschi. Ve ne sono che si fabbricano con mastice gli alveari, o nella crociera dei rami, o nella estrema sommità dei grandi pini, là dove i rami lunghi ed orizzontali si aprono ad ombrello.

Vi sono coloni italiani che possedono oltre a 200 alveari e potrebbero moltiplicarli all'infinito se non mancasse loro il tempo od il modo di apparecchiare le cassette, tanta è l'abbondanza dei fiori in ogni stagione, in quel giardino del Brasile.

Anche la caccia offre un gran compenso a quegli abitanti, massime nei luoghi poco abitati.

Oltre ad una quantità di grossi uccelli di ramo e di terra che facilmente s'incontrano nei boschi o nelle estese pianure, come *pernici* — non sono della famiglia delle nostrane — *macucchi*, *giaccù* e *giaccutinga* — una specie di fagiano — *quaglie* — dissimili e più grosse delle nostrane — *colombi* e *tortore*, *pappagalli* di ogni specie, *urù*, *nambù* ecc., sonvi innumerevoli specie di uccelli della grandezza dei tordi che popolano quelle selve ed i boschetti dei prati. Abbondano gli avvoltoi ed i falchi di qualità molto varie, e non mancano le *coruggie*, cioè le civette, dalle più grosse a testa di gatto, fino alla specie piccola che molto assomiglia alla nostra. Vi sono là in gran numero uccelli dalle splendide piume e dai colori più belli e smaglianti, e fra questi hanno il primo posto le molte specie dei *colibrì* od uccelli mosca.

Anche la caccia degli uccelli, torna di non tenue aiuto agli emigrati nei primi loro anni. La caccia poi della selvaggina compensa pure largamente le fatiche di qualsiasi cacciatore, sebbene occorra anche là il concorso dei cani appositamente istruiti per ogni genere di animali.

I cani sono tanto numerosi nel Paranà che in ogni casa di *fazendeiros* se ne possono contare da 4 a 12, ed in ogni casa anche dei coloni non mancano. Ve ne sono per la caccia del *veado* — cervo — e del camoscio; per quella della *paca* — specie suina — della *capivara* — porco di fiume e di laguna — del *cotia* — somigliante alla lepre — del *tatteto* — cinghiale — del *porco di mato* — altra specie di cinghiale — del *tatù* — porchetto coperto di corazza ossea squamosa — dell'*armadillo* — e per altre caccie la cui enumerazione sarebbe troppo lunga.

Questi animali selvatici si prendono anche con trappole e trabocchetti, che gli indigeni costruiscono con grande abilità, specialmente nei luoghi lontani dall'abitato. Non è a dirsi l'abbondanza di questa selvaggina. Esiste poi un grande animale da caccia, l'*anta* — somiglia alla vitella — che abita in riva ai grandi fiumi.

Le bestie feroci sono rappresentate largamente dalla famiglia delle tigri: *onça pintada, onça preta, onça parda, jaraguatirica, leào, coatì* ecc. Il *tamandoa*, che è un formichiero, è pure un animale, non per la sua ferocia, ma per i suoi inganni, abbastanza pericoloso. Raro è incontrarsi, sia pure in luoghi inospiti e selvaggi, con queste belve, le quali hanno sempre la prudenza di ritirarsi all'avvicinarsi dell'uomo e non lo assaltano se non sono aggredite.

La caccia di queste fiere si fa pure con cani dagli indigeni, ma pare che non desti le simpatie dei coloni italiani.

I serpenti non mancano nel Paranà, ma sono poche le specie velenose, e quasi mai avviene che arrechino la morte, Chi vuole usare di una certa prudenza, può facilmente evitare questo pericolo, che si suole esagerare quando in Europa si scrive del Brasile.

In dieci anni di mia dimora colà, due nello Stato di San Paolo, dove pure abbonda il terribile serpente a sonagli o *cascavel*, ed otto anni nel Paranà, non mi è mai avvenuto di vedere un uomo morire per morsicatura di serpente, e nei tre o quattro casi che mi occorsero, gli offesi poterono

salvarsi coll'applicazione di rimedi che non mancano all'uopo.

Della pesca dirò poco. È buona lungo le spiaggie del mare, nei bacini dei porti e nelle lagune del littorale; ma non offre adito al commercio per essere quei luoghi poco abitati perchè malsani e troppo lontani dai centri di consumo. Nei fiumi e nei laghetti naturali od artificiali — e sono molti questi ultimi — si fanno buone pesche con reti e cogli uncini, ma specialmente collo scoppio della dinamite, mezzo distruttore che un buon governo non dovrebbe permettere. I pesci sono per qualità molto affini ai nostri di acqua dolce, ed offrono in certe occasioni gradito pasto anche ai nostri coloni. Si trovano anche rane e gamberi, ma di grandezza e di forma differente dai nostri; quelle sono molto più grosse delle nostre e di colore oscuro, questi sono come racchiusi nel loro guscio e molto più piccoli dei nostri.

Con ciò ho esaurita la descrizione della flora e della fauna paranaensi per quanto ha relazione colla colonizzazione degli italiani. Ho dovuto necessariamente essere breve, sia per mancanza di speciali nozioni tecniche, sia perchè a questo mio lavoro debbo dare limiti assai modesti. Quanto ho detto però mi sembra poter bastare a confermare la mia opinione favorevole alla emigrazione italiana nel Paranà, come ad nn paese che promette un successo sicuro a chi, fornito di buona volontà, volesse trasportarsi colà per migliorare la propria condizione e viver contento del proprio lavoro.

Per non lasciare una lacuna nella descrizione fatta delle produzioni del Paranà, sebbene non riguardi direttamente gli interessi dei coloni, dirò una parola anche delle sue ricchezze minerarie.

Fra le arene dei fiumi del Tibbagy e del Giorduo, si trovano i diamanti, e sebbene vi sia una Società inglese costituita per la ricerca dei medesimi, può dirsi che sia poco esplorata questa pietra preziosa. L'oro riscontrasi in varie località dello Stato, e nei primi tempi, quando la sete di questo metallo aveva invaso tanti europei, i portoghesi ne

estrassero in buona quantità, specialmente nella *serra* di Paranaguà ed Antonina.

Trovasi anche l'argento nella *serra* che porta il suo nome — *Serra da Plata.* — Havvi pure il ferro, e nel Circondario di Antonina se ne scoperse una ricca miniera di blocchi a fior di terra che alla prova diedero il 70 per 100 di questo metallo. Nelle valli di *Ivahy* e del *Paranapanema* e nel territorio di *Guarapuava* s'incontra il rame. Nell'*Assunguy*, nella valle di *Ribeira*, si scoprì una miniera di piombo. Come pure quà o là, il mercurio, l'allume, il salgemma, gli schisti bituminosi, il cristallo di monte, marmi e pietre calcari e argilla da impiegarsi nelle arti e nelle industrie sono sparsi in grande quantità, e delle migliori specie in ogni parte di quello Stato.

A ciò si aggiunga lo zolfo, il petrolio, i solfati, le lavagne, i graniti, le ematiti e piriti, le agate, i basalti ecc. Tutti questi tesori naturali per la maggior parte, restano improduttivi e stanno aspettando che la mano dell'uomo intelligente ed operoso venga a renderli forse una delle migliori fonti di rendita di quel felice paese.

Non mancano poi acque minerali e termali, come quelle solforose di *Theresina*, quelle ferroginose di *Guarapuava*, *Condoy*, *Rio Sordão*, quelle di *Votuverava*, dei margini del *Tibagy*, dell'*Imbahù*, del *Chapecò*, di *Vora*, ed una salso-iodica di *Barro Grande*.

Forma e modo di Governo del Paranà e relazioni degl'Italiani coi nazionali.

Dopo di aver detto di ciò che appartiene all'ordine naturale ed agricolo del Paranà, in ragione allo scopo per cui scrivo, devo anche sommariamente esporre le condizioni civili, politiche e morali di quel paese in quanto possono influire sul buon andamento dell'emigrazione italiana.

Come ho detto, il Paranà è uno degli Stati della Confederazione repubblicana del Brasile, che hanno per centro

o sede federale la Capitale di Rio de Janeiro. Il Governo statuale viene rappresentato da un Governatore, da impiegati dei varii rami di amministrazione, da un parlamento di deputati in numero di 30 per lo Stato locale, di due senatori e tre deputati per il governo centrale di Rio de Janeiro, e di un numero esorbitante di pubblici impiegati. Il Governatore viene eletto ogni quattro anni dal popolo; così i deputati; e per queste elezioni, che si chiamano libere, avvengono gli intrighi più scandalosi. Le pressioni che il Governo federale esercitò fin quì sopra gli elettori dei singoli Stati hanno prodotto gravi turbolenze e le ultime, sanguinose e fratricide rivoluzioni.

Devo dire però che i coloni nel Paranà furono fin qui abbastanza rispettati e poco molestati dal Governo, forse anche perchè — parlo dei nostri — colla loro condotta non hanno data occasione di lamenti o di repressioni.

Non esiste il servizio militare obbligatorio ed anzi è di legge che i soldati debbano essere volontarii. Ordinariamente sono i prigionieri — ai quali viene così permutata la pena — i viziosi e gli infingardi, che vengono arruolati nella milizia o per amore o per forza, e da ciò viene la indisciplinatezza e la immoralità così manifesta dell' esercito brasiliano che sempre cagionò e continua a causare serii disordini e a compromettere la pace e la tranquillità pubblica. Meno pochi, al tempo della rivoluzione, i nostri coloni italiani non patirono vessazioni da parte del Governo per ragione del servizio militare.

Le pressioni più o meno dirette, usate dal Governo ultimamente contro di loro, si devono in tutto attribuire allo stato anormale in cui si trovava il paese al tempo dell' invasione federalista; ma restarono senza conseguenze per l' efficace mio intervento onde liberare i coloni da quel pericolo, sebbene per ciò fare io abbia corso grave rischio della vita. Il Governo costituito però, (sebbene non mostrasse troppo buone disposizioni) almeno ufficialmente, ha sempre prese in considerazione le rimostranze presentate intorno

a questo oggetto dall' agente consolare italiano signor Giovanni Silva, residente in Curityba, che per l'interessamento preso a prò dei nostri connazionali merita veramente ogni elogio.

Speriamo che non si rinovellino più nel Paranà gli orrendi fatti della rivoluzione del 1893.

Durante questa rivoluzione si commisero arbitrii d'ogni specie e ne furono vittime, piuttosto che i coloni italiani, i poveri polacchi. Ora sembra tornata la pace e la calma e se sarà duratura — e ciò abbiamo motivo di sperare per la rinunzia fatta al seggio di presidente del troppo famoso Generale Peixoto — il Brasile potrà risorgere. Se quel paese, che ha in sè tante risorse potrà affidare le sue sorti nelle mani di uomini saggi, le vicende occorse gli serviranno di lezione e varranno ad aprire un'êra nuova di tranquillità e di progresso, di cui tanto abbisogna. I nostri coloni nel Paranà si trovano più come ospiti che come conterranei. Sono italiani che vivono in mezzo ai brasiliani.

La loro lingua, i loro costumi, la loro industre attività li terrà sempre separati dall'elemento indigeno. Ma questo poco arride al Governo che vorrebbe fare dei coloni — riservandoli però all'ufficio di paria, dei sudditi brasiliani. Perciò i rapporti del Governo, non sono troppo sinceri e cordiali coi nostri, i rapporti poi degli emigrati coi nazionali, sebbene pacifici, non sono intimi e stretti.

Invidiano i nazionali agli Italiani la loro vita regolare ed operosa e conseguentemente i vantaggi che si procurano colla loro attività. Si considerano quasi come invasori delle loro terre, e se li sopportano è per l'utile che a loro stessi arrecano col rincaro del prezzo delle terre, per il commercio che hanno promosso, ed alcuni anche per gli esempi di migliorie agricole che hanno introdotte. Ve ne sono che molto stimano gli Italiani, che prestano loro validi aiuti; sempre però per interesse, piuttosto che per benevolenza.

Da questa sommaria esposizione delle condizioni climatiche ed igieniche, delle produzioni, del governo e dei costumi nel

Paranà, risulta chiara la conclusione che non possa darsi nel Brasile un paese più adatto per una estesa e prospera colonizzazione italiana.

Al quale proposito mi sovvengono le frasi energiche ma veritiere che uscirono dalla penna di un senatore brasiliano il Sig. De Tunay, scrittore erudito e conosciuto in Europa, colle quali così dipinse il Paranà: « Quale altra terra, infatti, « potrà mai offrire agli infelici che vengono dall'Europa o « disanimati, o desiderosi di pace e sicurezza per applicarsi « al lavoro, migliori condizioni del Paranà? Clima più salu- « bre, elementi più svariati di prosperità, condizioni più ec- « cezionali, modo di vivere più comodo, più sereno, più lon- « tano dalle commozioni politiche e sociali? »

Ma tutti questi vantaggi reali, che non si possono contestare, non furono sempre effettivi nè si conseguirono da chi ne avrebbe avuto il diritto ed il bisogno, e ciò per causa del cattivo avviamento e dell'abbandono da qualsiasi savia direzione in cui giacque l'emigrazione fin qui.

Il Governo italiano fece nulla o troppo poco per dirigere ed aiutare il movimento emigratorio, e quasi si limitò ad esserne involontario testimonio, se non forse si frappose per arrestarlo od inceppario.

Che ciò sia avvenuto per mancanza di vedute o per necessità di circostanze, o per uno di quei segreti motivi che mettono spesso ostacolo alle opere destinate alla migliore riuscita, a me non spetta di giudicare. Sta a me il ripetere che l'emigrazione italiana che fin quì venne come lasciata al caso, o peggio in mano agli avidi speculatori, anzichè ottenere benefico scopo a favore di tante migliaia di miserabili, fu causa a molti di amare delusioni, di indicibili sofferenze, di disperazione, di morte e di disonore gravissimo alla nostra nazione.

Nella mia lunga dimora al Brasile, in mezzo ai nostri connazionali colà emigrati ho potuto esaminare e studiare imparzialmente il fenomeno della emigrazione italiana di questi ultimi venti anni. A riparare i danni passati, e giacchè

a questo non vi sarebbe modo, ad impedirli per l'avvenire, ed ottenere il miglior effetto da questo fatto naturale che non è per cessare e che non si potrà impedire, conviene adunque che il Governo ponga in atto quei mezzi di cui può disporre, i quali valgano a dare un giusto indirizzo alla emigrazione. Ora a ciò potrà riuscire se, come ho suggerito, presterà il suo appoggio morale e materiale ad una Società italiana che si proponga, con fine di onesta speculazione ma animata da sentimenti umanitarii e da vero e sereno patriotismo, di migliorare la condizione di coloro che emigrano, scegliendo le destinazioni, somministrando loro terre e abitazioni, assistendoli in tutti i primi bisogni, difendendoli dalle insidie e facendo loro condizioni e patti accettevoli perchè possano nei nuovi paesi condurre vita buona e prospera con vantaggio non dubbio della madre-patria.

Perchè s'intenda il mio concetto presenterò qui uno schema di colonia italiana.

Progetto di Colonia modello.

Formatasi una Società, sotto gli auspicii più o meno diretti del Governo, primo pensiero di chi ne fosse posto alla Direzione, dovrebbe esser quello di provvedere alla Società buone terre nello Stato del Paranà in luoghi idonei e rispondenti alla scopo di stabilirvi colonie di contadini italiani. Fatto questo acquisto, o direttamente dal Governo di quello Stato, o se meglio convenga da privato proprietario, prima di arruolare emigranti, dovrebbe far apparecchiare i lotti ben divisi — di 25 a 30 ettari cadauno — con le relative case, abbastanza comode e se la località scelta fosse lontana dai centri — come probabilmente avverrebbe — usare la previdenza di seminare e coltivare quella data porzione di suolo che possa bastare al primo bisogno dei nuovi arrivati. Circostanza questa che sembra di poco conto, ma che l'esperienza ha dimostrato essenziale.

Negli stessi luoghi dovrebbe far costruire segherie e

molini, e le prime si renderebbero subito necessarie per fornire le tavole necessarie per la costruzione delle case. Dovrebbe aggiungersi la costruzione di una modesta Cappella e di una scuola, oltre allo stabile destinato a residenza del personale per la direzione locale.

All'arrivo degli emigrati dovrebbero trovarsi con loro, il sacerdote, il medico — provvisto di sufficiente farmacia — ed il maestro. Questi che sembrano accessorii, sono invece i principali fattori del buon esito dell'impresa. Si avvera in ciò il proverbio che chi più spende meno spende, ed in ordine all'emigrazione i fatti hanno dimostrato che certe economie nuociono agli interessi e allo scopo della causa.

Occorrebbe tracciare le vie, da far costruire poi dai coloni, con giusta retribuzione di lavoro.

Quanto ai luoghi di preferenza, per stabilire le colonie bisognerebbe sceglierli non molto lontani da qualche linea di ferrovia o in esercizio o in costruzione, od almeno in condizione favorevole per mettersi in comunicazione, mediante uno speciale tronco di ferrovia da costruire appositamente, con qualche altra linea già in esercizio.

Lo smercio dei prodotti è quello che rende prospere le colonie, mentre l'isolamento paralizzerebbe tutti i vantaggi della fertilità e produttività del suolo e le industrie degli agricoltori. Nel Paranà esiste un esempio che conferma questa mia asserzione nella Colonia di Assunguy. Per essa il Governo ha speso ingente somma di denaro, e quantunque fruisse dei migliori terreni atti ad ogni sorta di prodotti dal caffè al gran turco, per mancarle la viabilità e le facili comunicazioni, sopra mille famiglie colà allogate, non ve ne rimasero che forse un centinaio, avendo le altre disertato quel territorio per ridursi in luoghi più accessibili al commercio. Sarebbe pur utile previdenza quella di comperare animali, vacche, cavalli, porci, galline, da cedere ai coloni al primo loro giungere; il prezzo di dette anticipazioni verrebbe poi rimborsato, come dirò, dagli stessi coloni. Non è inutile aggiungere che il posto da scegliere per la costruzione delle

case deve essere fornito di acqua viva, o da copiose sorgenti o da fiumi. Nel Paranà, può dirsi che l'acqua è sempre ottima.

Non so se convenga meglio accentrare le case dei coloni a guisa di borgata, sistema che offrirebbe i suoi vantaggi, ovvero costruirle ciascuna sui diversi lotti, il che certamente corrisponderebbe meglio al gusto ed alla comodità dei coloni. Gli esperimenti fatti dal Governo del Paranà nella fondazione delle due colonie italiane con case raggruppate in grossi centri, di *S. Maria novo Tyrol* e di *Alfredo Chaves* — ora Villa Colombo — diedero risultati poco soddisfacenti. La prima non conta nella borgata più di un quarto delle famiglie ivi allogate da principio; e la seconda, per certe circostanze particolari, specialmente perchè fornita di una Chiesa, continuò pure nel primiero stato, ma quasi tutti i coloni credettero opportuno costruirsi case sul terreno che ciascuno d'essi coltiva, e dove vanno a dimorarvi nell'epoca dei più importanti lavori.

Io sarei di opinione essere miglior partito di edificare le case sopra ogni singolo lotto, solo formando dei piccoli centri corrispondenti ai nostri villaggi dove si credesse più opportuno costruire la Chiesa, la Scuola, la casa del medico ecc. Ciò, come l'esperienza ha dimostrato, contribuirebbe anche alla quiete ed alla moralità pubblica.

Si dovrebbe usar diligenza nella scelta degli Agenti o arruolatori di emigranti nei paesi d'Italia, ed anzichè assegnare loro un compenso corrispondente al numero degli iscritti si dovrebbe in altro modo retribuirli della loro opera. Sarebbe necessario diffondere avvisi chiari e dettagliati indicanti lo scopo della Società, i vantaggi che offre e gli obblighi che assumono gli emigranti verso la medesima ed escludere assolutamente la gente di cattiva condotta e coloro che non fossero nella necessità di emigrare per procurarsi lavoro e pane.

Le condizioni che si potrebbero imporre ai coloni, sarebbero le seguenti.

Verrebbe accordato il viaggio senza pagamento dai loro paesi ai porti d'imbarco e di là fino ai luoghi di destinazione procurando loro un trattamento buono durante il viaggio in guisa da risentire il minor disagio possibile.

Giunti a destinazione a ciascuna famiglia sarebbero assegnati una casa — composta di almeno due locali — ben riparata, ed un lotto di buon terreno dell'estensione di 25 a 30 ettari, misurato e diviso dai vicini.

Verrebbe somministrato il vitto fino ai primi raccolti, gli attrezzi rusticali e le sementi e, se possibile fosse, una vacca, un maiale, due o quattro galline. Per tre anni i coloni sarebbero esenti da ogni gravezza, e questi trascorsi, comincierebbero a pagare l'annuo frutto, in due rate semestrali, della somma capitale spesa dalla Società per il viaggio, l'acquisto della terra, la costruzione della casa e le somministrazioni loro fatte. Il debito di ciascuna famiglia dovrebbe risultare da un atto di cessione provvisoria che la Società farebbe del lotto e della casa, dai coloni sottoscritto. I coloni si obbligherebbero a soddisfare il debito medesimo. Nel caso di assoluta impotenza potrebbe essere loro prolungato questo termine. Infino all'estinzione del debito non sarebbe permesso al colono di fare nuovi acquisti di terra e abbandonando il lotto assegnatogli non avrebbe titolo a pretendere risarcimento qualsiasi, per i lavori e le migliorie fatte alla casa o ai terreni.

Potrebbe istituirsi fra loro una Società di mutuo soccorso pel caso di malattia o d'impotenza al lavoro.

Il valore del fondo dovrebbe determinarsi in misura tale da procurare soltanto alla Società un impiego equo del suo capitale; e anche quando si elevasse oltre del quadruplo del costo primitivo, sarebbe sempre un prezzo di favore rispetto ai coloni. Gli utili che dopo qualche tempo ritrarrebbe la Società, oltrechè servire al pagamento dell'interesse agli azionisti, basterebbero a formare un fondo di riserva da impiegare nella costruzione degli edifizii pubblici degli opifici e delle strade. I coloni potrebbero pagare il debito loro in denaro ed anche coi prodotti delle loro coltivazioni rispettive.

In ogni nucleo coloniale dovrebbe risiedere il personale necessario alla buona direzione, e questo sarebbe utile sceglierlo fra i coloni che da qualche tempo sono stanziati nel Paranà, pratici della lingua, delle cose e delle diverse coltivazioni meglio rispondenti alla natura del clima e del suolo.

Il trasporto degli emigranti, ossia la loro partenza dall'Italia dovrebbe effettuarsi nel Maggio, o al più tardi in Giugno. Due sono i motivi che consigliano quest' epoca; il primo, che i coloni giungerebbero ai porti del Brasile nell'inverno e così eviterebbero i pericoli a cui sarebbero esposti in quel clima arrivandovi nelle altre stagioni; il secondo di non minore importanza che prenderebbero possesso delle terre loro assegnate in tempo opportuno per prepararle alle seminagioni e così non perderebbero i prodotti del primo anno.

Una delle difficoltà che incontrano nel Brasile i coloni, è appunto questa, che partendo dall'Italia ordinariamente in Ottobre, Novembre o Dicembre, cioè finiti qui i loro raccolti, giungono colà troppo tardi per approfittare della stagione propizia alle semine, perchè il grano turco, i fagiuoli ecc. si piantano là da Agosto a tutto Novembre.

L'apparecchio delle terre esige il suo tempo, perchè occorre abbattere le selve, aspettare che la legna, almeno la più sottile, dissecchi, per poi abbruciarla; alla quale operazione bastano appena tre mesi. Perciò se giungessero là anche in Aprile, non sarebbe quello tempo perduto. Questa previdenza gioverebbe grandemente agli interessi della Società, la quale fornendo i viveri ai coloni, fino ai primi loro raccolti, ancora nel corso del primo anno, verrebbe liberata da questo peso.

Sarebbe conforme a prudenza l'assegnare ai coloni appartenenti ad una stessa località, o almeno alla stessa provincia, una medesima destinazione, la qual circostanza grandemente gioverebbe per le relazioni più intime che si scambierebbero, e per la pace della colonia.

In America più che in Italia si ha occasione di conoscere l'influenza che esercitano le circostanze dell' avere comune

l'origine, il dialetto, le consuetudini e i costumi. Sarebbe poi vera imprudenza frammischiare coloni dell'Alta Italia con quelli della Media, e peggio, dell'Italia meridionale. Non dovrebbero esistere motivi di discrepanza fra i coloni di varie Regioni, ma sarebbero seriamente compromessi lo scopo della Società ed i suoi interessi, se non si attendesse scrupolosamente a questa necessaria separazione. I fatti sono fatti, e tutte le teorie e le arti che si volessero usare a cambiarli, non basterebbero. L'esperienza è il libro che meglio insegna e dice le cose come sono, non come dovrebbero essere, o desidererebbe altri che fossero. Non è dubbio, senza far torto a chicchessia, che i coloni i quali meglio corrisponderebbero ai fini della Società di cui parlo, sarebbero gli italiani del Settentrione, specialmente i veneti ed i lombardi. Anche l'Emilia figura bene nell'attuale immigrazione nel Paranà. Dei toscani, non posso quasi dire, sia perchè pochi fra essi emigrano, sia perchè gli emigrati, piuttostochè ai lavori della campagna si diedero alle arti od al traffico, nel che si distinguono. Dei romagnoli, dei napoletani e siciliani non potrei parlare favorevolmente; molti fra essi, giunti in Brasile, preferiscono di far vita girovaga esercitando mestieri o mercanteggiando di chincaglierie e di gingilli. Essi non si mostrano troppo attivi al lavoro, ed i loro costumi, certo non i migliori, non corrispondono ai costumi modesti e tranquilli dei coloni veneti o dei lombardi. Parlo di coloro che da vicino o da lontano ho conosciuto, nè intendo con ciò di fare apprezzamenti sopra gli emigranti che dalle regioni meridionali d'Italia avessero a trasferirsi in avvenire nel Paranà.

Io limiterei l'azione della Società ai soli emigranti contadini che volessero continuare a vivere nel Paranà impiegandosi nella vita dei campi, e per regola, vorrei escludere gli artigiani ed i professionisti. E ciò per due ragioni. La prima perchè la classe dei contadini è più morale di costumi e più limitata nelle sue aspirazioni e nei suoi bisogni; la seconda perchè essa più facilmente delle altre può trovare colà ciò che basta a migliorare la sua condizione. Nè perciò mancherebbero gli artigiani fra i coloni, perchè, essendo la ne-

cessità maestra, fra di loro non pochi si addestrano nelle arti più comuni del falegname, del fabbro, del muratore ec. senza bisogno che gli artigiani vengano dall'Italia.

Abbondano anche troppo gli artisti italiani nelle città del Brasile, ed in Curityba, per dire del Paranà, non troverebbero forse pane coloro che sopravenissero. Ciò di cui abbisogna il Paranà è di braccia per l'agricoltura.

Esposte queste idee generali che potrebbero dare una traccia abbastanza chiara per la costituzione di una Società Italiana di emigrazione e di colonizzazione per il Paranà, chiudo il mio lavoro, esibendomi a porgere, se ne fosse il caso, tutte quelle più particolareggiate notizie e quelle indicazioni e quei suggerimenti che mi venissero richiesti, e che io posso fornire con sicura coscienza perchè sono conseguenza di lunghe e diligenti indagini e della esperienza che ho potuto acquistare nel trovarmi per otto anni non interrotti a contatto coi nostri emigrati nel Paranà.

E poichè fui consigliato a presentare a V. E. questa mia relazione soltanto dal desiderio di dare indirizzo e giovare ai connazionali che emigrano al Brasile e da quello ancora di tenere alto ed onorato il nome italiano in quelle lontane colonie, così spero che l'E. V. l'accoglierà di buon grado e mi lusingo che possa servirle di materiale per gli studii sopra un ramo di pubblica amministrazione che è del più vitale interesse e valga a suggerire in proposito i più opportuni provvedimenti.

Dell'Eccellenza Vostra

Devotissimo Servitore
D. Pietro Colbacchini
Missionario apostolico

NOTA.

Le discussioni seguite in questi ultimi tempi intorno alla colonizzazione africana, alle quali diedero occasione la dimissione dell'onorevole Franchetti da Commissario governativo e i dissensi intervenuti fra esso e il Governatore dell'Eritrea, danno un carattere speciale di attualità alla pubblicazione del Rev.do Colbacchini.

Pare che sia negli intendimenti del Governo di dare alla colonizzazione in Africa un indirizzo analogo a quello suggerito al Colbacchini dalla sua lunga esperienza per la colonizzazione nel Brasile.

Senonchè, è inutile farsi delle illusioni per quanto possa solleticare l'amor proprio nazionale il pensiero di costituire colonie numerose e fiorenti nei nostri possedimenti italiani d'Africa.

Troppi ostacoli si frappongono alla colonizzazione dell'Eritrea, che difficilmente potrebbero superarsi anche con gravi sacrificii e dispendi; nè l'esperimento in piccolissima scala fatto fin qui incoraggia a perseverare nell'impresa.

In Africa vi sono difficoltà di clima, di suolo, di sicurezza, e poi non bisogna dimenticare che per lungo periodo di tempo noi dovremo considerarci colà in paese di conquista ove gli indigeni medesimi creeranno gravi difficoltà ad un'occupazione permanente delle loro terre per parte di coloni europei; e quindi vi sarà sempre incertezza per la conservazione del diritto di proprietà che verrà contrastato ai nuovi occupanti. D'altra parte, e questo sovratutto merita seria attenzione, le correnti naturali della emigrazione non si deviano artificialmente.

Da più lustri gli italiani emigrano in America; da un decennio sovratutto essi sono attratti verso il Brasile e anche nel 1894 pressochè 100 mila emigranti salparono dal Porto di Genova per l'America Meridionale. — Coll'America sono i nostri traffici e lo scambio dei prodotti, e le colonie italiane in America, saviamente organizzate, possono essere fonti di ricchezza in un avvenire prossimo pel nostro paese.

La classe emigrante è ormai bene edotta dei luoghi più convenienti per l'emigrazione o vi è attratta da inviti di parenti, di amici, di compaesani che la precedette; nè si lascierebbe sedurre da promesse e da lusinghe, venissero pure direttamente dal Governo per recarsi a colonizzare l'Africa per la quale i nostri contadini hanno un vero spavento. Parlare d'Africa agli abitanti delle nostre campagne sarebbe come parlare loro di una condanna a vita aspra e dura senza alcuna speranza della fortuna il cui raggiungimento la fantasia, sia pure fuori di ragione esaltata, loro dipinge quasi sicura in America.

Se adunque si vuole veramente giovare a tante migliaia di famiglie che la necessità costringe ogni anno ad emigrare e provvedere non solo al loro benessere, ma a futuri vantaggi economici per l'Italia, pare a noi che meglio convenga di organizzare in colonie fiorenti i nuclei nazionali che vanno formandosi nei paesi verso i quali la corrente migratoria italiana è naturalmente avviata.

Nè ci sembra fuor di luogo raccomandare a questo proposito agli italiani e al Governo i suggerimenti forniti dalla esperienza di persona che non muove alcun particolare interesse.

Ecco perchè l'Associazione di patronato per gli emigranti ha ritenuto opportuno, ora più che mai, richiamare l'attenzione pubblica sopra questo argomento col dare pubblicità alla relazione del Rev.do Don Pietro Colbacchini.

G. B. VOLPE-LANDI.

SULLA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

I.

La questione della rappresentanza proporzionale, che anni sono fu discussa fra noi da valenti pubblicisti e uomini politici, sembra ora messa affatto da parte, sicchè attualmente può dirsi quasi ignorata in Italia, all'infuori di una ristretta cerchia di studiosi.

Forse trattasi di una di quelle idee che, a primo aspetto seducenti, si dimostrano poi irrealizzabili? No certo, perchè fuori del nostro paese essa ha fatto continui progressi ed è ormai passata dal campo delle speculazioni astratte nel dominio della pratica attuazione.

Oppure le condizioni speciali del nostro paese lo rendono refrattario a tradurre in atto questo concetto? Io non lo credo, anzi opino che esse siano invece singolarmente propizie, e perciò mi attento a risollevare la questione. Non scrivo solo perchè invaghito di una formola teorica, ma anche e più perchè profondamente convinto che l'applicazione di questa formola potrebbe portare un vero rivolgimento nella nostra vita pubblica, con effetti assai salutari.

Il sistema della rappresentanza proporzionale poggia essenzialmente su questo principio semplicissimo: poichè nelle elezioni, di qualunque natura siano, trattasi di delegare ad alcuni rappresentanti i poteri della massa dei votanti, bisogna fare in modo:

1.° che questa delegazione abbia luogo colla maggior libertà;

2.° che a tutti i votanti sia offerto il mezzo di farsi rappresentare nel modo che reputano migliore.

Bisogna in altri termini che gli elettori abbiano la massima possibile libertà di scelta, sicchè ogni opinione trovi aperta la via a farsi rappresentare: occorre che ogni gruppo omogeneo di elettori, il quale raggiunga una certa forza numerica razionalmente determinata, ottenga la sua rappresentanza, in modo che l'assemblea dei rappresentanti sia la riproduzione in piccolo e il più che si possa fedele del corpo elettorale. Verità intraveduta fin dal tempo di Mirabeau, il quale lasciò scritto: « Les Assemblées représentatives d'un pays doivent reproduire tous les éléments du pays avec leurs proportions, sans que les éléments les plus considérables fassent disparaître les moindres ». E lo stesso concetto si completa con quest'altro: la rappresentanza a tutti (s'intende possibile, non effettiva), la decisione e l'esecuzione alla maggioranza vera, giacchè solo quando l'assemblea degli eletti risponda fedelmente alle opinioni degli elettori, si potrà dire che la maggioranza di quelli rappresenti davvero la maggioranza di questi.

Che cosa accade invece coi sistemi generalmente in vigore, che portano al trionfo assoluto della maggioranza dei votanti? Prendiamo le elezioni politiche come ora avvengono da noi. Di solito sono due partiti di fronte, quello al potere e quello di opposizione che aspira a succedergli; quest'ultimo talvolta omogeneo, più spesso formato da elementi assai disparati, solo concordi nel combattere l'altro. Di rado un terzo, un quarto partito scendono in lizza con forze proprie, perchè sanno che riusciranno tutt'al più a contare i loro aderenti, a fare una dimostrazione platonica, ma non ad ottenere seggi. Alcuni cittadini per ciascuna parte, non sempre fra i migliori, spesso invece i più inframmettenti e rotti agli intrighi elettorali, si affiatano e si danno intorno a cercare il candidato. Messi avanti i due o tre can-

didati, o si vota per uno di questi, oppure l'elettore sente di essere una unità perduta e le sue opinioni non contano per nulla. Ne viene che, data la ristrettissima facoltà di scelta, alcuni votano per simpatia personale, altri per interesse, altri ancora per disciplina di partito; ben pochi danno il voto veramente convinti di darlo ad un uomo che nel complesso rappresenti le loro idee e le loro aspirazioni; molti invece, o perchè sono persuasi che nessuno dei candidati risponde al loro ideale, o semplicemente perchè non li conoscono a sufficienza, non votano, e quelli che si astengono per questa ragione e non già per apatia derivante da ignoranza, sono persone che potrebbero contare fra i migliori elettori, perchè dimostrano, pur non esercitandolo, di avere un alto concetto del diritto elettorale.

Ma supposto anche che gli elettori dessero il loro voto con piena conoscenza di causa e intera loro soddisfazione, vi sarebbe ancora un inconveniente gravissimo, contrario ad ogni idea di giustizia, nella tirannia della maggioranza. Perchè, se 501 sopra 1000 votanti si mettono d'accordo sopra un nome o una lista, gli altri 499 devono soccombere assolutamente e non avere nessuno che li rappresenti? È giusto che essi 499 contino meno dei 501, ma è iniquo che non contino proprio nulla. E l'iniquità si fa anche più enorme, se, invece di limitarci a un collegio, consideriamo uno intero Stato. Le minoranze di tutti i collegi messe insieme costituiscono un numero imponente di elettori che rimangono senza rappresentanza, il cui voto fu come non dato. E meno male se si potesse calcolare che le perdite di un partito siano in complesso pareggiate da quelle dell'altro, ma sopra una tale compensazione non è da far calcolo: può darsi perfino, e si è dato, il caso che un partito riesca, per la ripartizione dei collegi, ad avere la maggioranza nella Camera, mentre sommando i voti ch'esso ottenne in tutti i collegi e quelli avuti dalla minoranza soccombente, si trova che quelli sono inferiori a questi, cioè che la minoranza legale è nel paese maggioranza di fatto. Ed anche quando non si arriva

a questo estremo, sta sempre che il predominio assoluto della maggioranza offende la giustizia, perchè toglie ogni valore a migliaia di suffragi liberamente espressi e falsa la proporzione in cui si dovrebbero trovare i rappresentanti dei partiti contendenti.

Gli studi dei più eminenti fautori della rappresentanza proporzionale sono pieni di esempi statistici tolti dalle elezioni di diversi paesi, che dimostrano luminosamente questa verità, ed esempi dello stesso genere si potrebbero ricavare dalle elezioni italiane.

Del resto, che il sistema delle elezioni a semplice maggioranza non dia sufficiente soddisfazione e libertà di scelta agli elettori, è cosa ammessa implicitamente dalla maggior parte delle legislazioni elettorali, allorchè si preoccupano di assicurare una certa rappresentanza alle minoranze. Così era fra noi per le elezioni politiche quando vigeva lo scrutinio di lista; così è ancora adesso per le elezioni amministrative. Ma i rimedi escogitati in questo ordine di idee sono affatto empirici e insufficienti. Infatti, quando si facevano le elezioni politiche a scrutinio di lista, abbiamo visto più d'una volta combinarsi le liste in modo che nei collegi, dove essendoci quattro o cinque deputati, un seggio si voleva riservare alla minoranza, tutti quattro o cinque riuscivano invece appartenenti alla maggioranza. Ed anche ora nelle elezioni amministrative i pochi posti che la legge sottrae al prepotere della maggioranza non bastano a rappresentare, nè tanto meno a rappresentare in giusta proporzione, le correnti d'opinioni che si manifestano fra i votanti con gruppi omogenei di una certa importanza.

Vediamo ad esempio ciò che accadde a Milano nelle elezioni comunali dell'anno scorso. Furono 18,000 in cifra tonda i votanti e si dovevano eleggere 17 consiglieri. Or bene con 6300 suffragi, poco più d'un terzo, la parte radicale fece riuscire 14 dei suoi candidati, e avrebbe anzi avuto tutti i 17 seggi, se i tre ultimi non le fossero stati sottratti per effetto della limitazione del voto e attribuiti invece alla lista cle-

ricale, che raggiunse circa 5300 voti. E con questa ripartizione rimasero affatto trascurati i quasi 5000 voti ottenuti dalla lista moderata e i 1800 e più raccolti dai socialisti. Così i 6300 radicali valsero, avendo 14 eletti, quasi il quintuplo dei 5300 clericali; contarono invece zero i 5000, più i 1800 suffragi affermatisi diversamente, cioè un numero di voti (6800) superiore al massimo ottenuto dal partito vincitore. Che strana proporzione sia questa e quanto insufficiente sia la parte che vien fatta con tale sistema alle minoranze, non è chi non veda.

Per quanto convincenti queste ragioni, ho detto sopra non essere le sole che mi facciano fautore della rappresentanza proporzionale, ma che ad esse se ne aggiungono per me altre d'opportunità, tutte speciali alle condizioni del nostro paese. È un fatto, spesso e giustamente deplorato, l'indifferenza per gli interessi generali di moltissimi cittadini, i quali tengono in nessun conto, quasi in disprezzo, l'esercizio dei diritti politici. Questo male, di cui si risente tutta la nostra vita pubblica, ha la sua radice nella scarsa coltura, perchè gran numero di persone non è ancora arrivato a capire come in ultima analisi sia il voto degli elettori che fa l'indirizzo politico e come occorra promuovere l'utile della generalità perchè ne venga il benessere dei singoli. E disgraziatamente esso è ancora aumentato da un altro fattore: al torpore delle masse, che si vincerà, speriamo, gradatamente, col diffondersi dell'istruzione e dell'educazione politica, si aggiunge, e da alcuni anni è andato sempre accentuandosi, lo sconforto di molti fra i migliori cittadini, di quelli che per intelligenza e carattere dovrebbero costituire il fiore del corpo elettorale e invece si astengono, non solo perchè non soddisfatti dello indirizzo delle cose, ma specialmente perchè nell'attuale confusione di partiti e di idee non vedono un modo pratico per far trionfare le opinioni loro, nè sperano che, vinca l'una o l'altra delle parti che scendono in campo, le cose possano davvero mutarsi in meglio. Ora a me sembra che un sistema che aumentasse d'assai la efficacia diretta della

partecipazione al voto dei singoli cittadini, il quale desse la certezza che ogni gruppo omogeneo, sufficientemente numeroso in relazione alla quantità degli eleggendi, otterrà la propria rappresentanza invece di essere sopraffatto dalla maggioranza, sarebbe il mezzo più efficace per vincere questo sconforto, dissipare questo scetticismo e far scendere volonterosi nel campo elettorale un gran numero di ottimi cittadini che ora sono troppo facili ad astenersene.

So che alla rappresentanza proporzionale si muove una obbiezione, che a tutta prima sembra grave. Senza contestare la bontà del principio in sè stesso, si osserva che l'applicazione sua impedisce la costituzione di forti maggioranze governative, che sono essenziali al buon funzionamento del regime parlamentare e democratico. E si dice: non è forse preferibile una corrispondenza alquanto meno esatta tra la nazione e l'assemblea formata dagli eletti, anzichè correre il rischio di veder questa disgregata in un eccessivo numero di partiti e frazioni di partito, quindi incerta nella sua linea di condotta? E il risultato del voler riflettere tutte le tendenze del corpo elettorale non sarà esso a vantaggio esclusivo dei partiti estremi anticostituzionali, con scapito della dignità dell'assemblea e pericolo del paese?

Io confesso che questi timori non mi impressionano gran che. Premesso che scopo diretto della rappresentanza proporzionale è di avere assemblee elettive riproducenti, il più fedelmente che si possa, le opinioni e tendenze del paese, se nel corpo elettorale vi è un partito in maggioranza assoluta, questa apparirà di botto, ed ecco un risultato sicuro col nostro sistema, e che invece non lo è affatto coi procedimenti attuali. Per contro se non v'è un partito talmente forte da superare da solo tutti gli altri presi insieme, non potrà accadere che si creda il contrario, nè che alla Camera si formino maggioranze fittizie, sempre pericolose perchè esposte ad approvare decisioni contrarie alla volontà della maggior parte dei cittadini. E più volte già abbiamo

visto per prova come facilmente si sgretolino certe maggioranze, a tutta prima imponenti, uscite dalle elezioni generali, che sotto una apparente concordia nell'appoggiare il Ministero nascondevano una coalizione di idee fra loro incompatibili. Io credo invece che col sistema proporzionale, dato pure non uscisse dalle urne una decisa maggioranza, i diversi gruppi affermatisi sopra concetti chiari e precisi, giungenti alla Camera nella piena sincerità del loro atteggiamento politico, riuscirebbero facilmente a trovare un terreno pratico su cui costituire una maggioranza di governo mediante l'accordo che da diverse frazioni apertamente si farebbe sui punti in cui i programmi rispettivi presentano maggiore affinità. Supponiamo, per esempio, che in un dato momento della nostra vita politica siano in presenza quattro partiti ben determinati, il liberale conservatore, il radicale, il repubblicano, il socialista, e che essi si affermino in una elezione generale con forze espresse dalle cifre seguenti: 21. 15. 8. 6, ossia in totale 50. Data una Camera di 500 Deputati, i quattro partiti suddetti otterrebbero rispettivamente, col sistema proporzionale, 210. 150. 80. 60 seggi. Se i radicali sono sinceramente nell'orbita delle istituzioni, è chiaro che essi non faranno alleanza nè col gruppo repubblicano, nè col socialista, in questioni che possano compromettere le istituzioni stesse; ma può darsi che in altri argomenti di indole politica o sociale l'accordo naturalmente si faccia fra i tre gruppi minori, e il risultato sarà la sconfitta dei conservatori, ma certo a tutto beneficio dei radicali costituzionali, i quali alla lor volta, dato che andassero al governo, troverebbero appoggio in un campo o nell'altro secondo la loro linea di condotta e l'argomento in discussione.

Non bisogna poi dimenticare che ai tempi nostri tende quasi dovunque a scomparire la divisione in due soli e grandi partiti molto ben distinti, mentre invece, vuoi per la mancanza di un' idea fondamentale dominante tutta la vita pubblica, dalla cui accettazione o meno possa dipendere quella

divisione, vuoi per la sempre maggiore insistenza e arditezza delle rivendicazioni sociali, e in Italia e fuori si moltiplicano i gruppi politici. Accade quindi non di rado che nessuna delle parti in presenza sia tanto forte da vincere tutte le altre, onde la necessità di accordi prima delle elezioni, di coalizioni più o meno giustificabili di fronte ai principî. Così nelle recentissime elezioni generali amministrative di Milano cinque partiti dovevano scendere in campo, il liberale moderato, il clericale, il radicale costituzionale, il repubblicano e il socialista, e le rispettive forze erano tali che il combattere disgiunti era come lasciare il risultato in balìa del caso. Perciò radicali, repubblicani e socialisti si unirono, e di conseguenza dovettero fare alleanza i liberali moderati coi clericali, alleanza che la specialità delle circostanze fece subire, ma che non a tutti riuscì gradita, benchè accompagnata da ampie riserve ed esplicite dichiarazioni, da parte dei liberali, che non intendevano per nulla di ripiegar la loro bandiera. Ora a me pare che, se in casi come questo, bisogna acconciarsi a transazioni simili, sarebbe molto più logico, e quasi direi più onesto, che ciascuna parte combattesse da sè, che i suoi aderenti si contassero alle urne ottenendo la giusta rappresentanza in proporzione del loro numero, lasciando poi agli eletti, se non risulta nell'assemblea una maggioranza tutta d'un colore, di stringere quegli accordi fra gli elementi più affini, che valgano ad assicurare il regolare andamento della pubblica cosa.

II.

Posto dunque che, come io credo di aver dimostrato, ragioni di giustizia e considerazioni di opportunità insieme raccomandino l'adozione del principio della rappresentanza proporzionale, rimane a vedersi se e come lo si possa praticamente attuare. Si è per un pezzo negata la possibilità di questa applicazione pratica, ma l'esperienza ha ormai fatto ragione di tale obbiezione, perchè il sistema è uscito dal

campo delle discussioni per entrare vittoriosamente in quello delle legislazioni vigenti.

Senza riandare qui tutta la storia del sistema proporzionale, dalle molteplici discussioni venendo ai primi tentativi ed alle soluzioni successivamente adottate, cosa che mi farebbe andar troppo al di là dei limiti in cui vuol essere contenuta questa memoria, basterà, credo, accennare molto brevemente alla parte che i diversi paesi hanno preso finora nello studio della questione, per venir poi a studiare i tipi più spiccati di procedimento, che in sostanza si riducono a tre: il metodo preferenziale, quello delle liste concorrenti col doppio voto simultaneo, e quello delle liste col numero divisore.

L'Inghilterra ebbe l'onore di essere la prima a studiare la questione e il nome di Tomaso Hare rimane come quello di un precursore. Discusso ampiamente in lavori speciali, il principio proporzionale fu portato anche nelle assemblee politiche, ma si complicò poi colle altre questioni dell'allargamento del suffragio e delle circoscrizioni elettorali, di modo che si riuscì solo ad assicurare qualche seggio alle minoranze in un certo numero di collegi plurinominali. Nelle colonie invece la vera rappresentanza proporzionale ebbe diverse applicazioni.

La Danimarca fu la prima ad applicare il sistema: fin dal 1863 il Ministro Andrae fece adottare una legge informata all'idea del quoziente elettorale di Hare con alcune modificazioni.

In Francia e in Germania la questione fu molto discussa dagli studiosi, ma non ebbe fino ad ora nessun principio d'esecuzione: soltanto nel Granducato di Baden venne l'anno scorso votato a grande maggioranza un progetto di legge per la rappresentanza proporzionale, e lo stesso trattasi ora di fare nel Wurtemberg.

La Svizzera è il paese che negli ultimi tempi ha più di ogni altro contribuito a farla progredire. Nel campo dottrinale primeggia la figura di un eminente filosofo ginevrino,

il Naville. Egli ebbe il merito di forzare l'attenzione dei suoi concittadini trattando la questione con grande amore ed elevatezza di pensiero e provocando polemiche e studi di molto valore che resero popolare l'idea della rappresentanza proporzionale.

Così quattro cantoni l'hanno già applicata; prima Ginevra, poi Neufchatel, poi il Ticino, e da ultimo, nello scorso anno, Zug: recentissimamente il cantone di Soleure, quello di Friburgo e la città di Berna ne hanno in massima approvata l'adozione: in parecchi altri cantoni cresce il numero dei suoi fautori e si discute anche di applicarla alle elezioni federali, tanto che ormai vi si vede il principio destinato a trionfare nell'avvenire per tutte le manifestazioni della vita pubblica.

Anche fra noi valenti pubblicisti se ne sono occupati, ma è innegabile che la discussione rimase sempre nel campo dottrinale, sicchè l'idea è ancora ben lontana dall'essere diffusa in Italia. Nel 1882 però, quando si discusse la legge elettorale, il compianto Genala aveva sollevato la questione alla Camera, presentando anzi un suo progetto concreto, ma questo non ebbe seguito e valse unicamente a far adottare il voto limitato nei collegi che avevano un numero di deputati superiore a tre, per lasciare qualche rappresentante alla minoranza.

Nel Belgio la rappresentanza proporzionale fu in questi ultimi tempi all'ordine del giorno: ampiamente dibattuta da professori, pubblicisti ed uomini politici, venne da ultimo portata davanti al Parlamento come parte integrale della riforma elettorale, ma sebbene fosse validamente sostenuta dal Ministro Bernaert, il quale ebbe a dire essere questa un'idea cui è riservato l'avvenire, perchè ha l'appoggio di tutti quelli che pensano, venne pel momento lasciata da parte, preferendosi ad essa il sistema del voto plurale. È probabile che l'esperienza fatta ora con quest'ultimo aumenti il numero dei fautori della rappresentanza proporzionale.

III.

Ma veniamo finalmente ai metodi di applicazione. Lo scopo ultimo essendo che il numero dei deputati di ciascun partito riesca proporzionale alla forza, ossia al numero dei votanti del partito medesimo, ho già detto come a ciò si arrivi facendo in modo che ad ogni gruppo di elettori il quale raggiunga una certa cifra razionalmente fissata sia assicurata una rappresentanza. Importa dunque vedere innanzi tutto come si debba fissare questa cifra. Se io delego un mandatario pel disbrigo di un certo affare al quale non posso personalmente attendere, la mia libertà di scelta è assoluta, perchè non ho da consultare che l'opinione mia sulla capacità, sulla onestà, sulle maggiori o minori attitudini della persona cui affidare l'incarico. Quando invece trattasi di interesse comune a due, tre, quattro persone, le quali si mettono d'accordo nella scelta di un loro delegato, la volontà di ciascuna di queste persone ha evidentemente contribuito per metà o per un terzo o per un quarto nella delegazione. Nello stesso modo se venti elettori sono chiamati ad eleggere due deputati, ciascuno dei venti deve teoricamente entrare per un ventesimo nella elezione dei due o per un decimo nella elezione di uno, il che torna quanto dire che se dieci elettori concordano nella scelta di uno dei rappresentanti, hanno diritto di vedere questo eletto senza controllo da parte degli altri dieci, i quali alla lor volta possono fare altrettanto.

Insomma per sapere quanti elettori debbono mettersi d'accordo per eleggere un deputato, basta dividere il numero dei votanti per quello degli eleggendi; il quoziente che ne risulta esprime il numero dei suffragi necessari perchè un candidato sia eletto. Così se 20000 cittadini vanno alle urne per eleggere 10 deputati, il quoziente dato da 20000 diviso 10, ossia 2000, indica la forza minima che ciascun gruppo elettorale deve avere per poter ottenere una rappresentanza, sicchè se realmente si formassero in quel corpo

elettorale 10 gruppi distinti da 2000 votanti l'uno, ciascuno con interessi e idee speciali, ogni gruppo scegliendo il proprio candidato sarebbe sicuro di vederlo eletto. Invece collo scrutinio di lista basterebbe l'accordo di 10,001 per ottenere tutti i dieci seggi, nulla lasciando ai 9999, e se poi i 20000 votanti fossero divisi in 10 collegi uninominali, il risultato dipenderebbe esclusivamente dalla accidentale ripartizione delle diverse forze in questi collegi, senza nessuna garanzia che esso risponda neppure alla maggioranza vera del corpo elettorale.

Tale è il concetto semplicissimo del quoziente, che applicato in una o in altra forma, sta a base di ogni sistema veramente proporzionale.

E passando ora ai tre sistemi tipici che mi sono proposto di esaminare, cominciamo da quello che taluni chiamano dal nome di Hare o di Andrae o dei due insieme, ma che meglio si può denominare sistema del *voto preferenziale*.

Questo metodo presuppone il collegio unico, oppure la divisione dello Stato in parecchi collegi, ciascuno dei quali abbia da eleggere più deputati; in ogni caso l'elettore ha un solo voto il quale può, come vedremo, passare eventualmente da un candidato ad un altro.

L'elettore riceve una scheda a più linee. Egli scrive innanzi tutto il nome della persona in cui ha maggior fiducia e per la quale intende votare: poi nel riflesso che questa potrebbe non ottenere tanti altri voti quanti ne occorrono per essere eletta o al contrario averne già raccolti tanti da riuscire proclamata prima che la sua scheda venga allo spoglio, oppure rifiutare o scoprirsi ineleggibile, volendo in tali casi che il suo suffragio non vada perduto, l'elettore inscrive sulla seconda riga un altro candidato, al quale intende sia computato il voto ove non possa esserlo al primo, e se dubita che anche al secondo riesca utile, ne scrive un terzo, un quarto, un quinto e così via. Si ha dunque una scheda in apparenza eguale a quelle per lo scru-

tinio di lista, ma in realtà ben diversa, perchè lungi dal valere tanti voti quanti sono i nomi, esprime un solo voto, il quale conta secondo i casi per uno o per altro degli inscritti, e l'ordine di questi indica precisamente l'intenzione del votante per gli eventuali trapassi. Come si vede, il compito dell'elettore non è per nulla difficile.

Ecco ora come procede lo spoglio delle schede. In primo luogo si stabilisce il numero dei bollettini deposti e lo si divide pel numero dei rappresentanti da eleggere: il quoziente, spoglio di frazioni, dà la somma dei voti necessarii ad essere eletti. Poi si dividono in tanti pacchi separati (ove già la separazione non abbia avuto luogo adoperando urne diverse) le schede a un sol nome da quelle a due, a tre e così via. Si eseguisce quindi lo scrutinio, cominciando dalle schede con un nome solo per passare poi, esaurite le prime, alle schede con due nomi, indi a quelle con tre, ecc.... e di mano in mano che un candidato ha raggiunto il quoziente, lo si proclama eletto, attribuendo al di lui sostituto gli altri voti che eventualmente si riscontrassero ancora dati al medesimo.

Siano per esempio, 2000 bollettini validi per la elezione di 5 rappresentanti (quoziente 400) e supponiamo che lo scrutinio li distribuisca così:

Gruppi	I.°	II.°	III.°	IV.°
Schede N.	187	514	591	708
	—	—	—	—
	A	A	B	A
		B	C	D
			D	E
				F

Il calcolo da farsi sarà il seguente. Al candidato A vanno segnati i 187 voti del primo gruppo. Passando al secondo si sommano i 514 voti per A coi 187 già trovati, totale 701: così A supera il quoziente e perciò lo si considera eletto, trasmettendo a B i 301 voti esuberanti. Nel terzo gruppo

di schede 591 voti sono per B che sommati coi precedenti 301, fanno 892: di questi B ritiene i 400 necessari per l'elezione, passandone altri 400 a C, eletto pure, e i residui 92 a D: il quarto ed ultimo gruppo dà 708 voti ad A, ma questo essendo già eletto, si contano a D, sommandoli coi 92 già calcolati a favore di esso D, totale 800: egli ha così il suo quoziente e i rimanenti 400, altro quoziente esatto, vanno a beneficio di E. Per tal modo gli eletti saranno A. B. C. D. E.

A questo procedimento però si fanno degli appunti, che conviene esaminare per rendersi conto del loro valore. Si dice che se il numero dei votanti con un nome solo supera il quoziente, una parte dei voti va inevitabilmente perduta. Ed è vero: così nel caso supposto poco fa, se le schede del primo gruppo invece di 187 fossero state 450, erano 50 voti inutili, perchè non v' era inscritto altro candidato a cui, dopo A, si potesse computarli. Ma questa sarebbe colpa degli elettori e non già del sistema, il quale chiamasi *preferenziale* appunto perchè sta nell' essenza sua che si indichino più nomi in ordine decrescente di preferenza, per evitare il pericolo di voti inutilmente espressi e quindi senza valore. Nè si potrebbe senz'altro colpire di nullità le schede con un solo candidato: la cosa non sarebbe giusta perchè si annullerebbe così la volontà di elettori che chiaramente la espressero. Piuttosto è da ritenere che la pratica del sistema insegnerà agli elettori di indicar sempre qualche candidato sussidiario.

Si dice ancora: può darsi che un candidato compreso in gran numero di schede anche di più gruppi, raccolga un fortissimo numero di voti, ben superiore al quoziente, senza essere eletto. Ed anche questo è vero. Se per esempio, in un' elezione con 1000 votanti per cinque rappresentanti si trovano precisamente 5 gruppi da 200 schede l' uno, portanti in prima linea A B C D E rispettivamente, ma sulla seconda riga indicanti tutte X, ecco che A B C D E sono eletti precisamente coi 200 voti necessari e non lo è X che ne ebbe 1000. Ma la cosa appare naturalissima ove si con-

sideri che X non è altro, in tutte quante le schede, che un candidato sussidiario, a cui il voto fu dato sotto condizione, pel caso cioè che non riuscisse o già fosse eletto colui pel quale principalmente l' elettore dichiarava la sua preferenza.

Assai più seria si presenta a prima vista un'altra obbiezione, desunta dall'influenza che la sorte può esercitare nel risultato finale colla proclamazione dell' uno piuttosto che dell' altro candidato. Dati 1500 votanti e 3 eleggendi (quoziente 500) e supposto che le schede risultino così raggruppate:

500	500	500
A	A	B
X	Y	Z

riusciranno eletti A e B in ogni modo, ma il terzo eletto sarà X o Y o Z secondo l' ordine in cui i tre gruppi di schede saranno spogliati. Veramente anche qui conviene osservare che, qualunque dei tre candidati di seconda linea venga proclamato, nessuno dei tre gruppi di elettori avrà ragione di ritenersi leso, perchè ciascuno otterrà in ogni modo la propria rappresentanza. Certo però sarebbe un inconveniente, almeno dal punto di vista dei candidati, il lasciare al caso, all' arbitrio degli scrutatori la riuscita di alcuno fra loro, ma sembra che si possa ovviarvi collo stabilire che la prevalenza sia assegnata al gruppo più numeroso, o in caso di parità, preferendo il candidato più anziano, o finalmente ordinando l' estrazione a sorte.

Eliminate così le obbiezioni fondamentali che si muovono al sistema, resta da superare una vera difficoltà. Come regolarsi allorchè il quoziente non fosse raggiunto da tanti candidati, quanti sono i rappresentanti da eleggere? Non sarebbe certo il caso di ricorrere ad una nuova votazione limitata ai seggi rimasti vacanti, perchè ne verrebbe l' incongruenza di far votare una seconda volta anche quegli elettori il cui suffragio già raggiunse lo scopo colla elezione del candidato a cui fu dato. Occorre dunque un rimedio, e

qui ci sarebbe da riempire molte pagine se si volessero riferire tutte le proposte che dai proporzionalisti vennero escogitate. Io mi limito ad accennare alla soluzione che sembrami per ogni riguardo preferibile, ed è quella suggerita dal Racioppi, combinando il metodo di eliminazione di Hare col ricorso alla maggioranza. (1)

Prendiamo tal quale l'esempio pratico messo avanti dal citato autore. Siano 10000 schede per l'elezione di 10 deputati (quoziente 1000) divise nei gruppi seguenti:

	I.°	II.°	III.°	IV.°	V.°	VI.°	VII.°	VIII.°
Schede N.	900	700	300	1100	2000	1200	500	3300
	Z	X	Y	A	B	D	Z	E
				X	C	Y	L	F
							Y	G
							X	Y
							M	X

Il primo gruppo dà 900 voti a Z, il secondo 700 ad X, il terzo 300 ad Y. Nel quarto gruppo A è eletto e passa 100 voti a X, il quale così ne ha 800. Nel quinto riescono eletti, senza frazioni, B e C. Nel sesto viene eletto D e 200 voti vanno a Y, il quale coi 300 del terzo gruppo, arriva a 500 voti: nel settimo gruppo Z ha 500 voti, ma siccome ha già i 900 del primo, gliene bastano 100 per essere eletto e i residui 400 li passa a L. Nell'ottavo gruppo sono eletti E, F, G e rimangono 300 voti a Y che raggiunge così un totale di 800 voti.

Ultimato lo scrutinio, si troveranno dunque eletti A. B. C. D. Z. E. F. G. cioè otto soltanto invece di dieci e rimarranno in presenza L con 400 voti, X ed Y con 800 ciascuno. Ora, dice il Racioppi, non conviene dimenticare che il voto even-

(1) Racioppi. *Sulla rappresentanza proporzionale.* Studio, pagina 112 e seguenti.

tuale o sussidiario è dato pel caso che il primo inscritto non voglia o non possa essere eletto, quindi anche per il caso che non sia voluto da un numero di elettori sufficiente a raggiungere il quoziente. Da ciò è lecito dedurre la conseguenza che i voti attribuiti ad uno che non raggiunse la quota si abbiano a computare invece al nome che segue, quando ciò conduca a un risultato utile: e se parecchi fossero i gruppi di schede in queste condizioni, bisognerebbe cominciare dal gruppo meno numeroso, e, in caso di parità, rimettersi alla sorte, oppure stabilire delle regole di preferenza. Così nell'esempio addotto, il gruppo più piccolo essendo quello che dà 400 voti ad L, i 400 voti si passerebbero ad Y, che ne riterrebbe soli 200, raggiungendo con essi il quoziente, e a sua volta passerebbe gli altri 200 a X, che rimarrebbe pure eletto. In questo caso dunque l'eliminazione del meno favorito fra i candidati che ebbero voti validi senza raggiungere il quoziente, basterebbe a fornire, mantenendo intatto il quoziente stesso, i due rappresentanti che mancavano.

Ma non sempre questo spediente riesce allo scopo. Facciamo un altro esempio e siano 5000 schede valide per eleggere 5 deputati (quoziente 1000), così distribuite:

	I.°	II.°	III.°	IV.°	V.°
Schede N.	400	700	1000	600	2300
	A	B	A	D	G
			C	E	H
				F	B
					M

Segnati ad A i 400 voti del primo gruppo e a B i 700 del secondo, si viene al terzo gruppo che dà 1000 voti ad A, ma questo possedendone già 400 ne prende soli 600, restando gli altri 400 a C. Si notano poi a D i 600 del quarto gruppo e nel quinto si danno 1000 voti ciascuno a G. H. eletti, e gli altri 300 a B, che coi 700 del secondo gruppo, raggiun-

ge il quoziente. Sono dunque eletti A. B. G. H, e pel quinto seggio rimane a decidersi fra C che ha 400 voti e D che ne ha 600. Quì evidentemente non si può ricorrere alla eliminazione di C in favore di surroganti, perchè le schede del terzo gruppo non hanno altri nomi. Non rimane pertanto che ricorrere alla legge della maggioranza, e in forza di questa dare il seggio a D ed eliminare senz'altro C che ebbe 200 voti meno.

Si dice che ricorrendo a questo partito, il principio proporzionale si arrende a discrezione, rinnegando la sua stessa essenza. Io risponderei che la perfezione non essendo di questo mondo, è tollerabile uno strappo, in rare eventualità, a una regola stabilita, quando nella grande maggioranza dei casi l'applicazione di questa regola vi ha dato tutti i vantaggi che ve ne ripromettevate. Parmi poi abbia ragione il Racioppi quando osserva che allorchè è dimostrata l'impossibilità di coprire un seggio col sistema del quoziente, la elezione cessa di essere un atto di rappresentanza per diventare un vero atto deliberativo, quindi appare logico che per esso si ricorra alla maggioranza.

Io credo di aver sufficientemente dimostrato quale sia, nelle sue grandi linee, il funzionamento del voto preferenziale. Non mi dilungherò quindi nei molti particolari che pure dovrebbero essere studiati con cura quando si trattasse di proporne l'applicazione al nostro paese: basti accennare che la circoscrizione dei collegi — la formazione delle liste — la preventiva denuncia dei candidati — il modo di compilare le schede — lo scrutinio — le elezioni complementari — darebbero luogo a questioni da esaminarsi maturamente. E prosegue senz'altro venendo al secondo tipo di sistema proporzionale.

IV.

Il sistema delle liste concorrenti sostituisce all'individualismo del voto preferenziale il concetto del partito. E sic-

come ogni partito è libero di presentare la lista dei suoi candidati, conduce praticamente a questo, che ogni lista presentata avrà tanti eletti, quante volte raggiunge il quoziente.

La prima e più semplice forma in cui questo metodo fu proposto è la seguente: entro un termine stabilito, prima dell'elezione, devono essere depositate le liste dei candidati in numero eguale ai deputati da eleggersi: nessuna limitazione alla quantità delle liste, bastando che ognuna sia appoggiata da un minimo prefisso di elettori: tutte devono essere redatte in ordine decrescente di preferenza. L'ufficio elettorale le fa stampare e pubblicare ed assegna a ciascuna un numero d'ordine. Venuto il giorno dell'elezione, l'elettore vota o ricopiando la lista prescelta o indicandone solo il numero d' ordine. Finita la votazione, si divide il numero delle schede valide per quello degli eleggendi, e pel quoziente che ne risulta, detto quì *cifra di ripartizione*, si divide il numero dei voti ottenuto da ciascuna lista: questo secondo quoziente dà il numero dei deputati che toccano a quella tal lista, i quali si determinano prendendo nella lista medesima precisamente il detto numero di candidati in ordine di inscrizione. Ove poi la somma dei voti ottenuti da ciascuna lista non fosse perfettamente divisibile per la cifra di ripartizione e ad operazione finita mancasse qualche deputato, i seggi vacanti si attribuiscono alle liste colle frazioni più grosse, e in caso di parità, alla lista col numero intero maggiore. Quando nel corso della legislatura occorre sostituire alcuno degli eletti, si prende nella lista cui apparteneva il mancante quello che veniva, in ordine di preferenza, immediatamente dopo gli eletti.

È innegabile che questo sistema accoppia una precisione quasi matematica, dal punto di vista della proporzionalità, ad una grande facilità di applicazione, perchè le operazioni aritmetiche che esso richiede non potrebbero essere più semplici.

Esso è però suscettibile di modificazioni e diverse infatti ne furono proposte. Per dare, coll'unità di voto, maggior

libertà agli elettori, si pensò a elezioni preparatorie da parte dei singoli partiti affine di stabilire le loro liste, chiamando poi l'elettore a votare per un nome solo, scelto da qualunque lista, senza obbligo di indicarla, od anche, ove lo voglia, non compreso in alcuna lista, nel qual caso il candidato va a far parte di una lista bianca redatta a cura dell'ufficio di scrutinio, che concorre essa pure alla ripartizione proporzionale. Modificazioni più semplici consistettero nel dare la facoltà di votare anche per nomi fuori delle liste, ferme restando tutte le altre disposizioni, o nello stabilire che ad ogni modo per riuscir eletto ciascun candidato dovesse raggiungere un numero minimo di voti.

Ma la variante più notevole che fu portata a questo metodo consistette nell'abbandonare, in ciascuna lista, l'ordine preferenziale, computando individualmente a ciascun candidato i voti ottenuti e scegliendo i più favoriti. Il sistema così applicato prese il nome del *doppio voto simultaneo* e ad esso s'informarono le leggi svizzere. Ecco, in breve, quali sono le disposizioni fondamentali della legge Ticinese, che a sua volta fu ispirata dalla legge Ginevrina.

Ogni gruppo di elettori ha diritto di essere rappresentato nel Gran Consiglio e nel Consiglio di Stato in proporzione del numero di suffragi raccolto dalla sua lista. Ogni gruppo stabilisce la lista dei suoi candidati e dà una denominazione speciale alla lista stessa : questa, per essere valida, deve essere firmata da dieci elettori almeno, e viene depositata dieci giorni prima dell'elezione presso l'ufficio competente. Se un candidato è portato in più liste, l'ufficio lo invita ad optare, e in difetto d'opzione la sorte determina in qual lista lo si debba mantenere. Nessun candidato può essere mantenuto in una lista contro la sua volontà. Quando alcuno sia radiato per effetto di opzione, sorteggio o rifiuto, il gruppo può nella propria lista sostituire un altro candidato, purchè lo notifichi almeno cinque giorni prima della votazione. Tutte le liste vengono immediatamente stampate nel foglio ufficiale. Tre giorni prima almeno della votazione un numero adeguato

di liste, così stampate come bianche, ma sempre coll' intestazione dei rispettivi gruppi, vengono spedite ad ogni comune ed a cura dell'autorità municipale recapitate ai singoli elettori. L'elettore dispone di tanti suffragi quanti sono gli eleggendi nel suo collegio: non si possono però cumulare più voti sopra un solo nome. L'elettore quindi sceglie innanzi tutto una scheda coll'intestazione del gruppo che preferisce, poi ricopia, se la scheda è bianca o, se è stampata, lascia i nomi di essa come furono presentati, oppure vota per candidati di diversi gruppi (sempre però per nomi compresi nelle liste), o finalmente vota per un numero di candidati minore degli eleggendi: in quest'ultimo caso i voti non espressi si calcolano ugualmente, ma solo a favore della lista preferita, non contano cioè nominativamente per nessun candidato. Il quoziente elettorale è costituito dalla somma dei voti ottenuti dai diversi gruppi nel collegio, diviso pel numero dei rappresentanti da eleggersi più uno. Se la somma non è esattamente divisibile, non si tien conto della frazione. Ogni gruppo ha diritto ad avere tanti rappresentanti, quante volte il quoziente è contenuto nella somma dei voti da esso ottenuti. Se, fatto così il riparto, rimangono uno o più rappresentanti da eleggere, questi vengono assegnati, uno per ciascuno, ai gruppi che ottennero almeno un quoziente ed ebbero il maggior numero di voti, e in caso di parità di voti fra due o più gruppi, l'attribuzione del deputato mancante è determinata dal sorteggio. Se invece il riparto dà come eletti un numero di rappresentanti maggiore di quello necessario, il quoziente viene aumentato di una unità. Stabilito definitivamente il numero dei rappresentanti spettante ad ogni gruppo, si procede alla constatazione dei voti ottenuti da ogni candidato, e si proclamano eletti per ciascun gruppo quelli che hanno un maggior numero di voti, e in caso di parità si procede a sorteggio, a meno che tutti gli interessati dichiarino di desistere a favore di uno solo. L'ufficio elettorale forma poi anche la lista dei candidati non eletti di ciascun gruppo, collocandoli in ordine decrescente

dei voti ottenuti, la quale serve, in caso di vacanza durante la legislatura, per sostituire il primo in lista dei candidati non eletti del gruppo cui apparteneva il sostituendo.

Da questa succinta esposizione emergono tosto alcune disposizioni che formano la caratteristica speciale della legge e meritano quindi un cenno particolare di commento. È permesso, come ho detto, di votare per candidati di diverse liste, facendo così quello che i ginevrini chiamano il *panachage*, e ciò evidentemente per assicurare sempre meglio la libertà dell'elettore ; però, per evitare confusioni nascenti dal dubbio se ad una o ad altra lista debba profittare il voto dato a quel tale candidato, viene ingiunto che l'elettore debba in ogni caso, mediante l'intestazione della sua scheda, dichiarare a qual gruppo si ascrive. In sostanza si dice all'elettore : fate conoscere innanzi tutto a qual gruppo volete sia calcolato il vostro suffragio di lista, poi siccome, pure aderendo a quel gruppo, può darsi che a qualcuno dei nomi di esso voi preferiate nomi di altre liste che rappresentano opinioni non radicalmente diverse, vi è permesso di includer questi nella vostra lista e di farli profittare *individualmente* del vostro voto, senza che insieme ne profitti il partito che li ha ufficialmente presentati.

Non ugualmente raccomandabile mi sembra la disposizione che, per trovare il quoziente, fa dividere il totale dei voti pel numero degli eleggenti più uno, e del pari l'altra che, in caso manchi, dopo fatto il riparto, uno o più rappresentanti, li assegna senz'altro alla lista o alle liste col maggior numero di voti, purchè abbiano raggiunto il quoziente.

Supponiamo un collegio dove 12570 cittadini abbiano validamente votato per eleggere dieci deputati, con quattro liste concorrenti, e i gruppi si siano distribuiti come appresso :

	I.°	II.°	III.°	IV.°
Schede valide N.	4937	4115	2108	1410

Dividendo i 12570 votanti per 10 (sistema ginevrino) si ha per quoziente 1257; dividendoli invece per 11 (sistema

ticinese) il quoziente è 1142. Facciamo ora il riparto coll'uno e coll'altro metodo. Col primo (divisione per 10, quoziente 1257), si ottiene:

1.° gruppo	= 4937 : 1257	= 3 + 1166
2.° »	= 4115 : 1257	= 3 + 344
3.° »	= 2108 : 1257	= 1 + 851
4.° »	= 1410 : 1257	= 1 + 153

Si hanno dunque otto rappresentanti eletti col pieno quoziente, e i rimanenti due, da attribuirsi alle frazioni più grosse, spettano al primo e al terzo gruppo, sicchè il risultato finale è:

1.° gruppo	= 4	deputati
2.° »	= 3	»
3.° »	= 2	»
4.° »	= 1	»

Col secondo metodo invece (divisione per 11, quoziente 1142) si ha:

1.° gruppo	= 4937 : 1142	= 4 + 369
2.° »	= 4115 : 1142	= 3 + 689
3.° »	= 2108 : 1142	= 1 + 966
4.° »	= 1410 : 1142	= 1 + 268

Così i deputati eletti col primo riparto sono già nove ma attribuendo il mancante alla lista che raccolse più voti, il risultato ultimo diventa:

1.° gruppo	= 5	deputati
2.° »	= 3	»
3.° »	= 1	»
4.° »	= 1	»

mentre, se anche qui si desse il deputato mancante alla frazione più grossa, bisognerebbe attribuirlo al terzo gruppo e allora il risultato sarebbe identico a quello avuto col primo metodo.

L'accrescere di una unità il numero degli eleggendi per fare la divisione del totale dei votanti tende evidentemente, col rimpicciolire il primo quoziente, a diminuire le frazioni residue e ottenere così a primo tratto un maggior numero di eletti. Da questo punto di vista la cosa potrebbe essere consigliabile, quantunque abbia in sè qualche cosa d'arbitrario e l'effetto finale sia poi identico a quello che si ha determinando il quoziente col solo metodo razionale della divisione dei votanti pel numero dei rappresentanti, e attribuendo poi alle frazioni maggiori gli eleggendi che ancora mancassero. Ciò che assolutamente non credo possa essere accettato è lo scostarsi da quest'ultima regola per dare invece i seggi residui ai partiti più forti, questo essendo evidentemente una dedizione del principio proporzionale al vieto e ingiusto concetto del predominio assoluto del maggior numero.

V.

Veniamo ora al metodo proposto dal pubblicista belga d'Hondt, detto *del comune divisore*. È anch'esso un derivato delle liste concorrenti col doppio voto simultaneo, ma ha questo di speciale, che al quoziente propriamente detto sostituisce un divisore comune, il quale, applicato al quantitativo di voti ottenuto da ciascuna lista, dà risultati la cui somma corrisponde precisamente al numero degli eleggendi, e serve perciò da *cifra ripartitrice.*

Il d'Hondt si preoccupò sopratutto del fatto che il sistema solito di ripartire i seggi fra le diverse liste in base al quoziente e assegnare poi alle frazioni più forti quelli che mancano a completare il numero voluto, conduce spesso, per necessità di cose, a risultati troppo contraddicenti al principio stesso della proporzionalità. Data, per esempio, una elezione per tre deputati e supposte tre liste che raccolgano rispettivamente 1550, 750 e 700 voti (totale 3000), l'applicazione pura e semplice del quoziente darebbe un seggio alla

prima lista, perchè il quoziente 1000 è compreso una sol volta nel suo totale di 1550 suffragi, e uno per ciascuna alle altre due, perchè i loro totali sono superiori alla frazione residua della prima lista: così il partito di questa con un numero di voti più che doppio non otterrebbe niente più che i partiti della seconda e della terza lista e in definitiva, mentre il rappresentante della prima lista verrebbe eletto con 1550 voti, cifra assai superiore al quoziente teorico (1000), quelli della seconda e della terza lo sarebbero con un quoziente effettivo di soli 750 e 700 rispettivamente.

Ora, diceva il d'Hondt, se invece di contentarci di coefficienti tanto diversi, noi riusciamo a trovare una misura comune per le forze dei vari partiti, la logica e la giustizia avranno soddisfazione. Ciò si ottiene dividendo le cifre elettorali delle singole liste per un numero, il quale dia quozienti, la cui somma uguagli il numero dei seggi che si tratta di coprire. Così nel caso già supposto delle tre liste con 1550, 750 e 700 voti, il comun divisore o numero ripartitore è 750, il qual numero essendo compreso due volte in 1550 e una volta in 750, dà precisamente il totale di tre, ossia due seggi alla prima lista ed uno alla seconda.

Esaminati così brevemente i tre sistemi che ho chiamati tipici per l'applicazione della rappresentanza proporzionale, se dovessi ora dire a quale dei tre convenga dare la preferenza, avvertirei in primo luogo che quest'ultimo del d'Hondt è senza dubbio quello che teoricamente più si avvicina alla perfezione, ma richiede un'operazione aritmetica che non sempre riuscirà facile; noterei quindi che il metodo preferenziale, apparentemente molto semplice, non è scevro di inconvenienti e di complicazioni, allorchè il quoziente non viene raggiunto da un numero di candidati uguale a quello dei rappresentanti da eleggere ed ha forse anche il difetto di essere troppo individualista prescindendo affatto dal concetto dei partiti; perciò finirei probabilmente col ritenere che, tutto ben considerato, il sistema svizzero delle liste concor-

renti sia quello che, per facilità di applicazione, meglio si adatterebbe alle nostre idee ed abitudini.

Mi affretto però a dichiarare che non mi illudo al punto da credere che la questione sia abbastanza matura nel nostro paese, perchè si possa senz'altro venir fuori con un concreto e completo progetto. Perchè un tale rivolgimento nel sistema elettorale si renda possibile, occorre che la convinzione della erroneità e ingiustizia dei metodi attuali e della necessità di rimediarvi, promovendo una giusta e sincera rappresentanza, sia profondamente entrata nella coscienza pubblica. A questo, secondo me, bisogna tendere: diffondere la convinzione cui accennavo e la conoscenza dei possibili rimedi; rendere, in una parola, popolare il concetto della rappresentanza proporzionale dovrebbe essere lo scopo dei cittadini amanti del pubblico bene. Se coloro che già ne sono fautori, e siano pur pochi, si raccogliessero, senza distinzione di partito, in associazioni non accademiche, come qualcuna già esistette, ma di attiva propaganda, io penso che in pochi anni il paese sarebbe maturo per questa riforma, opera di giustizia e di libertà.

Avv. Leone Scolari.

CESARE CANTÙ
NEI SUOI ULTIMI GIORNI

Milano, 9 Marzo.

I giornali cittadini recando sabato scorso, come al solito, le notizie della salute di Cesare Cantù, riportavano questo bollettino del medico curante dott. Trazzi: *Le forze fisiche, in conseguenza della ostinata e ribelle dispepsia, vanno affievolendosi, ed il suo stato incomincia a ridestare seria inquietudine.*

E quel giorno stesso una folla di amici, chiamati dal nuovo timore, accorreva alla casa di via Morigi. Ma quale sorpresa! Una ventina e più di bimbi, intorno al letto dell'infermo, facevan festa alle belle arance che il nostro maraviglioso vecchietto, sorretto sui guanciali candidi, col viso ancor pieno di vita, distribuiva ai suoi piccoli amici. — La saviezza glorificata dall'innocenza! — Un paravento collocato di traverso in fondo alla camera, con alcune poltroncine, doveva lì per lì far l'ufficio di palcoscenico ai quattro piccoli, che con una grazietta da rubare i baci rappresentavano la più gustosa commediola che si possa immaginare, di Emilio De Marchi.

E l'ammalato pareva anch'egli goderne; tanto che, a rappresentazione finita, mandati in giro dei rinfreschi, l'allegria del sabato grasso cominciò a farsi strada; e se si volle veder contento il *Car,* bisognò che i gio-

vani, fuori nelle altre stanze, improvvisassero anche una festicciuola da ballo. Tutti ci guardavamo in faccia trasecolati; chè davvero c'era da strabiliare a dover prender la parola d'ordine di far carnevale dalla bocca di un Cesare Cantù, gravemente ammalato, a novant'anni, in casa sua; mentre egli, col suo bello sparato di camicia lucente di bianchezza, e i fini capelli fluenti lungo il volto cereo, trovava ancora il verso d'illudere tutti, e far iscattare intorno a sè la nota gaia del divertimento.

Ma quel giorno i visetti raggianti e i freschi sorrisi illuminarono per l'ultima volta le stanze modeste e severe, dove la quiete dell'ultima dimora è lor succeduta si presto! Pareva che il maestro e l'amico venerando volesse accomiatarsi dai suoi, non nella mestizia della morte vicina, ma nella gioconda pienezza della vita, che non vuole ancor saperne di abbandono e di sconforto. Poichè questo Grande non si dipartì da noi come un uomo stanco, che aneli al riposo; ma gagliarda agitossi in lui fino all'estremo la fiamma vitale che alimentava gli anni della instancabile, immensa operosità sua, alacre sempre, fin nella più tarda vecchiezza.

Da due mesi l'estenuato corpo giaceva immobile, condannato al deperimento continuo di una senile infermità, eppure quegli occhi vivaci fissavansi ancora in alto, donde per l'ampia finestra pioveva qualche raggio di sole invernale, limpidi, assetati di luce, profondamente pensosi. E ancora l'arguta parola era pronta al labbro, la frase laconica, il dialogo pieno d'inaspettate sorprese. Quante volte il visitatore commosso, che credeva allontanarsi dall'infermo caduto in una prostrazione di assopimento, si sentì giungere all'improvviso un motto che tutto riassumeva il senso di una succosa conversazione! Quante volte in questi ultimi dì, i giovani raccolti intorno al suo letto, dietro il desiderio di lui, cominciavano a recitargli le poesie che egli predilige; e al mancar di un verso, di una strofa alla memoria, era lui che li suggeriva! « Avreste bisogno, — disse ancora pochi giorni fa, — di chi ve li facesse sempre recitare. »

Fino a ier l'altro egli ripeteva con voce chiara e spedita i *Cori* del Manzoni e gl'*Inni Sacri* e i *Salmi penitenziali*. Gli fu recitato il suo *Esule* e la *Croce*; e alle ultime strofe:

Deh! allor che sulla coltrice
Dell'ultimo riposo
Io giacerò, l'anelito
Traendo, e il faticoso
Pensiero affannerà
Quinci il fuggente secolo,
Quindi l'eterna età;

Quando la speme e gli uomini
Mi lasceran soletto,
O Croce, io possa stringerti
Al singhiozzante petto;
. . . .

a lui che sentiva venir dal passato la propria voce profetica dell'ora presente, gli occhi si inumidirono di pianto. E oggi stesso, nel torpore e nell'affanno crescente di ora in ora, fu udito ancor proferire fiocamente:

Eretta poi sul tumulo
Ove il mio fral si tace,
Su chi verrammi a piangere
Stilla conforto e pace....

La invocata *Croce* gli stava di rimpetto, e sulla coltre, e appesa sopra il capezzale, dove si vedeva anche il telegramma recante la benedizione del Santo Padre.

Appiè del letto c'era oggi un fresco mazzo di mammole, venute da lontano, da Palaiseau presso Parigi, offerta di un *ami inconnu*, che dopo cinquant'anni esprimeva con lettere piene di affetto la sua gratitudine all'autore dei libri tradotti da madame Tastu, all'autore della *Storia Universale*, all'uomo la cui vita *n'a été qu'un combat pour la vérité et pour les humbles*.

Tratto tratto l'infermo chiedeva che ora fosse; « *what o'clock?* » come se il tempo gli scorresse lento. E volgeva frequente alla sua scrivania un lungo sguardo, da cui

traluceva il desiderio, la rassegnazione, la speranza. Sì, anche la speranza! perchè qualora quelle povere membra affievolite, esauste, avessero potuto obbedire al cenno dello spirito in cui la forza del comando perdurava, noi lo avremmo veduto risorgere, come gli anni scorsi, dal lungo mal sofferto riposo, e farsi trasportare là alla sua scrivania, divenuta un secolare monumento storico anch'essa, e riprender la penna, e lavorare ancora!

La celebrità dell'uomo che scompare venne acquistando sempre più di popolarità in questi ultimi tempi. Ne furon prova le dimostrazioni di omaggio universale, che egli ebbe nelle passate ricorrenze dei suoi compleanni e degli altri anniversarj festeggiati in casa sua. Ne furon prova le visite continue, talune giornaliere, di autorità cittadine e di notabilità delle lettere e della scienza, durante il corso della malattia: da S. E. il cardinale arcivescovo al Rappresentante della Casa Reale, dal Sindaco e dal Prefetto alle Presidenze di tutti i più insigni Istituti cittadini; senza dire delle lettere e dei telegrammi, che Circoli e Società e Rappresentanze municipali gli indirizzavano da ogni città italiana.

Nella cerchia intima dei suoi famigliari, quanto affetto lo circonda! Quell'affetto delle anime nobili e generose, che è degno di confortare lo spirito dei grandi. E tu hai veduto posarsi a lungo nei tuoi occhi sereni gli occhi languidi del morente, o giovinetta che addolcisti gli ultimi giorni di questo vecchio, a cui, inoltrandoti nella vita, vedrai inchinarsi la posterità. Pensa allora, che il tuo roseo viso fiorente e le tue cure devote furon l'ultima consolazione che egli ebbe dagli affetti di quaggiù.

Quattro giorni sono, venne amministrato all'infermo il Viatico, e il dì appresso, la Estrema Unzione; ed egli accompagnò a memoria anche le preghiere del rito. Ieri l'anelito era divenuto irregolare, affannoso; e qualche contrazione del volto dava segno che l'ammalato soffriva. Ma una pace solenne è scesa sugli estremi

momenti di questa vita gloriosa, man mano ch'essa andava spegnendosi. Così raccolto in un calmo e non più interrotto silenzio, come sempre più profondamente immerso in sè stesso, intorno al moribondo pareva diffondersi quasi un'aria di stoica grandezza; e non sono tanto le lugubri apparenze della fine che contristano, quanto il momento augusto che impone.

La natura di quest'uomo straordinario non si smentì fino all'istante supremo, in cui l'anima dovette abbandonare la sua spoglia mortale, impressa, se altra fu mai, dei caratteri di un ferreo volere, di un ardimento sovrano, di una insaziabile bramosia di gloria, di una perseveranza nata a tutto sottomettersi.

Intorno al letto di Cesare Cantù morente nonagenario, abbiamo ancor potuto venire a ispirarci non per la morte, ma per la vita. Anche il suo trapasso da filosofo e da cristiano ci lascia imperitura nella memoria una grande opera educativa.

Nel silenzio mortale dell'agonia, egli sembra pensare la parola del suo nuovo, eterno pensiero.

***

12 Marzo.

Cesare Cantù è spirato ieri mattina, alle 6,25.

Fino alla sera del dì antecedente, domenica, il lume della conoscenza era negli occhi semispenti, che egli di tempo in tempo apriva e ci fissava in volto, ma richiudeva tosto con atto quasi di stanchezza, e con una espressione indefinibile, in cui pareva scorgere alcun che di quel moto fra il noncurante e l'altero, che gli era abituale quando alcuna cosa lo importunava. A mezzogiorno egli aveva ancor risposto alle preci dell'*Angelus,* e furono le ultime parole formatesi sul suo labbro.

L'esiliato spirito ritornò alla patria immortale, con quel sospiro, di tanto nella morte più puro e sublime, che circa questi giorni stessi, nel grande anno del 1848, volgeva alla patria terrena l'esule scrittore lombardo. Dal

suo asilo in Piemonte, così egli allora scriveva alla nipote bambina, in una lettera che giunse aperta dalla polizia austriaca: « *Ora è tempo che l'innocenza preghi per chi è vittima dei casi. Prega dunque perchè venga il Regno del Signore.* » E quella bambina, adesso donna attempata, ripeteva al letto dell'agonizzante le memorande parole, che avevano avuto un perspicuo simbolo nell'ora delle trepidanti speranze nazionali.

Dal letto su cui l'Estinto giaceva col crocifisso e il rosario sul petto, e ai piedi un mazzolino di erica silvestre, fu trasportato sul catafalco eretto nella sala di ricevimento, che venne convertita in cappella ardente. Qui, dove tanta giovinezza e tanta allegria gli regnava intorno nei domenicali ritrovi, e dove tante volte ci volle al suo desco ospitale, egli riposa circondato di funerea pompa, sopra un cumulo di olezzanti ghirlande. È vestito di nero, colla cravatta di raso bianco; il suo abito delle conversazioni festive. La faccia gli si è ricomposta dolcemente, animata da una luce invisibile, che sembra spirare tuttora la vita. I capelli paiono più scuri, e ancora copiosi riquadrano la vasta fronte, scendendo lungo le tempie fino al collo. Il profilo, tagliato nettamente, a tratti spiccatissimi, come le teste delle medaglie antiche, ha la severa armonia della dignità e della pace.

Dalla sala si vede lo studio di lui; vi è il suo modesto letticciuolo di ferro, vi sono le sue numerose decorazioni, esposte sopra una tavola, i ritratti, i libri, i fiori che sempre egli voleva vedersi intorno. Un'onda di popolo immensa assedia tutt'oggi le soglie; spettacolo grandioso e commovente. Alla famiglia è un continuo pervenire di telegrammi; nobilmente concepiti in particolar modo quelli del Pontefice, della Famiglia Reale, del Sindaco di Roma, di Giosuè Carducci, del Bonasi e del Codronchi. Il Municipio, dietro proposta del Sindaco Vigoni, assunse le onoranze funebri che avranno luogo dopo domani.

Così si compie la solenne dimostrazione cittadina; la quale, se afferma ancora una volta il motto properziano:

Maius ab exequiis nomen in ora venit,

dice insieme, come nel giorno della verità sia dolce alla patria riconoscere coloro che hanno lavorato per il bene.

LUISA ANZOLETTI (*).

(*) Con piacere annunziamo ai nostri benevoli Lettori, che questa esimia scrittrice ci favorirà un secondo articolo, esponendo Cesare Cantù come *Educatore e Storico*.

(*La Redazione*).

Nel partecipare agli amici la morte del Sac. **Francesco Montebruno,** il fondatore dell'istituto degli Artigianelli, avvenuta in Genova il 9 marzo corrente, la *Rassegna Nazionale* annunzia un gravissimo lutto di famiglia, poichè erano oramai trentadue e più anni che una cara e stretta amicizia legava il Santo Sacerdote a coloro che più si occuparono di questo periodico, al quale egli, che fu uno dei fondatori, degli *Annali Cattolici,* poi *Rivista Universale,* portava affetto vivissimo.

Sia pace all'anima sua! Per oggi il nostro cuore addolorato dall'improvvisa sciagura, non sa che piangere e pregare sul caro estinto.

LA DIREZIONE.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Deplorevole sistema seguito presso di noi nelle discussioni politiche. — Commenti della stampa sulle dichiarazioni dell'on. Rudini a Milano intorno alla quistione religiosa. — Ciò che più importa a tal proposito nel momento presente. — L'agitazione elettorale e il discorso dell'on. Palberti a Lanzo. — Ministero ed Opposizione. — Tre illustri estinti. — La politica internazionale e le prossime feste a Kiel.

14 Marzo.

Una delle cose che affliggono maggiormente chi si occupa delle vicende politiche del nostro paese, è certamente il vedere come oggidì sia difficile, anzi impossibile tenervi, anche per poco, la discussione de' più importanti problemi politici, sociali, religiosi ecc. nel campo dei fatti e dei principii, nel campo del ragionamento obbiettivo, insomma in un campo elevato e sereno, collo scopo di giungere ad una conclusione più o meno logica, più o meno conveniente, ma almeno fondata su qualche cosa di diverso dall'interesse delle persone e dei gruppi. Quasi nessuno si domanda se il tale o il tal altro provvedimento sia lecito, onesto, opportuno, se la tal nomina possa giovare o nuocere al paese, ma soltanto da chi il provvedimento o la nomina emani, a chi possa piacere od increscere, ed a questa stregua unicamente si giudica dell' uno e dell' altra ; di guisa che tutto si vizia, tutto si falsa, tutto si riduce ad arma di parte o, peggio ancora, di persona. Se il Governo, adempiendo ad uno stretto dovere, manda sussidii ai danneggiati dai terremoti od agli affamati di Sambuci, se premia un funzionario zelante o ne punisce uno negligente, se inizia o compie qualche opera pubblica, imposta da tassative disposizioni di legge, subito

i giornali amici levano a cielo il nome del ministro che ha firmato il decreto o dato l'ordine relativo, quasi che egli potesse esimersi dal fare ciò che fa, o ne pagasse di tasca sua la spesa. Nella città poi, nel circondario o nella provincia dove il fatto avviene, altri giornali aggiungono o sostituiscono al nome del ministro quello del deputato locale e rappresentano come dovuto alle sue insistenze il piccolo vantaggio ottenuto, quasi che il deputato sia soltanto il procuratore del collegio, quasi che il sistema rappresentativo consista nel mandare alla capitale 508 sollecitatori a promuovere gli interessi del rispettivo campanile. E il Ministero, che pur si vanta tutore dei sani principii costituzionali, che fa combattere dalla sua stampa il parlamentarismo, che pretende di far prevalere gli interessi generali dello Stato su quelli locali e personali, non esita a spingersi su questa via più innanzi di ciò che abbia fatto nessuno de' suoi predecessori, mandando persino in una delle maggiori isole del Regno un deputato amico, col pomposo incarico di indagarne le condizioni e di proporre i provvedimenti opportuni a migliorarle! Quando siffatti esempi vengono dall' alto, qual maraviglia che in basso si faccia peggio e si discutano pubblicamente fin le proposte di onorificenze che si dicono fatte dal governatore dell'Eritrea per i recenti scontri? Qual maraviglia che il credito delle istituzioni vada scadendo ogni giorno?

Da questo infelice modo di considerare le cose, non va pur troppo esente neppure la questione della politica religiosa ed ecclesiastica, della quale ora appunto sta principalmente occupandosi la stampa. È dessa fuori di dubbio una questione della massima gravità, atta a produrre sull'avvenire del paese effetti difficili a misurare; una quistione altrettanto alta quanto ardua e delicata, a cui perciò non si dovrebbe toccare se non con gran riserbo, con molta prudenza. Ma che? Per una parte considerevole della nostra stampa, anche essa diventa un meschino spediente politico, un' arma per difendere o colpire il Ministero o l' Opposizione, per accattare voti in favore del Crispi o del Rudinì.

Nè dal triste vezzo si tien lontano il giornalismo sedicente cattolico, il quale, per sua natura, dovrebbe pure accogliere con interesse e con amore ogni indizio atto a far prevedere men lontana la fine di un dissidio che ha recato sì grave danno alla religione in Italia. All'incontro, una buona parte di esso, non solo considera e le manifestazioni del Crispi e quelle del Rudinì come semplici spedienti, ma, quasi temendo l'effetto che tali manifestazioni possono produrre sui Cattolici, non si stanca di avvertirli a stare in guardia, a serbarsi puri da ogni contatto col paese ufficiale, a tenersi fermi al *non expedit*, ad aver pazienza un altro poco, giacchè evidentemente, se i piloti ricercano l'aiuto dei Cattolici, vuol dire che la barca dell'Italia nuova è prossima al naufragio. Dunque, lasciamola naufragare, poi verrà il nostro turno! E siccome la *Lega Lombarda*, giornale cattolico milanese, nel riprodurre le dichiarazioni fatte ad un suo collaboratore dall' on. Rudinì sulla politica ecclesiastica, pareva mostrarsene, sotto un certo aspetto e con certe riserve, lieta e soddisfatta, così non le mancarono fieri rabbuffi da parte de'suoi colleghi, taluno dei quali andò fino ad accusarla di voler favorire l'on. Rudinì a scapito dell'on. Crispi.

Noi non crediamo che simili giornali, benchè si fregino del titolo di cattolici, esprimano il pensiero dell'Autorità ecclesiastica, nè che il loro linguaggio possa arrestare il movimento che da qualche tempo si nota in Italia verso la pacificazione religiosa. Noi siamo d'avviso che la popolazione italiana sia migliore, non solo di certi suoi rappresentanti, ma soprattutto di certa stampa di vario colore. Quindi non temiamo di esser tacciati di ingenuità se confessiamo che, nelle recenti dichiarazioni dell'on. Di Rudinì al collaboratore della *Lega Lombarda*, vedemmo un segno importante dell'accennato movimento. Senza dubbio, a consigliare l'on. Marchese a parlare come ha parlato hanno contribuito considerazioni politiche, e sarebbe strano che così non fosse; ma basta forse questo a togliere ogni valore alle sue parole? No certo, come a togliere ogni valore al discorso dell'on. Crispi a Na-

poli non bastano le considerazioni politiche od altre che possono averlo indotto a pronunziarle. Anzi, la concordia di opinioni che, circa un punto così capitale di politica interna, si nota fra due uomini considerevoli appartenenti ad opposti partiti, accresce il pregio delle dichiarazioni di entrambi, perchè dimostra meglio di ogni parola quanto potente e diffusa vada ormai facendosi nel nostro stesso ceto politico la convinzione della necessità di rialzare il sentimento religioso. Osservato sotto questo aspetto, il colloquio dell'on. Di Rudinì ci sembra meritevole di essere accolto con plauso da tutti coloro i quali sanno elevarsi alquanto al di sopra delle misere guerricciole di parte e di persona, non che di quelle meschine passioni umane le quali informano assai più del dovere gli articoli dei giornali sedicenti cattolici a cui abbiamo poc'anzi fatto allusione.

Non ci pare il caso di entrare qui nell'esame delle singole opinioni che l'on. deputato di Caccamo ha potuto esprimere nel colloquio; sia perchè le cose dette in siffatte occasioni non si possono mai riferire con tutta esattezza, sia specialmente perchè una intervista, come oggi si suol chiamare simil genere di abboccamenti, non è un documento meditato e studiato in tutte le sue parti, che si possa ragionevolmente sottoporre ad un minuto esame critico. Il colloquio va risguardato come l'espressione di un desiderio, di una speranza, di un proposito; e questo, per il momento, può bastare. Stabilita la base, riconosciuta cioè lealmente la convenienza e la necessità di modificare l'indirizzo della politica ecclesiastica italiana in senso sinceramente conciliativo, verrà il tempo di avvisare ai modi più opportuni per conseguire praticamente lo scopo. Su questo punto si potrà e si dovrà discutere a lungo; si potrà vedere quali fra le idee accennate dall'on. Di Rudinì siano accettabili e quali meno, si potranno discutere eziandio quelle messe innanzi dal De Cesare, dalla *Perseveranza* ed altre ancora; ma perchè una tale discussione sia proficua, conviene avere davanti a sè proposte concrete emananti dal Governo, od almeno da un

gruppo considerevole di uomini politici. Allo stato attuale delle cose, noi non ci stancheremo dal raccomandare ai numerosi cattolici i quali, come confessava e non ha guari l'*Italia reale* di Torino, sogliono recarsi a votare, se non come partito politico, certo come elettori, di non lasciarsi fuorviare da artificiose polemiche o da simpatie ed antipatie personali, ma bensì di dare il loro voto a candidati che si impegnino seriamente a favorire un accordo colla Chiesa. Quando codesti deputati saranno in maggioranza, l'accordo verrà da sè.

Del resto, fino ad ora l'agitazione elettorale non si può dire molto viva. S'incominciano bensì a tenere quà e là riunioni preparatorie, si tentano intelligenze, si preparano candidature; ma vera lotta non v'è ancora. E, se le apparenze non ingannano, sembra che, anche più avanti, essa non assumerà tutto quel carattere di animosità e di violenza che gli incidenti dello scorso Dicembre facevano temere. Evidentemente il pubblico, sazio di scandali e di pettegolezzi, non incoraggia chi vorrebbe risuscitarli ad ogni occasione; e questa attitudine del pubblico non può non esercitare la sua influenza anche sui più focosi e battaglieri radicali. È vero che l'esperienza insegna non potersi sempre fare a fidanza con queste apparenze, ma noi amiamo credere che per questa volta esse abbiano a rivelarsi fondate. In tale fiducia ci conforta il vedere quanto scarso interesse desti ormai nel pubblico lo stesso procedimento contro l'on. Giolitti, di cui nessuna persona spassionata si nasconde i gravissimi errori, ma nessuno del pari può desiderare la condanna, che farebbe un contrasto stridente coll'assoluzione di Bernardo Tanlongo.

Fra le manifestazioni elettorali fin quì avvenute, la più notevole fu certo quella di Lanzo, dove i membri piemontesi dell'Opposizione si riunivano Domenica scorsa per udire il discorso-programma dell'on. Palberti. La riunione, in verità, non fu molto imponente, nè per il numero degli intervenuti, nè per l'autorità dell'oratore, che fino ad ora non rappresentava alla Camera una delle prime parti, ma non mancò tuttavia d' importanza. L'on. Palberti parlò con molta mo-

derazione ed equanimità, ed a parecchi de' suoi argomenti non ci pare che la stampa officiosa abbia saputo rispondere vittoriosamente. Fu notevole il fatto che, fra le adesioni pervenute alla riunione, insieme con quelle del Brin, del Rudinì e dello Zanardelli non vi fossero quelle del Cavallotti e del Bovio, l'alleanza coi quali venne e viene quotidianamente rinfacciata dai ministeriati ai moderati intervenuti alla celebre adunanza della Sala Rossa. Del pari notevole fu la dichiarazione fatta dal Palberti, che l'unione di uomini di diverso partito contro il Ministero non importa abdicazioni di nessuna specie, ma impone anzi che, terminato l'attuale conflitto, ritorni ciascuno al suo posto di combattimento. Su questo punto speciale farebbe a nostro avviso assai bene ad insistere anche l'on. Rudinì, nel discorso che terrà fra pochi giorni a Palermo; essendo necessario che gli elettori sappiano bene con chi hanno a fare, e siano rassicurati che, votando per l'on. De Rudinì, non corrono il rischio di votare per l'on. Zanardelli, le cui opinioni su argomenti di capitale importanza, come per esempio sulla politica ecclesiastica, non sono certo conformi alle sue.

Abbiamo detto che l'on. Palberti parlò a Lanzo con molta moderazione, e, pur combattendo il Gabinetto, ne giudicò benevolmente parecchi atti. Ed in questo egli ebbe piena ragione, perchè sarebbe stato ingiusto ed impolitico negare il bene che il Ministero recò allo Stato colla sua ferma attitudine contro i partiti sovversivi, coi provvedimenti diretti a combattere il disavanzo, con alcune delle riforme introdotte nelle pubbliche amministrazioni e via dicendo. È vero che a questi buoni servizi si possono contrapporre errori non lievi; è vero che, non ostante gli sforzi fatti, siamo ancora lontani dal pareggio del bilancio e che non tutti i ministri si mostrano animati dalla stessa energia nell'introdurre nelle rispettive aziende le promesse economie; è vero che ben poco si è fatto per rialzare le condizioni economiche del paese, le quali sono tuttora tristissime; ma tutto ciò non può far dimenticare alle persone imparziali quale fosse lo stato del

paese nel Dicembre 1893, e quale sia ora. Il vero torto del Ministero fu quello di avere esagerato nella scelta e nell'uso dei mezzi, di aver creduto che, per raggiungere i risultati ottenuti, fosse necessario e lecito uscire dai confini delle leggi e derogare dalle tassative disposizioni dello Statuto; e intorno a questo punto, sul quale insistettero opportunamente e il Palberti e il Brin, crediamo che nessuna persona chiaroveggente possa essere di avviso diverso dal loro.

Se il pubblico italiano rivolge oramai la sua maggiore attenzione alle prossime elezioni e alla politica generale del Gabinetto, sulla quale dovrà in quell'occasione pronunziare il suo giudizio, esso non trascura tuttavia le quistioni minori che vanno sorgendo giornalmente, nè i fatti che succedono al di là delle Alpi. Esso, per esempio, si associò volentieri alle feste del Vaticano per l'anniversario dell'incoronazione di Leone XIII e alla gioia del Quirinale per la ricorrenza del 14 Marzo e per la nascita di un nuovo rampollo di Casa Savoia. Esso applaude quasi unanime all'atto di clemenza usato in questi giorni dal Sovrano verso i condannati per i tumulti di Sicilia e di Lunigiana, e fa voti affinchè questo provvedimento, insieme con quello che dicesi allo studio per venire in soccorso all'industria degli zolfi, possa iniziare un'èra meno travagliata per la maggiore isola del Regno. Non uguale approvazione riscuoteranno, crediamo, gli ultimi atti dei ministri della Guerra e della Pubblica istruzione, dei quali il primo persiste nel sistema delle promozioni a centinaia per volta, il secondo tiene, di rimpetto all'agitazione universitaria sempre rinascente, una condotta non fatta per acquistargli quella riputazione di fermezza e di energia alla quale aspira. Nè minor biasimo sembra a noi meritare il Ministero tutto per aver lasciato morire il più fecondo storico italiano di questo secolo senza insignirlo della dignità di senatore. Certamente ben meritavano questo onore tanto Filippo Berardi, che spese gran parte della sua operosità e delle sue sostanze per soccorrere le classi misere e morì sulla breccia mentre attendeva alle sue

funzioni, quanto Andrea Podestà, che, sindaco della superba Genova, ne diresse l'amministrazione con soddisfazione di tutti e la rappresentò degnamente nell'occasione delle feste colombiane, e che, anche morendo, diede alle popolazioni un edificante esempio di pietà cristiana; ma niuno dirà che al pari e più di loro non lo meritasse Cesare Cantù, che, sentiva vivissimo e profondo l'amor di patria, che per questo aveva sfidato le ire dell'Austria, e che, durante più legislature, era stato da'suoi concittadini eletto deputato al Parlamento.

Fuori d'Italia, dobbiamo innanzi tutto registrare una nuova rivolta nell'Isola di Cuba contro la Spagna, una nuova ribellione nel Brasile e la nomina del signor Lobanoff a successore del signor De Giers in qualità di ministro degli Affari esteri dello Czar. Questa nomina viene generalmente interpretata dalla stampa come un altro indizio delle intenzioni pacifiche dell'imperatore Niccolò II. Anche maggiore significazione in tal senso però sembrano destinate ad avere le feste per l'inaugurazione del canale fra il Mar Baltico e il Mare del Nord che si vanno preparando in Germania. Infatti la partecipazione della Francia a tali feste è ormai assicurata, ed essa dà loro una innegabile importanza politica, essendo forse la prima volta dopo il 1871 che un tale scambio di cortesie avviene fra le due rivali. I giornali parigini annunziano bensì che le squadre francese e russa a Kiel si ormeggieranno l'una vicina all'altra, per simboleggiare l'alleanza fra i Governi di Pietroburgo e di Parigi; ma questo ripiego non basterà a togliere al fatto il suo significato, a determinare il quale basterebbe l'insistenza con cui l'intervento della flotta francese alle feste germaniche venne combattuta da una parte della stampa parigina. Di questo fatto, nissuna nazione europea si rallegrerà più sinceramente dell'Italia; la quale, colla grazia opportunamente conceduta dal suo Re al capitano Romani, dava testè una prova non dubbia del suo amore alla pace, del suo desiderio di vivere in buona armonia con tutti i suoi vicini.

X.

NOTIZIE

— La *Rassegna Nazionale*, la quale specialmente nei suoi primi anni ebbe l'onore di pubblicare molti e dotti articoli di Cesare Cantù, prendendo parte al lutto nazionale, manda alla famiglia dell'illustre estinto, le sue profonde e vive condoglianze.

— *L' Osservatore Romano* polemizzando in questi giorni con coloro che vedrebbero volentieri i cattolici partecipare alle elezioni politiche, ed avvicinarsi al governo per sostenerlo contro i partiti sovversivi, conchiude un suo articolo dicendo, che i cattolici si trovano uniti e compatti intorno al loro Capo che è in Vaticano, e se v'è chi desidera trattare con loro, vada al Vaticano, e là s'intenderanno *presto e bene*. Dio volesse!

— *La Rivista di scienze ecclesiastiche* annunciata colla lettera-programma del 24 Dic. 1894 dal compianto Mons. Isidoro Carini, non comparve, come era stabilito, nel Febbraio testè decorso. Sarebbe male che il ritardo, giustificato dall'improvvisa mancanza dell'illustre promotore, volesse dire abbandono del progetto con sì alti fini ideato. Speriamo che qualcuno di quei valenti, che avevano promesso l'appoggio e la collaborazione alla desiderata *Rivista*, vorrà onorare la memoria del grande defunto, sottentrandogli nel nobile arringo.

— Il dottissimo canonico Luigi Arosio pubblicherà nel prossimo autunno un grosso volume con carte geografiche, coi tipi del solerte editore L. F. Cogliati. L'annunciata opera dell' Arosio, autore noto e stimato di varî altri studî evangelici, è dedicata a *Sua Maestà Margherita di Savoia Regina d' Italia*, ed ha per titolo: *I primi giorni del Cristianesimo.*

A suo tempo speriamo di dare ai lettori della *Rassegna Nazionale*, cenni dettagliati sull' opera stessa.

— La Ditta Tip. Editrice F. Solari di Gregorio Tononi ha pubblicato: *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza* in continuazione al Poggiali, scritte da Leopoldo Cerri. Edizione di soli 100 esemplari in carta a mano, del formato e carattere dei due Volumi pubblicati da Cristoforo Poggiali l' anno 1789, di cui è complemento. Nel presente Vol. sono illustrati 50 Scrittori dal sec. XIII al XVIII, colla descrizione bibliografica di oltre duecento opere e con documenti inediti lasciati dal Poggiali. Si aggiunge in fine un Capitolo storico-bibliografico degli antichi statuti Piacentini. Prezzo L. 6,00.

— I lettori della *Rassegna Nazionale* ricordano il bellissimo romanzo di E. Werner (Via Aperta) così ben tradotto dalla signorina Giovanna Denti. Un romanzo piacevolissimo e che ci attirò mille felicitazioni da parte dei nostri associati. Questo racconto la Casa Treves ha riunito in un volume della sua Biblioteca Amena ed ha pubblicato il 15 Febbraio scorso. Rallegramenti alla Casa Treves ed alla gentile Traduttrice.

— La Ditta G. Barbèra pubblicherà fra giorni, in formato *Diamante*, un *Vocabolario Italiano,* compilato dall' insigne lessicografo Prof. Rigutini, accademico della Crusca.

Questo vocabolario è destinato principalmente alle Scuole Elementari, dacchè i recenti programmi prescrivono l' uso del vocabolario in 4.ª e 5.ª classe; ma sarà altresì un vade-mecum comodissimo per uomini d' affari, viaggiatori, ufficiali, impiegati ecc.

— Il Conte Nigra, ambasciatore d'Italia a Vienna, ha pubblicato contemporaneamente nella nostra *Nuova Antologia* e nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, sulle origini della guerra del 1870 e sulla politica dell'Italia in quel tempo, un articolo, che ha suscitato una viva polemica in tutta la stampa europea.

— La spedizione militare francese al Madagascar ora in corso

di esecuzione, ha dato occasione a parecchie pubblicazioni storico-politico-geografiche su quella vasta isola. Notiamo fra le altre le due seguenti: *Madagascar; I, L'île et ses habitants; II, La dernière guerre franco-hova 1883-85*, par G. Humbert: Paris-Nancy, Berger-Lévrault, 1895; *Madagascar et les moyens de la conquérir; Etude militaire et politique*, par le colonel Ortus: Paris-Limoges, Charles-Levauzelle, 1895.

— Col titolo: *Un séjour dans la République de Saint-Marin*, il signor Louis Dutremblay ha di recente pubblicato, dal Flammarion di Parigi, un nuovo studio geografico-politico su quel piccolo e antico Stato.

— *La République d'Haiti, son présent, son avenir économique*, è il titolo di un'opera del signor Paul Vibert, edita dalla Casa Berger-Lévrault di Parigi, a cui gli avvenimenti che si svolgono ora appunto in quel paese, danno un carattere di attualità.

— L'illustre economista inglese John Rae, ha scritto una nuova vita di Adamo Smith: *The Life of Adam Smith*; London, Mac Millan, 1895.

— Il numero di Marzo della nuova *Revue politique et parlementaire* di Parigi, pubblica un articolo di E. Cheysson sul Congresso degli infortuni sul lavoro di Milano e sulla garanzia obbligatoria delle ralative indennità.

— È uscita non ha guari a Bamberg, presso la Casa editrice Büchner, una nuova storia della campagna d'Italia nel 1859. Essa è anonima e porta il seguente titolo: *Der Krieg im Jahre 1859. Nach offiziellen Quellen nicht offiziell bearbeitet.*

— Additiamo agli studiosi della questione monetaria due recenti opuscoli tedeschi che li possono interessare: *Nicht Bimetallismus, sondern Kombinationswährung*, vom J. H. Adami (Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1894). — *Der Indische Silberzoll und die Hebung des Rupiencourses in ihrer Bedeutung für Europa* (Ivi).

— Nella *Deutsche Rundschau* di questo mese, F. Max Müller discorre del Parlamento delle Religioni di Chicago, ed E. Grimm della morte di Patroclo nell'Iliade.

— L'ultimo fascicolo dei *Preussische Jahrbücher*, contiene due scritti di W. Lexis e di W. Scharling sulla Commissione monetaria tedesca, e uno di H. Hammaker sull'origine delle culture antiche dell'America.

— La *Deutsche Revue* del Marzo, contiene un articolo del Cardinale Gibbons sopra il progresso dell'umanità e la Chiesa cattolica, uno di Paolo Lombroso intorno ai bambini, e uno di Guglielmo Ferrero sulla lotta della società contro i ladri.

— Segnaliamo ancora: nella *Revue bleue* del 2 corrente, un articolo di A. Leroy-Beaulieu a favore della partecipazione della Francia alle feste di Kiel; nella *Nouvelle Revue* del 1°, uno studio di J. Zeller sugli ultimi anni di Lutero; nella *Vie contemporaine*, due lavori sul signor De Giers e su Napoleone III avanti il regno; nella *Réforme sociale*, un quadro della condizione della Religione e del clero in Francia, e un frammento inedito di G. De Maistre sul metodo nelle scienze politiche; nel *Correspondant* del 10, uno studio di A. Perquer sulle conseguenze economiche della guerra cino-giapponese; nella *España moderna* del Marzo, un articolo di G. Rodriguez sulla reazione protezionista in Spagna; nella *Contemporary Review*, un articolo anonimo intorno all'insuccesso degli Inglesi in Egitto, ed uno di N. Droz sul *Referendum* in Svizzera; nella *Fortnightly Review*, uno di C. Phillips intorno all'Arte veneziana nella New Gallery di Londra; nella *Westminster Review*, uno di W. Lloyd sull'insegnamento della Bibbia nelle scuole; e finalmente nel 1° fascicolo 1895 del *Jahrbuch für Gesetzgebung* ecc., uno studio del D.re Bornatzik sull'anarchismo, e uno di G. Kohn sul giuoco di borsa.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Fratelli Ottavi (Casa Agricola) Monferrato. — *L'Amico del contadino e l'amico del cantiniere*: almanacchi per l'anno 1895 dei due giornali: Il Coltivatore e il Giornale Vinicolo italiano.

Anche quest'anno i due almanacchi della Casa Agricola Ottavi ci son parsi assai ben fatti e ricchi di notizie e di ammaestramenti utili pei campagnuoli. *L'Amico del contadino* contiene, fra altro, un lungo capitolo intitolato: *Guida pratica del compratore di bestiame;* altro del Garelli sulle patate di gran reddito, altro del Prof. Ottavi sulla veccia villosa coltivata in Italia, altro sugli ultimi sperimenti di lotta contro il verme dell'uva, etc., etc. È un elegante volume di 184 pagine con parecchie illustrazioni.

L'amico del cantiniere contiene un utilissimo vade-mecum dell'esportatore di vino nel Sud-America, dovuto al nostro bravo R. Enotecnico di Buenos-Aires, Cav. Pompeo Trentin. Sonvi pure pregiati scritti del Marescalchi sulla filtrazione dei vini, del Vannuccini sul *bouquet* dei vini toscani, del Martinotti sulla conservazione del vino e del Prof. Ottavi sulla vinificazione nei paesi caldi. Chiude il volume (di 136 pagine con parecchie illustrazioni) un manualetto per l'esportatore di vino in Austria-Ungheria.

Questi due almanacchi si mandano in dono agli abbonati dei giornali il *Coltivatore* e il *Giornale Vinicolo* italiano, diretti dal Prof. E. Ottavi in Casalmonferrato.

Guglielmo Ferrero. — *La reazione.* — Torino, 1894, Roux.
Scipio Sighele. — *Contro il Parlamentarismo.* — Saggio di psicologia collettiva. — Milano, 1895, Treves.

Parlo unitamente di questi due opuscoli perchè hanno di comune non soltanto l'essere, il primo specialmente, di un valore assai grande, ma molti altri caratteri: l'appartenere i loro autori alla stessa scuola; il trattare argomenti tanto connessi da com-

pletarsi l'uno con l'altro; il costituire tutti e due quello che si potrebbe dire dei veri segni dei tempi, dei tempi intendo dire che volgono per le nostre condizioni sociali-politiche.

Il Ferrero studia quello che egli chiama — il fenomeno Crispi —; lo studia nel Crispi stesso, lo studia in noi Italiani che ne subiamo la onnipotenza. E lo studio ha una profondità di indagine, una limpidezza di esposizione che ad ogni poco, leggendo, bisogna esclamare: — è vero — è proprio così.

Questo dico a preferenza per quell'acutissimo studio psicologico che vi si fa del Crispi, delle sue caratteristiche d'uomo e di uomo politico. Si tratta di caratteristiche notissime a tutti, meno, s'intende, a quei tanti e tanti che, per una ragione o per l'altra, non sono più in grado di giudicare in modo onesto e serio delle cose nostre e di colui che le regge e governa: ma non saprei come si potesse, meglio di quel che fa il Ferrero, veder dentro a quelle caratteristiche, anatomizzarle e mostrare come e perchè un uomo politico di qualità tanto incomplete, prive quasi affatto di quella certa elasticità e misura che è propria del nostro genio nazionale, possa, forse principalmente per ciò appunto, essercisi imposto quasi dittatore col plauso di molti, con la tolleranza rassegnata di pressochè tutti.

Non è meno importante questo studio in quanto esamina le cause di tutto ciò, più che nello stesso Crispi, nel Paese nostro ridottosi a formar la base della gran piramide sul cui vertice egli si è collocato e sta superbamente audace. Qui però le tendenze dell'autore, in parte comuni coi socialisti, non gli fanno perdere la limpidezza di sguardo, la equanime calma di giudizio, ma lo conducono a entrare in certi ordini d'idee nei quali nè io, nè molti altri che pur siano quanto me liberi da ogni genere di pregiudizi (parlo di — pregiudizi — davvero), possiamo seguirlo.

Altrettanto si dica per quando, nella parte finale dell'opuscolo, l'autore considera questo periodo del quale il Crispi è stato ed è *magna pars* in relazione al passato da un lato e all'avvenire dall'alto. Ma quanta verità vi è anche in questa parte! quanta elevazione sopra tutto quello che vi è di misero, di brutto, di confuso in questo svolgersi di eventi che necessariamente metteranno capo a un rinnovamento sociale e a un rinnovamento politico per conseguenza! — L'autore, per esempio, evidentemente crede che, fra gli elementi i quali contribuirono e contribuiranno a

darci questo *coelum novum et terram novam*, la religione in genere e il cattolicismo in specie avranno poca o punta parte, mentre noi cattolici riteniamo precisamente il contrario, e ci par già di vedere, sotto la cenere della religione *strumentum regni* del Crispi d'oggi e dei conservatori liberali della stampa sua, oppure di qualche sanfedista sopravvissuto ai tempi che furono, ci par di vedere, dicevo, il fuoco della religione vera, sentita, praticata, ed un fuoco che lavora, ha già lavorato, molto più di quanto si suol supporre. — Per citare un altro esempio, e questo nel più limitato campo politico, nè io nè molti saremmo pronti, con l'autore, ad augurare all'Italia nostra quel sistema federativo al quale pur troppo si giungerà fatalmente se una grande crisi salutare non cambierà le sorti d'Italia. — Tutto ciò per altro non toglie, ripeto, che anche per questa parte non debba, nelle grandi linee dei concetti che ne escono fuori limpidi, sinceri, e sicuri, accogliere i concetti stessi da quanti non sono fra quelli che, contenti per sè del presente, non curanti di quella gran massa che di questo presente è la vittima, vorrebbero andare innanzi così, chiudono gli occhi per non vedere esser questo impossibile, e si inchinano come a *loro* salvatore dinanzi a chiunque ostenti tanta forza da comprimere con la violenza, magari la più estrema, quel moto da cui si senton travolgere. — Chi non è fra simili cointeressati ammirerà per lo meno in questa parte dell'opuscolo lo studio bellissimo che vi si fa del perchè non sarà certo il Crispi colui che salverà, non *loro*, ma *noi*, l'Italia nostra.

Dal dittatore a una fra le cause della dittatura: il — parlamentarismo — del quale tratta il Sighele in quello che egli chiama un — saggio di psicologia collettiva.

Dico subito, anzi ripeto, che è un bel — saggio, — e che la — requisitoria — (così la chiama lo stesso autore) è acutissima, e la psicologia applicata agli organismi sociali e politici vi fa davvero la sua bella figura.

Bisogna aggiunger però che una requisitoria contro il parlamentarismo può parere una fatica inutile quando ormai in Italia, eccetto s'intende qui pure per i cointeressati (e questi sono sordi che tanto non vogliono intendere), il pericolo è piuttosto quello di una condanna del gran reo anche troppo sommaria, o almeno tanto cieca e zelante da prenderci dentro ed insieme chi sa mai quante cose: per esempio anche la libertà di penna con la quale l'autore, ed io non meno di lui, scriviamo ciò che pensiamo.

Eppoi la requisitoria del Sighele non è veramente contro il parlamentarismo soltanto: con quel dommatismo, con quella assolutezza di affermazioni, da cui si sa per ormai vecchia esperienza che non libera il così detto positivismo, egli in poche pagine, giunge a rispondere affermativamente al quesito che si era proposto e che è questo: « dato anche, per una ipotesi in« verosimile, che tutti i singoli membri che compongono un Par« lamento fossero moralmente e intellettualmente gli *ottimi* della « nazione, potrebbe il Parlamento dare *ottimi* risultati? In altre « parole: nel solo fatto d'essere una riunione di molti, non è in« sita la ragione di quasi tutti i suoi difetti? » — Ciò che si viene a colpire è dunque piuttosto — la riunione di molti, — ossia la associazione degli uomini fra loro, ossia la società addirittura: ed infatti, sul finire, giunge alla desolante conclusione che « unirsi — nel mondo umano — vuol dir peggiorarsi ». Conclusione evidentemente errata perchè, a non dir altro, va contro la natura delle cose, e in ogni modo urta con la esperienza quotidiana dei fatti umani (quella di cui soltanto dicono i — positivisti — voler tener conto nelle loro indagini) la quale dimostra che, se talvolta — unirsi vuol dire peggiorarsi —, tal altra invece — vuol dir migliorarsi (1). — Per lo meno non è contro il parlamentarismo la requisitoria, ma addirittura contro il Parlamento: e i difetti dei Parlamenti, o, se vuolsi, di tutte le collettività in generale e in particolare del governo — dei molti, — si possono dimostrare anche senza partire dal principio che unirsi voglia dir peggiorarsi, e dar così buon gioco agli avversari i quali giustamente osserveranno che la erroneità, la enormità della premessa, fa a dir poco, dubitare che la deduzione sia erronea o almeno non dimostrata.

Con una premessa di tal fatto l'autore non poteva venire a nessuna conclusione pratica per non dire — a nessuna conclusione. — Ed in fatti dichiara che ai mali lamentati — il rimedio evidentemente non vi è. — Conclusione non può certo dirsi la proposta di — attenuare il male — col — diminuire il numero dei deputati. — Pannicelli caldi davvero questi; eppoi di fronte a premesse di quel genere! — La conclusione logica, ovvia addirittura sarebbe — la dittatura o il governo assoluto: — lo ac-

---

(1) Su questo tema uno studio ampio, profondo e lontano da ogni esagerazione può vedersi in un libro dell'Avv. Gaetano Zini, edito a Torino, Tip. Gribaudo, nel 1891, e intitolato *Lo spirito d'associazione nella civiltà*.

cenna lealmente lo stesso autore nella prefazione nel tempo medesimo che ammette come — il rimedio suggerito sembrerà troppo misero per un male tanto grave. — Ma alla logica egli si ribella, e se ne esce affermando che, chi osasse proporre il rimedio della dittatura o del governo assoluto, — dimenticherebbe « che questo « rimedio assomiglia a certi liquori che danno un lampo di momentaneo vigore, seguito da un lungo abbattimento. »

Per parte mia mi terrei un poco più, e con giudizi meno assoluti, alla realtà dei fatti. Discutere così in genere se sia meglio il governo dei molti o di un solo, contrapporre, magari deliberatamente, esagerazione a esagarazione forse con intenzione d'ironia, potrà essere occasione, come lo è per il Sighele, a indagini molto importanti, ma approderà a poco. — Si potrebbe piuttosto prendere ad esame non il governo di — un popolo — ma — del popolo italiano, — studiare l'indole nostra, le condizioni sociali, politiche di noi Italiani, rilevare gli inconvenienti che da noi avrebbe un governo assoluto e gli incovenienti che ha il governo costituzionale, e propugnare l'una o l'altra di queste forme. — Che se poi anche tutto ciò paresse arieggiare l'esercitazione accademica, sarebbe allora da vedersi se, mantenuta la forma costituzionale, non si potesse cercare di eliminare quelli inconvenienti che da noi ne son nati: lasciare il Parlamento, ma tagliar via il parlamentarismo che genera e sorregge le dittature della violenza o della corruzione; tagliar via le dittature che generano e sorreggono il parlamentarismo prepotente e corrotto.

Ma queste sono idee troppo semplici per trovar credito e far fortuna di fronte « alle disposizioni messianiche » (come benissimo si esprime il Ferrero nell'opuscolo di cui ho parlato) « proprie a tutti i popoli che si trovano in condizioni sventurate », e quindi, per eccellenza, di fronte alle condizioni dello spirito pubblico del Paese nostro.

E di queste disposizioni sono appunto segni eloquenti i due opuscoli presi in esame: — la constatazione della dittatura, e l'augurio di uscirne con un rinnovamento politico (oltre quello sociale) in cui l' Italia dovrebbe perdere la sua unità o averne una nominale soltanto; — la constatazione del più guasto parlamentarismo, e nessuna conclusione per non giungere a quella di lodarci della dittatura che abbiamo già o augurarci quel governo assoluto che potremo avere in futuro.

Firenze, Febbraio 1895. GAETANO ROCCHI.

B. Zumbini. — *Sulle poesie di Vincenzo Monti.* — Firenze, Succ., Le Monnier, 1894, un vol.

— *Studi di Letteratura italiana.* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1894, un vol.

Sarebbe far troppo grave torto ai lettori della *Rassegna* il supporre che molti di loro ignorino chi sia e per quali meriti sia noto Bonaventura Zumbini. Il chiarissimo professore dell'Università di Napoli tiene oggi, col D'Ovidio ed altri due o tre al più, così alto il nome e l'ufficio della critica nel campo delle lettere nostre e straniere, che il lodarlo per questo, può quasi parere un offender lui e la scienza da lui tanto serenamente proseguita.

Il suo saggio sul Monti, comparso la prima volta nel 1886, è già alla terza edizione, che si avvantaggia sulla seconda di un discorso *Della nostra presente critica letteraria*, oltre allo scritto che quella conteneva in più della prima, del Kerbaker, *Sopra un luogo di Shakespeare imitato da Vincenzo Monti.*

Con una fluidità, che rapisce e trasporta il lettore, ci passano innanzi le numerose e significanti attinenze che i capolavori del Monti, divisi in gruppi nel genialissimo esame, mostrano palesemente avere con le opere di Omero, di Esiodo, di Pausania, di Virgilio, d'Ovidio tra i classici, di Dante, del Petrarca, del Varano, del Cesarotti, dell'Alfieri tra i nostri, dello Shakespeare, del Milton, del Klopstock, del Gray, dell'Young e d'altri assai fra gli stranieri.

Poichè di letterature straniere lo Zumbini è conoscitore profondo, e tutta quella varia letteratura del secolo scorso e dei primi di questo, che da stranieri, segnatamente inglesi, attinse ispirazioni a larga mano, non gli può celare le sue più o meno remote origini, le elaborazioni più o meno felici che il genio italiano fece di molte concezioni nordiche.

Che se qualche volta in questi confronti lo Zumbini va un po' troppo oltre, ciò porta, se non a scoprir sempre imitazioni sicure, almeno però a farci intravedere come in condizioni di tempi e di luoghi diverse si generino certi ordini di concetti e d'immaginazioni che un medesimo spirito informa ed assai sovente la stessa espressione traduce. E questa critica a noi sembra che rientri, parte preziosissima, in quella sublime disciplina che è la Filosofia della Storia.

Il Monti non è dallo Zumbini studiato nelle sue mutazioni

politiche se non in quanto esse si manifestano sotto forma artistica nella sua poesia. E di questa forma studia minutamente gl'intenti ottenuti e quelli falliti, le mescolanze d'elementi diversi riuscite o no ad una originale fusione, le ragioni psicologiche del tale o del tal'altro suo colorito. E temperanza e modernità si danno in ogni giudizio la mano.

Una prova anche più splendida dell'altezza d'intendimenti del nostro critico, offrono i suoi nuovi *Studi di Letteratura italiana.*

Il primo, su Vittoria Colonna, mette in rilievo il nobile carattere di lei e il caldo sentimento delle sue liriche, sì d'amore, sì religiose, e il contrasto in che esso sentimento si trova con le forme un po' fredde della poesia petrarchesca.

Seguono due saggi sul *Saul* e sul *Misogallo* dell'Alfieri; l'uno che rileva specialmente la singolarità di quel carattere, il più vero che l'Alfieri creasse, e la derivazione dei canti di David dall'ode famosa del Dryden, *La festa d'Alessandro*; l'altro che mostra come la satira che l'Alfieri credè fare dei Francesi, ridondò piuttosto, per esuberanza di sdegno, a sfavore delle altre nazioni che ebbero a lottare con quelli o a temerne, non esclusa l'Italia.

Stupendo, a rischio d'iperboli, bisogna dire il saggio seguente dove si spiega come a poco a poco nascesse tra gl'inglesi, dall'Hervey al Gray, come si modificasse e arricchisse d'elementi filosofici e di mezzi artistici tra i tedeschi, di motivi storici tra gl'italiani e i francesi, nel Verri e nel Delille specialmente, quel complesso di concetti poetici che nei *Sepolcri* del Foscolo venne a condensarsi in unità potentissima.

E il carme del Foscolo com'è analizzato! Com'è resa ragione di quei concetti storicamente così comprensivi, di quei trapassi così pindarici che rimbalzano una luce vivissima dall'una all'altra dell'epoche dell'umanità più splendide, di quei ritratti dell'Alfieri e del Parini così (diremmo noi) rembrandteschi, di quei caratteri di donne che accanto alle tombe vanno fino a Cassandra affinandosi in una sempre più alta idealità.

Come il Folengo precorra il Cervantes, illustra un altro saggio bellissimo anche nelle scuole ormai noto grazie ad una mirabile antologia del Morandi. Ma quello che a noi sembra il più perfetto scritto di tutto il volume è quello intitolato: *Le lezioni di Letteratura italiana di Luigi Settembrini, e la Critica italiana.*

La prima parte passa in rassegna, con una severità forse eccessiva, le qualità partigiane e le conseguenti contraddizioni di quel libro famoso. La seconda è un tribunale che lo Zumbini istituisce e dinanzi al quale ei chiama le due scuole critiche prevalenti in Italia: l'una, la più diffusa e più antica, che mette a servigio d'un' idea politico-morale la letteratura, e i prodotti ne giudica secondo la maggiore o minor corrispondenza che il critico trova tra il contenuto e le proprie convinzioni; l'altra, moderna, che l'opera d'arte giudica in quanto è espressione più o meno plastica, elegante, perfetta d'un certo ordine di pensieri, qualunque esso sia. E trova il giusto mezzo per cui senza far letteratura e critica guelfe o ghibelline, e senza neanche considerare l'espressione a parte dal pensiero, la veste a parte dalla persona, s' indaga la forma in quanto è forma e nella sua consonanza all'idea, ma si cerca poi anche quanto abbia questa contribuito col suo valore assoluto all'efficacia dell'opera. E qui l'A. traccia un abbozzo del come potrebbe applicarsi questo criterio alla Divina Commedia.

Il nesso che fra tutte le umane discipline G. B. Vico scorgeva, porge materia ad un altro bel saggio; l'azione esercitata sull'andamento de' *Promessi Sposi* dalle descrizioni di bellezze naturali ch'essi contengono, porge materia ad un altro che rivela un lato finora poco o punto studiato del Manzoni scrittore; un saggio sulla *Pazzia d'Orlando* chiude il volume; saggio psicologico fine ed acuto, illustrato da un confronto con quel capolavoro d'Erasmo che è l'*Elogio della Pazzia.*

Perchè il criterio predominante nello Zumbini è questo: dati gl' intenti che lo scrittore s'è prefissi, e i mezzi ch'egli ha scelti, cercare qual'altro scrittore in altre letterature si propose i medesimi intenti con simili mezzi, studiare le analogie e le diversità de' procedimenti e degli effetti.

Una critica informata a questi principii e trattata da uomini come lo Zumbini, che dal Bonghi, dallo Zanella, dal Mazzoni, da altri molti ha meritate le due lodi insigni di dottissimo e cauto, può, ci lusinghiamo, prima o poi condurre a scoprire almeno alcune delle leggi che regolano nei vari tempi, nei diversi paesi, in circostanze svariatissime con arcana unità di conseguenze lo svolgimento del pensiero umano.

EDOARDO COLI.

G. A. Cesareo. — *Nuove ricerche su la vita e le opere di Giacomo Leopardi.*

Non tutti, forse, sanno come il Cesareo, lo scrittore siciliano quasi sempre originale, il poeta non di rado appassionato e forte, elegante sempre, sia anche un critico acuto e paziente che sa farsi ascoltare. N'è una novella prova questo volume, dove si ammira un illuminato amore di confronti, un uso dei documenti scientificamente rigoroso, ma non pedantesco, una conoscenza rara delle attinenze, anche delle meno palesi, tra la nostra ed altre letterature.

Le donne amate dal Poeta recanatese, sono l'argomento dei primi due studi; e là dove ribatte qualche sistematica ipotesi o qualche arbitraria costruzione di biografi, commentatori e critici, siano pur di quelli che vanno per la maggiore, o dove rafferma qualche ravvicinamento già intraveduto o qualche congettura che pareva la più logica, il Cesareo riesce a dar prova insieme d'una grande indipendenza di giudizio e d'una temperanza onde non tutti i critici vanno dotati.

« *La Ginestra e la poesia delle rovine* » gli porgon modo a compiere una felice escursione per la poesia nostra antica e per alcune straniere; e per un'altra non meno geniale nella letteratura greca ei prende le mosse da un saggio speciale sul pessimismo leopardiano.

Due Appendici, di cui la prima è una cronologia documentata dei canti del Leopardi, importantissima, chiudono questo volume che il colorito caldo, la disinvoltura costante, la facilità corretta dello stile, fanno utilissimo ai letterati di professione e piacevolissimo a tutti coloro che nella lettura d'opere letterarie cercano, fine non ultimo, il diletto.

Edoardo Coli.

Elogio della vecchiaia. — Paolo Mantegazza. — Milano, fratelli Treves, 1895.

A leggere anche solo la prefazione, si intende subito l'intonazione di tutto il libro. Scopo del libro è di tessere le lodi della vecchiaia, dando lo sfratto ad ogni malinconia senile, e rivendicando ad essa quelle legittime felicità che le spettano. Non è la virtù, il lavoro, la dignità della vita che devono preparare le gioie oneste del vecchio; di questa preparazione almeno l'autore non si cura. È la vita materiale, il mondo della natura, è la filosofia di Epicuro e di Lucrezio quella che preme al medico scrittore.

« Io ho scritto questo libro per me e per tutti coloro, che « avendo più di sessant'anni, più di cinquemila lire di rendita, « e una buona salute, non sono felici, e non lo sono per la sola « ragione d'essere vecchi (Pag. XII). » Difatti, a che pro far l'elogio di una vecchiaia pezzente? I vecchi poveri, che oltre ad essere vecchi e poveri, hanno altre ragioni di tristezza..... di costoro, chi si vuole occupare? Lasciamola morire senza elogio la poveraglia: tiriamo a campare allegri noi altri, che abbiamo sessant'anni sonati, e possiamo viver di rendita. Oh bella, oh dolce vecchiaia epicurea!

« Peccato originale e non ancora scontato dal cristianesimo « fu quello di santificare il dolore, facendone non solo l'ambiente « necessario della vita, ma elevandolo alla santità di una virtù. « Pag. 191. » — Non pare al Mantegazza assai più umano il cristianesimo coll'avere elevato il dolore al grado di rassegnazione e di letizia morale? Così almeno s'è pensato anche alla maggioranza degli uomini. Laddove la filosofia del piacere protegge solamente chi è in grado di procacciarsi i piaceri. L'epicureismo predicato dal Mantegazza è losco e feroce; non ha di mira che pochi gaudenti, ai quali insegna l'igiene della cucina e delle passioni temperate, e trascura tutta l'altra vecchiaia che non gode, ma soffre. « Ogni morale, che non si fondi sul piacere, è falsa e « deve cadere. La morale del dolore è cloralio che addormenta e « inganna; è una cambiale falsa, che non è scontata che dagli « imbecilli. (Pag. 191) » Quanti imbecilli nella storia, eh, signor professore? — Virtù, dovere, onestà, forza d'animo nella sciagura, tutte cifre false della cambiale falsa; piaceri si vogliono, piaceri a tutte le età, anche pel vecchio. Basta saper giungere a sessant'anni con cinquemila lire almeno di rendita, una buona cucina, la pipa, un po' d'igiene, ecco il paradiso dei vecchi. Come mai è venuto in mente all'autore di scrivere in testa al capitolo IX che « *La più grande sventura della vita è la vecchiezza scevra della ricordanza della virtù?* » Creda l'autore, che questa citazione stona con tutto il resto del libro. La ometta in un'altra edizione.

Con ciò abbiamo dato il giudizio dell'opera; giudizio che non è nuovo però; di questo genere di libri ce ne ha dati altri il Mantegazza, dei quali si è potuto dare e si deve ripetere la stessa critica. Come pure giova ripetere la stessa lode, se è lecito il dare una lode, quando si è costretti a tanto biasimo. È la forma che possiamo dire bella; diremmo quasi che l'equazione « pensiero-parola » la risolva sempre nei suoi scritti il Mantegazza in ciò che riguarda la trasparenza del pensiero. Ma il pensiero è così spesso meno nobile, che il linguaggio è violato nella sua santità.

S.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

L'ETICA DEL SUCCESSO

I.

È il titolo che io ritraggo da un nuovo libro: *The Ethics of Success,* che mi donò Gugliemo M. Thayer di Franklin (Massachussetts), e che mi piace illustrare e commentare nella *Rassegna Nazionale.* Sarà la prima parte di questo scritto. Nella seconda parte tenterò di farvici rispecchiare noi stessi per pigliare dal libro educativo di Thayer quanto può tornar utile ad allargare le vie del successo in Italia

Guglielmo Thayer mi aveva già donato nel 1884 l'altro suo libro « *Tatto, Energia, Principii* » che Sofia Fortini Santarelli mi tradusse in italiano coi tipi del Lapi di Città di Castello. Essendosene fatte due edizioni e in molte scuole essendo stato adottato come libro di testo, spero che resista alla nuova inchiesta ministeriale sui libri già in uso, poichè ebbi parecchie testimonianze delle accoglienze avute e frequenti domande mi giungono da giovani di diverse provincie. Scritto principalmente per le scuole elementari che agli Stati Uniti durano 8 anni, esso si rende interessante anche per cento e più esempii ed aneddoti, tratti dalla storia di ogni nazione, e di là in particolare. Diviso in 18 capitoli e con un indice metodico alla fine, può servire di *vademecum* ai giovani delle classi superiori elementari, alle tecniche e anche ai nostri licei.

Il primo capitolo « *Buon successo* » che serve d'introduzione al libro del 1884, si direbbe che fu come la ispira-

zione del libro del 1894 (1). Quei 18 capitoli diretti ai giovani più avanzati nella scuola, conservano però sempre un carattere eminentemente popolare quale si conviene alla democrazia, ivi dominante e sicura, da noi in avvento visibile ma tuttora incerta. Onde non è a dire quanto a noi italiani sia a questo momento necessario d'introdurre nella nostra educazione lo spirito pratico, positivo, degli americani, a base essenzialmente cristiana, senza la quale ogni libro cui voglia darsi il titolo di popolare è indegno del popolo e più ancora degli scrittori che lo offrono al popolo. Il capitolo penultimo di Thayer, 1884, s'intitola dalla *Bibbia*, l'ultimo « *La religione negli affari.* »

Al primo leggere cotali intestazioni, a noi italiani par di trasecolare. Gli americani invece ne ritraggono quella *self-culture* che viene dal sentimento interiore di fronte alla esperienza della vita reale, la quale coi suoi ammaestramenti ha prodotto agli Stati Uniti più uomini grandi che non ci offrano le primarie nostre Università. Usciti dalle file del popolo, e quindi considerati da questo come i proprii maestri, i Franklin, i Washington, i Fulton, i Morse, li Hove, gli Edison, i Bell e tanti altri, trovano nelle penne di Channing, di Emerson, di Holland e del nostro Tayer, i rapsodi de' loro grandi fatti sotto le insegne del *self-made-men.* Vuol dire forse che il popolo americano non debba ispirarsi che alle vite di quegli eroi? No; il Thayer piglia i suoi giovani come sono, dove stanno, affermando che l'uomo quali ne sieno i natali che ha sortito, porta con sè i mezzi di conseguire il proprio coll'altrui benes-

(1) Vorrei qui poter riferire gli estratti delle lettere ispirate dalla lettura del libro al suo Autore, e gli articoli riportati dai più autorevoli giornali de'diversi Stati e Territorii dell'America del Nord. Direttori, Ispettori e sovra-intendenti di Scuole publiche, professori d'Università, Segretarî di case e pensionati di educazione, vanno a gara nel tributare lodi senza confine allo scopo propostosi dall' « Etica del successo ».

sere, e quindi rendersi utile alla società in cui vive (1). Convien fargli conoscere in che questi mezzi consistano, e persuaderlo sovratutto della loro efficacia. Bando quindi ai pregiudizi sociali che paiono come una veste di Nesso per la razza latina, una pianta parassita abbarbicata nel cuore e nella mente dei nostri giovani a distruggerne od almeno a lasciarne infruttuose le forze più nobili e vigorose. Bando ai piagnistei codardi, alle lamentele usuali della fatalità, quando è così evidente che il destino dell'uomo sta nelle sue mani, e che il fato antico ha tanta ragione di essere nelle azioni umane, quante ne ha il caos nella meravigliosa armonia della natura e delle incomparabili leggi sue. Bando ai creduli nel sorriso della natura, quasi essa dovesse essere là a sprigionare le latenti energie dell'anima. Bando sovratutto a coloro che non alla propria virtù ma all'altrui favore si arrampicano per attendersi dal Governo o dalla società il posto che col proprio carattere e colla propria virtù guadagnarsi non sanno (2).

---

(1) Sul frontone delle Scuole elementeri del Lanificio Rossi, stanno questi versi di Persio :

> . . . . *quem te Deus esse*
> *Iussit et humana qua parte locatus es in re*
> *Disce.*

(2) Se i libri di Thayer andassero per le mani dei numerosi spostati sociali che vengono creati dalle nostre Università e dai nostri Licei, essi vi troverebbero scritta la loro condanna a caratteri indelebili. E se negli Stati Uniti gli spostati sono assai meno numerosi che non sono altrove, ciò si deve al fatto che simili libri si leggono avidamente nella giovane America; se ne ripetono le edizioni, si capiscono dagli operai dalla cima al fondo; vi si rispecchiano i giovani nelle prime prove della vita, così nelle cadute come nelle riprese; attingono a quegli esempii il carattere, la virtù di educarsi col coraggio e colla perseveranza.



Come l'altro libro del Thayer anche questo si compone di varii capitoli, il cui soggetto è sempre tratto dalla vita quotidiana coll'obbiettivo di educarvi la gioventù. Precedono brevi considerazioni sull'argomento impreso a trattare, e quivi si lasciano parlare i fatti da sè, fatti veri, più ragionati di qualsiasi trattato di sociologia o di economia politica, più eloquenti di qualsiasi Demostene. I quali fatti l'autore condisce d'interessanti aneddoti che inchiodano l'attenzione dei lettori. Vediamo il capitolo:

« *I principii e la posizione sociale.* » L'uomo dai forti principii morali s'impone sempre al suo simile qualunque sia la professione che egli eserciti. A coloro che credono che la professione possa essere un ostacolo alla coltura, al progresso individuale, Thayer risponde così: « Quanti dei nostri « grandi uomini moderni esordirono umilmente la loro car- « riera! Garfield, il Presidente, a 16 anni rimorchiava le « barche con un mulo, lungo il canale del suo paese natio. « Lincoln a 21 anno spaccava legna pei traversini dei binarii « ferroviarii. Grant da ragazzo servì come fattorino in una « conceria di pelli. Roger Sherman era un calzolaio. Hugh « Miller un muratore. Il famoso Stephenson un semplice « operaio meccanico. Newton e Franklin, da ragazzi servi- « rono per lungo tempo, il primo in una fattoria di cam- « pagna, il secondo in una stamperia. Cornelio Vanderbitt, « il primo milionario degli Stati Uniti, cominciò la sua car- « riera lavorando da manuale. Daniele Drew di Nuova-York, « contadino, orfano a 15 anni, senza un soldo, seppe con- « quistarsi, colla sua instancabile operosità, una delle più « cospicue posizioni sociali. Un suo amico diceva di lui: « Non havvi un osso del suo corpo che sia inattivo e conosce « molto bene il valore di un dollaro. A che la moglie di « Drew: Aggiungete che mio marito è uomo di principii e che « morirebbe piuttosto che commettere una ingiustizia. In-

« fatti tanta era la considerazione di cui egli godeva nel pub-
« blico che, essendo Presidente della ferrovia Erie (Erie-
« Railrood) potè emettere colla sua sola firma e per ben due
« volte un milione e mezzo di dollari in cambiali. Come e
« perchè? Era avvenuto che in una tremenda crisi finan-
« ziaria il Drew rimase colpito, ma come una torre di for-
« tezza morale e di onestà, egli arrivò a pagar tutti fino
« all'ultimo soldo coloro le cui fortune gli erano state affi-
« date. Henry Ary diceva spesso: Amerei meglio di essere
« chiamato l'uomo giusto che non il Presidente della Re-
« pubblica. »

Thayer esce anche dal suo paese e segnala Sidney che invitato a salvare la propria vita col rinnegare la sua scrittura, rispose: « Ogni volta che Dio mi pone il dilemma in
« cui io devo dire una bugia o perdere la vita, Egli mi dà
« una chiara idea del mio dovere, che è di preferire la
« morte alla menzogna » (1).

Thayer narra che quando Costantino divenne imperatore, stavano nella sua privata amministrazione alcuni cristiani, e volendo egli accertarsi quali di essi fossero uomini di saldi principii, emanò un editto col quale intimava ad essi di rinunciare alla loro religione. Vi ebbero alcuni che a conservare il loro ufficio, come credevano, rinnegarono il loro Divino Maestro. L'imperatore all'istante li licenziò, dicendoli capaci di disertare anche da lui stesso, e quindi indegni della sua fiducia.

Questo capitolo potrebbe meditarsi da coloro che non credono necessario l'insegnamento religioso nelle scuole, del quale discorrerò più innanzi; da coloro che si studiano di celare le proprie origini quando avanzano nella vita; da co-

(1) Gli esempii di questo genere sono assai numerosi negli Stati Uniti più che non si pensi, poichè l'abitudine di dir sempre la verità anche nelle cose più indifferenti e insignificanti, vi è coltivata con metodo rigoroso nelle scuole e nelle famiglie, e forma la base di educazione del carattere.

loro che considerano come mèta suprema delle loro aspirazioni un impiego dello Stato; da coloro in cui la pesante armatura dei programmi d'insegnamento governativi, spegne ogni fiamma di pensiero originale; da coloro che, finita la scuola, si attendono che la società militante li aspetti e li riceva di buon diritto; da coloro che considerano come sostanza propria e proprio valore l'eredità degli avi, la sostanza, i profitti dei padri.

Se i giovani italiani, più o meno inconsciamente iscritti in una o in altra di queste sei categorie, si facessero a leggere il libro di Thayer, si darebbero presto ragione dell'*Etica del Successo.*

***

Dal taccuino di Beniamino Franklin toglie le seguenti massime il Thayer:

« L'ozio, come la ruggine, consuma più il corpo che non « faccia il lavoro. Osservate la chiave usata, è sempre lu- « cida e pulita. »

« Il neghittoso trova difficili anche le più piccole cose; « all'operoso, ogni cosa per quanto grande riesce facile. »

« Chi si alza tardi da letto, è costretto a trottare tutto « il giorno e appena riesce la sera a ricattare il tempo per- « duto. L'ozio infatti procede così lentamente che la povertà « lo sorprende a metà del cammino. »

« Nella casa dell'operaio laborioso, la fame può talvolta « affacciarsi, ma non osa entrarvi mai. »

« Chi possiede un mestiere, possiede un podere, e chi « tiene un ufficio o una professione, tiene nelle sue mani il » profitto e l'onore. »

Quanto precede è del capitolo *Mani occupate.* In quello che segue cioè: « *Mai in ritardo* » si mostrano le conseguenze della impuntualità passata in cattiva abitudine come una causa d'insuccesso nella vita. Chi si risolve di romperla con quel difetto allontana da sè una delle più grandi difficoltà a riuscire socialmente. E qui una graziosa storiella.

Un mercante estrae l'orologio di tasca e dice: è già tempo che Giacomo fosse qui; certo gli accadde qualche cosa di serio perchè egli non è mai in ritardo. Non avea finite queste parole che arriva un messo ad annunciare Giacomo malato. Quel mercante ha uso a tenere il suo orologio colla precisione del minuto. Ci avete fatto perdere un ora di tempo, disse un giorno a un ritardatario. Impossibile, rispose questi, non sono in ritardo che di soli 5 minuti. Verissimo, aggiunse l'altro, ma siamo in 12, e a 5 minuti per testa, il tempo perduto è di un ora. (1)

« *Confidate nelle vostre forze* », è il testo d'un capitolo, anch'esso illustrato egregiamente di esempi pratici. Ad un distinto americano che avea cominciata la sua carriera col portare la calcina, in una fabbrica in costruzione, ai muratori, chiestogli il segreto della cospicua posizione sociale nella quale si trovava, rispose che non avendo nè parenti, nè amici ricchi, si è visto nella necessità di consultare la natura delle proprie forze accettando per primo le condizioni nelle quali si trovava, ma accingendosi a migliorarle colla divisa di non confidare che nelle proprie forze.

Se non che la confidenza in sè stessi quando è sincera non deve mai andar separata dal rispetto di sè stesso accompagnato da una certa umiltà, e sopratutto da un fermo carattere morale. « Il cielo ajuta soltanto coloro che sanno anche ajutarsi da sè. » La confidenza in sè stessi suggerisce anche una cotal disciplina in tutte le azioni che ne emanano e che vi convergono. Per coloro che ne sono investiti la

---

(1) Della imprecisione negli appuntamenti, io che scrivo mi sono accorto appena entrai nella vita pubblica come di un difetto inerente alla educazione italiana che si direbbe non abbia la coscienza esatta del valore del tempo. Dal ragionamento dell'americano narrato dal Thayer, moltiplicato pel numero e pegli atti quotidiani dei cittadini, sarebbe forse esagerato il dedurne una delle cause dei nostri insuccessi ?

ricompensa sta più nella corsa che imprendono che non sia nel conseguimento finale.

(Quanta filosofia, quale incoraggiamento da questo pensiero per tutti coloro ch'entrano nel mondo diseredati dalla fortuna !)

***

« *Le opportunità di ogni giorno* » (altro capitolo) molti non le conoscono, dice Thayer, anche allorquando queste lor vengono sotto gli occhi. Credono che le vere opportunità sieno come le visite degli angeli, rare, lontane, e vivono sempre nella speranza della Provvidenza o del caso che ad essi ne arrivi qualcuna in qualche giorno. Quello si che fu fortunato ! dicono di taluno che forse ha afferrata la opportunità per le briglie, ma non vanno in fondo a vedere se e quali origini ebbe quella fortuna. E intanto i giorni passano e la opportunità non si fa più vedere perchè gli occhi loro sono incapaci a discernerla. Vi hanno dei popoli a cui la Provvidenza ha elargito molti doni della mente e dello spirito, e la natura ha elargito terra e sole quasi privilegiati; per cui si direbbero maggiori e più ovvie le opportunità del successo..... se la indolenza ivi non fosse del pari maggiore che altrove.

Quando si dice che *l'oggi vale due domani* significa che le opportunità di quest'oggi sono tali che non si ripresenteranno così nel domani o nel doman l'altro. Ancora per profittare interamente delle opportunità dell'indomani fa prima d'uopo sfruttare le opportunità dell'oggi. Gli è in questo modo e non altrimenti che i giovani diventano essi stessi gli architetti della loro fortuna, quasi a metter pietra su pietra. Le pietre, cioè, i materiali necessarii per la costruzione stanno giacendo intorno ad essi, attendono soltanto di venire usati. Quindi nulla di ciò che è necessario deve essere trascurato ; buone azioni, utili azioni, possono farsi quotidianamente ; sono esse le pietre, i mattoni che devono giorno per giorno innalzare l'edificio del carattere dell'uomo.

Le opportunità d'ogni giorno sono senza numero, basta che i giovani sappiano e vogliano discernerle.

Nello stato di Ohio in una povera capanna di contadini nacque il compianto Presidente degli Stati Uniti, James A. Garfield. Suo padre morì quando James non avea che 2 anni. Non scuole, non educazione, non mezzi a campar la vita: ecco la sorte che attendeva il povero orfano. Appena giunto a 7 anni in grado di far qualche cosa da sè fu obbligato a guadagnarsi il suo pane. Accompagnava i cavalli che andavano attaccarsi all'aratro, eseguiva piccole commissioni per conto dei terzi, passò a piallare legname presso ai costruttori di case, e quando trascorsero dieci anni si dette a rimorchiare col mulo le barche lungo il canale. Ma proprio allora cominciò a sentire vivamente il bisogno della istruzione e tanto per procurarsela ogni mestiere fu buono per lui, spaccar legna, zappare la terra, rastrellare il fieno, far la pulizia delle scuole comunali, suonar le campane; insomma a fare ogni cosa che gli fruttasse qualche soldo a comprar libri ad istruirsi. Non avea un giorno di ozio, o come si dice dai fiacchi, un giorno di riposo; non ha mai perduto il tempo pensando di aspettare le grandi opportunità di sollevarsi più in alto. Ma ogni giorno faceva il suo dovere, il dovere immediato, fosse magari ajutare sua madre nella cucina, o cavalcare un cavallo per conto del suo vicino, perchè nulla gli pareva volgare od inutile di ciò che necessariamente doveva farsi. E così s'innalzò ogni giorno più, e passando di gradino in gradino nella società civile, dalla stima dei suoi conterranei divulgato in tutti gli Stati della grande Unione, finì per essere eletto dal popolo americano per suo Presidente. Onde colla scuola fatta nella sua infanzia e nella sua gioventù, fornito in quel posto cospicuo dei mezzi che aveva a sua disposizione, egli ha potuto e saputo così efficacemente valersene da riuscire uno dei più celebrati Presidenti degli Stati Uniti. Garfield, che come Longfellow fu anche uomo eminentemente cristiano, rimane una illustrazione pratica del « volere è potere » applicato alle opportunità

della vita quotidiana. La sbagliano sempre coloro che nella vita sognano di raggiungere acrobatiche altezze, determinandone quasi gli stadii quinquennio per quinquennio, per poi cadere con altrettanta facilità in braccio allo scoramento. Nulla havvi di più efficace per assicurar l'avvenire che fare il suo dovere giorno per giorno, come giorno per giorno chiediamo il nostro pane nella preghiera domenicale.

***

Nel capitolo: *Chi vince nella corsa?* pare che il Thayer voglia rispondere a coloro che accusano l'educazione americana d'incoraggiar troppo all'acquisto dei beni materiali a pregiudizio dei godimenti e dei profitti morali. Egli dimostra ai giovani come il vero vincitore nella corsa della vita, ossia l'uomo che avanzandosi in essa riportò il migliore successo, non sia chi soltanto accumula le ricchezze, oppure chi mira soltanto a conseguire gli onori del mondo, e nemmeno colui che più progredisce nella scienza o nella dottrina; ma sibbene colui che colle qualità fornitegli dalla natura, coi mezzi di cui ha potuto e saputo disporre, nelle circostanze in cui vive, siasi costruito il carattere più nobile e più fermo che abbia potuto. Colui che seppe attendere da ogni e qualsiasi situazione della vita il miglior profitto possibile anche nell'ordine morale, questi, anche senza essere ricco di denari e di onori, anche senza aver fama di scienziato, ha guadagnato la corsa.

Di natali poverissimi, nella più umile posizione sociale, trovavasi John Bromfield del Massachussetts, che col proprio lavoro è riuscito ad occupare importantissimi ufficii e a mettere da parte una fortuna considerevole. Egli impiegò le sue rendite a soccorrere costantemente i suoi compaesani, che lasciò poi morendo eredi delle sue sostanze in altrettante opere di beneficenza.

Mi duole che lo spazio non mi consenta di narrare le vite di molti uomini illustri americani, e dal fatto che della loro

fortuna acquisita vollero largamente beneficare i loro simili ritrarre la dimostrazione che essi nella loro carriera non aspirarono soltanto alla ricchezza ma ai beni morali che dalla ricchezza possono conseguirsi dalle persone generose, quasi a parafrasi dell'evangelico: *quærite primum regnum Dei... et hæc omnia adjicientur vobis.* Infatti chi corre dietro alla ricchezza per la ricchezza se non diventerà un avaro, non sarà mai un generoso.

Giorgio W. Pullman, l'inventore delle carrozze a letto, all'epoca della Esposizione di Chicago ebbe a patire uno sciopero da' suoi operai che durò a lungo senza farlo scendere a nessuna concessione perchè nella coscienza sua non se ne sentiva il debito. In quel torno di tempo egli finiva in Albione (Nuova-York) d'onde ebbero origine i suoi genitori, una chiesa ch'egli dedicò alla loro memoria e che gli costò 80,000 dollari. Quel dono fatto alla *Denominazione degli Universalisti* di Albione era il seguito di un suo voto religioso; fu in quel torno che la inaugurazione della Chiesa ebbe luogo, il 31 gennaio p. p., stabilendovi e dotandovi il relativo pastore.

Di certi fatti che da noi si caratterizzano come prodotti di temperamenti eccentrici vanno cercate le cause per bene apprezzarne gli effetti. Narra questo il Thayer.

Lord Shaftesbury non curava affatto la celebrità, ma si compiaceva assai di ogni buona azione che da esso o da altri si rendesse al proprio prossimo. Membro della Società per la protezione degli animali, egli provava molta sodisfazione nell'aver contribuito per parte sua al miglior trattamento degli asini; questa specie comunemente accusata d'inferiorità, aveva eccitato il suo interesse. Ma ne risentiva particolarmente uno per l'asino che da Windsor faceva il servigio d'un mercante di campagna, e che prima del suo intervento era trattato assai male dagli operai del mercante. Essendo occorsa una festa della Società degli animali, i suoi amici sapendo che egli doveva parlare in pubblico, credettero di fargli cosa grata regalandogli l'animale di Windsor da lui protetto. Per-

ciò lo inghirlandarono e glielo menarono sulla piattaforma da cui doveva parlare. Lord Shaftesbury, lasciato lo scanno, si mosse ad incontrarlo, ringraziò gli amici del dono e poi ad alta voce: « Signori, quando io sarò morto, desidero che « di me si dica non altro che questo: egli ha fatto sempre « il suo dovere come questo povero somaro ha fatto il suo « con pazienza e senza brontolare. » Rimosso poi l'asino dalla piattaforma, Lord Shaftesbury riprendendo il suo posto: « Spero che i signori *reporters* avranno osservato che io « ripresi la mia cattedra dopo che questa venne lasciata « dal mio somaro. » Non ridere, o lettore, come si fa comunemente sovra simili episodii. Poichè lord Shaftesbury fu uomo eminentemente cristiano, che considerava anche le bestie creature di Dio al nostro servizio. L'episodio apparentemente buffonesco ci dà la chiave del carattere dell'uomo: fare il proprio dovere a qualunque costo.

Il capitolo sull'*Onestà* fa risovvenire la favola di Esopo del boscaiuolo a cui cadde l'asce nel fiume. Thayer definisce la onestà come l'opera più nobile di Dio, dopo averci detto che appropriarsi anche un solo spillo da un uomo che si pretende onesto è lo stesso che rubare un dollaro; e ci narra il fatto che segue. Era agente in un fondaco inglese di merci a Londra, Adamo Clarke. Avvenne un giorno che il suo padrone trovasse alcune pezze di cotone di misura alquanto scarsa, e quindi invitò il suo commesso di negozio a tirarle per portarle alla giusta misura. Come ? rispose Clarke. A che il padrone: « È facile: tu tirerai da una parte, io dall'altra. » Clarke soggiunse: « Ma allora conviene che tirate anche la nostra coscienza, la qual cosa io non farò mai. » E se ne andò. Dopo pochi anni quel commesso è divenuto il celebre D.re Adam Clarke. Fanciulli e ragazze che pensino e facciano come in quella circostanza ha fatto il Clarke, sono le speranze del presente e del futuro, sono il Sole della Terra. Non « vincono in bellezza la vista di un uomo veramente onesto, « disse Dickens, la vista delle montagne alpine, nè il canto e « gorgheggio degli uccelli in mezzo a una fiorita campagna. »

*
* *

Come nel libro del 1884 « Tatto, Energia, Principii » il Thayer anche qui moltiplica gli esempii di uomini notissimi, che io non proseguo a riportare, per dimostrare in che consista il successo della vita in ciascun uomo, per incoraggiare la gioventù qualunque sieno le condizioni in cui l'uomo si trovi, e non già colla pretesa che ognuno deva arrivare a cospicue altezze sociali, sibbene ognuno a migliorare le proprie. Non grida dunque su pei tetti e per le strade la formola assoluta che *volere è potere,* quasi a condannare tutti coloro i quali non si sentono la forza fisica o la forza morale di un tal quale alpinismo di progresso sociale che abbandona i men forti sulla scoscesa ed inospita via. E sono i più, si direbbero quasi gli umili, i meno aitanti, quelli a cui Thayer dedica la sua *Etica del successo.*

Egli non monta in cattedra per insegnare le virtù della morale indipendente, la famosa *Etica Civile* delle nostre Università che dovrebbe bandire alle genti un vangelo nuovo. E come non si arroga d'insegnare le vie della ricchezza delle nazioni coi dommi della economia politica, nemmeno assume il fare dei quaresimalisti come parecchi de' nostri scrittori di morale che annoiano la gioventù quando non la spaventano. Nulla di melanconico in Thayer, nulla di atletico, nè di pindarico; egli tira via giorno per giorno con quella gran bussola che è nel mondo pratico degli affari la ragione, e nel mondo più elevato delle azioni morali, la coscienza. Il successo non è che la corona, il formato dei piccoli successi, le origini, i mezzi dei quali dal buon Dio sono forniti a molti, a molti assai più che non si crede dalla comune degli uomini (1). L'uso sapiente dei quali può

---

(1) Quando io mi fo a considerare lo sforzo immenso che i nostri giovani studenti spendono intorno a un programma di

condurre, anzi sicuramente conduce a maggiore felicità che non facciano i testi universitari comandati, le altezze vertiginose che sgomentano se non altro per la mole della responsabilità che seco trascinano.

Nè l'uso sapiente soltanto, ma anche l'uso prudente, poi che il Creatore ha assegnato ad ognuno degli uomini determinati limiti nella salute, nella intelligenza, nella famiglia in cui si trova a dover vivere. A questa stregua si capisce come agli occhi di Dio un contadino, che è superiore al socialista in tutte le qualità morali, possa avere maggior successo d'un generale vincitore di grandi battaglie, o di uno scultore di altissima fama. È insomma la vittoria del dovere, del dovere osservato in tutte le sue forme, dalle più elementari alle più complesse: questo il *successo* descritto e indicato dal Thayer.

Il pensiero che domina in questo come in altri libri suoi è profondamente cristiano; ma appunto chi volesse o persistesse a credere che la morale cristiana è sinonimo di quietismo quasi fatalistico, e che scienza e fede, ossia religione e progresso, sono termini tra di loro inconciliabili non ha che leggere l'*Etica del successo* per ricredersi. Non si direbbe come, da pochi orgogliosi in fuori, questa verità vada facendosi strada entro la cristiana democrazia ogni giorno più.

È principalmente sotto gli aspetti dell' attualità che va considerato il libro di Thayer, libro essenzialmente moderno, perchè scritto in un paese che dalla sua origine fino a poco più di un secolo fa non aveva quasi storia, pareva un paese di avventurieri che non conoscevano distinzioni nè di religione, nè

---

studî, una parte sola del quale loro tornerà inutile nella pratica della vita, ma che essi sono costretti a imparare per intiero sotto pena di non raggiungere quel fatale diploma che la nostra società artefatta loro impone sul vestibolo delle professioni, mi sento tratto ad ammirare sempre più la semplicità delle origini e la fecondità dei mezzi suggeriti da Thayer.

di casta e bene supremo consideravano la eguaglianza dei cittadini. Eccolo uno Stato dove il cattolicismo si presenta come una rapida e robusta fioritura del vecchio tronco a nuovi, fecondissimi germi, professato da 10 milioni di uomini operosi, sicuri della loro causa, senza impacci di nobiltà, di clero, di borghesia, di contadini, ma tutta una società fusa a un solo livello democratico come le genti prime cristiane, non fuggendo gli uomini di scienza come fossero tanti pagani, nè i moralisti di altre credenze, ma discutendo con essi e coi Bramini (come si è visto al Congresso di Chicago) pel trionfo dei dommi evangelici, della verità universale.

Giammai si era vista da secoli una età come la nostra per armonizzarvi la vera democrazia cristiana proprio al momento in cui essa, trionfatrice del potere civile, demolitrice di tutte le cariche ufficiali, dei privilegi di nascita, si fa a rialzare le cariche morali e le cariche intellettuali.

In nessun luogo abbondano i milionarii come agli Stati Uniti, e in nessun luogo vi hanno meno poveri di là. Vi si fanno associazioni tra' ricchi? e più numerose, più vaste associazioni si fanno tra i piccoli capitalisti. — Le stesse piccole fortune si fanno all'ombra delle grandi.

La eguaglianza della dignità umana, della dignità cristiana non va in disaccordo coll' eguaglianza sociale come diritto, ma l'eguaglianza sociale non può essere in opposizione colla gerarchia sociale avente particolari doveri e particolari diritti. Non ci saranno classi dirigenti più, ma uomini dirigenti sempre, cui sia dato genio, talento, probità, virtù, ricchezze, che non si ponno sopprimere. La proprietà è cosa essenziale sì, ma la forma sua non ha nulla di assoluto; ma nemmeno si tramutano le condizioni sociali a colpi di leggi se prima non sieno preparate dai costumi e dalle circostanze. L'agitazione socialista ha prodotto questo di utile, in mezzo ai suoi errori e alle sue ingiustizie, che creò una comprensione più adequata di certi principii sociali, un sentimento più chiaro e più profondo della giustizia sociale, una sveglia data ai governi.

Questi non sono pensieri miei originali; sono per la sostanza loro antichi rimpetto alla cristianità, ma sono gli scrittori americani, popolo moderno, che vengono a dare ad essi cotesta forma.

Una democrazia intesa così è la maggior salvaguardia in una rivoluzione sociale. Anche agli Stati Uniti (meno però che in Europa) vi hanno anarchici, anche là succedono scioperi, anzi dei più colossali, ma col principio di libertà che vi è dominante riesce un freno il sentimento della dignità e della responsabilità personale, lo spirito d'intrapresa, un maggior rispetto alla legge. Del resto anche la cattolicità americana del Nord non si confina nel clero, e migliaia di uditori applaudono Mons. Ireland, l'arcivescovo di S. Paolo nel Minesota, quando rivolgendosi ad essi dichiara che « le « tempeste umane non fanno che crescer forza alla reli« gione perchè Cristo è di tutti i secoli, di tutti i paesi, nel « passato, nel presente, nell'avvenire. » (1)

(1) « La scienza del secolo! ma il secolo non ne ha quanto basti; il bisogno dell'ora presente, il dovere della Chiesa, è di spingere il secolo a ricerche più profonde, a osservazioni più larghe che non lascino inesplorato alcun atomo di materia, che può nascondere un segreto, alcun dettaglio della storia, alcun atto della vita umana che può dar la chiave d'un problema... La nostra è un'epoca di libertà civile e politica, è il secolo della democrazia, nel quale i popoli stanchi del potere illimitato dei Sovrani, divengono sovrani alla lor volta ed esercitano più o meno direttamente il potere che fin da principio apparteneva ad essi per volontà di Dio: il secolo della democrazia. La Chiesa cattolica non teme la democrazia, questa fioritura de' suoi principii più sacri, la uguaglianza, la fraternità, la libertà: principii che si leggono ad ogni pagina del Vangelo... Ogni potere politico viene da Dio per mezzo del popolo, e quando i re diventano tiranni sta nel popolo il diritto inalienabile alla rivolta. La Chiesa vive sotto tutte le forme di governo, ma più d'ogni altro il governo del popolo per il popolo è quello sotto cui la Chiesa cat-

***

E qui torno al mio autore, e senza arrestarmi a fare una revista dei fatti più grandi che la morale voluta da Thayer seppe ispirare agli americani più celebri, più completamente moderni, e a cui si deve gran parte dei progressi materiali onde va superba la fine del secolo XIX, mi piace, prima di finire il mio quadretto sinottico dell'Etica del successo, passare in rivista taluno degli uomini che nel successo trovarono la fonte della ricchezza, e come della ric-

---

tolica respira l' aria più confaciente ai suoi principii, al suo cuore. Il nostro è un secolo di lotte sociali allo scopo di ottenere giustizia per tutti, il diritto per ciascuno di godere di un modesto benessere quale conviene a creature ragionevoli e di avere per ragione della propria esistenza in questo mondo il sufficiente per vivere. Forse che questa improvvisa rivoluzione di uomini reclamanti la giustizia e il benessere sociale non sia l' eco che sorge dal seno stesso della Chiesa? I principii che servono di base al movimento sociale della nostra epoca, in ciò che ha di legittimo, sono i principii costantemente insegnati dalla teologia cattolica come la verità proclamata dal Cardinale Manning con grande scandalo dell' aristocratica Inghilterra: che nel caso di estrema necessità i beni di tutti diventano proprietà comuni. Il nostro è un secolo di progresso materiale, d'invenzioni, di vittorie sopra le forze della natura, sottomessa al servizio dell' uomo. E perciò la Chiesa condannerà il secolo? È dottrina sua quella che la terra fu data all' uomo perchè la sottometta ai suoi bisogni... Il patriottismo è una virtù cattolica. Io vorrei che i cattolici fossero i migliori patrioti del paese. Gli uomini i più fedeli alle istituzioni della patria, quelli che amano più ardentemente la sua bandiera, dovrebbero essere coloro che respirano l' aria del santuario cattolico e credono alla verità cattolica. Sieno essi modelli di virtù cittadina, ortando un vivo interesse agli affari publici e sostenendo co gioia la loro parte nelle cariche pubbliche! » (Mons. Ireland *La Chiesa e il secolo*).

chezza acquisita ne usarono tanti che dovettero il loro successo al *self help,* alla educazione di sè stessi, anzichè ai grandi istituti d' istruzione, e che furono dei più generosi a dotare le loro Università e i loro istituti coi più cospicui legati, anche mentr' erano in vita. È vero che le Università americane tra le moderne sono le più ricche del mondo, ma è anche bello il sapere che quegli istessi uomini che dovettero a sè stessi la propria fortuna ne furono i principali fondatori, i principali dotanti, non fosse altro a dimostrare il loro rispetto per le classi veramente superiori. Il *Report of the Bureau Education* di Washington del 1890 faceva ascendere fin d'allora a 10 milioni di dollari all'anno in media le somme che a tal uopo vengono da privati cittadini elargiti.

Citerò alcuni esempii. Edwin Stevens fondò non ha guari in Hoboken, nuova Yersey, un Istituto di tecnologia dotandolo di 650,000 dollari. Il Senatore Leland Stanford della California nel 1885 destinò la più gran parte del suo patrimonio per la fondazione d'un'Università a S. Francisco assegnandole 5 milioni di dollari per la costruzione e 5 milioni di dollari per la dotazione. James Lick regalò poi a quella Università il più gran telescopio del mondo che gli costò 700,000 dollari, e proprio settimane or sono la città di S. Francisco scopriva un monumento che le costò centomila dollari, onde onorare la memoria sua. Armour che è il gran fabbricatore di carni a Chicago e vive tuttora, assegnò cinque milioni di dollari al celebre *Institute* di quella Città. A Nuova York l'*Union Institute* fu fondato da Pietro Cooper, il celebre industriale meccanico, con 1 milione di dollari assegnandovi inoltre una dote di 800,000 dollari. Iohn Rockefeller, negoziante primario di petrolio, dette a più riprese alla Università di Chicago 2 milioni di dollari, e Marshal Field, pur di Chicago, 1 milione per fondarvi un Museo artistico. Li signori Peabody e Slater, due milionarii della nuova Inghilterra lasciarono quasi tutto il loro patrimonio a scuole per la istruzione e protezione dei negri ; si tratta di vari milioni di

dollari, e il primo dei due fondò anche il museo di etnologia presso la Università di Harvard. La Università di Baltimora, celebre per le scienze naturali e linguistiche, deve la sua fondazione a John Hapkins. Samuele Tilden, già candidato alla Presidenza degli Stati Uniti, donò a Nuova Jork 5 milioni di dollari per fondarvi una pubblica biblioteca moderna. L'inventore della bilancia Fairbank, Taddeo Fairbank, lasciò 200,000 dollari all'Accademia della sua città natale, S.t Johnsbury. Finalmente Washington De Paw di Chicago, oltre a larghe donazioni ad Istituti femminili, assegnò 2,200,000 dollari alla Università di Greencastle.

Merchants Library o *Mercantile Library* sono denominazioni di biblioteche a centinaia fondate od arricchite da industriali o commercianti divenuti facoltosi. Così dicasi delle Università come quella di Harvard ed altre, le cui cattedre speciali godono di speciali dotazioni di privati, o di numerose borse gratuite per studenti. I fondatori di quella Università le assegnarono 5 milioni di dollari. Insomma da una statistica del marzo 1894 che tengo sott' occhio si fa ascendere a 150 milioni di dollari (750 milioni di lire) la somma elargita da privati americani per la istruzione pubblica in questa seconda metà di secolo.

II.

Ed ora dovendo rispecchiare noi stessi nel quadretto descritto da Thayer, io vorrei qui il soccorso d'un fisiologo a ritrarre con equità qual'è la nostra società civile in questa continua, rapida, evoluzione di uomini e d'idee dove nessuno rimane immobile, e in pari tempo tutti aspettano con una certa inquietudine, la quale può finire tanto col trarre al bene quanto per trarre al male.

Mi proverò a indagare il perchè non siamo riusciti e non riusciamo ancora. Il perchè deriva da un complesso di cause che s' intrecciano una coll' altra e che io riassumo nelle cinque che seguono:

1.° La indeterminatezza nella scelta delle professioni e per conseguenza l'alea della finalità nella propria carriera.

2.° La qualità della istruzione che *complica* la indeterminatezza.

3.° I metodi d'insegnamento che l'*aggravano*.

4.° L'assenza della parte educativa che la *peggiora*.

5.° L'assenza del principio religioso che basta essa sola a *distruggere* il successo della vita.

È meraviglioso se non siamo peggiori, per la buona influenza della genialità italiana, del nostro temperamento, della nostra parsimonia, del nostro clima. Infatti od io m'illudo, o noi italiani possediamo tuttora, anche tra i moderni, le nostre qualità italiane che altri popoli c'invidiano, le virtù, direi, principali, mentre poi ci manca un cumulo di piccole virtù, le più adatte forse a pervenire al successo nella vita, privata e pubblica. Certo è che la borghesia è sonnolenta. Sia apatia o sia quietismo, son pochi e mediocri che fan sussurro per molti nella vita pubblica, della quale non apprezziamo bene ancora nè i doveri, nè i vantaggi. Il popolo, specie rurale, è ammirabile di bontà naturale e di pazienza, è parsimonioso, non conosce quasi il celibato. In materia religiosa, il gruppo intransigente, pronto a maledire, è meschino; più forte è il gruppo che professa l'indifferenza, più forte ancora quello che l'affetta. Se mai venisse un momento critico da scuotere la fibra nazionale, sorgeremmo tutti come un sol'uomo. Ma di pericoli sociali immediati non ne appariscono e in verità non sorgono nemmeno tra noi accreditati profeti di sventura.

Con tutto questo non procediamo! perchè ci mancano le piccole virtù così bene descritte dal Thayer; non ci sentiamo ancora nella vita ordinaria i cittadini d'un grande Stato moderno; non siamo penetrati della necessità della *self-culture* e quindi nel consorzio nazionale rappresentiamo deboli unità; vogliamo quasi noi avere dal consorzio quello che il consorzio attende da noi, tutto a rovescio degli americani, ai quali la educazione diversa suggerisce diversi anche

i modi d'intuire la vita pratica; e si finisce con credere impossibile il parallelo solo perchè l'indole, il carattere, la natura, le condizioni, de' due popoli sono diverse.

Io non sono di questo avviso. Ammetto che le tradizioni antiche costituiscano per noi un freno insieme ed uno stimolo, mentre nell'altro continente le tradizioni di un capostipite sono quelle di un immigrato venuto là collo scopo di farsi una carriera determinata, nè diverso dall'immigrato di jeri è l'immigrato dell' oggi: avventurieri nel senso onesto la massima parte, e avventurieri che poi costituirono una così potente nazione. Ammetto la serietà loro istintiva, perchè ivi necessaria anzi indispensabile, e la forza di resistenza, rimpetto all'ingegno intensivo, ma men durevole, della esuberante vitalità italiana. Ammetto che lo Stato nella Grande Unione sia premio esclusivo del partito politico dominante e quindi temporaneo quanto da noi costituisce per molti una finalità. Ma insomma dell'Italia in altri tempi divisa, frazionata, anche in armi tra essa, tutta la storia politica, scientifica, letteraria, economica, è là per offrirci larghissima messe di fatti educativi, di caratteri, di azioni, da proporsi a modello della gioventù, poco dissimili da quelli degli americani moderni, considerata la diversità dei tempi. Che se da noi non si è formato ancora o rimane latente uno spirito pubblico nazionale autonomo, potenziale, qual'è nell'America del Nord (se non al riguardo di una istituzione, l'esercito, che gli americani non hanno) di chi la colpa? Non certo del nostro popolo che ha mostrato di possedere molte delle piccole virtù, ma delle classi in nomèa di dirigenti che hanno creato, esse, la presente situazione economica, politica e finanziaria. Non è quindi a meravigliare se sono rarissimi tra noi gli scrittori che lo spirito publico scaldino a quella temperatura che giova a formare i caratteri, scrittori che vogliano e sappiano usufruire tanta colluvie di tradizioni che sono poi gl'insegnamenti d'ogni epoca, informandole come ai primi tempi del nostro risorgimento a scopo educativo, allora coi santi ideali della patria e de' suoi martiri, oggi

allo scopo di arricchirla, ma sempre colla veste morale che costituisce quasi il profumo dei libri educativi americani.

A giustificare almeno in parte le oscillazioni delle famiglie e dei giovani non si deve dimenticare che l'Italia nuova trovò tutto a dover rifare nell'agricoltura, nell'industria, nei commerci, nella navigazione, nelle ferrovie; nè ha potuto rifarsi a suo agio per riguardi politici; politicamente ha dovuto oscillare la patria stessa prima dei cittadini. Ciò non toglie che oggi, resi questi più indipendenti e quindi più responsabili, non si debba creare la ricchezza.

Se per la schiacciante prevalenza che si dà ai beni materiali, i tempi dei grandi ideali sono passati (spenti in Italia nol saranno giammai), non diventa che maggiore il dover nostro di acuire la mente per affrontarli e maneggiarli, onde non vengano a prevalere sui beni intellettuali e morali. Ecco un'altra faccia del poliedro tra noi e gli americani: la qualità delle ricchezze private che da noi generalmente sono stagnanti e irrugginite, assai famigliari colle ipoteche, ricchezze che in questi giorni crearono un nome nuovo, quello dei *latifondisti* — e nell'America del Nord invece efflorescenti, costituite in azioni, obbligazioni, cedole, metallo: una ricchezza militante riproduttrice, soggetta alle vicissitudini della lotta per la vita, di quella lotta, che scava le miniere e inaffia industrie e agricoltura; mentre le ricchezze nostre fondiarie si reputano da molti ancora ricchezze di consumo. Perchè là il ferroviero, l'industriale, il minatore, lo stesso agricoltore dell'*homestead,* dimorano insieme ai proprii collaboratori, mentre da noi il gran proprietario vegeta nelle città, o si distrae l'inverno o nei climi caldi o a Parigi e Londra. Oh! sì allora le due faccie delle ricchezze sono diverse, ma convien anche dirsi che l'epoca dei propretari semplicemente *rentiers* volge al tramonto: nè valgono a trattenerla le armi che da taluni s'impugnano per giostrare la difesa vera dei latifondisti siciliani, ed altri, legati come si trovano al ceppo d'un passato che più non ritorna; onde ci hanno a pensare i figli a quanto l'abolizione dei maggioraschi non seppe ar-

rivare. Immaginarsi se ci possono essere oggidì dei ricchi gaudenti, quando nè stoici nè epicurei trovano modo di vivere tranquilli, e tutti dobbiamo, come disse Gladstone, sentire in noi stessi prima i doveri che i godimenti delle ricchezze, che l'uomo spesso riceve da Dio come una specie di fideicommesso per l'avanzamento della civiltà, del progresso. In questo senso noi simboleggiamo i *cursores* delle feste Paratenaiche e dobbiamo quindi l'un l'altro passarci per mano la simbolica lucerna di Lucrezio!

Quanto debba influire questo stato sociale della ricchezza multiforme in genere e della proprietà in particolare sulle risoluzioni dei giovani non compresi da una vocazione, ma incerti di una vocazione qualsiasi, ognuno lo imagina. Chiunque ami la gioventù se ne addolora. Osservateli come sono malinconici d'una serietà precoce i nostri giovani a 15 anni, che vedono passare l'età verde della fede e della speranza entro la nube grigia del dubbio.

Suvvia, tanto tesoro nazionale di recondite ma compresse energie non va sprecato; e prima che io accenni alle altre cause d'insuccesso nelle quali lasciamo crescere i nostri giovani, valga per tutti l'assioma che son passati tanto per noi quanto pegli americani, passati senza ritorno i tempi in cui tutti dovevano lavorare per pochi; ognuno oggidì deve lavorare per tutti entro il corpo sociale, la nazione non potendo essere che il multiplo delle unità; tale sarà la sua energia quanto più alto è il quoziente delle energie individuali, senza la cui fusione non havvi spirito di sacrificio possibile, non vi hanno vittorie morali da conseguire; e se dovessi parlare come un americano del nord, non havvi nemmeno una finanza pubblica possibile. Onde si può dedurre che ai tempi nostri, punto eroici, colla conquista delle libertà politiche, simultanea alle conquiste dello spazio e della ricchezza, se il corredo delle virtù morali e intellettuali è divenuto più necessario, anche i mezzi divennero più facili, più immediati, e le opportunità di afferrarli più frequenti, più ovvie.

Tocca a noi saper svolgere gli uni e le altre nelle con-

dizioni più favorevoli onde affrontare con minor trepidanza d'ogni altro Stato più vecchio l'avvento del secolo XX, così pregno d'incognite grandiose insuperate da secoli, ed insieme da pericoli immani quali non si ebbero che nei tempi precedenti alla cristianità. Più che mai è d'uopo considerare quale debba essere l'atteggiamento che deve prendere la gioventù per maturare le conquiste intellettuali e morali poc'anzi nominate. Popoli vecchi, o popoli nuovi, la questione sociale nella sostanza si presenta la stessa dovunque, vecchia che è quanto il mondo, ma ad affrontare la quale occorrono oggi uomini nuovi. Di certi capo-stipiti d'un altro tempo già dissi: o mutano o verranno mutati; ma poichè io mi rivolgo in questo scritto principalmente ai giovani, io chiedo ad essi: basteranno a ciò gli uomini istruttiř

*
* *

L'etica del successo non sta nella sola istruzione, ci dice *Thayer*.

Prendiamo le mosse dalla istruzione elementare, dove ci siamo impegnati di generalizzarla così da formarne dei cittadini che stiano da sè, e di facilitare per essa l'accesso ai gradi intermedio e superiore. Io non voglio dire che la intenzione abbia completamente fallito, dirò che non corrispose affatto il successo. (1) Ed è singolare che vi ha corrisposto meno nelle

(1) L'ultima statistica ufficiale della spesa data dal 1889 e somma così:

Dai Comuni	L.	55,374,809
Dalle Provincie	»	284,047
Dallo Stato	»	6,110,083
Totale	L.	61,768,939

Dalla medesima fonte rilevo quanto spesero nella istruzione elementare le seguenti nazioni europee:

nell'anno	1886	il Regno di Prussia	L.	159,278,598
»	1889	Inghilterra e P. di Galles	»	182,638,275
»	1887	la Francia	»	172,910,514
»	1885	la Svizzera	»	18,049,254
»	1888	il Belgio	»	27,328,549
»	1888	l'Olanda	»	27,466,790

Ragguagliata ad ogni abitante, la spesa risulta come segue:

città dove la istruzione è più intensa che nelle campagne dove è meno cercata; vi ha corrisposto ancor meno negli studî intermedî, commerciali, industriali, agricoli e quanto più si monta agli studî superiori.

A pigliarne la base coi confronti dell'America del Nord, basti dire che la istruzione elementare vi spende 700 milioni di lire, il più ricco bilancio che si conosca, con 300,000 maestri (1). Taluno può fare delle nostre questa osservazione che i cittadini più tranquilli sono i più rozzi, per quanto i più poveri. Quale antitesi! non basta illuminare le nostre elementari coll'amore, colla unità, colla grandezza della patria, e insegnarvi la ginnastica, e rinnovare i testi.

Povera legge Casati che soltanto fino al 1888 ha dovuto subire 31 sopraleggi e 177 decreti reali e forse un migliaio

---

	Prussia,	Inghilterra,	Francia,	Svizzera,	Belgio,	Olanda,	Italia
L.	6,03 —	6,29	— 6,06	— 6,15	— 4,48	— 6,04	— 2,10

Ond'è che nell'anno 1891 gli analfabeti diedero a noi le seguenti proporzioni:

Coscritti di terra 40,25 — di mare 41,41 per cento

Sposi 41,12 — Spose 59,16 (nelle Calabrie 70,87 e 90.68 %)

Più fresca, del 1892-93, è la statistica dei numeri, e sono i seguenti:

Maestri N.° 20433, Maestre 30952: totale N.° 51385

Nelle classi inferiori pubbliche e private:

Allievi iscritti N.° 2,199,783

Nelle superiori » 192.524

Totale N.° 2,392,307 che alla chiusura delle Scuole vennero ridotti a N.° 1,804,756.

(1) Il 40 % dei quali son donne a cui l'istinto educativo è naturale, massimamente ragazze dai 17 ai 21 anni. Le scuole inferiori si limitano all'ortografia, la calligrafia, l'aritmetica, e nelle superiori a imparar solo quanto è direttamente utile, assolutamente pratico, preferendosi ad esempio il costo e la rendita della ferrovia o del tram su cui il fanciullo va alla scuola tutti i giorni, alla descrizione del tramonto e alla storia di Sesostri, con che non si dimentica un certo impulso che si dà alla dialettica perchè considerata come ausiliaria d'indipendenza.

di circolari, atti che furono e sono spesso l'un contro l'altro armati per mutabilità di ministri politici, col risultato che l'istruzione primaria si dibatte tra Comuni e Governo così da non conoscere più dove la vera responsabilità risieda, e va crescendo il numero delle scuole private che li repudiano entrambi (1). Quando si pensa che la generalità dei preparatori e dei fondatori della unità della patria, che ben valgono noi, impararono le elementari dai più modesti preti.

Erano anche modeste scuole, è vero, e noi dobbiamo pretendere di più, assai più, dalle nostre scuole elementari, ma proviamoci un po' a far apprendere il dizionario e la descrizione dei mestieri per que' moltissimi che hanno a riuscire lavoratori, poco o molto, con quel corredo intellettuale, e saremo minacciati di aver dei professori di economia politica anche nelle elementari! Eppure son que' moltissimi scolari che vanno a formare il sostrato del nostro consorzio sociale, tra una istruzione superlativa e deficiente al tempo medesimo, e in lotta coi bilanci dei comuni, che rimangono poveri perchè i comunisti non conoscono la via della ricchezza.

Molti escono dalle scuole elementari che poi a lavorare non vanno e son tratti alla inerzia; ed altri che continuano negli studi intermedii, parte non giungono alla fine dei corsi, parte rimane bocciata agli esami nella media del 65 %. Null'avviene di simile nel paese di Thayer, dove non esiste come da noi la repugnanza al lavoro manuale in quelle classi che non si reputano operaie; poichè, indipendentemente dall'effetto morale, è bello il vivere per operare; il goderne

(1) A Roma soltanto se ne contano 256 con 24585 alunni. E succede il medesimo e peggio in Francia. Dopo il 1886 vi si sono create in più 1200 scuole con oltre 700 classi, di tanto relativamente aumentando, cioè, di 6000 il numero dei maestri. Son cifre ufficiali discusse nell'ultimo bilancio della istruzione pubblica. Sono 80 milioni di spesa in più nell'insegnamento puramente laico.... per ottenere il risultato di 128,000 allievi di meno!

ne è la più naturale conseguenza. Poco ci manca all' etica del successo quando diventa virtù anche la ricchezza, siccome vedemmo in que'valent'uomini americani; allora la povertà diventa un vizio per tutti coloro che non hanno voluto affrontare lo sforzo di lavorare, sia pure nei più umili uffici.

Agire per vivere! vivere per agire! Oramai si prevede delle future generazioni quale dovrà essere il grande alveare del mondo moderno, a lungo andare anche da noi. Con quale corredo intellettuale e morale si presenta la società nostra ai tempi che verranno? Qualsiasi uomo, qualsiasi intelligenza al di sopra del mediocre, più che rimorso deve sentire in sè spavento della inazione. Paolo Desjardins diceva: « Soltanto « a guardare dentro di noi la propria inutilità è la miseria « delle miserie. » Che direbbe egli dei tempi presenti nei quali l'impiego preferito del denaro e dei risparmii, è divenuto in certi paesi europei l'impiego nei fondi pubblici in guisa che la sola Francia, di esteri ne possede per oltre 17 miliardi con un reddito medio di 700 milioni? Mentre in Europa si contano a molte e molte migliaia le braccia umane disoccupate? Vuolsi saper come lo chiamarono il capitale di questo genere tanto Gladstone che Manning? il capitale irresponsabile. Se questo avesse ad essere il risultato delle opere degli uomini che si dicono dirigenti davvero che uno stato sociale simile non ha mai esistito.

Ma allora a che valgono le scuole, se non infondono la smania di agire, di essere, lo sforzo di arrivare, quel *self help* che io chiamerei l'autonomia dell'anima, l'impero della volontà? Da cotesti non-valori sociali si vuol dormire sovra un passato che più non ritorna, si rifiuta d'intuir l'avvenire; non si anderà a votare perchè riesce d'incomodo, si sta seduti sulla riva a veder passare il fiume.

A impedire questa inerzia particolarmente latina, ben poco valgono le scuole, quando non son esse a produrla colla superlatività o la inutilità delle materie insegnate, coi programmi enciclopedici, ambiziosi, alla conquista della scienza universale, una sola esclusa, la scienza pratica della vita per la quale le

scuole son fatte. La prima preoccupazione degli anglosassoni è questa di adattare e limitare per quanto è possibile le cognizioni d'apprendere alla futura professione, o mestiere, sia quello del padre, sia elettivo. I giovani di condizione media, a 15 anni si credono decisi, maturi, e con quel corredo di cognizioni che fino a quella età hanno potuto apprendere alle scuole, essi entrano nel lungo alunnato professionale, ordinariamente di un quinquennio; lungo per così dire, perchè nel medio-evo ai tempi delle corporazioni era di 10 a 15 anni.

Quel corredo teorico deve nel quinquennio continuare e crescere per via, nelle ore libere, nei corsi serali, a misura che si perfeziona la professione pratica coll'intuito preliminare, quasi istintivo, portatovi dall'adolescenza. Se il giovane è un genio, potrà ancora trovare nelle Università libere il tripode dell'ingegnere, il tripode del matematico, *mathematical-tripos*.

Quanti ingegneri da noi si contentano di rimanere nella platea, anzi nel loggione! Non sappiamo svincolarci dai pregiudizi di casta pei quali non avrebbero a passare ai commerci ed alle industrie se non i mediocri. E tuttavia sono ancora più radicali le cause per cui le nostre scuole di commercio non producono commercianti, le nostre scuole tecniche non producono industriali (1), le nostre scuole agrarie non producono agricoltori. Può mai immaginarsi una Scuola Superiore italiana d'Agricoltura con 23 scolari? Che si dovrebbe dire dei nostri avi di avere imparati e bene imparati ginnasi e licei, classe per classe, sotto un solo professore? Dovrei primo vergognarmene io stesso. Che dire dei celebri americani che lo studio di un libro solo valse a formare degli utili cittadini? Anche l'inglese è soventi e con passione

(1) I nostri ingegneri capi d'industrie, e ne abbiamo taluno cospicuo, non sono che eccezioni, non formano la regola, come la formano le Scuole teorico-pratiche d'arti e mestieri in Francia.

l'uomo da un solo libro (1). Supposto che i grandi progressi della scienza sieno venuti come vengono sempre più superando la media della capacità di una intelligenza umana, continueremo noi, per volere degli uomini istrutti, a farne dei dilettanti, dei cittadini di lusso, avvocati ed ingegneri che non esercitano, dei quali infinito è il numero, agricoltori che si alzano alle 9, quasi che il diploma non abbia ad essere che un gingillo al titolo per le buste da lettera?

Per me, io sono di avviso che una reazione deva ben presto succedere. Il peso enorme che vien dato alle cognizioni teoriche imparate lì per lì per dare un esame rompe già quell'equilibrio che è necessario a chi incede nella vita pratica, e vuole arrivare. Se ancora sussiste un resto di antagonismo tra la teoria e la pratica, poichè la scienza pura tien sempre un posto preponderante nella istruzione professionale, e più schiacciante a misura che lo scibile scientifico si allarga, verrà la reazione, una salutare reazione. Tutto lo scibile della istruzione secondaria, a salutare diminuzione anche dei licei, dopo eliminati gl' insegnamenti inutili, dovrà ripartirsi in altrettante scuole speciali quante ne sono indicate dalla scienza e dall' economia moderna, e come ha principiato già a fare la Francia (2).

Più l' albero della scienza moltiplica ed estende i suoi rami, e più si farà sentire il bisogno di ridurre le basi della coltura generale nella quale oggi si affoga la mente degli

(1) Uno dei caratteri più salienti delle impressioni che una coltura così enciclopedica lascia in ogni atto primordiale pratico dell'allievo diplomato, è la mancanza di semplicità, e quindi l'assenza d'idee economiche. Io ne ebbi esperimenti senza numero nella mia lunga carriera industriale, mentre non ebbi che a lodarmi del genio naturale e dello spirito di osservazione dei migliori operai, parecchi dei quali raggiunsero posizioni invidiabili.

(2) Alla Scuola Industriale di Vicenza son cinque: costruzioni, ferrovie, filatura e tessitura, elettro-tecnica, preparazione agli studi superiori.

alunni, e limitarle quasi alla prefazione, al preludio della vita, a quel ramo particolarmente che deve far fiorire la futura professione.

***

Ho nominate le Università, e Dio mi guardi da scemare rispetto a questi gloriosi legati del Medio Evo quand'erano i luminari del mondo ed ora paiono delubri. Esse non sono paragonabili alle Università inglesi, che in gran parte appartengono ancora all'alta aristocrazia ed al clero. Non sono paragonabili alle americane che vogliono sopratutto degli allievi destinati ad essere uomini utili, e per usare un detto scientifico che appunto è americano: aspirano alla conquista della potenza mentre le nostre dicono appagarsi alla scienza teoretica (1). Ma dopo ciò chi mai vorrà ammettere che occorrano all'Italia presente 20,000 allievi Universitarii, in appena 15 anni raddoppiatisi, e intorno a 4500 diplomi? Una volta che venga fermamente assodato che gl'impieghi di Stato non potran n più essere il gran pollaio delle Università; una volta ammesso che la società non ha nessun obbligo di mantenere gli universitarii per ciò che hanno ricevuto un diploma: la necessità, l'urgenza di ripartire l'insegnamento, purgato che sia, anche negli studi superiori, in altrettante specialità s'impone da sè medesima. O non vediamo già nel fatto i clienti della legge, dell'ingegneria, della medicina, appena lo possano, ricorrere ai specialisti? la giurisprudenza stessa non

(1) Suona duro il dirlo: la civiltà di un popolo non si valuta più oramai esclusivamente sulla sua coltura classica, sui suoi monumenti del passato, in gran parte bensì sul potere di resistenza che possedono le sue istituzioni economiche e finanziarie, l'organismo suo sociale considerato nella lotta per la vita. L'economia coi suoi numeri oggi governa il mondo; la civiltà poi ne è la conseguenza, come si è visto avverarsi agli Stati Uniti, divenuti scienziati, letterati, inventori, dopo che vennero ricchi.

è dessa già divenuta una selva selvaggia, e i codici tanto biblioteche? e l'ingegneria nei suoi diversi rami: idraulica, mineraria, ferroviaria, navale, industriale, elettrica, architettonica o civile, colla superfetazione ancora degli uffici tecnici alle finanze, ingegneri carcerarii al ministero dell'interno, conservatori dei monumenti ecc.? Altrettanto può dirsi della carriera legale, della chirurgia e della medicina. Convien domandarsi se la divisione del lavoro che è diventata la legge più positiva e più generale nelle opere della mano, deva rimanere una utopia nelle opere della mente.

Io non so se di tanto in tanto io mi lasci trasportare dalle mie convinzioni più in là della mia tesi. Quando io considero le nostre Università nè regie, nè libere, e sormontate da un Consiglio Superiore della Istruzione Pubblica, con tanto apparato scientifico alle prese col bilancio dello Stato, io mi domando se una riforma radicale corrispondente allo spirito dei tempi avverrà mai, poi che si vede che ogni ministro stanca le pagine riformatrici inutilmente a mantenere un sistema d'istruzione che congiura contro il successo. Ma questo so che americani e inglesi pur possedendo Università illustri, sia pure d'un carattere originale, dicono che un uomo di scienza non ha valore se non è insieme anche un uomo pratico.

Quanti uomini grandi in quelle due nazioni che nulla devono all'Università! per lungo tempo non sentirono, nemmeno in Inghilterra, il bisogno d'ingegneri scienziati, a dirigere le loro immense e ricche miniere, quasi fossero ribelli ad ogni preparazione metodica. Io conosco i celebri Platt di Oldham forti di oltre 2000 operai-meccanici; i loro ingegneri sono emeriti operai che cominciarono imparare a 13-14 anni e compirono la loro istruzione da sè coi corsi serali.

Nessun ingegnere esiste presso gli Ashton, manifatturieri di cotone a Hyde presso Manchester con 3000 operai e 20 caldaie-vapore. Le officine di Whitwort di Manchester che fabbricano cannoni per l'ammiragliato e macchine-utensili (2000 operai), rinomate per l'estrema pulitezza e disciplina,

tengono tutti i loro ingegneri venuti dal mestiere (*practical-men*). Cento e più esempii potrei citare delle mie stesse relazioni industriali.

Io so benissimo di svolgere una tesi antipatica ai professori universitarii e politecnici, ma non affermo che la verità quando osservo che tutte o quasi le grandi invenzioni nel mondo ponno dirsi l'opera di uomini pratici, quasi altrettanto ignari di tutte le ragioni tecniche quanto delle conseguenze stesse delle loro scoperte. Il portinaio dei Schlumberger di Mülhouse che inventò la loro famosa *petgneuse* non avrebbe mai immaginato la futura ricchezza della sua invenzione. Come si dice dei genii di guerra e della marina, dei genii dell'arte, che non si producono nelle accademie, così gl'inglesi dicono dell'ingegnere: « non si fa, l'ingegnere nasce e poi si fa, si compie da sè medesimo ».

Dite lo stesso dei colonizzatori, dei commercianti che inaugurarono le Australie e il Capo di B. S. Michele Faraday, figlio d'un fabbro, fu dai 12 ai 20 anni legatore di libri. Huxley lasciò la scuola a 13 anni, e capitatogli tra le mani un volume di Carlyle su Faust, *volle* legger questo nell'originale e così imparò il tedesco, poi il francese. Studiò quindi medicina, fece il giro pel mondo, e tornato diventò un luminare di paleontologia.

Spencer abbandonò la scuola a 17 anni, e ne passò 7 sotto un ingegnere civile prima di diventare quell' illustre filosofo che conosciamo. Tyndall, entrato a 19 anni nello studio d'Artiglieria Irlandese, si fa costruttore di ferrovie per poi finire a pubblicare quei lavori originali di fisica e di chimica che lo resero rinomato nel mondo. Cobden fino a 15 anni, null'aveva appreso di alti studi, si fece l'agente di una casa belga e viaggiando per essa il mondo compose il suo famoso libello sull'Inghilterra, l' Irlanda e l'America. Iohn Bright, figlio d'un operaio di filatura, avea finito la scuola a 15 anni quando entrò in officina, senza che questa gl'impedisse di fare a vent'anni il suo primo discorso in occasione di una conferenza popolare sui « Viaggi in Oriente »

Ecco una schiera di uomini autodidattici come si chiamano, perchè ben più che alle scuole devono a sè stessi la propria celebrità, il proprio successo. Dell' istesso Darwin che appena uscito dalla Università compiè giovanissimo, come naturalista, cinque intieri anni (1831-1836) a fare il giro del mondo sulla nave *Beagle* della marina Reale con Fitzroy, potè dirsi che tutto apprese dall'Universo, e niente dalla Università (1). Da noi si potrebbe provare il medesimo di molti universitarii che conosciamo essere riusciti a qualche cosa nel mondo senza dover nulla alle Università da cui presero un diploma qualsiasi. Non nomino alcuno dei tanti che mi vengono sotto mano, perfino membri di chiarissimi istituti, perfino ministri, per non far torto a tanti che tacerei. Ricordo come si trovava eccentrico alla Università di Padova Paolo Lioy. Le Università odierne guardano con pietà la loro storia di 50 anni fa quando Arnaldo Fusinato scriveva la parodìa dello studente. — Eppure fu da quelle Università che uscirono i nostri eroi del 1848. Epoca per epoca, dove, quali sono gli eroismi del 1895?

Avvengono oggidì fatti di tutt' altra natura che i sociologhi italiani dovrebbero considerare con più attenzione che non fanno. Erano blande le grida universitarie d'anni or sono: abbasso Senofonte! Perchè alle strette lo studio di Senofonte non sia cosa indispensabile all'etica del successo. Oggi quei gridi vengono sostituiti da altri assai meno innocenti e meno tollerabili, e di più vengono accompagnati con fischiate, con

---

(1) Carlo Darwin fu figlio di un ricco medico di Shrewsbury, e frequentò la scuola pubblica della quale egli stesso dichiarò non essergli rimasta traccia se non di un po' di geometria e di chimica. A 16 anni si decise di farlo medico e fu mandato a Edimburgo. Dopo due anni, propostogli di farsi ecclesiastico, si decise pegli ordini, poi bene o male risultò baccelliere alle arti, e finalmente si legò a un botanico che gli fece gustare Humboldt. In esso intravvidde il suo avvenire, e quando s'imbarcò sul *Beagle* la sua vocazione era segnata.

legnate, con rotture di banchi e simili entro Università che lo Stato nutre con 10 milioni di lire, parte delle quali provengono da dazio consumo, sul pane, sul petrolio, sul sale, da firme sul lotto, denari dei poveri che non mettono piede nella Università.

Nell'America del Nord, se uno studente si facesse a gridare nella sua Università: viva il socialismo! gli verrebbe indicato per ricovero l'ospitale dei matti, non perchè sia grido proibito, ma perchè costituirebbe una eccentricità fenomenale in una nazione dove vige il principio democratico di spendere assai nella istruzione popolare e chi vuol la superiore se la paghi. Quindi se vanno alle Università dei figli di droghieri o di macellari arricchiti, hanno a fare i conti colla propria borsa e col proprio cervello: ogni lezione perduta son denari perduti; così sapendo quanto costa il diploma, non pensano a far baldorie.

Da noi davanti alle scene descritte, il popolo che paga si tace, le Camere lasciano correre (1) e i ministri, mentre consentono che ogni cosa continui come prima, annunciano periodicamente che ogni cosa verrà riformata. Gli è che teniamo ancora nel sangue latino la legislazione di casta, malgrado le giornaliere apoteosi alla democrazia, e mentre per 2,300,000 scolari elementari non si spende più di 62 milioni, come ho dimostrato, se ne spendono 10 per 20 mila studenti universitarii (2).

***

Prima di uscire dalla Università, e poichè questa seconda parte del mio scritto si propose di raffrontare le condizioni di fatto del nostro paese con quelle di Thayer

---

(1) Anche la mia calma interpellanza 4 Giugno 1894 al Senato.

(2) Vedi lo studio originale di Egisto Rossi sulla *Istruzione Pubblica negli Stati Uniti*. Estratti dal Bollettino del Ministro della Istruzione Pubblica. Roma, 1890.

nel paese suo, non si può pretermettere quanto a raggiungere l'Etica del successo distanti sieno gli uni dagli altri gl'insegnamenti delle teorie economiche, le quali hanno tanta prevalenza nel presente ordinamento sociale. E poichè l'insegnamento loro nei nostri istituti mediani e superiori è rimasto fino ad oggi, come nella vicina Francia, uno dei cardini della istruzione pubblica, non è difficile scorgere come la così detta *Economia politica* sia rimasta da noi la più refrattaria delle scienze al soffio vitale dei tempi nuovi (1).

La stessa metafisica ha potuto arricchirsi di nuovi trovati, di studi e di ricerche nel regno della natura, e tramutarsi in psicologia che fa dipendere le sue leggi dallo studio della biologia e della fisiologia, scienze di fatti positivi che danno la carne e la polpa alla ideologia dei metafisici.

Per l' economia politica che tratta le cose a priori, con dommi fatti, il nuovo mondo statistico industriale è tuttora un campo chiuso. Non vi ha quasi ramo d' insegnamento che non subisca più o meno profonde modificazioni in questi tempi della meccanica, della chimica, della elettricità, dove ben poco dello scibile positivo rimane qual' era, tutto si muove e si cambia a vista d' occhio. Scorransi le lezioni della massima parte dei nostri professori in economia po-

---

(1) È comparso nella *Nuova Antologia*, proprio nell'anno di grazia 1895 il 1.° di Marzo, uno scritto, dettato, parrebbe, da qualche antico discepolo del Nestore venerando dei nostri economisti, a difendere un mondo economico, sognato mezzo secolo fa come una notte di estate e sparito poscia per sempre. Con che l' Autore tende a dimostrare che tutti gli economisti nostrani ed esteri sono fuori di strada perchè dopo mezzo secolo il verbo assume un aspetto nuovo, non dice quale, ma lo vuol credere traveduto in quelle 38 pagine metafisiche della *Nuova Antologia*.

Poveri giovani che comandati al diploma dovessero passare per là! Agli Stati Uniti lezioni d' una portata così inaccessibile farebbero scappare dalle scuole non chè gli uditori anche le mosche.

litica, vi si riscontrano le eterne leggi della domanda e della offerta, come se i monopolii artificiali, le coalizioni, i *rings*, i *corners* tra Europa ed America, col telegrafo, non variassero giorno per giorno i pretesi effetti della legge di gomma anzichè di ferro come la chiamò Lassalle. I salari son tuttora per la gran parte dei nostri economisti la risultante delle proporzioni tra capitale e lavoro, senza tener conto dei fattori nuovi: tasse interne, dazi di frontiera, concorrenza di salari indiani e giapponesi e concorrenza di popoli che si nutrono di riso, e altri di acqua e polenta in confronto d'altri che mangiano carne tre volte al dì.

Non si tien conto del monopolio o della concorrenza dei trasporti dove si rincara, e dove si alleggerisce il costo della produzione, perchè menata a fine una ferrovia colla vittoria delle distanze, eccovi un tratto di penna in una tariffa che assorbe tutto il guadagno ottenuto, oppure lo specializza a quei prodotti che a quel dato popolo più interessano. Aggiungansi i trattati commerciali, le particolari condizioni economico-sociali e finanziarie tra un popolo e l'altro: ecco altrettanti elementi a turbare la stregua dei salarî.

L'istruzione tecnica, il corredo degli utensili, il clima, le forze motrici, le condizioni del capitale: ecco altrettanti fattori che scappano alle lezioni del gabinetto, le quali si fermano al carbone ed al ferro come ai tempi del buon Adamo Smith che condannerebbero noi a coltivare cavoli ed aranci. Ancora oggidì la stampa dottrinaria non fa distinzione fra industrie e commercio, fra città marittime e città interne, fra agricoltori e industriali. — Fino a che non si avanzò la concorrenza transatlantica erano i nostri economisti tutti giuggiole per gli agricoltori. Oggi che gli agricoltori son tratti a difendersi, gli economisti si fanno paladini dei consumatori, gente questa, a dir loro, che, secondo il nome, non produce ma consuma, da prendere in verità a singolare modello di economia politica.

Se negli Stati Uniti l'insegnamento della economia politica quale si dà nelle nostre scuole avesse ad essere uffi-

ciale, ossia mantenuto coi denari dei contribuenti, si vedrebbero i minatori della California e della Pensilvania associati coi filatori e tessitori del Massachussetts e del Vermont insorgere come un sol uomo contro il governo, e i professori suoi. Fortunatamente agli Stati Uniti gl'insegnanti son mantenuti colle propine degli studenti, sono obbligati a istruire per la vita e non per la metafisica. Gli studenti quindi tanto più li ricercano e li stimano quanto più il loro insegnamento sta in armonia parlante coi risultati della esperienza quotidiana.

***

Se non che fin qui mi fermai anche troppo più che non avrei voluto sulla pubblica istruzione considerata in sè stessa quale elemento di successo nella vita e nella società. Parlando della quale come sta nei nostri programmi ufficiali, dovetti coinvolgerla cogli ordinamenti didattici, coi metodi d'insegnamento, e l'una e l'altra due cause del nostro insuccesso, non solo nella vita pratica, ma in contrasto col genio italiano, colle tradizioni italiane.

Nè i sintomi degl' insuccessi ci mancano: la rarità di professioni utili, la deficienza della produzione, le molte agenzie straniere, la emigrazione verso i centri urbani, la ressa ai diplomi, la ressa agl' impieghi di Stato, la progressiva decadenza della vita locale, e a lungo andare il patriotismo affievolito: ecco altrettante avvertenze che la scuola e i metodi d'insegnamento non corrispondono.

Che tutta la nostra organizzazione scolastica stia in disagio, causa insieme ed effetto di disagio morale, ebbe un giorno a dimostrarlo il Senatore Carducci a Bologna. Il capo della clinica, prof. Edoardo Maragliano, della Università di Genova, il 13 giugno pp. all'annuale conferenza di chiusura, in un'aula stipata come sempre di professori, medici e chirurghi, e di studenti, ebbe ad amministrare a questi una severa lezione, pure affermando che la colpa di quanto avviene oggidì non è tutta di questi:

« Voi siete vittime di un indirizzo che, a poco a poco, spenta « nei giovani ogni iniziativa, li ha convertiti in automi bal« lottati da un'aula ad un'altra in attesa di un esame. L'e« same lo avete superato, non perchè, conoscevate la ma« teria che ne era oggetto, ma perchè se pur lo avete fatto, « vi siete preparati su quei capitoli di essa, e talora sono « pochini, che il professore ha svolto e che voi gli avete « permesso di svolgere.

« E così un bel giorno vi addottorate e siete dottori in « medicina e tante altre cose, non perchè sentiate di es« serlo, ma perchè la pergamena rettorale ve ne assicura « il diploma. Così comincia coll'ingannare voi, inganna poi « la società che si affida ad esso e non cerca altra garanzia, « perchè crede quel diploma documento sicuro della vostra « capacità professionale ».

Infatti o che li studenti d'oggidì nascono rivoluzionarii — o che li rende tali la Università, com'io dissi al Senato il 4 Giugno dell'anno passato; nè sarò io che ne prenderà le difese davanti alla funesta esuberanza dei diplomi; ma come si fa a comprimere il cuore, impedire che i muscoli dell'anima si agitino davanti alla lettera del testo comandato dal ministro, da professori ortopedici, anzi dalla congerie di testi imposti dall'areopago del Consiglio Superiore della Istruzione publica, davanti alla compassata lezione d'orologio che ne porge il professore, e non di rado il *sostituto* del professore!

Che la istruzione si impartisca con così scarso intuito della vita pratica, come fossimo un popolo di milionarii; che anzi talvolta essa sia più d'impedimento che di aiuto; che nè essa nè lo Stato sembrino affatto preoccupati di produrre, come dicono i francesi, delle intiere squadre di *sans-professionels ;* che io abbia additato negli americani degli esempii autodidattici, ciò non vuol dire che io non sia più che riverente, come lo sono anche gli americani, e lo abbiam visto, alla scienza ed ai cultori suoi, oppure che io abbia imaginata una specie d'istruzione darwiniana.

Al contrario; e termino quì colle due ultime cause d'insuccesso da me segnalate.

Io vorrei quì d'intorno a me un drappello de' nostri giovani dal cuor mite, dal sangue vivo, dal cervello ardente, nei momenti in cui stanno escogitando:

« Cosa farò io nel mondo? »

per dir loro che la istruzione sola per quanto estesa, per quanto a taluni anche geniale, non basta a riempiere i cuori, non mena al successo, quando ancora non meni all'insuccesso. Da sola, essa lascia un vuoto nell'anima, e se per un momento essa può suscitare nei giovani di natura loro fidenti una speranza, un'ideale, non va guari che ne lascia scorgere più o meno vicino anche il tramonto.

Ma allorquando si toccano, si allargano, si sanificano le molle morali dell'anima, e il cuore riposa nella sicurezza che tutti abbiamo la nostra piccola missione nel mondo, allora la istruzione, venga da sè stessi, o venga dalla scuola, apparisce come un diletto, una curiosità che spinge verso le cose sconosciute, inesplorate, ma in fondo delle quali si travede la professione, l'indipendenza, la famiglia.

È da sperare che, soprafatti come siamo oramai dalle imperiose necessità dei bilanci, la carriera dei pubblici impieghi vada perdendo quella funesta attrattiva che da più anni con un continuo crescendo seduce in massa gli allievi d'ordine e gli allievi di concetto ad arruolarsi nella burocrazia, che salve rare eccezioni, è la carriera più disadatta a formare i caratteri, e a serbar vergine la volontà. (1) For-

(1) Pei lettori della *Rassegna Nazionale* ai quali non riesce nuova una polemica sulla massoneria italiana fino dal 1889 pel nostro collaboratore R. Mazzei, deve oramai apparire evidente che l'ultima cittadella della massoneria tra noi rimane nella burocrazia. S'intende colle più onorevoli eccezioni, ma entro quelle gerarchie, niente meno umane di ogni altra gerarchia, fino a tanto che duri la possibilità di averci dei ministri massoni, non tanto di nome quanto di fatto, ivi dureranno, e dureranno po-

tunati quei giovani che a misura si venisse modificando rapidamente l'ambiente economico da me lamentato, potessero, come gli americani, procurarsi la opportunità di un alunnato pratico, guidati da una vocazione integrale. Allora con un ardore altrettanto fecondo quanto è verginale, raggiungerebbero più presto la mèta. Fino d' allora guidati da un sentimento superiore intuonerebbero quel *laboremus oremus* che pronunciato da S. Agostino 15 secoli fa rimane la poesia, la cantica, dei lavoratori cristiani.

I lavoratori! o non si pensa ch'essi costituiscono il 90 % e più della popolazione italiana? lo Stato può benissimo inse-

---

tenti, gli antichi seguaci di epoche più fortunate, ossia fortunose. In parecchi di essi impiegati si danno lo scambio ora lo zelo, ora la timidezza, ma come già tende a rilevarsi il sentimento della pubblica moralità, ed acuirsi, speriamolo, la tempra dei caratteri, la stessa opinione pubblica deve affrettare il tramonto di una sètta che non ha più ragione di esistere.

Come mai è possibile che vivano nel mistero sotto lo splendido sole del Regno d'Italia degli animi servili come ai tempi dell'Austria e dei Borboni, o in attesa di favori, o in paura di persecuzioni? Latini come siamo, alcuni di noi, in economia politica, tratti, alcuni altri di noi, a farsi tedeschi in sociologia, i nostri massoni vanno ancora colle ruote e colla vela come un secolo fa, rimangono (chi lo direbbe mai?) cospiratori! Massoneria per massoneria, insegnatemi quella degli Stati Uniti, quella dell'Inghilterra, che non hanno cospirato mai, che rappresentano ideali pratici, istituzioni umanitarie, non perseguitano, ch'io sappia, nessuna credenza religiosa; si affermano in superbe moli come il *Massonic Temple* da dove si spandono i membri deputati al soccorso, alla beneficenza, alla istruzione degl' illetterati e dei poveri, senza ombra di riti stupidi. Per me io non predico nessuna massoneria, sto col Vangelo, ma comprendo bene perchè un principe di Galles si vanti d'essere massone, se massone vuol dire mettere in pratica atti cristiani, la quale intenzione è lungi le mille miglia dall'animo coperto dei massoni italiani per quanto ne simulino le apparenze.

gnare avvocati, medici, ingegneri, militari, navalestri, artisti, musicanti, professori e funzionarii: non restano meno i lavoratori la spina dorsale del Regno, il sostrato centrale del consorzio sociale. Una educazione morale come la vuole il Tayer, così onorata e diffusa nel popolo tornerebbe nel consorzio sociale stesso di freno e d'impulso. Freno ad infondere nei lavoratori lo spirito di disciplina, il sentimento del sacrificio nella solidarietà di tutti; impulso alla dignità personale, al riguardo vicendevole, al sentimento della propria indipendenza.

Una coscienza non coltivata o coltivata con lumi obliqui, particolarmente nel popolo, perde ben presto il criterio della libertà e lo confonde colla licenza; mentre colla salvaguardia della educazione morale, coll'indole dei nostri operai, se ne trarranno frutti condegni. Valga l'esempio della loro sobrietà in confronto degl'inglesi e dei belgi sciupati dalle bevande alcooliche, ad assicurarci come appaiato alla educazione morale starebbe bene ad essi l'insegnamento della dialettica, non fosse altro per rendere inutili nelle loro rappresentanze e nelle loro controversie certi allievi delle Università, dei quali nè americani nè inglesi sentono mai il bisogno. Le società operaie inglesi ed americane vanno vedute nei congressi operai quanto diverso sia il loro contegno da quello dei continentali europei. Esse che sono le più libere, sono anche le più disciplinate ed unanimi nelle loro votazioni, perchè la educazione aggiunge forza alla loro intelligenza, direzione al loro linguaggio; sono le meglio informate, intendono in un modo più unanime, più giusto, i loro interessi.

La bontà istintiva del popolo, malgrado i lenocinii interessati dei nostri sociologhi, ci fu finora di salutare salvaguardia a non udir vantarsi come un diritto acquisito, un obbligo sociale o di Stato, il diritto al lavoro, che tutte le leggi umane e divine hanno considerato, anzi consacrato come un dovere, il più prezioso, il più necessario, il più fecondo dei doveri; ma dovremo noi contentarci alla lunga delle sole virtù negative?



Ma è già tempo di dirlo, perchè trabocca dalla opinione pubblica: la causa madre che arresta il nostro progresso morale, la nostra educazione morale sta nell'assenza o nella trascuranza del principio religioso che ne è la unica fonte. Trabocca così che Crispi è giunto a proclamarlo nella politica, Carducci nella letteratura, Auriti nella giustizia e Baratieri nella colonia Eritrea.

È il principio religioso che traspira da tutte le pagine del Thayer, come dai Longfellow, dai Garfield e perfino dagli Unitariani Emerson, Channing (1) ed altri americani.

---

(1) Del quale io feci pubblicare *La Educazione personale o la Coltura di sè stesso.* Con una mia prefazione. Tre edizioni: 1869, 1871, 1884 per Barbèra Firenze.

Agli Stati Uniti molte sono le Università che sono nè più nè meno trasformazioni allargate di antichi collegi istituiti dai primi pionieri a scopo religioso. Ne sono esempio quelle di Harvard e di Yale. E non poche conservano ancora dell'antico carattere, poichè nelle domeniche ed anche in qualche giorno assegnato di lavoro havvi servizio religioso entro la scuola stessa, al quale gli studenti assistono.

In Inghilterra la chiesa e il sacerdozio furono e sono tuttora legati ai destini delle scuole pubbliche e delle Università. Il clero della Chiesa stabilita ancora ultimamente non si reclutava che nelle Università, ed è tuttora in esse che si forma oggidì. La proporzione del clero negli insegnamenti tende a diminuire ma è ancora ragguardevole, e la maggior parte degli alti dignitarii di Oxford e di Cambridge, quasi tutti i rettori delle scuole pubbliche e dei collegi, appartengono al clero. Uno dei più brillanti allievi che dal collegio di Harrow passò alla Università di Oxford dove ebbe a condiscepoli Wordsworth, Gladstone, Hamilton, Lincoln, Canning ed altri illustri aristocratici, fu Enrico Eduardo Manning che fattosi cattolico nel 1851, morì Cardinale

Infatti non havvi sentimento più del cristiano, ispiratore insieme di grandi opere e allivellatore di tutte le classi, fonte perenne di vera democrazia. Parlai poco fa delle origini modeste, delle carriere percorse, delle palme ottenute, degli atti magnanimi e patriottici dei grandi americani. E d'onde vennero, diceva Gladstone nel 1878 ai suoi elettori all'epoca della grande riforma elettorale: « d'onde vennero « al Salvatore i suoi apostoli ed i primi, i più numerosi, i « più zelanti de'suoi catecumeni: dalla classe dei scribi e « dei farisei, o da quella dei pastori e dei pescatori? »

Senza il sentimento cristiano la mente insuperbisce, si smarrisce e soverchia l'anima, e si perdono i suoi obbiettivi della vita che resta muta, e con essi il profumo ideale che l'abbellisce anche nei momenti del sacrificio e del dolore. E perchè dove più occorre gli è nei primi passi della vita, e in tutto il mondo cristiano è voluto nelle scuole, perciò noi che lo bandimmo o quasi, gettammo il grano sovra le pietre. Si è voluto bandire l' insegnamento religioso dalla scuola elementare col pretesto che impartirlo toccava alle famiglie; lo si è bandito dalle scuole secondarie come non più

Arcivescovo di Westminster e fu un luminare della Cattolicità. Così i membri del clero inglese, prima condiscepoli, poi maestri in contatto coll'aristocrazia, hanno finito a far con essa un corpo solo e colle alte classi dirigenti. Ma ecco che i tempi mutano anche per l' Inghilterra, ed è venuto il momento di fare i conti col popolo.

La Chiesa alta, *High Church*, è troppo ricca, troppo aristocratica per passare d'un tratto dalle *classi* alle *masse*. È un ufficio del quale si sono tosto impadroniti i culti dissidenti, dove sorgono apostoli ardenti, all'interno, veri missionari, tra i quali la celebre *Armata della salute;* la Chiesa stabilita ne è così commossa che uno de' suoi più alti dignitari, l' Arcidiacono Farrar, propone di creare degli ordini religiosi anglicani coi medesimi voti dei capuccini italiani, perchè abbiano a vivere cogli operai e a servire di ajuto ai rettori delle parrocchie.

necessario; e lo si è apertamente combattuto nelle Universversità; dove non solo non ne rimane traccia nella letteratura scientifica, ma nemmeno nella letteratura storica che pur sarebbe così adatto veicolo alla educazione popolare — a non dire della stampa politica quotidiana dove immezzo a rare eccezioni si annicchiano le mezze colture enciclopediche impresse nei diplomi universitarî.

Gli è per l'assenza di educazione morale, per l'assenza del fondo religioso, che il nostro insegnamento rimane una piramide senza base e senza vertice. Questa causa principale d'insuccessi spiega ed agglomera in sè tutte le altre. Abbiamo eretta una catasta d'istruzione o meglio di coltura generale sotto un letto di Procuste che taglia le gambe ai deboli, ai fiacchi, e le stira agli scettici, ed ai malcontenti, veri fuchi nell'alveare dell'edificio sociale.

Sulle traccie del libro di Guglielmo Thayer, come ho potuto io mi sono ingegnato d'indicare la via del successo nella ferma persuasione che la midolla del paese è sana, e che dipende soltanto da noi ravvivarne le membra, vivificarne la circolazione del sangue.

Alessandro Rossi.

IL GIURAMENTO DI ADELAIDE (1)

CAPITOLO XXXIII.

Fra cugini.

Maria, entrando a corsa nella villa, si trovò dinanzi la sua matrigna col signor Apperly. L'avvocato era venuto con un aria di mistero a pregare Lady Lester di recarsi subito a vedere un signore ammalato, alloggiato all'Albergo dei Marinari, un vecchio amico. Adelaide acconsentì, e adesso usciva per recarsi all'albergo con l'idea fissa di trovarvi Lord Irkdale suo fratello.

Lady Lester rimproverò Maria per essere stata fuori fino ad ora così tarda e le domandò chi l'avesse riaccompagnata a casa. La fanciulla, che non osava pronunziare il nome di suo fratello, balbettò quello di Guglielmo Lydney.

Lady Adelaide fece un gesto sdegnoso e riprese la sua via seguita dall'avvocato.

« Se la signorina Lester fosse figliuola mia, saprei come contenermi in questo affare; » osserò Lady Lester; « ma come stanno le cose io me ne lavo le mani. Se Maria si vuol rovinare come ha fatto suo fratello padrona. Non capisco perchè l'ispettore di polizia abbia messo in libertà quell'individuo ».

---

(1) Continuazione, vedi fascicolo precedente del 16 Marzo 1895, pag. 213.

« Credo che non ci fossero prove sufficienti contro di lui, signora. Ma in quanto alle voci che corrono in paese e cioè che lui voglia sposare la signorina Lester....... »

« Sarà meglio che non ne parliate, avvocato ».

« Scusate, volevo soltanto dire che la signorina potrebbe imbattersi in peggio ».

« Potrebbe.... che cosa? » domandò Lady Adelaide sorpresa.

« Imbattersi in peggio » rispose calmo Apperly, e Lady Adelaide affrettando il passo si tacque e si accomodò lo scialle intorno al collo.

« Credo che sia mio fratello che si diverte a farmi uscire a quest'ora. Sarà al solito negli imbarazzi e non saprà come levarsi d'impiccio ».

E questa volta fu l'avvocato che non aprì bocca.

La sola persona che Lady Adelaide vide entrando nella camera dell'ammalato all'Albergo dei Marinari fu Lydney che le andò incontro per riceverla. Sdegnata Lady Lester esclamò:

« Come avete osato chiamarmi quì? »

« Sono stato io, Adelaide ».

La voce colpì Lady Lester. Seduto sul sofà Arrigo Dane le stendeva la mano in atto di saluto; lui Arrigo Dane che essa credeva sepolto nelle tombe del castello. Lady Adelaide ebbe un brivido, impallidì e sarebbe caduta se Lydney non le avesse porta una seggiola. Poi il giovane uscì lasciandoli soli.

Dopo pochi istanti Lady Lester inginocchiata ai piedi dell'invalido con la faccia nascosta fra le mani, singhiozzava tormentata dalla vergogna e dai rimorsi. Avea confessato il suo fallo, e Lord Dane era adesso certo che Adelaide, testimone della zuffa sugli scogli in quella notte fatale, avea riconosciuto lui e Alberto, e che il suo giuramento solenne dinanzi allo zio, all'ispettore di polizia e a tutti gli altri era stato un giuramento falso.

« Non ti puoi immaginare, Arrigo, quanto sono stati lun-

ghi questi anni passati in preda ad una angoscia mortale, con la paura che la mia menzogna fosse scoperta, e non potrei raccontare quello che ho sofferto ».

Arrigo ascoltava in silenzio.

« E c'è di peggio, ho finito per persuadermi che anch'io ero in parte colpevole della tua morte, perchè se avessi raccontato subito la verità, forse qualcuno sarebbe stato in tempo a salvarti. Ma tacqui, sempre a cagione di Alberto. E i rimorsi non mancarono d'assalirmi poco dopo, ma ormai io avevo già prestato quel giuramento e non ebbi la forza di confessare la mia menzogna ».

« Me lo immagino, Adelaide ».

« Un rimorso che mi ha fatto maledire la vita ora per ora. Di giorno, di notte, sola o accompagnata, mi vedevo sempre scolpita dinanzi agli occhi la zuffa fra te e Alberto sugli scogli, e la stanza nella quale fui costretta a giurare il falso. Anche in mezzo alle più allegre brigate quel pensiero angoscioso tornava ad assalirmi, oh, se tu sapessi, Arrigo, che cosa vuol dire non avere mai un minuto di pace! La notte balzavo sul letto atterrita, anche in sogno mi tormentavano le stesse esecrate visioni. Mio marito si è spaventato sul principio, ma nemmeno a lui ho voluto raccontare la verità ».

« Alberto ti aveva forse obbligato a tacere? »

« No, non sa neanche adesso che io vi ho riconosciuti sugli scogli; può essere che l'abbia sospettato, non lo potrei dire. Non l'ho quasi più veduto dopo ».

« Dunque, Adelaide, la mia morte non ti portò la felicità? »

Lady Lester rispose soltanto con un singhiozzo. Felicità? Ma non avea passato che giorni d'angoscia e il segreto che la tormentava l'avea fatta diventar fredda, crudele, indifferente. Arrigo Dane rialzò quella povera, desolata creatura e la fece sedere accanto a lui sul sofà, ma essa nascose di nuovo la testa tra le mani.

« Ma, Adelaide, se tu ti fossi condotta diversamente, la cosa non sarebbe successa ».

« Lo so, lo so, » mormorò Lady Lester, « la colpa è mia, tutta mia ».

« Sì, ma ormai credo che se ne possa parlare con calma. Io sono un povero vecchio che morirà presto per una malattia incurabile, tu sei maritata e madre di diversi figli ».

Adelaide alzò la testa. « Chi dice che morirai presto? »

« I medici lo dicono ed io lo sento. La mia aria di salute inganna, come tu hai ingannato me, Adelaide ».

Essa alzò le mani in atto supplichevole.

« Perchè mi ingannasti? Mi dovei convincere, troppo tardi è vero, che a quell'epoca ogni tuo pensiero, ogni tua parola per me erano una menzogna. Tu amavi Alberto, ma non mi meraviglio che tu non l'abbia voluto sposare dopo essere stata testimone della scena di quella notte. Provasti subito una avversione per lui? »

« No, mi ci son voluti degli anni per dimenticarlo ».

« E nonostante hai sposato Giorgio Lester? »

« Che cos'altro mi restava da fare? Bisognava che andassi a sotterrarmi viva in Scozia. Giorgio è stato un marito buono e indulgente ».

« Sì anche troppo; rispose Lord Dane; più indulgente con te di quel che non si sia stato coi figli della povera Caterina Bordillion ».

Sotto lo sguardo fisso di Arrigo, Lady Adelaide arrossì e in quell'istante capì quanto era stata egoista e crudele con Gustavo e Maria.

« Mi racconti come fosti salvato quella notte? » domandò Adelaide cambiando discorso.

« E come arrivai a sapere dell'inganno che fu cagione della tragedia, » osservò Lord Dane che non pareva animato da troppa compassione verso di lei ». Mi fu detto che tu, Adelaide Errol, l'idolo del mio cuore, l'unico oggetto dei miei pensieri, mi ingannavi e che pur dimostrandomi del-

l'affetto, eri invece innamorata di Alberto Dane. Seppi anche che avevi l'abitudine di passeggiare con lui di sera sugli scogli alti; non ci credei e coprii d'insolenze chi ebbe l'audacia di farmi questo racconto; però mentre girellavo col colonnello Moncton intorno alle rovine della cappella trovai per terra un pezzetto di nastro rosso ricamato in perle. Mi ricordai che la sera avanti tu avevi i capelli legati con un nastro simile, dunque sospettai che le gite notturne sugli scogli con Alberto fossero pur troppo vere e risolvei di star sulle intese. Ti ricordi di quel giorno che tornai inaspettato a desinare, mentre tutti avevate creduto che fossi invitato dal colonnello Moncton? Ti ricordi del mio ostinato silenzio? Appena il desinare fu finito uscii e sugli scogli trovai un venditore ambulante che mi tormentò perchè gli comprassi della roba; gli risposi malamente e gli voltai le spalle, poi entrai fra le rovine della cappella e mi nascosi aspettando. Alberto venne, camminando pian piano, e in quel momento in un impeto di collera mi sfuggì un piccolo grido soffocato. Non avrei voluto farmi sentire, mi bastava di acquistar la certezza che egli fosse lì per incontrarsi con te. Ma Alberto si voltò dicendo a voce bassa, quasi in un sussurro: « Sei tu, amor mio? » Come puoi immaginare persi il sangue freddo, saltai fuori dal mio nascondiglio e non saprei ripeterti davvero quel che mi uscì di bocca in quel momento. Alle parole tenne dietro uno schiaffo, Alberto si mise sulle difese, ne seguì una breve zuffa e in seguito a una spinta violenta del mio avversario precipitai dagli scogli sulla banchina ».

« Lo fece apposta Alberto? » domandò Adelaide alzando gli occhi un istante.

« No, credo, di no. Non ci eravamo accorti nessuno di due di essere così vicini al precipizio, e quando Alberto mi vide cadere scappò ».

« Ma come fosti salvato? Mitchell raccontò di averti lasciato morto sulla banchina poco tempo prima che l'alta marea la ricoprisse ».

« Fu proprio un miracolo della Provvidenza. Il colonnello Moncton dopo avermi aspettato quasi fino all'ora della partenza e desiderando di rivedermi ordinò a un marinaro di mettere in mare una barchetta e venne a riva proprio nel luogo dove io giacevo, con l'intenzione di mandarmi a cercare al castello. Mi trovò sulla banchina che non davo segno di vita, e invece di perder un tempo che poteva esser prezioso, mi portò con l'aiuto del suo marinaro nella barca e tutti e due cominciarono a vogare verso l'Yacht. Riaprii gli occhi e allora Moncton ordinò all'uomo di virar di bordo per tornare a terra. Ma io volevo ad ogni costo fuggire Lady Adelaide e dissi debolmente: « No, no, con te, con te. » Non permisi nemmeno al mio amico di avvisare Lord Dane; « lascia che mi credano morto » gli dissi.

« Ma perchè? » domandò Adelaide.

« Non ci si rende ragione di quello che si fa in certi momenti; mi pareva che tutto il mondo fosse contro di me, che ormai la mia vita non avesse più scopo e la disperazione mi vinse ».

« Ma andar via in quel modo! » mormorò Lady Lester quasi rimproverandolo.

« Quella notte segnò i nostri due destini, Adelaide. Io ero ormai convinto che la creatura per la quale avrei sacrificato tutto non si curava di me, e che adorava invece Alberto Dane. Mi parve ben fatto sparire dal mondo; forse in cuor mio pensai anche che la notizia della mia morte potesse esser cagione di un momentaneo rimorso a Lady Errol, e in quanto a me l'Inghilterra mi era diventata odiosa. Credevo anche che qualcheduno mi avesse veduto trasportare a bordo dell'Yacht e pensai che mio padre e mia madre fossero in attesa di mie notizie dall'America. Quando vi giunsi ero in preda ad una febbre nervosa che mi tenne a letto diversi mesi incapace di pensare, non che di scrivere. Appena convalescente, ebbi in mente di far sapere qualcosa di me a casa, ma i giorni si succedevano ai giorni senza che mandassi ad effetto il mio buon proponimento. Una mattina

mi svegliai dopo aver sognato per tutta la notte i miei genitori che mi rimproveravano pel mio lungo silenzio e dissi fra me: « Oggi scrivo. » Avevo appena cominciata la lettera quando giunse un mio amico con un giornale inglese: « Ho paura che qui ci sia una brutta notizia per te, Dane. » Presi il foglio e vi lessi la morte di mio padre e di mia madre. »

« Di tutti e due? Non morirono contemporaneamente. » osservò Lady Lester.

« Sì, di tutti e due. C'era la notizia della morte di mio padre Lord Dane che avea seguito dopo breve tempo sua moglie nella tomba. Più sotto la notizia che Goffredo era divenuto in conseguenza Lord Dane e Pari d'Inghilterra. Credei che fosse mio fratello e gli scrissi subito, ma non ho mai avuto risposta. »

Lady Lester guardò Arrigo sorpreso.

« No, mai, e la cosa mi irritò; credei che Goffredo serbasse sempre rancore verso di me e non me ne volli più occupare. Ho passato dei lunghi anni senza saper niente della mia patria esplorando le più remote regioni del Mondo Nuovo senza mai supporre che Alberto fosse il capo della famiglia. Anche lui però non deve aver menato una vita tranquilla. »

Adelaide scosse la testa. « Qui a Danesheld si meravigliarono tutti di vederlo partire appena entrato in possesso dell'eredità, e star fuori per dieci anni. Io avrei potuto dire perchè fuggiva i vecchi luoghi e le vecchie conoscenze. »

« Lo credo, e forse si sarà sentito più al sicuro fuori della giurisdizione delle leggi inglesi, osservò Lord Dane. » La paura della carcere, del processo, della condanna, deve averlo tormentato continuamente.

Seguì un breve silenzio, poi Arrigo riprese:

« L'abbia ricevuta Alberto la lettera che io scrissi a Goffredo? Era indirizzata a Lord Dane. »

« Non lo so, l'ho visto di rado dopo quella malaugurata notte, ma io assicurerei quasi di no. »

« E perchè? »

« Perchè, giudicando i suoi sentimenti dai miei, il sapere che tu eri vivo doveva ridonargli la calma, e avrebbe fatto di tutto per riparare i suoi torti. Quando sei arrivato a Danesheld, oggi? »

« Nel settembre scorso, quando naufragò il *Rio della Plata*. Senza l'eroismo del tuo figliastro sarei perito miseramente. »

« Nel settembre scorso! » ripetè Adelaide meravigliata. « Sei tu dunque che hai vissuto qui fino a adesso sotto il nome di Home? »

« Precisamente. »

« Ma perchè non ti sei fatto riconoscere prima? »

« Avevo le mie buone ragioni. Forse anche, » seguitò con sarcasmo, « per non privare a un tratto Lord Dane del suo titolo e delle sue rendite. »

Queste parole colpirono Lady Adelaide.

« Sicuro, » disse, « dal momento che tu sei qui Alberto non ha più nessun diritto, tu devi essere.... Lord Dane. »

« Io sono Lord Dane, Alberto non lo è mai stato. »

« E perchè non sei tornato prima a prendere il posto che ti spettava? »

« Te l'ho già detto, perchè credevo che l'erede di mio padre fosse stato mio fratello, Goffredo. »

« Ah, è vero! Che colpo sarà per Alberto! »

« Lo credo anch'io. Ho sentito dire che vuol sposare Maria Lester. Cara bambina! Me ne ricordo benone. »

« Da chi l'hai saputo? » esclamò Lady Adelaide.

« Ne so tante delle cose, » rispose Lord Dane con indifferenza. « E tu favorisci i suoi progetti? »

« Io non me ne occupo affatto; faccia lui quello che crede. Maria non ne vuol sapere; ha le stesse idee e gli stessi sentimenti del suo degno fratello, e ha preso una gran simpatia per quel Lydney che deve essere stato tuo compagno di viaggio. Anzi l'ho trovato qui quando sono entrata, e ti consiglierei ad esser cauto, perche è un cattivo soggetto in rapporti continui coi cacciatori di contrabbando e fa la

corte a Maria soltanto per la sua dote. Si è introdotto in casa nostra la notte scorsa a scopo di furto. »

« Davvero? » osservò calmo Arrigo. « Le accuse son gravi per un individuo che porta il nome dei Dane. »

« Ma io non parlo niente affatto di un membro della famiglia Dane. »

« E io sì, Guglielmo Lydney è un Dane. »

Lady Adelaide non fu capace di pronunziare nna parola. Lord Dane le posò amichevolmente una mano sulla spalla.

« Ti ricorderai che io ti avevo parlato di un mio primo matrimonio contratto in America; non ti dissi che mi era rimasto un figlio, ma lo avresti saputo dicerto prima di divenir mia moglie. È lui che gli abitanti di Danesheld hanno preso per un avventuriere, un cattivo soggetto; lui Goffredo Guglielmo Lydney Dane. »

« Dunque.... dunque.... sarà Lord Dane? » balbettò Adelaide.

« Sì, sarà il signore di Danesheld appena io avrò chiusi gli occhi. »

« E io che l'ho chiamato.... non me ne rammento, ma dicerto tutto fuori che un gentiluomo. In paese nessuno lo stima. »

« Lo so, e lui si diverte a questa commedia. Non ti maraviglierai adesso che all'Uffizio di Polizia l'abbiano lasciato libero, nonostante gli ordini di tuo marito. »

« Ed è proprio tuo figlio? Ma perchè non me lo dicesti quando mi parlasti del tuo primo matrimonio?

« Te l'avrei detto una volta o l'altra, non ci annettevo importanza perchè mio figlio aveva l'eredità di sua madre e sarebbe stato ricco anche senza che io pensassi a lui. Che un giorno poi potesse divenire Lord Dane non mi era mai passato per la testa; mio fratello era giovane e sano e avea manifestato l'intenzione di prender moglie.

« Dunque tuo figlio è molto ricco? »

« Ricchissimo, anche senza le rendite dei Dane e credo che sarà un partito più conveniente per Maria Lester del cugino Alberto. »

« Dunque non hai intenzione di procedere contro di lui? » domandò Adelaide a voce bassa.

« Per che cosa? Per il contrabbando o per il furto? »

« O Arrigo, par che tu ti voglia prender giuoco di me; volevo parlare di.... ma non importa. » Essa avea pensato a Alberto.

« Dunque, tutto, considerato Adelaide, la tua vita non è stata cosparsa di fiori. »

Cosparsa di fiori? La vita di Lady Lester era stata ben miserabile; anch'essa come Alberto Dane avea vissuto tormentata sempre da un rimorso segreto. Adelaide scoppiò in pianto.

« Si raccoglie quello che si semina, » osservò Arrigo, « e l'inganno è punito o prima o poi »

Lady Adelaide si alzò a un tratto e gettandosi in ginocchio dinanzi a Lord Dane mormorò in tono supplichevole:

« Arrigo custodirai gelosamente il mio segreto? Non mi tradirai? Te lo chiedo per l'affetto che mi hai portato una volta. »

« Che segreto? » domandò Lord Dane.

« Che io riconobbi tu e Alberto quella notte sugli scogli. Afferrai qualche parola della vostra disputa e capii che parlavate di me. Iddio è misericordioso, sii misericordioso tu pure; vorrei morire piuttosto che sopportare la vergogna di un giuramento falso. »

Adelaide rifiutò di alzarsi finchè non ebbe avuto la promessa desiderata.

« Ebbene, ti giuro che il tuo segreto resterà sepolto in fondo al mio cuore come tante altre cose. »

Lady Lester si rimise lo scialle e il cappello per andarsene. Lord Dane si domandava dove fosse suo figlio; avrebbe voluto farla accompagnare a casa, ma Adelaide dichiarò che preferiva d'andar via sola.

« Ti prego di farmi un piacere, Adelaide. Non parlare con nessuno del nostro colloquio; mi farò riconoscere quando mi sembrerà opportuno; fino a quel momento io sono il signor Home.

Lady Lester fece un cenno d'assenso col capo e uscendo da quella stanza scese in fretta le scale. A pianterreno trovò Sofia.

« Oh, signora, avrei voluto avvisarvi prima, ma non ho osato. Spero che non vi avrà fatto troppa impressione, »

« L'hai saputo subito tu, Sofia? »

« Quarantott'ore dopo il suo arrivo Lord Dane si fece riconoscere a mio marito che lo disse subito a me. E poi mi aveva già colpita la somiglianza di quel giovane Lydney con vostra zia e col vecchio Lord, e avrei finito per indovinare chi fosse. »

Lady Adelaide che non avea voglia di discorrere salutò Sofia e se ne andò sola con i suoi pensieri, le sue pene, la sua umiliazione.

CAPITOLO XXXIV.

Il perdono.

Lord Dane, ossia Alberto Dane seduto in stanza da pranzo pareva distratto e di cattivo umore. Stava cercando il modo di liberarsi di Lydney, ma non era tanto facile come forse sarebbe sembrato a prima vista. La signorina Dane vestita di chiaro con eleganza si trastullava vicino alla finestra, e anche lei non era completamente tranquilla. Guardava ogni tanto il fratello quasi avesse voluto dirgli qualcosa, ma non sapeva da che parte s'incominciare; alla fine si fece coraggio e mormorò.

« Goffredo caro, avrei da dirti una cosa, mi prometti di non mi sgridare? »

« Quando mai ti ho sgridato in vita mia, Cecilia?

« Ebbene, io ho scritto al signor Lydney che venga qui. »

Lord Dane la fulminò con uno sguardo. « Hai scritto a Lydney di venir qui? »

« Sì, ieri sera, Goffredo. Quando sentii che la polizia lo avea messo in libertà gli scrissi che venisse da me stamat-

tina. E, Goffredo, se l'avessero tenuto in carcere dell'altro io sarei andata a fargli una visita, per mostrargli la mia stima. Mi ricordo di avergli domandato un giorno se era ricco, ricco abbastanza da poter prender moglie, e lui mi rispose ridendo: « Sì, e tanto da far mia moglie signora di un castello anche più bello di questo. »

Essa avea pronunziato queste parole in gran fretta e Lord Dane non era riuscito a interromperla. Però appena Cecilia tacque, Goffredo disse risoluto:

« Tu non lo riceverai di certo in casa mia. »

« Ma sì, Goffredo, non ne posso fare a meno. Eccolo. »

E infatti si udì dopo un istante il suono della campana. Lord Dane con poche parole scortesi per sua sorella uscì dalla stanza e scese lesto le scale. Guglielmo Lydney era già nell'ingresso e Goffredo arrivò a tempo per vedere il profondo inchino di Bruff. Inchinarsi a un avventuriere, a un ladro!

« Che cosa fate quì, signore? » domandò Lord Dane con arroganza.

« Sono venuto chiamato dalla signorina, » rispose Lydney cortesemente. « La mia visita non è per voi. »

« Io sono il padrone di casa, signore, e quella è la porta. Uscite! »

Bruff si interpose fra loro due.

« Oh, milord, no, no, » incominciò incapace di nascondere il suo turbamento. « Ve ne pentirete poi; questo signore ha diritto quanto voi di entrare nel castello. »

Prima che Lord Dane potesse sfogare la sua collera su Bruff entrò il signor Blair che aveva seguito Lydney a poca distanza. Dando un'occhiata attorno l'agente di polizia capì subito quello che era accaduto, e fermandosi dinanzi a Goffredo disse:

« Signore, volete accordarmi un breve colloquio prima di seguitare a discorrere con Lydney? »

« Signore, signore, » ripetè Lord Dane maravigliato. Da oltre dieci anni nessuno avea mai osato chiamarlo semplicemente in quel modo.

« Sì, » riprese Blair, « ho da farvi delle comunicazioni importanti. »

Lord Dane guardò Blair, poi Lydney, come assalito da un arcano timore. L'agente di polizia era calmo e tranquillo, Lydney conservava la sua solita aria dignitosa; Bruff invece pareva commosso e imbarazzato. Lord Dane capì che ci doveva essere qualcosa di grosso e « passate di qua » disse a Blair accennando al servo di aprir l'uscio della sala da pranzo. Questi obbedì ed osservò che il suo padrone avea lo sguardo smarrito, la faccia livida, come quella sera in cui tornò a casa dopo la passeggiata sugli scogli. Una volta chiusi dentro Lord Dane offrì una seggiola a Blair.

« Sono venuto, signore, a compiere un penoso dovere, e la notizia che vi darò, vi recherà ne son certo dolore e sorpresa, » cominciò un po' imbarazzato l'ispettore, « e non ho tempo da perdere perchè giungerà presto qui una persona che non vi sareste mai sognato di rivedere. Ma voi vi sentite male. »

« No » rispose Lord Dane, mordendosi le labbra, « seguitate. »

« Vi siete maravigliato nel sentire che mi sono indirizzato a voi chiamandovi signore, e lo trovo naturale. Mi dispiace che sia toccato a me l'incarico di farvi sapere ciò che vi si prepara, ma bisogna che adempia al mio dovere per ingrato che possa sembrarmi. Quando io ordinai la scarcerazione di Lydney voi me ne domandaste il perchè; non potei rispondervi allora, ma adesso son pronto a darvi qualunque spiegazione, preparatevi a sopportare da uomo ciò che starò per dirvi. »

Lord Dane non rispose. Stava immobile, appoggiato alla tavola, guardando fisso il suo interlocutore.

« Circa dieci anni fa » seguitò Blair, « la famiglia Dane fu colpita da una tremenda sventura. Il Capitano Arrigo Dane morì, cadendo dagli scogli, in seguito a una zuffa con un altro individuo. Fino a tre o quattro giorni sono, nes-

suno aveva mai supposto chi fosse stato l'avversario del capitano, oggi invece abbiamo saputo che eravate voi. »

L'ispettore tacque un istante, spaventato dall'espressione della fisonomia di Alberto. Quello che avea temuto per anni e anni era diventato realtà. Di giorno, di notte, era stato sempre tormentato dall' idea di poter esser chiamato un giorno a render conto della morte di Arrigo; e far la fine di un assassino sul patibolo. Non dubitò neppure un istante che l'ispettore non fosse lì per notificargli il mandato d'arresto, grosse goccie di sudore gli bagnarono la fronte e trovò appena la forza per mormorare con voce soffocata:

« Non fu un omicidio volontario; se mi arrestate sotto questa imputazione, avete torto; io sono innocente. Avemmo una disputa insieme che finì a pugni, e vi giuro sul mio onore che lui fu il primo ad alzar le mani. Eravamo proprio in cima agli scogli, e Arrigo precipitò di sotto, ma proprio non avevo l'intenzione di ucciderlo, se Arrigo Dane potesse parlare dall' altro mondo vi assicurerebbe che dico la verità. »

« Ma non c'è ragione che vi mettiate tanto sottosopra, » osservò Blair; « se mi lasciaste finire...... »

« Ero certo che mi sarebbe capitato addosso qualcosa di simile; » seguitò Alberto senza mostrare di aver udito le parole dell' ispettore. « Poche sere fa mi è apparso Arrigo Dane. »

« Ah, sì? » esclamò Blair. « Il suo spirito mi immagino. Dove? »

« Ho sempre canzonato chi credeva agli spiriti. Apparizioni, fantasmi, mi erano parse cose inventate per spaventare le donne e i fanciulli, nonostante vi assicuro io, Goffredo, Barone Dane, in pieno possesso delle facoltà mentali, di aver veduto mio cugino Arrigo, dentro le rovine della cappella. Egli mi apparve a una finestra guardandomi fisso; splendeva la luna e lo riconobbi benissimo. »

Lord Dane tacque a un tratto. Nel corridoio si udì il

rumore di parecchie voci concitate. Egli credè che le guardie fossero già venute ad arrestarlo, e prima che Blair potesse aprir bocca egli avea socchiuso l'uscio per vedere di che si trattasse. Veramente le persone che scorse non aveano l' aria di poliziotti. Appoggiato al braccio di Lydney stava un signore alto, dal portamento aristocratico, il ritratto vivente di Arrigo Dane; dietro a lui Ravensbird e l'avvocato Apperly. Bruff un po' in disparte piangeva come un ragazzo.

« Avete capito adesso? » gli sussurrò Blair all'orecchio. « Non vedeste lo spirito di vostro cugino l' altra sera, ma proprio lui in carne ed ossa. Egli non morì cadendo dagli scogli; fu salvato da un suo amico, il colonnello Moncton, che lo condusse in America dove ha vissuto tutti questi anni senza sapere di aver diritto al titolo di Lord Dane. Voi non sarete accusato di assassinio signor Alberto; bisognerà però che cediate il vostro posto al legittimo figlio ed erede del vecchio Lord. »

Alberto Dane respirò liberamente.

« E quello? » domandò accennando Lydney, assalito dal dubbio di aver giudicato male il giovane forèstiero.

« È suo figlio, il nobile Goffredo Guglielmo Lydney Dane. »

Alberto asciugandosi la fronte bagnata di sudore uscì dal salotto e si trovò dinanzi il cugino.

« Alberto! » — « Arrigo! »

Si strinsero la mano ed entrarono, loro due soli nella sala da pranzo.

« Prima di tutto, Alberto, ti dirò che ti perdono, e...... »

« Ma non lo feci apposta, » esclamò Alberto Dane commosso; « non me ne accorsi che fossimo così vicini al precipizio; Arrigo, te lo giuro. »

« Non parlo della zuffa, » osservò Lord Dane. « Per quella dovrei forse chieder perdono io a te, perchè credo d'essere stato il primo ad aggredirti, ma tu avresti potuto mandare qualcuno per vedere se fosse stato possibile di salvarmi. »

« Supposi che tu fossi morto e vilmente tacqui per paura

di finire in carcere. Sperai però che le guardie di finanza ti soccorressero. »

« Ti perdono l'inganno, del quale ti sei reso colpevole verso di me insieme con Adelaide. Te lo immagini lo strazio del mio cuore, Alberto? »

« Essa non era degna nè di te, nè di me, me ne sono accorto subito. Mille volte, tormentato dai rimorsi ho desiderato che fosse divenuta tua moglie. »

« Hai mai sospettato che io non fossi morto? » domandò Lord Dane.

« No, mai, come lo avrei potuto? »

« Non hai ricevuto una lettera mia? La diressi a « *Lord Dane,* » supponendo che l'erede di mio padre fosse stato mio fratello Goffredo. »

« La tua lettera non è giunta, ch'io sappia, al castello. Ma ho avuto altre volte da lamentarmi di corrispondenze smarrite. La notizia che tu eri ancora in vita l'avrei accettata come un messaggio del cielo. »

Queste parole furono pronunziate con tale accento di verità che Lord Dane non volle più insistere sull'argomento. « Ma lo sai Alberto, che me l'hai fatta brutta riguardo a quella cassetta? Perchè l'hai presa e nascosta? »

« Non te lo so dire, » rispose pronto il giovane, « proprio non lo so neanche io. Quando vidi la tua cassetta sulla spiaggia m'entrò addosso una gran paura, la feci portare al castello e la nascosi. Quando Lydney cominciò a menar tanto rumore per ritrovarla l'avrei anche fatta ricomparire, ma fermamente non credevo che quel giovane avesse diritto di reclamarla. Te la renderò, Arrigo; è in un posto sicuro del castello. »

« Credo di no, » pensò in cuor suo Lord Dane, poi disse a voce alta: « E adesso un'altra cosa. Perchè hai fatto tanta guerra a mio figlio? »

« Non sapevo davvero che fosse tuo figlio e le apparenze eran tutte contro di lui. Avea dei rapporti continui coi cacciatori di contrabbando, e...... »

« Coi cacciatori di contrabbando! » ripetè con scherno Arrigo. « Cercava la sua cassetta e teneva d'occhio quello sciagurato di Gustavo Lester che è proprio sulla via della rovina. Non lo sai che è entrato lui, di notte in casa di suo padre? L'ha condotto via a forza Guglielmo ».

« Gustavo Lester? Ma a che scopo? »

« Non per rubare l'argenteria come tutti credono, ma per impadronirsi di una certa obbligazione che lo riguardava e che suo padre non gli voleva rendere. »

Alberto non rispose.

« Senti, » continuò Lord Dane, « ognuno riceve in questo mondo la ricompensa che si merita per le sue azioni. Tu e Adelaide mi faceste un gran torto, e non in un istante di esaltazione, ma meditandolo; giorno per giorno pensavate quello che potevate inventare per ingannarmi l' indomani. Come è andata a finire? Adelaide ha rifiutato di sposarti, è divenuta moglie di Lester e col suo egoismo ha spinto il figlio di suo marito e della povera Caterina Bordillion alla disperazione. Gustavo ha salvato me e mio figlio perchè non avea più nessun attaccamento alla vita, un altro uomo non si sarebbe azzardato con quella burrasca a metter in mare la barca di salvataggio; ed eccoci qui io a rivendicare i miei diritti, Guglielmo a rapirti la sposa; perchè lui e Maria si sono ormai intesi da un pezzo; non vedi in tutto questo la mano della Provvidenza? »

Alberto non osò alzare gli occhi e si rammentò delle parole di Lydney riguardo alla futura Lady Dane.

« Sono venuto qui per restarci, Alberto, » seguitò Arrigo. « Fino da questo momento io sono il signore del castello, e tu mio ospite gradito. Saremo migliori amici di prima, e intanto voglio presentarti Guglielmo come mio figlio ed erede. »

Aprì la porta con l' intenzione di chiamare il giovane, ma rimase sorpreso nel vedere adunati nell' ingresso quasi tutti i suoi contadini e tributari. I più vecchi lo riconobbero,

e fra le grida di gioia si inginocchiarono con le lacrime agli occhi.

« Ne ero certo buona gente che non mi avreste dimenticato » disse Arrigo commosso. « E sarei venuto prima tra voi se avessi saputo della morte di mia fratello Goffredo. »

Un grido echeggiò sotto le ampie volte del castello. « Evviva Lord Dane! Che Iddio lo benedica e gli accordi vita lunga e felice! »

« Temo di no, miei buoni amici, sono malato e sento la morte vicina, ma vi lascio un buon padrone, eccolo quì, » disse posando la mano sulla spalla di Guglielmo; « lo avete conosciuto a Danesheld sotto il nome di Lydney e avrete anche sentito dire che era un cattivo soggetto in rapporti coi contrabbandieri. Ebbene, ve lo presento come il futuro Lord, è Goffredo Guglielmo Dane mio unico figlio. »

« Ma mi chiamo anche Lydney » esclamò il giovane sorridendo. « Non ho vissuto sotto falso nome. ».

« Non c'è nulla di falso in lui; » osservò commosso suo padre. « È un vero Dane, onesto, e leale; siategli fedeli ed egli non mancherà di aiutarvi e di proteggervi. Alberto! » e Lord Dane si guardò attorno. « Ah, sei qui. Non ti avea mai colpito la somiglianza che ha con me? »

« Veramente, no, » rispose Alberto stendendo la mano a Guglielmo; « Cecilia osservò un giorno che rammentava Lady Dane. Spero che saremo buoni amici e che non nasceranno più malintesi fra noi. »

« Mi permetterete adesso di andar su da vostra sorella? » domandò il giovane ridendo.

« Sì, ma state in guardia! » disse Alberto abbassando la voce, « Cecilia suppone che siate innamorato di lei. »

« Davvero? » esclamò Lord Dane. « In questo caso se la sbrigherà con Maria Lester. »

La loro conversazione fu interrotta da Cecilia stessa, che informata da Bruff della strepitosa notizia era scesa in sala.

« Arrigo, ma sei proprio tu? »

« Sì, son io, » rispose Arrigo abbracciandola affettuosamente; « ci siamo sempre voluti bene come fratello e sorella e spero che l'affetto non sarà diminuito in questi anni di lontananza. »

« E Guglielmo Lydney? » mormorò Cecilia guardandosi attorno. Bruff dice che.... ma non mi par possibile! Bruff deve avere inteso male. »

« Vi hanno detto che Guglielmo Lydney, non è Guglielmo Lydney » esclamò il giovane avvicinandosi a lei. « Mi presento a voi come vostro cugino. »

« Cugino! » ripetè Cecilia guardandolo maravigliata. Dunque è vero che siete figlio di Arrigo? » E dopo aver balbettato altre poche parole uscì rapida dalla sala e salì in camera sua dove si chiuse a chiave. Forse in quell' istante era tornata dal suo bel sogno alla triste realtà della vita.

Ma non bisogna dimenticare l' ispettore capo della Polizia Segreta. Il signor Blair appena finita la sua missione al castello si incamminò verso la villa Lester e ivi giunto chiese di vedere il padrone di casa.

Sir Giorgio chiuso nel suo studio meditava sugli avvenimenti della giornata, e non poteva persuadersi che Bent avesse avuto l' audacia di mandar libero Lydney senza il suo permesso.

« Il banchiere di Lord Dane! » esclamò ripetendo le parole del servo che era venuto ad annunziargli la visita di Blair. « Sì, fatelo passare. »

« Forse sono venuto un po'troppo presto, signore, cominciò Blair, ma ho da parlarvi di affari importanti. Prima di tutto vi dirò che non sono banchiere nè di Lord Dane, nè di nessun altro, sono invece un ispettore in capo della Polizia Segreta. »

Sir Lester lo guardò stupefatto.

« Avevo qualcosa da sbrigare a Danesheld e in certi casi può esser prudente il non far sapere a tutti chi siamo. Ma... tiriamo avanti. Sappiate, signore, che io ho fatto rimettere

in libertà il giovane Lydney, e di fronte a un ordine mio a Bent non resta altro che obbedire ciecamente. »

« Avete dato quell'ordine, voi? E per qual ragione? » domandò secco Sir Lester. « Lydney è un pessimo soggetto; credete forse di sottrarlo alla punizione che si merita? »

« Voi dimenticate il posto che occupo. L'ho fatto rimettere in libertà perchè non è colpevole. Ascoltatemi, signore. Il complotto per entrare di notte in casa vostra fu organizzato da un solo individuo il quale si scelse a complici tre poveri cacciatori di contrabbando che gli promisero di aiutarlo con la speranza di ottenere una ricompensa. Su quell' individuo, a parer mio, cade tutta la responsabilità del fatto. »

« È precisamente quello che credo anch' io » osservò Sir Lester, « e quest' individuo, questo capo del complotto è Lydney. »

« Signore, non vi dico che quello di cui ho piena certezza. Il capo non è stato Lydney. »

Blair pronunziò queste parole a voce bassa fissando lo sguardo compassionevole sul suo interlocutore. « Il capo del complotto è stato Gustavo Lester. »

Sir Giorgio si alzò in piedi di scatto rovesciando il calamaio sulla tavola, e alzando la voce in difesa di suo figlio, ricoprì Blair d'insolenze. L'agente di polizia, seduto, ascoltò tranquillo quello sfogo di collera.

« Posso assicurarvi, signore, che vostro figlio è entrato in casa vostra di notte e che è stato lui che ci ha condotto gli altri. Son pronto a darvi prove convincenti che vi ho detto la verità, ma mi pare che possiate anche credermi sulla parola. »

Sir Lester ricadde sulla poltrona avvilito, e mormorò senza alzar la testa.

« Ma che scopo aveva? Non è mancato nulla in casa. »

« No, non c' è stato furto nel vero senso della parola, e anzi vostro figlio ha scaricato la pistola contro uno che

voleva impadronirsi di oggetti d'argento nella stanza da pranzo. Nonostante il signor Gustavo ha preso qualche cosa. »

« Che cosa? » domandò Sir Lester guardandosi attorno come per assicurarsi che le seggiole e le poltrone fossero tutte al loro posto.

« Avete esaminato la vostra cassa forte? »

« No. »

« Io credo che il suo scopo fosse quello di impadronirsi di una certa obbligazione che lo riguarda e che voi non avete mai voluto fargli leggere. Se le mie informazioni sono esatte vostro figlio è riuscito nel suo intento. »

Sir Lester senza rispondere si alzò e levandosi di tasca un mazzetto di chiavi aprì la cassa forte. L'obbligazione era sparita.

« Voi vedete adesso per qual motivo vostro figlio si è introdotto di notte in casa vostra come un ladro. Non ho nessuna intenzione di difenderlo, ma c'è qualcuno che dice che egli fosse nel suo diritto d'impadronirsi di quel foglio che voi gli avevate ripetutamente negato. »

« Lo farete arrestare? » domandò Sir Lester fra il timore e la collera.

« Non tocca a me; se voi lo volete mandate le istruzioni necessarie all'ispettore Bent. Credo però che sarà difficile trovare un giudice che lo condanni, perchè.... »

« Non ho intenzione di procedere contro mio figlio, » interruppe bruscamente Sir Lester; « vi potete dunque risparmiare una predica. »

« Se non avessi avuto l'intima convinzione che Sir Lester era un perfetto gentiluomo ed una persona di cuore, non mi sarei preso l'incarico di fargli sapere il nome del vero colpevole, » disse Blair guardandolo fisso. « Ero sicuro che egli non avrebbe trascinato dinanzi a un tribunale il suo figlio ed erede, dando al paese nuove ragioni di scandalo. »

« Nuove ragioni! » ripetè Sir Lester. « Credo di non averne data alcuna fino ad ora. »

« Signore, se poteste udire quello che si dice di voi in Danesheld non parlereste così. Gustavo, nonostante le sue scapataggini è più ben visto e più rispettato di voi. »

« Siete troppo ardito » osservò Sir Lester.

« È la malattia del mestiere. Ma se vorrete considerare il passato onestamente e francamente arriverete anche voi a questa conclusione, che Gustavo Lester, se fosse stato trattato diversamente da suo padre, non avrebbe dimenticato di esser nato un uomo d'onore. »

Sir Lester si passò una mano sulla fronte. Cominciava a riscaldarsi.

« E ora vi racconterò la parte presa da Guglielmo Lydney nella spedizione notturna. »

« Sì, Guglielmo Lydney! » esclamò Sir Giorgio in un impeto di collera. Non cercate di difendere la sua condotta; egli non aveva da impadronirsi di una obbligazione. »

« Ascoltatemi, signore, ve ne prego. Per caso Guglielmo Lydney venne a sapere che domenica sera vostro figlio era in un cantuccio remoto del bosco con due o tre compagni, tutti occupati a mettersi dei veli neri intorno alla faccia. Lydney per ragioni sue particolari credè che dovessero dar l'assalto al castello. Sembrate sorpreso, signore, ma è così, e io non ho tempo per darvi delle spiegazioni. Al tocco seppe invece che erano entrati nella vostra villa e corse qui, ma non potè far altro che ricondurre Gustavo salvo fino a casa. Lydney si lasciò condurre in prigione per non accusare vostro figlio; per lui ha fatto credere a tutto il paese di essere in rapporti coi cacciatori di contrabbando, e invece non avea altro scopo che vegliare sull'amico. »

« Gustavo ha sempre avuto una gran simpatia per la gente bassa » osservò Sir Lester.

« Se la gente che frequenta è tutta di bassa condizione come il giovane Lydney potete star tranquillo, signore, » rispose Blair con un sorriso.

Sir Lester, al tono col quale furon pronunziate quelle parole entrò in sospetto e domandò:

« Perchè? Chi è quel Lydney? »

« Oh, in quanto a questo lo domanderete a lui, la prima volta che lo vedrete. Ma non credo che se ne troverebbero molti degli uomini disposti a andar tranquillamente in prigione accusati di furto per salvare un amico. »

« Lydney avrà avuto le sue buone ragioni per farlo, » ribattè Sir Lester.

« Ah, sicuro. Gustavo Lester gli ha salvato la vita e può averlo fatto per gratitudine. C'è anche chi dice che avrebbe sofferto anche di più per uno stretto parente della vostra figlia Maria. »

Queste ultime parole fecero salire il sangue alla testa a Sir Giorgio.

« Lydney è un vero mascalzone, ecco che cos'è. Ha fatto di tutto per insinuarsi nell' animo della mia figliuola. Cercherete di difenderlo anche per questo, signore? »

« Io credo che Lydney si difenderà meglio da sè, » rispose Blair alzandosi per andarsene. « La mia missione è finita. »

« Se fossi Lord Dane gli tirerei una pistolettata. »

« Se foste Lord Dane credo che non ci pensereste nemmeno, » osservò Blair con lo stesso tono di voce e lo stesso risolino, che riuscirono anche questa volta incomprensibili a Sir Lester.

Traduzione dall' Inglese di M.rr Wood
(*Continua*) *di* Adele Marchionni.



ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'ERITREA (*)

Molto si è discusso in questi mesi riguardo alla Eritrea. Naturale che gli Italiani s' interessino a quella colonia, nostra primogenita nel secolo attuale, ch' io spero prospererà e si fortificherà, ma non le auguro sorelle. Credo che questo tanto scrivere dell'Eritrea dipenda pur anche dall'essere chiuso il Parlamento; bisogna avere giornalmente *testo* per le tre prime pagine del giornale, e si ricorse agli Abissini in mancanza dei deputati.

Moltissimi e variatissimi furono i giudizi emessi su tale questione. Noto però con piacere, che i piagnoni non andarono al punto di parlare d' abbandonare l' Eritrea, nè gli arrabbiati di conquistare tutta l'Abissinia. Ciò prova che la nazione si è persuasa che devesi conservare l'Eritrea, e la discussione versa sul modo di raggiungere favorevolmente tale scopo, senza incontrare sacrifizi risparmiabili. Anzi tutto deve rendersi merito al generale Baratieri di avere saputo organizzare le truppe indigene con un sistema pronto, efficace, e scevro di pericolo interno. Pericolo che poteva sorgere quando si fossero costituite unità appartenenti alla stessa tribù, osservanti della stessa religione, ed abitanti nella stessa regione.

Baratieri ha formato i suoi battaglioni, metà di cristiani e metà di musulmani. Egualmente divise sono le compagnie. Per cui solo nelle squadre esiste l'omogeneità di razza e di

---

(*) Questo articolo doveva comparire nel fascicolo del 16 marzo, ma per smarrimento di bozze da parte della posta, non potè pubblicarsi. (*La Redazione*).

culto. Adottando il sistema di quel paese, ogni squadra deve formare una specie di famiglia, lasciando che i soldati indigeni tengano con loro mogli e figli. Un sott' uffiziale comanda la squadra nella quale egli figura, quasi come patriarca. Due squadre, alloggiate di fronte l' una all' altra, formano la compagnia, comandata da un' uffiziale italiano. Se la compagnia forma una specie di villaggio, il battaglione rappresenta una città, non pella concentrazione perchè disseminate le compagnie, ma pella popolazione. Il battaglione è pure comandato da uffiziale italiano.

Uno dei meriti dell' organizzatore fu di saper conoscere ed apprezzare l' indole e le abitudini degl'indigeni. A prima vista, colle nostre idee strettamente burocratiche e regolamentari, sarebbe parso impossibile lasciar mogli e figli con dei soldati che devono da un momento all' altro marciare, al nemico. Baratieri invece seppe apprezzare l' utilità di questa convivenza. L' indigeno che sta colla famiglia è più tranquillo, può pensare al lavoro e non va in giro. Quando poi si suona all' armi, e che i soldati devono marciare, le donne seguono in coda delle colonne e preparano nelle fermate il rancio ai mariti, mentre i figli vanno alla raccolta dell' acqua, e delle legna.

La conseguenza di tal sistema fu la pronta partenza delle compagnie, la restrizione d' *impedimento*, e la possibilità di stabilire una fermata anche lunga senza che sia necessario un numeroso treno di provianda. Un teorico militare fremerà per tale formazione, ma dovrà ricredersi vedendo come dessa ha funzionato.

Con viabilità peggio che incomoda, a grandi distanze, per chiamate quasi improvvise, Baratieri dimostrò che l' istromento da lui creato era buono e ch' egli sapeva servirsene.

Arimondi corre ad Agordat e respinge vittoriosamente l'impetuoso e subitaneo assalto dei Dervisci. Con una marcia mirabilmente accelerata Baratieri sorprende i Dervisci a Cassala e si fa padrone di quella posizione importante. Riuscita la resistenza prima, l'assalto dopo, Baratieri ritorna

alla sede, ed i soldati alle loro capanne. Ma se l'occhio destro può chiudersi verso i Dervisci, il sinistro rimane aperto verso gli Abissini.

Due capi che si dichiaravano amicissimi dell' Italia, e ne ricevevano sussidi, cospirano contr' essa. Il buon sistema d'informazioni stabilite dal governatore lo rende edotto della trama. Bat Agos vero traditore, è trattenuto nella sua prima mossa su Hallai, dal capitano Castellazzi e sopraggiunto dal maggiore Toselli è sconfitto ed ucciso. Baratieri radunata forte schiera, marcia su Adua per sconcertare i preparativi di Mangascià, accoltovi bene dalla popolazione e clero, vede che nulla v' è da fare, e rientra nei confini, ma non s' addormenta. Sa che Mangascià si porta rapidamente su Hallai, diretto quasi a Massaua, e Baratieri marcia con egual rapidità per fermarlo. L'attacca a Coatit, lo batte, lo insegue, e lo sorprende a Senafè, mentre il Tigrino si riteneva sicuro di essersi sottratto ad ogni attacco col ritirarsi velocemente. La vittoria fu completa, totale la dispersione del nemico.

Quando si rifletta alle marcie eseguite ad Agordat, a Cassala, ad Adua, e poi a Senafè, rimane incontestabile la bontà dell'istromento militare, e la capacità di servirsene con tanto splendido risultato.

Ed ora? quasi quasi si potrebbe dire *tot capita tot sententiae.* Posso quindi azzardare qualche parola che cadrà nei *tot.*

Trovo assurdo il sistema di copiare sempre lo straniero, ma savio lo studiarne il sistema per vedere se vi è qualcosa da imparare. La pratica val più che la grammatica.

Gl' Italiani nei secoli scorsi furono maestri di colonizzazione. Qual' era in generale il loro sistema? Stabilire sedi sicure, fortificando città marittime, ed avviare quanto più possibile il commercio. Gli americani che dovevano lavorare nell' interno, respingevano e respingono tuttora le tribù nemiche, e ne distribuiscono i terreni a chi va ad occuparli con famiglia ed attrezzi. Gl' Inglesi nelle Indie si sono prevalsi delle dissensioni tra i principali sovrani di quei paesi, proteggendoli, o combattendoli secondo

la convenienza, e così poco per volta li annullarono. Intanto lavoravano a gran forza a stabilire buone comunicazioni, condensando con queste facilità di trasporto, quelle vaste regioni. Siccome vi era già una mediocre coltivazione, cercarono di migliorarla, e renderla lucrosa col perfido commercio dell'oppio che imposero, con cinica prepotenza, alle nazioni orientali.

Vediamo pur anche nell'Africa, tutte le nazioni pensano a creare punti di concentrazione e viabilità.

La Russia progredì verso Bockara, facendo costrurre dal corpo di avanzata stesso, la ferrovia che gli assicurava le comunicazioni indietro. Vediamo ora pell'Eritrea, cosa si possa fare ad esempio di operazioni bene riuscite altrove.

Evidente che la prima cosa da studiare è la viabilità. Nell'Eritrea non si hanno pianure che rendano facili grandi ferrovie, ne' fiumi perenni de' quali servirsi pei trasporti. Conviene riparare a tali inconvenienti geodetici.

Non cercando la via più breve, ma la meno difficile a stabilire, si potrà poco per volta con ferrovie così dette economiche, arrivare da Massaua a Cheren e Cassala da una parte, e dall'altra ad Adigrat o Senafè, ed a Gundet o Godofelassi, i due punti *termini* di linee, da fortificarsi. Impiegando parzialmente le truppe, e riducendo il più possibile le opere d'arte, attenendosi al terreno, è sperabile che non si richieda enormità nè di tempo nè di spesa per compire quelle opere assolutamente indispensabili. Naturalmente converrebbe costruirle avanzando, in modo di essere sempre in testa di linea secondo il sistema russo. Ed anche uscire dalle rotaie burocratiche affidando ad individui pratici ed onesti l'iniziativa e la decisione dei lavori. Chè se si ricorre ad appalti, non si otterrà un risultato pronto, buono e meno costoso. Coi vigenti regolamenti si andrà incontro a lunghi ritardi, appalti incerti, ed in fine dei conti a maggiore spesa e minore solidità d'opera.

Si dia carta bianca al Governatore, prefiggendo un massimo di spesa, di far eseguire i lavori come e da chi egli crede meglio, e si otterrà un gran vantaggio.

Ma pur troppo la diffidenza è la base della nostra amministrazione e ne consegue maggior numero d' impiegati, minor lavoro eseguito, e dilapidazioni coperte dall' abilità logismografica.

La viabilità faciliterà sempre la colonizzazione. Ma per questa mi pare sarebbe pure ottima cosa, uscire dalle rotaie burocratiche, e seguire il sistema americano. Vi sono vasti terreni appartenenti al demanio. Si dividano in lotti, e si diano in proprietà a coloro, che arrivano primi a chiederli semprechè presentino attrezzi per lavorare, e braccia per adoperarli. Questi terreni, attualmente nulla valgono. Quando sieno coltivati, e sottoposti dopo un certo numero d' anni ad imposte, daranno un forte provento all'erario coloniale.

Quest'individui che si presentano per avere terreni, se sono già nella Eritrea, nulla a dire, ma se in Italia, si esaminino nel porto di partenza, e se presentano garanzie di lavoro, si faciliti loro la spesa del viaggio.

L'uomo che va a prendere una proprietà, ci metterà tale ardore a lavorarla da superare qualunque speculazione. So benissimo di avere scritto eresie amministrative, ma si pensi al risultato. Ora si raccoglie niente, e col sistema proposto, dopo un dato tempo si ha un'incasso d'erario che crescerà sempre.

Il fortificare i punti strategici è pure indispensabile, nè queste fortificazioni costeranno molto denaro nè tempo, poichè non si tratta di resistere ad artiglieria da campo, nè tampoco d'assedio, ma devono opporre un ostacolo materiale all'impeto delle orde barbare. La ferocia dei dervisci ed abissini è terribile in una lotta corpo a corpo, ma si disanima prontamente se incontra una barriera. Non reggono al fuoco, tanto più se contro artiglierie.

Si è visto il Negus Giovanni avanzarsi con un esercito formidabile di numero contro Massaua. Le nostre artiglierie lo colpirono da lontano, le nostre fortificazioni arrestarono qualunque assalto, ed in breve l'esercito del Negus, ritirandosi forzatamente, si fuse qual nebbia al vento, ed egli perdette corona e vita.

Ma, ripeto, per ottenere un risultato più pronto e meno costoso in tutti questi lavori, bisogna ricorrere al sistema dittatoriale. Sistema che la madre-patria è ridotta a desiderare pella propria amministrazione. Abbia il governatore i poteri necessari per agire e forzare, e ci guadagneremo molto. Il marchese Colombi dice che le accademie si fanno o non si fanno. Ed io dico si ha o non si ha fiducia nel Governatore. Nel primo caso lasciatelo fare, nel secondo richiamatelo rimpiazzandolo con altra persona di fiducia.

Ora gli affari coloniali sono diretti da due ministeri: Esteri e Guerra. Se ne occupa pure necessariamente quello delle finanze. Vi metterà pure bocca quello dei lavori pubblici pelle strade da farsi. Non può starne in fuori il presidente del consiglio. Domando io se con tanti direttori ponno le cose essere bene dirette?

Vorrei ancora che i giornali nostri lasciassero un pochino da parte tutte le loro polemiche, supposizioni, e fors'anche invenzioni, le quali tutte nuocciono alla cosa pubblica.

Curioso il pretendere che il governo prenunci ciò che vuole si faccia nell'Eritrea. Con questo bel sistema, si sarebbero avvertiti i dervisci e Mangascià di quanto si voleva fare. E che si è fatto appunto, perchè non se n'è parlato prima.

Si critica, si suggerisce in tanti modi che sfido io a starci. Baratieri marcia improvvisamente in Adua per sconcertare i preparativi di Mangascià. S'avvede che si fanno altrove. Si porta indietro e pronto si avventa contro la colonna di Mangascià, lo sconfigge a Coatit, e lo disfa a Senafè. Ebbene? quante critiche pella mossa ad Adua, pel ritirarsi, per arrischiarsi contro Mangascià, avvece di pensare a coprire Massaua. Il risultato fu vittorioso, perchè Baratieri agì da sè.

Ora mi pare sarebbe opportuno assicurarsi l'Agamè sostenendo Agos-Tafari, e far capire a Menelik che se sta con noi, ci avrà a sostegno contro il Tigrè ed i Dervisci. Se invece si muove contro di noi, sapremo dar forza a Ras Alula per farsi sovrano del Tigrè. Quei signori Ras hanno riconosciuto che gli Italiani non solo sanno respingerli, ma al-

l'occorrenza saprebbero andarli a sconquassare nelle loro residenze, e si regoleranno in conseguenza.

Duole pur anche vedere i nostri giornali mischiare lo straniero nelle cose nostre, e necessitare così difficoltà al governo. I soliti corrispondenti vi annunziano patti cogl'Inglesi, progetti sull'Harrar contro i francesi, svelano intrighi di questi e dei Russi presso Menelik, e chi più ne ha più ne metta. Ed i giornali francesi vanno a gara per commentare, insinuare, e svelare tutti i pericolosi intendimenti dell'Italia.

Il *Figaro* mosso dai reclami di un nostro giornale contro l'espulsione dei Lazzaristi (provati amici dei nostri nemici) scoprì che l'Italia li mandò via per maomettizare l'Abissinia! Parebbe che P. Michele ed i suoi seguaci sieno Ulema e Mufti Musulmani, travestiti da cappuccini.

Ormai non v'ha supposizione, insinuazione, invenzione ingiuriosa che i giornali francesi non stampino contro l'Italia. Una tale crociata d'odio e d'ingiurie non si saprebbe comprendere. Però leggendo quei processi di ricatto tentato dai giornali contro amministrazioni, società, ed individui, non so come mi sovvenne che, un giorno, parlando con Camillo Cavour del modo favorevole col quale un giornale francese, molto influente, scriveva di noi, e mostrandone sorpresa, Cavour mi disse ridendo — non so se il silenzio sia veramente d'oro, secondo il proverbio arabo, ma ben so che la parola è d'argento —. Che vogliano essere pagati per parlar bene di noi!

Si potrebbe non tenere conto alcuno di questo cicaleccio giornalistico di fede più o meno buona, se non potesse far nascere qualche difficoltà diplomatica. Se fosse possibile nei tempi attuali, si dovrebbe prendere impegno di non riprodurre questi articoli Italofobi, imporre la cuffia del silenzio alle corrispondenze. Discuterle, rettificarle, è pestar acqua nel mortajo! cosa rispondere ad un giornale che dopo avere deprezzato la nostra rendita, protestato contro il rialzo prosiegue dicendo che l'Italia vive del denaro francese, avendo collocata tutta la sua rendita in Francia. Imitiamo gl'Inglesi

i quali, a qualunque partito appartengano, sono concordi nelle questioni di politica estera. L'interesse del paese domina le gare di partito. Tale osservazione mi pare d'attualità, richiamando il contegno degl'Inglesi in proposito della spedizione di Lord Napier contro il Negus Teodoro d'Abissinia, nel 1868. Andò, vinse Teodoro, valendosi del ras Kassa che fu poi il Negus Giovanni, e si ritirò, senza che la stampa inglese cercasse a biasimarlo o diminuirne la gloria. E sì che il fatto fu di grandi dimensioni.

Non vogliono che una potenza straniera s'immischi nei fatti loro. Ben differenti dai nostri antenati (parlo di un passato remoto) che ricorrevano all'ajuto estero per opprimere i nemici interni.

Ancora una parola sul commercio. Questo vuole esser protetto e favorito. Si agevolino i tentativi di speculazione, e si smetta di gridare contro chi guadagna nelle sue operazioni. Nessuno arrischierà il proprio avere, se non ha fiducia di aumentarlo grandemente. Vi furono società considerevoli di esportazione in Italia che dovettero soccombere per i strepitanti reclami mossi contro le facilitazioni che queste società ottenevano dalle ferrovie e dall'amministrazione governativa. Quella società guadagnava, ma non guadagnava egualmente il paese da quella esportazione? Massaua coprii Aden, ed il suo commercio si animerà con grande utile della colonia. Ma gl'Inglesi non gridano subito contro *l'affare*, se una società protetta dal governo, si avvia bene, e da trarre utili dalla sua opera. Pur troppo i veri affaristi hanno talmente demoralizzato l'andamento finanziario, che ora si sospetta di tutti. Male enorme. I colpevoli non furono colpiti, e gli onesti sono scoraggiati. Eppure è solo col commercio, e con coltivazione tale da produrre esportazione, che quella colonia riescirà non più d'aggravio, ma di vantaggio all'Italia, sarà così, se una malsana e bassa invidia non ne contrasterà l'andamento.

GENOVA DI REVEL.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE, IL PRIMO IMPERO E LA RESTAURAZIONE (1)

Esame di nuove pubblicazioni.

Fu all'indomani della proroga della sessione, mentre nei giornali di sinistra ricominciava più fiera che mai la guerra a morte contro il governo e mentre le agitazioni legali ed extralegali divenivano più furiose e pigliavano carattere marcatamente minaccioso per la Monarchia tradizionale, fu, dico, in quei giorni che i ministri, profondamente impressionati dall'eloquenza di Berryer, gli proposero di prender parte alla gestione dei pubblici affari. Fu dapprima il sig. de Chabrol, ministro delle finanze, uno dei pochi uomini savî, che facevano parte del ministero Polignac, che gli offrì il posto di segretario generale: « Difenderemo assieme il bilancio, » diceva il ministro a Berryer; ma questi gli rispose senza esitare: « Sono pieno di devozione pel Re; ma desidero servire la causa della Monarchia con la mia piena libertà, a nome delle mie convinzioni, e non in virtù del mio posto. » Berryer d'altronde, come giustamente lo osserva il Lacombe, non aveva allora un concetto esatto delle vedute del gabinetto e si riservava di giudicarlo secondo i suoi atti. Ciò che aveva difeso durante la discussione dell'Indirizzo, era il diritto della Corona e non il programma del ministero. A dir vero, questo programma non esisteva; i ministri non ave-

(1) Continuazione, vedi fasc. del 16 Febbraio 1895, pag. 606.

vano deliberato intorno ad esso, e il loro accordo doveva rompersi non appena la quistione di formularne uno sarebbe venuta in campo. Infatti, poco tempo dopo la proroga del Parlamento, il sig. de Chabrol ed il signor Courvoisier uscirono dal gabinetto. Erano gli elementi moderati, che la politica dissennata e leggera del principe di Polignac sacrificava alle sue illusioni ed ai sogni delle menti inferme, che reggevano allora i destini della Francia. Fu allora che il signor de Chantelauze, al quale era stato offerto il portafoglio della giustizia, cercò di farlo dare a Berryer e non lo accettò che quando vide che l'illustre oratore non voleva proprio saperne.

Frattanto la Camera era stata sciolta e le elezioni erano fissate pel 23 Giugno e 3 luglio. Per fare la campagna elettorale a favore del governo, Carlo X e Polignac avevano scelto il conte de Peyronnet, statista mediocre, reazionario ed impopolarissimo. Il Re sembrava disposto a non uscire dalle vie costituzionali; ma i fanatici da ogni parte lo spingevano a distruggere, con un colpo di stato, la costituzione. Più si andava innanzi e più appariva la fatuità, la leggerezza, lo spirito visionario portato fino all' illuminismo del principe di Polignac. In mezzo alla tempesta, che già fortemente agitava la nave dello Stato e minacciava di travolgerla, il presidente del consiglio viveva tranquillo; non aveva il minimo timore per un avvenire, che si annunziava pure tanto minaccioso, e pareva uno di quei fatalisti mussulmani, che non si commuovono mai e lasciano sempre andar le cose per la loro china. Egli faceva spesso ai proprî colleghi proposte così sciocche ed inattuabili, che tutti, ad eccezione del conte de Peyronnet, avevano vivo desiderio di lasciare il potere, mentre d'altra parte nessuno era disposto a sostituirli, tanto riusciva intollerabile, anche fra i più fedeli servitori della Corona, l'idea di associare il proprio nome a quello del Polignac.

Fra i nuovi ministri, oltre il Chantelauze, eravi il signor de Guernon-Ranville, uomo serio e temperato, sebbene par-

tigiano delle idee della estrema destra. Egli faceva una energica opposizione a tutte quante le proposte di Polignac, talchè questo, seccato dalla savia resistenza del ministro della pubblica istruzione, lo chiamava « l' uomo delle difficoltà. » Un giorno, poco tempo prima delle generali elezioni, il presidente del consiglio ebbe l'idea di liberarsi da un collega, che lo incomodava tanto e che gli altri ministri ascoltavano più volentieri del loro capo. Egli offrì allora il portafoglio della pubblica istruzione a Berryer. La cosa era tanto più facile che il signor de Guernon-Ranville non aveva altro desiderio che di lasciare il potere; non osava imporre al Re la propria dimissione; ma la teneva pronta. Egli non credeva alla durata del gabinetto e considerava l' avvenire con crescente inquietudine, vedendo l' incuria del governo dinanzi alla procella che si approssimava. Onde egli era ben lieto che il principe di Polignac gli cèrcasse un successore, che, per disgrazia del Guernon-Ranville, non trovò.

Il colloquio, che Polignac ebbe con Berryer, nella primavera del 1830, quando gli offrì il portafoglio della pubblica istruzione, è tale fatto che spiega le vere cause della catastrofe del luglio successivo. « Egli mi tenne dei discorsi incredibili, raccontava Berryer, nel parlare di questo colloquio. Mi parlò delle sue visioni, della Madonna, delle promesse che gli erano state fatte. Quando gli chiedevo: « Ma dove andate? Quale è il vostro piano? » Mi diceva: « Siate tranquillo. » Non ottenni mai altra risposta.

Berryer rimase fino alle 11 di sera presso il capo del governo; costui continuò a parlare di visioni come un illuminato, nulla spiegando e raddoppiando le sue preghiere, mentre che Berryer continuava ad interrogare e a resistere. Quando si separarono, Polignac disse al suo interlocutore: « Vi spiegherete domani col Re e riceverete una lettera di udienza. Sua Maestà vi persuaderà. » Spaventato dall' idea di un tale colloquio, non volendo resistere al Re e disperando di convincerlo dell' assurdità della politica del primo ministro, Berryer profittò di una causa, che lo chiamava in

provincia, e senza attendere il biglietto d'udienza partì l'indomani mattina da Parigi, avvisando Polignac della sua partenza e pregandolo di non fargli mandare la lettera di udienza.

Fino a quel giorno Berryer era stato contrario alla politica governativa; ma non aveva disperato dell'avvenire. La rivelazione dello spirito visionario del primo ministro e di Carlo X, che credeva egli pure di essere in diretta comunicazione con la Madonna, (1) gli riempì l'animo di sgomento. Da quel momento egli previde prossima ed inevitabile la catastrofe.

Berryer fu rieletto nell'Alta Loira; ma l'opposizione ebbe una strepitosa vittoria nelle elezioni generali. L'agitazione divenne allora tale in Francia e l'esasperazione contro Carlo X e Polignac così violenta, che il pubblico accolse con indifferenza persino la notizia della gloriosa presa di Algeri. Da ogni parte si annunziava prossimo un colpo di Stato e ciò bastava a rendere il pubblico restio a qualunque pensiero, che non fosse rivolto all'interna situazione del paese.

Al suo ritorno ad Augerville, la casa di campagna prediletta di Berryer, il grande oratore lesse nel *Moniteur*, in allora giornale ufficiale, le celebri ed insensate ordinanze, che violavano profondamente la costituzione, sopprimendo la libertà di stampa, sciogliendo la Camera, che ancora non si era riunita, mutando arbitrariamente la legge elettorale ecc. Egli ne fu profondamente afflitto, previde grandi sciagure;

---

(1) Queste cose sembrerebbero incredibili, se non fossero attestate da uomini come il Berryer e come altri fedelissimi ed autorevolissimi partigiani di Carlo X. Questo spirito visionario era inspirato dal partito gesuitico, il quale se ne serviva per spingere l'infelice Monarca alla più fiera reazione. Quarant'anni dopo, gli stessi consiglieri renderanno impossibile la restaurazione del conte di Chambord, facendo credere a quella povera mente che il Sacro Cuore avrebbe fatto un miracolo per rimetterlo sul trono colla missione di distruggere il liberalismo!!

ma non stimò però che la catastrofe dovesse essere così pronta e fulminea come di fatto lo fu.

Berryer tornò a Parigi il 2 agosto 1830. La Monarchia tradizionale era rovesciata e pochi giorni dopo, il 9 agosto, Luigi Filippo, duca d'Orléans prendeva possesso del trono. Egli era stato eletto Re da quella stessa Camera, che Carlo X aveva preteso sciogliere, e che egli aveva convocato come luogotenente generale del Regno. Il sig. de Lacombe dà larghi particolari su quelle terribili giornate, nelle quali Berryer vide cadere la Monarchia, che egli riguardava come la base della grandezza e della prosperità della patria. Per non dilungarmi troppo, dirò in breve quale fu il suo contegno. Egli naturalmente non approvò la nomina del duca d'Orlèans come Re dei Francesi; ma non volle adottare, come molti partigiani di Carlo X, la fatale politica dell'astensione. In ogni tempo ed in ogni paese, la politica dell'astensione è sempre stata fatale ai conservatori, perchè, da uomini onesti, costoro non possono sostituire l'azione politica nei comizi elettorali e nel Parlamento con le tenebrose congiure e gli assassinî, come fanno i partiti rivoluzionarî, generalmente disonesti. Berryer era persuasissimo che l'astensione avrebbe ucciso il partito legittimista, come di fatto lo uccise quando fu, malgrado gli sforzi di Berryer, adottata da quella mente ottusa che era il conte di Chambord; onde il grande oratore, pur restando fedele alla caduta dinastia, rimase nell'aringo parlamentare per sostenerne efficacemente la causa. La posizione di Berryer era in quei giorni particolarmente delicata; suo padre aveva pubblicamente aderito al nuovo governo, giustamente irritato dallo spirito reazionario di Carlo X e dalle tenerezze della Restaurazione pei Gesuiti, che cospiravano a favore dell'assolutismo. Il fratello di Berryer, Ippolito, aveva accolto con entusiasmo la rivoluzione di Luglio e consigliava a suo fratello di non occuparsi più di politica. Sebbene queste divergenze di politiche opinioni nulla togliessero all'affetto reciproco, che si portavano i Berryer, pure esse erano cagione

di vero dolore pel grande oratore, che non aveva neppure il conforto di vedere attorno a sè, nella sua famiglia, divise le idee, che egli giudicava giuste e capaci di preparare un miglior avvenire alla Francia. Queste dure prove non valsero però ad abbattere il nobile e fermo carattere di A. P. Berryer. Egli prestò il giuramento, prescritto ai deputati come ai funzionarî del nuovo governo, e spiegò così i suoi intendimenti: « Essere l'uomo del paese prima di essere l'uomo di un partito, o piuttosto servire il suo partito in quei posti, che non si debbono che ai suffragi dei proprî concittadini, facendoli profittare della fiducia che uno ha saputo meritare, guardarsi sopra tutto dal dare il minimo pretesto al sospetto che si cerchi nelle sciagure della patria il trionfo della propria causa ». In questa maniera egli poteva osservare il proprio giuramento senza tradire la causa che egli serviva. Berryer non voleva rovesciare Luigi Filippo con mezzi illeciti; ma stimava che il nuovo governo, in un paese come la Francia, facile alle rivoluzioni, avrebbe potuto un giorno subire la sorte del Primo Impero e della Restaurazione, e che in quel giorno il partito legittimista avrebbe avuto agio, senza violare nessun giuramento, di lavorare pel ritorno dei Borboni e la riconciliazione loro col ramo di Orléans. Sebbene rispettasse l'opinione dei fanatici, che predicavano l'astensione, pure Berryer, con frase arguta, la condannava, chiamandola: « l'emigrazione all'interno, » vale a dire l'isolamento dalla vita del paese, isolamento, che l'emigrazione del 1789 aveva procacciato ai borbonici fuggiti all'estero, e che l'astensione poteva, anzi doveva produrre dopo il 1830 senza che chi la praticava avesse bisogno di rifugiarsi in terra straniera. L'esempio dei clericali italiani basta per provare quanto Berryer avesse ragione nel parlare così, poichè l'astensione, dopo il 1859, produsse prima l'isolamento del loro partito dalla vita nazionale italiana, poi la decadenza progressiva di esso, decadenza che ora si avvicina alla morte.

Berryer difese nobilmente le proprie idee alla Camera fino

dai primi giorni della Monarchia di luglio. Egli si offrì a difendere gli ultimi ministri di Carlo X, che erano stati arrestati e che stavano per essere giudicati dalla Camera dei Pari, trasformata in Alta Corte di Giustizia. Egli voleva anzi essere solo a difenderli e sottopose ad essi il piano, che voleva adottare per provare la loro innocenza; ma il principe di Polignac stimò che la presenza di Berryer al banco della difesa sarebbe stata inopportuna, poichè avrebbe probabilmente eccitato più che mai le passioni rivoluzionarie e compromesso l'esito del processo. Egli desiderava che Berryer rimanesse suo consulente legale e quello magari dei suoi colleghi; ma che non si presentasse dinanzi alla Corte di Giustizia, ove credeva più efficace la parola di un avvocato liberale. La cosa era delicata, perchè esponeva Berryer al sospetto di mancare di coraggio per difendere pubblicamente i ministri. Egli però, cedendo al nobile sentimento dell'amicizia, accettò le proposte del Polignac e ne preparò la difesa, che fu poi sostenuta, con rara eloquenza, dinanzi ai Pari, dall'ex-ministro Martignac.

Malgrado i furori della canaglia, e grazie al buonvolere di Luigi Filippo e dei suoi consiglieri, i ministri non furono condannati a morte. La detenzione perpetua fu la pena che pronunziò contro di essi l'illustre consesso, dando così agio alla clemenza reale di accordare a quelli infelici l'amnistia, non appena le passioni si calmarono.

Berryer, come ho detto, non assistette alle sedute di quel clamoroso processo; ma al momento in cui delle grida di morte echeggiavano contro i ministri di Carlo X, l'illustre oratore ebbe il nobile coraggio di affermare pubblicamente ed altamente la sua amicizia per gli accusati; egli osò segnalare « l'animosità », che li perseguitava. Per tal maniera egli mostrò di sapere coraggiosamente resistere ai furori popolari, e contribuì, col suo esempio, a creare quella forza morale, della quale il governo aveva bisogno per ottenere che la vita dei ministri non fosse sacrificata all'ira di una plebe fuorviata, il che era conforme ai desiderî ed anche

agl'interessi di chi reggeva in allora le sorti della Francia. Sotto l'impero delle passioni rivoluzionarie, la morte dei ministri di Carlo X era divenuta infatti come la parola d'ordine, il grido di guerra dei nemici del nuovo governo. Sacrificare i ministri equivaleva quindi a preparare la caduta del trono di Luigi Filippo e la proclamazione della Repubblica demagogica. Berryer rese adunque un notevole servizio al governo col dar prova di tanto coraggio in difesa di uomini, che la canaglia, alleata, come sempre, dei framassoni e dei demagoghi, voleva fare ghigliottinare.

Col processo dei ministri di Carlo X termina il primo periodo della vita di Antonio Pietro Berryer. Il grande uomo è pronto per le generose lotte, che egli dovrà sostenere per trentotto anni per la difesa di una causa vinta, ma sempre nobile, di una causa che, senza lo spirito visionario e la rara incapacità del conte di Chambord, avrebbe potuto rivedere giorni fortunati nel 1848 prima e sopra tutto poi nel 1871. Già, fino dai primi mesi della Monarchia di Luglio, da alcuni brani dei discorsi parlamentari di Berryer si può avere una idea esatta della situazione, che l'illustre giurista aveva preso di fronte al governo di Luigi Filippo, situazione, che diverrà d'anno in anno più forte e che farà rispettare da tutti, amici ed avversarî, il capo del partito legittimista.

Nella moderazione starà appunto la forza di Berryer. Il Lacombe ce lo mostra chiaramente con queste parole colle quale egli chiude il suo dotto volume: « Collo stabilire nettamente i principî, col non rifiutarsi mai, anche sotto un governo, al quale egli era avverso, alla discussione sincera delle leggi e degli atti, col non trascurare alcuna occasione di ricordare i beneficii della Restaurazione, col rispondere a tutti gli attacchi, col non ammettere mai che si recasse il minimo pregiudizio ai diritti, che la Carta del 1830 gli guarentiva, egli tirava in qualche modo da sotto le rovine il proprio partito abbattuto; egli lo rimetteva in piedi.... »

Tale fu l'influenza che Berryer esercitò dal 1830 fino al giorno della sua morte. Egli dovette l'alta posizione, che oc-

cupò in seno al suo partito, al mondo politico ed alla società francese, alle nobili e grandi virtù, all'impareggiabile talento di cui diede prova negli anni della sua giovinezza e che crebbero coll'età e coll'esperienza. Io vorrei che questo bel libro del signor Carlo de Lacombe corresse per le mani dei giovani, affinchè vi attingessero l'amore della patria e della Chiesa, il sentimento del dovere spinto fino all'eroismo, il rispetto alle nobili tradizioni del passato, un non mai smentito disinteresse, chè furono queste appunto le più belle e salienti qualità del grande oratore legittimista. Oggi purtroppo la gioventù disprezza gli uomini del passato, quasi che l'onorarli fosse grettezza o conseguenza di principî retrogradi, e ci tocca di leggere perfino nel *Journal de Débats* un articolo in cui un giovane scrittore osa dire: « Mi ricordo però di avere udito, quindici anni or sono, Gambetta fare il più bell'elogio del *leader* legittimista, che egli chiamava, con un po' di esagerazione, credo (*sic!*), il primo oratore del suo tempo (1). » Dunque, pel sig. Chantavoine, neppure il parere di Leone Gambetta, che era pure un progressista ed un repubblicano, basta per persuaderlo che Berryer fosse un grande oratore! Del resto il Chantavoine ha uno strano modo di giudicare gli uomini; egli probabilmente sarà un ammiratore entusiasta delle illustri mediocrità o nullità dell'odierna Repubblica francese, e questo, si capisce, lo rende poco propizio ai veri grandi uomini, dei quali la Repubblica non conosce neppure lo stampo. Pel Chantavoine, il popolo fabbrica gli uomini illustri, e per ciò egli afferma che « per noi, oggi, Berryer non è più guari che un gran nome, quasi dimenticato (*effacé*), POICHÈ *il popolo l'ignora.* (2) » Ombra di Bertin l'Ainé (3) velati la faccia! Ecco quello che

---

(1) Vedi, nel *Journal de Débats* della domenica sera 5 agosto 1894, l'appendice del signor Chantavoine.

(2) *Journal de Débats*, loc. cit.

(3) Celebre direttore del *Journal de Débats* durante la prima metà del nostro secolo.

osano scrivere i successori dei distinti letterati, che illustrarono ai tuoi tempi il *Journal de Dèbats !* Il popolo l'ignora! E che per ciò? Conosce forse il popolo Demostene, Cicerone, Dante, S. Agostino, Bossuet, Rosmini? E perchè non li conosce il volgo ignorante, cessano essi di essere degli uomini di genio? Non varrebbe davvero la pena di discutere le corbellerie del signor Chantavoine se non fossero un segno evidente dell'ignoranza di tanti giovani pei quali la storia pare proprio che non cominci che dal giorno della loro nascita. Eppure essi avrebbero un urgente bisogno, in Italia come in Francia, di studiare la vita dei grandi uomini delle generazioni, che ci precedettero nell'aringo della vita, e che se non sono conosciuti dal popolo, hanno lasciato nondimeno orme imperiture nella storia del nostro secolo, hanno conosciuto i bisogni della moderna società, e ci hanno mostrato che si può amare il progresso, senza rinnegare il cristianesimo, che si può essere liberali pur rimanendo fedeli ai principì ed alle leggi della Chiesa cattolica, e da ultimo che le nazioni, che rispettano le loro antiche tradizioni, sono più grandi e più felici di quelle che si gettano nel baratro delle Rivoluzioni.

Per l'Italia, il programma di Berryer non sarebbe totalmente adatto, poichè lo spirito nazionale, il supremo bisogno della patria, che per essere libera e grande doveva essere una, ci hanno costretti a distruggere molte tradizioni ed a rinnegare il principio legittimista; ma il genio italiano ha altre tradizioni all'infuori di quelle delle territoriali divisioni della penisola, ed è ritornando al rispetto di queste tradizioni, ridando pace alle coscienze, consolidando la nazionale Monarchia di Casa Savoia, che si può applicare, in parte, presso di noi il programma conservatore e liberale di Antonio Pietro Berryer.

VII.

Ebbi occasione, in un altro articolo (1), di parlare del primo volume delle Memorie del Cancelliere Pasquier; ora dirò in breve degli altri due volumi di questa importantissima opera, che la solerte casa editrice Plon ha messi in vendita. Il secondo e terzo volume trattano della fine dell'Impero napoleonico, della sua caduta nel 1814, della prima Restaurazione, dei Cento Giorni, e della seconda Restaurazione dopo il disastro di Waterloo. Col terzo volume finisce la prima parte delle Memorie del duca Pasquier.

Il secondo volume (2) comincia col parlare della campagna di Russia e dello stato degli animi durante quella fatale avventura, che distrusse la fortuna del più grande capitano dei tempi moderni. Pasquier è sempre quell'osservatore profondo, sagace, che Taine ci ha indicato nel suo poderoso scritto intorno alle *Origini della Francia contemporanea*. Si potranno discutere certi apprezzamenti del celebre Cancelliere; si potranno trovare forse talora troppo indulgenti o troppo severi; ma anche quando si debbono fare riserve sopra la misura, più che sopra la sostanza di certi giudizî, è innegabile che nel loro assieme i fatti sono esposti con grande sincerità e gli uomini sono giudicati con criterio e con quell'acume, che denota nello scrittore un'alto senso politico. Onde queste *Memorie del Cancelliere Pasquier* sono una

(1) Vedi nella *Rassegna Nazionale*, anno XV, vol. LXXIV, fascicolo del 1.° novembre 1893, l'articolo intitolato: *Nuovi scritti intorno alla Rivoluzione Francese ed al Primo Impero*, paragrafo VII. pp. 31-47.

(2) *Histoire de mon temps. — Mémoires du Chancelier Pasquier*, publiés par M. le duc d'Audiffret-Pasquier, de l'Académie française. Première partie — *Revolution - Consulat - Empire* — T. II, 1812-1814, Paris, Plon, 1893,

delle opere storiche più importanti, che siano state pubblicate nel secolo XIX. Il Pasquier deve il successo di questo suo scritto alla cura colla quale egli notò ogni giorno le cose di che egli fu testimonio. Queste note precise e coscienziose aiutarono la sua memoria e gli permisero di raccontare con scrupolosa esattezza, molti anni dopo, i fatti dei quali egli fu testimonio.

Il primo capitolo del secondo volume contiene fra le altre cose la storia della cospirazione del generale Malet. È una pagina veramente classica, che si legge col più vivo interesse. Questa congiura ebbe una straordinaria importanza non già pel valore di quelli che vi ebbero parte, chè anzi erano quasi tutti personaggi oscuri; ma perchè diede la prova della debolezza del governo imperiale, il quale era sembrato fino a quel giorno solidissimo. Malet ed i suoi complici furono fucilati in un batter d'occhio; ma la Francia si accorse che l'Impero non era fondato sopra granitica roccia, ma sull'arena. Bastò infatti che un ex-generale fabbricasse un falso dispaccio, che annunziava la morte di Napoleone, che radunasse alcuni amici, che ingannasse alcuni ufficiali superiori, per compiere in un momento una rivoluzione, arrestare il prefetto di polizia, far cedere il prefetto di Parigi e preparare l'installazione di un governo provvisorio. È vero che la scoperta della menzogna bastò a rimettere ogni cosa a posto colla medesima rapidità colla quale tutto era stato sconvolto; ma, come osserva il Pasquier, tutti capirono che le sorti dell'Impero dipendevano dalla vita di un uomo, e che la dinastia napoleonica non aveva nessuna radice in Francia. La cosa era così evidente, che Napoleone fu il primo a comprenderne tutta quanta la gravità. Se egli fu duro, inesorabile contro il prefetto della Senna, che si era lasciato ingannare fino al punto di dare ordini perchè si preparasse quanto occorreva per la prima seduta del governo provvisorio, non fu perchè quell'alto funzionario aveva creduto alla sua morte, ma perchè aveva tradito la dinastia colla sua pusillanimità: — Se muoio io, non c'è forse mio figlio? — Ecco quello che

diceva l'Imperatore, ed il pensiero, che, morto lui, nessuno pensasse a suo figlio, lo irritava in sommo grado e lo conturbava. Certamente l'effimero successo della cospirazione Malét gettava un grande discredito sulla dinastia imperiale, e non si può disconoscere che esso fece riflettere molti intorno ai vantaggi, che offriva ad un paese una vecchia e tradizionale Monarchia, fondata non già sul genio e sui trionfi di un glorioso capitano; ma sopra il principio di eredità, consacrato da molti secoli e da una lunga e non interrotta serie di sovrani.

I disastri della campagna di Russia avevano gettato lo sgomento in Francia. Pasquier ci mostra l'irritazione che le continue leve, i sacrifizi d'uomini e di danaro, che Napoleone imponeva alla Francia esausta, provocavano nell'opinione. L'adesione dell'Austria alla coalizione anglo-russo-prussiana contro la Francia, la disfatta dei francesi a Lipsia aggravarono enormenente la situazione dell'Impero napoleonico e prepararono l'invasione del suolo francese. Invece di cercare di evitare così grave jattura con una pace onorevole, che era ancora possibile prima dell' ingresso degli alleati in Francia, poichè grande era ancora il timore, che il solo nome di Napoleone, malgrado gli ultimi disastri, incuteva a tutta quanta l'Europa, in luogo di cedere qualche cosa per non perdere tutto, Napoleone, reso pazzo da sconfinato orgoglio, pretendeva dettar legge al nemico vittorioso. La pace non si fece, e la Francia fu invasa. Il duca Pasquiér parla con ammirazione della campagna di Francia, in cui rifulse più che mai il genio di Napoleone, ma osserva nello stesso tempo che nessuno dubitava dell'esito fatale della lotta fra la Francia spossata e l'Europa tutta, che l'assaliva. Altre occasioni si offrirono a Napoleone per fare la pace, sebbene le condizioni offerte dagli alleati diventassero peggiori a misura che la forze della Francia diminuivano. Napoleone le respinse tutte con strana cecità. Pasquier ci parla a lungo di queste trattative diplomatiche e ci fa vedere che da ultimo gli alleati, persuasi che con Napoleone non si

poteva sperare pace duratura, e spinti dall'odio immenso dei popoli d'Europa contro il loro oppressore, finirono col desiderare la caduta di Napoleone e col prendere la risoluzione di imporre al vinto sovrano l'abdicazione.

Fu durante la campagna di Francia che Napoleone ebbe il primo presentimento della possibilità di una Restaurazione Borbonica, egli sperò di scongiurarla col restituire a Pio VII ed a Ferdinando VII i loro Stati; ma fu opera vana. Ormai l'Europa sapeva che l'Imperatore non cedeva che quanto già non poteva più conservare o non possedeva più. La capitolazione di Parigi, l'ingresso degli alleati nella capitale della Francia, l'abdicazione di Napoleone e la sua partenza per l'isola d'Elba posero fine al dramma, che si svolgeva da tre mesi sul suolo francese.

Pasquier ci parla con molti particolari della Restaurazione dei Borboni. Le potenze non erano dapprima d'accordo. L'Austria fino al Congresso di Châtillon desiderava la pace con Napoleone e la Prussia non sarebbe stata del tutto aliena dal lasciare il vincitore di Jena sul trono: fu lo Czar Alessandro I, che spinto da Pozzo di Borgo, mise innanzi l'idea di richiamare i Borboni. Le cose però rimasero in sospeso fino alla capitolazione di Parigi, intorno alla quale Pasquier ci dà importantissimi particolari. Fu infatti il futuro Cancelliere, che in allora era prefetto di polizia, che ebbe il triste incarico di recarsi presso l'imperatore di Russia, che aveva il suo quartiere generale a Bondy, alle porte di Parigi, per annunziargli la sottomissione di quella capitale, avvenuta il 31 marzo 1814.

« Io portavo, — dice il Pasquier, — io portavo la sottomissione della città ad un sovrano, i cui Stati, un secolo prima, erano appena conosciuti dai padri nostri e che, sceso dai confini dell'Asia, trascinando dietro a sè l'intera Germania arrivava per dar legge alla Francia di Clodoveo, di Carlomagno, di Enrico IV, di Luigi XIV e di Napoleone! Ed eravamo stati noi, che eravamo andati a cercarlo fino nelle sue agghiacciate regioni, che avevamo, al bagliore

della sua capitale e delle sue città incendiate, attirato sui nostri passi lui ed i suoi Tartari! Pietro il Grande aveva egli potuto fare un simile sogno, allorquando, nel corso del suo viaggio nei paesi civili, dei quali egli veniva a studiare le istituzioni, le arti ed i costumi, visitava il palazzo delle Tuileries, circondava del suo rispetto e sollevava colle sue braccia, nel 1717, il Re fanciullo del quale egli era ospite? »

Pasquier giunse a Bondy all'alba del 1° aprile 1814. Era accompagnato dal signor de Lamoignon, consigliere municipale di Parigi. Pasquier ci dà particolari interessantissimi intorno a questo viaggio, come intorno alla capitolazione di Parigi. L'emozione era grande fra gli ufficiali ed i soldati, che vedevano la loro capitale presa dal nemico, loro che erano stati, dopo strepitose vittorie, in quasi tutte le capitali di Europa. Pasquier comprendeva questi sentimenti e l'animo suo ne era profondamente conturbato quando arrivò alla porta del castello di Bondy, residenza dello czar. Pasquier, Lamoignon e le numerose persone, che formavano la deputazione della città di Parigi, e che erano giunte a Bondy con altre carrozze quasi nello stesso momento dei due primi, furono subito introdotti in un salone a pianterreno ove si trovavano alcuni ufficiali. Videro poi l'uno dopo l'altro Pozzo di Borgo e Nesselrode, il quale fece loro leggere il celebre proclama del maresciallo austriaco, principe di Schwarzenberg, che conteneva queste frasi: « I sovrani alleati cercano in buona fede *una autorità salutare in Francia*, che possa cementare l'unione di tutte le nazioni e di tutti i governi con essa. È alla città di Parigi, che spetta, nelle attuali circostanze, di rendere più pronta la pace del mondo.... » Queste parole del generalissimo austriaco volevano dire puramente e semplicemente: — Francesi! Cacciate Napoleone e c'intenderemo sul resto!

Poco tempo dopo aver letto il proclama di Schwarzenberg, Pasquier ed i suoi compagni furono introdotti nel gabinetto dello czar. Alessandro I tenne un discorso chiaro e privo di qualsiasi circonlocuzione, che potesse illudere i

suoi interlocutori e velare i suoi pensieri. Egli non nascose minimamente l'odio implacabile, che nutriva contro Napoleone: « Non ho, — disse egli, — che un solo nemico in Francia, e questo nemico è l'uomo, che mi ha ingannato nel modo più indegno, che ha abusato della mia fiducia, che, verso di me, ha tradito tutti i giuramenti, che ha portato nei miei Stati la guerra più iniqua, più odiosa. Ogni riconciliazione fra lui e me è da ora in poi impossibile; ma, lo ripeto, non ho in Francia che questo nemico. Tutti i francesi, all'infuori di lui, sono da me ben visti. Stimo la Francia ed i francesi, ed auguro che mi diano l'occasione di far loro del bene. Onoro il coraggio e la gloria di tutti i prodi contro i quali combatto da due anni, e che ho imparato a stimare in tutte le posizioni nelle quali si sono trovati. Sarò sempre pronto a render loro quella giustizia e quelli onori, che sono ad essi dovuti. Dite dunque, o signori, ai Parigini che non entro già nelle loro mura da nemico, e che non dipende che da loro di avermi per amico; ma dite anche che ho un unico nemico in Francia, e che con quello là sono irreconciliabile. »

Alessandro continuò per un bel pezzo a parlare su questo tono, girando in lungo ed in largo per la stanza, mentre la deputazione parigina lo ascoltava silenziosa. Finalmente lo czar pose termine al suo discorso, fece alcune concessioni sulle modalità della capitolazione, chiese informazioni intorno alle caserme di Parigi e congedò la deputazione.

Nell'uscire dal salone dello Czar, Pasquier imparò che Alessandro sarebbe entrato assieme con lui, ma in altra carrozza, a Parigi. Egli pregò Lamoignon di salire in un altro legno e fece entrare nel suo il signor Wolkonski e si diresse verso la capitale scortato da un grosso picchetto di Cosacchi. All'uscire da Bondy, Pasquier vide un momento Caulaincourt, mandato da Napoleone a trattare a qualunque costo la pace, ma non potè parlargli, perchè i cosacchi non lasciarono fermare la carrozza. Del resto il tentativo di Caulaincourt era più che mai vano, dopo il discorso, che lo czar

aveva tenuto a Pasquier ed ai suoi compagni. Caulaincourt non fu nemmeno ricevuto da Alessandro.

Ormai la causa di Napoleone essendo irremissibilmente perduta, bisognava cercare di salvare la Francia, profittando dei generosi sentimenti, che Alessandro aveva manifestati verso di essa. Un solo uomo poteva servire da intermediario fra la Francia vinta e gli alleati. Nè Alessandro, nè gli altri sovrani vincitori di Napoleone potevano imporre un nuovo governo ai Francesi. Questo cômpito spettava ai rappresentanti della nazione, vale a dire al senato ed agli altri grandi corpi dello Stato. Occorreva però che la soluzione, che doveva essere preferita non incontrasse ostacoli insormontabili da parte dello czar e degli altri monarchi, che ascoltavano volentieri i consigli di Alessandro. Un uomo solo godeva allora in Francia la fiducia dell'imperatore moscovita: era quel principe di Talleyrand, vescovo apostata, ex-ministro di Napoleone, che, tradendo il proprio sovrano ed il proprio paese, aveva rivelato allo czar, durante i celebri negoziati di Erfurt, nel settembre 1808, i piani macchiavellici di Napoleone, ponendolo in guardia contro la smisurata ambizione del suo alleato. Fu quindi Talleyrand che servì come di anello di congiunzione fra la Francia vinta e lo czar, e che in brevissimo tempo fece richiamare i Borboni.

Il bello si è che Napoleone, che di Talleyrand si fidava meno che di qualunque altro, temendo gl'intrighi di costui, gli aveva ordinato di recarsi a Blois per porsi a disposizione dell'Imperatrice-reggente Maria Luisa. Pasquier racconta gli strani mezzi messi in opera da Talleyrand per non partire:

« Nel momento in cui ero occupato a dare le più urgenti disposizioni, — così il Pasquier, — ricevetti una stranissima visita ». Il sig. de Talleyrand venne da me verso le sei di sera, accompagnato o piuttosto condotto da Madame de Rémusat, poichè fu lei che parlò: « Voi sapete, mio cu-
« gino, mi disse essa, che il sig. de Talleyrand ha ordine
« di partire e di raggiungere l'Imperatrice. Non è forse una

« grande disgrazia? Non resterà dunque nessuno per trat-
« tare collo straniero, nessuno il cui nome abbia presso di
« lui qualche peso? Voi dovete sentire questo inconveniente
« meglio di qualunque altro, voi che state per sostenere il
« peso di una grande responsabilità. Voi lo vedete, il signor
« de Talleyrand è nel più grande imbarazzo, poichè come
« farebbe a non ubbidire, e d'altra parte, che disgrazia se
« occorre assolutamente che se ne vada! » — Io le risposi che comprendevo benissimo tutto ciò, ma che non vedevo ciò che io potessi fare. — « Pure egli viene a chiedervi un
« consiglio ». — Il sig. de Talleyrand balbettò allora alcune frasi contorte, che non erano che una ripetizione di ciò che Madame de Rémusat aveva detto poco prima; questa alfine, ripresa la parola, giunse, dopo molte circonlocuzioni, a propormi di mandare alla porta della città, per la quale Talleyrand doveva sortire, alcuni uomini di mia fiducia i quali dovevano ammutinare il popolo al momento del passaggio di Talleyrand, dicendo che non dovevasi soffrire che la città fosse così abbandonata da quelli che avevano maggiormente da perdere e per conseguenza il maggiore interesse a proteggerla: lo si forzerebbe infine a tornare indietro. Io risposi che, in una situazione nella quale il mio primo dovere era di tenere tranquillo il popolo, io non avrei certo arrischiato di fare un passo, che avrebbe potuto cominciare a commuoverlo. « Ma, aggiungevo, avete un mezzo molto più sem-
« plice di giungere al vostro scopo, e quel mezzo non offre
« alcun pericolo. Il signor de Rémusat ha un comando
« nella guardia nazionale, ed è sicuramente preposto alla
« custodia di qualche porta della città. Fate che il signor
« de Talleyrand si presenti a quella porta per uscire e che
« il signor de Rémusat faccia colle sue guardie nazionali
« ciò che voi mi domandate di far fare dal popolo ».

« L'idea era molto naturale, e credo che l'avevano già avuta; ma si preferiva di fare pesare sopra di me la responsabilità della manovra. Vedendo che non vi era modo di in-

durmi a fare quello che volevano, si decisero a seguire il mio consiglio e le cose si svolsero come io lo avevo indicato. Il sig. de Talleyrand, un'ora dopo, si presentò alla barriera dei Campi Elisi, ove si trovava il sig. de Rémusat colla propria compagnia, ed egli fu molto gentilmente invitato a tornare a casa sua, ciò che Talleyrand fece senza farsi pregare. Si dura fatica a comprendere che una mente così accorta abbia potuto credere che una così grossolana furberia avesse potuto metterlo a riparo da qualunque pericolo, e che l'Imperatore, nel caso in cui avesse ripreso il potere, fosse stato ingannato da una simile scusa da parte di un uomo del quale egli aveva già tanto da lamentarsi. Nondimeno bisogna pure che il sig. de Talleyrand si sia fatto a questo proposito qualche illusione; ciò prova almeno che il suo partito non era ancora preso in modo irrevocabile, e sopra tutto che non aveva un'assoluta fiducia in quello che i coalizzati avrebbero preso. Forse temeva egli che l'imperatore Alessandro, una volta padrone di Parigi, e cedendo all' influenza austriaca, non ne venisse ad imporre la propria volontà e non esigesse dei riguardi di fronte ad un vinto. In questo caso, il vecchio diplomatico si sarebbe probabilmente messo avanti per condurre e far riuscire i negoziati; il suo soggiorno nella capitale gli avrebbe allora procurato il mezzo, col rendersi utilissimo, di riacquistare le buone grazie di Napoleone e di tornare al potere » (1).

Così Talleyrand, in luogo di recarsi a Blois, secondo gli ordini dell'Imperatore, rimase a Parigi. Lo Czar andò ad alloggiare nel palazzo dell' ex-ministro di Napoleone I, sito nella via Saint-Florentin, e Talleyrand lo persuase, senza durar molta fatica, ad accettare la Restaurazione della Monarchia tradizionale.

Poco dopo la capitolazione di Parigi, i marescialli costrin-

---

(1) PASQUIER, *Memorie*, vol. II, cap. XI, pp. 231-32.

sero Napoleone ad abdicare (11 aprile 1814 (1)). Napoleone aveva intenzione di non cedere alle pressioni di Ney e degli altri suoi compagni d'arme; ma il contegno del Corpo Legislativo e del Senato, che avevano proclamato la decadenza dell'Imperatore e l'adesione del maresciallo Marmont al governo provvisorio lo costrinsero a cedere. Pasquier giudica con molta imparzialità quei fatti ed il suo parere è tanto più autorevole, in quanto è noto che egli non mancò ad alcuno dei suoi doveri e non aderì ai Borboni che quando la forza stessa degli avvenimenti ve lo costrinse. Egli accettò il nuovo ordine di cose con dignità, spinto dal pensiero che solo il ritorno degli antichi sovrani avrebbe potuto ridar pace alla Francia, liberarla dallo straniero e permettergli di cicatrizzare le piaghe, che le ultime disastrose campagne dell'Impero le avevano fatte. Pasquier giudica severamente quelli fra gli ex-adulatori del vinto Cesare che si affrettarono di correr dietro al sole sorgente e di dimenticare i beneficî avuti da Napoleone, dando così prova di un mostruoso egoismo. Egli invece mostrasi equo nell'apprezzare la condotta di quelli che non accettarono la Restaurazione, che quando l'abdicazione dell'Imperatore e la riconosciuta impossibilità di proclamare Napoleone II colla reggenza dell'Imperatrice Maria Luigia li avevano liberati da ogni impegno verso il caduto governo. Sono note le violente accuse mosse dagli scrittori bonapartisti al maresciallo Marmont, duca di Ragusa, che è stato ed è tuttora così spesso accusato di tradimento, perchè il 3 aprile 1814 abbandonò la causa imperiale per aderire al governo provvisorio: Pasquier dopo avere riconosciuto che i progetti di Napoleone di riprendere l'offensiva, dopo la capitolazione di Parigi, erano una vera follia ed avrebbero fatto un male immenso alla Francia senza rialzare le sorti

(1) L'abdicazione pura e semplice di Napoleone I porta la data di Fontainebleau 6 aprile 1814; ma fu soltanto l'11 aprile che l'Imperatore si rassegnò a mandare il documento al *Moniteur.*

dell'agonizzante Impero, apprezza in questo modo ciò che tanti altri scrittori chiamano il tradimento di Marmont:

« So tutto ciò che si è detto, tutto ciò che si ha il diritto di pensare del maresciallo Marmont: ahimè! è certo che non vorrei che l'atto, che gli è rimproverato, pesasse sulla mia memoria; però egli ha reso un grandissimo servizio, bisogna affrettarsi di dirlo, poichè troppe persone sarebbero tentate da dubitarne: egli lo ha reso senza esigere nessuna condizione, senza farsi assicurare il minimo vantaggio personale; checchessia dei suoi segreti pensieri, egli non ha chiesto nè stipulato nulla per sè. Noi vedremo presto il suo esempio seguito dai più celebri fra i suoi eguali e fra i suoi rivali. Tutti infine aderiscono, in meno di tre settimane, al nuovo ordine di cose, alla Casa di Borbone. Nemmeno uno pensa più del Marmont a porre particolari condizioni. Si paragoni la loro condotta con quella di tanti ufficiali generali o comandanti di fortezze, che tutti portavano dei bei nomi, e che hanno fatto pagare così cara la loro sottomissione ad Enrico IV » (1).

In una parola, il patriotismo imponeva a Marmont di non prolungare la guerra; egli si trovava in una terribile situazione e se la cavò come potè. I bonapartisti se la legarono a dito e continuano tuttora ad accusarlo di tradimento, gli altri scrittori francesi sostengono, al pari di Pasquier, le circostanze attenuanti, ma non osano difendere apertamente il maresciallo. Io però stimo che la giustizia imponga di dire che Marmont non tradì, ma fu costretto a fare quello che fece per dura ed ineluttabile necessità. Egli poteva prolungare una guerra disastrosa, ed a questo prezzo avrebbe acquistato la stima e le lodi dei fanatici della dinastia napoleonica; ma qual vantaggio avrebbe avuto la Francia da una simile condotta? Secondo ogni probabilità l'Impero non l'avrebbe spuntata; Napoleone forse sarebbe stato ucciso e

(1) Pasquier, *Memorie*, vol. II, cap. XIV, pp. 294-95.

gli stranieri sarebbero stati più duri nello stipulare le condizioni della pace. Al postutto quello che accadde nel 1815, dopo i Cento Giorni, basta per giustificare il Marmont e per far vedere quello che gli alleati avrebbero fatto se Napoleone non abdicava l'11 aprile 1814. Se le condizioni di pace del 1814 non furono pesanti per la Francia come quelle del 1815, lo si deve certamente a ciò che i bonapartisti chiamano tradimento di Marmont. Di fronte a questo fatto incontestabile io non posso condannare il duca di Ragusa, perchè rinunziò ad una lotta disastrosa per pensare più alla patria sua che alle pretese di Napoleone.

Pasquier ci narra con molti particolari la storia degli avvenimenti, che si produssero dopo l'abdicazione di Napoleone, e cioè: l'arrivo del Conte d'Artois, fratello ed erede di Luigi XVIII, a Parigi (12 aprile 1814), le discussioni e le divisioni degli uomini politici, i primi errori dei principi della Casa Reale e degli ultra-legittimisti, l'ingresso di Luigi XVIII a Parigi e la concessione della Carta Costituzionale, il contegno di Talleyrand, del quale in fondo nessuno si fidava, la costituzione definitiva del nuovo governo, l'apertura del Corpo Legislativo. Di tutte queste cose Pasquier parla con tanta precisione, con tanta moderazione, con una tale abbondanza di particolari, che, se volessi dare una idea esatta di questa parte delle sue Memorie, dovrei citare ogni pagina. Il metodo di Pasquier è sempre lo stesso: egli non parla di sè stesso che quando è assolutamente necessario per la parte grandissima, che egli ha avuto negli avvenimenti del 1814; ma cerchereste in vano, in questo secondo volume dei suoi Ricordi, come del resto negli altri, una pagina, una frase, che possa sapere di auto-apologia. Pasquier fa la cronaca fedele di quello che ha visto e commenta i fatti, apprezza gli uomini e le cose con una sagacia rara. Il giudizio così favorevole, che l'illustre Taine diede di queste Memorie sarà quindi confermato da chiunque le leggerà senza preconcetti partigiani.

In sostanza, il cancelliere Pasquier osserva che i pri-

mordi della Restaurazione furono abbastanza felici. Il popolo, stanco delle continue guerre di Napoleone, accolse con entusiasmo i Borboni. Gli errori del Conte d'Artois, che promise incautamente, nel tornare in Francia, la soppressione della leva e della pesante tassa dei *droits réunis,* e che si circondò, subito dopo il suo arrivo a Parigi, di furibondi reazionarî, il malcontento dell'esercito, gli sbagli dei ministri, l'oltracotanza delle truppe straniere provocarono ben presto nel popolo una reazione contraria ai Borboni, reazione, la quale però si sarebbe smorzata poco a poco senza il ritorno di Napoleone dall'Isola dell'Elba.

Alcuni hanno esagerato le colpe della Restaurazione durante i primi mesi del regno di Luigi XVIII. Degli errori, anche gravi, furono certamente commessi, e Pasquier è il primo a biasimarli; ma non bisogna però dimenticare che il malcontento, che si manifestò allora in Francia non aveva soltanto per causa cotesti errori; altre cagioni vi erano, affatto indipendenti dalla volontà del Re e del governo. Non si passa infatti da uno stato di guerra, che ha durato venti anni, alla pace senza spostare molti interessi e fare dei nemici al governo. Inoltre lo stato deplorevole, nel quale Napoleone lasciò le finanze della Francia, costrinse il barone Louis, nuovo ministro delle finanze, a fare radicali economie, privando molti impiegati ed ufficiali della metà dello stipendio, il che accrebbe il numero di coloro che protestavano violentemente contro il nuovo ordine di cose. Certo sarebbe stato savio di spendere meno nelle compagnie delle guardie del corpo e di consacrare piuttosto quel danaro, che serviva a mantenere un esercito da burla, a pagare per intero tanti prodi ufficiali, che avevano servito gloriosamente la patria; è parimenti certo però che senza l'agitarsi dei bonapartisti, che profittavano con cura di ogni sbaglio del governo per propagare il malcontento contro i Borboni, questo malcontento sarebbe stato minore e poco alla volta, col migliorare delle finanze e coll'esperienza, che avrebbero acquistato gli uomini di Stato del nuovo governo, coteste cagioni di mal-

contento avrebbero potuto scomparire. Esse però, o almeno molte di esse, erano inerenti allo stato di cose trovato dai Borboni nel tornare in Francia, stato di cose al quale non si poteva provvedere senza sacrificare molti privati interessi.

Se Pasquier non nasconde gli errori della prima Restaurazione, egli però non cerca, come tanti altri scrittori liberali, di aggravarli con commenti partigiani. La imparzialità del Pasquier è tanto più lodevole, che egli fu una delle prime vittime del nuovo governo. Gli intrighi degli ultralegittimisti e del conte d'Artois costrinsero Luigi XVIII a togliere la prefettura di polizia al futuro Cancelliere di Francia. Il Re ebbe la debolezza di commettere questo sbaglio, ma non per questo Pasquier gli divenne nemico o si mostrò ingiusto, quando molti anni dopo scrisse le sue *Memorie*. Il ricordo del torto ricevuto non alterò nè punto nè poco la serenità dei suoi giudizi, e questo è il più bell'elogio che si possa fare della equanimità degli apprezzamenti di Dionigi Pasquier intorno agli uomini ed alle cose della prima Restaurazione.

(*Continua*) GIUSEPPE GRABINSKI.

EGISTO TORTORI
E L'ARTE DI MODELLARE IN CERA

Fra i tanti musei e gallerie che illustrano Firenze, uno dei più cospicui è il Museo di Fisica e Storia Naturale, non solo per le ricche collezioni zoologiche, botaniche e mineralogiche, quanto per la preziosa raccolta di preparati in cera di anatomia umana e comparata e di organografia vegetale, la quale, a buon diritto, può dirsi unica al mondo.

A chi piacesse di rintracciare l' origine del Museo, dovrebbe risalire al più glorioso periodo del granducato mediceo, quando la Toscana era retta da Ferdinando II. Il regno di Ferdinando fu davvero glorioso, e quel periodo storico di Firenze principato sta quasi a paro con un altro splendidissimo, di Firenze repubblica. Se con Lorenzo il Magnifico si adunavano i dotti negli Orti Oricellari a ragionare di Lettere e di Filosofia, e sorgeva l' Accademia platonica; con Ferdinando, che aveva chiuso gli occhi a Galileo, nasceva l'Accademia del Cimento; e Firenze, perdendo il primato nell'arte e nella poesia, acquistava l' altro, non meno grande, nella scienza.

Il granduca Ferdinando e il principe Leopoldo fratello di lui, furono, a fatti e non a parole, protettori delle Scienze; e anche dopo disciolta l'Accademia del Cimento, di cui fecero parte, non si ristettero dal promuovere ogni sorta di studio che valesse ad ampliare e diffondere le scienze ormai rinnovate dal metodo galileiano. Essi diedero impulso all'agricoltura, favorirono l'incremento dell'arte serica; pro-

mossero spedizioni in varie parti del mondo affine di raccogliere piante nuove ed altre naturali curiosità. Ferdinando ebbe pure l'ottimo intendimento di riunire nella Galleria palatina tutti i minerali ed altri prodotti sparsi nelle ville e nei palazzi medicei, e al celebre inventore della stratigrafia, Niccolò Stenone, che stava allora studiando e descrivendo i terreni della Toscana, diede l'incarico di accrescere e sistemare le raccolte, e così ebbe la prima origine il nostro Museo.

Pur troppo i due regni che seguirono furono ben diversi da quello di Ferdinando; nulladimeno qualche cosa si fece per aumentare le raccolte, imperocchè Cosimo III comprò le ricche collezioni radunate da Everardo Rumfio nei suoi viaggi nell'India, e Gio. Gastone le accrebbe coi minerali d'oro e d'argento e colle gemme del Chili e del Perù. Ma tutto ciò era ben lungi dal presentare l'aspetto di un museo quale lo avevano ideato Ferdinando e Leopoldo: le collezioni giacevano alla rinfusa in alcune stanze annesse alla Pinacoteca; e tutto era celato agli occhi del visitatore.

Estinta la dinastia medicea e divenuto granduca Francesco di Lorena, fra le cure del nuovo regno egli non dimenticò le scienze. Sorpreso dall'abbondanza delle collezioni adunate dai suoi predecessori, e spiacente di vederle così mal disposte, volle che fossero esaminate e descritte. E ciò fece Giovanni Targioni in un bene ordinato catalogo, preceduto da una memoria dove il celebre naturalista si rivolgeva al principe, pregandolo a far sistemare con metodo razionale una così ricca suppellettile perchè, non per vana pompa ma ad oggetto di studio, fosse resa ostensibile al pubblico.

Francesco, chiamato a reggere l'impero, non ebbe tempo di accogliere i voti del Targioni, ma ben gli accolse il figlio Pietro Leopoldo che gli succedette. Quel gran principe può dirsi il vero fondatore del Museo fiorentino: volle innanzi tutto che le collezioni fossero separate dalla Pinacoteca, e le fece trasportare in un palazzo, appositamente comprato,

in Via Romana attiguo al giardino di Boboli, e all'insigne naturalista Pietro Fontana da Roveredo diede l'incarico di sistemarle e di accrescerle. Volle poi che tutte le province della Filosofia Naturale fossero rappresentate nel Museo, e a questo fine creò l'Orto botanico, l'Osservatorio astronomico, ed il gabinetto di Fisica e di Meccanica dove furono trasportati anche gli strumenti dell'Accademia del Cimento affinchè servissero ad illustrare la storia della Scienza; questi poi, in epoca a noi più recente, ebbero degna stanza nella Tribuna che da Leopoldo II fu fatta innalzare a gloria di Galileo.

L'ab. Pietro Fontana, primo direttore del Museo, dilettandosi assai negli studi di anatomia, spinse Pietro Leopoldo a promuovere l'arte di modellare in cera, e imitare con essa ogni sorta di preparati che dimostrassero, sia nell'insieme sia nei particolari, la meravigliosa orditura della macchina umana. Di quest'arte appunto, tramandata per oltre un secolo da maestro a discepolo, e improvvisamente troncata colla morte di Egisto Tortori, dobbiamo adesso parlare.



Sommi artisti si compiacquero a trattare la cera come materia da modellar figure, e basterebbe rammentare Benvenuto Cellini che ne modellò parecchie, e fra le altre il bellissimo Perseo. Ma dovendo intrattenermi soltanto delle opere in cera eseguite a scopo scientifico, è giusto incominciare dall'elegante e perfetta statuetta di Lodovico Cardi da Cigoli, della quale si son fatte tante riproduzioni in gesso, e che va sotto il nome di *Anatomia del Cigoli*.

È dessa, infatti, una statuetta d'uomo dove è rappresentata l'anatomia dei muscoli esteriori; è alta 70 centimetri e figura nell'atto di *posare*, come dicono gli artisti, con un braccio levato in alto e l'altro disteso lungo la coscia. A siffatto lavoro fu il Cigoli condotto dal grande amore che aveva agli studi anatomici, dilettandosi egli, come narra

il Baldinucci (1), ad assistere agli esperimenti che Teodoro Mainer, anatomico fiammingo, faceva nell'ospedale di S. Maria Nuova. Il Cigoli modellò la statuetta verso la fine del 1500, e mancò poco, dopo la morte di lui (1613), che l'opera non emigrasse fuori d'Italia. Per fortuna, dopo subìte varie peripezie, la Notomia del Cigoli venne in proprietà del principe Leopoldo dei Medici e, per molto tempo, fu gelosamente custodita fra le cose d'arte del Palazzo Pitti. Figurò poi per qualche tempo fra le collezioni in cera del Museo, e oggi ha stanza più degna, con altre opere riputatissime, nel Museo Nazionale del Palazzo Pretorio.

La statuetta del Cigoli, per quanto ci consta, fu il primo saggio anatomico nell'arte del modellare in cera. Più tardi Michele Zummo, siciliano, già in fama per varie opere, fu chiamato a Firenze da Cosimo III perchè modellasse in cera delle preparazioni anatomiche, e nel Museo di Storia Naturale si conserva una testa di bellissima fattura, dove si veggono rappresentati i muscoli della faccia e alcune parti del cervello.

Fu lo Zummo un artista di grandissimo ingegno e di bizzarra fantasia, tanto che piuttosto d'occuparsi a dimostrare le varie parti di cui si compone l'organismo umano, si compiacque di ritrarre e raggruppare, con talento mirabile, le scene più dolorose e nauseanti della morte. Siffatte composizioni, protette da custodie di vetro, figurarono per lunghi anni fra le collezioni del Museo di Storia Naturale, ma di recente, con più savio consiglio, si trasportarono, come oggetti di gran pregio artistico, nel Museo del Palazzo Pretorio.

Da un vecchio e raro opuscolo intitolato *Descrizione dell'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale* (2) mi piace

---

(1) V. La vita di Lodovico Cardi nelle *Notizie de' professori del disegno ecc.*, opera di Filippo Baldinucci T. IX, Firenze 1771.

(2) Firenze, Molini, 1819.

di trascrivere la seguente descrizione che dipinge abbastanza bene una delle più belle opere dell'artista siciliano.

« In una custodia di vetro si vede rappresentato una specie di sotterraneo nel quale in occasione di grave pestilenza si gettano i cadaveri dei morti e dei moribondi ammassati l'uno sull'altro e confusamente ammontati. Ma da questo apparente disordine l'artista ha saputo trarre un insieme su cui l'occhio dell'osservatore vi riscontra una certa armonia, per cui è condotto a fermarsi sui principali gruppi e da questi discendere ai più minuti particolari.

« Un uomo nudo e robusto di media età porta un cadavere sulle braccia che sono nel primo movimento per alzarsi e abbandonarlo sul gruppo degli altri; traverso alla faccia ha un fazzoletto per otturare il naso alle esalazioni, e tiene le labbra chiuse e la testa alzata per evitare, per quanto può, il fetore. Sul davanti è una vecchia che quasi oppressa sotto il peso di un cadavere si appoggia colle braccia e fa colle spalle tutto lo sforzo possibile per rialzarsi, mostrando nel volto la disperazione e l'orrore che accompagnano l'idea d'essere sepolta viva, mentre che allato di lei una giovane madre di bel sembiante sta esalando in calma l'ultimo respiro, ed in essa l'impero della morte ha estinto i sentimenti più forti della natura, tantochè sembra indifferente alle disperate strida di un figlio che invano cerca dall'esanime petto l'usato nutrimento. Forse in queste quattro figure ha voluto l'artista rappresentare le quattro età dell'uomo, perchè si facesse meglio il confronto delle tinte naturali delle carni viventi; forse anche ha voluto rendere con esse più animata e commovente la lugubre scena ».

Oltre questi lavori custoditi, come abbiam detto, nel Palazzo Pretorio, àvvene un altro non meno pregevole raffigurante gli effetti del morbo gallico, del quale ci dispensiamo, volentieri, dal fare la descrizione. Quest'opera, appartenente al principe Corsini, era andata in tale deperimento che si disperava salvarla. Per fortuna capitò nelle mani di Egisto

Tortòri che seppe restaurarla con amore grandissimo d'artista, e ridonarla all'antico splendore.

***

Le opere del Zummo, mirabili nell'aspetto dell'arte, hanno un valore assai discutibile in quello della scienza. Fu merito del Fontana di condurre l'arte del modellare in cera ad un vero ed alto scopo scientifico; perocchè nominato, come già si è detto, direttore del Museo, ei si propose di creare una estesa serie di preparati anatomici in cera che servissero di complemento alle collezioni zoologiche, e a questo fine si valse in principio dell'opera del modenese Ferrini il quale, benchè abile scultore, non lasciò, nel breve tempo che stette al Museo, lavori degni di nota. Fortunatamente il Fontana conobbe un valoroso artista fiorentino, Clemente Susini, allora giovanissimo, il quale, oltre ad essere un sagace conoscitore della pittura e scultura, era peritissimo nel disegno, incideva finamente in rame, e lavorava benissimo di scagliola (1). Sotto la direzione del Fontana il Susini lavorò dal 1775 al 1790; ma partito il Fontana per Vienna, come archiatro di Pietro Leopoldo, la direzione dei lavori anatomici fu successivamente assunta da Paolo Mascagni, dal dissettore Tommaso Bonicoli e poscia da Filippo Uccelli.

Il pregio dei lavori del Susini, oltre che un'esatta espressione del vero, si è quello d'aver dato un bell'aspetto anche a cose spiacevoli alla vista, e una movenza squisitamente artistica alle statue da lui modellate. Fra i molti lavori del Susini che figurano nelle sale del nostro Museo, ci sembra che, per potenza scultoria, soverchi tutti una statua d'uomo, che fu lodatissima anche dal Canova, nella quale l'artista dimostrò la disposizione dei vasi linfatici superfi-

(1) V. Elogio di Clemente Susini nel Supplemento alla *Gazzetta di Firenze* N.° 124, 15 Ottobre 1814.

ciali. Desta invero meraviglia quell'intricata rete di vasi che avvolgono quel corpo giacente, dai muscoli eleganti e naturalmente flessi, come naturale ed elegante è la piegatura del collo e del busto. Se quel corpo scorticato si rivestisse, d'un tratto, della sua pelle, apparirebbe di forme perfette e degne dello scalpello del più grande artista.

Ha molto valore anche la statua muliebre giacente che si conserva nella sala di Ostetricia, la quale ha il pregio di poter essere smontata affine di mostrare la positura dei visceri e tutti i loro particolari. Per questi lavori il Susini era venuto in gran fama, tantochè molti musei italiani e stranieri si gloriarono di avere delle riproduzioni eseguite dal celebre artefice fiorentino, e bei saggi di lui si ammirano nei musei di Bologna, di Pavia, di Vienna e di Parigi.

Il Susini non ebbe lunga vita; morì, appena sessantenne, nel settembre del 1814, lasciando il posto di modellatore al suo discepolo Francesco Calenzuoli (1) già bene ammaestrato nell'arte. Il Calenzuoli lavorò dal 1819 al 1829 sotto la scorta dei professori Luigi Giuntini e Giov. Batta Mazzoni, e per breve tempo ebbe l'aiuto del figlio Carlo. Di quel chiaro artefice si conservano nel Museo opere di molto pregio, fra le quali noteremo alcune preparazioni rappresentanti il cervello sezionato secondo il sistema di Gall, altre che rappresentano il midollo spinale, una preparazione che raffigura l'intiero organo della visione, e quella complicatissima e mirabilissima che rappresenta l'organo dell'udito.

Successe al Calenzuoli Luigi Calamai, il quale, oltre il valore non comune nelle arti del disegno, possedeva un vasto intuito scientifico pregevolissimo in tal genere di lavori. E tanto più pregiata era questa dote del Calamai in quanto che in quel tempo già si escogitavano, in servizio della scienza, dei nuovi e più perfetti metodi d'indagine, e si chiedevano al microscopio, reso più potente, quelle notizie rimaste fino allora ignorate all'occhio dell'osservatore.

(1) **Fratello del ben noto scrittore di farse.**

L'officina dei preparati in cera era diretta, al tempo del Calamai, da Giovan Battista Amici, uomo di altissima e ben meritata fama, che illustrò l'ottica con segnalate scoperte, che perfezionò il microscopio, che diresse la costruzione di potenti rifrattori tenuti anche oggi in molto pregio. Il Calamai, sotto la scorta dell'Amici, potè compiere varie preparazioni pregevolissime di organografia vegetale, e riprodurre, ingrandite, le crittogame parasitarie delle rose e della vite. Riprodusse pure la struttura del tartufo, e dimostrò il modo di fecondazione della zucca, sul quale argomento scrisse una monografia che suscitò una vivace polemica. Dimostrò pure, con bellissime preparazioni, l'anatomia della testuggine terrestre, e l'altra della torpedine, del cui organo elettrico seppe il Calamai rendere colla cera i più minuti particolari. Lo studio dell'organo elettrico della torpedine presentava, in quel tempo, un argomento di viva discussione, sia nell'aspetto della Fisica per opera di Carlo Matteucci, sia in quello dell'Anatomia per le osservazioni di Paolo Savi. Anche il Calamai scrisse una memoria nella quale illustrò il detto organo (1), e venne a delle conclusioni conformi ad altre già esposte, quasi contemporaneamente, dal Savi. Ma il lavoro grandioso e veramente stupendo del Calamai è la statua del lebbroso, che si conserva nel gabinetto di Anatomia patologica dell'Arcispedale di S. Maria Nuova.

Il Calamai ebbe salute malferma, tantochè nel 1848 dovette ritirarsi dai lavori lasciandone a Giovanni Lusini, scultore valente, la direzione. Ma il Lusini poco attese all'arte di modellare in cera, e preferì dedicarsi alle preparazioni tassidermiche; perciò rimase come modellatore un giovinotto appena ventenne, Egisto Tortori, che da qualche anno frequentava le officine come apprendista, studiando col Calamai i rudimenti di quell'arte nella quale divenne eccellente.

---

(1) *Sull'anatomia della torpedine.* Firenze, Società tip., 1845.



Di questo valentissimo artista, che non soltanto riuscì a serbare le splendide tradizioni lasciate dal Susini, dal Calenzuoli e dal Calamai, ma che seppe superare i maestri per la squisita fattura delle opere e per la verità colla quale riprodusse i più minuti organismi, più degnamente di me avrebbe potuto dire il prof. Pietro Marchi che gli fu amico, compagno e ammiratore per oltre trent'anni, che nella parte scientifica di molte preparazioni lo diresse con sapienza ed amore. Ma il dotto naturalista temette forse che la lode al Tortori non sarebbe stata intiera perchè talvolta avrebbe dovuto parlare di sè; perciò raccolse con gran cura tutte le notizie che poteano servire a mettere in chiara luce l'Artista, e confidò a me il mesto incarico di ordinarle; e ciò compio con animo grato e commosso, perchè io pure fui intimo del Tortori, e non meno del Marchi stimai l'alto ingegno e la rara perizia del compianto Artefice.

Nacque Egisto Tortori in Firenze, da modestissimi genitori, l'8 ottobre 1829. Rimasto orfano del padre, fu costretto a lasciare la scuola per mettersi a guadagnare ed aiutare la madre. In quei tempi la piccola Toscana poteva chiamarsi un paese felice, ordinato e civile. Il buon Leopoldo II, passato da tanti anni nel dominio della storia, e perciò da giudicarsi senza spirito di parte, amava l'incremento degli studi, lo splendore delle arti e la prosperità del suo popolo. Pronti e sicuri erano allora i guadagni, benchè modesti, e modesti erano i bisogni. Facile era l'accesso al trono, e una raccomandazione al principe ben di rado cadeva nel vuoto. E non cadde a vuoto quella fatta per il Tortori, che a soli 15 anni potè entrare come apprendista nel laboratorio delle cere. Eppure, benchè quasi digiuno di studi, tanta era in lui l'attitudine per le arti del disegno, che in breve tempo si acquistò la stima del Calamai che lo tenne caro e amorosamente lo ammaestrò in quei pochi anni che rimase nel Mu-

seo. Nel 1851, morto il valentissimo artista, il Tortori fu sottoposto ad un esame per riconoscere le sue attitudini a modellare, ed egli trionfò nel concorso eseguendo l'anatomia del gatto, in tre preparati di grandezza naturale che si conservano nel Museo fra i saggi di anatomia comparata.

Ma ben presto fu il Tortori chiamato a lavori di maggior momento. Giovanni Battista Amici che seppe di buon ora valutare le belle doti e l'ingegno del Nostro, lo educò ad osservare col microscopio perchè, coll'aiuto del potente istrumento, potesse riprodurre, ingrandite, le più minute parti di un organismo. In tal sorta di lavori hanno da superarsi difficoltà ben maggiori di quelle che s'incontrano a riprodurre un oggetto veduto al naturale e del quale si può prendere la forma. Il Tortori vinse la prova, e diretto prima dall'Amici, poi dal Parlatore e dal Targioni, eseguì per il Museo quegli stupendi preparati che si ammirano nelle sale della Zoologia e della Botanica, nei quali la finezza dell'arte va congiunta alla esatta riproduzione del vero.

Sarebbe arduo il fare una scelta fra quei preparati per presentarla quale un modello dell'arte; perchè tutti, sotto il magico stecco del Tortori, riuscirono perfetti. Ed invero qual cosa più finamente lavorata della riproduzione di quella crittogama che per tanti anni devastò la vite, voglio dire l'*Oidium Tackerii?* Si comincia col grappolo ammalato, in grandezza naturale, che porta attaccate alcune foglie avvizzite; è un grappolo che non fa venir la voglia come la decantata uva d'Apelle, ma pure è altrettanto vero quanto quello che viene descritto dalla favola. Si passa poi ad un chicco d'uva ingrandito, sulla cui buccia si veggono le pianticelle parasite; indi si ammira l'ingrandimento dell'*Oidium* isolato, e più ingrandite ancora le sezioni del malefico fungo. Siffatte preparazioni, insieme coll'anatomia microscopica della *Nymphaea alba,* del *Myriophillum spicatum* ed altre non meno interessanti, si conservano nel gabinetto di Botanica.

Nelle sale di anatomia comparata troviamo, fra i molti preparati, quelli delle *Radule,* ossia apparato masticatore di

varie specie di molluschi, con numerosi esemplari rilevati da ingrandimenti microscopici; e di questo delicatissimo studio, diretto dal Prof. Targioni, furono riprodotti alcuni esemplari per il Museo di Storia Naturale di Berlino. È pure di grande interesse l'anatomia del *Lombrico*, di cui fu fatta una copia per il Museo del Giardino delle piante di Parigi. La organizzazione e lo sviluppo delle *Vorticelle* e dell'*Idra*, e gl'ingrandimenti microscopici che servono a dimostrare la struttura dei tendini e delle trachee della mosca, sono lavori di gran pregio, che rivelano il Tortori osservatore sagace ed espertissimo esecutore.

Molti preparati che riproducono al vero le più svariate lesioni morbose, furono eseguite dal Nostro per il Gabinetto di anatomia patologica dell'Ospedale di Santa Maria Nuova. Rammenteremo gl'ingrandimenti microscopici che dimostrano lo sviluppo della *Tigna;* la riproduzione di una mano affetta da un grosso tumore dermico; quella di un cuore affetto da *endocardite*, e molte altre che si tacciono per brevità. Ma non posso tacere di un lavoro molto importante fatto dal Tortori per conto del Prof. Pietro Pellizzari, trattandosi di un caso assai raro nella Clinica Dermopatica; intendo alludere a quella malattia della pelle distinta col nome di *Lichen rosso*. Il D.re Alfonso Minuti che scrisse sull'argomento una interessante Memoria, nel rammentare le preparazioni del Lichen rosso eseguite dal Tortori, così si esprime. « L'illustre Prof. Pellizzari dopo aver trattato in varie lezioni cliniche di questo tema importante, fece eseguire dal valente Tortori, del Museo di Storia Naturale, un prezioso preparato in cera così fedelmente riprodotto in tutti i suoi più fini particolari, da destare l'ammirazione di quanti l'hanno osservato » (1).

E altrettanto finamente e sapientemente lavorata dovette

---

(1) ***Sul Lichen rosso***, **studio del Dott. Alfonso Minuti. Firenze, Successori Le Monnier, 1891, pag. 5.**

essere la collezione dei *funghi* che il Tortori eseguì per il Gabinetto di Materia medica dell'Università di Padova, se inspirò l'illustre e compianto Ferdinando Coletti a scrivere il seguente giudizio. « La collezione dei funghi in cera si è iniziata cogli esemplari che vi presento, lavoro diligentissimo e veramente artistico di quel valente preparatore in cera che è Egisto Tortori di Firenze, vero confratello e concittadino del Cellini, che ha di lui la rapida intuizione, l'elegante modellare ed il finito lavoro » (1).

Anche per il Museo dell'Istituto Tecnico di Firenze il Tortori compiè dei lavori importantissimi. — L'Istituto, fondato da Leopoldo II nel 1853, ebbe in origine un indirizzo alquanto diverso dal presente, volendosene fare un Conservatorio delle Arti e dei Mestieri a imitazione di quello di Parigi. Mutato nel 1859 il governo della Toscana, se ne cambiò l'indirizzo, e divenne un Istituto come gli altri. Ma fin dall'origine l'Istituto ebbe una larga suppellettile scientifica che andò man mano ampliandosi, tantochè oggi i suoi gabinetti gareggiano con quelli delle più ricche università.

Un singolare sviluppo ebbe il Museo Tecnologico di Storia Naturale, per le cure indefesse che vi spese il D.r Pietro Marchi, prima professore, ora preside dell'Istituto; e fra le molte e utili aggiunte fatte dal Marchi sono di grande importanza i lavori in cera eseguiti dal Tortori, e le tavole murali da lui dipinte.

Fra i preparati in cera, oltre la riproduzione di alcuni già fatti per il Museo di Fisica e Storia Naturale, sono da segnalarsi gl'ingrandimenti della *Peronospora viticola*, della *Phylloxera vastatrix*, della *Puccinia graminis* o ruggine del grano, della *Trichina Spiralis*, ed altri che il Tortori eseguì diretto dal Marchi, e che riprodusse per i Musei di

(1) *Ricordi Storici della Cattedra e del Gabinetto di Materia medica nella Università di Padova.* Padova, 1871, pag. 21.

Parigi e di Vienna, per il Museo Agrario di Roma, e alcuni per il celebre Pasteur. Ma la parte nuova, unica nel suo genere, di questo ricchissimo Museo, sono 66 tavole murali da servire per l'insegnamento della Botanica, della Zoologia, della Geologia e della Paleontologia. Su queste tavole, dal fondo nero e lucido, con potenza di colore e con finezza mirabile di disegno sono riprodotti con scientifica esattezza gli organi semplici e composti di piante e di animali, stratificazioni, vulcani ecc., insomma una quantità di cose che sarebbe altrimenti impossibile far comprendere, nei loro particolari, ad una numerosa scolaresca.

Che veramente siffatte tavole dimostrative siano cosa diversa dalle comuni, lo afferma una lettera di uno fra i più celebri chimici dell'età nostra, A. W. Hoffmann dell'Università di Berlino; il quale, nel 1876, essendo a Firenze ed avendo visitato l'Istituto Tecnico, scrisse all'allora preside Gherardi, lodando altamente il nostro Istituto, ed a proposito delle tavole murali così si espresse. « Voglio particolarmente designare la ricchissima raccolta di tele murali destinate ad illustrare i diversi rami delle Scienze; ed io devo confessare di non aver veduto mai altrove una suppellettile così copiosa e così efficace per l'istruzione media » (1).

***

I lavori che ho rammentato o brevemente descritto non sono che una piccola parte delle opere eseguite dal Tortori, alle quali si dovrebbero aggiungere i numerosi restauri che dovette fare nel lungo periodo che stette al Museo, restauri che, spesse volte, presentavano non lievi difficoltà; imperocchè gli oggetti essendo fatti di una sostanza plastica come

---

(1) Lettera pubblicata nel giornale *La Nazione*, numero 49, anno 1879.

la cera, che nel lungo volger di anni avevano come fluito lungo il piano inclinato su cui poggiavano, per essere rimessi nel primiero stato richiedevano un'abilità non comune.

Dopo un lavoro così svariato e paziente sembrerebbe che il nostro artefice dovesse essere sazio e svagarsi nelle ore di libertà. Ma il Tortori non conobbe l' ozio che di nome; l' attività sua era qualche cosa di sorprendente, e non si esagera adoperando un cosiffatto aggettivo. Nelle ore di riposo il Tortori disegnava, dipingeva, modellava in creta e..... scriveva commedie!

Ei dipinse un gran numero di quadri del genere così detto di *natura morta*, cioè frutta, fiori, cacciagione, utensili ecc. L' uva che modellò malata di crittogama, la dipinse altrettanto bene sana e fresca. Dipinse pure degl'*interni*, delle prospettive del vecchio mercato di Firenze allorchè andava sparendo sotto il piccone sventratore. Dipinse varii animali viventi, e rammento la testa bellissima di una tigre la cui pelle aveva studiata dal vero. Modellò in terra cotta delle graziose statuette e dei bassorilievi, e per ischerzo riprodusse in più pose la testa di un gorilla che aveva studiato dal vero. Approfittando di una maschera che fu presa sul cadavere del Susini, e servendosi di qualche ricordo, riuscì a fare di quel celebre modellatore un magnifico busto, che ora trovasi custodito nel Gabinetto di Zoologia diretto dal prof. Targioni.

Il Tortori scrisse pure commedie, e parrà davvero singolare che un uomo quasi digiuno di scuole, e vissuto sempre nel ristretto ambiente delle officine del Museo, potesse cimentarsi a scrivere per il teatro. Ma il Tortori ebbe forte ingegno e senso squisito del bello; se non ebbe l'istruzione ufficiale della scuola, l' acquistò da per sè leggendo molto e conversando molto con gli uomini che sapevano valutarlo. Amò con passione il teatro, e gustò e discusse con fina critica le produzioni drammatiche nostre e straniere. E poi aveva innato lo spirito d'osservazione, non solo per le cose

scientifiche ma anche per le familiari e popolari, e sapeva rilevare il lato comico nei fatti più comuni che per altri sarebbero passati inosservati. Era modesto, è vero, ma conscio del suo valore; e forse questo giusto sentimento di sè lo spinse a tentare qualche cosa che lo facesse uscire dalla cerchia delle sue preparazioni.

Nel 1864 fu bandito un concorso, col premio di 500 lire, per la miglior commedia in un atto da presentarsi in un tempo determinato e da recitarsi dagli allievi della Scuola di Declamazione in Firenze. Il nostro amico concorse con una commedia proverbio che aveva per titolo — *Cuor forte vince cattiva sorte.* — Il Tortori assistè alla recita delle molte commedie presentate al concorso, ed anche alla sua, e si divertì moltissimo a raccogliere i commenti del pubblico che la trovò bella e la coronò di applausi, quella volta davvero spontanei. C'era anzi chi andava sussurrando poter essere la commedia di alcuno di quegli autori più in voga a quel tempo, ed è qui inutile fare i nomi. Insomma la commedia del Tortori fu giudicata la migliore, e a lui fu conferito il premio; ma i giudici saranno certo rimasti sorpresi quando, aperta la scheda, lessero che il vincitore era Egisto Tortori *preparatore in cera del R. Museo di Firenze!*

Animato dal successo il Tortori continuò a scrivere, ma per sè, per divertirsi, come egli diceva, e faceva leggere agli amici le sue commedie, ed io ne lessi parecchie. Se mi fosse concesso di esprimere l'animo mio, pur dichiarandomi incompetente a dare un giudizio, direi che nelle commedie dove il Tortori dipinse quel mondo in cui viveva, quel mondo che chiamano *borghese*, fu talvolta eccellente. Dove il Tortori, a parer mio, cadde, fu quando volle entrare nei saloni dorati che non aveva veduto, e fece parlare i duchi e i marchesi che non aveva conosciuto che di rimbalzo. Fece allora come l'artista che vuol dipingere una scena della Selva Nera e non ha visto che il giardino di Boboli; l'Amico non fu più *vero* come fu vero invece nella *Scolarina*, nel-

l'*Ideale della Signorina,* nelle *Farfalle* ed in altre commedie ispirate alla semplice giocondità goldoniana. In questi ultimi anni venne l'estro, al Tortori, di far recitare le sue commedie, ed entrò per questo in trattative con qualche capocomico. Gli fu risposto che alcune commedie avrebbero potuto piacere, ma l'autore essendo sconosciuto non si aveva il coraggio di sobbarcarsi col pericolo di un possibile fiasco. Il Tortori nulladimeno persistette nel divisamento, e pur di veder rappresentato un suo lavoro non avrebbe avuto difficoltà di pagare le spese. La morte troncò tutto; se fosse vissuto avrebbe potuto cogliere qualche alloro anche sulla scena.

Ma chiudiamo questa parentesi, estranea invero al soggetto, e ritorniamo ai lavori artistici del Tortori. Il quale non fu soltanto un fedele riproduttore degli organismi veduti al naturale o ingranditi dal microscopio, ma s'interessò vivamente dell'osservazione considerata nel solo aspetto scientifico. Tantochè essendosi egli occupato per molti anni ad osservare diligentemente cose mirabili nella loro piccolezza, ed avendo acquistato gran perizia nel maneggio del microscopio, s'invogliò, dapprima per diletto, e poi col fermo proponimento di compiere un lavoro serio, a studiare l'organizzazione e le metamorfosi degli infusorî e di altri animali inferiori. In siffatto studio s'infervorò per ben sette anni e raccolse un gran numero di osservazioni che affidò al disegno con la sua mano sicura, e che riunì in 60 tavole bellissime sulle quali il naturalista potrà facilmente rintracciare se vere o false furono le cose vedute. Il Tortori unì alle tavole una dimostrazione scritta che servisse ad illustrarle, e sperava di veder stampato il suo lavoro; ma, forse, per la soverchia fatica il valentuomo fu colto, nell'ottobre del 1893, da apoplessia cerebrale che lo spense il 22 del detto mese nella età di 64 anni.

Accortosi, fin dal primo assalto, che il malore era mortale, da uomo giusto dispose serenamente di sè e delle cose sue, ed all'amico prof. Pietro Marchi, al quale confidò le ul-

time sue volontà, impose che l'opera sulle *Metamorfosi degli infusori* fosse stampata ad ogni costo. Il desiderio estremo del Tortori sarà in breve esaudito perchè l'opera di lui è già alle stampe; di essa, con animo imparziale, giudicheranno i dotti, e diranno se anche nel campo dell'esame microscopico il Tortori vide il vero come lo vide nell'arte.

***

La storia di un'arte che fiorì con tanto splendore in Firenze, e la descrizione delle opere compiute dall'ultimo dei suoi cultori, avrebbero richiesto una penna più vigorosa della mia. Nulladimeno sarei pago se avessi potuto rendere in qualche modo interessante al lettore la simpatica figura di Egisto Tortori, un *selfmademan* per eccellenza, che seppe educarsi in tutto ciò che volle, che vinse le più ardue prove, e che coi fatti dimostrò la verità del proverbio da lui posto sulla scena

Cuor forte vince cattiva sorte.

Venezia, ottobre 1894.

TITO MARTINI.

SCIENZIATI E EDUCATORI

All'amico E. P.

Nel numero 64 della *Tribuna* ho letto un articolo, firmato Giuseppe Signorini, sul regolamento delle scuole normali. Io non entro, come dicono, nel merito della questione su quelle scuole; ma voglio rilevare due punti di quell'articolo, in cui si accenna a qualche cosa che concerne le scuole classiche e i professori che insegnano in esse. E in primo luogo, mentre dice che *l'ideale sarebbe che il maestro elementare uscisse da un istituto superiore di Magistero*, l'egregio articolista afferma che *non è detto* che si richieda meno scienza per insegnar l'alfabeto che per insegnare il greco e il latino: perchè, pur riconoscendo che al secondo ufficio occorre *maggior corredo di cognizioni*, dobbiamo dire che al primo è necessaria la *rara sapienza di conoscere la psicologia del fanciullo.* In fondo, tolto questo apparato di forze, l'idea non è nuova, e, quando non esagerata, degna di esser presa in considerazione. Ma, o io m'inganno, o oggigiorno si fa un grande sciupìo di *psicologia* e di tante altre cose simili. Non so, ma l'impressione che si prova leggendo o sentendo certi discorsi che ora si fanno comunemente, è quella che si proverebbe leggendo tante *schede riempite,* una specie di *ricevute* dove le parole *psicologia* e *scienza moderna* e *progresso* e *libertà*, e poi *l'ora che volge* ecc. ecc., fossero già stampate, e il resto aggiunto caso per caso: qualche cosa di peggio, invero, di certi esordi di Cicerone e di certe sinfonie del Rossini. Ma, per lasciare

queste malinconie, crede proprio l'articolista della *Tribuna* che quella *rara sapienza* si acquisterebbe negli istituti superiori di magistero? E crede proprio di aver trovato, lui, la *formula* del maestro elementare?

Però l'altro punto dell'articolo che mi ha dato veramente ai nervi, è quello dove lo scrittore, vagheggiando certe utopie (così le chiama lui) di riforme, dice che le facoltà di lettere non dovrebbero più *fabbricar gl' insegnanti*, perchè esse *generano gente dotta ma non educatori della gioventù.* Ecco: anche questo minaccia di doventare un luogo comune; ma parliamoci chiaro. Io non nego che qualche dotto, perchè non fornito da natura di quelle attitudini speciali che ci vogliono per insegnare, possa riuscire un cattivo educatore della gioventù. Ma questa che è un' idea giusta (e, per verità, non gran cosa nuova come l' altra), è stata in questi ultimi tempi così svisata, così esagerata, e ce la sentiamo continuamente ripetere in pubblico e in privato in una tal forma, da farci quasi credere che ormai condizione *sine qua non* per riuscire buon insegnante e buon educatore sia quella di esser asino. Ora io non faccio all' articolista il torto di supporre ch' egli abbia questa idea; ma, per quelli che potrebbero averla già in mente o concepirla interpretando male quelle parole, non sarà male insistere. Io credo che chi nelle facoltà di lettere, ha fatto, anche con grave sacrifizio, quanto ha potuto per uscirne, se anche non dotto, almeno ornato della coltura sufficiente per non dire spropositi nelle scuole secondarie, ed, entrato poi in carriera, ha cercato di studiare per più anni sul serio le questioni di metodo, di migliorare il suo insegnamento, di adattarlo sempre più alle menti dei giovinetti, fors' anche senza dare a tutto ciò il nome di psicologia e di rara sapienza, ma con amore e con desiderio sincero del bene, io credo che chi si trova in questo caso avrebbe tutto il diritto di protestare. Non dico per me, che non sono di questi per nessuna ragione forse, e soprattutto perchè ho avuto la fortuna o la disgrazia di nascer tardi; ma conosco molti colleghi miei, formatisi

nelle facoltà di lettere, non asini e pur non cattivi educatori. Del resto, ci saran sempre, per fortuna, dei babbi di buon senso che, per l' istruzione dei loro figli, preferiranno il professore che sa à quello che non sa; quanto all'educazione ci penseranno un po'da sè, come dovrebbe ogni buon padre, specialmente in un paese dove i ragazzi la maggior parte del tempo lo passano in famiglia e non a scuola. Capisco che non tutti lo sanno fare; ma.... tiriamo avanti.

Con tutto ciò, io non ho voluto dire che dalle facoltà di lettere escano sempre buoni insegnanti. Ma quelli cattivi (a parte l'esempio citato dianzi che è eccezionale), mi creda l'egregio scrittore, non saranno precisamente *gente dotta*. E non per colpa, aggiungo subito, delle facoltà; ma per tante di quelle ragioni che tutti sanno, per le quali non sempre *studente* vuol dire uno che studia. Un po' anche ci ha colpa l' ordinamento attuale degli studi. Si danno esami speciali che consistono in ripetizioni più o meno pappagallesche delle lezioni del professore; (1) poi una tesi su Castruccio Castracani, mettiamo: e con questo si è dottori in lettere, e si può trovarsi a insegnar latino e greco senza conoscerne l'alfabeto o le declinazioni, e andar nei Licei a sbagliar le forme verbali. E creda, l'egregio articolista che queste son cose vere. Ma sì! Vada a proporre riforme, esami *di stato* sul serio ecc. ecc., e poi mi sappia dire se non si sarebbe costretti a finire collo... *stato* d'assedio! E questo che dicevo, riguarda quegli studenti di lettere che si occupano di qualche cosa; se vi si aggiunge quel certo numero di quelli che non fanno nulla di nulla, chi avesse paura della troppa dottrina può star tranquillo, chè i *buoni educatori* non mancheranno.

---

(1) È anche vero però che in certe facoltà, come per es. nell'Istituto Superiore di Firenze, la materia degli esami speciali, per fortuna, è tanto abbondante che, anche uno se n'occupi poco, qualcosa ne deve pure imparare. Ma non da per tutto è così; tanto è vero che a volte qualcuno da Firenze è scappato altrove per trovare esami più facili, ed esser così meno dotto. Che avessero proprio il bernoccolo di buoni educatori costoro?

In conclusione, o ch' io sia codino o un po' duro, credo e continuerò a credere per un pezzo che chi vuole insegnar bene bisogna che sappia qualcosa; e se sarà dotto, insegnerà meglio, perchè nella maggior copia delle cognizioni potrà meglio scegliere quelle che si adattano ai giovani e tralasciar quelle che non si adattano; come credo fermamente che tra gli insegnanti secondari i migliori, *anche come educatori*, sono quelli che hanno studiato più e meglio. E soprattutto smettiamo, per carità, quella moda curiosa ma così generale, di far ricette e formule che ci dicano di che elementi si compongono tante e tante cose; l'insegnante primario e il secondario, il liberale e il progressista, l'arte e la scienza, ecc. ecc. E non chiediamo alle scuole nè grandi nè piccine, nè elementari nè normali, nè tecniche nè classiche, nè di magistero nè universitarie, quello che non ci possono dare. È il Padre eterno che dà agli uomini il cervello; e chi nasce intelligente non morrà mai asino, chi nasce così così colle scuole potrà migliorarsi, chi nasce cretino morirà cretino a quadrato. Cosi l' insegnante che avrà scelto la sua carriera per vera vocazione (già chi la sceglierebbe ormai per altri motivi?), cerchi di esser magari dotto, senza paura; e se avrà sortito da natura quelle attitudini speciali che si richiedono a esercitar con frutto il suo ministero, vedrà che presto o tardi si svilupperanno, e, colla dottrina, anche meglio.

Quanto a noi (e dico ai colleghi), consoliamoci di questo universale disprezzo che ci va sempre più ricoprendo, colla coscienza del dovere adempiuto; e se pure non siamo riusciti completamente, anche dopo tutti gli sforzi, ad esser buoni educatori e buoni insegnanti, prima di tutto non c' illudiamo che ciò dipenda dall' esser troppo dotti, e in secondo luogo non facciamo ricadere una colpa che sarebbe nostra o della cattiva fortuna su chi nelle facoltà di lettere ci apprese ad amar questi studi: chè il primo sarebbe risibile orgoglio, il secondo ingratitudine vergognosa.

Firenze, 15 Marzo 1895.

MARIO FUOCHI.

IL SEGRETARIATO DEL POPOLO
IN TORINO

Nel gennaio del 1895 sorgeva in Torino il Segretariato del Popolo, a beneficio di coloro che sostentano la vita col lavoro quotidiano. L'istituzione, già favorevolmente conosciuta nella Germania, nella Svizzera, nel Belgio, nella Francia, fu accolta con plauso in Italia, senza distinzione di opinioni e di partiti.

Il Segretariato del Popolo è un ufficio di affari, *sempre gratuito*, dove gli operai di qualsiasi opinione e paese, possono avere consigli, consulti legali, arbitrati amichevoli, dove per loro si fa ricerca di quei documenti che sono necessari in tante circostanze della vita: così gli operai, i poveri, i bisognosi, soprafatti dalle fatiche del quotidiano lavoro, ignari dell'ordinamento delle pubbliche amministrazioni potranno presentarsi all'ufficio, esporre il loro caso e trovare persone amiche e caritatevoli, pronte a servirli e torli d'impaccio, le quali loro diano consulti e suggerimenti, scrivano lettere, corrispondano all'estero coi Consoli, provvedano alle relazioni colle Curie Vescovili, coi tribunali, coi notai, con tutte le amministrazioni del Governo e dei Municipii: così gli operai trovano norme ed aiuti per un matrimonio, una successione, una perizia, un consiglio di famiglia, la tutela dei minori, la rivendicazione di un diritto, di una proprietà, l'esazione di una somma e quando lo desiderino possono essere indirizzati a medici, notai, avvocati, ingegneri, che

godano la pubblica fiducia e stima: qui trovano consigli per bene educare la figliuolanza, una guida per non smarrirsi negl'intricati labirinti dei procedimenti, e chi consiglia, chi guida, sono persone desiderose di ben servire, contente di una sola mercede, di poter ben rispondere alle domande e rimandare tutti soddisfatti.

I Segretari del Popolo hanno in Torino il loro ufficio (Via Venti Settembre N.° 30 piano terreno) dove nei giorni feriali dalle ore 10 alle 18 e nei festivi dalle 13 alle 15 ricevono chiunque si presenti per trattare in loro favore quanto può concernere la svariata e complessa serie degli atti della vita religiosa e civile: quando gli industriali e gli operai avranno fatto buon viso alla nuova istituzione, quando questa abbia potuto acquistare la benemerenza e la fiducia della cittadinanza, allora il Segretariato potrà con qualche autorità e speranza di riuscita trattare quanto riflette la domanda e l'offerta del lavoro, facilitandone così le ricerche.

Al Segretariato sta a capo un Presidente, scelto per la prima volta dai Soci Promotori, il Presidente è assistito da dodici direttori effettivi e quattro supplenti, i quali per mese e per turno sono direttori dell'opera: perchè poi il lavoro proceda spedito, oltre al Presidente, al direttore mensuale, al supplente, a due Segretari permanenti in ufficio, fu disposto per la costituzione di altrettanti Collegi di avvocati, di notai, di procuratori, di medici, d'ingegneri, ai quali saranno indirizzate le faccende, che non possono trattarsi e risolversi in ufficio: così pure è scelto uno speciale Collegio di arbitri, i quali amichevolmente o nelle forme legali, pronunzino nelle questioni che loro verranno sottoposte per diminuire così i costosi indugi, ed i contrasti dei lunghi procedimenti: in ogni quartiere della città deve il Segretariato avere speciali delegati ai quali poter rivolgersi per le informazioni, e che indirizzino al suo ufficio le persone bisognevoli di aiuto.

Il Segretariato ha poi come opere speciali a sè unite la Società di San Raffaele per la protezione degli Italiani che vogliono emigrare.

La Società di San Carlo Borromeo per la diffusione della buona stampa, con una biblioteca popolare a prestanza.

Una biblioteca specialmente destinata alla gioventù per gli studi sociali.

Una Cassa sussidii per le pigioni, che si propone di facilitare agli operai il pagamento della pigione, promuovendo i sentimenti di un ben ordinato risparmio.

Il Segretariato del Popolo fu istituito in Torino senza speciali statuti e regolamenti: parve miglior consiglio di non dare alla nuova istituzione norme e condizioni prestabilite, che avrebbero potuto essere un imbarazzo e pericolo, cambiandole poi, appena applicate, con danno dell'Istituto: non si volle neppure fossero copiati gli statuti di altri paesi: ogni nazione ha speciali bisogni, norme ed attitudini proprie ed i nostri Segretariati debbono essere cosa tutta Italiana: gli statuti ed i regolamenti saranno scritti poco per volta e dettati dall'esperienza.

Ecco il regolamento per la Cassa Sussidii per le Pigioni.

REGOLAMENTO PER LA CASSA-SUSSIDII PER LE PIGIONI

DISPOSIZIONI GENERALI.

1° Dal Segretariato del Popolo in Torino, è istituita la *Cassa-sussidii per le pigioni.*

Quest'istituzione si propone di facilitare agli operai il pagamento della pigione, promuovendo i sentimenti di un ben ordinato risparmio.

L'accettazione delle famiglie alla Cassa è fatta dal Consiglio di Direzione.

2° Per raggiungere il fine, si riceve dalle famiglie iscritte il pagamento per rate e settimanali dei nove decimi della loro pigione mensuale; si corrisponde alle medesime in fine d'ogni mese il rimborso di quanto depositarono, più un premio equivalente al decimo della pigione, che mensualmente pagano.

3° La Cassa delle pigioni è opera di beneficenza senza scopo di lucro; quanto riceve, tutto consacra a vantaggio degli operai e domanda alla carità dei Torinesi i mezzi necessari per corrispondere i premi mensuali.

Le persone che desiderano di far ammettere qualche famiglia alla Cassa, devono proporle al Consiglio direttivo, indicando i recapiti ed il prezzo della pigione: quando la famiglia sia accettata, devono sborsare anticipatamente la somma equivalente al premio annuale, da corrispondersi alla famiglia inscritta.

4° Le somme così pagate dai benefattori per i premi mensuali, quando non potessero essere consegnate alle famiglie da essi proposte, sia per la loro inesattezza nei pagamenti settimanali, sia per altra giusta causa, saranno applicate dal Consiglio direttivo a beneficio di altre famiglie.

5° La Cassa dopo il mese in corso può sempre sospendere i depositi e diminuire il beneficio del premio: ciò accadendo saranno restituite agli oblatori le maggiori somme sborsate per i premi annuali.

6° La Cassa non prende alcuna malleveria verso i padroni di case pel pagamento delle pigioni, nè verso altri per i pagamenti e le esazioni fatte.

7° La cassa riconosce soltanto come legittimo creditore il portatore del libretto, ed il bollo (pagato) posto sul libretto serve per la Cassa di liberazione, senza bisogno di speciale quietanza.

ORDINAMENTO DELLA CASSA.

8° Le famiglie ammesse al beneficio della Cassa, per poter conseguire il premio mensuale, debbono pagare al Cassiere partitamente, in quattro parti e in ogni settimana, dal 1° al 31 di ogni mese, i nove decimi dell'interna pigione mensuale: così facendo avranno nell'ultimo sabato del mese, la restituzione del pagato ed un premio equivalente al decimo della loro pigione mensuale.

9° Non si accettano i pagamenti integrali della pigione, fatti tutti in una volta sola per la consecuzione contemporanea del premio.

Quando alla scadenza mensuale della pigione la famiglia non avesse sborsati partitamente per settimana i nove decimi, non

godrà in quel mese del premio, e le saranno restituiti senza premio i denari depositati.

10° Le famiglie iscritte possono a loro piacimento riscuotere dalla Cassa, in qualsiasi giorno, i denari depositati: se però l'esazione si faccia prima di avere compiuto il pagamento a rate dei nove decimi della pigione mensuale, non viene dato il premio e pel mese in corso non si accettano dalla famiglia nuovi pagamenti.

11° Il Cassiere consegna alle famiglie iscritte un libretto, col loro nome, recapito e numero d'ordine: il depositante ogniqualvolta esige o paga, presenta al Cassiere il suo libretto ed il Cassiere vi nota progressivamente in cifre ed in lettere volta per volta la somma pagata, le esazioni fatte, i premi dati, col bollo di cassa (pagato) alla fine del mese.

12° Le famiglie inscritte, dopo di avere esatte le somme depositate ed il premio, debbono la prima volta ritornando alla Cassa pel pagamento della rata settimanale, giustificare il pagamento della pigione, mostrando al Cassiere, il quale deve prenderne nota, la quietanza del padrone di casa.

Senza questa giustificazione e quietanza non si accettano dalle famiglie inscritte i nuovi pagamenti, e la famiglia è tolta dal beneficio della Cassa.

13° Il Cassiere terrà:

a) un libro di cassa sul quale dovrà scrivere a suo debito distintamente ed in ordine di data tutte le esazioni fatte: noterà a suo credito le somme pagate coll'indicazione della data e della persona alla quale si fece il pagamento;

b) terrà un libro di conto corrente, copia precisa del libretto consegnato a ciascuna famiglia ammessa alla Cassa ed i depositanti vi saranno indicati con un numero d'ordine progressivo corrispondente al loro libretto.

In ogni conto si noterà la pigione mensuale, la rata settimanale del deposito, la cifra del premio ed in ordine di data le somme pagate e le esazioni fatte.

UNA VISITA A DELFI

Se il destino di chi mi legge lo conduce un giorno a sbarcare al Pireo, ascolti il consiglio di chi già vide la polvere di due estati ammucchiarsi sotto i ponti dell'Ilisso. Non abbia fretta di veleggiare alle rive del Bosforo e dedichi due settimane almeno a visitare questa classica terra, rinnovando nel suo pensiero le memorie del giovane tempo, quando il greco appreso a stento sui banchi del liceo sembrava dovere aprirgli le porte della vita. A mo' d'esempio un mercoledì sera s'imbarchi sul battello della Compagnia Ellenica che va ad Itea. A bordo avrà forse a chiedersi con che diritto il pallicaro in fustanella, il popo ortodosso e il fantaccino di Re Giorgio si valgano del loro biglietto di terza classe per accomodarsi tranquillamente sul ponte di prima. Ai suoi reclami il capitano risponderà con stupefatta indifferenza. Se il tempo è cattivo egli vedrà non senza qualche terrore le onde del golfo di Corinto battere contro un finestrino mezzo spaccato, e i piccoli compagni notturni non saranno forse capaci di consolarlo dei fracassi e del disordine che lo sveglieranno all'entrata del canale. Ma Delfi l'aspettano cose che terranno per molto tempo i suoi occhi pieni di luce e la sua mente lieta di quella gioia tranquilla che emana infallibilmente da ogni manifestazione dell'arte e del pensiero ellenico.

I.

Chi vuol compiere con frutto intellettuale il pellegrinaggio a Delfi e vuole udire l'eco delle Fedriadi risuonare d'antichi fatti rilegga prima di tutto le pagine in cui Pausania espone, colla sua ammirazione ed ingenuità infantile, le leggende del luogo e descrive gli splendori d'arte che l'adornavano. Indi cerchi di ricondursi alla mente i tre grandi istituti che fecero incomparabile la gloria dell'antica Delfi, cioè l'oracolo, i giuochi pizii e l'amfizionia.

Chi non ha sentito parlare dell'oracolo di Delfo? Certo a chi studia la storia antica, questo istituto, di cui si ebbero manifestazioni così numerose e varie fra gli Elleni, reca sempre meraviglia; espressione al tempo stesso di alto senno civile e di furbizia sacerdotale, di profondo e verace sentimento religioso e di stolta superstizione, arma politica e fonte inesauribile di lucro. Nei tempi nuovi e nelle nuove religioni non manca senza dubbio l'idea che l'Essere Supremo abbia parlato all'uomo dettandogli gli eterni veri e le leggi immutabili della moralità; ma la forma dell'oracolo per cui l'uomo antico o privato cittadino o stratego o legislatore o pastore di popoli in ogni evento grave della vita sua o degli uomini affidati alle sue cure, si rivolgeva al Nume e dalla sua voce attingeva consiglio, oggi più non sussiste e morì col mondo antico. È questo un segno di maggior cultura nelle menti o di minor forza nel sentimento religioso dell'umanità? A più profondo pensatore lascio la risposta.

Nessuno fra i molti oracoli della Grecia potè rivaleggiare con quello di Delfi in celebrità ed in universalità, giacchè tutti i popoli del mondo antico accorsero a consultarlo, e da Creso ad Alessandro il Grande, da Serse agl'Imperatori Romani tutti i più grandi avvenimenti della storia sono connessi ai suoi responsi.

Nei primordii dell'oracolo la Pizia doveva essere una vergine nel fiore degli anni, ma pare che queste soavi creature

facessero cattiva prova giacchè un irsuto Tessalo si permise di violarne una, ed ai tempi di Eschilo oracoleggiava una donna di cinquant'anni. Vergine o no portava il vestito di una vergine, e con un diadema d'oro in testa entrava nell'adito sacro, bevuto un sorso della fonte Cassotide e colto un ramo dell'alloro che sorgeva vicino al tempio.

Il sacerdote in piedi presso di lei accoglieva la domanda dei supplicanti e gliela porgeva. Essa, con suoni inarticolati o con chiare voci, dava il responso ed il sacerdote, traducendolo in verso eroico, lo rendeva ai supplicanti. Chi ispirava quei responsi? A che potere servivano? Spesso la Pizia parlava oscuro ed i suoi responsi, sapientemente avviluppati in un giro di parole ambigue, non compromettevano nulla. Altre volte non avvi dubbio che fossero uno strumento d'influenza in mano della casta sacerdotale che, venutasi formando a poco a poco coll'istituzione dei santuari, ebbe in Grecia come altrove una gran forza sullo spirito delle popolazioni. È un fatto strano senza dubbio e non unica contradizione del mondo antico, talora così incomprensibile, che, alleato all'immensa considerazione in che fu tenuto l'oracolo di Delfi, sorgesse libera la critica. Era chiamato, con epiteto di lode non troppo intera, come il meno menzognero della Grecia, e ricorderò che, al momento in cui decidevansi le sorti della libertà della patria, Demostene non temè di asserire che la Pizia filippeggiava. Con uguale contraddizione incomprensibile Aristofane pio cultore dei Numi patrii e castigatore dei filosofi irreligiosi del tempo suo, metteva in burla sul teatro gli Dei e le Dee e ne faceva la caricatura.

I giuochi pizii cedettero in celebrità soltanto agli olimpici. Fino all'anno 586, nel quale ebbe termine la prima guerra sacra col trionfo di Delfi sui santuarii e le città rivali, i giuochi pitici furono esclusivamente agoni musicali. Avevano luogo nel teatro sovrastante al tempio d'Apollo, che Ciriaco d'Ancona nel XV secolo vide ancora quasi intatto e con 33 ordini di sedili. Dopo il detto anno agli agoni musicali

si aggiunsero i ludi ginnici. Ne fu campo lo stesso teatro tranne che per le corse dei carri, le quali ebber luogo dapprima nella sottostante pianura di Crissa, indi nello stadio appositamente costruito ancor più in alto che il teatro. Premio ai vincitori era la corona di alloro colta dalla sacra pianta presso il tempio ovvero nella valle di Tempe dove ogni nove anni dapprima, e più tardi ogni cinque, spedivasi da Delfi un'ambascieria a recarne le frondi che dovevano ornare il capo dei vincitori.

Ai certami musicali attribuivasi una lontanissima origine ed i ginnici di Delfi, non meno di quelli d'Olimpia, furono immortalati da Pindaro. A quell'altissimo poeta furono ivi fatti onori insigni. Nei tempi di Pausania mostravasi ancora una sedia di ferro sulla quale egli avrebbe poetato ed ogni sera, quando chiudevasi il tempio, una voce ne usciva invitante Pindaro al convito degli dei.

Il Greco antico, per natura sua e del paese che abitava, sommamente diviso ed incline a fare il suo mondo della piccola città nativa, spargendo ivi ed ivi soltanto i tesori della sua vita vigorosa e feconda, sentì peraltro fino dagli antichissimi tempi la voce del sangue e la comunanza di schiatta, di lingua e di religione, e cercò e trovò istituti che, senza soffocare l'autonomia di ciascuna città, fossero comuni a tutta la sua gente. Le Amfizionie furono fra i principalissimi di quegli istituti e ne esistettero in molte città della Grecia.

Ma non meno che per l'oracolo, Delfi ebbe il primato per la sua Amfizionia. Ricorderò brevemente come l'amfizionia delfica avesse origine in Tessaglia dove gli abitanti delle falde dell'Oeta adunavansi nei pressi delle Termopili allo scopo di porgere a Demetra azioni di grazia pei frutti maturati. A poco a poco parteciparono alla festa i popoli circonvicini (amfictoni), e così in quegli ignoti e barbari tempi formossi un nucleo di gente greca che con unità di scopi e di comando, sotto l'egemonia dei Tessali, fece la prima guerra sacra e terminolla, come ho detto, col trionfo di Delfi su

Crissa e le altre città rivali. Da allora in poi Delfi divenne il centro e la sede dell'Amfizionia più antica della Grecia a cui dette il suo nome. Fu poscia chiamata Amfictionia, giacchè, scordandone l'origine nella parola amfictoni, la si volle nobilitare elevandola fino ai semidei e facendone fondatore Amfizione figlio di Deucalione. All'amfizionia delfica che, come fu la più antica della Grecia ne fu la più grande, appartennero dodici popoli. Ciascuno di essi inviava due ambasciatori a sedere ne' suoi consessi, in primavera a Delfi, in autunno alle Termopile. I messi erano distinti da due diverse denominazioni Pilagori cioè e Ieromnemoni, eletti a voti i primi, a sorte i secondi; ma è incerto in che differissero le loro mansioni. Scopo delle riunioni era il culto degli dei, la difesa contro il nemico, l'appianamento dei dissidii sorti fra gli associati. Ogni messo aveva due voti e sebbene nei tempi storici ben varia fosse la potenza dei popoli che componevano l'Amfizionia delfica, pure l'uguaglianza aveva apparenza di essere intera, a ricordo forse di maggior parità di fortuna avuta nei tempi eroici. Questa uguaglianza naturalmente era soltanto teorica e suonava scherno d'ironia per i popoli minori giacchè, ci narra Strabone, che Atene e Sparta ben sapevano accaparrarsi i voti degli altri e servirsene ai loro intenti. In nessun momento della storia i migliori istituti han potuto nulla contro la ragione del più forte!

Il nome del santuario di Apollo Delfico portato dalla fama del suo oracolo, dei suoi giuochi e della sua amfizionia fra eventi or tristi o lieti, traversò la storia antica e giunse glorioso fino alle nostre orecchie. Già nei tempi omerici era celebrato come sede principale del culto di quel Nume dorico prediletto alla gente greca, che, identificato al ministro maggiore della natura, fugò le tenebre della barbarie dal suolo degli Elleni, fece splendere la scintilla dell'intelletto nelle loro menti e fu per i gentili come il Verbo del Padre. Vinte le città rivali colla prima guerra sacra, la minacciò terrore di preda nella prima invasione dei Persi che nel 480

giunsero fino alla fonte di Castalia; ma le roccie cadute dall'alto delle Fedriadi ne sgominarono le schiere ed i barbari presi da terror panico fuggirono abbandonando le armi e gli scudi. Ben fu che il Nume proteggesse da sè i suoi tesori, giacchè all'annunzio dell'arrivo dei nemici i Delfiesi abbandonarono la città, e non restarono nelle mura che cinquanta uomini ed il sacerdote.

Dopo la battaglia di Salamina Delfi fece causa comune cogli altri Greci e nella splendida fioritura della primavera ateniese si ebbe degna corona. A lei i capolavori dello scalpello, a lei i canti dei musici e dei poeti, lei celebrarono, magnificandone la grandezza, gli oratori, i filosofi, gli storici di Atene. Ma inetta forse a reggersi con sue leggi, come è quasi sempre inetto alla vita civile un governo sacerdotale, subì la dominazione dei Focesi popolo laborioso ed intraprendente fino a tanto che la pace detta di Nicia, nel 421, in quel medesimo tempo che, dopo dieci anni di guerra, poneva tregua alle inimicizie fra gli Spartani e gli Ateniesi, dichiarava Delfi di nuovo indipendente. Non ultima fra le cause della lunga discordia era stata l'influenza indebitamente esercitata da Atene in favore di quelli della Focide.

Ma l'indipendenza di Delfi fu di breve durata, giacchè i Focesi pertinaci ad occupare ed a coltivare il suolo sacro, si attirarono le ostilità dei Tebani collegati a tutti i popoli greci dalle falde dell'Olimpo alle rive del golfo Corinzio. In questa seconda guerra sacra (357-46) ed assai più nella terza (339-8) l'intervento macedone imprudentemente invocato, apriva la via alla dominazione straniera ed alla scomparsa del popolo greco dal novero dei liberi.

II.

Il santuario di Delfi è posto in un paese selvaggio e grandioso. Non più le linee ampie e miti che incoronano l'orizzonte d'Olimpia. Qui aspre roccie e dirupi a piombo sulla stretta valle dello Xeropotamo che si arrampica fati-

cosamente sui contrafforti del Parnasso. Il sacro recinto scende dal lato destro della valle, giungendo quasi alla strada antica e moderna di Arachova. Più in basso, fino sulle sponde dell'arido fiume che nell'inverno diviene un torrente impetuoso, sorgeva la vecchia città. Dominano le roccie veramente alpestri, che furono dette dagli antichi Fedriadi, ossia splendenti, certo dai colori di viva porpora che vi gitta sopra il sole che nasce e che muore. Chi sale di qualche passo pel sentiero da capre che le solca, scorge gran tratto di paese: la stretta valle dello Xeropotamo, l'antico Pleistos, quella più ampia d'Amfissa, la pianura che muore nel mare, e nel mare stesso il golfo d'Itea colla penisola di Galaxidi. In fondo all'orizzonte, di colore blù pallido, le montagne del Peloponneso. Le valli e la pianura sono, viste dall'alto, come un solo immenso prato d'olivi d'un verde caldo e strano.

Nella mia visita a Delfi, mi fu duce e maestro un giovane archeologo francese di molta dottrina e pieno di sacro entusiasmo per l'opera insigne di cui egli è tanta parte. Lo trovai intento a ricomporre una iscrizione, in quel luogo che Pausania chiamò il più splendido del santuario. È un vasto piazzale in cui finisce la via sacra e su cui sorgeva la fronte principale del gran tempio d'Apollo. Il sito del tempio medesimo è oggi per intero scoperto e, sebbene non ne resti veramente pietra sopra pietra, non fu difficile il ricostruirne idealmente l'aspetto ed il tipo. Fu un tempio dorico simile nelle linee principali al Partenone a quello di Olimpia ed a tanti altri grandi e piccoli disseminati sul suolo di Grecia.

Ma, di più alta antichità che gli accennati, la sua forma ne era arcaica ossia più stretta che non quella dei tempii dell'epoca Periclea. Le basi e gli stilobati sono di bellissima pietra grigia proveniente da miniere vicine al luogo; le colonne di rozza materia porosa ricoperta di un intonaco non dissimile da quello d'Olimpia. I capitelli sono senza bellezza. I portici e la cella erano ornati d'infiniti lavori d'arte, di cui ci hanno lasciato descrizioni entusiastiche Erodoto, Plu-

tarco, Strabone e Pausania. L'opistodomo del tempio era il luogo sacro dove si rendeva l'oracolo. Sotto il tempio è un intricato sistema di sotterranei non peranco esplorati, giacchè il suolo è ancora ingombro di massi che non potranno venir tolti di là che coll'aiuto di potenti macchine. Forse ci riserbano qualche grata sorpresa.

Nella rovina del tempio d'Apollo, il fatto più strano e doloroso è la scomparsa totale delle metopi e dei frontoni. Sorge vicino al tempio un muro bizantino che sarà demolito l'anno prossimo. Se dietro ad esso non verrà rintracciato nessun avanzo di quelle preziose opere d'arte, converrà rassegnarsi a credere che in un'epoca ignota, tutte le sculture fossero tolte dal loro posto.

Scendendo dall'alto, scorreva sotto il tempio il fonte Cassotide, di cui si sono scoperti avanzi della conduttura.

A ben raffigurarsi l'aspetto del Santuario, conviene immaginarselo circondato da un muro di cinta e formato da sei terrazze sorrette da muri. La via sacra comincia nel punto della cinta dove è l'ingresso principale al Santuario, e serpeggia fra le terrazze su cui sorgono gli edifizii. Questa forma è data dalla natura del suolo e, per chi veniva da Arachova, in quella congerie d'edifizii marmorei o rallegrati di vivaci colori, in mezzo a cui sorgevano migliaia di statue e spesseggiavano i boschi sacri, ogni edifizio doveva apparire chiaro e distinto. Il muro di cinta e quelli delle terrazze sono per lo più di struttura poligonale. Ma, mentre alcune parti risalgono all'epoca in cui fiorì quel modo di costruzione all'epoca antichissima che vien detta ciclopica, e ne presentano il tipo di rozzezza e d'imperizia, altri edificati o rifatti in tempo migliore son modello di arte finissima. I blocchi, grandi ma non giganteschi, vennero lavorati accuratamente e in modo che le irregolarità entrassero l'una nell'altra e formassero un tutto unito e compatto. È l'arte ciclopica ingentilita dal genio greco del buon tempo, inventore e conservatore. Fra tante opere da me osservate in

Italia ed in Grecia nei monumenti antichi, questa mi piace in modo singolare.

Scendendo dalla terrazza del tempio, mi trovo davanti ad uno di questi muri di ben settanta metri di lunghezza e interamente coperto di iscrizioni. Trattasi in esse specialmente di liberazione di schiavi. Apollo non ignaro dei dolori della schiavitù che provò sotto Adrasto, aveva assunto la protezione di quegli infelici e spesso, ad onorarlo, celebravasi nel suo Santuario, colle prescritte forme di una vendita simulata, la liberazione di uno di essi. Davanti a questo gran muro, gli Ateniesi in memoria non si sà bene se della battaglia di Salamina (480) o di quella contro gli Eginati (481) elevarono un portico jonico con sotto la scritta: « *Gli Ateniesi posero il portico e le armi ed i rostri avendo vinto il nemico.* » La scritta si legge ancor chiaramente, e del portico sorgono due sottili colonne di marmo.

Non lungi una iscrizione recante le spese fatte in un ventennio dai naopoii (oggi diremmo i fabbriccieri) per il culto e la manutenzione del tempio d'Apollo.

Davanti al portico degli Ateniesi sono i frammenti della grande colonna ionica a 44 cannellature sormontata da una sfinge (strano miscuglio d'egizio e di greco) che eressero i Nassiesi riconoscenti a quelli di Delfi per aver loro concessa la Promantia, ossia il privilegio di consultare per i primi l'oracolo.

Segno ora il percorso della via sacra fino a che essa si allarga in una piazza ornata di are marmoree. Forse è qui, mi dice la mia guida, che si celebrava quella rappresentazione sacra in cui un nobile giovane di Delfi riproduceva la lotta di Apollo col Pitone. All'estremità di questa piazza, dove ricomincia a scendere la via sacra, sta una base triangolare. È un triste rimpianto: Peone di Mende, dopo di aver scolpito la sua Vittoria per il tempio d'Olimpia, riprodusse la sua opera e qui la pose. Ma Delfi, meno fortunata della sua rivale Assisa sulle sponde dell'Alfeo, ha perduto quell'or-

namento inestimabile. Ce ne resta, a farne fede, un'iscrizione sulla base.

Non è senza interna commozione che si giunge al tesoro degli Ateniesi, di cui già tutto il mondo dei dotti favella per le grandi e meravigliose cose che vi si son trovate e che un'altro luogo io sto per ammirare. Il tesoro degli Ateniesi fu un tempietto in Antis che quel popolo divino innalzò come segno di grato animo agli dei, dopo la battaglia di Maratona. Le scolture ed i capitelli furono già tolte alle intemperie, ma qui sul luogo furono lasciati alcuni triglifi, ed io carezzo le fini incavature di lavoro così perfetto e sottile che può parer soverchiamente raffinato ai nostri occhi grossolani. In ogni pietra di questo edifizio, che anche esso è una rovina mesta, è quella sublime perfezione che rese i pochi avanzi che l'antica Atene ci trasmise, l'esempio e il modello di tutti i popoli civili venuti dappoi.

Imminente a questo tesoro è ancora il masso su cui negli antichissimi tempi si fermò a profetare la Sibilla. — Qui fu l'inizio della grandezza e della celebrità del santuario.

L'opera compiuta dalla scuola di Francia in questo secondo anno di scavi, è stata l'aver rintracciato e sgomberato completamente tutta la via sacra per la quale, muovendo dal fonte di Castalia, salivano al tempio le teorie. La via sacra è selciata di grossi macigni spesso irregolari e solcati di fossette per lo scolo delle acque. La configurazione del pavimento ci reca una prova di più di una verità ormai bene assodata per gli archeologi, che i carri ed i cavalli non seguivano le processioni sacre quando queste erano entrate nei recinti. Fiancheggiano la via numerosi tesori dei quali sono stati trovati importanti resti. Dopo quello degli Ateniesi, menzionerò quello dei Beoti che viene subito dopo, quello dei Sicionesi e quello dei Sifuiesi. Questi ultimi sono singolarmente degni di nota essendosi rintracciati numerosi avanzi delle loro sculture. Sulle rovine dell'ultimo vedonsi molti frammenti marmorei di decorazione architetturale di lavoro bellissimo e in tutto degni d' Atene. Mi ridono nella me-

moria certi ovoli del cornicione di cui più perfetta e leggiadra cosa non saprei imaginare. Quel popolo abitatore di una piccola isola dell' arcipelago, a costruire pel santuario di Delfi un monumento degno della loro pietà e che fosse insieme indizio della loro ricchezza, vi consecrarono un decimo del prodotto ricavato in un anno dalle loro miniere d'oro e d'argento.

Allato agli edifizii or menzionati furono scoperte altre rovine parte identificate, parte richiedenti ulteriori studii e ricerche. Fra di esse sono senza dubbio molte case romane.

Giunto che sono ai piedi della via sacra e dopo avere alquanto errato ne' suoi pressi, è compiuta la mia breve visita a quanto fino a quest'anno rivide la luce dell'antica Delfi. Ma non si ferma la fantasia e, coll'aiuto dei pochi sassi che ci sono rimasti, compie in un breve istante quell'opera di ricostruzione ideale a cui stanno lavorando pazientemente archeologi ed architetti.

Su in alto aspettano la nuova primavera che li richiamerà alla luce di questo bel cielo di Grecia, l'antico teatro così celebre pei fasti da me poc'anzi ricordati, e la Lesche tutta dipinta da Polignoto. Chiedevo alla mia guida se vi fosse la speranza di ritrovare qualche frammento di quelle gloriose pitture, ed i suoi occhi si accendevano di desiderio. Fuori dalla cinta e ancor più in alto sotto le Fedriadi vi sarà da esplorare lo stadio, e verso il nuovo villaggio di Kastrì, sotto la chiesa di Sant'Elia, il sinedrio degli Amfizioni costruito, a quanto sembra, al tempo di Adriano.

Alcuni degli oggetti d'arte trovati negli scavi furono lasciati sui monumenti a cui appartennero perchè ne illustrarono e adornassero le rovine. Altri troppo delicati e preziosi si vollero sottratti alle intemperie e si sta preparando loro un museo che li accoglierà degnamente. Per adesso son distribuiti in due casette superstiti dell'antico villaggio demolito, ed ivi mi è dato di ammirarli per la gioia de' miei occhi. In una sta un vecchio Apollo di marmo che fu la prima statua trovata nei nuovi scavi di Delfi. È di grandezza più che

naturale, e l'aspetto calmo e ieratico e la foggia orientale dell'acconciatura non riescono nuove a chi conosce il museo dell'Acropoli. Vicino ad esso è la sfinge della colonna dei Nassiesi di lavoro accurato e ricca di linee nel volto quasi umano. Alcune vetrine racchiudono un numero infinito di oggetti di bronzo di terra cotta e d'altro, fra cui alcuni di stile micenico provenienti questi ultimi da una tomba scoperta nei pressi del santuario. Fra tutti questi oggetti primeggiano tre statuette di bronzo che, in modeste proporzioni, renderanno il museo di Delfi rivale per bellezza d'arte di quelli di Napoli e di Costantinopoli. Due di queste statuette appartengono al fiore dell'arte greca e ricordano rispettivamente lo stile di Lisippo e di Policleto. La terza un po' più grande e di forme arcaiche non dissimili dalla gran statua di marmo, rappresenta Apollo ed ha una patina come di turchina.

In un angolo della stanza sta un venerando blocco di pietra su cui è scolpito l' inno ad Apollo e la sua musica e che fu trovata non lungi dal tesoro degli Ateniesi. L'inno in ritmo peonio, proprio ad Apollo, era cantato con accompagnamento di flauto e di citara. Nella musica domina il tuono diatonico a cui risponde il cromatico. Sembra scritto nel 278 av. C. Ricordo quella memorabile giornata alla Scuola francese d' Atene quando fu eseguito l'inno per la prima volta. Gli spiriti erano incerti e titubanti per la novità della cosa; molti trovarono che il pianoforte compensava male i flauti e le citare e che i quattro signori in marsina non erano precisamente un'esatta riproduzione del fulgido corteo che per la via sacra saliva cantando al tempio d'Apollo; non mancarono poi le dotte e sensate obbiezioni e i sorrisi ironici e scettici. Ma la frase musicale usciva ampia e maestosa simile a quelle di Palestrina, e se il desiderio vano della bellezza antica nè per gli occhi nè per la mente non fu completamente appagato, certo ne vedemmo splendere un benchè tenue raggio.

In un cortiletto attiguo a questa sala sono poste per il momento le sculture di quel tesoro dei Sifniesi, di cui parlavo poc'anzi come del più ricco di Delfi, e queste sculture sono senza dubbio la scoperta artistica più importante fatta qui sino adesso. Presentano varietà singolarissime di fattura e certo diversi artisti vi hanno lavorato, ma le diversità non son tali che impediscano di asserire con sicurezza che appartengono tutte ad un medesimo momento dell' arte greca. È quel momento paragonabile, più che ad altro, al quattrocento umbro e toscano in cui Timoteo Viti, il Perugino, Masaccio e il Ghirlandaio aprono la via a Raffaello, ed a Michelangelo. L' arte è talora inesperta e povera e scandalizza il critico superbo e superficiale, ma ha la dote divina della semplicità e della sincerità a un grado che difficilmente raggiungono i capolavori prodotti nel più bel fiorire dell' arte.

In Grecia questo momento fu dato dai predecessori di Fidia di cui per lo più è ignoto il nome come ce ne erano quasi totalmente ignote le opere prima che gli scavi di Olimpia e di Delfi ce ne rivelassero modelli così insigni. Del tesoro dei Sifniesi ci resta un piccolo frontone e la maggior parte del fregio. Il frontone rappresenta la disputa pel tripiede tra Ercole ed Apollo; in mezzo ai contendenti sta Atena; Leto sta dietro al figlio. A destra di questo gruppo principale due donne; a sinistra, volgendogli le spalle, una donna ed un guerriero camminano verso l' estremità. Le due donne a destra sono precedute da due cavalli caracollanti che si ripetono simmetricamente a sinistra, alla cui estremità è una figura in ginocchio ed un altra sdraiata. All' estremità destra non è traccia di scultura. Il fregio rappresenta in una parte la Gigantomachia, con bella movenza di corpi. In altra parte è la lotta di due eserciti sul corpo di un eroe. La prima congettura fu che si trattasse di Patroclo, ma poscia, condotti da analogie riscontrate nei canti d'Omero, gli archeologi francesi inclinarono a vedervi rappresentata la lotta dei Greci e dei Troiani intorno al ca-

davere di Sarpedonte, quale ci vien descritta nel XVI libro dell' Illiade;

Poscia che da ambe le parti ebber formato le falangi,
I Troiani ed i Licii, i Mirmidoni e gli Achei
Corsero a pugnar sul corpo morto
Emettendo orride grida ed alto strepevano le armi dei guerrieri.

Nel bassorilievo del tesoro di Sifno assistono alla lotta da una parte gli dei propizii a Troia, dall'altra gli avversi, ed il conoscitore d'Omero ricorderà senza dubbio come, per la morte di Sarpedonte sorgesse aspra contesa nell'Olimpo.

Altri pezzi del frontone raffigurano una lunga teoria di uomini e di cavalli che ricordano singolarmente quella del Partenone. Notevole è una biga che, tirata da due cavalli e condotta da un genio alato, procede verso un altare. Il soggetto è assai oscuro. Se deve riannodarsi agli altri potrebbe rappresentare l' apoteosi di un eroe.

Finalmente al quarto lato del frontone credesi ravvisare il ratto di Briseide; ma le figure sono in troppo cattivo stato per confermar la congettura. Altra opera d' arte, e singolarmente nuova per noi, contiene questa prima parte del futuro Museo di Delfi, le metopi cioè del tesoro dei Sicionesi. Sono finamente lavorate in tufo e vi restano traccie di colorito, nè l'antichità ci ha tramandato altri bassorilievi di questa fragile materia. In numero di cinque rappresentano rispettivamente: 1° i Dioscuri ed Ida; 2° un cignale; 3° due cavalieri; 4° un capro; 5° il ratto d' Europa.

In un' altra casa dell' antico villaggio ho visitato le metopi del tesoro degli Ateniesi che completano nella nostra fantasia l'imagine elegantissima dell'edifizio. Rappresentano fatti e gesta di Ercole, l'eroe elleno, e di Teseo, l'eroe ateniese. La mia guida mi faceva argutamente osservare come la serie che concerne quest' ultimo sia di gran lunga la più numerosa e la più notevole. Già in quel tempo lo spirito ateniese si richiudeva in sè stesso e, separandosi dalla comunanza di tradizione cogli altri Greci, preparava il fatale

dissidio della guerra del Peloponneso. Così l'arte è spesso testimone della storia e del pensiero civile di un popolo e ad esso s'ispira.

Dello stile di queste sculture degli Ateniesi non saprei dir altro che ciò che già ho detto di quelle dei Sifniesi e sopratutto ne ricordo una in cui Teseo si reca al cospetto di Atena certo a consultarla su qualche cosa di gran momento per la sua città diletta. Fu la prima delle scoperte, e la calma serenità, l'eleganza dell'atteggiamento e la ricchezza delle linee me la fanno preferire alle più sapienti e complicate.

Due grandi statue completano per ora questo materiale artistico, già così grande, che il suolo del santuario ci ha restituito. La prima è un gladiatore su cui nulla di speciale ho da dire; la seconda è un Antinoo scoperto in una delle case romane a cui ho testè accennato. Alle forme del corpo di quella perfezione di linee che è propria alle statue antiche, ed alla morbidezza che assume il marmo quasi di carne viva, unisce una assai più rara bellezza di volto. Quei tratti si discostano del ben noto tipo greco che si ripete uniformemente in tutti gli dei ed eroi scolpiti dai greci e dai loro imitatori, e l'ignoto artista, nel raffigurare per la millesima volta l'amico d'Adriano, gli seppe dare tutta la sua bellezza umana e voluttuosa.

Certo Delfi risorta non può vantare, come Olimpia, una statua autentica di un grande scultore greco, ma questa che qui vedo e tocco e carezzo con indicibile piacere è tanto bella che val quasi a compensarla.

III.

Quale ho cercato di descriverla nelle pagine che precedono, ho visto Delfi nel mese di Ottobre del 1894 quando la campagna di scavi era già terminata e gli ultimi archeologi francesi si preparavano, per l'approssimarsi del cattivo tempo, ad abbandonar la valle dello Xeropotamo.

La distruzione di Delfi cominciò di buon'ora, giacchè

l'ubertà della pianura sottostante a Crissa e le ricchezze del santuario tentarono sempre i predatori. Ho accennato ad alcuni dei fatti più salienti della sua storia, e continuando quì, ricorderò come nel terzo secolo avanti Cristo un'invasione di Gali fu respinta dal valore degli Etolii che da quel momento ebbero il predominio nell'Anfizionia.

Nell'86 avanti Cristo, Silla, debellata Atene, abbandonò in preda ai suoi soldati le ricchezze di Delfi tanto che Strabone ci riferisce che il santuario ne perdè ogni splendore. Ed è noto che Nerone, a quanto ci narra Pausania, rapì dal luogo cinquecento statue d'oro. Plinio e Pausania videro e descrissero il santuario dopo le ricostruzioni d'Adriano e degli Antonini; ma l'opera di distruzione ricominciò ben tosto giacchè Costantino il grande trasportò a Bisanzio molta parte delle statue e dei monumenti di Delfi. Di questa depredazione resta alla moderna Stambul un avanzo insigne nel tripode serpentino su cui son scritti i nomi delle città che presero parte alla battaglia di Plateo. È sulla piazza dell'antico ippodromo detta dai Turchi l'At-meidan.

A provare in quale stato fosse ridotto il luogo sotto il successore di Costantino, Giuliano l'apostata, basta citare il responso che egli ricevette quando volle consultare l'oracolo:

Dite al re che cadde a terra l'aula dedalea.
Non più Febo ha la sua cella, non il profetico alloro,
Nè il fonte mormorante; anche l'acqua mormorante si tacque.

Ma a render muti del tutto quegli accenti che erano stati così gran parte della saggezza antica ed a lor grado aveano moderato gli eventi e diretta la volontà dei potenti della terra, venne lo zelo cristiano di Teodosio. Dopo di ciò, assai più che altrove, in Grecia l'Età di mezzo fu folta tenebra, e di Delfi si perse financo il nome giacchè appare successivamente chiamata Crissa, Salona e finalmente Kastri.

Fu il nostro secolo che, assorgendo, come fa talora, dalle cure materiali ad idealità altissime, ebbe l'ambizione di

ritrovare Ninive, Babilonia, Troia, Olimpia e finalmente Delfi. Nel 1839 Carlo Ottofredo Müller, il grande storico della letteratura greca, fuggiva alla torbida politica del suo paese e, traversata l'Italia e girato il Peloponneso, giunto quì con Ernesto Curtius e Adamo Solls, sotto le miserabili casupole di Kastrì, divinava l'antica Delfi. Scoprì cinquanta due iscrizioni che vennero pubblicate nel '43 a Berlino sotto il titolo di « Anecdota Delphica »; ma purtroppo quì lo colse quella terribile malattia che, in poco tempo, lo trasse a morte ad Atene. Ebbe solenne tomba a Kolono e vi si vede ancora la stele funeraria innalzata in suo onore.

Nel 1860 gli archeologi francesi Wescher e Foucard ripresero gli scavi e poterono pubblicare 480 nuove iscrizioni sotto il titolo di « Inscriptions recueillies à Delphes » (1863). Nel 1880 furono trovate nuove iscrizioni e le basi di alcuni edifizii, ugualmente per opera di archeologi francesi.

Ma la nobile scuola di Atene non era contenta di ciò ed ambiva di emulare la gloria raccolta dalla scienza germanica sull'Alfeo. Questo desiderio, superata la rivalità degli Americani, fu soddisfatto finalmente dalla Convenzione fra il Governo Francese e l'Ellenico firmata dal Conte di Montholon e dal Signor Stefano Dragumis il 4 febbraio 1887. In essa è data al governo francese l'esclusiva facoltà di scavare a Delfi per cinque anni. Il governo Ellenico si obbliga a contribuire alle spese per 60000 franchi, il francese a compiere l'opera. Il governo ellenico resta unico proprietario di quanto proverrà dagli scavi, il francese ha il diritto esclusivo di pubblicare ed illustrare quei prodotti, per cinque anni dalla data della scoperta di ciaschedun oggetto. Al governo ellenico è concessa la facoltà di sorvegliare gli scavi.

Questa convenzione fu portata davanti al parlamento francese colla domanda di un credito di 500000 franchi concesso dalla camera il 16 febbraio 1891 e dal senato il 3 marzo ed in Grecia le venne data forza di legge il 4 maggio del medesimo anno. I lavori cominciarono nel giugno del 1892.

Quale sia stato fino adesso il risultamento della nobile impresa della Francia avrà potuto comprendere chi ebbe la pazienza di leggere le poche note da me raccolte sul luogo, e, assai meglio, chi studierà le dotte relazioni che periodicamente pubblica il Bollettino di Corrispondenza Archeologica della Scuola d'Atene. Il lavoro fu ingente, giacchè, in alcuni punti, le rovine giacevano a dieci metri sotto il suolo. A ciò si aggiunga che, come già dissi, il luogo del santuario era totalmente occupato dal villaggio di Kastrì che si dovette espropriare e trasportare due chilometri più in basso.

I cinquecento mila franchi sono stati ormai spesi, ma le scoperte fatte son tali da ben compensare il lavoro ed il denaro, e si può star ben sicuri che nè l'uno nè l'altro verranno meno a compir l'impresa. Nè vi sia chi disapprovi e ritenga che ciò sia soltanto per la soddisfazione di pochi dotti. Tutto quello che apre un nuovo campo all'intelletto è prezioso per l'umanità e, nel mondo moderno, sentiamo ancor tanto quel che dobbiamo agli antichi Greci e la nostra vita intellettuale e morale vive ancor tanto sui loro resti, che il risalire ad essi ed il conoscerli meglio non può esser che un potente impulso a progredire ed un'infusione di nuovo sangue nelle nostre vene un poco esauste. Così il gigante, quando nella lotta sentivasi venir meno, s'incurvava alla terra e dalla madre antica attingeva nuovo vigore.

Atene, Novembre 1894.

A. Bosdari.

LETTERE DI UN PARROCO DI CAMPAGNA[1]

***

San Giuliano, 24 Agosto.

Mio caro amico,

Da ieri sono ritornato da N. Ho veduto Monsignore e sono più tranquillo, ma ho subìto crudeli torture morali, e forse non sono ancora al termine di tutte le mie pene. La vostra affettuosa lettera del 16 Agosto mi aveva aiutato a ricondurre le cose alle loro vere proporzioni. Tuttavia non ho creduto di potermi arrischiare a seguire tutti i vostri consigli, e commisi l'errore di non uscire dal presbiterio come al solito. Parve che mi nascondessi, ed in realtà lo facevo. Al solo pensiero di attraversare il borgo e di farmi vedere in pubblico, mi prendeva una vergogna invincibile, mi saliva alla gola una paura quasi fisica; e più rimanevo in casa, più questo timore paralizzante cresceva. Il 15 Agosto e Domenica dovetti celebrare e predicare; il 15 dovetti anzi fare la processione di rito. Nessuno può immaginare quanto soffersi. Ad ogni istante mi pareva di dover ricevere, davanti a tutto il popolo, qualche atroce ingiuria. Oh io vedo pur troppo che cosa ciò dimostra; dimostra che io sono infinitamente più sollecito di me stesso di quanto dovrei, che sono ben lungi dall'amare le ingiurie, e che ho

(1) Contin. e fine vedi fascicolo del 1° Febbraio.

sentimenti del tutto opposti all'umiltà. Seppi appena difendermi dall'ira. Ho un bel leggere, rileggere e meditare l'*Imitazione* ed esercitarmi sopratutto a metterne in pratica i consigli! È alla prova che si vede quanto si è deboli, è allora che si comprende quanto le virtù che il mondo apprezza meno sono necessarie per regolar bene la propria vita. Se io fossi stato più umile, se avessi avuto minor timore delle mortificazioni pubbliche, se almeno avessi avuto maggior forza d'animo, non avrei modificato nè punto nè poco il mio modo di vivere ed ora mi sentirei meno impacciato, mentre avrei certamente sofferto meno.

Fortunatamente, sotto un certo aspetto, il 4 Settembre lascierò San Giuliano per alcune settimane, essendo chiamato sotto le armi per fare i miei 28 giorni di esercitazioni. Senza di ciò non saprei veramente come ricominciare l'opera mia e riprender contatto coi miei parrocchiani.

Ma debbo intanto rendervi minutamente conto della mia visita a Monsignore. Arrivato a N*** Lunedì mattina verso le dieci, mi presentai subito al vescovado, ma Monsignore mi fece rispondere che non avrebbe potuto ricevermi prima delle quattro. Non ebbi il coraggio di andare a veder nessuno de' miei antichi condiscepoli di seminario. Passeggiai lungamente su e giù sui bastioni, e mi recai poscia alla Cattedrale ad aspettare l'ora dell'udienza leggendo il breviario. Le parole della liturgia sacra, il silenzio e la penombra tranquilla delle navate calmarono alquanto il tumulto dei miei pensieri. Ebbi il tempo di fare la *Via Crucis* e quell'esercizio mi fu salutare. A poco a poco mi sentii meno avvilito dagl'insulti che avevo ricevuto e più forte per subirne dei nuovi. Il Divino Maestro ha dovuto sopportarne di quelli assai più crudeli; gli schiaffi hanno colpito il suo volto e gli sputi l'hanno ignominiosamente imbrattato; Egli è stato « l'obbrobrio degli uomini e lo zimbello del popolo, » eppure quando pianse, non pianse su di sè, ma su' suoi carnefici. Poichè dunque l'ho scelto a mia guida, poichè, come si canta il giorno dell'Ordinazione, « il Signore è la mia

porzione d'eredità », bisogna che gli rimanga fedele. Nessuno saprà mai, se non l'ha sperimentato egli stesso, quale consolazione scenda dalla Croce, quale pace soave aleggi sotto le volte sante, quale incanto vivificatore emani dal Tabernacolo.

Mi pare che gl'increduli, per spiegare tali effetti prodotti sull'anima, li attribuiscano a suggestioni esterne, ad allucinazioni, a visioni. Mi sovviene d'aver letto qualche cosa di simile in Taine. Ma come costoro c'intendono poco! Come il nostro mondo interno è loro chiuso! Certo non ho mai avuto visioni, non sono un allucinato, nè, pur troppo, un santo, ma il colloquio ineffabile e misterioso che l'anima tiene coll'Ostia santa non ha mai tralasciato di compiere in me il suo effetto rigeneratore. Alle volte la mia aridità interna era tale, che non potevo trovare una parola nè risvegliare un sentimento, ma nonostante ciò, in questi medesimi casi, sentivo, sotto la superficie arida e senza vita, una presenza invisibile che entrava in comunicazione con le più intime profondità dell'essere mio, e giammai non mi sono rialzato senza sentirmi più forte. È questo un fatto tanto reale quanto la luce solare in pieno mezzogiorno. Chiunque l'ha provato una volta, non può perderne la ricordanza. Volerlo spiegare con motivi diversi dai motivi religiosi, equivale a sfigurarlo, od a lasciar senza spiegazione ciò che appunto dovrebbe essere spiegato.

Così le ore mi trascorsero presto, ed ero immerso in calmi pensieri quando suonarono le quattro. In un istante mi trovai alla porta del vescovado, che, come ben sapete, è attiguo alla Cattedrale. Fui introdotto quasi subito nel gabinetto di Monsignore. Appena seduto, dopo avergli baciato l'anello e averne ricevuta la benedizione, Sua Eccellenza mi disse con bontà: « Ebbene, caro amico, che cosa si fa a San Giuliano? »

« Ahimè, Monsignore, temo pur troppo che non ci si faccia nulla di bene e anzi non so veramente se io sono fatto per il ministero parrocchiale. »

Sua Eccellenza diede segni di grande stupore, poi riprese:
— Che mi dite voi mai? Credevo invece che aveste intrapreso una dopo l'altra una serie di opere, le quali non indicavano precisamente che dubitaste di voi stesso. Mi hanno parlato di suore infermiere, di patronati, di lezioni di canto e di cento altre cose...... Avreste già incontrato difficoltà?

— Vostra Eccellenza non sa Ella dunque che sono stato preso di mira dal *Progresso* e ho avuto a soffrire insulti crudeli?

— Sì, ho inteso parlare di qualcosa di questo genere: sassi lanciati nelle vostre finestre, una lettera in dialetto in un giornale frammassone.....

— Ma Monsignore, v'è di più. Ciò s'è ripetuto, le accuse si sono precisate.

E siccome Monsignore non pareva essere a giorno della cosa, gliela dovetti raccontare minutamente. Non mi sarebbe mai venuto in mente che al vescovado non si leggessero i giornali della diocesi; credevo anzi che la mia chiamata fosse dovuta appunto a quella persecuzione. C'era dunque un'altra cagione che non immaginavo. Monsignore mi ascoltò con bontà e parve commosso dalle mie disgrazie, poi disse: « Tutto ciò è assai triste e deplorevole. Voi siete pieno di zelo e forse non avete agito con sufficiente prudenza. Avete voluto fare una gran quantità di cose alla volta. Talora si crede di aver escogitato mezzi meravigliosi per attirare a sè il prossimo e, invece di avvicinarlo, lo si allontana. Temo, per esempio, che il 14 Luglio abbiate mancato alquanto di perspicacia. »

Ero pienamente del parere di Monsignore e serbavo il silenzio. Sua Eccellenza riprese. « Non avete voi incominciato troppe cose? Non avete voluto penetrare troppo addentro nella vita dei vostri parrocchiani? Il vostro programma mi sembra soverchiamente esteso. Certamente è utile che il prete s'accosti al popolo, ma in tutto bisogna serbar la misura. È possibile che il modo d'agire dei vostri fratelli pecchi in qualche maniera e ch'essi restino troppo rinchiusi

nelle loro canoniche, ma non è questa una ragione perchè il più giovane sacerdote di un intero cantone cambi dalle fondamenta tutti i metodi in uso e sembri così atteggiarsi a maestro. Già si cominciava intorno a voi a contrapporre il vostro zelo alla inerzia altrui. Avete dato un po' troppo nell'occhio, eppure conoscete il proverbio: Il rumore non fa bene e il bene non fa rumore. Ciò che mi raccontate, conferma le mie apprensioni. Temo assai che abbiate fatto strada falsa, con le migliori intenzioni possibili, non ne dubito; ma non vorrei che la Religione avesse a soffrirne ».

Vi potete immaginare se tali detti mi rattristassero; essi contenevano evidentemente un biasimo. Ma non era meno evidente che Sua Eccellenza era prevenuta e che le mie piccole innovazioni a San Giuliano, venute a proposito e quasi imposte dalle circostanze, gli erano state esposte sotto una luce sfavorevole. Mi avevano dipinto a lui come un ambizioso, un intrigante, un attaccabrighe. Il biasimo di Monsignore non mi colpiva dunque tanto, quanto se fosse stato la conseguenza di una cognizione esatta dei fatti. Quindi mi permisi di rispondere:

« È vero, Monsignore, che ho fatto a San Giuliano tutto ciò che ho creduto potesse contribuire a guadagnare a Dio il maggior numero di anime possibile. Vi ho adoperato tutti i mezzi che la mia immaginazione seppe suggerirmi, e fino a poco tempo addietro pareva che i miei sforzi non fossero rimasti infruttuosi. Ma da un mese in quà, ho avuto a subire prove crudeli. Forse è la mia incapacità che me le ha attirate, fors'anche bisogna vedere in esse uno scoppio d'ira del nemico, scoppio che non avrà gravi conseguenze. Ma, comunque sia, credo che ciò non provi nulla contro le opere che tentai di stabilire. Che io non abbia saputo farle vivere e produrre tutti i frutti religiosi di cui sono capaci, lo credo senza difficoltà, ma in sè stesse sono vitali, sono feconde. Lo strumento è buono, Monsignore, io l'ho provato; l'operaio soltanto è forse stato incapace ed malaccorto. In quanto al resto, non mi pare di essermi voluto atteggiare a maestro

di alcuno; i miei confratelli mi hanno sempre trattato con ogni riguardo, e non credo che niuno fra essi abbia potuto supporre in me simile intenzione. Non avevo da giudicare gli altri, ma da agire per conto mio e da fare ciò che mi sembrava migliore. Vostra Eccellenza è giudice della mia condotta e mi dirà se ho fatto bene o mi sono ingannato; ma spero che non vorrà pronunciare un giudizio definitivo prima di essersi pienamente informata. Io fornirò tutte le spiegazioni necessarie e nulla sarà più facile che il decidere se ho avuto torto o ragione. »

Monsignore rimase dubbioso e riflettè un istante. Tutto ad un tratto s'illuminò in volto e disse: « Voi domandate la luce e avete tutto il diritto di ottenerla. Io vi credo un buon sacerdote e mi chieggo soltanto se il vostro zelo non vi ha fatto eccedere, se non avete voluto essere troppo *moderno,* come ora si dice, contrapponendovi agli altri, che forse sono troppo antiquati. V'hanno in ciò sfumature molto delicate. Siete un *rallié* e state dalla buona parte, perchè siete col Papa, ma non bisognerebbe che tale attitudine vi alienasse i migliori cristiani della parrocchia. Come vedete, si tratta di cosa molto difficile e delicata. Ciò che mi rattristava or ora, era appunto la condizione spinosa in cui vi trovate, e mi domandavo altresì in qual modo sarei giunto a fare la luce che invocate. Ma ora mi sembra che tutto si possa accomodare. Voi siete chiamato sotto le armi il mese prossimo, non è vero? Il caso vuole che il mio vicario, Signor L., debba andare a passare una parte del mese di Settembre presso i San Giuliano; me lo ripeteva appunto ieri sera. Tutto quindi si accomoderà nel modo più soddisfacente. Dopo i vostri 28 giorni di servizio militare, farete gli esercizî religiosi, ed avrete così circa cinque settimane da passare fuori di San Giuliano. In questo mezzo, se l'animosità che esiste contro di voi è soltanto superficiale, avrà tutto il tempo di dissiparsi; e il mio vicario, durante il suo soggiorno, potrà, senza nemmeno averne l'apparenza, rendersi esatto conto delle vostre innovazioni e dei loro resultati. Intanto, se lo credete oppor-

tuno, potete inviarmi una relazione di quanto avete fatto e di quanto vi proponete di fare. Appena finito il servizio militare, la mattina del 2 Ottobre, venite da me, vi dirò che cosa avrò risoluto, e subito dopo incomincierete gli esercizi. » Ciò detto, Monsignore s'alzò sorridendo con bontà e mi diede la benedizione.

Il giorno dopo ritornai qui e subito mi posi a stendere la relazione che Sua Eccellenza mi ha richiesta. Non farò su per giù che riassumere le lettere a voi scritte e capisco che dovrò parlare assai più di cose abbozzate che di risultati visibili. Un animo prevenuto mi condannerebbe. Eppure, in un anno, che cosa avrei potuto fare di più che gettar buoni semi nel terreno? Non si concede alle messi il tempo di maturare?... Monsignore è evidentemente molto perplesso; esita fra due correnti. Poco importa che io sia personalmente biasimato e che si faccia ricadere su me il peso del cattivo successo; ma importa molto che il metodo da me seguito non sia riprovato per colpa mia. A malgrado di tutto, più vado avanti e più lo credo buono, ed anzi il solo buono ai tempi nostri. Dunque, durante i dieci giorni che mi restano prima della mia partenza, farò di tutto per metterlo bene in luce, e poi sia di me ciò che Dio vuole.

***

N***., il 2 Ottobre.

Carissimo amico,

Congedato da ieri, ho potuto oggi stesso rivedere Monsignore, ed il nostro abboccamento è stato oltremodo soddisfacente. Monsignore mi è venuto subito incontro con grande affabilità. S'informò con bontà del mio soggiorno alla caserma, e poi mi disse sorridendo: « Ho buone notizie da San Giuliano; vi si attende con impazienza. Ho letto con grande interesse la relazione che mi avete inviata un mese fa, e non posso che incoraggiarvi a perseverare nella vostra

via. Vi applaudo anzi per esservi entrato. A noi vescovi è molto difficile il prescrivere su tale argomento una regola precisa. Le cose libere debbono esser lasciate allo zelo e alla prudenza di ciascuno. Però voglio che si sappia che la vostra condotta riscuote tutte le simpatie mie e della mia amministrazione; e come ho fatto fare al seminario, dagli oratori cattolici che sono stati qui di passaggio, conferenze sulle opere sociali della città, così voglio iniziare i futuri sacerdoti a ciò che è possibile tentare per l'apostolato nelle campagne. Vi sarò dunque ben riconoscente, caro amico, se avrete la bontà di coordinare le vostre idee se questo soggetto, e se, durante il mese di Dicembre, verrete ad esporle ai nostri seminaristi. La cassa diocesiana non è abbastanza ben fornita perchè vi offra un onorario per il lavoro straordinario che attendo dal vostro zelo, ma vorrete accettare, spero, l'ospitalità che sarò ben lieto di offrirvi. »

Fui commosso fino alle lacrime da tanta delicatezza e bontà. Non potei che inchinarmi balbettando: « Monsignore, i vostri desideri sono ordini per me e cercherò di compiere quanto meglio mi sarà possibile questo incarico, di cui riconosco l'importanza e capisco le difficoltà. » A questo punto Monsignore si alzò e mi disse: « Credo che ora andrete a fare gli esercizi religiosi cogli altri sacerdoti che hanno compiuto al par di voi i loro ventotto giorni di servizio militare; il signor Superiore è rimasto appositamente in casa per questo. Dunque a rivederci, caro amico. » Gli esercizi stanno infatti per cominciare e cinque de'miei antichi condiscepoli li faranno con me.

Ritornando dal vescovado, passai dai PP. Redentoristi, poichè l'*Opera delle Campagne* mi aveva fatto sapere che, nel corso del mese d'Ottobre, avrebbe inviato a San Giuliano tre Padri a predicarvi per tre settimane. Sono quindi andato a prevenire i Padri che sarò di ritorno colà Domenica prossima, perchè gli esercizi comincino subito. La Provvidenza mi è veramente benigna; questa missione, che mi giunge improvvisa, commuoverà i cuori e rimetterà tutte le cose a posto.

Ora voi aspettate certamente che vi racconti le mie impressioni di caserma. Ma che debbo dirvi ? Esse sono molto confuse ed oscure. Ho vissuto come in sogno. Per dire la Messa durante i quindici giorni che siamo restati in caserma dovetti alzarmi alle tre affine di poter essere al mio posto alle cinque, e pareva anzi che, dando tal permesso a me e a due altri sacerdoti che si trovavano nello stesso mio caso, ci facessero un segnalato favore. Poi tutta la giornata teoria, marcie, contromarcie, pulizia delle armi fino alle 5 di sera. Alle 5, il rancio; dopo questo, mi restava per l'appunto il tempo di leggere il mio breviario, di fare una visita al Santissimo e una piccola passeggiata, e d'andare a letto. Durante i tredici giorni di manovre poi fu anche peggio: non potei dire la Messa che la Domenica, e a mala pena trovavo un momento per recitare il breviario.

Siccome ero andato alla caserma in sottana e non mi ero fatto crescere i capelli alla tonsura, così tutti i miei compagni di camerata sapevano ch'io era sacerdote e incominciarono subito a chiamarmi il « curato ». Notai un po'di curiosità, qualche occhiata un tantino beffarda, fors' anche qualche canzonatura a mezza voce, ma non ebbi a lagnarmi di nessuna vera mancanza di rispetto; anzi i miei compagni mi diedero piuttosto prove di deferenza. Non ho che a lodarmi del contegno degli ufficiali e non ho a lamentarmi dei modi dei subalterni. Tutte le sere in camerata ho detto le mie preghiere in ginocchio ai piedi del letto, e non solo non ricevetti molestie, ma pareva anzi che in quel tempo la conversazione si facesse meno rumorosa.

I miei compagni cercavano di contenersi innanzi a me e non mi diedero troppo sovente saggio della loro lirica un po' scollacciata. D' altra parte, avevo cura di farmi voler bene. Non volli distinguermi in nulla da tutti gli altri, e quando, al mio arrivo, un soldato anziano mi offrì di spazzolarmi i panni e di lucidare li miei arnesi lo ringraziai, dicendo che, trovandomi in caserma, volevo farvi coscienziosamente quanto richiedeva il mio mestiere. Non volli nep-

pure mangiare alla cantina e ingollai bravamente il brodo e il vinello del reggimento. Il danaro poi risparmiato in tal guisa, lo spesi per pagare un quarto di vino agli uomini della mia tavola: poichè ora in caserma si mangia su tavole, in un vero refettorio, quantunque non sempre il medesimo sia pulito e spesso e volentieri sappia di untume. Ma ci si avvezza a tutto. Anche durante le esercitazioni, pagai più di un bicchierino; ciò mi permise di dire a ciascuno chiaramente il mio pensiero e magari di far talora un po' di morale. Non credo d' aver fatto gran bene, ma almemo ho impedito un po' di male. Questi uomini ruvidi, grossolani, resi ancor più duri e rozzi dall'agglomeramento e dalla fatica fisica, hanno però molte buone qualità. È facile acquistare ascendente su di essi. Ciò non toglie però che questi giorni di servizio militare siano una tortura per lo spirito e un'opprimente fatica per il morale: sotto tutti i rapporti una dura prova. — Ma la campanella mi chiama per gli esercizi spirituali. Addio, amico.

***

San Giuliano, 2 Novembre.

Caro amico,

La nostra missione è terminata ieri, giorno di Ognissanti. I Padri hanno fatto miracoli; la Comunione di ieri è stata bellissima. Vi hanno ancora anime recalcitranti, ma in piccolo numero. Non oso sperare che quelli che la grazia ha tocchi perseverino tutti nella buona via, sarebbe troppo; ma almeno resterà sempre loro qualche cosa di questa scossa religiosa. Avranno sentito, non fosse che per un istante, le cose d'oltre terra; avranno, non fosse che per un giorno, detestato il male, amato il bene e gustato la pace dell'anima e il contatto con Dio. La parola divina è stata seminata ed ha germogliato. Ora spetterà a me vegliare affinchè gli uccelli non vengano a beccare i virgulti troppo

delicati ed affinchè la gramigna sia estirpata a mano a mano che spunta.

I missionari hanno certo fatto molto mediante la parola pubblica, ma più ancora colle visite e le conversazioni. Tutti i giorni, nel pomeriggio, qualunque tempo facesse, mentre due di loro restavano in chiesa o alla canonica a disposizione di ogni possibile chiamata, un altro veniva con me a visitare tutte le case. Ciascuno di essi erasi assunto la cura di qualche paesello. Nella prima settimana fecero le visite di arrivo, nell'ultima quella di congedo. La settimana intermedia fu impiegata in visite supplementari ai malati, agli infermi, o semplicemente alle persone che parevano più difficili a ricondurre a Dio. Così tutta la parrocchia fu visitata due volte, la prima delle quali servì come di esplorazione, la seconda contribuì, nel momento decisivo, a togliere gli ultimi dubbi e a vincere le ultime esitazioni. Solo il paese fu visitato da tutti tre i missionari. Vennero bene accolti dappertutto, ed hanno d' altra parte il segreto di parlare ad ognuno come si conviene e di dissipare la riserva diffidente dei contadini.

Sono stato ben contento d'avere dovuto rifare queste visite; esse mi hanno messo nuovamente a contatto con tutti i miei parrocchiani. Sembra che le persecuzioni della scorsa estate, pur così vicine, siano già ben lontane. Nessuno pare pensarvi più, eccetto due o tre di quelli che il 3 Agosto furono così accaniti nell'assordarmi i timpani, quei tali si dileguano al solo vedermi. Sarà difficile ch' io giunga a convertirli, ma, essendo gente poco stimata in paese, sono poco a temere. Giacchè il contadino non ascolta se non quelli che stima e nessuno potrà acquistare su lui un' influenza durevole, se non ha costumi domestici al disopra di ogni sospetto. A meno di un interesse immediato ed evidente, il contadino non darà mai retta ad uomini viziosi o frivoli. Non si persuade che le persone le quali pensano soltanto a divertirsi, siano in grado di consigliarlo. È questa una delle cause della perdita progressiva d' influenza morale delle famiglie

nelle quali il contadino non vede nè lavoro nè occupazione seria. Un secreto intuito gli dice che coloro la cui vita scorre in feste, in gite, in viaggi, in pranzi, in balli, non sono capaci di occuparsi de' suoi interessi. Chi non ha mai sorpreso l'alzata di spalle o lo strizzar d'occhi del contadino al passaggio dei *breaks* e dei *mails coachs* che portano alle giornaliere riunioni i ricchi oziosi, non saprà mai per qual ragione tanti avvocati di sotto-prefettura o medici di villaggio imgombrino i banchi del Palazzo Borbone. Il contadino laborioso, economo ha un orrore istintivo di colui che i nostri giornali mondani chiamano, se non m'inganno, il festaiolo.

Ma il contadino non ama neppure i buontemponi di villaggio, i cacciatori furtivi, i frequentatori di bettole sempre in baldoria in tutte le maniere. Può talvolta unirsi ai loro spassi, ma in cuor suo li disprezza, e non dà loro ascolto. Ora i miei schiamazzatori del mese d'Agosto appartengono a questa categoria, e spero di non aver più nulla a temere da parte loro. Gli altri, confusi anzi che no, stavano sulle prime in grande impaccio avanti a me. Ma quando ho loro steso la mano, l'hanno accolta con gioia, e i loro volti si sono interamente rischiarati quando mi sono intrattenuto a lungo e amichevolmente con essi, facendo appena una leggera allusione alla loro recente scappata e accompagnando tale allusione con uno schietto sorriso e una cordiale stretta di mano.

Dalla seconda Domenica il mio piccolo patronato si è nuovamente radunato, accresciuto da qualche recluta, desiderosa di parlar con i Padri. Le ragazze pure si sono riunite dalle buone Suore. Dopo la tempesta, tutto è ritornato al punto stesso in cui si trovava a Luglio. Le Domeniche, dopo Vespri, si viene nuovamente a consultarmi e a farmi far delle lettere; ho avuto ieri otto o dieci visite, numero che segna anzi un aumento sulla scorsa estate.

La missione ha rinnovato lo spirito religioso. I maestri della vita spirituale raccomandano di rivolgersi di tanto in

tanto a un confessore straordinario. È utile parimente il far sentire di tanto in tanto ai fedeli una voce diversa da quella del loro curato. L' uniformità assopisce, e invece fa d' uopo tenersi desti. Quest' anno, i miei parrocchiani lo saranno a dovere. Non potrei certo l'anno venturo ricorrere agli stessi mezzi; una missione così lunga non può rinnovarsi che ad intervalli; non bisogna abusare delle migliori cose. Però, secondo un uso praticato in molte diocesi, potrei intendermi tutti gli anni con uno dei confratelli a me vicini, perchè egli venisse a fare un breve corso d' istruzioni religiose a San Giuliano, rendendogli in ricambio lo stesso servizio. Non sarebbe un grave disturbo, nè una grande spesa. Facendolo a turno, anche supponendo che il personale non venisse cambiato, lo stesso predicatore non ritornerebbe che ogni cinque o sei anni nello stesso luogo e non correrebbe pericolo di riuscire monotono a' suoi uditori. Così potrebbe rinnovarsi lo spirito religioso tutti gli anni ad epoche fisse. Il mese di Ottobre, mese del Rosario, sembra qui fatto a bella posta per tale rinnovamento. L'Avvento e la Quaresima alimenterebbero questo spirito, la Pasqua e le grandi solennità estive ne raccoglierebbero il frutto. Poi verrebbe l'epoca dei grandi lavori, che porterebbe forzatamente qualche distrazione e forse qualche dissipazione, poi l'epoca delle messi e della vendemmia, delle baldorie e delle riunioni. Ma, terminata la vendemmia, l'epoca della seminagione che le sottentra, con le sue giornate più brevi, nebbiose e fredde, invita alla riflessione. L' anima, dilatata dalla gioia del raccolto e dai calori dell'estate, rientra volentieri in sè stessa nei giorni d'Autunno. *Ecce nunc tempus acceptabile.*

Eccomi dunque nuovamente insediato nel mio prebisterio di San Giuliano. Quante cose da un anno in poi! Quante fatiche, quante prove! Spero averne a sopportare meno quest'anno e in ogni caso di aver maggiore esperienza per evitarle. Sono ora calmo quanto dir si possa, felice di sentirmi circondato dalla stima di tutti e dalla schietta affezione di qualcuno. Se v'ha ancora chi mi sia ostile, non manifesta al-

meno la sua ostilità. La signora di P..... e i San Giuliano sono sempre fin troppo buoni con me. La signorina Bianca ci lascia, per entrare nel noviziato di San Vincenzo de' Paoli. Il suo sacrificio è accettato, il marchese si è diportato in modo mirabile. È una perdita considerevole per la parrocchia; quando l'altra sera la signorina medesima ha annunziato la sua partenza alle ragazze della Congregazione, tutte sono scoppiate in pianto, e la povera figliola non ha potuto neppur essa trattener le lacrime. Essa lascierà un gran vuoto. Il suo brio animava le riunioni delle buone suore; tutte le ragazze erano da lei trattate come compagne e sorelle, senza l'ombra di alterigia o di ostentazione. Essa le alzava fino a sè colla sua dolcezza, la sua urbanità, la sua squisita educazione. Ma Dio la chiama, essa accorre, non c'è dunque nulla a ridire.

Il signore e la signora H**, ritornano a Parigi questa settimana; hanno prolungato il loro soggiorno per attendere la fine della missione. Il sig. H.** è fortemente scosso ed ora non sarebbe d'un dotto ch'egli avrebbe bisogno per vincere le ultime difficoltà, ma di un santo. Se Monsignore di Ségur vivesse ancora, bisognerebbe affidarlo a lui. Gli ho parlato di voi e mi ha promesso di venirvi a vedere; troverete in lui una gradevole compagnia. Cercate di farlo incontrare con qualche religioso tutto dolcezza e santità; con qualche anima sacerdotale, imbevuta dello spirito di San Francesco di Sales, di Sant'Ignazio o di San Francesco d'Assisi. La sua anima, sì elevata, si aprirà al contatto della santità. Egli aspira alla perfezione morale, ma per mancanza di dottrina, inciampa ai primi passi. Voi potete fargli del bene; ciò equivale a dirvi che faccio assegnamento sul vostro concorso.

*
* *

San Giuliano 21 Febbraio.

Carissimo Amico,

Tutto cammina a dovere, tutto è calmo e tranquillo; ma la pace di cui godiamo durerà essa a lungo?.... Voi sapete che il nostro circondario deve nominare un deputato in so-

stituzione del signor R., defunto. Già il periodo elettorale si è aperto e i partiti sono scesi in campo. Abbiamo tre candidati: un republicano frammassone, di colore opportunista, erede diretto del deputato defunto, un republicano cattolico e un monarchico. Il monarchico è il conte di Puyredon, il *rallié* il signor D., avvocato, e il frammassone il signor Tardivaux, padrone di un grande opificio.

Il conte di Puyredon vi è ben noto. Gentiluomo molto ricco e caritatevole, sindaco di un piccolo comune, ove possiede una bella residenza e grandi beni, vi passa due mesi l'anno, e il rimanente del tempo dirige da Parigi gli affari del suo comune, contentandosi nei casi urgenti di venire, fra un treno e l'altro, a presiedere il consiglio. Non vuole a niun patto sentir parlare di Repubblica. Però il suo programma tace su questo punto, ed egli dice anzi che la quistione costituzionale non dovendo esser discussa in questa legislatura, l'unico pensiero dei rappresentanti della nazione deve esser quello di abolire le leggi cattive.

Il signor Tardivaux non è personalmente un uomo malvagio, e renderebbe volentieri servigio ai preti come a chiunque altro. Consigliere generale e grande elettore del precedente deputato, ottenne larghi soccorsi per chiese, campanili, presbiteri; ma quantunque assai versato negli affari, non ha alcun valore politico, ed è un docile strumento nelle mani della setta. Egli voterà dunque tutti i provvedimenti richiesti dalle loggie contro la Religione.

Il sig. D. è un vero cattolico. Soltanto a gran stento la sua modestia gli ha permesso di uscire dal suo studio per presentarsi ai suffragi degli elettori. La professione che esercita da più di venti anni, gli ha fatto amici in tutte le classi. Di origine plebea, senza aderenze con nessun partito, non essendosi mai occupato di politica propriamente detta, può accettar la Repubblica senza che lo si tacci di voltafaccia ambizioso o d'ipocrisia. D'altra parte, nel suo programma egli non chiede solo che si aboliscano le cattive leggi, ma altresì che se ne facciano delle buone. Domanda che si riducano le spese di procedura e di giustizia, specialmente

nelle divisioni e licitazioni, e che si prendano ad esame i mezzi per assicurare agli operai, senza offendere il diritto intangibile di proprietà, maggior giustizia mentre lavorano, e un pane per quando non possono più lavorare.

Inutile dirvi da qual parte stiano le mie simpatie. Il signor F., già conosciuto per le sue conferenze in un gran numero di comuni, è venuto a tenere molti discorsi, politici questa volta, in favore del signor D. I contadini, davanti ad un viso famigliare, lasciano un poco della loro diffidenza, sicchè l'esito è stato favorevolissimo. Ovunque il signor D. si è di poi fatto vedere, ha avuto un'accoglienza entusiastica. È vero però che, nell'assenza dei loro competitori, tutti i candidati ricevono tale trattamento.

Il signor D. evita con gran cura, nelle sue conferenze e nel suo giornale, di assalire le persone dei suoi concorrenti. Dimostra contro il Tardivaux la necessità di riformare le leggi militari e scolastiche, così piene di contraddizioni e di pratiche impossibilità, e il bisogno che si ha di riforme sociali; e di quì parte per provare che, lungi dall'essere un reazionario, egli è anzi favorevole a molte riforme, che pur sembrano ardite agli stessi repubblicani avanzati. Protesta che a lui non parrà mai troppo ardito nulla di ciò che potrà contribuire a dare a quelli che lavorano maggior giustizia e sicurezza. Contro il conte di Puyredon, egli fa cortesemente notare che non si vedono i vantaggi ottenuti nel fare alla Repubblica una guerra irreconciliabile, che la Repubblica è un governo come un altro, che il suo valore dipende da chi l'amministra e che la sua legittimità si prova colla sua stessa durata e coll'assenza di ogni serio indizio che il popolo ne sia stanco. Ciò che prova la legittimità di un governo, non è la sua origine — non vi ha forse governo politico che non abbia cominciato con l'usurpazione — ma bensì la sua attitudine a compiere le funzioni per le quali è stato creato. I re sono stati legittimi tutto il tempo che hanno governato, e governato bene. Dappoi che non possono più governare, non può dirsi che abbiano conservato alcun diritto al potere. La Monarchia è come la giumenta d'Orlan-

do; ha tutte le buone qualità, soltanto è morta, e non sembra accenni a voler risuscitare. Nell'attesa, dover nostro si è di accettare di buon grado e senza spirito di reazione le istituzioni attuali, di entrare nella Repubblica, non per rinnegare le proprie convinzioni e la propria fede, ma per volgere verso vie migliori l'orientazione delle leggi, e, prima d'ogni altra cosa, per rinnovare gli spiriti.

A questa considerazione si risponde da destra e da sinistra con ingiurie. Certo il signor D. non passerà al primo scrutinio, fors'anche neppure al secondo; il terreno è troppo nuovo e mal preparato per questo. Ma di qui a qualche anno, se, per mezzo di gite o conferenze, il signor D., o i suoi amici perverranno a richiamare l'attenzione degli elettori, se faranno loro toccar con mano gli errori commessi dalla maggioranza a cui appartiene il loro rappresentante, se il signor D. avrà cura d'inviare loro, di tanto in tanto, un numero di giornale che palesi ad ognuno questi errori e indichi con precisione ciò che si sarebbe dovuto fare, ciò che egli stesso avrebbe fatto, il terreno si rassoderà e non gli sfuggirà più di sotto ai piedi. Non bisogna dissimularselo: per le sue proprie e naturali tendenze e per l'opposizione intransigente e poco oculata dei Cattolici, il partito repubblicano è stato talmente collegato alle idee antireligiose, che è assai difficile persuadere gli elettori, anche praticanti, che un Cattolico possa essere altro che un reazionario. Un partito cattolico sarà sempre difficile a costituire, ed è quasi altrettanto difficile, al giorno d'oggi, far eleggere deputati che siano veramente giusti e imparziali, risoluti cioè a non governare nè per noi nè contro noi, ma per noi nella stessa misura che per gli altri. Noi non chiediamo che questo.

Nella parrocchia gli spiriti sono fortemente agitati. Il sindaco ha avuto la buona idea di escludere dal congresso republicano lo zoccolaio ricevitore, che di solito vi si delegava di propria autorità. Al momento della convocazione del congresso, egli ha riunito tutti i veri republicani del comune, tutti i membri del partito, e ha chiesto loro di nominare due delegati. Essi scelsero subito il sindaco e il suo ag-

giunto, ed ecco il povero ricevitore posto fuori dal congresso. Per essere un contadino, non vi pare che il sindaco abbia dato prova di molta accortezza? Nulla sarà cambiato ai voti, ma ciò è già un colpo per l'influenza del ricevitore, il quale, non avendo più designato al congresso il candidato alla deputazione, si trova decaduto dalle sue funzioni di grande elettore.

Il signor di San Giuliano voterà pel conte di Puyredon suo amico personale e un po' suo parente. Ma tutto intento alle sue faccende, non si vuol occupare di elezioni e fors'anche crede meglio non impacciarsi in questa candidatura, che ha così poca probabilità di riuscita.

In quanto a me, ho dimostrato in pubblico, coi manuali civici meno sospetti di clericalismo alla mano, che i Paul Bert, gli Steeg, i Compayré sono concordi con gl' insegnamenti cattolici su questi punti generali ed essenziali: 1°, è un dovere di votare; 2°, è un dovere di votare nell'interesse generale del paese, secondo le proprie idee e le proprie opinioni. La conclusione innegabile si è, che un cattolico non deve votare che per qualcuno ben risoluto a non intralciare il libero esercizio della Religione (1).

Vi assicuro che non sarò denunziato e il mio stipendio non verrà soppresso. Il sindaco si è rallegrato meco per il mio sermone e mi ha detto che il signor Tardivaux ne sarebbe certo stato contento. « Allora, — dissi io, — siete sicuro che egli non voterà leggi antireligiose come il suo predecessore?

— Ma, signor curato, il suo predecessore non ne ha mai votate. Forse non è ella libero di dire la Messa? Forse non fa il catechismo quando le pare e piace?

— Non lo facevo durante i miei 28 giorni.

— Oh, 28 giorni son così pochi! Vede, signor curato, erano sedici anni che il signor R. era deputato e ch'io votavo per lui, eppure, sono sempre andato a Messa, ho sem-

(1) **Ricordiamo a chi legge che il libro dal quale sono tratte queste lettere, porta in testa un attestato di ampia lode del Santo Padre.**

pre fatto la mia comunione pasquale, ed egli, che lo sapeva, non mi ha mai detto nulla, e ci ha anzi fatto dare del denaro per rifabbricare il campanile. Il signor Tardivaux farà lo stesso. »

Non c' era da replicare. Il momento delle elezioni non era indicato per entrare nei particolari che tale replica avrebbe richiesti, e mi contentai di rispondere al sindaco:

« Ebbene, ricordate al signor Tardivaux che il vostro curato non è punto ostile alla Repubblica, ma vorrebbe che la Repubblica non fosse ostile alla Religione.

— È facilissimo, signor curato, e glielo garantisco. »

Ciò vi dimostra, amico mio, che, qualunque siano le mie interne opinioni, serbo per me i miei consigli e non li manifesto che nei casi opportuni, cioè quando vedo molta probabilità che siano seguiti. In tutti gli altri casi, mi contento di ripetere che la Repubblica e la Religione possono andare benissimo d' accordo. I San Giuliano sanno che cosa penso di quest'argomento e non se ne meravigliano, nè biasimano il mio contegno. La viscontessa di P... mi canzona, ma mi comprende. Due o tre famiglie benestanti di contadini conservatori si mostrano più difficili da contentare. Secondo loro, dovrei combattere a oltranza i radicali e votare, s'intende, per il conte di Puyredon. Ho stentato assai a far loro capire la ragione. L' uno d' essi mi disse: « Insomma, signor curato, par quasi che si sia scomunicati! »

— Amico mio, — risposi, — siete voi che lo dite, io non ne so nulla.

— Ma il giornale rosso dice che il Papa ha condannato tutti i monarchici.

— Il Papa non prende davvero quel giornale a suo confidente. Quando sarete scomunicati, io lo saprò per il primo e vi prometto di darvene avviso. Nell'attesa intanto — e l'attesa durerà a lungo, state tranquilli; — siete troppo brava gente — vedete che scomunicati non lo siete, perchè io non ricuso di parlare con voi e accetterei anzi volentieri un bicchiere d'acqua fresca, se non vi dispiacesse favorirmelo.

— Allora potremo votare come vorremo?

— Caro mio, non siamo qui al confessionale; ciò riguarda le vostre coscienze ».

Vedete, mio carissimo, che la febbre elettorale che agita la popolazione non mi tange. Infatti lo stato delle cose è talmente chiaro, che non intendo come possa sollevare tante passioni. Da un lato un vantaggio impossibile e delle rappresaglie sicure. Dall' altro un bene molto lontano sì, ma almeno libero da aggravi e da lotte disperate; come esitare fra i due, quando non si hanno legami nè di famiglia nè di partito, quando si ha lo spirito libero, e in cuore, sopra tutto, l'amore della Religione?

***

San Giuliano, 28 Marzo.

Volete sapere la novità, amico mio? Il signor Tardivaux è eletto con duecento voti di maggioranza. Al primo scrutinio egli aveva avuto 6558 suffragi, il signor D. 4231, e il conte di Puyredon 2755. Ciò avrebbe formato una maggioranza di quasi quattrocento voti in favore delle idee cattoliche, se si fosse osservata la più elementare disciplina. Il signor Puyredon molto cavallerescamente si ritirò e più cavallerescamente ancora esortò i suoi amici a votare per il signor D.; ma i suoi amici sono spiriti molto indipendenti; più di quattrocento hanno mancato. Il signor D. infatti non ha più avuto che 6246 suffragi, mentre quelli del signor Tardivaux sono ascesi a 7432. I settari per il secondo scrutinio hanno chiamato a raccolta tutte le loro riserve, e solo i Cattolici o sedicenti tali hanno disertato davanti al nemico. Fra costoro si fanno ben chiaramente nomi di persone di conto, che si potevano credere devote anima e corpo alla Religione. È una cosa che confonde. Si citano fatti incredibili; si racconta che il signor tale ha votato palesamente per il signor Tardivaux ed è stato seguito dalla folla dei suoi dipendenti. Rinunzio a penetrare il segreto di questi maneggi. Io capisco che ciascuno voti al primo scrutinio secondo le sue intime preferenze, ma assicurare al secondo

la riuscita dell' avversario!.... Pare che si sia creduto con ciò di fare un bel tiro al clero e al Santo Padre. Costoro pensavano che la Chiesa sarebbe sempre stata l'umile serva della loro politica. Per il guadagno ch'essa ne ha ricavato!... Che rischiamo noi sacerdoti, tentando un'altra strada? Di avere qualche persecuzione e qualche fastidio di più; ma non di perdere ciò che più c'importa. Perchè dunque combatteremmo la Repubblica, forma impersonale di governo, che si presta a tutti i bisogni e si acconcia a tutte le legislazioni?

Certo non ignoro i vizi e i danni della democrazia; ma la monarchia e l'aristocrazia non ne hanno forse anch'esse? Si dice che i democratici non ricerchino del potere se non i vantaggi e non difendano che i loro interessi. Ma siamo noi sicuri che gli altri siano così disinteressati, e il loro andazzo di vita è esso così austero e così edificante, da non lasciar temere che confondano talora il proprio dovere col proprio piacere?

Ma non serve recriminare nè filosofare. La politica che si fa davanti a noi è vana apparenza, atta a gettar la polvere negli occhi. Tutti i vecchi partiti si agitano nelle convulsioni dell'agonia. Le antiche classificazioni, che si conservano ancora nel Parlamento e nei giornali, non corrispondono più a nulla. Non ci siamo fino ad ora misurati che sulla quistione della forma del governo. Ma quella è una vecchia discordia che non ha più ragione d'esistere. Le quistioni che ci dividono sono ben diverse e altrimenti vitali per il nostro tempo. Il Parlamento sembra un caos, da cui niuno sa indovinare che cosa possa uscire, e che non si riordinerà se non quando tre o quattro veri pensatori avranno saputo scoprire le formule delle aspirazioni vaghe che si vanno abbozzando e non hanno ancora coscienza di sè stesse. Allora ognuno riconoscerà i suoi capi e saprà a che partito appartiene, e molti si troveranno all'estrema sinistra che ora si mettono alla destra e molti passeranno a destra di quelli che ora si pongono a sinistra. Si saprà allora di che

si parla e di che si disputa. Si ritornerà a formulare principii, e un po' di chiarezza rientrerà nella discussione. Ma per ora il passato pesa su di noi e c' impedisce di vedere il presente e di organizzare l' avvenire. Liberalismo, clericalismo, òpportunismo, radicalismo, sono tutti nomi che appartengono al vocabolario del passato. Le cose alle quali queste parole corrispondevano, non esistono più. Bisognerebbe spogliarsene e dare un significato esatto a tutti questi nomi vaghi di rivoluzione, di reazione, di progresso che non vogliono dir nulla e di cui i politicanti si avvolgono come in una nube. Tutto certo finirà col venire in luce; ma quando e come? Per quali prove dovremo noi passare prima di veder chiaro sulla nostra via?....

Ciò che mi è ben noto è che v'ha una quantità di cose morte e che, se si può e si deve rispettare coloro i quali, avendo amato queste cose, ne serbano un amaro rimpianto, non si possono biasimare quelli che, liberi da ogni legame, dopo aver reso quest' omaggio alla fedeltà, seguono animosi il loro cammino e cercano di organizzare e rassodare l'avvenire. Dio è eterno e la Religione del pari. Nulla si potrà fondare di stabile, se non soddisferà i più imperiosi bisogni dell'animo dell'uomo, e nessuna umana organizzazione sarà durevole se non rispetterà i principii fondamentali del Cristianesimo, e non lascierà ai Cristiani e ai loro sacerdoti la libertà di seguire fin dove essi vogliono le traccie del Divino Maestro. Non domandiamo che questa sola libertà, ma essa ci abbisogna intera.

Cercando di riempire le anime di celesti insegnamenti, di apprendere agli uomini a non affezionarsi soverchiamente a nessuna cosa o persona ed a rispettare e amare soltanto le cose eterne, le quali sono come l'asse attorno al quale soltanto possono organizzarsi in modo durevole le coscienze individuali, le famiglie e le patrie, si lavora quindi per l'avvento di questi tempi nuovi. Le mie umili spiegazioni del Vangelo, le mie modeste istruzioni religiose, hanno dunque anch'esse un valore e un'importanza. Nel mio piccolo San

Giuliano, all'ombra delle volte verdastre della mia chiesa e coll'aiuto di Dio, le mie deboli parole raffermano qualche coscienza, illuminano qualche animo, toccano qualche cuore, lavorano infine a costituire una cellula sana e feconda per l'organismo sociale futuro. Lungi dallo scoraggiarmi, io grido: Avanti! Non vedo ancor terra, ma la sento vicina, e navigo senza paura, giacchè ho fede nel mio pilota.

***

*Il Vescovo di N** al curato di San Giuliano.*

N**, 10 Agosto.

Mio buon curato,

Non voglio lasciare a nessuno dei miei segretari il piacere di annunziarvi che, per risoluzione del consiglio in data di ieri, vi abbiamo nominato curato dell'importante parrocchia di San Gervasio. Colà il vostro zelo apostolico troverà un campo più vasto per esercitarsi, e non dubito che saprete ottenervi gli stessi risultati che a San Giuliano.

Sono poi particolarmente lieto d'inviarvi questa buona notizia press'a poco nell'anniversario delle crudeli prove che aveste a subire l'anno scorso per amore di Dio,

Tutto vostro in Xto

✝ F. X.

IVES LE QUERDEC. *Traduzione di* T. F.

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO[1]

L' anniversario delle *Cinque Giornate* del Marzo 1848 venne quest' anno celebrato a Milano con particolare solennità. La commemorazione assunse il carattere di festa non solo cittadina ma nazionale. Si inaugurava il monumento che a ricordo della gran lotta popolare, coronato dalla vittoria, aveva innalzato lo scultore Giuseppe Grandi.

Il fatto dell' inaugurazione di un monumento, che compiva un antico voto dei cittadini, già spiegava da sè la speciale solennità. La rendeva più grande, rivestendola di un senso di profonda mestizia, il pensiero che lo scultore era morto, può dirsi alla vigilia del compimento dell'opera sua, esaurito nel lungo lavoro intellettuale e materiale durato tredici anni nel prepararla.

---

(1) Nell'occasione di questa grande solennità nazionale furono emesse diecimila cartoline postali apposite, numerate, le quali si vendono a benefizio dell' Istituto dei Figli della Provvidenza in Milano. Queste cartoline sono preziose per il ricordo storico e patriottico, per l'occasione che offrono di fare un'opera di carità, per gli amatori, i quali sanno che dopo pochi giorni di distanza dell'emissione, dette cartoline sono già divenute rare.

(N. d. D.)

E quale opera! Si potranno discutere, approvare o non approvare, alcuni dettagli, ma il complesso della composizione artistica, l'assieme del monumento, è pienamente all'altezza del gran fatto che ricorda, e produce in chi l'osserva un senso misto di ammirazione e di compiacenza, che entusiasma e strascina. È certo uno dei più bei monumenti dell'arte scultoria italiana in questi ultimi tempi.

La nota che ha principalmente colpito, nella commemorazione delle *Cinque Giornate*, fu il vedere riuniti nel ricordo del fatto tutti gli elementi che si erano trovati uniti e avevano contribuito colla loro concordia a produrre il fatto stesso. L'unione dell'elemento religioso coll'elemento civile nel ricordo di un fatto patriotico, già da gran tempo più non si vedeva. Pareva di vivere molti anni addietro, quando non si era ancora fatta la deplorevole scissura fra le manifestazioni del sentimento patrio col sentimento religioso; rinascevano le antiche impressioni, e spontanea dal cuore correva al labbro la parola: oh, perchè questa bella unione non si è sempre conservata; perchè non potrebbe rinascere ancora!

Sotto le basi del monumento era stata preparata e disposta una cripta, per raccogliervi le ossa dei morti combattendo nelle *Cinque Giornate*, già sepolte in gran parte nei sotterranei della Chiesa dell'Ospedale Maggiore. Venne incaricato a benedirla, di pieno accordo tra il Municipio e la Curia Arcivescovile, il Prevosto di S. Maria della Passione, sotto la cui giurisdizione parrocchiale trovasi la località ove sorge il monumento. Felice combinazione! Il Prevosto di S. Maria della Passione è il venerando Don Pietro Stoppani, già spettatore a parte, come sacerdote, degli eroismi delle *Cinque Giornate*, fratello dell'Abate Antonio Stoppani, che, nelle *Cinque Giornate* faceva l'ultimo corso nel seminario teologico, e tanto contribuì, coi compagni, a erigere la formidabile barricata dinanzi al seminario, e ad innalzare i palloni areostatici, che portavano al di fuori nelle campagne i bollettini dei fatti che avvenivano in città. Il

Sindaco, nel suo discorso inaugurale, fu giusto e felice nel ricordare i due fratelli sacerdoti, eroi della fede, della patria, della scienza.

La mattina del giorno 18 Marzo un solenne officio funebre anniversario venne celebrato nella Chiesa dell'Ospedale Maggiore, tutta parata a lutto. Le ossa dei caduti erano state raccolte e deposte in molte casse di larice, allineate nel mezzo della Chiesa, coperte in parte da corone di fiori e dalle bandiere nazionali. Il Municipio aveva invitato alla solenne cerimonia tutti i Parroci della città. Celebrava il Rettore dell'Ospedale, che, può dirsi, rappresentasse l'Arcivescovo, il quale è il vero parroco dell'Ospedale. Erano presenti due Monsignori del Duomo, in rappresentanza del Capitolo metropolitano, con molti altri sacerdoti, e due fra essi che recavano sul petto varie medaglie commemorative.

Quando il corteo si mosse, per avviarsi, percorrendo le più larghe vie nel centro della città, verso il monumento, lo spettacolo era davvero imponente. Precedevano quasi, duecento bandiere di associazioni cittadine, ed altre venute da altre città, un grande carro funebre, tutto coperto di corone; poi, a croce alzata, innanzi ai carri che portavano i feretri, venivano il clero dell'Ospedale, i Monsignori del Duomo il Primo Cerimoniere del Capitolo, parroci della città, circondario interno ed esterno, e un gruppo di altri sacerdoti della città e diocesi; una rappresentanza veramente solenne e dignitosa.

Dietro i carri coi feretri, seguivano poi tutte le autorità e le rappresentanze governative e cittadine, Consiglieri Comunali, Deputati, Senatori, generali, magistrati, consiglieri delle Opere Pie. Il corteo preceduto e seguito da un drappello di Carabinieri a cavallo in grande tenuta, era intramezzato da diversi corpi musicali, che alternavano lungo il cammino funebri armonie.

I balconi e le finestre delle case, parati di nero o coi colori nazionali, erano gremiti di persone: lungo le vie una

folla immensa si era addensata, venendo dalle diverse parti della città, a fare ala al corteo, e al comparire del carro colle corone, seguite dal clero, era un levarsi il cappello, un chinar la fronte; le lagrime si videro cadere da più di un ciglio. Più di cento mila furono le persone accorse alla imponente cerimonia.

Giunto il corteo dinnanzi al monumento, levati i feretri dai carri e deposti nella cripta, dove il clero radunato recitò le ultime preghiere di suffragio, il Sindaco e il Senatore Robecchi, quest' ultimo quale rappresentante dei *Veterani*, pronunciarono due discorsi commemorativi, interrotti da frequenti applausi. Era bello il vedere intanto aggirarsi dentro il recinto che circonda il monumento, rappresentanti di tutti i ceti e di tutte le condizioni, magistrati, sacerdoti, militari, popolani, giornalisti, salutandosi, stringendosi le mani, come vecchi amici, rendendo assai bene nella unione degli animi, commemoranti il gran fatto, l' unione degli animi che quarantasette anni prima era stata la causa e la forza precipua del fatto stesso. Una *Fantasia* sinfonica eseguita da più di cento parti, appositamente composta per ritrarre le impressioni delle *Cinque Giornate*, intramezzata dal suono delle campane a stormo e dal richiamo degli inni popolari, fatta ripetere fra insistenti applausi, pose fine alla solenne commemorazione.

L'accordo del sentimento patrio col sentimento religioso trovò una inaspettata ed opportuna conferma in un documento importante, pubblicato da un giornale cittadino: è la *Lettera Pastorale* che l' Arcivescovo Romilli indirizzò al Clero e al popolo pochi giorni dopo le *Cinque Giornate:* non tornerà discaro il leggerla nelle pagine della *Rassegna Nazionale:* come risulta evidente la parte che a preparare e confortare il grande avvenimento ebbe l'elemento religioso, personificato nel grido entusiastico di *Viva Pio IX!* Ritorni quell'accordo, e vedremo rifulgere nello svolgimento del movimento nazionale gli splendori che ne fecero così bella e ridente l' aurora!

L'inaugurazione del monumento alle *Cinque Giornate* non sarà stato allora soltanto un grato ricordo del passato, ma una dolce promessa, un felice augurio per l'avvenire.

P. M.

BARTOLOMEO CARLO ROMILLI

per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica

ARCIVESCOVO DI MILANO

AL SUO DILETTO CLERO E POPOLO.

Il turbine si dissipò, la tempesta sparve, come nube al soffio del vento. Una parola potente uscia dal Vaticano, parola che costernò gli eserciti e fece tremare i guerrieri. Un popolo generoso ed oppresso, senz'armi, ma pieno di fede e di Dio, trionfò. Ai lugubri squilli de' sacri bronzi succedono le voci festose di chi ritorna alle care abitudini della vita; allo scoppio dei fulmini di guerra gli inni della vittoria. Come il popolo d'Israele *appese ai salici le cetere, noi sedevamo piangenti sulle sponde dei nostri fiumi,* ripensando i pacifici trofei dei nostri più felici fratelli. E v'ha chi ci ripetea: *Cantate i lieti canti di gioia,* le musiche note del vostro tempio. A questa voce, che ci scendeva al cuore, noi sommessi mormoravamo: *Come cantare canti di gioia* noi che viviamo quasi stranieri nella terra natìa? Ma il Signor Iddio di Sabaoth parlò; le falangi, poc'anzi sì poderose, si addensano sulle vie della fuga, l'Angelo del Signore le incalza. Levate dunque inni di grazie, e rapiti dai più dolci sentimenti di tenerezza, d'amore, di gratitudine, *pigliate meco a lodare il Signore, e fate d'ogni intorno sonare quel nome che strugge gli eserciti.* Pose *Egli il suo campo di mezzo al suo popolo, e ci liberò dalle mani di tutti i nostri nemici, chè le loro più formidabili schiere caddero per il ferro di giovani guerrieri.* Quel Dio che chiamò Ciro ducento anni prima che esistesse, e vide Alessandro che rapidissimo dall'Occi-

dente correva ad abbattere il re dei Persi, Egli è quello che vi infuse un eroico valore. Ma lo concesse alla vostra fiducia nel suo braccio onnipossente, alla viva preghiera onde, siccome di scudo, vi muniste nell'ora del combattimento.

Esultate dunque, che n'avete ben diritto; e nell'impeto della gioia non dimenticate quei padri della patria che al popolo abbandonato da chi lo reggeva, nell'estremo periglio, si presentarono senz'altro pensiero che quello di salvarlo, e lo animarono colla eloquenza di magnanime imprese. Sieno quindi benedetti quei prodi cittadini che affrontarono il nemico colla sicurezza di chi è avvezzo a vincere; siano benedetti quei forti che dai monti, dai piani, dai laghi, dai colli, sorti a quel grido *Iddio lo vuole,* si strinsero alle mura della città combattuta per dividerne le angoscie e la gloria; benedetti quei generosi che, uniti ai Lombardi non coi vincoli che le vicende formano e distruggono, ma con quello della fratellanza di un popolo solo, si affrettarono ad offrire il loro braccio per francarci di servitù. E di voi che dirò, Sacerdoti impavidi, sempre ma adesso più cari al mio cuore, che non curaste la vita negli scontri più difficili, a fine d'infondere in quei che pugnavano per la patria un coraggio che non viene che da Dio? Sì, ove era più folta la strage, ivi non mancava un levita che confortasse i valorosi; ove più il numero dei feriti raccolti un ministro del Santuario che lenisse gli spasimi di quelle piaghe onorate.

Popolo Milanese, insigne di pazienza e di coraggio, il tuo nome si spande riverito per tutta Europa. Attendesti nel silenzio della rassegnazione che i decreti della Provvidenza si adempissero, e, finiti i tempi del lutto, sonasse l'ora della rigenerazione. Quell'ora non tardò: tu vincesti. I posteri non crederanno forse a fatti sì meravigliosi, eppur voi potete ripetere adesso, gloriandovi in Dio: Ne fummo autori e testimoni.

Signore degli eserciti, che abbattesti i giganti colla fionda d'un pastorello, e mettesti in fuga dinanzi la figlia di Merari l'Assiro superbo, Tu copristi del tuo scudo la percossa città,

e fu ai nemici costernazione e spavento. Quindi riuscirono spesso innocui i suoi colpi, fiacchi i più tremendi istrumenti di morte, vana la forza, turbato il consiglio. Nè mancò la protezione della Vergine santissima ai suoi devoti Milanesi, che anzi formidabile, come falange stretta a battaglia, dalla vetta del tempio maggiore ove sta l'augusto suo simulacro, parea rassicurasse i cittadini tementi l'ultimo eccidio. Sieno dunque grazie a Dio, poi alla Vergine beata della Vittoria, a sant'Ambrogio, a San Carlo Borromeo, che dall'alto della torre del tempio a Lui eretto di fresco sembrava mandasse incessante quasi un grido di guerra a rinfrancare l'animo dei combattenti, a San Galdino, che ci ricorda una delle glorie più belle della patria. Onde gli sforzi degli uomini, sorretti dai più validi soccorsi del Cielo, finirono per dar vinta causa sì bella, e a trionfare del più istante pericolo. Terra di antiche memorie, corsa e ricorsa dai prepotenti stranieri dunque sei nostra ?... I tuoi figli possono baciare le tue zolle senza la vergogna di lasciarti in servitù ?...

Mio Dio, conservate un dono sì bello che nella vostra misericordia ci avete compartito: e perchè questi voti l'Altissimo li secondi, voi, miei cari figli e fratelli, sentite nel cuore, mostrate nelle opere la santità del Vangelo, nel quale credete. Se voi stessi nella gioia ripeteste le mille fiate: *Iddio ci ha salvati,* questa voce di riconoscenza non muoia sulle vostre labbra giammai. L'amerete di caldo affetto la Religione, questa figlia immortale del Cielo, questa grande benefattrice dell'umanità. Moltiplicate in questi giorni le opere caritatevoli. Sappiamo che la generosità verso i miseri è un carattere che vi distingue, ma le case arse, le famiglie senza tetto, senza pane, giovani che le ferite renderanno impotenti, vecchi infermi privi di figli, figli desolati che non hanno più padre, commovono le vostre viscere di più profonda pietà: e come il sangue dei forti che perirono è il prezzo della nostra liberazione, così desti più vivi i sensi della misericordia col nobile stimolo della riconoscenza. Stendete la mano soccorrevole al prigioniero, e nel vinto che

getta le armi cessate di riconoscere il nemico, ma ravvisate l'uomo che vi si raccomanda. Rechiamoci a versare una lagrima sulla tomba dei prodi che caddero nella pugna, e supplichiamo il Padre celeste che, espiate le loro colpe col sacrificio della vita, riceva quelle anime nel suo santo amplesso.

Il Dio della pace discenda sovra di voi: sbandite ogni gelosia, ogni contrasto, che solo può a noi scemare le forze, crescerle al nemico. Noi ve ne preghiamo per quei generosi che morirono nel conflitto, e vi acquistarono il dono prezioso della libertà. Che se, per tutta sventura, qualche amore di parte ci potesse turbare ancora, qualche divisione minacciasse concordia sì cara, volgiamo lo sguardo all'Angelo tutelare d'Italia, il Sommo Pontefice, ed alla sapienza che Iddio gli inspira rimettiamo ogni rivalità; in Lui riposino i nostri desiderî.

E voi, Supremo Gerarca della Chiesa, in cui la terra riverente affissa gli occhi e spera, Voi benediceste all'Italia, e l'Italia risorse a vita novella. Seguite l'opera sublime, e la preghiera vostra a Dio gradita valga sì che la Religione Cattolica sempre più florisca nelle nostre avventurose contrade; quindi vi regni quell'amore di fratelli che è figlio della Croce; e che Voi sì nobilmente proclamaste; ne vada dispersa ogni ombra di dissidio, poichè nei tempi decorsi, più che il ferro degli stranieri, ci perdeano le guerre intestine.

Accogliete la benedizione pastorale che col più intenso affetto vi compartiamo.

Milano, dall'Arcivescovado, 1.° aprile 1848.

† BARTOLOMEO CARLO, *Arcivescovo.*

P. ANTONIO TURRI, *Can. Ord. D. P. Canc. Arc.*

DOCUMENTI

On. Sig. Direttore della *Gazzetta di Venezia*,

Ella ricorda di avere accolti nella sua *Gazzetta*, nel mese di ottobre, due miei articoli su *Chiesa e Stato in Italia*. Di essi mandai allora una copia al compianto mons. Carini, di cui molti mi avevano detto le virtù del carattere e della mente. Ne ebbi in risposta una lettera assai notevole, che io mi decido a far pubblica per consiglio ed eccitamento di amici. Io penso infatti che tale lettera, diretta a me come ad uomo politico, da chi me personalmente non conosceva, già sol per ciò ha in sè un certo carattere pubblico. Penso, inoltre, che essa è tale che gioverà più di ogni discorso a mostrare a chiunque la legga, qualunque possano essere le sue convinzioni politiche e religiose, quanto alta davvero fosse la mente e quanto nobile l'anima di chi la scrisse.

Parmi, infine, che essa molto possa giovare a quella buona causa per la quale io non da oggi combatto.

E a Lei, che pubblicò quei miei articoli, chiedo cortese ospitalità anche per questa lettera, alla quale quelli articoli ebbero la ventura di dare occasione.

Con ringraziamenti, e con la maggiore osservanza, io mi dico di Lei, on. sig. Direttore

Torino, 29, 2, 95.

Dev.mo Obl.mo
GUIDO FUSINATO.
deputato al Parlamento.

Ed ecco la lettera di mons. Carini:

Roma, 9 Gennaio 1895.

Illustre Signore,

Le rendo grazie del suo opuscolo, gentilmente inviatomi, e dell'aver pensato a me. Conoscevo il nome di Lei, ed al suo coraggioso *discorso* avevo preso vivo interesse. Ora ho letto con piacere le sue brevi pagine saviamente pensate e nobilmente scritte. Vero è: due sole forze oramai rimangono in piedi; la *religione* e il *socialismo*. Vero, che universale in Italia è il desiderio di pace fra la Chiesa e lo Stato. Vero, che il momento dee venire dall'alto e non dal basso. Aggiungo, che *dritti regalistici* e *freni giurisdizionali* non farebbero che inasprire la lotta. Il tempo del regalismo è passato, nè si stringeranno mai più le catene dell'antica servitù. Nè tampoco noi cattolici tentiamo alcun viaggio di ritorno a traverso il mare del tempo.

Bensì crediamo che l'Italia, nel suo risorgimento debba conservare quel carattere d'universalità, che ha sempre avuto e che è inseparabile da' suoi provvidenziali destini. La sua grandezza è nell' unione col Pontificato; verità questa, la cui luce raggia da ogni nostro ricordo antico, da ogni tempio della nostra religione, da ogni rocca delle comunali libertà. Assicuri l' Italia al Papa la sua sovrana indipendenza, senza la quale sarebbe esautorato agli occhi del mondo cattolico, e saluterà, lieta e gloriosa, il ritorno *della molti anni lagrimata pace.* Oh la pace! Possa io contribuirvi *pro modulo meo!* Possa veder presto comparire il sospirato *messaggier che porta olivo!* Veder presto spuntare l' aurora di sì bel giorno, e, scaldarmi al raggio del suo sole! Tutti saremmo cari fratelli, uniti alla prosperità della bellissima nostra nazione. E noi sacerdoti, non più screditati, non più scherniti, non più malmenati. E il Sommo Pontefice porre tutta la sua smisurata e divina autorità, e il suo grandissimo nome a far l'Italia sempre più prosperevole e grande. Ma ci vuol buona volontà, e non far chiassi, e procedere cautamente, e disfarsi della Massoneria, com'Ella ben dice, e dei pregiudizî che tengono il campo.

La Chiesa Cattolica (anche lei lo nota) fissa sulla dottrina, volge con mirabile pieghevolezza la sua azione umana a tutte le necessità del tempo; ma della propria libertà ha bisogno assoluto. Fidiamo nella Provvidenza, che governa il mondo, e secondiamola co' nostri sforzi. L'età antica è passata, e l'età nuova nasce ne' dolori del parto, *cum doloribus parturientis*. Una generazione sparisce con fragore, un'altra orgogliosa s'avanza. Sarà grande, se Dio sarà con lei. Speriamolo.

Dunque grazie di nuovo, e buon anno. Deh! fosse l'anno della pace! La quale pace auguro a Lei, ed alla travagliata società, ed all'Italia, io povero ministro del Principe della pace, che nacque annunziando la pace a tutti gli uomini di buona volontà.

La prego di credermi sempre

Suo servo Obligatiss.
ISIDORO CARINI
Prefetto della Bibl. Vaticana.

S. Orso, 4 Marzo 1895.

Egregio Sig. Direttore della *Gazzetta di Venezia* (1),

La nuova lettera del mio amico Guido Fusinato, comparsa sulla *Gazzetta* di qualche giorno fa, accoppiata a quella del compianto monsignor Carini mi fa pigliare a volo la frase incisiva *disfarsi della Massoneria* per esporre, se Ella me lo consente, e schiettamente com'è della mia natura, il mio pensiero intorno a quell'Associazione, nei rapporti del sentimento politico e religioso.

Il momento presente e più ancora il momento prossimo, il domani, son destinati a contare per qualche cosa nella nostra storia costituzionale perchè ogni coscienza onesta non abbia a rimproverarsi una quiescenza colpevole *dum defluat amnis*. Altrimenti di noi italiani avverrà questo: che a forza di brillare per le nostre qualità negative finiremo a cadere in veri guai positivi. Plauso dunque all'on. Fusinato che si unisce alla *Gazzetta*

(1) *Gazzetta di Venezia*, 6 Marzo, 95.

nel bandire la necessità di un accordo fra *Chiesa e Stato!* Bandiera sempre vecchia e sempre nuova.

E vengo alla Massoneria.

Cacciata dall'Olanda, dall'Austria, dalla Spagna, dalla Baviera e perfino dalla Svizzera (seguace anche questa della massima che i bubboni stanno bene sulle gambe altrui), come mai la Massoneria si è annidata nell'Italia *liberata*, anzi dopo l'acquistata unità vi si è fortificata?

E come nei tempi scorsi, non recentissimi, parlava alto! Chi non ricorda il famoso banchetto di Firenze 1 Agosto 1892, dove Adriano Lemmi ha pontificato, circondato dai suoi apostoli, in nome della onestà, della educazione e dell'amore (?) del prossimo, forte dell'appoggio di chi siedeva alla Minerva, laudatore del discorso di Giolitti agli operai di Torino, e chiamando, al solito, il Papato nemico d'Italia, dover la Massoneria rinnovare il mondo morale, rendere libera, felice l'umanità, grande, felice la patria! Al che l'on. Luciani rispondeva essere infatti tutti i massoni altrettanti apostoli contro la Chiesa.

E in verità fu l'apogéo. La setta era penetrata in tutti gli ordini civili per dottrine, tendenze, disegni ed opere altrettanto annunciate con ipocrisia, come cresciute e maturate nell'ombra. Mai dopo il nostro risorgimento si son visti più fiacchi caratteri. La borghesia delle grandi città, alla guisa delle romagnole quando cospiravano, per difetto di resistenza, aprire qua e là le braccia alla Massoneria, entrare e cooperare nelle istituzioni apertamente massoniche, votar magari con essa.

Poichè essa affetta zelo di civiltà, ma esclude l'educazione religiosa; predica l'amor delle plebi, ma orbate d'ogni conforto morale, perfino ai morenti; estensione di beni al gran numero, ma secondo i principî dei socialisti.

Adotta sembianze accademiche, scientifiche, ma senza spiritualità alcuna, senz'affermare la immortalità dell'anima, discorde anche sulla esistenza di Dio. Per essa la natura è più vecchia di Cristo, quindi il ritorno alla civiltà pagana; il matrimonio un contratto.

Propugna i diritti comuni di *liberté*, *égalité*, *fraternité* che Lemmi a Firenze mise in salsa con Venezia, Porta Pia e Giordano Bruno, ma poi essa, la Massoneria, si divide in classi e in gradi, parte

nascosti ai propri adepti; ha diritti comuni d'indipendenza, ma con statuti di cieca obbedienza; diritti soggetti a giuramento, onde aver più legati a sè i propri stromenti. E tuttavia davanti ad una bella umanità cosiffatta un magistero assoluto, non già alla luce meridiana, come fanno Enrico George agli Stati Uniti o l'*Armata della Salute* in Inghilterra; forse la Massoneria teme che così facendo la pubblica opinione rovescerebbe gli altari suoi, teme che tutti si accorgano essere lo scopo suo godere, arricchire, votare, sulle groppe dei lavoratori.

Gli è perciò che ordinariamente la Massoneria non combatte direttamente la Chiesa entro lo Stato. Al Congresso di Chicago arrivò persino l'anno scorso, bontà sua, ad affermare l'esistenza di Dio come il primo dei tre punti deliberati, anzi di dichiarare che in questo sta il primo fondamento della Massoneria! Essa però ha la dottrina sua, il metodo suo di combattere con simulata onestà la fede e la morale che del popolo e dei lavoratori sono il supremo e talvolta l'unico conforto.

Breve. La sua influenza presso i governi tenderebbe ad affievolirne la legittimità.

La sua ingerenza nelle scuole tende ad affievolire l'autorità paterna.

Il suo cosmopolismo di patetici *Amici della pace* (altra rete per i gonzi) tende ad affievolire il sentimento della patria.

Con tutto l'assieme delle sue dottrine, tendenze, disegni ed opere essa mira direttamente ad affievolire il sentimento di Dio.

Nessuna enciclica di Leone XIII emanò verità più incisive, più lampanti, di quella *Humanum genus*.

L'anno scorso un apostata della Massoneria, il prof. Domenico Margiotta, cattivo patriota, rivelò una quantità di fatti, che fecero il giro di tutta la stampa francese, dove insieme a cose vere disse cose inesatte ed anche false; ma chi menò in Italia bastonate da orbo alla Massoneria fu Matteo Renato Imbriani. Entrò anche la discordia recentemente nella setta, fu sonoro il fiasco nelle elezioni Comuali di Milano, ma il colpo di grazia alla Massoneria le viene oggi da Crispi.

Convien dire che per una di quelle parabole che sono le salutari rifioriture del vecchio tronco sociale, gli italiani ora rivolgano lo sguardo a Dio, quando lo si ode invocare da Crispi a Napoli, da Carducci a S. Marino, da Auriti a Roma da Barattieri nel-

l'Eritrea; ma da Crispi la Massoneria non si attendeva cotanto tradimento: — Crispi che al banchetto di Firenze avea mandato il messaggio dello stato laico, Crispi conferisce col capo della Missione cattolica alla vigilia di salpare per Massaua

Evidentemente se non di nome, di fatto Crispi si è staccato dalla Massoneria; ecco un altro dei suoi intuiti d'uomo superiore di Stato.

Ma è anche conseguente a sè stesso: volendo lo scopo non può, non deve non abbandonare le vie che dallo scopo lo allontanano. Oh! i massoni si acconciavano benissimo anche coi lazzaristi, ma tutti insieme i massoni non hanno il patriottismo di Francesco Crispi.

E per essi lo aver perduto l'appoggio diretto di Crispi costituisce un grande elemento di debolezza, e quindi si fa sempre maggiore il discredito che giustamente per la massoneria nutrono le classi popolari.

Il momento era maturo, e Crispi n'ebbe l'intuito.

Ho finito. Nessun lagno personale ho contro i massoni; nessun favore ho a domandare a Crispi, ma quando mi sento invadere l'animo dalla luce della verità e nella verità io vedo un dovere preciso, allora la paleso.

Ringrazierò Lei, signor Direttore, se vorrà pubblicare questa lettera e mi rassegno,

Il suo dev.mo A. Rossi
Senatore del Regno.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Continua l'incertezza intorno alla data delle elezioni generali in Italia. — Inverosimiglianza della voce, secondo la quale il Parlamento non verrebbe riconvocato prima di Novembre. — L'osservanza dello Statuto e le benemerenze del Ministero. — Discorso dell'on. Di Rudinì a Palermo. — La politica estera e coloniale. — L' insurrezione di Cuba e la crisi ministeriale spagnuola. — L' agitazione agraria e le onoranze al principe di Bismarck in Germania.

30 Marzo.

Parlando delle condizioni politiche del nostro paese, si può davvero dire che da qualche tempo, non solo i giorni, ma anche le settimane e le quindicine si seguono e si rassomigliano. Siamo alla fine di Marzo, eppure, per quanto si riferisce all'atto più importante della vita nazionale, ci troviamo nelle stesse condizioni in cui eravamo alla fine di Gennaio. Da varie parti si assicura che la Camera sarà sciolta, e tutto concorre a far credere che tale assicurazione sia conforme al vero; eppure finora nessuno si arrischia a dire quando i Comizi saranno convocati. Qualcuno degli organi minori, sempre più numerosi, della stampa officiosa, ha bensì, creduto di poter accennare i giorni 12 e 19 del prossimo Maggio come data probabile delle elezioni generali; ma gli organi maggiori all'incontro si tennero e si tengono tuttora, a tal proposito nel massimo riserbo. E non mancano uomini esperti nelle leggi e nelle abitudini burocratiche, i quali sostengono che, per il termine sopra indicato, è materialmente

impossibile che il lavoro di revisione delle liste, dal quale si fa dipendere la data delle elezioni, sia finito. In tal caso, vorrebbe il Ministero fare le elezioni colle vecchie liste, o ritornare sulla determinazione presa e riconvocare la Camera attuale, o finalmente tenere il Parlamento chiuso fino a Novembre? Tutte e tre le ipotesi fecero già capolino nei giornali; e il problema ci sembra bene meritare una soluzione.

Infatti, checchè si vada dicendo per scusare, se non per giustificare, e tanto meno per lodare, la condotta del Ministero di fronte al Parlamento, checchè si possa pensare della facilità colla quale, nel momento che attraversiamo, una parte considerevole del paese sembra acconciarsi al silenzio della tribuna parlamentare, ci par giunta l'ora di dire chiaro che cosa si vuole, e dove si vuole arrivare. Imparziali sempre, od almeno spassionati, perchè sempre liberi da vincoli di parte, abbiamo francamente riconosciuto e condannato gli errori e le colpe della Camera dei Deputati, ma non abbiamo mai creduto che essi dessero al Governo il diritto di far senza Parlamento. Il Governo ha bensì la facoltà di appellarsi dal giudizio della Camera a quello degli elettori, ma non ha certo quella di sottrarsi al giudizio di entrambi. Quantunque la nostra Costituzione non contenga la prescrizione scritta in parecchie altre, la quale stabilisce che il potere esecutivo può chiudere la Sessione, ma deve aprire la successiva dentro un termine fisso, la volontà del magnanimo Re che l'ha conceduta a' suoi popoli scaturisce ben chiara da tutto il contesto di essa e particolarmente dall'obbligo che impone al Governo, in caso di scioglimento della Camera, di convocarne un'altra dentro quattro mesi. Ora, sarebbe egli lecito, prudente, politico mettere, per così dire, sotto i piedi la più essenziale forse tra le disposizioni dello Statuto, come parrebbero disposti a fare quei giornali che parlano con tanta disinvoltura di tener chiuso il Parlamento fino a Novembre? Non pensano costoro che lo Statuto costituisce, non soltanto la legge fondamentale dello Stato, ma la condizione stessa

sotto la quale i popoli italiani approvarono per plebiscito la loro unione alla MONARCHIA COSTITUZIONALE di Vittorio Emanuele II e de' suoi successori?

E per quale ragione suprema si commetterebbe una tal violazione del patto nazionale, si darebbe ai partiti avversi all'attuale ordine di cose un esempio così funesto di irreverenza verso le istituzioni fondamentali dello Stato? Forse per evitare una possibile crisi ministeriale? Ma se ne abbiamo traversate tante, quasi senza accorgercene! Forse per non privare il paese dell'opera dell'attuale Presidente del Consiglio? Buon Dio! L'on. Crispi sarà forse il primo uomo di Stato vivente, ma ha 75 anni; chi ci governerà quando egli non sarà più in grado di reggere alle fatiche del potere? Non è risaputo che le istituzioni esistono appunto per sostituire la loro azione, perenne e uniforme, all'azione di necessità intermittente e caduca dell'uomo, e che il voler fondare un edifizio sopra le spalle di una persona sola equivale a fondarlo sull'arena? Noi non facciamo all'on. Crispi il torto di crederlo capace di stimarsi indispensabile e neppure necessario al punto, da consigliarlo a restare al potere a costo di commettere un atto così rivoluzionario, come sarebbe quello che gli viene suggerito da troppo zelanti ed imprudenti amici.

Ed invero, noi non nutriamo nessuna avversione speciale per l'on. Crispi, al quale abbiamo in parecchie occasioni reso giustizia. Anzi, anche oggi riconosciamo volentieri che il Ministero da lui presieduto ha fatto lodevoli sforzi per rialzare le sorti del paese e che dei risultati ne ha ottenuti. Riconosciamo volentieri che il credito si va rimettendo, che il disavanzo è diminuito, che il partito anarchico e radicale fu tenuto in freno, e che nelle relazioni colla Chiesa si è conseguito un miglioramento mercè il quale, per la prima volta forse dopo il 1861, in un'Allocuzione pontificia si leggeva testè una parola di elogio per l'operato del Governo italiano. Tutto ciò è vero; ma non basta a farci chiudere gli occhi ad altri fatti ugualmente veri, i quali non ci consentono di

associarci pienamente all'opinione di chi riguarderebbe una mutazione, anche parziale, di Gabinetto come un disastro nazionale. Tutto ciò per esempio non basta a farci dimenticare che, non ostante la riduzione degli interessi della rendita, il pareggio è ancora lontano; che nulla si è fatto per sollevare le condizioni del commercio e dell'industria, le quali sono sempre a terra, come lo dimostrano le statistiche doganali degli ultimi mesi; che nulla del pari si è fatto per venire in aiuto delle classi più povere, e che, per la chiusura prolungata del Parlamento, trascorrerà almeno tutto quest'anno senza neppur tentare qualche cosa in questo senso. Similmente la severa applicazione delle leggi contro gli anarchici non basta a farci scordare che nulla si è fatto, nè a Parlamento chiuso si può fare, per migliorare quei due fattori essenziali dell'ordine che sono l'amministrazione della Giustizia e della pubblica Istruzione; che il discorso di Napoli e la concessione degli *exequatur* ad alcuni vescovi non possono compensarci dell'impero che tuttora esercita nelle cose del Governo la funesta setta massonica, la quale riportava testè una vittoria segnalata nella questione del tiro a segno e dava un'altra prova della sua feroce intolleranza in occasione del trasporto funebre di un assessore municipale di Roma. A noi sembra che queste e molte altre considerazioni di uguale natura che, pur tenendosi nel campo strettamente politico senza discendere menomamente alle personalità, potrebbero farsi, dovrebbero avere qualche peso sul giudizio di quei conservatori e moderati i quali non vedono salute all'infuori del presente Gabinetto, e renderli meno severi verso i loro correligionari politici i quali, su questo particolare, pensano diversamente da loro, e specialmente verso l'on. Di Rudinì. Se essi, che biasimarono, forse non del tutto a torto, la soverchia passione onde questi ultimi parvero animati contro l'on. Crispi nello scorso Dicembre, non fossero alla loro volta caduti nello stesso peccato, invece di rendere definitiva la scissura del partito coll'accentuare la quistione delle persone, avreb-

bero imitato l'esempio dell'Associazione « Quintino Sella » di Torino mantenendosi sul campo dei principii.

E su questo campo, non crediamo che nessun conservatore o moderato di buona fede possa dissentire sostanzialmente dalle idee svolte dall'on. Di Rudinì a Palermo. L'esposizione chiara e coraggiosa che egli fece della questione costituzionale, ci par difficile a confutare; e se vi fosse ancora taluno che osasse battezzare col nome di vano dottrinarismo l'invocare il rispetto alle forme legali, a metterlo in sull'avviso dovrebbe bastare la voce diffusa negli scorsi giorni e non ancora ufficialmente smentita, che il ministro della Guerra mediti di modificare per decreto reale od anche ministeriale, la base stessa del nostro ordinamento militare, introducendo il sistema territoriale. Circa alla necessità di ricondurre il Parlamento, o meglio la Camera dei Deputati, a' suoi principii, al suo vero ufficio, di combattere, anche mediante il decentramento, l'ingerenza del singolo deputato nell'amministrazione, rinvigorendo l'autorità dell'Assemblea come ente collettivo, crediamo pure difficile dissentire da lui. Può forse nutrirsi qualche dubbio intorno alla possibilità di ritrovare, al punto in cui siamo, i veri colpevoli dei disordini della Banca romana; ma nessun cittadino onesto certo ricuserà di associarsi all'on. Di Rudinì nel deplorare che, in un paese civile, si possano dilapidare 80 milioni, senza che la Giustizia sia capace di stabilire chiaramente le responsabilità di tanto reato. Una sola lacuna, a nostro avviso, si nota nel discorso di Palermo, considerato, secondo vuole il suo autore, non come un vero programma elettorale, ma come un semplice esame dell'attuale situazione politica; e questa, a parer nostro, è la mancanza di una frase chiara e vigorosa, diretta a separare nettamente la causa dell'on. Di Rudinì da quella di coloro coi quali egli si trovò causalmente unito nella famosa adunanza della Sala rossa. L'on. Di Rudinì crederà forse che, presso tutti gli uomini di buona fede, il suo passato basti a dispensarlo da ogni dichiarazione di tal natura; ma, in politica,

non bisogna lasciare agli avversarii nessun pretesto, nessun appiglio per svisare i proprii atti, per diffondere l'equivoco sulle proprie intenzioni. Perciò a noi parrebbe più che opportuno, necessario, che egli cogliesse la prima occasione per togliere ogni malinteso su questo punto, per dissipare i dubbi di cui si trova traccia anche nel citato programma dell'Associazione « Quintino Sella » di Torino, per dire nettamente che egli non ha, e non può avere, nessun legame, non solo col Cavallotti, col Colajanni, coi fautori della candidatura De Felice, ma neppure coi radicali temperati che riconoscono per capo l'on. deputato di Brescia.

Parlando poc'anzi delle ragioni per le quali noi non possiamo ascriverci fra gli ammiratori entusiasti del presente Ministero, ci astenemmo da ogni accenno alla politica estera e coloniale. Ma neppure a tal proposito, non avremmo ragione di modificare il nostro giudizio. Nessuno vorrà, crediamo, portare, come suol dirsi, all'attivo del Gabinetto la grazia al capitano Romani e al maggiore Falta o il fidanzamento del Duca d'Aosta con una figlia del compianto Conte di Parigi, perchè questi fatti, sotto diverso aspetto e in diversa misura lietissimi, vennero notoriamente regolati all'infuori dei ministri e forse valsero in parte a correggere errori che essi non avevano saputo evitare. La soddisfazione data prontamente all'Italia a proposito dei tristi fatti di Walsemburg negli Stati Uniti, dove alcuni Italiani, accusati di assassinio, vennero strappati dalle mani della forza pubblica e trucidati senza formalità di processo, è probabilmente dovuta, più che alle rimostranze dell'attuale Gabinetto, a spontaneo impulso del Governo americano e alla memoria delle energiche proteste fatte quattro anni or sono dal Gabinetto Rudinì in occasione degli eccidii di Nuova Orleans. La mutazione dei rappresentanti dell'Italia a Parigi, Londra e Pietroburgo non riscosse certamente l'applauso delle persone competenti; nè la pubblicazione del recente libro verde sui fatti del Venezuela dinota in chi dirige gli affari della Consulta tutta quella prudenza, tutto quel discernimento che si potrebbero

desiderare. Finalmente, quanto alla politica coloniale, se considerammo come cosa degna di alta approvazione l'aver saputo ottenere dalla Santa Sede la istituzione della Prefettura apostolica dell'Eritrea, la quale suggeriva testè al vescovo di Luni-Sarzana una bellissima pastorale, tutta spirante amor patrio e ardore cristiano, se applaudiamo anche oggi alla perizia militare del generale Baratieri, che in questi giorni entrava senza colpo ferire in Adigrat, non possiamo a meno di deplorare una volta più la leggerezza colla quale si prosegue ad allargare la nostra occupazione, senza badare nè alla spesa, nè ai pericoli dell'avvenire.

E quanto gravi siano questi pericoli, si scorge anche in questo momento dall'esempio della Spagna, la quale, come abbiamo accennato quindici giorni or sono, appena liberata dalla quistione col Marocco, si trova ingolfata in una fiera guerra nell'isola di Cuba. Le rivolte della maggiore delle Antille contro la Spagna, a cui essa appartiene fin dal tempo della sua scoperta, non furono poche; ma questa sembra destinata a rivaleggiare colle principali. Infatti il telegrafo annunzia che le truppe spagnuole vennero sconfitte in alcuni scontri, che gli insorti hanno costituito un Governo provvisorio e che la Spagna, la quale dapprima aveva stabilito di mandare nell'isola un rinforzo di 6,000 uomini sotto il generale Gamir, si è determinata a mandarvi, con forze assai maggiori, il maresciallo Martinez-Campos. Quindi, anche se gli Stati Uniti, i quali da qualche tempo sembrano vagheggiare una politica estera più espansiva che in passato, non coglieranno il pretesto degli incidenti testè avvenuti ad alcune delle loro navi da commercio, cannoneggiate dalla squadra spagnuola, per intervenire nella lotta, anche se all'ultimo la vittoria arriderà alle sue armi, la Spagna dovrà sopportare enormi sacrifizi di uomini e di danaro per conservare la sua ricca colonia. Intanto il primo effetto dell'insurrezione scoppiata nell'isola è stato quello di produrre una crisi ministeriale nella madre patria, provocandovi discussioni e tumulti in seguito ai quali il partito liberale dovette lasciar

il potere al conservatore. Giova sperare che il nuovo Gabinetto, presieduto dal signor Canovas del Castillo e composto di uomini per la maggior parte rotti al maneggio dei pubblici affari, potrà ricondurre la calma negli animi agitati e ristabilire la disciplina nell'esercito, dove accennava a rifar capolino lo spirito riottoso di un non lontano passato.

Un'agitazione di altra natura, ma che, giudicando dalle apparenze, non manca di una certa gravità, è quella che si nota attualmente in Germania. Come abbiamo accennato altra volta, già regnava colà un grande fermento, suscitato dal cosidetto partito agrario, il quale vuole ad ogni costo che si provveda a sollevare le condizioni stremate dell'agricoltura, e non rifugge a tal uopo dalle proposte più strane e più inconciliabili colla natura dello Stato moderno. Per calmare questo fermento e per condurre in porto alla Dieta il progetto di legge contro gli anarchici, che nessuno dei partiti nei quali essa si divide vuole approvare se non ottiene in compenso qualche vantaggio particolare, l'Imperatore convocò e presiedette egli stesso per molti giorni il Consiglio di Stato, il quale suggerì alcuni provvedimenti più pratici di quelli chiesti dal partito agrario, ma che non bastarono a soddisfarlo nè a condurre la maggioranza a più benigni propositi. In questa condizione di animi, a portare la confusione al colmo, sopraggiunse l'incidente inatteso sorto a proposito delle onoranze da rendersi al principe di Bismarck nella ricorrenza del suo 80° anniversario. Tale incidente rivela nei nostri amici tedeschi una tenacità nell'odio, alla quale noi meridionali non siamo avvezzi. La proposta di associarsi agli omaggi resi in questa occasione al vecchio uomo di Stato, che probabilmente non ritornerà mai più al potere, proposta la quale presso di noi sarebbe certamente stata approvata a grande maggioranza, almeno come atto di semplice cortesia, a Berlino invece diede luogo ad un voto politico e fu respinta. Conosciuto il voto, non solo il Presidente e il primo Vice-presidente del Reichstag diedero le loro dimissioni, ma lo stesso Imperatore, che, dopo aver licenziato il

Bismarck dal Governo, lo colma oggi dei più alti segni della sua simpatia, spedì all'ex-cancelliere un telegramma, nel quale manifestava la più viva indignazione per il contegno del *Reichstag* e lo dichiarava diametralmente opposto a' sentimenti di tutti i principi e popoli tedeschi. Infatti l'astensione ufficiale del *Reichstag* non impedì che l'anniversario del Bismarck fosse celebrato con grandissima pompa; ma le numerose riunioni popolari che si tennero in varie parti della Germania per applaudire all'attitudine dell'Opposizione, la mozione presentata al Parlamento per biasimare l'intervento dell'Imperatore nella contesa e parecchi altri sintomi fanno temere che la Germania si approssimi ad una crisi, onde non è facile misurare le proporzioni e le conseguenze.

X.

NOTIZIE

— Il 25 dello scorso mese celebravasi in Firenze, nella Chiesa di S. Maria Novella, il Giubileo sacerdotale di S. Eminenza il Cardinale Agostino Bausa, nella qual chiesa il molto venerando Pastore avea detta la prima messa. Alla festa giubilare erano presenti i componenti il Capitolo della Metropolitana fiorentina e della Basilica Laurenziana, le rappresentanze delle Associazioni cattoliche, le notabilità del clero e dell'aristocrazia, e una folla straordinaria di popolo. Dopo la Messa fu cantato un solenne *Te Deum,* che alla sera venne ripetuto in tutte le chiese della città. Innumerevoli furono gli attestati di affetto che l'Eminentissimo Porporato ebbe in quel giorno, tra i quali segnaliamo una bellissima lettera di S. S. Leone XIII, con la quale Esso gli augura lunghi anni di vita e di esercizio del suo apostolato;

augurio a cui di cuore si unisce anche la Direzione e Redazione tutta della *Rassegna Nazionale,* felice di poter così pubblicamente tributare atto di devoto omaggio al dotto e venerando Prelato.

— Siamo lieti d'annunziare che la R. Accademia della Crusca ha nominato suo Arciconsolo l'illustre prof. Augusto Conti, che occupò già per dieci anni quell'alto ufficio prima del compianto cav. Milanesi. — All'illustre e venerando uomo, le nostre più sincere congratulazioni.

— Gli insegnanti del Seminario-Collegio di Pontremoli, diressero alla famiglia dell'Illustre Cesare Cantù, il seguente telegramma di condoglianza:

« Il Corpo insegnante di scienze e lettere nelle scuole pubbliche del Seminario-Collegio di Pontremoli, compreso di dolore per la perdita che con Milano ha fatto l'Italia e tutto il mondo civile, del grande Educatore, Storico, Letterato e Filosofo Cesare Cantù offre alla famiglia di lui le sue profonde condoglianze.

« Educato alla scuola delle sue opere immortali, ha, nella sventura che sente, il conforto di rivedersela spesso glorificata davanti nello studio della sua enciclopedia, per trasmetterne così nei vari rami del suo insegnamento l'imagine cara e venerata nell'animo dei giovani perchè sia loro ispiratrice e consigliera di studio ed operosità, di forza e grandezza d'animo e soprattutto di salda nobiltà di carattere incontaminato. »

— Il 17 corrente, in una delle sale della Biblioteca Casanatense di Roma, si inaugurava la iscrizione che gli ufficiali della R. Marina vollero dedicare alla memoria del Padre Guglielmotti e che i nostri lettori già conoscono, per averla letta in fine alla bella commemorazione dell'illustre estinto dettata dal prof. Alfani e riprodotta in uno degli ultimi fascicoli di questa *Rassegna.* La cerimonia, breve e semplice, fu commovente e, come scrisse un giornale non sospetto, il *Diritto,* « assunse un carattere da meritare forse qualche commento, anche rispetto ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

« Accanto alle brillanti uniformi degli ufficiali della marina e del genio, vedemmo stamani le bianche tonache dei dotti domenicani; a capo dei primi stava il contrammiraglio Marchese, comandante l'Accademia di Livorno, presidente della Commissione organizzatrice: a capo dei frati, intervenuti in gran numero, stava

il padre Marcolino Cicognani, procuratore dell'Ordine e segretario della Congregazione dell'Indice, che pronunciò un breve discorso, ispirato a sentimenti, che spesso preti e frati di minor levatura dispregiano ».

Durante la cerimonia, a cui assistevano il senatore Tabarrini, il comm. Costetti, rappresentante il Ministro della Pubblica istruzione ed altri personaggi, furono pronunziati parecchi discorsi, fra cui primeggiarono quelli del contrammiraglio Marchese e del Padre Cicognani. Il Marchese « accennò alla principale opera del Guglielmotti, rilevando come dalla storia della marina pontificia l'ufficiale italiano abbia appreso le glorie dei marinai italiani che, combattendo a Lepanto sotto bandiera straniera, brillarono per valore. Elogiò l'ultima opera del Guglielmotti, il *Vocabolario nautico*, che unificò il linguaggio di tutti gli uomini di mare, e spiegò, come il modesto ricordo che la marina dovrà al suo grande maestro, non potesse trovare sede più degna della Casanatense, ove sono conservati i preziosi volumi e i documenti che Guglielmotti consultò, scrivendo le sue opere. Il contrammiraglio ebbe espressioni di alta estimazione per la dottrina dei Domenicani.

« Il padre Marcolino Cicognani, una veneranda figura di domenicano, ringraziando con nobilissime parole la marina del tributo reso alla memoria di uno dei suoi compagni, a nome dell'Ordine a cui apparteneva il Guglielmotti, portò un caloroso saluto all'ufficiale italiano, invitto e prode sui mari, dotto nella scienza nautica, cultore della storia e delle tradizioni della marina, che il Guglielmotti colle sue opere illustrò.

« Ufficiali e Domenicani, prosegue sempre il *Diritto*, gli uni cogli altri fraternizzanti, applaudivano la ispirata parola del frate, che nella gerarchia dell'Ordine copre un posto eminente.

« Il vecchio frate, le cui parole pareva attingessero maggiore vigoria dall'entusiasmo dei giovani ufficiali destinati a guidare le nostre navi alla vittoria, dai confratelli che lo circondavano plaudenti, a nome del suo generale, offrì in dono alla Marina un modello di nave, che il Guglielmotti pur costrusse, e battezzò col nome di *Minerva*.

« Offrì pure una copia dell'ultimo scritto del Guglielmotti, un opuscoletto che serve ad illustrazione del modello della piccola nave.

« Ringraziati gli ufficiali delle onoranze tributate al Gugliel-

motti, il padre Cicognani sedette tutto commosso, mentre il contrammiraglio Marchese gli stringeva con effusione la mano, dichiarando che la Marina accoglieva con animo grato il dono dei Domenicani, che sarà conservato nelle sale dell' Accademia di Livorno ».

— Registriamo con dolore la morte di tre uomini che in diversa maniera onoravano l'Italia: Luigi Ferri, Gaetano Milanesi e Clemente Corte.

Il Ferri, nato a Bologna, educato a Parigi, insegnò filosofia dapprima in Francia e poi in Italia, scrisse intorno a tale disciplina opere insigni, fra cui ricorderemo la *Dottrina psicologica dell'associazione*, fondò e diresse col suo amicissimo Mamiani la *Filosofia delle scuole italiane*, divenuta poi la *Rivista italiana di filosofia*, fu per lungo tempo membro e segretario dell'Accademia dei Lincei e certo uno dei più illustri pensatori italiani di questi tempi.

Gaetano Milanesi, toscano, illustratore indefesso delle patrie memorie, collaboratore per molti anni dell'*Archivio storico italiano*, scriveva con tanta purezza di stile, che meritò il grado di arciconsolo dell'Accademia della Crusca.

Clemente Corte, piemontese, alternativamente soldato, uomo politico e scrittore, fece le campagne del 1848-49 nell' esercito subalpino e quelle del 1859-60 e del 1866 nei volontari, raggiungendo il grado di generale. Per molti anni deputato al Parlamento e poi senatore, militò nelle file della Sinistra, ma si mantenne quasi sempre fedele ai principî della vera libertà sia cogli avversari che cogli amici. Scrittore, lascia una pregevole *Storia delle conquiste degli Inglesi nell'India*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUISA ANZOLETTI. — *La fede nel soprannaturale e la sua efficacia sul progresso della Società umana.* Saggio storico religioso. — Milano, Cogliati, 1894.

Da alcuni mesi comparve sotto questo titolo un libro, che è fra noi uno dei sintomi più notevoli di quel movimento degli spiriti, già battezzato in Francia col nome di *risveglio dell'anima.* Il che io credo di dover affermare non solo considerando questa opera in sè, ma inferendolo anche dall' accoglienza che essa ha incontrato presso la critica ed il pubblico.

Di rado infatti avviene che un libro il quale versa intorno a materie e di lor natura, e rispetto al tempo che corre, soggette a forti controversie, e che quasi di necessità si traggono dietro la polemica, riscuota da parti contrarie una sì unanime approvazione, quale ebbe a trovarla il libro dell'Anzoletti. Io vorrei spiegar ciò per le seguenti ragioni, di cui rinvengo nel libro stesso la chiave; vale a dire, in primo luogo la oggettività assoluta che l'autrice si è proposta, della quale si fece quasi un canone imprescindibile, conseguita più agevolmente per la scelta del metodo positivo, che è la osservazione e la esposizione dei fatti. Seconda ragione: l'aspetto che io vorrei chiamare poliedrico dell'argomento trattato; il quale, se preso in sè rappresenta una sintesi universale, si lascia nondimeno faccettare nei diversi suoi elementi, sì da offrire molti lati, ciascuno dei quali corrisponde in particolare allo spirito e all'interesse di una data categoria di lettori. Per ultimo deve attribuirsi, come vedremo, gran parte della fortuna di questo libro alla forma, allo stile, che per noi assuefatti alla trattazione di argomenti in cui è somma legge la esattezza, e dove riesce quasi inevitabile, diciamolo pure, l'aridità, è un arduo problema; e pel modo onde venne in quest'opera risolto, ci desta veramente meraviglia. Queste, a creder mio, le

ragioni principali dell' accordo in cui venne a trovarsi la critica nella lode tributata al libro (1).

Altre si conviene rintracciarne rispetto al favore del pubblico in generale; e innanzi tutto si presenta quella che dovunque viene attestata con un crescente agitarsi delle coscienze e dei cuori, colla voce levata da scrittori che altamente intendono la propria missione; la schiera dei quali, la Dio mercè, sempre più aumenta, come lo prova anche la raccolta di valorose penne che militano in questa Rassegna. Ed è il bisogno della fede che torna a farsi sentire dopo un periodo di demolizione a cui ha concorso principalmente la nostra evoluzione scientifica e sociale da mezzo secolo in qua. Di certo il momento non poteva esser più propizio per la comparsa di un libro sulla *fede nel soprannaturale*. Negli uomini della generazione che volge al tramonto, le conquiste negative del razionalismo e lo smorzarsi di quelle passioni che più attizzarono la lotta fra la religione e la scienza, contribuiscono a preparare alle giovani forze un campo più libero da preconcetti, meno attraversato da opposte correnti sempre in urto fra loro. La generazione nuova scende nell' arena per proprio impulso, come ve la spinge l' anima nuova che essa porta in sè; e più che chiedere ragione al passato dei suoi odii, chiede ragione al presente delle sue angustie, e all'avvenire delle sue speranze. Ecco una singolare caratteristica del libro di cui parliamo.

Sembra infatti che tutta la inimicizia sorta fra l'ordine civile e il religioso, a cagione di principii radicalmente anticristiani, non presenti per l'Autrice alcun ostacolo al cammino diretto verso la conciliazione degli interessi umani col fine sopramondano, che essa si fa coraggiosamente ad additare. Essa imprende questa prova per proprio conto; non si domanda se altri nel tentarla sia riuscito a buon fine; non si preoccupa dell'opera già tante volte fallita, e del dubbio che questo esito fa sorgere anche nei più sinceri fautori della restaurazione religiosa nella società moderna. Forte del proprio cristiano convincimento, con un'ampia e solida munizione di dottrina, penetrata dal sentimento delle necessità

(1) Vedi la *Nuova Antologia*, fascicolo 1 Ottobre 1894, la *Civiltà Cattolica*, fascicolo 1 Ottobre 1894, la *Cultura*, num. 36-37 del 17-24 Settembre 1894. L' *Ateneo* di Torino, n. 23 Dicembre 1894, la *Donna e la Famiglia*, anno XXXIII n. 7, il *Corriere della Domenica* n. 2 e 9 Settembre 1894, la *Perseveranza*, n. 28 Agosto 1894, l'*Illustrazione Italiana*, n. 4 novembre 1894, ecc.

presenti, disimpacciata da quelle pastoie che lo spirito partigiano e i secondi fini pongono al giudizio critico, animata da un verace ardore del bene, l'Autrice reca nel suo lavoro quella serenità di ragionamento, quella franchezza di carattere, quella bontà d'intenti, che conciliano la stima degli avversarii stessi, qualunque sia la discrepanza di opinioni e di principii. Ecco il perchè questo libro ha conquistato un posto importante, e lo ha conquistato non suscitando romore di polemiche, ma ottenendo dappertutto quell'adesione spontanea, che al vero noi prestiamo sempre, quando altri sa farcelo amare.

La copia dell'erudizione, la vigoria del pensiero, la vasta capacità sintetica hanno potuto far classificare l' opera di questa signora fra gli studi scientifici, giusta i criteri con cui tali studi vanno considerati.

Ma presso quella classe di persone fornite di una svariata cultura, che oggi compongono il maggior numero, la molteplice varietà di argomenti abbracciati da questo Saggio, come l'Autrice volle chiamarlo, soddisfa appunto alle esigenze speciali dei multiformi rudimenti del sapere, a cui l' indirizzo della moderna istruzione rende necessario una specie di programma enciclopedico, anche fuori dell' insegnamento ufficiale.

« Ma il libro dell'Anzoletti, come scriveva in un giornale romano il prof. Pio Spezi, non solo è un' opera buona, è anche una piacevole lettura,.... una geniale lettura educativa, perchè la bellezza artistica dello scritto risalta ad ogni pagina che si legga;... accade spesso che così la frase come interi brani abbiano un'intonazione ispirata ed una forma addirittura poetica. » Così avviene che l'Autrice abbia potuto guadagnare nel campo letterario e artistico, quello che opposte convinzioni le avrebbero fatto perdere nel campo religioso e scientifico. Infatti, anche la *Illustrazione Italiana*, osservando che il tema svolto dalla Scrittrice *è di quelli che fanno spavento anche agli intelletti più alti*, proseguiva astenendosi dall' entrare nel merito della questione, ed esprimendo l'ammirazione per la bontà della forma. È indubitato che la purezza della lingua, la nobiltà dello stile, la singolare abilità dell'esporre anche le ardue concezioni filosofiche con quella chiarezza luminosa che è dote eminente dei francesi, e della quale tanto è ammirato Edmondo Scherer giudicando gli scritti del Secrétan, costituiscono un pregio che rende questo libro gradevo-

lissimo a tutti. Ma ciò che a sentir mio massimamente attrae in esso, è la gran corrente di amore cristiano che dentro vi si agita e penetra con imperiosa ardenza il cuore di chi legge. Amore, che è fede candida e coraggiosa, superiorità di idee, calma di ragionamento, compassionevole simpatia per gli umani dolori, indulgenza per l'errore ed entusiasmo del bene, unito a una battagliera coscienza, insofferente di transazioni col male voluto e coll'orgoglio eretto a sapienza.

Questo spirito di carità tutto informa, tutto avviva, tutto rinnova nella grande quistione che l'Autrice prese a trattare. Il fine morale ne è illuminato di più alta luce, la ragione positiva scopre nei fatti cause e rapporti non attesi, nè solitamente avvisati, la discussione assume una vita e un calore che mai non lascia cadere l'interesse, la storia veste aspetti che colpiscono quasi un improvviso rivelarsi della verità, e la critica acquista un acume di osservazione sì perspicuo, una dirittura e una profondità di indagine così convincente, che il lettore è nella credenza di trarre dal suo stesso giudizio quanto viene apprendendo. Fu già notata da molti la originalità del libro ond'è parola, in confronto ad altri affini; e questa, e lo spirito tutto moderno che alita in esso, chiariscono anche il perchè tanto abbia incontrato ai giovani.

Io stesso ebbi ad accertarmi del bene operato da simile lettura nelle giovanili intelligenze, che avendo dagli studi liceali e universitarii addestrate certe date attitudini, rimangono prive di esercizio rispetto a quella razionale facoltà, che è in intimo nesso col sentimento religioso, e che nello sviluppo dell'applicazione intellettiva trovasi condannata all'inerzia, sì perchè disamorata degli studi che invecchiarono, sì perchè poco soccorsa, se non anzi contrariata dalla insufficenza di certi scritti, coi quali si rimpicciolisce da certuni più che convalidare il concetto della religione, pur intendendo esaltarla. I giovani nutriti di studi scientifici, hanno trovato in questo libro ciò che la loro cultura esige: argomenti logici, non formule; raziocinio esatto, non fantasticherie; esposizione di fatti, non ripetizione di vieti teoremi; generoso sentimento umano e fede illuminata, non fanatismo devoto e ristrettezze sistematiche. Anche quelle cose poi che dalla penna del filosofo scorrono quasi di necessità rigide e incolori, dal facondo labbro di una donna pensatrice assumono vivezza ed efficacia mirabile; il cui segreto risiede in quella virtù tutta pro-

pria, inerente all'anima della donna, per cui solo avvengono le più grandi vittorie del sentimento.

La verità che l'Autrice intese dimostrare, è questa: che tutto quanto vi ebbe ed è di buono nel progresso dell'uman genere, sì in religione che in morale, sì nella politica che nella scienza e nell'arte, risale in origine alla causa soprannaturale, e che volerlo negare è un distruggere il vero concetto della civiltà. Il Soprannaturale posto per base, è il Soprannaturale cristiano, vale a dire quello che ha per fonte la Rivelazione divina, che viene promulgato dai dommi cattolici e interpretato dal vivo insegnamento della Chiesa; mentre la egregia scrittrice pone in chiaro come si abusasse della parola *soprannaturale*, estendendola al sentimento religioso, insito nella umana natura, e alle credenze che nacquero dal vario genio dei popoli, e che se contengono frammenti dell'antica Rivelazione raccolta nei Libri Santi, si discostarono affatto da questa per le superfetazioni della favola, di cui ogni mitologia fu piena. La storia comparata delle religioni, che specialmente dopo il Congresso di Chicago prende sempre maggiore sviluppo in senso cristiano, rintracciando la unità di origine dei veri religiosi, professati primitivamente dai popoli, e abbattendo la ipotesi del *feticismo*, convalida il concetto su cui la nostra Autrice poggia la dimostrazione. Nella quale, ordinata in un bel tutto sintetico, le cui parti con giusta proporzione si corrispondono, l'antitesi è fatta precedere alla tesi; vale a dire, l'assunto, diviso in due parti, negativa e positiva contiene nella prima la dimostrazione dei danni irreparabili venuti alla società antica della perdita della Rivelazione; nella seconda svolge all'incontro i grandi benefizii recati alla umanità dalla Fede. Tutta la storia umana è così d'uno sguardo rapidamente percorsa, senza trascurare nessuno dei maggiori fatti onde è intessuta, e indugiandosi quà e là nelle considerazioni che meglio a'tempi nostri si attagliano. Sorge qualche volta nella lettura il desiderio che su questo e questo fatto, su tale o tal altro periodo di civiltà, maggiormente la trattazione si diffondesse; ma il titolo di *Saggio* che sta in principio del volume, avverte che nell'intento dell'Autrice questo desiderio, tutto che preveduto, non poteva avere effettuazione.

Il libro è suddiviso in nove Capitoli, con una Introduzione e una Conclusione, e vi precede una nobile e concettosa lettera

all'Autrice diretta da mons. Federico Sala, arciprete della Metropolitana milanese. Non fu mio pensiero citare in questo articolo, come opportunamente altri volle fare, i brani del libro trascelti a conferma delle mie asserzioni; ma non so rinunziare al desideriò di recarne uno, che sinora non vidi menzionato, e che a mio avviso è forse quello che più alto attinge nel poderoso ed elevato lavoro, rischiarando altresì con dialettica convincente uno dei dubbi che più travagliano la mente moderna. Lo tolgo dalla fine del V° Capitolo, con cui si chiude la parte negativa della dimostrazione.

L'Autrice discorre dell'opera del Messia, il quale emancipò la religione non solo dalla politica, ma altresì dalla scienza, e continua:

« V' ha chi si meraviglia che il cristianesimo non sia penetrato nelle viscere della nostra scienza moderna, nè vi si amalgami quasi una sostanza omogenea. Ma il cristianesimo, è egli forse nato dal grembo della scienza? Il suo Divino autore intese forse fondarlo nella filosofia? Non ha piuttosto dimostrato con eloquenza ineffabile che la sua dottrina era soprannaturale, appunto perchè non attendeva le sue prove nè dal senso, nè dal mondo dei fenomeni, nè dalla critica razionale? Coi suoi miracoli Gesù batte il cammino della divinità sopra le leggi fisiche; e quando nelle parabole dà una parte alla natura, questa è quale fu nella creazione primitiva: il visibile linguaggio della divinità. »

« Taluni amano scorgere certi rapporti necessari tra il fondatore del cristianesimo e la scienza della età sua, dalla erroneità non solo, ma dalla insussistenza della quale, inferiscono che coll'avvenimento e colle conquiste scientifiche moderne, la fede cristiana non si lascia più conciliare. Essi non riflettono che il Maestro del soprannaturale, il Sacerdote divino, se non fu nè l'eroe conquistatore sognato dagli Ebrei, nè il metafisico educato in Grecia, non fu nemmeno lo scienziato che ambirebbe il razionalista dei nostri giorni. La sapienza eterna del Verbo, conosceva che la scienza umana segna le rivoluzioni stesse della natura; che quanto avviene nel tempo, è un rivolgimento continuo, e che tutto si muta e tramuta con esso. Egli dunque non iscelse nelle categorie scientifiche la pietra angolare del suo Evangelo, nè elesse i banditori della infinita

« verità fra gli interpreti di una dottrina, che ha per essenziale « norma la determinatezza e la definizione. Ma per questo non « è da concludere che il cristianesimo deve oggi rinunziare alla « scienza. Il cristianesimo rinunzierà alla scienza, quando la « scienza avrà rinunziato alla verità. Dacchè nella metafisica e « nella cognizione della natura germogliò questo seme celeste « del vero, il domma religioso non crolla, per quanto la fisica « e la ragione critica lo incalzino con urti poderosi. Voi stessi, « o spiriti scettici, che per solo comando della ragione riconoscete « anche oggi la vita trionfante del cristianesimo, come senti« mento di amore universale, o dovete accettare la prova che « questo sentimento si mantiene in virtù della fede illuminatrice « dell'anima coi dommi soprannaturali, o dovete rinunziare al« l'affermazione che un tal sentimento appartenga al cristiane« simo. Che se la scienza moderna, come non venne dalla orto« dossia filosofica medioevale, così non vien nemmeno dal Van« gelo, estraneo all'antropologia e alla chimica, badiamo bene se « è a questa scienza, che la società deve le sue più salutari isti« tuzioni e lo spirito vitale che ancor rianima la sua fibra pa« ralizzata. No, il grido di giustizia, il fremito di libertà, l'ardore « del bene universale, che da diciannove secoli han trasformato « il mondo, e agitano senza posa la nostra anima moderna, non « sono partiti dalla ragione critica nè dalla scienza sperimentale; « non sarebbero partiti nemmeno dal cuore umano, senza la virtù « penetrata in esso col verbo di una nuova creazione tutta di« vina. Dal cuore umano, come natura lo dà, non partono che « impulsi istintivi al bene, ma sempre soggetti a poter fallire lo « scopo, o moti indomiti di passione, ebbri di scompiglio e di ro« vina, febbre di conquiste che un soffio di vento spazza dalla « faccia dei secoli, o smisurati ideali che l'eccesso travolge e la « realtà delle cose distrugge. »

Pensiero e favella hanno qui veramente dell'ispirato; per trovarne altri esempi, dobbiamo aprire le opere dei grandi scrittori della Chiesa. E volentieri ci accordiamo nella sentenza di quei critici, che considerando lo stato deplorevole degli animi, dopo i guasti operati in questa seconda metà di secolo dal materialismo e dalla trascuranza dei veri religiosi, hanno chiamato questo libro un conforto, un raggio di luce e una speranza di salutare rinnovamento cristiano.

A. B.

G. TANARI. *Il Capitale che sfrutta il lavoro!* — Firenze, Stabilimento di Giuseppe Pellas, Via Iacopo da Diacceto 10, 1894.

È un opuscoletto di poche pagine che l'autore ha pubblicato non per risolvere un quesito economico, ma col proposito modesto e saggio di aprir gli occhi agli operai della Società delle Fornaci alle Sieci sull'andamento della impresa, e di premunirli contro le istigazioni di coloro che senza cognizione di causa e mossi da ostilità preconcetta, di cui spesso non sanno spiegare il motivo nè a sè stessi nè agli altri, sono sempre pronti a soffiar nel fuoco ogni volta che si tratta di relazioni fra capitalisti e lavoranti. L'Autore non lo dice; però s'indovina il perchè di questa pubblicazione. L'impresa, come tante altre in Italia, e non per colpa degli amministratori, non ha avuto prospere sorti; tanto che in pochi anni il capitale ha perduto 1,100,000 lire; ma con lodevole esempio, gli azionisti delle Sieci hanno prima di tutto sacrificato sè stessi e soltanto dopo qualche anno di perdita ricorsero alla diminuzione delle mercedi. Pur tuttavia mi par di sentire le lagnanze e i rimproveri suscitati da questo provvedimento, come mi par di sentire i giudizi calunniosi e i perfidi consigli suggeriti nell'ombra da coloro che vivono sull'arte d'intorbar l'acqua chiara, come avviene sempre al cessare di una industria, ancorchè la chiusura dell'opificio dipenda da cause ineluttabili. Bisogna però convenire chè gl'industriali hanno per lo più il torto di non far nulla per raddirizzare i falsi giudizi dei loro dipendenti, perchè a molti di loro, non ancora sciolti dai pregiudizi antichi, ripugna l'eguaglianza di diritto coi lavoranti e sembrerebbe di umiliarsi spiegando a questi il meccanismo dell'azienda, non chè le cause che hanno partorito il bene o il male. Ai clamori degli operai essi non sanno opporre altra politica, tranne quella del mutismo, e non si accorgono che il silenzio, col pigliare aspetto di altezzoso disprezzo, acuisce il dissidio.

Ma il Tanari che conosce i suoi tempi, sebbene non ne blandisca le passioni, ha fatto tutto l'opposto: ha invitato i suoi operai ad esaminare tutta l'amministrazione, dichiarandosi pronto a chiarire ogni loro dubbio, e con ciò, molto probabilmente ha ottenuto di dissiparne la diffidenza. Fatto è che nessuno ha sentito parlare di tumulti o scioperi alle Sieci e a ciò deve avere contribuito l'avere esposto la verità con *franchezza e fermezza;* giacchè dall'opuscolo apparisce chiara la risoluzione di dire il vero, ma altrettanto chiara la risoluzione di non cedere a pretese esorbitanti o irragionevoli. Comunque sia, il Tanari ha dato un esempio che gl'industriali dovrebbero imitare non solo quando l'industria va male ma eziandio quando va bene, perchè in fondo la questione del salario ha anche un lato morale che non si dovrebbe mai trascurare. *Non de solo pane vivit homo*, e nell'operaio che si vede trattato da *socio* e non da *mercenario*, vien meno una causa non indifferente all'ostilità contro il capitalista. G. D. R.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

CESARE CANTÙ EDUCATORE

Ai libri di scuola e per i fanciulli, quando Cesare Cantù diciottenne inaugurò nei ginnasj di Sondrio, di Como e di Milano la sua docenza, poteva applicarsi quel che diceva il Manzoni dei suoi antichi prefetti del collegio di Merate: « Buona gente del resto, quantunque come educatori lasciassero troppo a desiderare che fossero prima un po' più educati loro stessi. » E però un benemerito italiano scriveva allora con giusto lamento: « Si sentenzia, si disputa, si strapazza, si fa ogni cosa; ma i libri per il popolo dove sono? Un libro per i padri, un libro per le madri, dov'è? » Il Cantù pensò alla risposta.

Per parecchi anni egli aveva agitato la quistione della educazione popolare nei giornali milanesi l'*Indipendente* e il *Ricoglitore;* e dopo essersi formato coll'esperienza e coll'esame continuo la chiara idea dei difetti che bisognava correggere e dello scopo a cui mirare, stimando che a provare la utilità di una impresa si convenga anzitutto porvi mano, pubblicava nel 1837 la prima serie dei suoi libri educativi per il popolo: *Il Buon Fanciullo*, dedicato ai maestri elementari « per concorrere a render savia, illuminata, industre, religiosa la gioventù della nostra cara patria; » *Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria,* affine d'insegnare ai fanciulli, secondo il detto di Agesilao, quel che avranno a fare quando saranno uomini; *Il Galan-*

tuomo, che matura la educazione intorno ai diritti e ai doveri dell'uomo; e il *Carlambrogio da Montevecchia*, comparso già fino dal 1836 nel secondo volume del *Nuovo Amico della Gioventù*, e ristampato quello stesso anno più volte.

Era tutta una nuova e non ancor mai tentata enciclopedia educativa per la fanciullezza e la gioventù, che venne poi compiuta col *Bambino*, — un sillabario e libro di prima lettura modello, — e col *Fior di memoria*, appartenente anch'esso al 1837, coscienziosa antologia di versi e di prose per la recitazione, scelti con gran cura della semplicità e di quanto più giova a far guadagnar tempo alla intelligenza del bimbo.

Questa serie di volumetti, l'uno più attraente e utile dell'altro, nacque tutta intorno a un solo vasto concetto, che nella mente del Cantù a trent'anni era quel che si direbbe il suo *ideale:* un popolo nuovo, educato a sentire la propria dignità e a condursi in modo conforme a questo sentimento. Sì, mentre altri generosi concepivano la grandezza della patria sia nel risorgimento delle lettere, sia nei primi moti politici per la sua indipendenza, egli pensò come la generazione nascente dovevasi educare, perchè non avesse a trovarsi impreparata ai suoi alti destini.

I buoni semi sparsi dal *Conciliatore* germogliavano, e la rivoluzione romantica aveva ormai ventilato l'ambiente letterario; ma i romanzieri e i novellieri supponevano già una generazione rinnovata, e dilettavano ancor più che istruire; mentre i libri del padre Soave sarebbero stati anche sui banchi delle scuole popolari, libri per gente di studio, o almeno che avesse avuto la comodità di studiare; pane da bocche delicate, non da poveri contadini e braccianti. E come anche lor malgrado fossero fatti più per le mani signorili, che non per quelle destinate alla vanga o alla pialla, lo dicevano con tutto che di ricercato, di manierato, per non dire di aridamente metodico, contenevano nella sostanza e nella forma.

Non vogliamo ripagare di tarda ingratitudine la utilità che in qualche guisa, certo, anche i libri scolastici di

allora recarono; ma non si può tuttavia tralasciar di pensare come il tirocinio dello scolaretto aveva pur a essere la gran disgustosa cosa anche pei fanciulli dei signori, se uno che era stato obbligato ad acconciarvisi per amore o per forza, e che in seguito non ismentì davvero la sua vocazione per le belle lettere, guardandosi indietro parlava, sia pure in figura fin che si vuole, di *aridi bronchi* e d'*insipida stoppia!* Questa insipidezza e l'uggia del pedantismo rettorico, per tutto dove un maestro fuori del comune non desse al libro scolastico un po' di quello che mancava, e non ne togliesse quel che traboccava, giustificavano in gran parte non so se la ferula, allora elemento pedagogico di prima necessità, o la svogliatezza e i tiri delle scolaresche indisciplinate.

Furono dunque una rivelazione i nuovi libri didattici del Cantù, nei quali l'intelletto ricco di sapere e il cuor generoso che indovinava tutti i bisogni dell'educazione, si erano accordati nell'intento di aiutar genitori e maestri a convertire quell'odioso spauracchio della *classe* in un ambiente gradito, introducendovi la semplicità, la vita, il gusto d'imparare, e un'aria di affettuosità domestica. Furono una rivelazione, e il pubblico vi guardò con quella maraviglia che accompagna le scoperte, quando ci si accorge che era così facile trovare quello che pareva difficilissimo a cercare.

Il Buon Fanciullo, Il Galantuomo, Carlambrogio da Montevecchia! persino i titoli dovevan sembrare una novità; e quei libretti pieni di tanta sapienza vestita di tanta naturalezza, che offrivano sì gran copia di cognizioni serie e utili ricreando piacevolmente, erano davvero quel che si chiama una trovata geniale. Nè diversa ebbe a mostrarsi negli effetti; perchè le operette popolari del Cantù, che si erano presentate sì modestamente e quasi come se il mondo letterario non fosse nemmeno affar loro, ebbero subito una diffusione straordinaria, oltrepassando la trentesima edizione, e varcando anche i confini d'Italia, tradotte due volte in francese, e nel 1848 in tedesco, e talune anche in armeno.

Quante dello stesso genere ne furono imitate o escogi-

tate di nuovo in questi ultimi quarant'anni! Eppure, oggi che io ripiglio in mano quegli antichi volumetti dell'educatore lombardo, li trovo nuovi, come scritti adesso adesso, di tanto avanzavano il tempo loro nel pensiero e nella dicitura, e tanto la genialità che vi è dentro è di tutti i tempi! Ma, io mi domando: quell'uomo, quel giovine letterato, che aveva nella sua anima tanta potenza di sentimenti, tanta dovizia di sapere, tanta immaginativa, come fu che invece di abbandonarsi al piacere di dar forme brillanti alla sua fantasia già spiegata nel romanzo e nelle novelle, e di sfogare la sua passione artistica, che per la più parte degli scrittori originali, specie quando cominciano a sentire i primi blandimenti della fama, tiene il predominio, come fu dico, che egli seppe costringere e sentimento e fantasia e scienza all'umile ufficio di maestro elementare? che prima di darsi pensiero per entrar nelle grazie delle persone colte, si sentì portato a diventare l'amico della povera gente, alla quale bisogna parlare un linguaggio dimesso, e non dir nulla che sappia di aristocratico, di sopraffino, di egoistico, se non si vuole tormentarla senza sugo e farle perder quel tempo che è suo unico avere? Ah, non è così facile come sembra rinunziare alla seduzione dei piaceri intellettuali, che sono una delle più arcane raffinatezze del nostro egoismo, per scendere a livello dell'ignorante e trattar da pari a pari col volgo affine d'istruirlo! Come non è facile per un signore bene educato mettersi a confabulare a tu per tu colle persone rozze, senza almeno sentire dentro di sè, non dirò di aver fatto un piccolo sforzo, ma certo un segreto compiacimento quando gli altri giudicano che la sua fu una degnazione.

All'opposto, l'autore del *Carlambrogio* era tanto più sincero nella elezione dell'umile e benefico suo còmpito, in quanto sapeva come non ci avesse che vedere coll'ambizione del letterato; anzi da questa consapevolezza furon determinati il concetto e la forma dei suoi scritti popolari. « Sono così pochi, diceva, quelli che fanno libri per la povera gente, pei contadini, per gli arti-

giani! Noi altri letterati scriviamo per dar gusto e per procacciarci nome, quando anche nol facciamo per fini più bassi; e scrivendo pensiamo: questo piacerà? questo farà effetto? e che ne dirà il signor A, e il letterato B, e il giornalista C? ma ben di rado ci domandiamo: che utile porterà? cosa insegnerà all'ignorante? qual virtù conforterà? da qual male terrà lontano? qual pregiudizio riuscirà a sradicare? quanto spegnerà le discordie e accrescerà l'amore? »

A queste domande cominciarono a rispondere come altrettante buone opere i quattro o cinque libri componenti il primo ciclo istruttivo e ricreativo; al quale, trent'anni più tardi, cioè dopo il periodo dedicato ai grandiosi monumenti storici, corrisponderà quasi in compenso dell'essersi l'autore distolto dall'umile insegnamento ai piccini, il secondo ciclo educativo morale, in cui la sfera delle cognizioni impartite al popolo per l'esercizio attuoso della vita, sia nel lavoro e nelle industrie, sia negli obblighi cittadini o militari, è allargata fino a presentarci l'uomo come esempio storico. Centro di questo secondo ciclo è il *Buon senso e buon cuore*, « un libro pel popolo, che, dice il Cantù, io voleva fare in espiazione di quelli che ho fatto pei dotti; » il quale, fin dal suo primo comparire nel 1870 ebbe tre edizioni, e ora leggiamo nella quinta, del 1890.

Una grande unità di concetto e la stessa vastissima capacità di sintesi che è nella mente dello Storico, è nella mente dell'Educatore. Dal libro del *Bambino*, all'alfabeto di tutto il sapere, e che riesce a far entrare senza stento in una testolina di tre, quattr'anni, non solo i primi elementi di fisica e di morale, ma persino di geometria e di topografia, e racchiude nel sillabario qualche precetto che vale per tutta la vita, si avvisa tosto l'intendimento dell'autore. Egli vuole anche le prime sillabe che il bimbo balbetta contengano una idea, un senso morale, uno svegliarino del cuore. Le prime cose destinate a fissarsi in una tenera intelligenza, ancor prima che l'uso della ragione si sviluppi, egli vuole non siano parole vuote e fanciullaggini scipite; ma nozioni

chiare e precise di quel mondo visibile e invisibile poco a poco svolgentesi agli occhi del piccolo uomo.

Nel *Buon Fanciullo* vi è già la morale pratica e il vangelo delle responsabilità umane: « fa come fa il tuo maestro; » un precetto che obbliga piccoli e grandi. Noi lo abbiamo avuto in mano il *Buon Fanciullo*, o regalato da una zia, o acquistato come premio a scuola, o comperato coi primi soldarelli del nostro borsellino; e ancora ci troviamo in fondo alla memoria, come antiche conoscenze di persone vive, il buon *Nonno* e *Tonino*, e ancora ricordiamo le forti commozioni che scuotevano tutta la nostra piccola animuccia, leggendo la storia dello *Zoppo* e di *Battista Scorlino*. Ma erano commozioni sane quelle, e nella vivacità irrequieta di noi fanciulli, portavano un granello di riflessione, il germe della coscienza del dovere e del sacrifizio, l'ammonimento di quello che va fatto e del perchè va fatto; non erano solo intenerimenti passeggieri, come quelli per il cavalluccio o la bambola rotta, e che somiglian troppo alla sensibilità profusa a torrenti in certi altri libriccini per l' infanzia, tutti carezze, tutti lacrime e cuore, e tutti rettorica sconclusionata.

Poi ci fu dato il *Giovinetto*, dove bimbi poveri e bimbi ricchi trovavano lo stesso affetto e le stesse belle cose da imparare, lo stesso cammino da poter fare insieme, senza sentirsi divisi, perchè la via colà aperta alla bontà, al sapere e all'industria, era quella per cui deve passare tutta la brava gente. Che idee grandiose, che magnifici concetti delle maraviglie della creazione sbocciavano nel nostro piccolo cervello alla lettura di quelle descrizioni, di quei racconti! La goccia d'acqua che diventa un lago popolato di migliaia di bestioline stranissime, ci sta ancor fitta in mente; e ancor troviamo coll'occhio infantile quell'albero immenso, che dava asilo a cento cavalieri nel vano del suo tronco. Ma solo gran tempo più tardi siam venuti a sapere com'era che in quelle brevi paginette ce ne stavan pur tante di cose, e da ogni riga, quasi quasi da ogni parola sgorgavano cognizioni piene di attraenza.

Il Galantuomo segnava un buon passo avanti colla sua guida istruttiva e sempre piacevole. E se la intelligenza doveva a tratti fare un po'di ginnastica, c'era d'altra parte la sua ambizione a sentirsi trattare a dodici anni come gente assennata, operosa, industre, che rispetta genitori e maestri e padroni, che sa come bisogna adempire i doveri di buoni cristiani e di buoni cittadini, e come si fa per essere contenti del proprio stato. Era davvero *galantuomo* quel libro! Nulla che vi fosse detto con poca diligenza o per secondi fini, nulla di arzigogolato per far restare di stucco prima, e poi con un palmo di naso, nulla che confondesse le idee, che ci portasse nell'inverosimile e nello strambo, che non fosse a suo posto tanto nella bottega di un artigiano come nel salotto di una dama, e che dopo imparato non ci facesse rammentare con gusto di saperlo. *Il Galantuomo* dice la verità per tutti e in faccia a tutti; sa all'occorrenza aiutarsi con belle immagini che vanno alla mente traverso la fantasia, ma non parla mai in fronzoli per fare del dono della favella, che madre natura dispensò a tutti, un acquisto solo per chi ha tempo e quattrini da spendere.

Si era cominciato a voler bene a quel buon *Omobono dalle parabole*, che intratteneva così gradevolmente coi suoi dialoghi; e quando incontrammo il *Carlambrogio* ci parvero fratelli. Che tipo indimenticabile quest'altro vecchietto rubizzo, spiritoso e pulito, che andava pei mercati col suo asinello, e « vendeva, comprava, barattava, ma mentre faceva il mestier suo, con due buoni occhi e due buone orecchie osservava quel che pochi osservano, gli uomini e i loro costumi e i vizj e le virtù ». Quello di Carlambrogio non era più un semplice conversare istruttivo da maestro a scolari, ma un discorrerla alla buona fra vecchi amici, che ancor più che imparare cose nuove, da quello che sanno e che osservano dì per dì deducono quello che va messo in pratica per vivere da veri sapienti; cioè: « il meno male che si possa quaggiù », come conchiudeva Carlambrogio, i cui ideali di felicità erano sempre dentro i limiti del possibile.

Questo buon contadino brianzuolo, che girando per campagne e borgate a esercitare il suo piccolo traffico, vuole arrivare a *conoscere sè stesso* colla osservazione continua su di sè e sugli altri, e più invecchia, meno la impresa gli riesce malagevole, anzi diventa un bisogno e un diletto, e della sapienza raccolta fa parte generosa a tutti, è un filosofo in carne e ossa, che vale cento trattati. È un Socrate bello e buono, che mette in opera la sua maieutica per rendere accorti gli uomini delle idee che non sapevano di avere. Mi fa ricordare un altro filosofo, vissuto non molto tempo prima nella mente di un gran genio infelice; un filosofo che godeva di chiamarsi socratico, ma era in realtà epicureo pessimista: *Filippo Ottonieri*. Anch'egli moralizzava, proverbiava, sentenziava su tutto e su tutti; ma la gran differenza sta in questo: che mentre costui, dice il Leopardi, « fu odiato comunemente dai suoi cittadini », il nostro Carlambrogio era benvoluto da tutti. E doveva esserlo; perchè, sebbene egli non avesse paura a dire la verità in faccia a tutti, nè risparmiasse nella sua compendiosa dialettica il frizzo e qualche punta di mordacità, metteva tuttavia costantemente in pratica la sua massima, che « per essere utile agli uomini, bisogna cominciare dall'esser loro gradito ». Ed era poi tanto diverso, non solo dal filosofo di Nubiana, ma anche dal tipo classico dell'oraziano *lodatore del passato*, questo vecchietto dabbene, il quale, alla sua età avanzata, a chi dicesse: « oh una volta questo non succedeva! » assicurava serenamente che « fu sempre sole e nugolo, frumento e loglio ».

Come proverbista poi egli aveva il segreto di certi motti, che col suono stesso si attaccavan subito alla memoria e vi restavano. Di argomenti ne aveva dovizia; morale e igiene, politica e religione, doveri verso noi stessi e verso la società, economia privata e patriottismo. « E quando dico patria, soggiungeva Carlambrogio, intendo tutta questa bella Italia, che Dio contornò colle Alpi e col mare; i cui figli, se anche non fossero le fisonomie e le menti serene e le giulive fantasie, si riconoscono al parlare: giacchè tutti, doman-

dati se sono Italiani, con pronta compiacenza rispondono: *Sì*. E al nome d'Italiani noi ci sentiamo uniti e gloriosi ». Questo, lettor cortese, diceva il buon contadino di Montevecchia nel 1837! —

Ma fin d'allora l'accorto popolano, flutando i sentori delle dottrine comuniste e anarchiche, di quelle profezie mirabolanti, che sotto nomi nuovi ripetono oggi più che mai angosciosa la eterna lotta fra i miserabili e i privilegiati dalla fortuna, mirava a impedire il male dalla radice: a guarire cioè nel cuore dei poveri le cause irragionevoli del malcontento. E nel tempo stesso, facendo luogo alla giustizia, « qual è, chiedeva, il desiderio di questo povero volgo sprezzato? Quello di trovar da lavorare. » Ed enumerava le virtù del volgo, e ne faceva una pittura, a cui i ricchi, certo allora anche più che adesso, non potevano guardare senza gravi riflessioni. Siccome poi molte volte siamo portati a praticare la virtù dalla lode stessa che ce l'aveva gratuitamente attribuita, così anche il volgo imparava a tenere in pregio, cercandoli, i suoi proprj tesori: la lietezza dell'uomo onesto, la tranquillità di chi sa dominare se stesso, i beni della vita oscura e modesta, il conforto dell'amicizia, le gioie della famiglia, la benevolenza sociale, la saggezza di evitare gli estremi e di vivere in santa pace nella condizione di chi deve obbedire, servire, e, come diceva Carlambrogio, « non fare il passo più lungo della gamba. »

O troppo fortunata davvero la povera gente, esclamiamo anche noi col latino poeta degli agricoltori, se conoscesse i beni che ha! — E sarebbe buono che oggi il *Carlambrogio* andasse più che mai per le mani del popolo, degli artigiani, dei contadini, di tutti coloro che curvando la schiena da mattina a sera per il pane quotidiano, non possono sempre cacciar la tentazione che chi lavora fa la spesa a chi gode. Certo che quelle buone parole di calma onesta, di ragionata rassegnazione, di fratellanza concorde, di giudizio che s'insavisce al gran segreto della umana felicità riposto nella contentezza

del proprio stato, correggerebbero anche oggi certi esaltamenti di cervelli in fiamme, e le invidie, e l'ira sorda per chi sta meglio di noi; chè, in fondo, il nocciolo della quistione sociale, non per gl' illuminati, ma per i fanatici che hanno il maggior tornaconto ad attizzarla, è questo.

Il *Carlambrogio* non solo ha avuto le sue trenta e più edizioni genuine, e una traduzione francese; ma ha pure una discendenza genealogica, che con un *Giornaletto settimanale per il popolo di campagna*, sparge nella popolazione rurale gl' insegnamenti del capostipite, e ne mantiene anche le savie tradizioni economiche, perchè vive con una lira e cinquanta centesimi di abbonamento all'anno.

Del secondo ciclo, educativo e morale, che appartiene agli anni corsi fra il 1870-76, fa parte il *Portafogli di un operaio;* racconto biografico e giornale, dove un operaio dabbene, venuto su facendo esperienza tra il bisogno d'ingegnarsi per vivere e i moti rivoluzionarj del suo tempo, nota i casi e i pensieri proprj e degli altri. È il popolano sagace e di buona fede, che nel suo parlare vivo, ma non enfatico, umile, ma non plebeo, mette fuori il meglio che ha dentro. Per chi poi cercasse l'intimo concetto a cui il libro s'informava, lo trova dichiarato nella dedicatoria al Senatore Alessandro Rossi, dove si legge: « Avete saviamente pensato che sulla questione operaia, sull'antagonismo fra capitale e lavoro, fra imprenditori e operaj, fra ingordigia e povertà, sulle inquietudini e le aspirazioni che mascherano l'abisso e minacciano l'ordine sociale, non sia più lecito addormentarsi: anzi bisogni applicarvi istituzioni, atti, scritti di quel fare semplice che l'Italia adotterà quando cessi di pensare e parlar forestiero; e non colla lotta, ma colla gara della scienza, dell' arte, dell' industria, del commercio, dell'agricoltura, bisogni dalle astrazioni che non comprende ricondurre il popolo alla pratica; snebbiare gli intelletti, educare il senso del retto, combattere il basso nella politica, il falso nella letteratura, invigorire

le volontà; insomma formare il carattere. » Anche questa opera ebbe una traduzione francese (1) nel 1885, dopo che era già comparsa la quarta edizione italiana.

Del 1870 è l'*Antologia Militare*, premiata dal Ministero della guerra; libro di lettura per i soldati, onde familiarizzarli coi migliori scrittori, scegliendo da questi, in massima parte italiani, narrazioni storiche e passi relativi a cose militari e alle qualità del buon soldato. Questa *Antologia* come pure i *Caratteri storici*, possono anche giovare d'introduzione alla lettura della Storia; e in certo modo ne valgono di compendj, esponendola nei ritratti dei personaggi illustri, attorno ai quali si tratteggiano anche le varie epoche.

Gli *Esempj di Bontà*, che vanno dai buoni poveri al buon re, dai buoni bambini e dai buoni operaj ai buoni libri, dal precetto della bontà al *Perchè esser buono?* abbreviano per la via dell'esempio il cammino del bene in pratica.

L'*Attenzione!* edita nel 1876, mira a educare il popolo all'ordine morale e a quello spirito di osservazione, che fu causa di tante grandi scoperte, e quindi potentissimo coefficiente del progresso. È l'*Attenzione* chiave a conoscere i doveri e i diritti umani, nonchè a scoprire le maraviglie della natura e della scienza, senza internarsi in ricerche troppo astruse, a cui la comune intelligenza non arriva; ma escludendo insieme la superficiale curiosità che si balocca colle cose più serie. « L'*Attenzione*, scriveva l'Autore, a rimedio della odierna dissipazione, contro l'odio dell'ideale e l'adorazione del press' a poco; » e ne faceva continuo soggetto l'uomo e le sue facoltà da bene impiegare, da acuire e perfezionare; la sua nobiltà morale da rialzare nelle coscienze, come salvaguardia contro i vizj.

Anche in questo libro, pieno di utilità, il metodo è frankliniano; alte idee in forma piana, sostanza di cose pensate e vedute, dette in guisa che si scolpiscono dentro; e abolito da per tutto il sussiego della dottrina pappagallesca.

(1) Par M. Regis Usannaz-Joris, avocat à la Cour d'Appel de Chambery.

Di una nidiata di opuscoletti, nati ad ora ad ora, quando fra un'opera e l'altra delle serie maggiori quella penna senza posa utilizzava le ultime gocce d'inchiostro prima di riempire il calamaio, farò solo i nomi, che bastano a capire come della quistione scolastica il Cantù avesse sviscerato fino i più minuti particolari, e come nella quistione sociale fosse assiduamente preoccupato. Alla prima si riferiscono: *I doveri di scuola, La libertà d'insegnamento è un diritto secondo ragione?* e *Carta e libri;* alla seconda: *Lavoro e socialismo, Sulla questione operaia, Franklin, Il Socialista onesto.*

Il Cantù ebbe una predilezione speciale per il *Buon senso e buon cuore*; forse anche perchè questo suo lavoro gli ricordava in particolar modo com'egli avesse imparato a farlo « mangiando il pane del popolo »; ma certo soprattutto perchè egli era convinto di aver atteso con esso meglio che mai a educare le coscienze nella santa morale del catechismo, insegnando a diventare onest'uomini e a esserlo non solo quando costa poco o fa comodo, ma sempre; a rinvigorire il carattere, a prender l'abitudine dell'attività, del risparmio e dell'industria intelligente, a farsi uomini, insomma, sulla cui fronte brilli quel suggello in cui meglio risplende l'onore della patria: la dignità del popolo. « Se o nel romanzo o nella vita io ho invidiato qualcuno, scriveva egli nella prefazione, è quel Mardocheo *gradito alla plebe dei fratelli suoi perchè cercava il bene del popol suo, e diceva cose che conducessero alla pace della sua stirpe* (Ester, c. X). Ma non ho uccellato mai a una meschina popolarità col carezzare i vulgari istinti o la officiale presunzione.... e affido questo libro non al divertimento, ma alla riflessione del pubblico... »

In mezzo a questa virile protesta del benefattore della penna, c'è una nota di risentimento che sa di amaro? Meditiamola; e siamo grati a colui che nato con un cuore troppo grande per non rammaricarsi scoprendo che altri lo aveva troppo piccolo, non cessò dall'esser benefico anche dopo questa scoperta. Vi sono esperienze deplorabili, e momenti che la Provvidenza ab-

buia di tenebra sulla via del Genio, affinchè egli senta meglio il bisogno della luce che vien dall'alto, e sperimentando le proprie debolezze, dalla infelicità e dalla umiliazione, si rialzi più sapiente e più virtuoso. Ma noi ricordiamo che anche nell'ora in cui la vanità delle cose e il disamore degli uomini e i mendaci trionfi della passione fanno il deserto intorno all'anima, quest'uomo di acre ardimento e d'impeti pugnaci, visse e morì nella credenza al progresso del bene, tutte intese e rivendicò nei suoi scritti, temperate a un alto concetto di libertà e di giustizia, le migliori aspirazioni dei nuovi tempi, e sempre e per tutti fe'udire un verbo che sonava coraggio, concordia e speranza nell'avvenire.

Prendendo in mano oggi dopo molti anni i manuali popolari del Cantù, ci accade ancora come quando eravamo piccoli, di voltare una pagina dopo l'altra con un'avidità, con un gusto crescente, con una sorpresa gradita che tutte le nostre commozioni di fanciulli vi si sieno conservate vive, che ancora emani da quei fogli la freschezza delle antiche ingenue impressioni. Perchè? Certo per la bontà e verità dei pensieri e dei fatti che vi son contenuti; ma anche in gran parte per la lingua, così schietta, così trasparente e colorita, così italiana! Oh la lingua italiana, fossilizzata nelle accademie, sfibrata dai puristi, sbrandellata dai sopracciò della critica filologica, mostrò che c'era, e viva e rigogliosa, per chi avendo delle cose da dire, non badava ai tentennamenti di coloro che « dopo sei secoli dacchè era intesa per tutta la Penisola » ne mettevano in dubbio la esistenza. La lingua perfetta non c'è mai per chi non l'ha di suo, in quello che pensa colla sua testa; non c'è, pare, nemmeno adesso che dopo la rifattura toscana dei *Promessi Sposi*, qualche maestro esce finalmente a propor la tesi, se il Manzoni abbia fatto bene a ribattezzare tutto il suo romanzo in Arno, o se non era meglio che egli si rifacesse da capo, parte della nuova lingua toscana serbando, parte eliminando e riducendo il testo alla prima dizione. O dunque, badiamo un po' che il vocabolario non metta in soggezione il buon senso!

Parlando di Cesare Cantù educatore (1), molto sarebbe ancor a dire intorno al principio della libertà d'insegnamento, da lui propugnata fin da quando militava per questa causa insieme col Lacordaire, col Montalembert e col La Mennais. Sui giornali, contro la legge austriaca che faceva obbligatoria con sanzione penale la scuola elementare, poi al Parlamento Nazionale (1861-63), capitanando la minoranza cattolica, e nel 1861 rispondendo scientificamente alla R. Accademia di Scienze e Lettere di Modena, che aveva proposto il tema: *Se la libertà d'insegnamento sia un diritto secondo ragione, ed in caso affermativo entro quali limiti debba tenersi circoscritta,* come pure con esortazioni assidue ai ministri che propendevano per il suo principio, quali il Correnti e il Villari, egli sostenne che la istruzione spetta a società morali, scientifiche e religiose, non allo Stato, il quale deve solo proteggere chi insegna il vero e impedire il falso. E l'Accademia modenese premiò la sua dissertazione.

Il sistema della istruzione officiale gli era inviso, e ne pronosticava male. « La simmetria è la morte degli ingegni, e noi preferiamo la minima scintilla originale a tutte le euritmie di metodi, e a tutto il profluvio di trivialità. Non c'è forza dove non c'è individualità: e ciò che non è libero non ha l'alito dell'avvenire. » O saggi oppositori dei moderni programmi scolastici, dite voi se i tempi gli han dato ragione! — Ma parlando dello scrittore, io debbo per ora lasciar da parte quanto concerne il suo campo di azione più propriamente pratica; il quale spetta a chi di Cesare Cantù scriverà la vita.

Dovrei ricordare quanto in un altro genere letterario educarono al diletto della fantasia e ai commovimenti

---

(1) Non posso tralasciar di ricordare con quanta bontà d'indagini e ragionata dimostrazione del merito tutto speciale di Cesare Cantù in questa parte della di lui opera letteraria, ne parlò Emilio De Marchi nel suo ragguardevole *Studio* su Cesare Cantù, pubblicato nel *Dizionario illustrato di Pedagogia* edito dal dott. F. Vallardi.

gentili i Romanzi suoi, le sue Novelle? Ne palpita ancora ogni cuor giovanile.

Sul finire prendo in mano un opuscoletto di quattro o cinque pagine, che porta la data del 1832, e contiene il *Sermone* sgorgato con impeto di poetica indignazione dall'anima del Cantù giovine, quando Giuditta Pasta fece fanatismo a Como, ed ebbe feste trionfali e persino una lapide in quella città che non ne aveva per anche posta alcuna al suo Volta. Non che il poeta negasse il merito della insigne cantante, chè anzi ne fa gran lodi; ma fieramente alza la voce contro la ingiustizia umana, la quale spesso prodiga tesori a ricompensare l'arte che diverte, e non cura la scienza e l'ingegno severamente applicato a giovare con utili scoperte. Sono versi di getto, maschi, vibranti; e se si accostano pel genere del componimento ai Sermoni del Gozzi o del Parini, nel carattere e nella melopea arieggiano piuttosto il carme foscoliano. Sono bei versi; e con talune liriche di aurea semplicità, come la elegia dell'*Esule,* la romanza dei *Morti di Torno*, l'ode alla *Croce*, rivelano che nello spirito di questo grande educatore, la rimproveratagli acerbità di rampogne, che anche quando non fosse giustificata dai fatti, era sempre consentanea al di lui criterio, veniva compensata da sentimenti delicatissimi e da quella profonda intuizione degli affetti, delle gioie e dei dolori umani, che ci desta in cuore la commozione facendo sentire di averla provata.

Nei libri popolari di Cesare Cantù e nella sua raccolta poetica è da cercare la squisita sensibilità dello scrittore, che mentre concepiva la *Storia Universale*, aveva nell'anima visioni e melodie d'ineffabile dolcezza per ritrarre al vivo o l'affetto materno, o la virtù sconosciuta degli umili, o i casti amori, o le lagrime e la preghiera di chi soffre.

LUISA ANZOLETTI.

UN EPISODIO DEL RISORGIMENTO ITALIANO

A PROPOSITO DELL'ULTIMO LIBRO DEL SENATORE CHIALA (1)

Prima che il movimento nazionale italico, preparato di lunga mano dai pensatori e dagli scrittori straordinariamente numerosi che fiorirono presso di noi nella prima metà di questo secolo e iniziato nel 1848 coll' insurrezione di Milano, giungesse felicemente al termine agognato, dovette più e più volte mutare forma e natura, per adattarsi alle mutevoli condizioni dell'Italia e dell'Europa. E come all'interno prese dapprima un carattere federalista, che poi, per la improvvida opposizione di alcuni principi contro una forma di Stato all'ombra della quale avrebbero verosimilmente evitato la loro caduta, si cangiò in unitario; come vestì in alcune provincie la forma monarchica ed in altre la repubblicana, finchè l'esperienza ebbe tutti convinti che soltanto la prima avrebbe potuto condurre al trionfo, così anche ai di fuori mutò attitudine ed alleanze. Da principio, troppo fiducioso nelle proprie forze e nella potenza delle teorie e delle frasi, il popolo italiano sperò di poter fare da sè; ma quando i primi rovesci gli ebbero appreso che, da solo e diviso com'era, non avrebbe mai potuto vincere l'impero secolare che occupava tanta parte del suo suolo e l'altra teneva sottoposta al suo predominio, cercò al di là delle Alpi e dei mari chi lo soc-

(1) *Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861)*. Notizie raccolte e ordinate da Luigi Chiala. Torino-Roma, Roux, 1885.

corresse nel disuguale conflitto, e, grazie specialmente al genio di Cavour, non cercò invano.

Le nazioni alle quali i capi del movimento nazionale rivolsero lo sguardo a tal uopo, furono naturalmente quelle che, per ragioni antiche o recenti, avevano interessi opposti alla Casa d'Austria; e non soltanto quelle che già costituivano Stati indipendenti come la Francia o la Prussia, ma eziandio quelle che, al pari dell'Italia, aspiravano a scuotere il dominio degli Absurgo e ad assicurarsi un'esistenza autonoma. E poichè la principale di tali nazioni era l'Ungheria, essa divenne uno dei campi dove più operosa si mostrò la diplomazia ufficiale e non ufficiale dell'Italia per trovare amici ed alleati.

Appunto a mettere in luce questo punto di politica internazionale durante il periodo dal 1848 al 1865 e più specialmente dal 1858 al 1861, consacrava non ha guari uno de'suoi coscienziosi e diligenti libri il senatore Chiala. Giovandosi della profonda conoscenza dei più riposti segreti della storia contemporanea che i suoi lunghi e indefessi studi gli hanno procacciato, traendo partito delle pubblicazioni ufficiali e private fatte in proposito nel nostro e negli altri paesi, non che di ricordi personali e di qualche documento inedito, l'egregio Autore indica l'origine e traccia minutamente lo svolgersi delle relazioni fra l'Italia e l'Ungheria, senza trascurare la parte considerevole che a tali relazioni prese l'imperatore Napoleone III. Non dubitiamo di far cosa grata ai lettori di questo periodico dando loro un'idea del nuovo libro che viene ad ingrossare la serie ormai numerosa di quelli con cui l'on. Senatore va illustrando la storia dell'Italia contemporanea.

Il primo che pensasse a riunire fra di loro due nazioni che avevano da combattere lo stesso nemico, fu, dice il Chiala, Terenzio Mamiani, che nel 1848 tenne per alcuni mesi il governo dello Stato romano. Il suo esempio fu seguito dagli uomini che si succedettero in quel tempo alla direzione della politica estera del Regno di Sardegna, dal

Pareto, dal Perrone e specialmente dal Gioberti, il quale nel Dicembre 1848 delegava a rappresentare ufficialmente il Piemonte presso il Governo dittatoriale ungherese il colonnello Monti. E già fra i due Governi erano bene avviate le trattative per una formale alleanza, quando la rotta di Novara venne a troncare nel tempo stesso i negoziati e le speranze che si fondavano sulla cooperazione delle due nazioni. Pochi mesi dopo l'Ungheria, non ostante ripetute vittorie, era alla sua volta costretta a piegare il capo davanti alle forze riunite dell'Austria e della Russia ed a rientrare nell'obbedienza. I principali membri del Governo insurrezionale prendevano la via dell'esilio.

Ma la sconfitta del 1849 non risolvette la quistione ungherese. Per molti anni ancora, il desiderio dell'autonomia e lo sdegno delle patite offese tennero agitato il vasto ed altero regno magiaro. Non vi furono più rivoluzioni a mano armata, bensì una resistenza passiva sul genere di quella opposta dai Lombardo-veneti agli Austriaci prima del 1859. I capi dei moti del 1848-49, e specialmente il Kossuth, cercarono di mantenere vivo il malcontento, e stettero in agguato per cogliere ogni occasione propizia a ridestare l'incendio sopito. Dal canto suo il partito nazionale italiano, il cui pensiero supremo era quello di preparare la riscossa di Novara, non pago di assicurarsi, mediante una sapiente diplomazia e la promessa di non lievi sacrifizi, l'aiuto della Francia, allorchè vide appressarsi l'ora della nuova lotta, procurò di riannodare coll'Ungheria la corrispondenza interrotta nel 1849. Ciò avvenne quando il conte di Cavour ritornò dal convegno di Plombières, dove si erano gittate le basi dell'alleanza franco-sarda. Fu allora che il Cavour, il quale fin dal 1856 accarezzava questo pensiero, si determinava a mandarlo ad effetto.

I personaggi che in questa seconda fase rappresentavano la parte ungherese, erano Francesco Kossuth, il generale Klapka e il Conte Teleki. Fra di essi, prevaleva di gran lunga il primo, già dittatore dell'Ungheria nel 1848-49, uomo

dotato di vasta mente, di fermo carattere e di non cumuni attitudini amministrative, che, quantunque in esilio, godeva tuttora nella patria sua di una grande popolarità, come potè vedersi anche alla sua morte. Era stimato fautore di repubblica e come tale corrispose infatti per qualche tempo col Mazzini, ma le sue preferenze teoriche per questa forma di governo non gli facevano punto velo agli occhi; sicchè non esitò ad abbandonarle appena si accorse che avrebbero potuto nuocere alla causa dell'indipendenza politica ungherese, la quale stava in cima de' suoi pensieri. Egli aveva avuto occasione di pronunziarsi in questo senso in certi colloquii tenuti in una lontana città dell'Asia minore fin dal 1850 col nostro poeta Regaldi, e ripetè con maggiore energia le stesse opinioni al momento di entrare in relazione col conte di Cavour, dapprima per mezzo dell'amico suo Szarvadi e di Alessandro Bixio, e poi direttamente.

Tolto di mezzo questo punto di possibili dissensi, i negoziati fra i due personaggi procedettero speditamente, benchè, oltre al fine comune di combattere lo stesso nemico, ciascuno di essi avesse naturalmente i suoi fini particolari. Il conte di Cavour, entrando in rapporti col Kossuth, si proponeva eziandio di raccogliere nelle sue mani quante più fila potesse della politica internazionale, e di trattenere l'Ungherese dallo stringere col nostro partito d'azione accordi atti a compromettere l'Italia davanti alla diplomazia. Il Kossuth dal canto suo, pur desiderando di giungere ad una conclusione, mirava a scansare il pericolo che l'Ungheria diventasse soltanto uno strumento nelle mani del Cavour e che, dopo essersi arrischiata ad un moto rivoluzionario, fosse poi abbandonata al suo destino allorchè gli altri avessero ottenuto il loro scopo. Dal libro del Chiala risulta che tanto l'Ungherese quanto l'Italiano si condussero a tal proposito con una perfetta lealtà, grazie alla quale non tardarono a venire ad un accordo.

Questo però non avrebbe potuto avere effetti pratici di qualche importanza, senza l'approvazione e la cooperazione

del potente alleato della Sardegna, Napoleone III. Prima adunque di stringerlo, il Cavour si rivolse a Parigi, e per mezzo specialmente del principe Girolamo, indusse l'Imperatore a concedere un'udienza al Kossuth ed a sancire da parte sua le intese preparate a Torino. E queste in sostanza portavano: che, scoppiata la guerra contro l'Austria, si ordinasse in Piemonte una legione composta di prigionieri o disertori ungheresi dell'esercito austriaco, destinata a sbarcare sul littorale dell'Adriatico presso Fiume ed a penetrare nell'Ungheria, coll'appoggio della flotta e di un corpo di spedizione francese. Raggiunto questo scopo, il Kossuth credeva di poter guarentire che la sua patria, alla vista della bandiera nazionale sventolante in testa alla legione, si sarebbe sollevata in massa ed avrebbe rinnovato le prove del 1848-49. Egli prometteva inoltre al Cavour di non far nulla senza il suo consenso e particolarmente di non intendersi separatamente con Garibaldi; il Cavour e Napoleone III s'impegnavano a non compromettere l'Ungheria se non quando fossero ben risoluti a prenderne la causa in mano per non più abbandonarla, e quando le circostanze permettessero di sperare nel buon successo finale dell'impresa.

E già la legione ungherese, ordinata dal generale Klapka a Genova coi mezzi forniti dal Governo piemontese, contava oltre un migliaio di uomini; già il Kossuth, abboccatosi successivamente col re Vittorio Emanuele, coll'imperatore Napoleone III e col Cavour, aveva preparato un proclama per i suoi concittadini e da un momento all'altro si attendeva l'ordine di entrare in azione col calore delle vittorie di Magenta e di Solferino, quando la pace di Villafranca venne a troncare tutti questi propositi e queste speranze.

Se la notizia di questa pace inattesa, ma giustificata dai documenti venuti alla luce più tardi, mosse il conte di Cavour a grandissimo sdegno e lo spinse a lasciare temporaneamente il potere, fu eziandio un colpo di fulmine per il Kossuth. Nè l'uno nè l'altro risparmiarono le accuse all'Imperatore dei Francesi, e per qualche tempo, entrambi parvero considerare

tutto perduto. A poco a poco però negli animi loro sottentrò un apprezzamento più calmo e più giusto delle cose; e quando il Cavour, dopo sei mesi, ritornò al Governo, quando si vide che il movimento unitario italiano, arrestato sul Mincio, si estendeva rapidamente nell'Italia centrale e meridionale, sotto l'egida del principio del non intervento proclamato dalla Francia, anche gli esuli ungheresi ripresero qualche speranza. Ed il Cavour, temendo che, davanti alla sua politica di più in più audace, la Francia mutasse attitudine e ci abbandonasse alle nostre forze, nella seconda metà del 1860 procurò di rinvigorire queste speranze e di stringersi maggiormente cogli Ungheresi, affinchè l'Italia, se aggredita, potesse affrontare con minor pericolo l'Austria anche da sola. Tutte le pratiche corse a tal uopo fra il Cavour e il Kossuth, alle quali, almeno durante un certo periodo, non rimase estraneo l'imperatore Napoleone III, sono distesamente narrate nel libro del Chiala. Ivi si scorge come, sul principio del 1860, il Comitato nazionale ungherese mandasse a rappresentarlo a Torino il signor Franz Pulski, cui non tardò a tener dietro lo stesso Kossuth, e come questi avesse col conte di Cavour e col re Vittorio Emanuele parecchi colloquii, i quali condussero nel Settembre successivo alla stipulazione di un nuovo accordo fra il Governo di Torino e i rappresentanti dell'Ungheria. Come il conte di Cavour, in esecuzione dei patti convenuti, mandasse nella Serbia e nei Principati danubiani agenti speciali, e poi anche armi e danari, per fomentare i malcontenti ungheresi. Come le minaccie di una aggressione austriaca, a fronteggiar la quale erano diretti questi provvedimenti, svanissero verso la fine del 1860, mentre la diplomazia ammoniva seriamente l'Italia a non turbare dal canto suo la pace e faceva sequestrare le armi spedite dal Governo sardo in Oriente, e mentre l'Inghilterra andava fino a minacciar di impedire colla forza ogni tentativo di sbarco sulle coste dell'Austria. Come finalmente, a malgrado questi gravi ostacoli, il conte di Cavour non disperasse di giungere, in un modo o nell'altro, al conseguimento de'suoi intenti e gli emigrati ungheresi mettessero in lui tutta la

loro fiducia, finchè, a troncare nuovamente ogni loro illusione, sopraggiungeva la morte improvvisa del grande uomo di Stato, la quale fu considerata dal Kossuth una disgrazia nazionale per l'Ungheria e gli fece esclamare « Hai la maledizione addosso, povera mia patria! »

Infatti, dopo la morte del Cavour, le pratiche per un'azione comune dell'Italia e dell'Ungheria contro l'Austria si rallentarono e, a poco a poco, cessarono del tutto. Da un lato, la Corte di Vienna essendosi persuasa della necessità di fare ai Magiari qualche concessione, affine di sopire, almeno, il malcontento di una parte così essenziale de' suoi sudditi, nell'Ungheria andò prevalendo il partito che intendeva ottenerne l'autonomia senza uscire dalle vie legali e senza rompere quei vincoli che, facendo di essa un elemento essenziale di una delle maggiori potenze d'Europa, le assicurava un grado e una sicurezza a cui da sola non avrebbe potuto aspirare. Dall'altro l'Italia, vedendo l'opinione pubblica europea ricisamente avversa a nuove guerre, fu costretta a rivolgere le sue cure principali al proprio ordinamento interno, ed a cercare di accrescere il suo credito al di fuori coll'astenersi dai metodi rivoluzionari del 1860-61. Perciò, quando l'Italia, trascorsi cinque anni ed assicuratasi, mediante una saggia politica interna ed esterna, l'alleanza di una delle più vecchie e potenti monarchie del Nord, ritentò la prova delle armi per sottrarre alla dominazione austriaca anche la Venezia, il suo Governo, diretto allora da un uomo aborrente da ogni cosa che gli paresse men che leale, men che regolare, non diede ascolto a coloro i quali, dentro e fuori d'Italia, lo consigliavano a riannodare le trattative cogli esuli ungheresi. Nè, così facendo, Alfonso Lamarmora contraddiceva totalmente alle tradizioni del conte di Cavour; poichè, come abbiamo veduto, questi si era sempre mostrato deciso a non provocare una sollevazione in Ungheria senza assoluta necessità e senza essere ben sicuro di non fare cosa vana, o, peggio ancora, conducente ad un inutile spargimento di sangue. Ora, dalle relazioni segrete de' suoi emissari e specialmente di Giuseppe Giacomelli, re-

catosi apposta in Ungheria per indagarne le condizioni e conferire coi principali suoi uomini politici, relazioni che costituiscono una preziosa appendice al libro del Chiala, il Lamarmora sapeva che nel 1866 un tentativo di rivolta in quel paese non avrebbe avuto nessuna probabilità di riuscita. E il fatto lo provò; poichè quando il Bismarck, dopo aver cercato invano di spingere il Lamarmora su questa via, volle tentarla egli stesso, ricostituendo in Prussia una legione ungherese sul genere sotto il medesimo comandante di quella formata in Piemonte nel 1859, e l'accostò ai confini dell'Ungheria, non ostante l'effetto prodotto dalla battaglia di Sadowa, nessuno si mosse.

Molti altri punti dell'opera del senatore Chiala meriterebbero di venir qui riassunti, come ad esempio quello dove il Cavour accusa ricisamente il Mazzini di avere armato la mano di sicarii contro Napoleone III, quelli dove si parla dell'efficace intervento del Kossuth nel disporre l'opinione pubblica inglese a favore dell'Italia nel 1859, dell'accenno fatto dall'Imperatore all'esule ungherese circa le cause politiche della pace di Villafranca, quelli in cui si riferiscono, sia le dichiarazioni ripetutamente fatte dal re Vittorio Emanuele allo stesso, di volere compiere l'impresa nazionale anche a costo di perdere la Corona, sia le opinioni del Cavour intorno alle ragioni politiche della campagna delle Marche e dell'Umbria, alla condizione derivante dalle facili vittorie di Garibaldi in Sicilia, alla necessità di strappargli la direzione del movimento nazionale e via dicendo; ma ci asteniamo dal farlo, non solo per non uscire dai confini che ci sono prescritti, ma anche perchè, ristretti in troppo breve spazio, tutti questi episodi non potrebbero essere bene compresi, nè apprezzati a dovere. Quindi poniamo fine a questi rapidi cenni, paghi di aver chiamato l'attenzione dei lettori della *Rassegna* sopra uno dei libri di storia contemporanea forse più interessanti che in questi ultimi tempi siano venuti alla luce presso di noi.

E. A. Foperti.

PER LA PROSA ITALIANA

Sono corsi seicento tre anni dalla pubblicazione della Vita Nuova, il primo libro di prosa italiana artisticamente formata. Noi riconosciamo che, se avessimo a dire oggi quelle stesse cose, le diremmo nello stesso modo, e quasi con le stesse parole. Eppure anche oggi abbiamo inteso disputare se esista o no una prosa italiana moderna, e quale debba essere. È strano questo ritorno frequente di controversie che pongono in discussione, non già un punto particolare dell'arte, ma le stesse basi della letteratura.

Ora siccome a nessun popolo è mai venuto in mente di disputare se fosse di giorno o di notte nell'ora che il sole è più cocente, il fatto stesso che da tanto tempo si discute sull'esistenza della prosa italiana prova che per tutto questo tempo una prosa italiana perfetta, vale a dire una consuetudine di atteggiare il pensiero in un dato modo, ed esprimerlo con sufficiente chiarezza e vivezza, comune a tutti gli scrittori, anzi a tutte le persone colte, che tutto ciò dico da noi non esisteva. Questa consuetudine non si può formare se non mediante un vasto e lento lavorìo intellettuale, affinando successivamente la materia comune, e rendendola quasi più malleabile, e seguace ubbidiente al pensiero. Se ad un individuo riesce così difficile e di così lunga fatica il formarsi uno stile, quando pure ha davanti modelli perfetti, molto più lunga fatica si richiede ad una nazione.

Ciò che può conseguire in qualsiasi arte l'opera individuale isolata è pochissima cosa. L'Italia ha avuto i più grandi pittori del mondo. Ma quale lento e umile lavoro di orefici e di miniatori precedette l'opera di Masaccio? E da quando Masaccio imbroccò la via giusta fino a Leonardo e a Raffaello non corsero più di cento anni?

Un eguale progresso costante nella letteratura italiana non v'è. La poesia, l'arte più individuale che esista fece subitamente un passo da gigante con Guido Guinicelli. Dall'uno all'altro Guido, dal canzoniere di Dante a quello del Petrarca, dall'umile sonetto alla Divina Commedia che meravigliosa ascensione! In meno di settanta anni la poesia raggiunse con Petrarca il culmine della perfezione, che non fu mai trapassato. Se prendiamo il volume di Petrarca dopo l'Isotteo, anche dopo i canti di Leopardi, ci accorgiamo di salire, e quanto! Troviamo un poeta più assai moderno di quello che abbiamo lasciato. La lirica dunque nella prima metà del trecento era perfetta. Le sue forme rimasero invariate per tutto il tempo che durò in onore la genuina poesia italiana. Mentre Dante e Petrarca a ogni canzone trovavano nuovo ordine di rime e di versi, le canzoni dei poeti successivi sono fatte sulla falsariga di quelle. Per esempio il primo coro dell'Aminta e varie canzoni composte da Torquato nella prigione sono sullo schema della canzone.

Chiare, fresche, dolci acque,

il più semplice forse che gli occorresse alla mente.

Nel sonetto non si fece nulla di nuovo. Il tentativo del Casa di proseguire il periodo poetico senza tener conto delle pause volute dal periodo ritmico, svisava, non accresceva bellezza al sonetto. Piace in lui, ma purchè la novità resti senza imitatori.

Ma la prosa, che richiedeva lavoro più lento e costante, come progredì dopo la Vita Nuova?

Duecento ottanta anni dopo Dante scriveva prose Torquato Tasso, nel carcere di Sant'Anna, con spiriti non meno generosi, diceva egli, di quelli che ricorrevano nelle sue poesie. Poniamo a confronto la prosa del Tasso con quella di Dante. Per la parte tecnica dello stile non v'è progresso. Tre secoli, a quanto sembra, non hanno dato alla prosa nè maggiore ampiezza, nè maggiore snellezza. Vi sono pagine che parrebbero prese dal Convito. Il metodo del ragionamento è lo stesso. Non corre da sè senza appoggi, ma è teso rigidamente e scolasticamente sopra uno schema.

Se guardiamo al pensiero, non vi è progresso, ma regresso. La tesi che sostiene il Tasso nel dialogo sulla nobiltà è un ritorno alla falsità e alla consuetudine dopo che Dante, con nuovo ardimento, aveva mostrato il vero.

La causa che interruppe il progresso della prosa è evidente. Fu l'*umanesimo*. Nessuno seguì Dante nella via aperta col *Convito*. Nè possiamo farne colpa ai suoi contemporanei, se egli stesso, quando ebbe a scrivere un' opera, ben altrimenti importante, il trattato *de' Monarchia,* scrisse in latino. E in latino scrisse Francesco Petrarca.

Alla *Vita Nuova* seguì il *Decamerone.* A quel breve ricordo di pensieri intimi doveva seguire un racconto più ampio, con personaggi varî, rispecchiante la vita. E per somma sventura questo libro di racconti dovè restare unico modello della prosa italiana, dato che tutte le materie più alte venivano trattate in latino. Il Boccaccio, notatelo bene, è il solo scrittore del trecento, e come tale fu considerato nei secoli seguenti. Solo verso il seicento le ricerche linguistiche misero in luce cronache e novelle inedite, quelle cronache e novelle che, insieme alle vite dei santi e ai trattati spirituali costituiscono la così detta letteratura del trecento. Insisto su queste fatto, poco avvertito se non da Gino Capponi nella sua Storia di Firenze. Le novelle di Franco Sacchetti restarono inedite fino a Mons. Bottari; quindi nes-

suna influenza potevano avere nella formazione della prosa italiana.

Unico scrittore dunque Boccaccio, e a lui guardarono nel cinquecento quanti concorsero a formare quella consuetudine di scrivere e di parlare che divenne caratteristica della nazione italiana nel culmine della sua cultura; quella stessa consuetudine che a noi non parve più buona, quando in Francia nacque la vera prosa moderna, meglio adatta a rappresentare chiaramente e vivamente i nostri pensieri ed affetti. Fu male, fu bene questo abbandono della foggia paesana? Fu bene senza dubbio e lo provo subito.

Nel seicento, secolo di cultura italiana ancora immune da influenze straniere, i migliori scrittori abbandonarono la maniera dei cinquecentisti, accostandosi a maggiore semplicità, vivezza, disinvoltura. La stessa maniera francese, discostandosi da quella nostra del cinquecento, si accosta assai più a quella degli antichi, che non risentirono l'influenza del Boccaccio.

Oggi è di moda per un buongustaio mostrarsi entusiasta del Boccaccio. Senza negare i meriti del raccontatore di Certaldo, ciascuno vorrà concedermi che nel rappresentare la vita Giotto non fu da meno di lui. Or guardisi che differenza! La pittura ascese ad altezze prodigiose, quando lasciò l'imitazione di Giotto. I quattrocentisti compresero che in pittura v'era da fare molto di più e di meglio, v'era da attuare quella perfetta rappresentazione della vita intuita da Dante quando descrisse gli intagli del Purgatorio. La prosa si restrinse all'imitazione del Boccaccio. Lo scrittore medioevale fu considerato classico. Si disperò di poter far meglio. Eppure guardisi un raccontatore in versi, l'Ariosto, quanto lo avanzi nello stile, nella disposizione del romanzo, nella comprensione della vita! Il primo scrittore del seicento, Galileo, comprese che modello migliore era per la prosa il cantore di Orlando e di Ruggero, che non l'autore del Decamerone. E non fu questa la meno geniale delle sue intuizioni.

Fra tutti quelli scrittori del cinquecento, due soli ve n'erano stati che avessero qualche cosa di proprio e d'importante da dire: Macchiavelli e Guicciardini. L'autore della storia d'Italia, il primo dei nostri scrittori politici, tutto intento alla gravità delle cose esposte e delle considerazioni svolte, non poteva attendere alla fatica di farsi uno stile. Gli occorreva bello e fatto, e usò lo stile del tempo, apparendo inferiore a sè stesso in questa parte agli stessi contemporanei.

Il Macchiavelli arrivò in questo campo della prosa, non già come vi arrivano gli scrittori delle altre nazioni, sorgendo dalla vita politica quotidiana a un'altezza più serena; ma naufrago della vita. Nelle altre nazioni i migliori tra gli uomini di Stato, dopo una vita spesa in vantaggio della patria, divennero degni di entrare nel novero degli scrittori. In Italia a formare gli scrittori concorrono i naufraghi. I nostri modelli nello scrivere sono suppliche scritte dall' ospedale, bizzarrie di buontemponi, sfoghi di disoccupati.

Il Macchiavelli scrisse un solo libro originale e bello — il Principe. Le altre opere sono esercitazioni o manipolazioni. È facile trovarvi qua e là pensieri nuovi, belle pagine. Il discorso messo in bocca a uno dei Ciompi basterebbe, per vivezza di movenze e spietata anatomia della vita, a mostrare quel che può essere la prosa italiana; ma esempio costante di perfetto scrivere, il Macchiavelli non sa dare.

Fino a che una letteratura si muove e vive, nessuno pensa a farne l' inventario. Ma venne per la letteratura nostra il momento dell' inventario. E allora chi lo fece rimase sbigottito della nostra povertà in confronto ad altre nazioni. Ci burliamo noi? I modelli della prosa greca si chiamano Platone, Aristotele, Demostene, Erodoto; i modelli della prosa latina Cicerone, Cesare, Livio, Tacito; i modelli della prosa francese Bossuet, Voltaire, Molière; e modello della prosa italiana dovranno essere i notari del comune o gli araldi della Signoria?

Libri di prosa leggibili e utili era difficile trovarne. Mentre, dopo un intervallo di centocinquanta anni, l'Italia poteva vantare in Pietro Metastasio un poeta degno di essere ascoltato; mentre la lirica si preparava in trenta anni a rifare una rapida ascesa da Parini a Foscolo, dai tentativi di Gastone Rezzonico e di Agostino Paradisi all' ode per l' amica risanata, gli italiani non sapevano come scrivere le lettere familiari, le relazioni d' affari. Cinquanta anni fa eravamo allo stesso punto. Era dunque permesso dubitare se esistesse una prosa italiana.

Nel nostro secolo accadde l' opposto che nel quattrocento. Allora si scriveva bene in basso, male in alto. Nel nostro secolo pochi scrittori eletti gareggiarono con gli scrittori dei passati secoli e li vinsero; comunemente si scriveva malissimo. Pietro Giordani riprese la elaborazione dello stile, come avrebbe potuto fare un uomo del cinquecento, mirando ai modelli greci e latini, senza confondersi col medievale raccontatore Certaldese, e fu tale che i cinquecentisti l'avrebbero salutato primo scrittore del tempo. Non per inclinazione naturale, ma per conforto del Giordani, G. Leopardi pensò alla prosa.

Gli antichi greci amavano di assomigliare la bella prosa al fiotto d'olio versato da un' anfora. E intendevano di significare che le idee per l' opera del buono scrittore passano dalla mente che le ha concepite in quella che le raccoglie senza intoppo, senza accavallarsi, limpidamente e placidamente. Con somigliante immagine si potrebbe dire che dalla mente di G. Leopardi, natura poetica, le idee scaturivano come zampillo altissimo a ferire l' aria, ricadendo armoniosamente. Nelle prose è come se il boccaglio fosse stato tolto; le acque si spandono a stagnare senza fremiti e senza sussulti, se bene limpide. Basterebbe confrontare il breve coro cantato dai morti nello studio di Federigo Ruysch col dialogo che segue, per vedere quanto inferiore a sè stesso riuscisse il Leopardi, abbandonando la via indicatagli dalla natura. In quei pochi versi, scritti quasi per trastullo, trovi espresso con efficacia lo stato di ol-

tre tomba quale era immaginato da lui. Nel dialogo hai soltanto osservazioni suggerite dal buon senso e arguzie comunali.

La poca attitudine del Leopardi a divenire scrittore apparisce singolarmente dalla sua prima scrittura filosofica, impropriamente intitolata: *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto*. Tutto il discorso, dopo poche riflessioni sulle parole di Bruto, si aggira unicamente su Teofrasto, trasvolando e accennando su relazioni evidenti pel poeta, ma oscure pel lettore. Un' affermazione sola verso la fine: « Possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultima età della immaginazione » richiederebbe parecchie pagine a essere messa nella luce che merita, e dimostrata pienamente. Egli si contenta di enunciarla e non si ferma.

Il Leopardi fu salutato modello di perfezione nella prosa da chi considerava la scrittura come un artificioso e stabile assetto dato alle idee, e non come un mezzo potente a rispecchiare man mano i moti dello spirito con quell' ordine in cui si succedono nella mente dell'autore. Agli italiani, così imperiti della parte materiale dello stile, e soliti a impappinarsi coi relativi sull'esempio del Boccaccio, o a cominciare parecchi periodi in modo uniforme, come vedevano fatto nelle Istorie fiorentine; avvezzi a gabellare per atticismo una goffa e grossolana ricercatezza; dovette parere un miracolo questo trasportatore di vera eleganza latina, che nobilita le parole prese dall'uso comune, adoprandole a significati strettamente proprii e dati dall' origine loro, e nello stesso tempo recide ogni ambizioso ornamento, contento d' una lucida semplicità. Ma per quanta sia la chiarezza e la precisione filosofica del Leopardi, in quella sua prosa sempre fredda noi non vediamo rispecchiato il sussulto dell'operazione mentale; svanito è quel calore che accompagna l' indagine o la divinazione del vero; le idee principali rimangono senza efficacia, affogate fra tante accessorie che, invece di dilucidarle, le affievoliscono. È stato osservato l' immane dissidio tra la gelata pacatezza di Leopardi scrittore, e l' ardenza su-

blime di Leopardi poeta. Pure nelle prose non mai si accostò tanto alla perfezione, come quando ritenne qualche cosa di poetico. Nella comparazione s' incontrano concetti più degni e più efficacemente espressi che nei dialoghi. Più tardi fu grecamente immaginoso nella storia del genere umano, e fu grande nel cantico del gallo silvestre. Nell' elogio degli uccelli sono felici le induzioni dall'acutezza della vista e dell'udito alla intensità della vita; ma la minutezza nel principio di quello scritto riesce insopportabile, e quell' Amelio filosofo solitario è un uomo molto metodico, un posa piano, che nel corso delle sue meditazioni si propone di fare una storia del riso, e ne accenna la tela. E qui noto fra parentesi che tutte le persone dei dialoghi sono uomini metodici; tutti ragionano pacatamente nel modo che amava fare il loro autore intrattenendosi dopo cena lungamente; e però migliore riesce quello in cui è introdotto schiettamente l'autore, sotto il nome di Eleandro a scagionare il suo libro dalle accuse che gli vennero fatte. Il trattato della gloria riesce almeno una cosa compiuta. Giacchè negli altri scritti mi pare che il Leopardi cadesse in un errore di computo. Un' ode di quattordici strofe può bene essere una poesia grande, perchè in poesia le immagini, i sentimenti, i pensieri vengono ad essere come condensati e scolpiti in pochi tratti. Ma dubito molto che una prosa di quattro o cinque pagine (massimamente se trattisi della minuziosa prosa Leopardiana) possa dirsi compiuta, e incompiuto mi sembra tra gli altri il dialogo della Natura e d' un' anima.

Infine venne Manzoni. Egli procedette nell'opera sua con ardire di novatore. Prima cosa che rinnovò la logica. In tutti gli scrittori nostri trovava alcune cose dette senza rendersi conto della loro portata, come se quegli autori avessero scritto a orecchio. Non trovava in essi un criterio morale molto saldo, che guidasse i giudizi. Alessandro Manzoni procede dritto, sicuro, inesorabile. Il discorso sulla storia longobardica era atto a rinnovare la storia, come più tardi la *Morale cattolica*

richiamava alle pure fonti la discussione religiosa. Il romanzo fu l' opera d'arte che coronò quel lavoro di preparazione.

Dubitare se la prosa italiana esiste, dopo che vi è stato Manzoni, è una derisione. Oggi non si tratta più di trovare una via nuova, ma di proseguire liberamente l'opera sua. I difetti del Manzoni possono additarsi senza irriverenza. La sua prosa non è musicale come quella di Erodoto. La sua espressione non è immediata e spontanea, ma riflessa. Non coglie nel segno a prima giunta, con un solo colpo vibrato. Nella minuziosa descrizione del paese in principio tu non vedi nulla.

L'arte che tutto fa nulla si scopre è precetto grande da tenersi a mente e non mai se ne è tenuto così poco conto come oggi. Massimo d'Azeglio ebbe alcune qualità di scrittore che non ebbe Manzoni. Egli trova volta per volta l'espressione che ci vuole per quel dato caso, e dà alle cose dette un' impronta originalissima.

Gli scrittori più recenti, invece di aggiungere alla prosa spontaneità e vivezza, hanno fatto un passo indietro. Con essi ritornano difetti che parevano per sempre scomparsi: confusione nei criteri logici e morali, studio di comparire, rigidità di movenze. Se il loro esempio fosse seguito, i nostri nepoti staranno ancora a disputare se esista una prosa italiana.

GUIDO FORTEBRACCI.

IL GIURAMENTO DI ADELAIDE (1)

CAPITOLO XXXV.

Nuove sorprese.

Pochi minuti dopo che Blair fu uscito dalla villa Lester, vi entrarono tre gentiluomini che scesero da una carrozza. Il servo riconobbe Lydney e l'avvocato Apperly, il terzo un signore alto, di mezza età, era uno forestiero.

« Desidero di vedere Sir Lester, » disse questi.

Il servo inchinandosi fece strada fino alla porta dello studio.

« Chi devo annunziare? » domandò.

« Lord Dane. »

« Scusate, signore, il vostro nome? »

« Lord Dane » ripetè l'altro distintamente. Il servitore credè in cuor suo d'aver che fare con un matto e l'annunziò. Lo straniero entrò seguito dall'avvocato Apperly; Lydney era sparito.

Sir Lester che passeggiava su e giù per la stanza preoccupato, perchè le notizie avute da Blair erano state per lui tutt'altro che piacevoli, udì annunziare « Lord Dane » e vide entrare uno sconosciuto. Suppose che vi fosse uno sbaglio o che Lord Dane entrasse dopo di lui. Guardò fisso quel signore straniero e mormorò imbarazzato:

(1) Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente del 1.° Aprile 1895, pag. 429.

« Avevo inteso Lord Dane. »

« È proprio così, » rispose l'altro stendendogli la mano. « Non mi riconosci, Giorgio ? Chi, all'infuori di me, può essere Lord Dane ? »

Lester si appoggiò a una seggiola per non cadere.

« Arrigo Dane non morì, Giorgio, ed è tornato da vecchio a rivendicare i suoi diritti. Sarei venuto dieci anni fa se avessi supposto che Alberto era diventato il capo della famiglia, ma ho sempre creduto che mio fratello Goffredo fosse stato erede di mio padre. »

Sir Lester senza rispondere fece sedere il suo amico e si preparò ad ascoltare. Lord Dane cominciò subito a parlare di suo figlio.

« Ti ha accompagnato in Inghilterra ? È a Danesheld ? » domandò Giorgio.

« È qui in casa tua; l'ho mandato di là in un salotto, perchè io volevo discorrere con te. Ti dirò la verità, ha visto tua figlia e se ne è innamorato. »

« Ma dove può averla veduta ? » osservò maravigliato Sir Lester.

« Io sono molto contento, » seguitò Lord Dane, « e spero che lo sarai tu pure, sebbene abbia sentito dire che la volevi dare in moglie ad Alberto. Ma vedi, sarà signora del castello nello stesso modo e moglie di Goffredo Guglielmo Dane vero Pari d'Inghilterra. »

Per quanto strano possa sembrare Sir Lester non pensò mai a Lydney. Forse ci avrebbe pensato in un momento di calma, ma allora il salto da contrabbandiere a futuro Pari del regno gli parve troppo grosso e non ci si fermò neppure. Lord Dane suonò il campanello ordinando al servo che chiamasse quel signore che era venuto alla villa con lui.

Il servo inchinandosi andò in salotto a portare l'imbasciata. Lydney era stato lì solo fino a allora, ma proprio quando il servitore entrò, vide Maria in giardino e corse verso di lei.

« Ah, signor Lydney ! » esclamò Maria confusa, lasciando

cadere in terra dei fiori che aveva in mano, « perchè siete venuto qui? Il babbo vi scaccierà di nuovo. »

« Spero di no; ha messo alla porta Lydney, ma non ci metterà Goffredo Dane. »

La fanciulla lo guardò sorpresa. Egli le prese le mani e glie le strinse con affetto.

« Lord Dane è di là da Sir Lester per chiedere la vostra mano. Volete esser Lady Dane, Maria? Promettetemelo adesso qui. »

La fanciulla impallidì e tentò di fuggire.

« O vorreste invece promettermi di diventar mia moglie? » riprese il giovane con crescente tenerezza. « Maria è inutile, non vi lascierò andare se prima non mi darete una risposta. Amor mio! Non voglio ingannarvi più a lungo. Voi avete avuto una fiducia cieca in Guglielmo Lydney sconosciuto, mal visto da tutto il paese ed io vi ho detto che la vostra fiducia sarebbe stata un giorno ricompensata. Io sono Goffredo Dane. Mio padre, il capitano Arrigo Dane, non morì cadendo giù dagli scogli ed è tornato a casa sua a prendere il posto che gli spetta. Egli è Lord Dane ed è di là con vostro padre. Maria, volete darmi la vostra parola, adesso? »

La fanciulla non si rese conto subito della verità, ma al solito non potè non credere a quegli accenti onesti e leali e socchiudendo gli occhi si lasciò sfuggire un sospiro profondo.

Il giovane avvicinandosele le impresse un bacio sulla fronte, e nessuno dei due avrebbe supposto che in quell'istante, Elisa affacciata a una finestra del primo piano avesse veduto ogni cosa.

Ma la felicità durò poco; Lady Adelaide comparve e Maria si nascose dietro una palma non osando pensare a quel che sarebbe successo. Ma con sua gran sorpresa Lady Lester andò incontro a Lydney e chiamandolo « Goffredo » gli stese cortesemente la mano. Si avviarono verso lo studio di Sir Giorgio perchè Lord Dane avea suonato di nuovo il campanello.

« Che cosa fa mio figlio? Desidero che tu lo veda, e son sicuro che la tua Maria sarà più felice con lui che con Alberto. Poi Goffredo ha l'eredità di sua madre, e io dal canto mio non ho mai speso nemmeno la metà delle mie rendite. »

« È un partito anche troppo bello per mia figlia, » rispose Sir Lester, « e speriamo che Maria intenda la ragione. In questi ultimi tempi è capitato a Danesheld un certo.... Come! « esclamò in collera vedendo entrare Lydney, voi qui? Come potete essere tanto sfacciato da.... Scusate Lord Dane, ma è questo l'individuo del quale parlavo appunto adesso, quel Lydney che..... »

Sir Lester tacque perchè Lord Dane avea posato affettuosamente una mano sulle spalle del giovane.

« Un momento, Lester. Mi parlerai di Lydney quando avrò fatto la presentazione. Goffredo Guglielmo Dane, mio figlio. »

Sarebbe impossibile descrivere la costernazione di Sir Lester. « Lui, tuo figlio? » mormorò.

« Sì, mio vero ed unico figlio, » ripetè Lord Dane. « Tutti qui in paese l'avete coperto d'insulti, accusandolo di contrabbando e di... furto; Maria sola l'ha creduto fino dal primo giorno un uomo d'onore. Credo che tu glie la accorderai in moglie, nonostante la chiesta di Alberto Dane. »

Sir Lester non rispose; guardò Maria che era stata condotta quasi a forza nello studio, poi Goffredo Dane e si domandò come aveva potuto sospettar male di un uomo dalla fisonomia così onesta e sincera. Per dire il vero sul principio non gli aveva ispirato diffidenza, ma i discorsi di Alberto Dane l'avean fatto ricredere.

« Maria ha il diritto di scelta, » disse Giorgio in tono cortese.

Guglielmo sorrise, la fanciulla abbassò la testa confusa, ma Lord Dane avvicinandosi le sussurrò all'orecchio alcune parole e Maria alzò gli occhi raggiante di felicità.

« E ora che tutto è accomodato, me ne vado. »

« Dove vai? » domandò Sir Lester.

« Dove? A farmi vedere per il paese con mio figlio, prima del ricevimento che ci sarà oggi dopo pranzo al castello. Non vorrei che mi prendessero per uno spirito come fece Alberto l'altra sera. È stata l'unica volta che sono uscito dall'albergo, ma avevo proprio bisogno di respirare un po' d'aria libera. Salii sugli scogli e mi avvicinai alla cappella guardando tra le rovine da una finestra. Dentro la cappella c'era Alberto che mi credè un ombra. Mentre lui scappò impaurito io mi nascosi, e se poi non gli fossi comparso dinanzi in carne ed ossa sarebbe stato persuaso di aver visto uno spirito. Sei pronto, Guglielmo? Prima di tutto anderemo da Gustavo Lester. »

« Da Gustavo Lester! » ripetè quasi involontariamente suo padre.

« Sì, proprio da lui, » rispose secco Lord Dane. « Bisogna stendergli una mano amica per rialzarlo dall'abisso in cui è caduto. Ho intenzione di condurre oggi lui e sua moglie al castello dove saranno miei ospiti finchè qualcuno non avrà provveduto al loro avvenire. Povera Editta! Mi rammento che da bambina mi voleva un gran bene. Ho sentito dire che ha patito la fame che.... ma è meglio non ci pensare. Grazie al cielo son tornato a casa per rimediare a questi inconvenienti. »

Uscì, e mentre stava per montare in carrozza vide venirsi incontro la signorina Bordillion; la strepitosa notizia era giunta anche a Cliff Cottage.

« È proprio vero, dunque! » esclamò essa con le lacrime agli occhi, mentre Arrigo le stringeva con affetto le mani. « Credevo che la gente a Danesheld avesse sognato. »

« Ve l'avevo detto, signorina, che in breve mi avreste riaperto la porta di casa vostra, » osservò Guglielmo. « Spero che non ci saranno per Goffredo Dane le proibizioni che c'erano per Guglielmo Lydney. »

« E Maria? » domandò Margherita a un tratto.

« Avevo risoluto di rapirla, ma pare che Sir Lester voglia risparmiarmi questa fatica, » rispose il giovane ridendo.

La signorina Bordillion stette diversi minuti a guardare la carrozza che si allontanava.

« Avevo ragione io, a stimarlo » mormorò tra sè; « lo capii il primo giorno che un individuo come quello non poteva essere un avventuriere. »

Lady Adelaide non si era fatta vedere. Al momento di varcar la soglia dello studio di suo marito un senso di vergogna, quasi di paura si era impadronito di lei, e avea preferito la quiete e la solitudine di camera sua. Ma fu presto interrotta nelle sue meditazioni da Elisa.

« Signora, » cominciò la cameriera in tono umile; « bisogna proprio che vi dica una cosa, oramai sono troppo affezionata alla famiglia. Stamani ero alla finestra di guardaroba, quando ho visto.... ma non oso ripeterlo dinanzi a voi, vi assicuro che mi son sentita salire il rossore alla faccia! »

« Tira avanti, Elisa, che c'è? »

« Oh, signora, in giardino c'era quel Lydney con la signorina. Hanno parlato insieme a voce bassa per un pezzetto, poi quello sfacciato ha baciato Maria sulla fronte, l'ho proprio visto io coi miei occhi. »

Lady Adelaide si voltò languidamente. « Davvero parrebbe una gran brutta cosa, ma dal momento che Maria diverrà sua moglie non val la pena di occuparsene. »

« Sua moglie! » ripetè Elisa spalancando gli occhi per la sorpresa. « Come! Per passar la vita in carcere con lui! »

« Elisa, » osservò Lady Adelaide con alterigia e accennando la porta, « ricordatevi che parlate della signorina Lester. »

La cameriera uscì e a pian terreno trovò la cuoca che la cercava. Giannetto avea bisogno di parlarle.

« Giannetto! E ha l'audacia di venire fin qui? Può essere che la zia abbia bisogno di qualcosa per la sua tosse. »

Uscì fuori del cancello e trovò il fanciullo mezzo nascosto dietro un albero.

« Elisa, non avrei mai osato di venirvi a cercare dentro la villa, ma volevo dirvi che Lord Dane è tornato. »

« Tornato? Di dove? Dove era andato? » domandò Elisa.

« Non quello del castello, non è più Lord Dane adesso. Quell' altro che credevano morto e che ruzzolò dagli scogli tanti anni fa. La zia mi ha incaricato anche di dirvi che quel Lydney...... »

« Fai presto! » lo interruppe Elisa.

« Che quel Lydney è stato qui fino a adesso sotto un falso nome. È figliolo del vero Lord e sarà signore del castello dopo di lui. »

La cameriera guardò il ragazzo; pensò a tutto quello che si era lasciata scappare di bocca riguardo a quel giovane sconosciuto e poco mancò che non cadesse in terra svenuta.

Dopo mezzogiorno ebbe luogo al castello dei Dane un ricevimento in onore di Lord Arrigo tornato inaspettatamente a riprendere il suo posto, Lord Dane non limitò gli inviti alle persone altolocate di Danesheld, volle che tutti, ricchi e poveri, avessero in quel giorno ospitalità in casa sua, vi accorsero i pescatori, i contadini, financo quei tre o quattro sospetti come cacciatori di contrabbando. In fondo alla sala terrena stavano schierati i servi nella loro ricca livrea rossa a galloni d' argento, Bruff e Ravensbird in piedi dietro il loro padrone trattenevano a stento le lacrime.

Tutti volevano salutare Lord Dane, esprimergli la gioia per il suo inaspettato ritorno, e Arrigo accoglieva tutti con bontà ed avea per ognuno una parola affettuosa. Guglielmo sedeva alla destra di suo padre; c'era Alberto Dane, c' era Gustavo Lester e quando Sir Giorgio entrò in sala la folla ivi raccolta vide con gran sorpresa che padre e figlio si strinsero affettuosamente le mani.

« Ah, milord, » esclamò il vecchio signor Wild, il medico, porgendo anche lui le sue congratulazioni a Lord Dane, « non vi posso perdonare di aver chiamato un altro dottore per farvi curare all' albergo dei Marinari. Vostro padre mi onorava della sua fiducia. »

Lord Dane posò bonariamente una mano sulla spalla del medico.

« Amico mio, voi sarete il dottore della mia famiglia da oggi in poi; credo che io vi darò poca noia, ma c'è mio figlio. Non capite perchè ho chiamato un altro invece di voi? Mi avreste riconosciuto subito per Arrigo Dane e sareste andato a dirlo a tutto il paese. Questo era proprio quello che non avrei voluto. »

Il dottor Wild scosse la testa. « Se sapeste che dolore è stato per me! »

A un certo punto Guglielmo Dane, traversò la sala; avea visto Bent che non osava farsi innanzi. Il povero Ispettore, se avesse potuto indovinare che il giovane Lydney sarebbe diventato un giorno il signor Dane, l'avrebbe trattato con maggiori riguardi.

« Spero, signore, » cominciò imbarazzato, « che non mi serberete rancore per quello che ho fatto. Se avessi saputo che...... »

« Serbarvi rancore! » esclamò ridendo Guglielmo, « ma che idea! Credevo, Bent che aveste una migliore opinione di me. Anzi bisogna che vi ringrazi perchè mi avete risparmiato il peggio. » E gli stese la mano.

L'ispettore la strinse in uno slancio di gratitudine. Il signor Blair era partito col treno di mezzogiorno e Bent sentiva d'esser tornato un personaggio d'importanza in paese. Guglielmo scorse in un cantuccio, mezzo nascosto fra i servi Beecher e gli andò incontro.

« Siete voi Beecher, » disse il giovane con bontà. « Sono contento di darvi il ben venuto in casa mia. Perchè non vi avvicinate a milord? Vostro padre ha già parlato di voi con lui. »

« Signore, come avete potuto ingannarci così fino a oggi? Se avessimo supposto che voi foste Lord Dane, o suo figlio, non vi avremmo messo a parte di tutti i nostri segreti. Ora voi sapete tutto sul conto nostro. »

Guglielmo Dane dette in una gran risata.

« Ne son contentissimo, Beecher, non avrebbe potuto accadervi di meglio. »

« Ma noi, signore, potremo esser messi in prigione domani anche con la vostra sola testimonianza. »

« E credete forse che lo farò? »

« Sentite, signore, vi giuro che siamo stati tutti trascinati sulla cattiva strada dal giovane Lester, lui..... »

« Zitto, Beecher, quello che è stato è stato e non voglio sentirne più parlare. »

« Davvero, signor Lydney? »

« Dane, » corresse Guglielmo scherzando.

« Avete ragione, benedetta la mia memoria. Ma voi sapete delle nostre caccie di contrabbando, delle reti, dei trabocchetti..... »

« Ho dimenticato tutto, ma mi dovete promettere di tornare sulla buona via Beecher. »

« Sulla buona via? »

« Sicuro. Quando ci siamo incontrati nel bosco la prima volta, e forse ve ne ricorderete, vi dissi che eravate padroni di girare nella bandita dei Dane tutto il giorno con un fucile in spalla e i lacci in mano perchè i possessi non eran miei, ma vi dissi anche che se io ne fossi stato il padrone le cose sarebbero andate diversamente. E adesso è mio dovere di far rispettare le leggi sulla caccia, ma nonostante questo, non potremmo noi, Beecher, rimaner buoni amici? »

« Amici? » ripetè quell'uomo commosso.

« Sì, amici, e se un giorno diverremo nemici sarà per colpa vostra. Io non mi ricorderò del passato che per farvi del bene. Un giorno mi diceste che voi e i vostri compagni sareste stati dei galantuomini se la gente vi avesse trattato meglio. Non potreste cominciar oggi una nuova vita? Io vi aiuterò quanto posso. »

Beecher non rispose.

« Vi troverò da lavorare e sarete ricompensati come meritate. Sì, Beecher voglio che siamo amici nel più largo significato della parola; ci aiuteremo a vicenda. Me lo promettete? »

« Sissignore; siamo stanchi della vita che meniamo e quest'ultimo affare ci ha messi sottosopra parecchio. Fino da questo istante io sono a vostra disposizione. »

« Bravo! » rispose Guglielmo, « e credo, Beecher che non avrete da pentirvene. »

Quello che sembrava far di tutto per mostrarsi lieto e tranquillo era Alberto Dane. È vero che si trovava privato dei suoi titoli e della sua ricchezza, ma Lord Arrigo non si sarebbe mai dimenticato di lui, e poi l'aver riacquistato la pace dell'anima pareva al giovane una fortuna inestimabile.

« Chi sa come sarete rimasto sorpreso » disse a Ravensbird, « quando avete riconosciuto il vostro padrone. »

« Più che sorpreso, signore, rimasi smarrito addirittura. Appena rientrato un po' in me stesso cominciai a darmi dell' asino per aver creduto di riconoscere il Capitano in quell' annegato. Lord Dane, il giorno dopo il naufragio mi cominciò a fare mille domande e seppe da me che voi eravate signore del castello invece di suo fratello Goffredo. Il mio padrone non voleva che dicessi nulla del suo ritorno a Sofia; aveva paura che lei lo raccontasse a tutto il paese; ma io vidi l'impossibilità di tacere con lei e in verità, mia moglie, almeno per una volta, ha saputo tener la lingua a freno. »

« Ravensbird » domandò Alberto Dane dopo alcuni istanti di silenzio, « foste testimone della zuffa quella sera? Credo che ormai Lord Dane vi abbia raccontata la verità. »

« Sì, me l' ha raccontata, ma non ne parlerò mai, » rispose rispettoso il servo. « Io non vidi niente, signore, perchè non fui sugli scogli quella sera. »

« Eppure non voleste dire dove passaste le ore dopo cena. »

« Fu soltanto per ostinazione. In quel tempo facevo un po' di corte a Sofia e non volevo che si sapesse. »

« Su chi caddero i vostri sospetti allora? »

« Ebbene, signore,...... se devo dir proprio la verità, caddero..... su di voi. Ma non ne ho avuta mai la certezza. Sul

principio ritenni che vi foste azzuffato col mio padrone sugli scogli, ma poi cominciaste ad accusar me, venne fuori la storiella del venditore ambulante e io non seppi più che cosa pensare. Anche Sofia ebbe dei sospetti su di voi, e credè fino che Lady Adelaide per salvarvi avrebbe fatto testimonianza contro di me. »

« E io fino ad ora, Ravensbird, ho sempre creduto che foste stato sugli scogli quella sera. Ma.... non ne parliamo più. Son più contento oggi che Arrigo è tornato del giorno in cui entrai in possesso dell'eredità. »

Finito il ricevimento ci fu al castello un pranzo di famiglia, al quale presero parte i Dane, i Lester e Margherita Bordillion. Non si parlò più del passato, ma Guglielmo credè bene di far sapere a Sir Lester e a sua moglie che Elisa non era davvero una cameriera fedele e affezionata. Lady Adelaide stessa in cuor suo, aveva aver finito per persuadersi, che senza le insinuazioni maligne di quella donna, sarebbe stata meno cattiva verso il povero Gustavo e la sua giovane moglie.

La mattina dipoi, per prima cosa, sir Lester mandò a cercare Sara, e questa comparve subito. Sir Lester voleva liberare suo figlio dagli imbarazzi nei quali si trovava, e bisognava che qualcuno gli dicesse a quanto ammontavano i suoi debiti per le botteghe di Danesheld.

Sir Lester cominciò dal domandare a Sara se lei ne sapeva niente, e la donna parlò di conti da pagare, ma che datavano da circa un anno.

« Eppure, so che in questi ultimi tempi facevate dei miracoli, m'hanno detto che compravate il vino per la vostra padrona. Non capisco chi vi abbia dato la roba a credito. »

« Non ho preso niente a credito, signore, » rispose secca Sara.

« E allora? »

« Io ho pagato sempre a contanti. »

« Ma chi ve li dava i quattrini? »

« Un individuo che tutta Danesheld additava come un

ladro e un vagabondo, e io avrei desiderato tante volte di tagliar la lingua a chi ne diceva male. Un giorno mi disse che dovevo aiutarlo in un piccolo inganno per amore del signor Gustavo e della mia padrona, perchè il signor Gustavo, orgoglioso rifiutava d' esser aiutato direttamente. Mi dette dei quattrini; io raccontai d' avere scritto a uno zio lontano che generosamente mi aveva mandato del denaro. E crediate a me, signore, senza di ciò la mia padrona non sarebbe viva oggi. »

« E quest'individuo è......? » domandò esitando Sir Lester.

« Guglielmo Lydney. Adesso che ho saputo che il Capitano Dane è suo padre non me ne maraviglio più. Però pochi avrebbero fatto quello che ha fatto lui, signore. Il mio padrone meditava di ammazzarsi perchè non sapeva più come andar avanti e Guglielmo Lydney l'ha salvato sopportando per lui anche le accuse e la carcere. È un degno erede del suo nobile nome. »

Sara aveva appena finite queste parole che si udì un gran rumore e voci concitate fuori della porta. Sir Lester alzandosi andò ad aprire credendo che fossero i bambini, ma con sua gran sorpresa si trovò dinnanzi Elisa e Giannetto che si azzuffavano, Elisa dava degli scapaccioni al ragazzo che si difendeva alla meglio con dei graffi.

E la causa di ciò? Giannetto in preda a una grande agitazione si era presentato alla porta della servitù domandando di Elisa. La ragazza che gli andò ad aprire e che avea avuto pochi momenti prima un grosso rabbuffo da Elisa gli rispose con malgarbo « Vattela a cercare. » Giannetto colla sua solita sfacciataggine, girò di quà di là, aprì usci, traversò stanze, finchè in fondo a un corridoio scorse Elisa con l'orecchio appiccicato al buco d'una serratura. La cameriera naturalmente voleva sapere perchè il suo padrone si era chiuso in una stanza con Sara e si mise subito ad ascoltare alla porta. Giannetto le si avvicinò senza far rumore e la prese per un braccio. Elisa, credendo di esser stata sorpresa si voltò di scatto impaurita, e vedendo

chi le aveva giuocato quel brutto tiro, montò in collera e cominciò a schiaffeggiare il fanciullo senza misericordia. Giannetto, non preparato a quell'accoglienza, si mise sulle difese e disse tre o quattro parole a voce alta che furon sentite da Sir Lester.

« Ma che baccano è questo, Elisa? » domandò il padrone.

La cameriera si calmò a un tratto e dette un'occhiata a Lady Adelaide che era comparsa da un'altra parte.

« Vi prego, scusatemi, signore, questo monello di ragazzo è venuto a cercarmi fin quì, mentre io andavo nella stanza da pranzo per.......

« Non, andavate in nessun posto, » esclamò Giannetto; « stavate lì a quella porta ascoltando. »

« Oh, ma con che disinvoltura dice le bugie! » osservò Elisa alzando gli occhi al cielo. « Non so che cosa gli avrei fatto quando me lo son visto comparir qui, come se fosse stato in casa sua. Chetati, monello.......

« Chetatevi voi Elisa, » disse serio Sir Lester. « Come hai fatto ad arrivar fin quì, Giannetto? »

« Io ho bussato alla porta di cucina chiedendo di Elisa e quella donna che mi ha aperto mi ha detto che l'andassi a cercare dov'era. »

« Tu sei venuto a cercar di me! » disse Elisa in collera. « sfacciato! »

« Che cosa devo fare? » mormorò piagnucolando il fanciullo. La zia è morta e io ho avuto paura a rimaner là solo. Son venuto a dirlo a Elisa. »

Questa notizia calmò tutte le ire. Sir Lester fece delle domande al ragazzo.

« Ne son sicuro che è morta, » rispose Giannetto. È sdraiata sulla sua poltrona col viso pallido, gli occhi vitrei e la bocca spalancata. L'ho chiamata più d' una volta e non s'è mossa; è morta dicerto. »

« Non sarebbe meglio che io andassi là con Giannetto a vedere di che si tratta? » osservò Elisa umilmente.

« Potete fare quello che volete » rispose Sir Lester. Ma...... prima venite di qua con me un momento Elisa. Tu, Giannetto aspettala qui. »

Appena entrati nello studio dove li seguì anche Lady Adelaide, Sir Giorgio disse in poche parole alla cameriera che poteva cercarsi un'altro servizio e che alla fine del mese se ne sarebbe andata di casa.

« Trovarmi un'altro servizio? » ripetè Elisa guardando smarrita Lady Adelaide « Che cosa ho fatto? »

Sir Lester rifiutò di darle delle spiegazioni e Lady Adelaide non aprì bocca; per dir la verità era lei che desiderava di sbarazzarsi della cameriera, ma ne aveva dato l'incarico al marito. Elisa pianse, si disperò, poi vedendo che i suoi padroni erano irremovibili asciugando a un tratto le lacrime si rivolse a loro con parole irriverenti. Sir Lester presala per un braccio la mise fuori della porta, e Elisa uscendo trovò da sfogare con Giannetto la collera che la divorava.

CAPITOLO XXXVI.

Conclusione.

Danesheld riprese il suo aspetto ordinario, Alberto Dane scelse per sua residenza Parigi. Era fanatico di quella gran città piena di vita e d'allegria e d'altra parte non avea nessuna attrattiva per rimanere in paese. Cecilia tornò all'antico villino con la signora Knox e stette parecchio tempo occupata a prepararsi un vestito elegante per il matrimonio di Guglielmo. Non potendo essere sua moglie si contentò di far da damigella d'onore a Maria. Gustavo Lester in grazia delle premure di Lord Dane ottenne un impiego a Londra e vi si sarebbe recato nella prossima primavera, rimanendo intanto con Editta ospite gradito al Castello.

« Però, Gustavo, » gli disse un giorno Lord Dane, « se io fossi in te vorrei che l'avvocato Apperly si occupasse sul serio della tua obbligazione. Tuo padre si tenga pure le

quattordicimila sterline di Maria, Guglielmo non ne ha bisogno, ma a te deve pagare il capitale e i frutti. »

Gustavo sorrise, « Oramai mi posso permettere anche d'esser generoso, e non richiederò niente a mio padre. È meglio non tornar più sul passato. »

Il matrimonio fu sollecitato, perchè Lord Dane che si sentiva diminuir le forze tutti i giorni, voleva prima di morire, veder felice suo figlio. La cerimonia ebbe luogo ai primi dell'anno. Sofia Ravensbird vestì la sposa, asssicurando che nessun'altra persona ne sarebbe stata capace in tutta Danesheld. Lord Dane assistè al matrimonio in chiesa ma non potè intervenire alla colazione in Villa Lester. Furono invitati tutti i parenti e gli amici, Alberto Dane si scusò con una lettera e non si mosse da Parigi. Bruff e Ravensbird servirono a tavola. Sir Lester fece gli onori di casa con somma cortesia e Lady Adelaide mostrò un buon umore insolito.

La colazione era quasi finita e il Reverendo Janes stava facendo un brindisi agli sposi quando la porta della sala da pranzo si aprì a un tratto e comparve uno sconosciuto. Era un uomo alto, di mezza età, abbronzato dal sole, sembrava un ufficiale vestito in borghese. Entrando guardò attentamente tutti e tutti alla loro volta guardarono lui con curiosità.

« Quale è Editta? » domandò il forestiero facendo un passo innanzi.

Queste parole produssero la più gran sorpresa, la sola Margherita Bordillion si alzò reprimendo un grido, e avvicinandosi allo sconosciuto esclamò:

« Oh, ma tu sei mio fratello, il mio Federico. Io sono Margherita. »

Era proprio il Colonnello Bordillion tornato in patria senza avvisare nessuno.

Tutti gli si fecero incontro per congratularsi con lui; Editta che non l'avea visto da quasi vent'anni non si sapeva persuadere che quell'uomo fosse suo padre.

« Ma dov'è Editta? »

« Eccomi quì .... babbo » mormorò Editta facendosi innanzi e dando in un pianto dirotto.

Il Colonnello Bordillion l'abbracciò affettuosamente, poi volgendosi a Maria domandò: « E quella chi è? »

« Io sono Maria Lester. »

« No, » corresse Guglielmo, « tu sei Maria Dane. »

Tutti sorrisero e il colonnello non capì nulla. « Ma voi siete Gustavo Lester? »

« No, signore, io sono Goffredo Dane, figlio di Lord Arrigo. »

« Ah sì, somigliate vostro padre. Ma qui si tratta, se non sbaglio, di una colazione di nozze; ecco perchè mi hanno detto adesso alla stazione che sarei arrivato tardi. Anche Gustavo venne a farsi riconoscere e il Colonnello sedendosi tra la figlia e il genero cominciò una animata conversazione.

« Ho lasciato il servizio, e son tornato a casa per godermi in pace gli ultimi anni di vita. Staremo insieme, Margherita. »

« Oh, sì, sì, » rispose la signorina Bordillion che pensando alla sua meschina casetta soffocò un sospiro.

« Fu un brutto affare il fallimento di quella banca » osservò uno degli ospiti. » Ci avete perduto tutto; non è vero Colonnello? »

« L'ho creduto sul principio perchè dicevano che il passivo superava di gran lunga l'attivo; invece un primo dividendo ci hanno dato il cinquanta per cento e io ho già riavuto trentamila sterline. »

« Trentamila sterline! »

Sir Lester, rimase immobile, come inchiodato al suo posto, Margherita dette un'occhiata a Gustavo e Editta si posò una mano sul cuore che le cominciò a battere con violenza.

« Dunque avevate messo assieme più di sessantamila sterline? Che fortuna! »

« O per che cosa credete che ci si stia in India? » ri-

spose il colonnello; « appena ho potuto riavere il mio danaro, me ne son tornato a casa per sollevare, come ne avevo il dovere, il mio nobile amico, Sir Lester. Lui ha provveduto fino a adesso a suo figlio e a sua nuora, adesso tocca a me. »

Mai come in quel momento Sir Lester sentì il rimorso della sua riprovevole condotta. Per un istante rimasero tutti imbarazzati, Lady Adelaide guardò supplichevole Editta e la giovane le rispose con un lungo ed incoraggiante sorriso.

Il colonnello fece un brindisi agli sposi e in mezzo all'allegria generale la coppia felice partì per il viaggio di nozze.

. . . .

Pochi giorni dopo, verso sera, la strada che conduceva al castello era gremita di persone. I lavoranti, i pescatori coi loro abiti da festa, le mamme coi figliuoletti in braccio, tutta Danesheld aspettava il ritorno di Guglielmo Goffredo Dane e di sua moglie richiamati in fretta per un peggioramento repentino di Lord Dane. La carrozza comparve in lontananza, sulla via maestra, e alla prima voltata Guglielmo vide tutta quella folla plaudente.

« Che cosa significa questo? » esclamò sorpreso. « Guarda Maria. »

La giovane sposa si piegò un istante in avanti, e un mazzo di rose gettato da una finestra le cadde sulle ginocchia. Maria voltandosi in su scorse la moglie di Ravensbird.

« Grazie, Sofia, grazie, » dissse sorridendo. « Lo vedi, Guglielmo, son venuti tutti incontro a noi. »

« Sì e ne son proprio felice. »

« Io poi avrei preferito di tornare a casa tranquilla, senza ricevimenti e senza ovazioni. »

« Ma questo è un segno, Maria, che mio padre sta meglio. »

« Ah, davvero hai ragione. Guarda Beecher. » E Guglielmo salutò con un sorriso ed un cenno di mano il suo vecchio amico.

Proprio al momento nel quale Guglielmo dava di braccio

alla moglie per farla scender di carrozza si avvicinò Elisa con Giannetto.

« Per quanto io non sia stata trattata bene da Sir Lester non glie ne serbo rancore, e voglio oggi porgere i miei rispettosi auguri a Lord e a Lady Dane. »

« Evviva » esclamò Giannetto.

« Non sono ancora Lord Dane, » osservò secco Guglielmo. »

« Ma lo sarete presto. Ed io faccio voti oggi per la vostra felicità. »

« Grazie! » mormorò Maria mentre varcava la soglia della sua nuova dimora.

Lord Dane si strinse al cuore quei due figli adorati, ma Guglielmo rimase dolorosamente colpito dal cambiamento che pochi giorni avean portato a suo padre. La morte pur troppo non poteva esser che vicina, e il giovane sentì in cuor suo il rimorso di essere stato lontano da casa sia pure per sì breve tempo.

Nel salone erano radunati i Lester, Cecilia Dane, il colonnello Bordillion e sua sorella, che Lord Dane aveva invitato a pranzo per far festa agli sposi.

« State allegri, figliuoli miei, io sono stanco e vado a riposarmi, ci rivedremo a desinare, » avea detto Lord Arrigo uscendo dalla sala.

Quando Bruff annunziò che la minestra era in tavola Lord Dane non era ancora comparso.

« Sarà meglio che tu vada a chiamarlo, Bruff » osservò Guglielmo.

Il servo obbedì ma dopo poco tornò e accostandosi al giovane gli disse a voce bassa:

« Signore, la porta di camera è chiusa di dentro; ho picchiato e nessuno mi ha risposto. »

Guglielmo salì le scale a quattro a quattro e giunto alla porta di camera disse forte accostando le labbra al buco della serratura: « Babbo, sei pronto? Noi andiamo a desinare. »

Silenzio. Guglielmo si voltò pallido a Bruff.

« Ma in generale non si chiude a chiave? »

« No, signore, forse non voleva essere disturbato. »

Gli ospiti assaliti da un vago timore aveano tutti tenuto dietro a Guglielmo e a Bruff.

« Aprirò a forza la porta » osservò il giovane. Poi aggiunse voltandosi verso gli altri. « Forse fareste meglio a tornar giù in sala. »

L' uscio della camera fu messo a leva e Lord Dane fu trovato sul letto svenuto. Il dottor Wild chiamato in gran fretta riuscì a far riprendere i sensi all'ammalato, ma la fine era ormai prossima.

Forse in casa nessuno lo sospettava e Lord Dane stesso nel corso della giornata parlò affettuosamente con tutti. Lady Adelaide rimase lungamente in camera del moribondo. In un momento in cui furono lasciati soli, essa nascondendo il viso tra le coperte del letto dette in un pianto dirotto.

« Adelaide, calmati, » mormorò Lord Dane stendendole una mano. « Datti pace; oramai non conviene pensar più al passato; guarda tranquilla in faccia all'avvenire; comincia una nuova vita, una vita d' amore, di misericordia, di perdono, e troverai quella pace che invano cerchi da tanto tempo ».

« Ah Arrigo, se potessi, se potessi! »

« Prova e ti riuscirà. Dovrai combattere sul principio, ma finirai per trionfare. Sii buona, condiscendente col tuo prossimo, e Iddio non mancherà di ricompensarti come meriti. Adelaide questo è l'ultimo consiglio che ti dà, morente, la persona che forse ti ha voluto bene più di ogni altra in questo mondo. »

Poche ore dopo la bandiera sventolava a mezz'asta sulla torre del castello. Guglielmo Arrigo diciassettesimo Barone Dane era passato agli eterni riposi.

Fu sepolto nelle tombe di famiglia accanto allo sconosciuto che parecchi anni prima avean sotterrato invece di lui. Alberto Dane tornò da Parigi per i funerali e tutti a Danesheld pagarono l'ultimo tributo di riconoscenza e d'af-

fetto all'estinto. Goffredo Guglielmo diciottesimo Barone Dane nuovo Pari d' Inghilterra accompagnò suo padre all' ultima dimora, seguito da Sir Lester, da Gustavo, dagli amici e conoscenti. Al ritorno al castello l'avvocato Apperly lesse il testamento del defunto Lord. Non avea dimenticato nessuno. Alberto Dane dovea godere di una rendita di mille duecento sterline l' anno, Cecilia di trecento. V'era un ricordo per Lady Adelaide e un legato di cinquemila sterline per Gustavo Lester « per aver salvato, » come diceva il testamento, « la vita a me e al mio figlio adorato. » Mille sterline a Bruff e due mila a Ravensbird servo affezionato e fedele. Due mila sterline dovevano esser divise tra gli altri servi del castello, erede universale Guglielmo Dane.

« Come è morto ricco! » mormorò a voce bassa il Dottor Wild che era stato rammentato anche lui nella ultima volontà del defunto.

« C'è di meglio, Dottor Wild, è morto un uomo d'onore. »

Il medico si voltò a queste parole e si trovò vicino il giovane Lord con gli occhi gonfi di pianto.

Avete ragione, e che la sua vita possa servirci a tutti d' esempio. »

« Così sia, » rispose Lord Dane.

Traduzione dall' Inglese di M.rs Wood
di Adele Marchionni.

Fine.

UNA NUOVA VERSIONE POETICA
DEGLI "UCCELLI„ DI ARISTOFANE (1)

Enrico Heine nel Capitolo XXVIII della *Germania*, designando Aristofane col nome di Padre, per far intendere quanto egli dovesse allo studio assiduo di lui negli acquisti dell'arte satirica, proclama addirittura la Comedia intitolata dagli *Uccelli* la più bella delle sue opere: *Das Beste des Vaters Werk.* Giudizio certo non eccessivo, ma tanto piuttosto conforme alla verità che tutti, si può dire, i critici ci consentono ad una voce. Se peraltro negli *Uccelli* di Aristofane risplendono indubitabilmente molte e rare bellezze, non è meno vero che questa Comedia, così nell'ordito generale della favola come in molti dei suoi particolari, apparisce come una delle bizzarrie più audaci che sia mai caduta nella mente di un Poeta. Onde tanto più vivo lo stimolo di cercarne i sensi riposti, e, direi quasi, il bisogno di trovare nella ragione politica dell'opera il perchè dello strano concepimento; specie in rispetto di un dramaturgo che aveva fatto della scena un mezzo continuo di politica opposizione. E questo è appunto il soggetto magistralmente trattato da Domenico Comparetti nella sua Introduzione, dove colla guida

(1) *Gli Uccelli* di Aristofane tradotti in Versi italiani da Augusto Franchetti, con introduzione e note di Domenico Comparetti. Città di Castello, S. Lapi, Tipografo Editore, 1894.

della storia chiaramente esposta e sagacemente discussa, egli si argomenta di dimostrare, e dimostra infatti all'evidenza, due cose: cioè che anche negli *Uccelli* la satira politica c'è, e mossa da quei medesimi sentimenti che ispirarono più o meno tutta l'opera teatrale di Aristofane; l'amore della pace e l'odio del *demo*, o più propriamente parlando, dell'*oclocrazia* dominante in Atene: che se però la musica persevera in sostanza sempre la stessa, l'intonazione di lei comparisce negli *Uccelli* di gran lunga diversa da quella che si sente nei Drami anteriori del Poeta, come ad esempio in quelli che s'intitolano dalla *Pace* e dai *Cavalieri*. E questo perchè? Per le mutate ragioni dei tempi, e la forza invincibile delle circostanze.

Finchè infatti la massa plebea sottentrata all'universalità vera dei cittadini nel governo dello Stato ateniese, si teneva sicura del suo dominio, e non temeva il domani, poteva con orgoglioso disprezzo lasciar che Aristofane si sbizzarrisse colla sua satira anche più arrischiata e più fiera. Ma dall'anno 421 a. C. in cui terminò colla rappresentazione della *Pace* quello che può chiamarsi il primo ciclo del Teatro aristofanesco, fino al 414, quando comparvero sulla scena dopo otto anni d'intervallo gli *Uccelli*, molte e gravi mutazioni erano avvenute nello stato interiore d'Atene, e i nuovi tempi non rassomigliavano più a quelli di Cleone, per opera specialmente di un partito mezzo occulto mezzo palese che andava sempre più ingrossando sotto la guida sagace e animosa di Alcibiade; il quale aveva giurato guerra al *demo* soverchiatore, apertamente combattendolo, e occultamente insidiandolo, con intenzione risolutissima di annichilirlo. Onde il *demo* così combattuto e insidiato viveva naturalmente in una continua paura, spiando angustioso e irrequieto ogni più piccolo moto dei suoi nemici per contenerli. Ma le vaghe paure, i multiformi sospetti, si convertirono addirittura in furore quando nella notte del 1.° Marzo dell'anno 415 a. C. avvenne la famosa decapitazione delle Erme. Nel qual fatto il *demo* dominante credette di avere finalmente la prova palpabile

di una vasta e misteriosa macchinazione antidemocratica, ordita (s'intende bene) da Alcibiade accusato di mirare alla tirannia. Onde esso *demo* accecato di rabbia e cupido di vendetta, calpestando ogni norma più rudimentale di giustizia, e procedendo in tutto ad arbitrio, riempì le carceri d'Atene anche dei cittadini più rispettabili purchè fossero nella nota dei sospetti, senza badare alla verosimiglianza delle denunzie nè alle qualità spesso tristissime dei denunziatori. Giacchè il principio dirigente, come leggiamo in Tucidide, era questo: che messi al bivio fra la condanna probabile di un innocente e la fuga possibile di un reo, era sempre il primo partito che bisognava eleggere per non sbagliarla. Fu insomma un vero periodo di terrore che seguì al fatto degli *hermocopidi;* e leggendo la descrizione delle furie democratiche d'Atene nell'anno 415 avanti Cristo ci corre come irresistibilmente il pensiero alle furie democratiche francesi nell'a. 1793 dopo Cristo, quando colle carneficine di Parigi si credeva di rispondere meritamente agl'intrighi aristocratici degli emigrati di Coblenza. E se quella baldoria infernale cominciata in Atene nell'a. 415 fosse durata anche nel successivo, neppure si capirebbe (nota benissimo il Comparetti) come Aristofane avesse potuto servare tanta libertà di spirito da comporre in circostanze simili una Comedia festosa come gli *Uccelli*, e i cittadini in mezzo a tanto trambusto fossero disposti a ascoltarla.

Sopraggiunsero però fortunatamente in quel mezzo le rivelazioni di Antocide, il quale denunziò i nomi veri o falsi dei sacrileghi mutilatori delle Erme, onde il *demo* dominante credendo di aver finalmente in mano le fila principali della congiura, diventò più tranquillo, governò più discreto, e insomma, dopo le rivelazioni di Antocide e la sua denunzia degli *hermocopidi*, sottentrò effettivamente in Atene una certa quiete al tumulto, e col rallentamento degli odi e delle vendette parve finalmente possibile un salutare ritorno alla pace pubblica, come lo attesta espressamente Tucidide.

Ma il fuoco covava nondimeno sotto la cenere, attizzato

in particolar modo dalle apprensioni che duravano sempre vive e tenaci nella parte dominante contro Alcibiade accusato anzitutto di quella famosa profanazione dei misteri, di quel dileggio dei sacri riti, in cui volevasi ostinatamente vedere un nuovo e chiaro segno della macchina composta dall'uomo straordinario contro gli ordini popolari. Donde la *Salaminia* speditagli incontro, appena un mese dopo la sua partenza come uno dei duci dell'armata ateniese per la spedizione di Sicilia, al fine d'intimargli il ritorno alla patria, e la citazione in giudizio: quindi la condanna nel capo dopo la fuga. E in mezzo appunto a queste circostanze gravissime dello Stato, sbattuto tuttavia (nonostante una certa calma apparente) dall'urto violento dei partiti e delle emulazioni politiche, compariva nel 414 sulle scene ateniesi la nuova Comedia di Aristofane dal titolo degli *Uccelli*. In cui per conseguenza sarebbe stato affatto impossibile al Poeta di continuare la sua guerra al *demo* soverchiante con quella satira aperta, audace, risoluta, implacabile, con cui egli l'aveva assalito altre volte. Doveva per necessità cambiar metro; e rivestire la satira con quelle forme di facezia garbata e senza fiele, che colpisce ma non offende, provocando piuttosto a un riso irresistibile quelli stessi che ne sono feriti: e il riso uccide lo sdegno. Onde anche in quei passi degli *Uccelli* dove le allusioni all'*oclocrazia* e ai suoi malanni figurano più spiccate e più chiare, il Poeta non trapassa mai i termini della facezia garbata e senza fiele, espressa in modi briosi, piacevoli, svelti, gentili. Come quando, per esempio, egli mette in bocca ad Evelpide quelle parole con cui il comico personaggio espone così leggiadramente l'intenzione politica (o almeno l'intenzione politica principale) di tutta la favola:

. . . . . noi, cittadini onorevoli,
Fra i cittadini, per tribù e per gente,
Nessun ne caccia e voliam fuor di patria
Co' due piè; non che odiam cotal città,
Quasi non sia davver grande e beata

E ugual per tutti.... a mungerli in processi;
Sì; cantan le cicale un mese o due
Sui fichi; e cantan gli Ateniesi sempre
Sui processi, passandoci la vita.
Ond'è che viaggiam per questa via,
Con canestro, con pentola e con mirto,
E andiam cercando un luogo senza brighe,
Ove dato ci sia stanziarci e vivere.
La nostra mèta è presso a Tereo l'upupa
Per saper da lui, se mai, volando,
Abbia veduto una città siffatta.

Ma se Aristofane era un nemico ostinato del *demo* come esso dominava ai suoi tempi in Atene, egli aveva anche una propensione altrettanto risoluta alla pace. E questo solo forse sarebbe bastato per fare di lui un oppositore alla famosa spedizione di Sicilia, decretata e eseguita dagli Ateniesi pochi mesi prima della rappresentazione degli *Uccelli.* Ma nel caso particolare, all'umore pacifico del Poeta si aggiungeva anche la maturità del giudizio per determinarlo a accostarsi piuttostò agli avversari che non ai fautori dell'impresa: giacchè insomma nell' animo di lui potevano infinitamente più le preoccupazioni fredde di Nicia anzichè i riscaldamenti e i sogni dorati di Alcibiade. Quando però comparvero sulla scena gli *Uccelli* di Aristofane durava ancora troppo fresco il ricordo della magnifica pompa spiegata pochi mesi prima nelle acque del Pireo, e delle belle triremi; gli animi erano troppo generalmente invaghiti della grande impresa, e troppo fiduciosi nel suo esito fortunato, perchè un motteggio anche blando ma un pò pò trasparente circa alla spedizione di Sicilia fosse tollerabile ad orecchi ateniesi. Se non che il Professor Comparetti, nonostante tutto questo, mantiene che sotto un'abile copertura abbia Aristofane nei suoi *Uccelli* effettivamente berteggiata fra le altre cose anche le credulità dei suoi cittadini verso quei consiglieri imprudenti che, solleticandone l'ambizione, e stimolandone la cupidigia, erano riesciti a farli deliberare con tanta leggerezza

la guerra sicula. Nè io vorrò certamente negare il merito e la probabilità del supposto. Ma non mi par meno vero che la satira fu condotta in ogni modo con tanta circospezione dal Poeta, da poter sempre rispondere a chi avesse osato di redarguirnelo: Se gli Ateniesi si ravvisano in questi sciocchissimi Uccelli, che cedendo alle arti di abili adulatori fabbricarono *Nubicuculia*, nella speranza di ricovrare una grandezza da gran tempo perduta, e di tornare un'altra volta signori degli uomini e degli Dei, nello stesso modo che eglino si lasciarono così facilmente prendere alle lusinghe e all'eloquenza ammagliatrice di Alcibiade, tanto peggio per loro. Ciò significa unicamente che io ho dato nel segno anche senza volerlo.

Ma se Aristofane potè alcune volte scostarsi da Alcibiade nell'indirizzo della politica esterna di Atene, egli dovette per certo (avanti il tradimento) essere uno dei più convinti e risoluti partigiani di lui in tutto il resto. L'uno e l'altro appartenevano infatti al novero di quelli che, secondo una frase francese di moda, si sarebbero potuti chiamare con gran proprietà di espressione *Républicains de gouvernement*. In altri termini ambedue volevano una *Repubblica conservatrice* opposta a una *Repubblica radicale:* o più precisamente una Repubblica (per usare le stesse parole di Alcibiade nel suo famoso discorso di Sparta) a cui l'universalità dei cittadini effetivamente e in equa misura partecipasse, senza predominio plebeo. Che se poi Alcibiade ambiva senza dubbio il primo luogo nella sua Repubblica equilibrata, ciò non avea niente a fare con quelle aspirazioni alla tirannia di cui egli era accusato ingiustamente dal *demo*, aggirato anche qui dalle solite arti degli arruffoni e dalla malizia dei sicofanti. La quale condizione di cose Aristofane la sapeva benissimo. Ma sapeva anche purtroppo che Acibiade nel 414 trovavasi a Sparta al fine di macchinare, per odio e per vendetta, la rovina della patria mediante l'aiuto degli eterni nemici di lei. Ond'egli, posposto ogni altro riguardo, non dubitò di satireggiare evidentemente l'amico nei suoi *Uccelli*

sotto la maschera odiosa del Parricida. E solo gli parve opportuno; tanto più che alle parole non erano ancora seguitati gli effetti; di attenuare un poco la satira atroce con qualche blandizia.

Ma tempo è omai di finirla con queste considerazioni storiche, in cui mi ha trattenuto più che altro il gusto di ricamare un poco sulla bella Introduzione preposta da un uomo eruditissimo al Volgarizzamento in versi fatto da Augusto Franchetti degli *Uccelli* di Aristofane. E venendo però ora a discorrere del nuovo saggio datoci dal Franchetti nel tradurre poeticamente il Teatro del gran dramaturgo ateniese, non posso fare a meno di riferirmi in gran parte a quanto io medesimo scrissi, nove anni fa, per questa stessa Rivista in un articolo sopra le *Rane* venute alla luce in quel tempo. Nel quale articolo, dopo avere esposte le difficoltà specialissime che doveva di necessità superare un traduttore di Aristofane, passavo poi a descrivere sotto un aspetto più generale i pregi eminenti della bella opera del Franchetti colle seguenti parole che, in tanta distanza di tempo, non esito di riprodurre qui tali e quali:

« Nè parrà duro a credere (scrivevo io dunque nel 1886) « che Augusto Franchetti abbia saputo superare, quanto più « felicemente si poteva, tutte queste difficoltà particolari a « una traduzione aristofanesca, quando sia innanzi stabilito « e provato che egli ha saputo, generalmente, darci un vero « lavoro d' arte col volgarizzamento poetico di un antico: « imperocchè un lavoro d' arte promette al mondo, e un la- « voro d' arte deve produrre, chiunque venga fuori con « una traduzione in versi dal greco o dal latino. Altrimenti « tanto valeva il tradurre in prosa, o (meglio ancora) il non « tradurre per niente. Che cosa però si ricerca perchè un « volgarizzamento poetico dall'antico riesca un lavoro d'arte, « degno di questo nome? Si ricerca naturalmente in chi « l'imprende una facoltà non comune di coniar buoni versi, « quanto al ritmo: poi egli deve mostrare oltre a una co- « gnizione intera e profonda della lingua da cui traduce,

« un'abilità singolare nel maneggio e signoria della propria;
« di guisa che sviscerandone tutte le ricchezze, attuandone
« tutte le virtù, ricercandone tutte le fibre, ne riesca poi
« bello, e come trionfante, il continuo e ardito cimento col
« testo. Ora, tutte queste parti ci sono o non ci sono nella
« traduzione delle *Rane*, e delle *Nuvole* antecedenti, pubbli-
« cata dal Franchetti? Per me ci sono, e ci sono splendi-
« damente: un lavoro d'arte, presumendo di voltare in
« versi Aristofane, egli l'avea promesso, e un lavoro d'arte
« l'ha dato. »

Ma in quel mio articolo del 1886 io non ho forse insistito abbastanza sopra un altro punto degno, secondo me, di molta considerazione. Cioè che il Franchetti ha condotta sempre la sua traduzione di Aristofane regolandosi coll'unico principio buono perchè una traduzione riesca ben fatta. E voglio dire con questo, che egli ha seguito accuratamente non solo il senso ma anche la lettera dell'autore ogni volta che ha potuto farlo senza detrimento del garbo e della chiarezza. Altrimenti, dopo essersi bene addentrato nel pensiero giusto dell'originale, egli ha vestito senza esitanza il pensiero stesso in quelle forme che erano le più adattate e più proprie a quel volgare in cui traslatava. Unica maniera per la quale un volgarizzamento possa congiungere la fedeltà colla limpidezza, e coll'attrattiva. Non essendoci di peggio quanto di ostinarsi, per un male inteso amor di esattezza, a piegare colla violenza una lingua a certi costrutti, a certe figure, a certe maniere, che ripugnano evidentemente all'organismo e all'indole peculiare di lei. Onde conseguita che le traduzioni troppo litterali, ossia litterali anche dove la traduzione litterale assomiglia alla quadratura del circolo, e non può camminar senza stento, riescono sempre goffe, e spesso anche talmente oscure da riescir quasi intelligibili.

Ma se naturale effetto della diversa indole delle lingue è senza dubbio l'impossibilità di trasferire molte volte nella traduzione tutte le grazie e le vivezze del testo; naturale effetto è puranche che in certi altri casi l'idioma in cui

si traslata offra la maniera di aggiungere forza e lenocinio all'originale. E il Franchetti riesce appunto di tanto in tanto non solo a eguagliare, ma a superare addirittura Aristofane, mercè particolarmente dell'uso felicissimo che egli sa fare della lingua viva di Firenze nel riprodurre sopratutto certi vocaboli e certi motti comici del Poeta. In conformazione di che io addussi già a proposito delle *Rane* dimolti esempi. E molti anche ne potrei estrar dagli *Uccelli:* ma mi pare che basti di citarne qualcuno, come

alla pag. 3.ª

Ma, o disgraziato, a che vagar su e giù?
Gira e rigira, ci ammazziam per nulla!

alla pag. 4.ª

Che brutto tiro ci ha fatto il mercante,
Quel matto di Filocrate ecc.

alla pag. 9.ª

Voglia ha di acciughe di Falero? Io *sguiscio,*
Preso un catino, a tôrre acciughe: brama
Polenta, e occorre un mestolo e una peutola?
Io *sguiscio* a torre il mestolo.

alla pag. 17.ª

Telea risponde:
Uomo uccel, svolazzante, un senza legge,
Vattelapesca, non mai fermo a un posto.

alla pag. 30.ª

Siam fritti in verità!

alla pag. 41.ª

ho varcato appena
Le mura, e un ladro picchiami col randel sulla schiena:
Casco, urlar voglio......., ei l'abito m' avea già *spolverato.*

alla pag. 66.ª

Quel *coso* ond' esce, dimmi chi sei tu?

alla pag. 68.ª

Questo *malanno* ci darà da fare

alla pag. 74.ª

C'è un accordo
Per *ripassar* tutti i millantatori.

alla pag. 75.ª

Pit. Chi t'invia qui?
Com. *Roba da poco!* Un ordine
Di Telea.

Ma interrompo queste citazioni, che potrei volendo allungare del doppio, per dire un' altra cosa molto importante ad esser notata in proposito della versione poetica degli *Uccelli* di Aristofane data fuori per ultima dal Franchetti. La quale si distingue da tutte le antecedenti per il fatto nuovo che il numero dei versi del Volgarizzamento riscontra esattamente col numero dei versi dell'originale. Sforzo ingegnoso non piccolo senza dubbio; ma di cui ci sarebbe piuttosto da riprendere che da lodare il Franchetti, se quel ceppo legatosi ai piedi lo avesse niente niente impedito nella libertà delle sue movenze, e nell'uso migliore della sua arte. Ma che questo non sia, lo prova se non altro, secondo me, il fatto certissimo che anche negli *Uccelli* (come ebbi già ad avvertir per le *Rane*) s'incontrano abbastanza spessi quei luoghi dove per una lunga serie di versi discorre un'onda melodica così spontanea, fluente ed armoniosa da provocare come per forza chi legge ad una reiterata lettura. Tale almeno è l'effetto che ho provato io in questi *Uccelli* quando per esempio, alla pag. 20.ª, l'Upupa (Tereo) canta volgendosi alla sua Progne trasformata in usignolo:

Compagna mia, cessa dal sonno alfine,
E sciogli tu de' sacri inni gli accenti,
Qual da fauci divine
Trai per Iti i lamenti,
A me larga ed a te cagion di pianto.
Limpida un' eco, allo squillar del canto
Della tua gola arguta,
Tra la chioma fronzuta
D'uno smilace, sal di Zeus al trono,
Ov'ode Febo auricome, e risponde,
Su cetra eburnea, dei tuoi lagni al suono,

Menando i balli degli Dei: canoro
Da le labbra immortali ecco s'effonde
Grido di plauso del beato Coro.

E quando, a pag. 29.ª, il Primo Semicoro in maschera di Uccelli intuona la magnifica strofe:

Ahi ahi, ahi ahi!
Siam traditi, soffriam nefandi guai!
Chi n'era amico e a noi pasceva accanto,
Nei piani stessi, in nostra compagnia,
Le antiche leggi ha infranto,
Infranto ha degli uccelli il giuramento,
E n'ha tratti in inganno, ed in balia
Dati ad empia genia
Che crebbe infesta a noi dal nascimento.

E quando nella Parabasi il Coro intero canta la seguente strofe di una soavità straordinaria:

O mia diletta, arguta,
O tu sovra ogni uccello prediletta,
Compagna de' miei carmi,
Nutrita insiem con me rosignoletta,
Ti veggo, sei venuta, — sei venuta a recarmi
I soavi concenti.
E tu che sai primaverili accenti
Sul flauto modular che dolce suona,
Or gli anapesti intuona.

Eppoi il Coro stesso prosegue, volgendosi agli spettatori, con questi versi della più squisita fattura:

O nati a un ceco vivere, caduche foglie umane,
Creta impastata, esangui, pari a sogni, ombre vane,
Turbe senz'ali efimere, state a sentir, dolenti
Mortali, noi da morte, noi da vecchiezza esenti,
Noi sempre vivi, aerei, d'eterne idee beati ecc.

Ma qui pure interrompo le citazioni per non essere troppo lungo, e affidandomi al motto *ex ungue leonem*.

Come poi a proposito delle *Rane*, dopo avere per intima persuasione largamente lodata l'opera del Franchetti, mi

feci anche lecito di esprimere qualche dubbio, due o tre piccoli dubbi proporrò anche stavolta; e il primo di questi dubbi cadrebbe appunto sui versi che immediatamente susseguono a quelli citati:

Chè quanto è in ciel, quai vivono gli augelli, onde son nati
Dèi, fiumi e Caos ed Erebo, ben ne apprendiate; e poi
Ben dotti, — Schianta! — a Prodico possiate dir, per noi.

Ora, pare egli al chiarissimo traduttore che quel *per noi* finale dica proprio tutto quello che dice il παρ' ἐμοῦ di Aristofane, interpretato così bene dal Kock nel suo unico senso ammissibile e chiaro, cioè come un equipollente (secondochè egli tedescamente si esprime) di *in meinem Auftrage, in meinem Namen* (*per mio incarico, in nome mio*)? A me liberamente non pare. Donde quel non so che di vago, di perplesso, di oscuro che intorbida alquanto la traduzione; la quale però (lo conosco) doveva superare qui difficoltà enormi ad essere più perspicua.

E ci potrebbe essere forse un qualche sofistico il quale trovasse qualcosa a ridire quando Pitetero, alla pag. 62.ª, dà tutti quei suggerimenti ad Evelpide, e uno fra gli altri colle parole *casca dalla scala*, potendo parere un po' strano che un uomo consigli altrui di *cascare* anzichè di *scendere* da una scala. Nè varrebbe l'opporre che il verbo *cascare* può prendere qualche volta correttamente anche il significato di *scendere*. Essendo questo verissimo; ma appunto qualche volta, e solo in alcuni casi circoscritti e determinati. Come quando esso verbo si riferisca a volatili che fendendo il campo aereo inclinino a terra, oppure quando si applichi ai liquidi e più specialmente alle lacrime. Ma non più in là.

Nè mi meraviglierei neppure che un altro sofistico (molto sofistico) volesse eziandio un po' cavillare a proposito di quei versi del Semicoro che, alla pag. 80.ª, dicono così:

Bensì posiamo sul prato in fiore
Che di sue foglie — nel sen ci accoglie

notando che nei prati nasce l'*erba*, non crescon le *foglie*, secondo la definizione nettissima che dà della voce *foglia* la Nuova Crusca in questi precisi termini: *Ciascuna di quelle parti, per lo più verdi e di varie forme, che ha la pianta, attaccate ai suoi rami e anche allo stelo, e che servono principalmente alla respirazione, come pure all'ornamento della pianta medesima.* Alla qual critica però il Franchetti potrà forse rispondere: che egli tutte queste belle cose le sapeva meglio degli altri; ma che qualche licenza dev' essere pur conceduta a chi scrive in versi, e in versi rimati massimamente.

Ma io quasi mi vergogno di andare dietro a queste quisquiglie. Giacchè, ammesso anche che i pochi dubbi da me proposti abbiano in realtà qualche peso, e non sieno destituiti di ogni ragione; facile è il comprendere che si tratterrebbe al più di due o tre nèi appena visibili in un' opera di tanta difficoltà: e ci voleva proprio tutta la mia voglia d'introdurre un poco di chiaroscuro, e di aggiungere fede alla lode con una certa libertà di giudizi, per avvertirli.

Tempo è però omai di finire. E finirò ripetendo a conclusione di questo mio Discorso sopra gli *Uccelli* quello che già dissi, nove anni fa, a conclusione di quell'altro mio Discorso sopra le *Rane*, cioè: « che dopo il lungo e attento studio da me posto nelle traduzioni aristofanesche di Augusto Franchetti, ho acquistato una chiara, profonda, stabilissima persuasione, che egli ha fornita un' opera veramente bella, e molto difficile a superare; talchè si può antivedere quasi con sicurezza che il nome di lui resterà omai indissolubilmente congiunto in Italia con quello di Aristofane ».

MATTEO RICCI.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE, IL PRIMO IMPERO E LA RESTAURAZIONE (1)

Esame di nuove pubblicazioni.

VIII.

Il terzo volume delle Memorie del Cancelliere Pasquier si aggira attorno agli avvenimenti che si produssero nella seconda metà del 1814 e durante quasi tutto l'anno seguente. L'Autore vi parla della prima Restaurazione, del ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, dei Cento Giorni, della caduta definitiva dell'Impero napoleonico, della seconda Restaurazione, dei suoi primi atti e del Congresso di Vienna (2).

Pasquier era in quel tempo direttore generale del genio civile (Ponti e Strade), posto, che egli aveva dovuto accettare in luogo della prefettura di polizia, che gli ultra-legittimisti avevano fatto dare al sig. Beugnot. Egli del resto godeva della stima generale ed aveva una eccellente situazione nel governo. Ciò non ostante però lo preoccupavano le condizioni di giorno in giorno meno buone nelle quali si trovava il governo medesimo a causa degli eccessi dei fanatici dell'estrema destra e del balordo disprezzo, che tanti generali da burla, venuti dall'emigrazione e tanti nobili, che non

(1) Continuazione e fine, vedi fasc. del 1.° Aprile 1895, pag. 460.

(2) *Histoire de mon temps. Mémoires du chancelier Pasquier.* Première Partie. — *Révolution,* — *Consulat,* — *Empire,* volume III, 1814-1815, Paris, Plon, 1894.

avevano mai visto il fuoco, mostravano pei prodi marescialli ed ufficiali dell'Impero. Il cancelliere Pasquier espone egregiamente la situazione della Monarchia borbonica in Francia quando al principio del terzo volume dei suoi Ricordi dice:

« La Monarchia dei Borboni, vinta nella giornata del 10 agosto 1792, sacrificata il 21 gennaio 1793, era tornata dopo ventidue anni di Repubblica, di governo del Direttorio, di Consolato e d'Impero. Essa ricompariva non già circondata di gloria, poichè non una vittoria da circa venti anni era stata ottenuta da lei o riportata in suo nome, ma portava il beneficio di una pace necessaria. Pace esterna, pace interna, ecco ciò che tutti aspettavano da lei; ma perchè questa doppia pace fosse solida, bisognava che fosse onorevole. Bisognava rinunziare ai sogni ambiziosi, al lustro delle vittorie di cui la nazione francese si era invaghita; bisognava anche rispettarne il ricordo, usar riguardi alle vite, alle illustrazioni, alle glorie divenute tanto più preziose che, sole, esse non avevano potuto perire nel naufragio. La fatalità, la forza delle cose facevano che questi ricordi, così cari alla grande maggioranza dei Francesi, riuscivano penosi pel Re, per la famiglia reale e per quasi tutti quelli che tornavano con loro.

« La situazione era delicata, poichè quasi nessuno poteva lasciar correre francamente i proprî naturali sentimenti. Gli uni, malgrado i riguardi comandati dalla politica, si sentivano necessariamente ridotti a minore posizione. Abituati da quindici anni ad avere il primo posto a Corte come nell'esercito, erano costretti a dividere il potere con degli uomini che, per la maggior parte, erano stati fino allora sconosciuti, e che, tutto ad un tratto, pigliavano un contegno ove la superiorità era marcata con una facilità, che non appartiene se non ad un lungo ed antico possesso. Non era raro che i più illustri fra i generali sentissero chiedere i loro nomi nei saloni delle Tuileries; quei nomi, che avevano così spesso echeggiato nei bollettini della *Grande Armée*, erano conosciuti a Vienna, a Berlino, nelle numerose capitali, che essi

avevano traversate da vincitori. D'altra parte quelli che facevano loro, nel proprio paese, nella propria capitale, questo affronto involontario, s'indignavano nel loro fôro interno dei riguardi, delle precauzioni, a cui erano astretti, riguardi e precauzioni, che sembrava ad essi che sempre andassero al di là del necessario. Si esigeva da loro, senza nessuna transizione, di onorare, di riconoscere per loro eguali, quelli dei quali non avevano, durante tanti anni, pronunziato il nome che con odio o disprezzo; si voleva far loro accettare delle illustrazioni acquisite in un così breve spazio di tempo ed al servizio della causa la più ingiusta ai loro occhi, come uguali a quelle che avevano traversato i secoli e che si erano associate a tutte le glorie, a tutti i trionfi della Monarchia. Vi erano là delle insormontabili incompatibilità. Quelle concessioni, che dovevano farsi, si ottenevano con pena, ma in fin de' conti si ottenevano nei più alti gradini della società. Là si potevano comprendere le necessità della politica ed ognuno poteva rassegnarsi a fare qualche sacrifizio; ma a misura che si discendeva, le suscettibilità divenivano più vive, più tenaci. Fra questa folla di ufficiali, che avevano ottenuto i loro gradi nelle guerre della Rivoluzione, e gli antichi gentiluomini di ogni età, che si affrettavano di riprendere le loro vecchie spalline o di procurarsene delle nuove, l'animavversione era costante e mal dissimulata.

« Molti interessi dovevano anche urtarsi. Non v'era senza dubbio nulla di meglio che di consacrare, come lo si era fatto nella carta, tutte le vendite di beni nazionali, di dichiararle inattaccabili; ma se per tal maniera la questione era legislativamente risolta, essa non lo era socialmente, e si stava per vedere ritte in faccia l'una all'altra due classi di proprietarî di cui l'una aveva spossessato l'altra. Non era davvero una situazione completamente nuova in Francia, poichè essa durava fino dal ritorno degli emigrati permesso da Napoleone; ma con questa immensa differenza che sotto il precedente regno gli emigrati non erano stati ricevuti che come per grazia e dietro un indulto, mentre

che sotto i Borboni essi arrivavano da vincitori, e ciò che era loro stato imputato come un delitto diveniva evidentemente un merito. Come osare infatti fare dell'emigrazione un soggetto di rimprovero a chiunque, mentre essa riprendeva possesso del trono? Il principio, che aveva rimesso la corona sul capo degli antichi sovrani, non doveva esso applicarsi a quelli che non avevano perduto i loro beni che per essere rimasti fedeli a questo principio? Era naturale che gli uni si credessero in diritto di avere motivi per sperare e gli altri avessero ragioni per temere. Essi si guardavano con occhio turbato e geloso, e la nimistà, che era in fondo ai loro cuori, sembrava non attendere che una occasione per scoppiare. Tutto ciò era inevitabile; era la conseguenza di una restaurazione; ma si poteva con maggiore o minore abilità temperare queste disposizioni, modificarle, sotto pena di compromettere la pace interna, di che la necessità era così evidente. » (1)

Questi apprezzamenti del cancelliere Pasquier sono perfettamente giusti. È certo che le intemperanze degli ultralegittimisti, le inopportune discussioni della stampa ultrarealista intorno ai beni nazionali, le frequenti mancanze di riguardo dell'alta nobiltà e delle stesse persone di Corte verso i marescialli e le loro famiglie, gli errori del governo, le agitazioni dei militari, in maggioranza sempre devoti a Napoleone, resero difficilissimi i primi momenti della Restaurazione, ma io sono del pari convinto che, se dopo il 1815, malgrado l'inconsulta reazione, che venne dopo i Cento Giorni, le cose poco alla volta si accomodarono, molto meglio si sarebbero assestate se il ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba non avesse riacceso le passioni bonapartiste e rivoluzionarie ed accresciuto gli odî e le divisioni nella società francese.

Il duca Pasquier parla a lungo del Congresso di Vienna

---

(1) PASQUIER, *Memorie*, vol. III, cap. I, pp. 1-4.

e biasima energicamente la condotta di Talleyrand, che egli accusa di aver negletto l'alleanza della Russia per servire gl'interessi dell'Austria a danno della Francia. Nessuno ha di Talleyrand un concetto più triste di quello che io ne ho; ma, per debito di giustizia, sono costretto a dire che non posso dividere su questo punto l'opinione dell' illustre cancelliere, il quale è stato forse trascinato troppo oltre dall'avversione, giusta del resto, che egli nutriva per Talleyrand.

Mentre a Vienna si discuteva intorno al nuovo assetto da dare all'Europa dopo la caduta dell'Impero francese, Napoleone, partito alla chetichella da Porto-Ferraio, sbarcava improvvisamente al golfo Jouan. Quell'improvviso ritorno fu come un fulmine a ciel sereno, che riaccese la guerra fra la Francia e l'Europa. Pasquier ci narra in modo efficacissimo la storia degli ultimi giorni della prima Restaurazione; ci mostra con precisione quale fu il contegno delle Camere, dell'esercito, dei partiti e quello che accadde a misura che Napoleone si avvicinò a Parigi e dopo il suo ingresso nella capitale. Se il ritorno dell' Imperatore non sorprese gran fatto Pasquier, egli però non credette mai ad una durevole restaurazione dell'Impero. Del resto, fedele al proprio giuramento, egli non voleva servire di nuovo Napoleone; ma la cosa gli fu resa facile da un decreto imperiale che oltre a destituirlo, lo esiliava da Parigi. Napoleone, a torto, era irritato contro Pasquier e lo accusava di averlo tradito nel marzo 1814, mentre che l' ex-prefetto di polizia non aveva fatto che il suo dovere e non aveva aderito ai Borboni che quando la causa dell'Impero era disperata e l'interesse supremo della Francia imponeva cotesta adesione. Il marchese di La Valette consigliò a Pasquier di spiegare la sua condotta passata con una lettera a Napoleone, lettera che non solo gli avrebbe tolto d'addosso la condanna all' esilio, ma lo avrebbe fatto tornare nelle grazie dell'Imperatore. La cosa sarebbe stata facile per Pasquier, il quale avrebbe potuto addurre come prova eloquente della propria fedeltà il fatto che la Corte borbonica gli aveva tolto la direzione

della polizia, stimandolo troppo devoto all'Impero. Ma Pasquier non voleva servire di nuovo Napoleone, e però egli non scrisse nulla e chiese soltanto una proroga del tempo fissato per la sua partenza per l'esiglio, proroga necessaria per sistemare le cose sue e della sua famiglia, prima di allontanarsi dal proprio domicilio per un tempo di cui ignorava la lunghezza. Per ottenere questa proroga, Pasquier fu costretto di andare dal famigerato Fouché, che Napoleone aveva avuto il torto di nominare di nuovo ministro di polizia, sebbene non ignorasse quanto poco c'era da fidarsi di quel triste uomo, che aveva tradito, uno dopo l'altro, tutti i governi, che aveva serviti dalla Rivoluzione in poi. Benchè molto gli ripugnasse di trovarsi con Fouché, pure Pasquier si decise a fargli visita. La relazione del colloquio che egli ebbe col ministro di polizia è un documento così curioso, che non voglio privarne i miei lettori. Questa è del resto una delle più interessanti pagine di queste pregevolissime Memorie.

« La conversazione, — dice il Pasquier —, la conversazione, che ebbe luogo fra il signor Fouché e me in questa occasione è troppo curiosa perchè non la riferisca per intero. Siccome io avevo aspettato alquanto nel suo primo gabinetto: « Ho voluto, mi disse egli, liberarmi da alcune « persone importune, prima di ricevervi, perchè bisogna « che noi parliamo con piena libertà; andiamo nel giardino, « saremo più sicuri di non essere disturbati ». Appena avevamo noi fatto alcuni passi in questo giardino: « Che pen« sate voi, mi disse egli, di tutto ciò? — La domanda è « strana, e checchè io possa pensare, voi non supponete « che io prenda per confidente il ministro di polizia? — « Voi potreste però fare peggio; ma poichè voi non volete « parlare, vedo bene che bisogna che io cominci la conversa« zione; vi dirò dunque che quell'uomo non si è affatto cor« retto e torna così despota, così desideroso di conquiste, « così pazzo infine come sempre. — Come volete che io « creda questo, gli risposi sorridendo, dopo ciò che il *Mo-*

« *niteur* ci ha detto l'indomani del suo arrivo. Non avete « dunque letto come me quelle belle parole pronunziate nel « passare a Lione: « Noi dobbiamo dimenticare di essere « stati padroni delle nazioni; i miei diritti non sono che « quelli del popolo; tutto ciò che delle persone hanno fatto, « hanno detto dalla presa di Parigi in poi, io l'ignorerò « sempre ». Dopo simili assicurazioni come volete mai « che io abbia il minimo timore? — Sì, è dopo queste belle « parole che, appena giunto qua, vi manda in esilio, voi e « molti altri; poichè in questo momento, egli firma forse « un decreto nel quale, in seguito alle disposizioni che « prende contro la Casa di Borbone, e quelle li sono abba- « stanza naturali da parte sua, egli esilia a quaranta leghe « da Parigi tutti quelli che hanno fatto parte della casa ci- « vile e militare del Re, dei principi ecc. E ancora bisognerà « che tutte queste persone prestino il giuramento voluto, a « quanto egli dice, dalle leggi, come se un giuramento im- « posto in questo modo potesse legare un uomo di buon « senso qualsiasi! Se si asterranno dal prestare questo giu- « ramento, tutta la banda sarà sottoposta alla sorveglianza « dell'alta polizia, e potrà essere presa contro ognuno di « quelli di cui essa si compone quella disposizione, che la « sicurezza dello Stato potrà esigere. Ecco, bisogna conve- « nirne, una dimenticanza del passato caratterizzata in modo « assai perfetto e le libertà individuali molto rispettate (1).

---

(1) Questo decreto fu infatti firmato il 25 (marzo), ma non fu inserito nel *Moniteur* e nel *Bollettino delle leggi* che il 8 aprile. Due giorni prima, era stato pubblicato nel *Bollettino delle leggi* quello sull'amnistia. Era datato da Lione, ma certissimamente non era stato definitivamente redatto che a Parigi. Tutti i membri del Governo provvisorio erano esclusi da questa amnistia, ed inoltre i signori Lynch, sindaco di Bordeaux, de La Rochejaquelein, de Vitrolles, Alessio di Noailles, il duca di Ragusa, Sosthène de La Rochefoucauld, Bourrienne e Bellart. In tutto tredici persone. Nessuna di queste persone, in verità, si trovava,

« — Queste sono materie gravi, gli risposi io, non posso « permettermi di discuterle. — E via, lasciate là questo ri« serbo, io vi dò l'esempio; per terminare, io vi dichiaro « che malgrado quanto egli ha affermato, tutta l' Europa « sta per cadergli addosso; che è impossibile che egli re« sista, e che la sarà spacciata per lui prima di quattro « mesi. — Quando ciò accadrà, mi ci rassegnerò, ma, si« gnor duca, (1) in buona fede io non veggo a cosa possa « servire la confidenza che mi fate. — Ebbene ora ve lo « dirò. Io sarò lietissimo del ritorno dei Borboni; bisogna « soltanto che le cose siano accomodate un po' meno scioc« camente che non lo furono l'anno scorso da Talleyrand; « non bisogna che tutti siano in loro balìa. Occorrono con« dizioni bene fatte, buone e solide guarentigie. — Ottima« mente, io non mi oppongo a nulla di tutto ciò, potrò gio« varmene al pari di voi, ma che ci posso io? — Nulla per « adesso, molto forse fra qualche tempo. Quando verrà il « momento decisivo, mi occorreranno uomini capaci e si« curi per secondarmi, degli uomini, che inspirino fiducia « a tutti, anche alla famiglia reale. Occorrerà sopra tutto un « uomo per impossessarsi della città di Parigi e dirigerla, « poichè voi sentite bene che io sarò costretto di liberarmi « da quel pazzo di Réal, che Egli (Napoleone) mi ha messo « fra le gambe. Ebbene! Voi siete quell' uomo, ed io conto « su voi. — Voi mi fate molto onore; per essere sincero « vi dirò che non sono tentato di correre così grande ri« schio, e pel momento non aspiro che al riposo; ma poi« chè voi mi date testimonianza di tanto buonvolere, ne « profitto per dirvi che avrei bisogno, prima di partire, di « alcuni giorni per dare assetto ai miei affari, che io ve li « domando e che vi chieggo anche un passaporto per re-

---

come il signor de La Valette lo aveva preveduto con me, sotto le mani del governo. (*Nota del Cancelliere Pasquier*).

(1) È noto che Fouché era duca di Otranto.

« carmi nella mia proprietà vicino al Mans. — Dei giorni, « prendetene quanti ne volete, ma benchè abbiate ostentato « di fare il sordo, sono certo che mi avete capito bene. Così « dunque voi ve ne andrete. Pel momento non potete fare « diversamente; ma bisogna che siate pronto a tornare al « primo cenno. Voi avete stretta relazione con Madame de « Vaudémont, lasciatele il vostro indirizzo; la incaricherò « di scrivervi quando sarà giunto il momento. — Poichè « voi mi aprite questa via, me ne servirò fra un mese, « non già per un argomento così grave, ma per chiedervi « il permesso di passare per Parigi nell'andare al Mont-« Dore, di cui il mio medico mi consiglia di prendere « le acque. — Ottimamente!, tutto ciò che vorrete; ecco « il nostro mezzo di corrispondenza stabilito. Vi manderò « il vostro passaporto; non vi affrettate circa il numero « dei giorni dei quali avete bisogno prima di partire. — « Ne userò, ma sobriamente, poichè, malgrado la vostra « protezione, l'Imperatore, anche secondo quanto mi avete « detto or ora, potrebbe benissimo, ove la mia presenza, « col prolungarsi, gli riuscisse importuna, farmi prendere « pel collo; non ho alcuna voglia di trovarmi rinchiuso, « dietro suo ordine, entro quattro mura; mi occorre an-« zitutto la libertà dei campi. — Quanto a ciò, sono della « vostra opinione, l'ho provato; ma francamente perchè « vi lasciate voi esiliare? — La domanda è faceta! Che « mezzo ho io dunque di evitare l'esilio? — Uno assai « semplice; scrivetegli, chiedete di tornare al Consiglio di « Stato; sarà troppo felice di concedervelo; credete voi che « Egli non mi detesti più ancora di voi, eppure sono suo « ministro! — Benissimo per voi che siete abbastanza abile « per sostenere una simile posizione; quanto a me, ne sarei « affatto incapace. — Oh! veggo bene di che si tratta, degli « scrupoli, la fedeltà di che voi ora vi date vanto per la « Casa di Borbone, come se, per fare qualche cosa di ve-« ramente utile a quelli che si vogliono servire, non biso-« gnasse anzitutto aver mano in pasta? A cosa, vi prego,

« sareste stato buono nel mese d'aprile scorso (1814), se « non foste stato prefetto di polizia? — Le situazioni, gli « replicai, anche a distanze di brevissimi intervalli di tempo, « non si rassomigliano, ed i miei obblighi presenti sono di « tutt'altra natura di quelli dell'anno scorso, la mia risolu« zione è presa in modo irrevocabile. »

« Dopo avervi riflettuto, non vidi alcun inconveniente a seguire il consiglio, che il sig. de La Valette mi aveva pure dato di scrivere all'Imperatore. La mia lettera gli fu consegnata dal ciambellano di servizio, signor de Beauvau, che se ne incaricò gentilmente. Gli dicevo che lo avevo fedelmente servito fino al giorno in cui mi era stato dimostrato che l'interesse dei miei concittadini, la cui sicurezza mi era affidata, e che quello dell'intero mio paese esigevano che io prendessi la sola decisione, che potesse evitare loro le più grandi sciagure. Nulla mi ero permesso che dovesse offenderlo personalmente, non avevo mai dimenticato i riguardi, che dovevo a colui che mi aveva chiamato a funzioni di alta fiducia.

« La mia lettera rimase senza risposta; io non ne speravo e non ne desideravo alcuna. Altra cosa aspettava da me Napoleone, voleva condurmi a sollecitare l'onore di servirlo di nuovo. Andai a prendere congedo dal sig. Regnaud e a dargli testimonianza della mia gratitudine. Egli pure mi parlò di fare un passo per tornare al Consiglio di Stato e me ne garantiva il successo: dietro il mio rifiuto, mi disse che, secondo la sua opinione, io prendevo forse il miglior partito, « poichè infine, mi disse egli, tutto ciò non è nè così « buono nè così sicuro come molte persone lo credono. Il « Re invero è stato costretto a passare il confine con tutti « i suoi, e benchè le truppe lo abbiano ancora rispettato, « il loro contegno gli ha provato che non sarebbe stato pru« dente di rimanere a Lille più di ventiquattro ore (sapevo « già tutti questi particolari dai discorsi del signor de La « Valette). Da un altro lato, il duca d'Angoulême fa dei pro« gressi nel Mezzogiorno; chi sa se, a sua volta, non giun-

« gerà fino a Lione; e poi la duchessa d'Angoulême a Bor-
« deaux, la Vandea e la Brettagna, che minacciano di muo-
« versi. Se la coalizione si mantiene ferma dal canto suo,
« se essa attacca prontamente e vivamente, Dio sa ciò che
« accadrà! L' imperatore non è in una posizione comoda,
« avrà molto da fare per stabilirsi solidamente. »

« Mentre egli terminava questa frase, vidi entrare nel suo gabinetto sua moglie, accompagnata da una o due cugine. Esse venivano con grandissima gioia ad annunziargli che un giovane della loro parentela era stato nominato ufficiale di ordinanza dell' Imperatore. Egli accolse questa notizia con tutte le apparenze di una conveniente sodisfazione, ma volgendo verso di me uno sguardo che aveva un grande significato.

« Io non mi sono mai, neppure per un momento, pentito di avere preso il partito, che la ragione e la delicatezza mi dettavano. Se la minima esitazione avesse potuto farsi strada nella mia mente, ne sarei stato completamente liberato dalla lettura della dichiarazione del Consiglio di Stato, tale quale il *Moniteur* ce la diede nel suo numero del 27 (marzo). Era certamente il documento più amaro, più offensivo e, ad un tempo, il più abile, il più forte per le deduzioni, che fosse possibile di dettare contro la Casa di Borbone. Si impose a tutti i membri del Consiglio di firmarla di propria mano; ed anzi fu portata a questo scopo al domicilio di quelli che non avevano assistito alla deliberazione. Due soli consiglieri di Stato, il sig. Chauvelin ed il signor Molé, rifiutarono di aderirvi. (1) »

Il Pasquier partì il 1° Aprile da Parigi per recarsi nel Maine, allontanandosi senza rimpianto, ma con profonda tristezza dalla capitale, e preoccupato dalla crisi, nella quale si trovavano del pari compromessi e la pace dell' Europa e l' avvenire della Francia. Egli non aveva ombra di illusione

(1) Pasquier, *Memorie* vol. III, cap. VIII, pp. 169-175.

nè sulla possibilità di scongiurare le sciagure, che minacciavano la patria, nè sulla solidità del restaurato Impero. Se gli stessi ministri e non pochi partigiani altolocati di Napoleone avevano così poca fiducia nell'avvenire, come mai avrebbero potuto credere alla durata del ristabilito Impero coloro che avevano di primo acchito compreso il danno, che avrebbe fatto alla Francia l'improvviso ricomparire di Napoleone alle Tuileries? Anche senza i discorsi, che aveva uditi da Fouché e da Regnaud, Pasquier non avrebbe avuto fiducia nella stella dell'Impero risorto: quei discorsi non fecero adunque che confermare i presentimenti, che aveva intorno alle calamità, che stavano per colpire la Francia.

Dopo un soggiorno di un mese nella sua campagna di Coulans, nel Maine, ove egli si trovò in mezzo ad una società devotissima ai Borboni, e della quale egli ci dà particolari di molto interesse, Pasquier tornò segretamente a Parigi e giunse nella capitale il 2 Maggio, pochi giorni dopo che la notizia della nuova coalizione europea contro Napoleone era giunta in Francia e vi aveva accresciuto l'agitazione degli animi ed il timore di nuovi disastri. Pasquier aveva intenzione di recarsi alle acque del Mont-Dore, nell'Auvergne; ma desiderava, prima di porre ad effetto questo suo progetto, di passare due settimane a Parigi. Egli adunque si recò di nuovo da Fouché per chiedergli il permesso di prolungare il proprio soggiorno a Parigi. Quando Pasquier fece questa seconda visita al ministro di polizia, l'*Atto addizionale* alla costituzione dell'Impero, che dava al governo napoleonico la forma prettamente costituzionale, era già stato promulgato (22 Aprile) ed il grande comizio popolare del Champ de Mai, che doveva approvarlo, era stato convocato con decreto imperiale del 30 aprile 1815.

Appena Pasquier ebbe esposta la sua domanda a Fouché, nacque fra loro la seguente conversazione:

« Perchè mi parlate di quindici giorni? — rispose Fou-
« ché, — restate qua fin che vi piacerà; cosa vi disturba
« al presente? Che volete che vi dicano? Non avete forse

« letto il suo (*di Napoleone*) Atto addizionale, che guaren-
« tisce la sicurezza delle persone, che le mette a riparo
« dagli esilii arbitrarî? Noi lo abbiamo già avvinto, voi lo
« vedete bene, più di quanto egli si aspettasse. — Sta bene,
« ma l'Atto addizionale non è ancora stato approvato dal
« popolo, non ha forza di legge. In ogni caso non mi oc-
« corrono che quindici giorni, passati i quali parto pel Mont-
« Dore. — Come siete davvero divenuto ingenuo colla vostra
« accettazione dal popolo, colla vostra forza di legge! L'im-
« pegno non è forse già stato preso dal canto suo? E poi,
« perchè andare in Auvergne? Ciò non ha il senso comune.
« Egli sarà costretto di partire per l'esercito prima della
« fine del mese. Quando sarà partito, noi rimarremo padroni
« del terreno. Voglio che vinca una o due battaglie, per-
« derà la terza, ed allora la nostra parte comincierà. Cre-
« dete a me, noi condurremo le cose ad una buona solu-
« zione. — Non ho alcuna voglia, gli replicai io, di conte-
« starvi nulla; ma in ogni caso avrò poi sempre il tempo
« di fare una cura d'acque; la mia salute ne ha realmente
« bisogno. — Andiamo, sia pure; ma prima di partire voi
« tornerete a farmi visita. (1) »

Intorno al contegno più che losco di Fouché durante i Cento Giorni, contegno che le sue conversazioni con Pasquier mettono in piena luce, il celebre Cancelliere di Francia così si esprime:

« Questa perfidia del sig. Fouché, ministro di Napoleone, è una delle più singolari particolarità di quell' epoca. Ciò che è più strano ancora, si è che l'Imperatore, il quale non ha potuto ignorarla completamente, gli abbia lasciato il suo portafoglio, che lo abbia mantenuto in un posto nel quale aveva tanti mezzi di nuocergli! Non osava egli liberarsene? Lo credeva egli più pericoloso fuori che dentro il ministero? Oppure il signor Fouché era egli protetto dalla sua

(1) Pasquier, *Memorie*, vol. III, cap. IX, p. 195.

abitudine così nota di ingannare tutti? Egli ha sempre preteso che per lui il rischiare di fare dei passi, di aprirsi con la gente non era che un modo di scrutare le intenzioni ed un mezzo per meglio servire. Ciò che vi è di certo, si è che Napoleone è stato gabbato da lui (*a été sa dupe*). L'errore è tanto più strano in quanto che gli uomini, che gli erano più devoti, il duca di Bassano, il sig. de La Valette e molti altri ancora, non cessarono di avvertirlo.

« Una recente scoperta avrebbe dovuto togliere ogni dubbio: si era venuto a conoscere un principio di negoziato fra lui ed il principe di Metternich. Tutto questo intrigo è stato narrato con molti particolari nelle Memorie pubblicate dal signor Fleury de Chaboulon, uno dei segretarî dell'Imperatore (1) ».

Pasquier entra in molti altri particolari intorno a questo intrigo di Fouché e completa per tal maniera la narrazione del Fleury De Chaboulon; narra che Napoleone, convinto che Fouché lo tradiva, ebbe dapprima l'idea di farlo subito arrestare, ma che poi lasciò correre, forse per andare meglio in fondo alla cosa con nuove indagini, forse anche per quella indecisione strana, che dominò l'Imperatore durante tutto quanto il triste periodo dei Cento Giorni e che, contraria al suo carattere ed alle sue abitudini, era la naturale conseguenza delle enormi difficoltà in mezzo alle quali si dibatteva. Ad ogni modo è stranissimo che Napoleone, conscio della condotta più che equivoca di Fouché, non lo abbia almeno destituito, e lasciandolo alla direzione della polizia, gli abbia dato modo di preparare la rovina della causa imperiale, alla quale rovina Fouché, come lo fece osservare nel suo secondo colloquio con Pasquier, doveva congiurare con miglior agio non appena Napoleone si sarebbe allontanato da Parigi per dirigere le operazioni di una guerra, che ormai non poteva più essere evitata ed era anzi imminente.

---

(1) Pasquier. *Memorie*, vol. III, cap. IX, pp. 195-96.

Pasquier parla anche della condotta di Talleyrand durante i Cento Giorni; osserva che mentre la pubblica opinione stimava che, dopo la definitiva caduta di Napoleone, da tutti i monarchici creduta certa e pronta, l'unica soluzione possibile fosse il ritorno di Luigi XVIII, vi erano alcuni uomini politici, che avrebbero voluto dare la corona di Francia al duca d'Orléans e che ordivano intrighi presso le potenze ed anche in Francia per raggiungere questo fine. Il duca d'Orléans era estraneo a queste manovre, le quali del resto non avevano grandi probabilità di riuscire; ma bastarono queste agitazioni ed il dubbio di un possibile trionfo di Napoleone per spingere il versipelle Talleyrand a prolungare il suo soggiorno a Vienna. I pretesti non gli mancavano per starsene lontano da Gand, ove si era rifugiato Luigi XVIII, e lo scaltro diplomatico ne profittò per non recarsi presso il Re che dopo la battaglia di Waterloo.

Pasquier, durante il suo breve soggiorno a Parigi, ebbe commercio con molti uomini politici. Dall'assieme dei loro discorsi appariva sempre più la generale sfiducia nell'avventura tentata da Napoleone per ristabilire l'Impero. Lo stesso *Acte additionnel,* sul quale Napoleone faceva assegnamento per attrarre nell'orbita della sua politica i liberali e procurare al risorto Impero le simpatie della borghesia, non contentava nessuno. I liberali non se ne fidavano, perchè capivano che, ove Napoleone avesse vinto la coalizione e rafforzato di nuovo il proprio trono, avrebbe certamente ripreso senza tanti scrupoli il potere assoluto, il solo che fosse conforme col suo carattere imperioso ed insofferente di opposizione; d'altra parte i bonapartisti erano malcontenti, perchè capivano che se l'*Acte additionnel* non bastava a vincere la nimistà dei borghesi e del partito liberale, esso però tarpava le ali al governo e dava in mano ai nemici dell'Impero un'arma terribile, della quale si poteva star certi che essi si servirebbero, nel caso di una sconfitta delle truppe imperiali, per rovesciare Napoleone.

È stato troppo ripetuta ai tempi di Luigi Filippo e di

Napoleone III la favola dell'accoglienza entusiastica, che il popolo francese avrebbe fatto a Napoleone I reduce da Porto Ferrajo e che avrebbe avuto il suo apogeo il 20 marzo 1815, allorquando l'Imperatore fece il suo ingresso a Parigi. I Ricordi del duca Vittorio de Broglie, come quelli di Pasquier e di molti altri, riducono a ben poca cosa il favore che Napoleone incontrò in Francia; ma poichè oggi una nuova scuola di adoratori della leggenda napoleonica fiorisce in Francia e ripete gli stessi racconti, che fanno a calci con la verità storica, mostrerò, colla testimonianza di Lamartine, che Pasquier non esagera quando parla dell'indifferenza del popolo non solo di fronte al ristaurato Impero; ma anche dopo che coll'*Acte additionnel* Napoleone si spogliò del potere assoluto per dare forma costituzionale al proprio governo.

« Si fanno fare indegnamente grandi boccaccie alla storia da quindici anni a questa parte, — dice Lamartine, — intorno a questo ritorno di Bonaparte, — ritorno preteso trionfale, — a Parigi, in mezzo agli applausi della Francia. È una menzogna di convenzione, che non cessa per ciò di essere una grossolana menzogna. La verità è che la Francia maravigliata e costernata fu conquisa da uno dei ricordi di gloria, che intimidirono la nazione, e che essa non fu nè punto nè poco trascinata dal suo amore e dal suo fanatismo per l'Impero. Questo fanatismo, allora, non esisteva che nelle truppe, e ancora nei ranghi subalterni soltanto. La Francia era stanca di combattere per un uomo; essa aveva salutato in Luigi XVIII, non già il Re della contro-rivoluzione, ma il Re di una costituzione liberale. Tutto quanto il movimento interrotto della Rivoluzione del 1789 era ricominciato per noi dopo la caduta dell'Impero. La Francia intera, la Francia che pensa, e non già la Francia che grida, sentiva perfettamente che il ritorno di Bonaparte conduceva seco il ritorno del regime militare e della tirannide. Essa ne aveva spavento. Il 20 marzo fu una cospirazione armata e non già un movimento nazionale. Il primo sentimento, del popolo fu di sollevarsi contro l'audacia di quell'uomo, che pesava so-

pra di lui col peso di un eroe. Se non vi fosse stato un esercito organizzato in Francia per volare sotto le aquile del suo Imperatore, giammai l'Imperatore non sarebbe giunto fino a Parigi. L'esercito trascinò la nazione, essa dimenticò la libertà per un uomo, ecco la verità. » (1)

Ma torniamo alle *Memorie* di Pasquier. Egli ci rende conto dell'Assemblea popolare del Champ de Mai, delle elezioni generali pel Corpo Legislativo dell'Impero, dell'apertura della sessione parlamentare e della partenza di Napoleone pel Belgio, ove andava a prendere il comando dell'esercito. Pasquier partì da Parigi mentre questi avvenimenti vi attiravano l'attenzione del pubblico. Prima di recarsi ai bagni del Monte-Dore, egli si fermò al castello del Marais, proprietà della signora de La Briche, suocera del conte Molé, ove trovò quest'uomo di Stato ed il signor de Barante, che vi si erano recati per aspettare nella quiete della campagna le notizie della guerra, che stava per principiare. Fu al Marais che il 21 giugno Pasquier ebbe l'annunzio della catastrofe di Waterloo. Egli si recò subito a Parigi assieme con i signori Molé e de Barante. Napoleone era già tornato nella capitale ove l'agitazione era grandissima, e sperava di indurre le Camere a proclamare la guerra ad oltranza. Invece i deputati si mostrarono così ostili all'Imperatore che il loro contegno gli strappò per così dire l'abdicazione. La Fayette era stato il capo apparente di questa congiura parlamentare ; ma il capo reale, quello che da lunga mano l'aveva preparata e che aveva spinto le cose a quel punto era quel Fouché, che Napoleone non aveva saputo cacciare dal ministero e mettere in prigione quando ebbe sì gravi indizî della sua fellonia.

Il 22 giugno, poco dopo l'abdicazione dell'Imperatore,

---

(1) LAMARTINE, *Les Confidences*. — È bene notare che il grande letterato Lamartine fu testimonio oculare dei fatti che narra ed apprezza.

Pasquier ebbe occasione di vedere di nuovo Fouché e così riassume il colloquio che ebbe con costui:

« Egli (Fouché) mi parve soddisfattissimo del nostro incontro. « Finalmente noi abbiamo strappato l'abdicazione, « mi disse egli. Voi converrete che è un bastante lavoro « fatto entro lo spazio di due volte ventiquattro ore. — Sì « senza dubbio, ma cosa farete ora circa la condizione a « favore di suo figlio, che egli pretende ancora d'imporre « alla Francia? Non è a voi che è necessario di dire fino « a qual punto essa è pericolosa. Ciò che occorre anzitutto « è la pace, e non la si può trovare, all'estero come all'in- « terno, che colla Casa di Borbone. — Credete voi dunque « che io non lo sappia al pari di voi? Ma gli avvenimenti « ci hanno sorpreso con tanta rapidità; egli è stato schiac- « ciato così presto, che non ci ha lasciato il tempo di pre- « parare nulla; eppure non si può provocare un cambia- « mento generale nelle menti da un giorno all'altro. Noi dob- « biamo d'altronde usare riguardi all'esercito, che non biso- « gna spaventare, al quale bisogna anzi cercare di fare ac- « cettare le nostre idee, poichè esso potrebbe ancora far « molto male; se si ha cura di non farmi troppa fretta, « tutto si accomoderà nel miglior modo con gradimento di « tutti. » (1)

Pasquier ebbe altri colloqui con Fouché e si persuase che egli non cercava che una sola cosa: rendersi necessario al nuovo regio governo e fare gli interessi di Luigi XVIII a patto che il Re lo pigliasse per ministro. La protezione degli ultra-legittimisti diede per un momento soddisfazione alle mire ambiziose di Fouché ed egli fece parte del primo ministero della seconda Restaurazione, presieduto da quell'altro famigerato camaleonte, che era il principe di Talleyrand. Pasquier non nasconde il disgusto, che provò nel vedere Luigi XVIII tornare a Parigi con Talleyrand a destra e Fouché a sinistra. Pasquier ci racconta a lungo tutti gl'intrighi

(1) Pasquier, *Memorie*, vol III, cap. XI, p. 253.

di Fouché durante il tempo che passò fra l'abdicazione di Napoleone e il ritorno dei Borboni. Il futuro cancelliere aveva ricevuto pieni poteri dal Re per preparare la seconda Restaurazione; ma Fouché paralizzava l'azione di Pasquier e, godendo di tutta la fiducia degli ultra-legittimisti, ne profittava largamente per fare i proprî interessi. L'inframmettenza di Fouché, l'agitarsi dei pochi liberali, che stavano attorno a La Fayette, i tentativi dei bonapartisti a favore di Napoleone II rendevano più difficile che mai la situazione. Alcuni grossi errori del maresciallo Davoût e di altri capi dell'esercito fecero il giuoco di Fouché, che favorendo le passioni dei fanatici borbonici, persuase più che mai la Corte della invincibile nimistà dell'esercito e spinse il Re a reagire con quei decreti di proscrizione, ai quali la restaurata Monarchia dovette tanta parte della propria impopolarità e delle sciagure che dovevano colpirla.

Frattanto il Re era tornato in Francia e si avvicinava a Parigi. Pasquier gli andò incontro e lo trovò al castello d'Arnouville poco lungi dalla capitale. Egli ci dà notizie di sommo interesse intorno a quello che accadeva in quei giorni a Parigi, che le truppe francesi avevano dovuto evacuare, ritirandosi oltre la Loira per lasciar posto agli eserciti stranieri, che dovevano occupare per la seconda volta la metropoli francese. Importantissimi poi sono i particolari, che Pasquier ci comunica intorno a quanto accadde nei consigli, che si tennero ad Arnouville fra Luigi XVIII ed una buona quantità di uomini politici. Mi duole solo che lo spazio concesso a questa mia recensione non mi permetta di analizzare la concisa, ma abbondante narrazione, che di queste cose fa l'illustre Cancelliere.

Pasquier fu accolto con grandissima benevolenza da Luigi XVIII, che volle averlo per ministro. Benchè gli ripugnasse di fare parte di un gabinetto presieduto da Talleyrand, pure egli non credette di potere rifiutare il proprio appoggio alla restaurata Monarchia ed accettò il portafoglio della giustizia. Quando Pasquier consentì a diventare ministro, egli igno-

rava che Fouché sarebbe stato suo collega. Non lo seppe che dopo aver preso l'impegno di assumere le funzioni di guardasigilli: « Fu allora, — dice egli —, che il signor de Talleyrand mi annunziò che Fouché era ministro di polizia. Vedendo la profonda maraviglia, che si manifestò sul mio viso: « Che volete? mi disse egli, tutti si sono riuniti per « imporci questa legge. Il duca di Wellington, che ne ha « piena la mente, talchè pare che gli giri il capo, ha dichia- « rato non esservi che questo solo uomo, che sia in grado « di guarentire la sottomissione della capitale e, per conse- « guenza, della Francia; egli è venuto in persona a scon- « giurare il Re di non rifiutare di ammetterlo nei suoi con- « sigli. Ora, si hanno in questo momento tanti obblighi verso « il duca di Wellington, che non v'è alcun mezzo di resi- « stere alle sue istanze. E questo ancora non è tutto; il « Faubourg Saint-Germain (1) non giura che per Fouché. « Tutte le lettere scritte al Re ed ai principi, tutti gli emis- « sari, che sono giunti presso di loro, non parlano che di « lui e dei grandi servizî, che egli rendeva alla causa re- « gia. Infine il balì de Crussol è arrivato ieri sera ad Ar- « nouville ed ha così bene imbeccato Monsieur (2), che que- « sta mane egli è andato dal Re, si è espresso a favore di « Fouché con termini così caldi, che hanno dato l'ultimo « colpo per far sparire ogni dubbio. Bisogna dunque rasse- « gnarsi a ciò (*il faut donc en prendre son parti*); egli è « pel momento un uomo inevitabile. » — « Lo veggo bene, « risposi io; so anche che pel momento questa nomina to- « glierà di mezzo alcune difficoltà; ma temo assai che essa

(1) Rione di Parigi ove erano i palazzi della più alta nobiltà e che era centro del partito ultra-legittimista. Oggi ancora molti palazzi signorili s'incontrano in quella parte di Parigi, la quale però è stata alquanto trasformata coll'apertura del Boulevard Saint-Germain e di altre larghe vie.

(2) Il conte d'Artois, il quale, come fratello del Re, portava il titolo di « Monsieur ».

« non ne produca quasi subito un numero assai maggiore. Dio « non voglia che io non senta che Fouché debba essere trattato bene; era indispensabile di cercare un mezzo di soddisfarlo; ma non credevo che fosse necessario di chiamarlo « nel consiglio, di farlo penetrare nell'intimità del Re; vi « sono certe macchie che non si cancellano (1), certi accostamenti, che non possono farsi senza ferire dei sentimenti « delicati, che debbono essere sempre rispettati. Io compiango « assai il Re di avere un simile ministro, poichè mi compiango assai, io pure, di avere un simile collega. Poichè « la è cosa decisa, poichè il Re si è rassegnato, bisogna « bene sottomettersi e mostrar risolutezza ». (2)

Gli altri ministri erano persone distinte e Pasquier fu contento della loro nomina. Quella del duca de Richelieu a ministro della Real Casa gli piacque in modo speciale. Al ministero dell'interno non si era ancora provveduto; Talleyrand e Luigi XVIII volevano affidarlo a Pozzo di Borgo, un distinto diplomatico côrso, che per avversione alla Rivoluzione ed a Napoleone, era entrato al servizio della Russia. Speravano con questa nomina di calmare il malumore dello Czar, offeso dal contegno della prima Restaurazione, che nel congresso di Vienna aveva fatto lega coll'Austria contro le pretese eccessive della Russia. La combinazione però offriva alcuni serî inconvenienti, che dovevano farla abortire; per non pregiudicare l'avvenire, Luigi XVIII affidò l'*interim* del ministero dell'interno a Pasquier subito dopo il suo ingresso a Parigi (8 luglio 1815).

I ministri non erano senza timore intorno all'accoglienza, che la guardia nazionale e la popolazione parigina stavano per fare ai Borboni. La città non era ancora del tutto occupata dalle truppe straniere; ma fino dal 7 luglio le bar-

---

(1) Fouché aveva, come deputato alla Convenzione, votato per la morte di Luigi XVI, fratello di Luigi XVIII.

(2) PASQUIER, *Memorie*, vol. III, cap. XV, pp. 330-31.

riere erano cadute nelle loro mani, ed i Prussiani, impazienti di stabilirsi a Parigi da vincitori e da padroni, non avevano esitato ad avanzarsi fino ai giardini, che sono di fronte ai palazzi del Lussemburgo e delle Tuileries. In presenza di questo fatto la commissione provvisoria di governo, formata dalle Camere dei Cento Giorni subito dopo l'abdicazione di Napoleone, si era dimessa e Parigi sembrava agitatissima. Nondimeno l'accoglienza che la capitale fece al Re fu buona.

« L'agitazione, — osserva il Pasquier —, l'agitazione fu estrema nella città durante tutto il mattino; essa si calmò presto. Un solo sentimento dominò tutti gli altri, quello della soddisfazione di ritrovare la sicurezza e la pace, dopo tanti pericoli ai quali si era miracolosamente sfuggito. Quando il Re fece il suo ingresso, alle 3 pomeridiane, l'accoglienza, che ricevette da parte della immensa folla, che si era adunata per le vie per le quali passava, sconcertò tutte le sinistre predizioni ed andò molto oltre le speranze, che eransi concepite. Bisogna anzi convenire che la transizione doveva sembrare prodigiosa a chiunque aveva osservato con cura il giorno prima il contegno di tutti e sopra tutto quello della guardia nazionale. Essa fece il proprio servizio con grandissimo zelo, mantenne l'ordine più perfetto e fece trasparire apertamente tutti i sentimenti che potevano desiderarsi ». (1)

Appena tornato a Parigi, Luigi XVIII ebbe cura di dare completo organamento al proprio governo col nominare i capi delle principali amministrazioni. Fra le persone sulle quali cadde il favore del Re va notato il Decazes, che doveva avere sì larga parte nella direzione della pubblica cosa durante la prima metà del regno di Luigi XVIII. Il Decazes fu nominato prefetto di polizia. Il 9 luglio, il ministero Talleyrand-Fouché assume regolarmente il potere. Pasquier dà intorno ad esso il seguente notevolissimo giudizio:

(1) PASQUIER, *Memorie*, vol. III, cap. XV, pp. 335-36.

« I nuovi ministri prestarono giuramento nelle mani del Re, e da quel momento principia l'azione regolare del primo ministero della seconda Restaurazione. Esso non ha durato che due mesi e diciassette giorni, e pure esso è notevole per una quantità di atti ideati con uno spirito di fedeltà ai principî della Carta e del governo costituzionale. Aveva esso per missione di ristabilire l'autorità regia in Francia, di farla trionfare di fronte alle prevenzioni, che contro di essa si erano elevate, di fare udire a tutti i partiti delle parole di pace e di riconciliazione. Costretto a sottoscrivere disposizioni severe, che le circostanze imponevano, e più ancora le passioni onde esso era circondato, esso si applicò a rinchiuderle nei limiti della più assoluta necessità; e sempre le temperò nell'eseguirle, per quanto da esso dipendeva. Ma bisogna riconoscerlo, noi non ci eravamo fatto, nell'accettare questa missione, una giusta idea delle difficoltà, che ci attendevano. Sopra tutto noi non avevamo visto abbastanza chiaramente da qual lato queste difficoltà dovevano venire, all'interno, e ci eravamo fatto grandi illusioni tanto sugl'intendimenti dei sovrani stranieri, sulla condotta che avrebbero avuta rispetto alla Francia, quanto sul loro sentimenti verso la Casa sovrana, che essi ricollocavano sul trono per la seconda volta.

« Sotto quest'ultimo rapporto, l'errore non può essere imputato che ad un solo uomo: il signor de Talleyrand poteva solo sapere ciò che si aveva da temere o da sperare da questo lato; egli solo possedeva il segreto delle particolarità della propria situazione (1); solo egli poteva aver dubbio che in luogo di essere utile al Re ed alla Francia, egli sarebbe per loro un ostacolo. Le illusioni, che egli ha potuto

(1) Talleyrand era ministro degli affari esteri ed era stato plenipotenziario francese al Congresso di Vienna. Egli dunque non poteva ignorare che lo Czar e il Re di Prussia lo vedevano di malincuore al potere, memori della sua condotta a Vienna, contraria ai loro interessi (*nota del Traduttore*).

farsi a questo proposito, sono esse state di lunga durata? Faccio fatica a crederlo; ma egli non ha trascurato nulla per rendere più denso il velo sugli occhi dei suoi colleghi, che, nella loro maggioranza, sono giunti fino al termine della loro ministeriale esistenza, senza rendersi conto da dove venissero le difficoltà, che essi incontravano ad ogni piè sospinto. Noi stavamo adunque per porci in cammino, dovendo lottare ad un tempo contro l'irritazione, che cagionò ben presto all'interno la presenza del signor Fouché nel consiglio e la invincibile ripugnanza, che il più influente sovrano della coalizione non poteva impedirsi di sentire verso il signor de Talleyrand; ed era il presidente del consiglio, quello che doveva aprire e dirigere i negoziati. Si vedranno esplicarsi ad ogni passo le difficoltà di una così falsa posizione. » (1)

Le truppe straniere entrarono a Parigi il 9 luglio e poco per volta occuparono quasi la metà della Francia. I Prussiani si distinsero per la loro arroganza e crearono seri imbarazzi al governo di Luigi XVIII. Già la loro avanguardia, non contenta di occupare le barriere della capitale, era entrata a Parigi fino dal 7 luglio, senza tener conto dei riguardi, che meritava il Re di Francia, al quale bisognava risparmiare nel giorno del suo ingresso a Parigi la vista delle uniformi straniere. Appena stabiliti nella capitale, i Prussiani assunsero arie provocanti. Blücher che li comandava, minacciava di far saltare in aria il ponte di Jena, e ci volle tutta l'energia di Luigi XVIII per impedire un simile vandalismo ed una così grave offesa all'onore dei Francesi. In provincia, i Prussiani, i Bavaresi, Wurtemberghesi e Badesi si mostravano violenti e rapaci ed irritavano profondamente le popolazioni. Ben diverso fu il contegno degli Austriaci e degli Inglesi; ma la condotta umanissima di questi non valse a cancellare i tristi effetti del fare burbanzoso e delle continue rapine di quelli. Certamente se lo Czar non

(1) Pasquier, *Memorie*, vol. III, cap. XV, pp. 340-41.

fosse stato offeso dalla nomina di Talleyrand come presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, egli si sarebbe adoperato a moderare i furori di Blücher, valendosi del credito, che la sua costante amicizia e la sua parentela gli davano presso il Re di Prussia; ma Alessandro I non poteva tollerare la presenza di Talleyrand nei consigli di Luigi XVIII e lasciava fare a Blücher quello che gli piaceva.

Pasquier ci narra con grande precisione le vicende dell'occupazione straniera in Francia nel 1815; ci mostra le pretese dei sovrani coalizzati, che erano giunti a Parigi poco dopo l'ingresso dei loro eserciti in quella città, e ci fa vedere il pericolo, che v'era di un tremendo conflitto fra i vincitori, resi baldanzosi dalla seconda caduta di Napoleone, e gli avanzi dell'esercito imperiale, che, accantonato dietro la Loira, sembrava poco disposto non solo a cedere dinanzi all'arroganza prussiana; ma anche a sottomettersi al restaurato governo di Luigi XVIII. La situazione era tanto più critica per il Re di Francia e pei suoi ministri, che la diplomazia degli Stati coalizzati si univa ai generali ed alle soldatesche germaniche per creare serii imbarazzi alla Restaurazione, mandandole consigli aspri ed intimazioni. Mentre una buona politica avrebbe consigliato a Luigi XVIII di perdonare ai felloni del marzo 1815, o almeno di punirli in modo blando, gli stranieri, coalizzati cogli ultra-legittimisti, sitibondi di sangue e di vendetta, reclamarono così vivamente, che il governo di Luigi XVIII dovette decidersi a mostrarsi severo. Pasquier ammette che non si poteva dare amnistia a tutti, che qualche atto di giusta severità era necessario, ma egli deplora però che, cedendo alle pretese dei fanatici borbonici ed alle arroganti insistenze degli stranieri, si sieno tanto allargate le famose liste di proscrizione.

Bellissimo è il quadro, che Pasquier ci dà della società parigina durante l'occupazione straniera. Egli nota sopra tutto quello che accadeva nei saloni di Talleyrand « Egli, — nota il Pasquier —, aveva allora l'intendimento di fare della propria casa un luogo di riunione, un centro ove ver-

rebbero a far gruppo tutti i personaggi importanti di Europa, ove egli ritroverebbe la grande situazione, che egli aveva saputo crearsi a Vienna negli ultimi mesi del Congresso. Nell'annunziare che il suo salone sarebbe aperto ogni sera, egli aveva cura di invitare tutti gli stranieri di qualche valore a recarvisi. Essi vi mancarono infatti molto di rado; era per loro una specie di club assai comodo. Egli mi pregò di andarvi il più spesso che potevo. « Voi vedrete, mi aveva egli detto, che noi manderemo più innanzi « i nostri affari nelle conversazioni, che si stabiliranno naturalmente, che noi non potremmo farlo nelle più solenni « conferenze. Ho avuto commercio con tutta quella gente; « so come bisogna prenderla.

« Io mi recavo a questi ricevimenti quando gli affari me ne lasciavano il tempo. Queste riunioni mi offrivano un curiosissimo spettacolo, che mi piaceva di studiare. Tutta l'Europa diplomatica vi si mostrava, coi principali capi degli eserciti stranieri; ma io non tardai ad osservare che questi personaggi parlavano molto più fra loro che con noi, e che verso di noi si tenevano nei termini di un grande riserbo. Quelli che avevano maggiore famigliarità col signor de Talleyrand erano gl'Inglesi, il duca di Wellington sopra tutto; ciò non doveva recar maraviglia, dopo gl'impegni di Vienna e dopo le cure, che il duca si era date per portarlo alla testa degli affari, in compagnia, è vero, del signor Fouché! Quando Metternich arrivò, lui ed alcuni Austriaci sembrarono del pari camminare per la stessa via; ma i Russi ed i Prussiani non ne diventarono che i più freddi. Solo il signor Pozzo (di Borgo) faceva sforzi per condurre le cose in modo che gli ultimi si ravvicinassero ai primi ed a Talleyrand. Egli arrischiava di fare osservazioni, dava anche qualche volta dei consigli, ma lo faceva timidamente, col timore evidente di spiacere al suo padrone (1) ».

---

(1) **Pasquier**, Memorie, Vol. III, cap. XVII, pp. 377-78.

Questo stato di cose, questa diffidenza di due delle maggiori potenze della Coalizione verso il primo ministro di Luigi XVIII producevano naturalmente continui conflitti e difficoltà senza numero nelle relazioni fra la restaurata Monarchia ed i vincitori di Napoleone. Gli eccessi degli ultra-legittimisti inasprivano sempre più gli animi dei liberali, e nel mezzogiorno della Francia,. degeneravano in gravi disordini. La plebaglia fanatizzata assaliva gli ufficiali e chiedeva vendetta contro gli amici e partigiani di Napoleone. Il maresciallo Brune era assassinato ad Avignone, ed uguale sorte toccava al generale Ramel a Tolosa. A Nimes e negli altri luoghi ove s'incontravano numerosi i protestanti, gli agitatori li accusavano di aver favorito il ritorno di Napoleone e il popolo li assaliva. Poco mancò che non rinascessero, in pieno secolo XIX, le terribili guerre di religione. Luigi XVIII, irritato ed afflitto da questi eccessi, li stigmatizzò con apposito proclama; ma ormai, per ridar forza al governo in Francia e per porlo in grado di far fronte alle mal dissimulate minaccie degli stranieri, occorreva che uscissero dai consigli della corona i due uomini, che disonoravano e screditavano il governo, Talleyrand e Fouché. Del primo nessuno ormai più si fidava, poichè tutti sapevano che l'ex-vescovo d'Autun, dopo aver tradito la Chiesa, aveva trattato nello stesso modo tutti i governi, che avevano avuto la disgrazia di chiamarlo al potere. Quanto al secondo, se non era un ex-vescovo, era però regicida; aveva tradito tutti, al pari di Talleyrand; era colpito da universale disprezzo; continuava a condursi in modo losco, e provocava, colla sua presenza nei consigli del Re, l'indignazione di tutti gli onesti senza distinzione di partiti o di opinioni. Gli stessi ultra-legittimisti, i quali, per servirsene come istrumento delle loro basse vendette, non avevano avuto vergogna di appoggiarlo, anzi d'imporlo come ministro a Luigi XVIII, non osavano più prenderne le difese. Vi sono cose, che urtano troppo il senso morale perchè possano a lungo durare. È noto che il figlio primogenito del conte d'Artois,

che portava il titolo di duca d'Angoulême, aveva sposato la figlia di suo zio, l'infelice Luigi XVI: orbene come poteva ammèttersi che la duchessa d'Angoulême dovesse incontrare di continuo nel palazzo stesso del Re, suo zio, la sinistra figura di uno degli assassini di suo padre? Il senso morale si ribellava contro una simile ipotesi. Fortunatamente la povera principessa non era a Parigi durante i primi momenti della Restaurazione, ma non poteva starne sempre lontana, e perciò l'esclusione di Fouché dal potere si imponeva. Fino dal principio di agosto la condotta di Fouché si prestò a provocarne la destituzione. In seguito al divulgarsi per la Francia di un documento segreto, affidato al Fouché, che lo aveva fatto compilare, Luigi XVIII stabilì di licenziare il ministro di polizia e disse in proposito a Pasquier: « Dio sia lodato! La povera duchessa (d'Angoulême) non sarà più esposta ad incontrare quell'odiosa figura! » Il Re, nota Pasquier, pronunziò queste parole « con un sentimento di conforto e di gioia »; ma Luigi XVIII, sebbene avesse fatto deliberare la destituzione di Fouché da un consiglio di ministri, al quale costui non era stato invitato, aveva fatto i conti senza l'oste, e l'oste era il famigerato duca d'Otranto in persona. Ecco come Pasquier spiega il mantenimento di costui al ministero di polizia:

« La risoluzione presa dal consiglio non era rimasta segreta; qualche cosa ne era traspirata, e il sig. Fouché ne era stato avvertito. Ecco ciò che egli immaginò per salvare la propria situazione. Il duca di Wellington aveva avuto la maggior parte nel farlo nominare, nulla di più semplice per lui che di andare a reclamare il suo appoggio e di impegnarlo a difendere l'opera sua. Madama de Vaudémont, che era in grandi relazioni con l'uno e coll'altro, fu incaricata dei negoziati; essa vi si consacrò con tanta diligenza ed abilità, che fino dalle otto del mattino, il giorno stesso in cui io dovevo presentare il decreto (*di licenziamento di Fouché*) alla firma del Re, il duca di Wellington era presso Sua Maestà e la supplicava con insistenza di mantenere il

signor Fouché nel suo consiglio, non temendo di affermare che il licenziamento di costui sarebbe stato un grosso errore. « È il solo legame, disse egli a Luigi XVIII, che « esista fra voi ed una grande parte del vostro popolo, un « grandissimo numero di persone lo considerano come l'u- « nica guarentigia della loro personale sicurezza, e cadranno, « se Vostra Maestà lo manda via, in un timore, che potrà « condurle alla disperazione. Da un altro lato, il partito « realista, che si mostra già così poco ragionevole, diverrà « tale, che sarà impossibile di governarlo ». Luigi XVIII, secondo quello che egli mi fece l'onore di dirmi in quello stesso giorno, fu assai poco commosso da ciò che poteva esservi di specioso in questo ragionamento; ma egli non seppe resistere alle istanze di un personaggio, che aveva una parte così importante nella coalizione, e verso il quale egli credeva di avere grandi obblighi. Egli poteva d'altronde essere ancora costretto di fare appello ai suoi buoni ufficî: cedette dunque, mandò a chiamare il Sig. de Talleyrand, che mi informò del nostro insuccesso.

« La nostra situazione era al più alto segno penosa, dovevamo da allora in poi sedere nel consiglio in faccia ad un uomo, il quale non poteva ignorare che avevamo fatto quello che potevamo per cacciarnelo. Questa posizione era così falsa, che era impossibile che durasse a lungo; ma siccome essa non poteva rimanere del tutto ignorata, essa doveva gettare sul consiglio un grandissimo discredito. Il signor Fouché, mantenuto quasi per forza nel ministero, prendeva anche un'importanza, la quale non era fatta per dargli il favore del partito realista. Il motivo addotto di continuo da questo partito per giustificare la sua opposizione era la poca fiducia che il ministero gli inspirava. Era evidente che la pubblicazione delle relazioni del Sig. Fouché, il suo mantenimento al potere dopo questo atto di indelicatezza non erano fatti per modificare i suoi sentimenti. — Non temo dunque di dire che l'atto di condiscendenza, che fu allora strappato al Re dal duca di Wellington è stato uno dei più

deplorevoli di quell'epoca; che esso, ad ogni modo, ha avuto le più funeste conseguenze: è stato la causa della dissoluzione del ministero. » (1)

Le cose si trascinarono più o meno male fino al giorno delle elezioni generali. Gli elettori, stanchi di guerre e desiderosi di consolidare il nuovo governo, non solo non mandarono alla Camera nessun bonapartista o liberale avanzato, ma respinsero anche molti di quei liberali moderati, che avrebbero potuto dare alla cosa pubblica un indirizzo savio, che avrebbe consolidato i Borboni ed impedito gli errori, che prepararono la forte reazione dell'opinione media contro la Restaurazione. La nuova Camera era composta in grande maggioranza di ultra-legittimisti e di clericali spinti. Gli stessi vincitori furono talmente sorpresi dell'entità del loro trionfo che diedero a questa Camera del 1815 il nome divenuto storico di *Camera introvabile* (*Chambre introuvable*), come per dire che, anche facendola apposta, sarebbe stato impossibile di farla meglio e di *trovare* una Camera come quella.

La sessione doveva aprirsi il 25 settembre. Alle sempre crescenti difficoltà, che incontravano le trattative per la pace definitiva fra la Francia e le potenze coalizzate, a causa delle straordinarie pretese della Prussia e dell' Austria e della marcata avversione dello Czar verso Talleyrand, avversione, che paralizzava in parte il buon volere di Alessandro verso i Borboni, altre difficoltà di ordine interno si aggiungevano. La maggioranza della nuova Camera era ostilissima al Ministero e tutti capivano che esso non poteva mantenersi al potere. Talleyrand, che fino al principio di settembre non si era affatto commosso di quanto accadeva attorno a sè, cominciò a manifestare qualche timore fino dall'8 o 10 settembre. Egli aveva perduto quella calma abituale, che lo distingueva anche nei momenti più difficili; parlava spesso dei resultati delle ultime elezioni, del mi-

(1) Pasquier, *Memorie*, vol. III, cap, XVII, pp. 892-93.

glior modo di presentarsi dinanzi alla nuova Camera ed annunziava che il ministero si sarebbe presto trovato di fronte a gravissime difficoltà. Pasquier narra che Talleyrand tornò allora a sostenere che bisognava a qualunque patto licenziore Fouché. Quando Pasquier scongiurava il presidente del consiglio di pensare alla nomina di un buon ministro dell'interno, sia per consolidare il ministero, sia per permettere al guardasigilli di occuparsi degli affari del proprio dicastero senza essere più a lungo costretto di dirigere provvisoriamente quello dell'interno, Talleyrand rispondeva che bisognava anzitutto liberarsi da quell'uomo, la cui presenza era un ostacolo insormontabile alle migliori e più utili scelte, ed in ciò Talleyrand aveva perfettamente ragione. « Adesso, diceva il presidente del consiglio, non basta più che egli lasci il ministero, bisogna che si allontani dalla Francia. » Talleyrand desiderava mandare Fouché agli Stati Uniti, come ministro plenipotenziario della Francia: voleva però che Fouché chiedesse spontaneamente quel posto, e fece quanto potè per suggerirglielo; ma fu invano. Fouché voleva rimanere ministro o far cadere tutto quanto il ministero, se intendevano che egli perdesse il potere. Era una goffa caricatura di Sansone, che trattava i proprî colleghi come se fossero stati tanti Filistei e che non si sacrificava eroicamente per una santa causa come il vero Sansone, ma si voleva vendicare del meritato disprezzo da cui era colpita la sua triste figura di regicida e di traditore.

Talleyrand però s'illudeva col credere che bastasse l'esclusione di Fouché a rafforzare il ministero, che ogni giorno più vacillava. Se la Francia non poteva tollerare la presenza di un brigante della peggiore specie, come il Fouché, nei consigli della Corona, essa non gradiva neppure quella di un apostata sfrontato, del fautore dell' assassinio del duca d'Enghien, di un traditore sfacciato alla presidenza del consiglio. Inviso al paese, oggetto di disgusto pei galantuomini di qualunque partito, sgradito allo Czar ed al Re di Prussia, che la Francia aveva bisogno di non urtare per

render meno disastrosa la pace, Talleyrand non poteva più contare nè sull'appoggio dei principi reali nè su quello degli ultra-legittimisti, che lo avevano aiutato a salire al potere. Il Conte d'Artois e gli altri principi erano divenuti suoi nemici, perchè egli li aveva esclusi dal consiglio dei ministri, ed in ciò non aveva avuto torto, essendochè i principi portavano in quell'alto consesso non la competenza negli affari e la moderazione; ma l'incapacità querula ed arrogante e l'intolleranza fanatica. Quanto agli ultra-legittimisti, divenuti ormai padroni del Parlamento coll'elezione della *Camera introvabile*, essi non avevano più bisogno dell'amicizia e dell'appoggio di Talleyrand e si affrettavano di dargli il calcio dell'asino.

In presenza di questi fatti, Talleyrand dovette rassegnarsi a lasciare il potere. I ministri diedero le dimissioni e Luigi XVIII chiamò il duca di Richelieu, uomo distintissimo, capace, disinteressato e di una probità senza eccezione, alla presidenza del consiglio. Il Re avrebbe voluto che Pasquier rimanesse al ministero della giustizia; ma il guardasigilli stimò che pel bene della cosa pubblica e pel credito del governo, convenisse mutare tutti quanti i consiglieri della Corona, e mantenne le proprie dimissioni, sebbene sapesse di fare cosa sgradita al Re. Ma nel Pasquier potevano più il sentimento del pubblico bene ed il desiderio di giovare alla Monarchia, che gli stimoli dell'ambizione e la smania di piacere al sovrano.

I colleghi del duca di Richelieu furono il de Marbois alla giustizia, Corvetto alle finanze, il generale Clarke, duca di Feltre, alla guerra, de Vaublanc all'interno, Dubouchage alla marina. Richelieu tenne per sè gli affari esteri e la polizia fu data al Decazes, che godeva dell'affetto e della fiducia del Re e che doveva avere tanta parte nel governo della Francia dal 1815 al 1820. Pasquier nota che Elia Decazes era uomo abile, attivo e cortese, ed io sono convinto che se i fanatici clericali e legittimisti non gli avessero fatto una guerra tanto feroce quanto sciocca ed ingiusta, il

Decazes avrebbe certamente potuto rendere dei servigi importantissimi alla Monarchia, che egli servì sempre con nobile lealtà.

Per compensare i ministri dimissionarii, il Re li nominò ministri di Stato e diede a quelli che ancora non lo avevano, il grande cordone della Legione d' Onore. Talleyrand fu nominato grande ciambellano e Fouché venne mandato a rappresentare la Francia alla Corte di Sassonia. Ma questo famigerato avanzo del giacobinismo godette per poco tempo del suo dorato esilio. Quando la legge, che colpiva i regicidi, fu promulgata, Fouché fu costretto a lasciar Dresda ed andò a Trieste ove fu sottoposto alla severa sorveglianza della polizia austriaca ed ove nel 1820 morì, lasciando di sè il più obbrobrioso ricordo.

Il terzo volume delle Memorie di Pasquier termina colla formazione del Ministero Richelieu; non avrei quindi altro da aggiungere a quanto ne ho detto, se non stimassi opportuno di scrivere ancora poche righe per deplorare che un uomo come Dionigi Pasquier, che è sempre così giusto e sagace nei proprii giudizii, accusi egli pure i governi d'Europa poco meno che di furto qualificato, perchè fecero restituire all' Italia, al Belgio ed agli altri paesi di Europa i capolavori dell'arte, che Napoleone aveva rubati. Dar torto al Papa, a Ferdinando III, Granduca di Toscana, al Re di Olanda ed agli altri sovrani, perchè reclamarono i quadri e le statue portate via dai Francesi, non è cosa degna di un insigne statista e di uno storico di vaglia quale è il duca Pasquier.

GIUSEPPE GRABINSKI.

BUONI EFFETTI DELL'ENCICLICA

SUGLI STUDII BIBLICI

Crediamo opportuno il far noto ai lettori della *Rassegna* un importante articolo della *Revue Biblique* (1) a proposito dell'enciclica *Providentissimus,* della quale si è parlato largamente nelle pagine di questo stesso periodico. La *Revue Biblique* è una rivista internazionale assai autorevole, essendo l'organo della scuola pratica di studii biblici, stabilita nel convento domenicano di Gerusalemme. L'articolo di cui parlo, è del P. Lagrange; il quale dà l'analisi di qualche lavoro che s'è fatto dopo l'enciclica del Papa, e vi scorge già dei buoni risultati.

È nota l'opposizione che il P. Brucker gesuita aveva mosso all'illustre Mons. D'Hulst, rettore dell'Istituto di Parigi, quando questi aveva cercato nel *Correspondant* di accordare le scuole opposte del tradizionalismo e della riforma ardita, col tenere una giusta via di mezzo. Il P. Brucker aveva negli *Études religieuses* impugnato risolutamente il *Correspondant:* questa era stata la controversia, che aveva preceduto, a modo di antefatto, l'enciclica pontificia sulla riforma degli studii biblici. Dopo l'insegnamento papale il P. Brucker in due articoli degli

(1) Fascicolo del 1.° Gennaio 1895.

Études religieuses ritrattò l'argomento; e la sua nuova apologia biblica è improntata ad un grande spirito conciliativo. « Si « direbbe, osserva il Lagrange, che, soddisfatto della consacra- « zione ottenuta dal sistema dogmatico della inerranza, che il « Sovrano Pontefice ha affermato una volta di più con tutta « la tradizione, il P. Brucker s'è fatto premura di far en- « trare l'esegesi nelle vie di saggia libertà tracciate da « lui. » (1) E cita a conferma un passo molto significante del Brucker stesso, il quale parlando della *Tradizione*, come commento orale di ciò che sta scritto nei Libri Santi, afferma che « non si deve parlare di *tradizione* nell'interpretazione « dei testi scritturali stranieri al dogma ed alla morale. » (2)

Prosegue il Lagrange ad esaminare la soluzione data dal P. Brucker alle principali obbiezioni. — Una serie di obbiezioni possono venire dalla scienza: Il Brucker le risolve colla formola che è data nell'Enciclica, che cioè « le difficoltà « scientifiche non esistono, per la ragione fondamentale che « non vi è nella Bibbia insegnamento scientifico (3). — Il « linguaggio della Bibbia (sono parole del Brucker), conforme « al linguaggio volgare, non è propriamente un parlare scien- « tifico; ma non è mai contrario alla scienza, fa solo astra- « zione dalle teorie scientifiche. (4) » — Se fosse un insegnamento od anche solo un asserto divino, allora avrebbero un motivo ragionevole le difficoltà d'ordine scientifico mosse alla Bibbia; ma siccome gli accenni scientifici, che si trovano nella Scrittura, v'entrano *more humano*, siano o non siano conformi alla scienza, veri o falsi che siano, il responsale qui è lo scrittore, è la scarsa coltura primitiva, è l'umano linguaggio.

---

(1) *Revue Biblique*. I. Janvrier 1895. Pag. 48.

(2) *Études religieuses*. Pag. 550. — Si richiami quello che si disse nella *Rassegna* a pag. 276 del fascicolo 16 marzo.

(3) *Revue Biblique*. pag. 49.

(4) *Ét. Rel.* p. 556.

Se poi lo scrittore ispirato dividesse o no le opinioni false del suo tempo, ci pare che non metta conto l'avviare una discussione, che è almeno inutile. Ci reca quindi meraviglia che il Brucker scriva: « Gli autori *ispirati* non poterono credere « *necessariamente* delle falsità; » colle quali parole sembra ammettere che gli agiografi non condividessero le false teorie dei contemporanei. — Ma gli risponde a proposito il Lagrange: « Se non v'è l'insegnamento scientifico nella Bib- « bia.... non si può con fondamento attribuire agli scrittori « sacri una scienza superiore a quella dei loro contempo- « ranei. » (1)

La seconda parte del lavoro del gesuita Brucker mostra, al dire del Lagrange, il bisogno che si sentiva di allargare le barriere. Molte delle difficoltà provengono certamente dalla interpretazione non legittima pel testo. Ecco perchè il Brucker ci dice coll'Enciclica, di ben esaminare ciò che il testo afferma. Quanto alla sostanza, ogni testo autorizzato la contiene indubbiamente; ma dovendosi fare dell'esegesi critica, noi possiamo supporre che sia intervenuta qualche alterazione del testo, quando lo esigano delle ragioni gravi. La supposizione è pienamente giustificata dal fatto che il sacro testo, avanti di esser tradotto, fu oggetto di varie recensioni « che miravano a restaurare il vero testo della Scrit- « tura, là dove i manoscritti antichi potevano essere diven- « tati di lettura difficile, od anche esser stati mutilati dai « guasti del tempo. » (2)

I numeri fanno costantemente difficoltà; ma si può facilmente supporre un errore perchè « i numeri riportati « non vennero segnati in principio col nome dei numeri, « come lo sono oggigiorno nelle nostre Bibbie, ma per mezzo « delle lettere dell'alfabeto. » (3) Per tal guisa il Brucker

(1) *Rev. Bib.* p. 50.

(2) *Ét. Rel.* p. 624.

(3) id. id. p. 627.

trova molto comodo il giustificare la Bibbia da certe esagezioni di cifre, che si notano specialmente nei Paralipomeni; e conclude con una proposizione che fa meraviglia: conclude col dire che *non vi è cronologia biblica.* (1) Altro che barriere, altro che scuola larga! Se è vero che non c'è cronologia nella Sacra Scrittura, che cosa diventa allora la *storia?* Poichè, mancando dall'una parte la cronologia, come vorrebbe il Brucker, mancando dall'altra la geografia, che appartiene alle scienze fisiche, escluse dal divino insegnamento, come insegna l'Enciclica, a che cosa si riduce ormai la storia senza le due scienze ausiliari, *geografia* e *cronologia,* chiamate gli occhi della storia? Perchè tanta opposizione allora all'articolo di Mons. D'Hulst, che restava assai indietro da queste conclusioni? — Certo il P. Brucker asserisce una cosa molto grave; ed il Lagrange dopo aver contrapposto all'opinione del Brucker il parere contrario dell'abate Robert, chiude col dire che una soluzione soddisfacente non è stata ancora proposta.

Ad ogni modo è sempre un bene questa larghezza di opinioni, per la quale, salvo il principio dell'ispirazione divina nella Bibbia, si tiene ferma la distinzione fra l'elemento divino e l'elemento umano, mantenendo al primo l'inerranza dogmatica sempre, e giudicando l'altro con quel savio criterio esegetico che papa Leone ha voluto dare nella sua lettera enciclica.

Qual grande differenza tra il gesuita Brucker degli *Études religieuses,* ed i gesuiti della *Civiltà Cattolica;* questi, rispondendo all'Eufrasio della *Rassegna,* ebbero a dire che tutto è vero nella Sacra Scrittura; soltanto vollero introdurre una distinzione arguta fra verità e verità: alcune, le morali e le dogmatiche, sono insegnamento divino vero e proprio; e Dio ispirandole all'agiografo *voleva* espressamente

(1) *Revue.* Bib. Pag. 52.

ammaestrare gli uomini; altre, quelle attinenti alle scienze, sono anch'esse verità scritturali, colla differenza che a riguardo di esse, Dio *non volle* impartire un proprio insegnamento. E con questa distinzione hanno rifatta la parola in bocca al Sommo Pontefice: il Papa aveva detto che quanto alle scienze della natura *non volle Dio insegnar agli uomini tali cose, che nulla avrebbero giovato alla loro salvezza*; ed essi, gli scrittori della *Civiltà*, hanno subito notato che il « *non volle* » significa non essere stato volere, intenzione, fine di insegnare tali cose di ordine scientifico; ma hanno tosto soggiunto che le sono vere ugualmente (1). Ora il P. Brucker non pare dello stesso pensare; per lui non vi è nemmeno la cronologia biblica: con questa dichiarazione, quante inesattezze storiche vengono ad avere l'impunità. E la storia, parlandosi di *Bibbia*, è un terreno assai più pericoloso delle scienze naturali; non è egli vero?

***

Il P. Lagrange toglie ad esaminare poi una monografia dell'abate Robert, il quale rispose ad un articolo apparso nella *Contemporary Review* l'aprile del 1894. Il Robert nella prima parte della risposta propone una nuova interpretazione del famoso testo di S. Agostino, (2) citato anche nell'Enciclica *Providentissimus*.

Il testo è: Tutto ciò che essi (gli scienziati) con veraci
« documenti abbiano potuto dimostrare, circa la natura delle
« cose, dimostriamolo non esser contrario alle nostre Scrit-
« ture; ma tutto che dai loro volumi come che sia abbiano
« prodotto di contrario a queste nostre Lettere, cioè alla

(1) Cfr. la *Civiltà Cattolica* del 16 Giugno 1894; Pag. 689 e seg..

(2) *De Gen. ad litteram*, I, 21, 41.

« *Cattolica Fede*, o mostriamolo anche con qualche forza, « o senza alcun dubbio, crediamolo falsissimo. » Il Robert fa rimarcare giustamente le parole « cioè alla cattolica fede (*idest catholicae fidei*), » per dedurre che non basta una opposizione qualunque alla Bibbia, per far ritenere falsa una data dottrina; ma si domanda un'opposizione alla fede cattolica contenuta nella Bibbia, un' opposizione a ciò che vien sotto il nome di deposito della fede. — Il respingere come falsa una dottrina scientifica, perchè sembri contraddetta dalle nozioni scientifiche sparse qua e là nella Scrittura, oltrepasserebbe i limiti segnati da S. Agostino.

« E ben sembra, soggiunge il Lagrange, che questa in-« terpretazione sia conforme al pensiero del Santo Padre, « poichè egli aggiunge immediatamente: per penetrare l'e-« quità di questa regola, consideriamo dapprima che i sacri « scrittori, o piuttosto, per parlare più esattamente, lo Spi-« rito divino, che parlava per mezzo loro, non volle inse-« gnare agli uomini questi fatti, ossia l' intima costituzione « delle cose visibili . . . (1)

Ecco le parole colle quali l' abate Robert dà la formola generale dell' esegesi biblica in ciò che spetta alla scienza fisica in genere: « Le *asserzioni* della Bibbia nelle cose « naturali, rappresentando le credenze scientifiche di queste « epoche remote, sono generalmente *erronee*. (2) » — La parola *asserzioni* suona poco bene; l'asserire include un'affermazione diretta ad assicurare altrui: meglio quindi sarebbe mantenere questo vocabolo agli insegnamenti veri e proprî della Bibbia. Con bel garbo il Lagrange amerebbe sostituire quest'altra formola: « Le allusioni della Bibbia sulle cose della « natura, riflettendo nei loro termini le opinioni di queste « epoche remote, non sono sempre conformi alle espressioni

(1) *Revue Bib.* Pag. 55.
(2) Idem.

« esatte della verità scientifica. (1) » La frase è più tornita, il pensiero del Robert si presenta velato da alcune riserve apparenti; forse bastava che il Lagrange mutasse la parola *asserto* nell'altra *allusione* od accenno, lasciando intatta nel resto la formola proposta dal Robert.

Un giudizio molto vero e significante ci dà il Lagrange là dove avvicina il Brucker al Robert, che hanno cercato di risolvere gli stessi problemi: « Le soluzioni differiscono sensibilmente, sul terreno comune dell' Enciclica. » E passa a dare un esempio di tre tendenze diverse, del critico inglese della *Contemporary Review,* degli *Études religieuses,* e della monografia dell'abate Robert. — Noi ci limitiamo a constatare un fatto, ed è questo, che l' enciclica *Providentissimus Deus* ha autorizzato una certa libertà di studii biblici; il che, è duopo dirlo, fu un gran bene.

***

Uno dei punti nei quali l' Enciclica sembra restringere questa libertà, e che era diretto specialmente contro i novatori arditi, e forse anche mirava al D' Hulst, che s' era fatto espositore tranquillo della nuova controversia, è il punto dove si parla della *Storia.* Ne parla il Lagrange, toccando di volo un volume pubblicato dal canonico Didiot. (2) Fa rilevare alcune distinzioni poste assai nettamente dal Didiot, e soggiunge a proposito della storia: « In ogni caso, io noto « una volta di più, dopo l' Enciclica, la tendenza a mettere « la storia, che si ha nella Scrittura, al medesimo livello « (*sur le même rang*) delle scienze. Bisognerà distinguere, « come distingue M. Didiot, la storia sacra dalla profana. (3) »

Certo che con queste vedute larghe, mette conto di chia-

---

(1) *Revue Bib.* Pag. 55.

(2) *Traité de la Sainte Écriture, d'après S. S. Leon XIII.*

(3) *Revue Bib.* Pag. 58.

mare l'Enciclica la *Magna Carta* degli studii biblici, come la chiama il Didiot. Quello che sarebbe desiderabile è che questa interpretazione ragionevole dell'*Enciclica*, in luogo di venir contrastata dalle vecchie scuole, avesse un'eco maggiore anche in Italia, dove s'è voluto far credere che il Santo Padre non avesse insegnato niente di nuovo. Che il nuovo indirizzo dato dal Pontefice non lo si voglia adottare; lo diremmo quasi il minor male; il peggio è che non lo si riconosca, e si pretenda che l' Enciclica *Providentissimus* sia niente più che la semplice redazione di ciò che si conosceva già. No; con buona pace dei bravi contraditori, io credo sempre che il Pontefice abbia fatto qualche cosa di più d' una semplice recensione del passato; sono sempre persuaso che l'Enciclica scritturale abbia segnato un vero progresso negli studi biblici, un progresso logico ed efficace, quale si conveniva alle esigenze dei tempi moderni.

Chiudo colle parole colle quali il Lagrange apre il suo articolo: « L' Enciclica di Leone XIII sugli studii biblici, « ebbe, come si poteva aspettare, un' eco minore che le pa« gine magistrali ch' egli ha consacrate alle questioni so« ciali. Ma coloro che conoscono il cammino delle cose nella « Chiesa, non potevano dubitare che essa avrebbe prodotto « un fecondo movimento di idee, che in effetto ebbe luogo. (1) »

EUFRASIO.

---

(1) *Revue Bib.* Pag. 48.

NOTIZIARIO ECONOMICO

SOMMARIO: **XXXV protezionisti alla Camera dei Comuni. — Agricoltura inglese. — I sartori di Londra. — L'Armata della Salute. — Dazio sui morti. — I probiviri in Inghilterra. — Dottrinarii enciclopedici. — Gelosie economiche. — Le uova del Canadà. — Granturco o cotone? — I divorzi in Francia. — I bevitori di assenzio in Francia.**

XXXV Protezionisti alla Camera dei Comuni

La mozione del deputato Vincent discussa giorni or sono portava che « fosse dovere del Governo di addottare senza « indugio delle misure « capaci di assicurare la « protezione e difesa degl'interessi industriali « ed agricoli del paese. »

Vincent. Tutto il mondo è in armi contro la produzione inglese. Se questo Gabinetto non sa difenderci lasci il potere.

Selow-Karr. Sono in causa con quelli dei produttori gl'istessi interessi dei consumatori. La nostra popolazione nell'ultimo ventennio è aumentata di 7 milioni, mentre l'esportazione è diminuita di 40 milioni di sterlini, e la importazione si è più che raddoppiata. È passato il tempo che il libero scambio pareva un vangelo, quantunque noi stessi non l'abbiamo praticato se non come bastardo. Col nostro sistema leviamo le tasse dalle spalle degli esteri (*approvazioni*), proviamoci a mettere dei dazii di rappresaglia per li 150 milioni di sterlini che introduciamo di materie alimentari.

Paul, libero cambista. Ci entra in esse anche il grano e questo è a tutto vantaggio degli operai.

Sir Howorth. L'operaio vive di lavoro salariato: cosa gl' importa, se gli manca il denaro di comperarlo, il basso prezzo del pane? mi dichiaro protezionista poichè da una deità di 1° ordine, il Libero Scambio è disceso al rango di feticccio. (*bene, bravo*).

I. Lowther. Pensate che 9|10 dell' Impero brittannico, compreso il Canadà, è protezionista.

Venutosi ai voti, la mozione Vincent ottenne 35 voti che, vista l'attuale organizzazione politico-economica dell'Inghilterra e le sue tradizioni in proposito, fecero molta impressione quale sintomo di ciò che vorranno essere, aiutate dalle Trade Unions, le prossime elezioni al Parlamento.

***

Agricoltura Inglese

Esistono in Inghilterra le Camere di Agricoltura, ed una di queste della Contea di Warwick, che è eminentemente agricola, nominò un comitato composto di *land-lords* e di fittaiuoli coll'incarico di fare un'inchiesta sulle condizioni agricole ispezionando i libri di amministrazione delle singole tenute per determinare il reddito di questi ultimi anni, nonchè le condizioni dei fittaiuoli, i salari agrarii ecc.

La relazione uscita in questi giorni e distribuita a molti membri della Camera dei Comuni reca con prove irrecusabili che i fitti vennero diminuiti del 33 °|₀ e il valore delle proprietà da 20 anni in quà è diminuito del 50 °|₀. E si chiede una diminuzione degli oneri pubblici; si chiede che non vengano dalle ferrovie accordate tariffe speciali alle derrate estere, e che queste devano essere poste in vendita colla marca della loro provenienza per distinguere i prodotti genuini da quelli spurii; finalmente che s'introduca il bimetallismo internazionale.

*
* *

I Sartori di Londra

Sono indiavolati contro i sartori ebrei tedeschi i quali in virtù dello *sweating-system* aprirono magazzini enormi di abiti fatti, che vengono cuciti a domicilio dalle donne povere con salari meschini schivando le tasse in tal guisa e le imposte, con che possono vendere i vestiti cuciti a vil prezzo.

Non basta; il *Manchester Guardian* ha trovato che la importazione di vestiti cuciti dalla Germania in Inghilterra da Q.li 16,183 ch'era nel 1880 è salita a Q.li 50,879 nel 1893 per il valore di 1,403,100 lire sterline con grande pregiudizio del valore intrinseco dei tessuti di cui si compongono.

I Tedeschi naturalmente profittano del *laissez faire, laissez passer.*

*
* *

L'Armata della Salute

L'Italia dottrinaria piglia in canzone questa che può dirsi ormai una istituzione in Inghilterra, negli Stati Uniti e nel Canadà, dove si rende utile a milioni di diseredati dalla fortuna, mettendo in pratica la redenzione sociale col sistema della colonizzazione alla base del *do ut des.*

Vi sta a capo Carlo Booth, figlio del famoso generale. Egli ha voluto informarsi del numero degli operai nel Regno Unito che giunti a 65 anni non sieno costretti a vivere di carità, o negli Workhouses, o a domicilio soccorsi. Sfogliò i registri delle parocchie, delle Trade Unions, dei delegati ufficiali ai fondi della Carità legale, e dovette constatare che il numero dei poveri bisognosi dai 65 anni in su costituisce il 30 % del totale.

La povertà si accentua anche di più per la crisi economica. Il *Times* publicò delle statistiche desolanti. Poveri

iscritti a Londra per essere soccorsi nella seconda quindicina di febbraio degli anni:

	1892	1893	1894	1895
N.°	98,458	101,235	106,493	144,116

Quale avvilimento! esclama il Booth, aver lavorato onestamente tutta la miglior parte della vita per finire all'ospizio o alla elemosina.

I grandi organi dell' aristocrazia feudale inglese si agitano intorno al libro di Booth intitolato « La vecchiaia povera in Inghilterra e Principato di Galles ». Una eguale agitazione produrrebbe quel libro se fosse scritto in Italia ora che sorge la questione dei latifondisti, della riforma agraria nell'Agro Romano, e della colonizzazione eritrea rimpetto al fenomeno naturale della nostra emigrazione. La *Rassegna* ha già pubblicato la relazione del Missionario Apostolico Colbacchini e il suo progetto laudabilissimo di Colonia modello.

La situazione nostra è assai più sanabile della inglese per molti aspetti. Non si tratta tanto di provvedere ai rifiuti delle mastodontiche industrie inglesi, quanto a cittadini, rurali in gran parte, e pieni di vita. Ed è alla terra che il capitano della *Salvation Army* chiama le genti, al lavoro rinnovatore dei campi, all' agricoltura. Booth rimpiange i tempi in cui il pane costava di più e la proprietà non era così desolata da cacciare a migliaia le famiglie nelle città.

Il Booth risponde a Chamberlain che col suo pregetto di pensioni governative alla vecchiaia è fuori di strada, vuol curare gli effetti dimenticando le cause. Quando ancora pochi anni or sono un primo Ministro dell'Inghilterra ha potuto descrivere nel suo famoso « *Sybil* » la popolazione inglese come divisa in due classi, povere e ricche, intieramente separate tra loro negli interessi, nella educazione, nelle aspirazioni così da farle credere venute al mondo per fini diversi, nutrite di cibi diversi, e come non governate dalle medesime leggi!

Vedano un po' a che ne siamo in linea di confronti i no-

stri sociologhi, i nostri dottrinari, che ci mandano agli esempi inglesi per avvalorare quanto ancora di romanità ci rimanga nelle ossa, malgrado l'abolizione legale di ogni privilegio di nascita o di casta.

Via, siamo poveri di sterline, ma più fornito di molti altri abbiamo il tesoro morale, e la natura provvidenziale viene pur essa a fornircene un compenso.



Dazio sui morti

Intendiamo di alludere al nuovo rimaneggiamento della tassa di successione introdotto, come da noi, anche in Inghilterra da sir William Harcourt nel Marzo 1894 insieme ad altri provvedimenti di bilancio, imposta che secondo il dizionario inglese: *Death Duty* si potrebbe chiamare il dazio sui morti.

L' imposta è progressiva nel modo seguente: Le successioni patrimoniali che importano da 1000 a 10,000 sterline pagheranno il 3 % come pagavano in passato. Oltre quel

limite da	10,000	a	25,000	pagheranno il	4 %
»	25,000	a	50,000	»	4 1/2 %
»	50,000	a	75,000	»	5 %
»	75,000	a	100,000	»	5 1/2 %
»	100,000	a	150,000	»	6 %
»	150,000	a	250,000	»	6 1/2 %
»	250,000	a	500,000	»	7 %
»	500,000	a	1,000,000	»	7 1/2 %

finalmente pei patrimonî sovra 1 milione 8 %

La tassa andò in vigore dal 1.° Luglio pp. insieme all'aumento di un penny sulla Ricchezza Mobile che ora è di 8 *pence* per ogni sterlina.

Il cancelliere inglese non è troppo contento del reddito venutogli dall'aumento, da lui calcolato da 3 a 4 milioni di sterline. Anche in Italia il Ministro si trova con 4 milioni di lire meno del reddito preventivato, anzi con lieve diminu-

zione sul reddito 1893-1894 nel periodo a tutto febbraio pp. La tassa in Inghilterra nel 2.° semestre 1894 ha prodotto un milione di sterline, ma si spera il 1895 più produttivo come già si verifica in questi primi mesi *grazie alla influenza* che insieme alle *pauperum tabernas* ha colpite le *regumque turres*, successioni certo più laute delle italiane.

Ecco perchè lo dicevamo il dazio sui morti ; ma poi si deve convenire che la imposta introduce un po' di giustizia distributiva colpendo le grandi fortune, quando in Inghilterra il dazio-consumo sull'alcool raggiunge fr. 477 l'ettolitro, e che un nuovo aggravio si è imposto sull'altissimo dazio-consumo della birra. Causa dell'imposta si è la difesa del paese, la quale si concentra nella marina di guerra, con un preventivo pel 1895 già approvato di 467 $^1/_2$ milioni di franchi, che porta un aumento in due soli anni di 112,500,000 franchi.

***

I Probiviri in Inghilterra

Durando lo sciopero di ben 40,000 calzolai nella Contea di Leicester, il deputato Bryce fece alla Camera una proposta tendente a sostituire ai *Board of Arbitration* degli istituti con poteri legali di obbligare le parti in discordia a comparire dinanzi ad essi, spiegare le cause dello sciopero e quindi sottomettersi inappellabilmente alla sentenza che gl'istituti pronuncieranno. Infatti le decisioni inascoltate dei Consigli d'arbitri inglesi hanno gettato il ridicolo su quella istituzione tanto vantata dai dottrinarii d'altri paesi che con quattro articoli di legge immaginano di aver trovato il farmaco d'ogni discordia tra padroni ed operai, qualunque possa esserne, economica o morale, la causa. Gli è così che anche in Italia sui probiviri si è arricchita la biblioteca parlamentare dottrinaria con la trafila di undici ministri, da Berti nel 1883 fino a Lacava nel 1893, e toccò in testamento a Barazzuoli il far eseguire una legge che rimasta tale da un anno, più nessuno ci bada, e soli due

ospizii la chiesero, non si sa con qual frutto ancora, Udine e Lecco.

Frattanto dura la lotta in quel di Leicester più forte che mai. I calzolai non permettono ai padroni di far finire le scarpe a domicilio; non consentendolo questi, si è ricorso all' arbitrato. Questo sentenziò contro gli operai, e gli operai sono da oltre un mese in sciopero, coalizzati nel numero di 40,000 e con un fondo di resistenza di 60,000 sterline.

I padroni confederati anch'essi tengono fermo:

1.° di non aumentare i salari pel biennio dal 94 al 96

2.° di accettare gli operai che loro aggradiscono e non quelli imposti dalle Trades Unions.

3.° d' introdurre tutte quelle macchine che valgano a diminuire il costo di produzione.

4.° di esser liberi a sciegliere il lavoro a cottimo e il lavoro a giornata.

5.° e di mandare lavori a domicilio, anche fuori della Contea, pagandoli ai prezzi della giornata.

***

Dottrinari ortopedici

Volete aggiustare ogni dissidio tra bianchi e gialli metallisti? dice il Sig. Halhed (Liverpool. 1895): create una delegazione internazionale, che sorvegli la produzionc delle miniere in maniera che queste non abbiano a produrre più di quanto è necessario a bilanciar l'oro, ad evitare la *overproduction* dell'argento.

Ommettiamo di dire che i famosi compari dei *trust* e dei *corners* sventerebbero subito così pietosa e veramente paterna proposta. Nè anche ci facciamo quì a intaccare la grande questione. Diciamo sol questo che non è la esuberanza di produzione, ma il bando, che ha deprezzato l'argento. Quante volte non avete udito i dottrinari che si produce troppa tela, troppe scarpe, allora che i prezzi ribassano,

quando havvi tuttora metà e più del genere umano che non ha sufficiente vestito e che manca affatto di scarpe? egualmente dell'argento: numerate, signori belli, quante persone nel mondo sono senza argento, e voi venite a dirci che se ne produce troppo!

***

Gelosie economiche

L'Impero Brittannico vuole inaugurare una lega economica tra le sue vaste colonie, e quindi il governo del Canadà ha sussidiato una linea di vapori pel servizio diretto tra Vaucower (parte canadese del Pacifico) e l'Australia. Inoltre vuol costruire un cavo interoceanico allo stesso scopo.

Gli agricoltori canadesi si sono sollevati in massa a protestare di non voler più pagare nessuna tassa quando si abbiano a beneficare gl'interessi dei loro concorrenti agli antipodi. Hanno provato che gli Australiani porterebbero nel Canadà la carne fresca di montone per 2 soldi ogni libbra di mezzo chilogrammo, e così ogni altra carne fruendo del beneficio del trasporto diretto.

Infatti gli Australiani colle loro immense praterie dedicate all'allevamento degli ovini per produrre le famose loro lane lunghe tengono nelle loro 7 provincie N.° 124,547,937 ovini, e si calcola a 4 milioni e mezzo il numero degli ovini da macello che esuberano il consumo interno, e che vengono anche in Europa, a Londra in specie, sotto il nome di *montone macellato fresco,* provvisti come sono di navi refrigeranti di primo ordine.

***

Le uova del Canadà

I prodotti agricoli del *Dominion* si fanno sempre più strada in *Inghilterra* giovandosi di speciali navi a vapore che affrontano la conservazione delle merci del pari che le distanze.

Coll'anno che si chiuse al 30 Giugno 1894 il Canadà esportò in Inghilterra Doll. 1,296,814 di burro e 1,388,064 cassette di formaggio.

Più sorprendente ancora è la esportazione delle uova: soltanto nello scorso mese di Ottobre se n'esportarono 710,190 dozzine contro 467,754 nell'ottobre 1893.

La stampa canadese eccita gli agricoltori a questa speciale esportazione, più remunerativa di altri prodotti agricoli, in vista del consumo annuo che dall'estero ne fa l'Inghilterra, calcolato a 120 milioni di dozzine.

L'esportazione delle uova dall'Italia interessa grandemente la nostra agricoltura poichè raggiunse

nel 1892	la somma di	L.	23,192,520.
nel 1893	»	»	30,748,120.
nel 1894	»	»	39,879,060.

***

Granturco o cotone?

È questa una domanda che si fanno i coltivatori della Luigiana, del Texas e di Nuova Orleans, che hanno visto nel 1894 ribassare il cotone del 25 % e aumentare il prezzo del granturco del 30 %. Il Sig. Sheppard, eminente statista e segretario del Comitato del Senato per l'Agricoltura agli Stati Uniti, scrisse una lettera che ha fatto il giro di tutta la stampa americana per consigliare ai piantatori di cotone del Sud di sostituirlo col granturco, visto l'immenso consumo che di questo cereale si fa agli Stati Uniti per distillazione (Whisky), per ingrasso e per la esportazione. Oggi il suo prezzo a Chicago è di 56 soldi il bushel contro 43 soldi nel 1889. All'incontro il cotone Middling che si quotava allora a Nuova York 7 5/8 cents la libbra è ora disceso a 5 9/16. Ne sono pieni i magazzini, ai quali occorre un certo tempo a vuotarsi, e tanto più col sistema dei contratti *a termine* che sono veri giuochi di borsa inventati per inorpellare il vero.

Negli Stati del Sud il Sheppart afferma che il granturco riescerà assai bene, non fosse altro come coltivazione temporanea.

***

I divorzi in Francia

Vanno a meraviglia. Il nostro onor. Villa non ha che a rispecchiarsi nell'ultima relazione del Ministro di Grazia e Giustizia in Francia; procedono a meraviglia, e con essi il numero dei processi che pei jurisperiti sono una sorgente di esercizî oratori sull'onor delle famiglie, sulla moralità conjugale e simili. Eccone la scala ascendente.

	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890	1891-92
N.°	1,773 -	4640 -	4581 -	6605 -	6247 -	7075 -	7456 -	7445

d'onde un totale di 45822 processi nel periodo di 8 anni. Dei quali, 40301 finirono con sentenza di divorzio, 2993 vennero respinti e 2528 non sono ancora risoluti. Le cause: 21 % per adulterio e 76 % per sevizie, o per abbandono.

Il *The Umanitarium* di Londra, fascicolo del Marzo, narrati gli effetti della legge sul divorzio in Francia, chiama questa senz'altro un fomite di dissoluzione della famiglia, e di rilassatezza nei costumi conjugali. Infatti le unioni illegittime sono diventate un costume a Parigi e nei dipartimenti del Nord particolarmente, mentre il celibato volontario arresta per parte sua con tenace persistenza l'aumento della popolazione.

***

Bevitori di Assenzio in Francia

Il D. Lancereau lesse giorni or sono all'Accademia di medicina una memoria per notare come dieci anni or sono, sovra una sua relazione contro i danni prodotti dall'abuso dell'assenzio, il Governo francese si fosse allarmato e avesse prese le disposizioni per attenuarlo.

Fuoco di paglia! disse il D. Lancereau, eppure allora il consumo era di 57,700 ettolitri all'anno, ed ora siamo già a 165,000 ettolitri.

Il *Journal des Débats* in proposito:

« Chiunque sia famigliare con certi rioni di Parigi non ab-
« bisogna di statistiche per convincersi, tra parigini, di que-
« sta perniciosa abitudine. Dalle ore 5 e le 7 del pomerig-
« gio vi fiuterete l'aria satura d'assenzio, come intorno a
« Nizza olezzano le viole. »

E dire che questo abuso produce alterazioni mentali che diventano ereditarie e che influisce sulla vita politica e sociale di tutta la nazione! La Dio mercè non siamo giunti a questo in Italia. Come non ci diamo ancora il lusso dei divorzii legali così beviamo meno sciampagna, ma beviamo assai meno liquori, assai meno assenzio.

ALESSANDRO ROSSI.

LETTERE DI UN EROE DI CURTATONE

RAFFAELLO ZEI

Chi divisò la pubblicazione di queste lettere preziose di Raffaello Zei, ebbe pure desiderio che le precedesse una bastevole notizia biografica del caro autore, caduto eroicamente a Curtatone e spentosi poco dopo nello Spedale di Mantova, per la mortale ferita ricevuta nella gloriosa giornata del 29 Maggio 1848.

E prima di consegnarle al periodico, che ora gentilmente le ospita, fu anche pensato alla persona illustre, la quale avrebbe compito quell'ufficio colla grande competenza che le deriva dalla molta autorità, dalla celebrata dottrina e sopratutto dalla perfetta conoscenza dei luoghi e dei fatti, nei quali essa pure ebbe parte.

Ma poi che ad essa parve più acconcio di mandare innanzi a queste care memorie la narrazione della gloriosa battaglia di quel giorno memorabile, secondo le fresche e sempre vive ricordanze che essa ne serba, la presente pubblicazione sarebbe riuscita molto più imperfetta ed oscura, senza un cenno biografico del prode fiorentino, al quale la storia sarà sempre grata di queste notizie utilissime, per quanto non escano dai limiti modesti di una corrispondenza filiale.

Cesare Scartabelli ed il sig. M. G. F., maestro il primo e condiscepolo il secondo di Raffaello, ci hanno lasciato di lui un autentico ed affettuoso ricordo, nelle loro commemorazioni al *Sindacato* della 1.ª Domenica di Dicembre 1848, nella Scuola dei Padri di Famiglia di Firenze: e noi da

quelli scritti pregevoli togliamo quanto basta pel nostro assunto, senz'altra pretesa che di recare all'amorosa pubblicazione la maggior luce possibile.

Che se l'opuscolo del Prof. Scartabelli dovesse farsi col tempo così raro, da perdere per la Storia d'Italia un documento sì importante, massime intorno alla vita d'uno dei più animosi combattenti in quella gloriosa campagna; non sarà piccolo conforto per noi l'averne raccomandate ad un periodico italiano le parti più essenziali, con utile servigio agli storiografi futuri e doveroso omaggio di ammirazione alle belle e rare virtù di uno studente, che a soli 18 anni sa fare eroico sacrifizio della vita per la salvezza della patria.

Nacque Raffaello in Firenze il 16 Novembre 1829 da Francesco Zei e Anna Cipriani. Non è a dire per quante sollecite cure fino dalla sua infanzia gli amorosi genitori si adoprassero acciocchè egli sano e robusto crescesse, ben sapendo come la robustezza del corpo conferisca al vigore dell'animo. Fino d'allora gli resero in dispetto gli agi, le delizie degli sciocchi e quei frivoli diletti che deturpano la umana natura. Fino d'allora con dolci maniere e con belli esempi gli insegnarono d'esser buono, franco, leale con tutti, coi poveri pietoso, riverente alla grandezza infelice, amante della patria e di Dio. E tanto fecero che Raffaello fosse si bene preparato agli studi delle alte discipline, che alla severità di quelli non ispaventò; ma anzi con tale alacrità nell'Istituto dei Padri di Famiglia in Firenze vi si dette, che in breve diventò l'idolo dei condiscepoli e nobile vanto dei suoi precettori. Dai quali guidato saggiamente ben conobbe il greco, il latino, l'italiano, il francese, l'inglese, la Storia, la Geografia; apprese le Matematiche, la Fisica, la Chimica e la Filosofia.

Di lui alunno nell'Istituto del carissimo zio, lo Scartabelli ci dà questo eloquente ritratto. Non v'ebbe giovane qui fra noi di lui più modesto, più docile agli ammonimenti, più facile alla pietà, più ornato di mansuetudine; meglio di lui persuaso della nullità dell'uomo a rispetto di Dio, più animosamente dedito al forte specolare; più acceso d'amore alle lettere leggiadre, col fine solo di farsi più presso alla

notizia del Creatore; più inteso e più atto al bene del prossimo.

Fu vago oltre all'età del leggere in libri ordinati e trascelti dal giudizio de' suoi istitutori; di qui quell'ammirata dottrina ne' suoi scritti puerili, e massime quella copia di eletti modi, quella forbitezza di dettato ond'erano fregiati i suoi componimenti nell' una e nell'altra forma del parlare; ed ove l'altezza del concetto andava sempre di pari passo col magistèro dell'arte, onde sapeva dare, alla maniera dei provetti scrittori, atto, portamento, persona a quello che nella sua bella mente aveva specolato.

Rado parlava, ma ordinato, facondo; molto di buon grado, che è commendabil dote nei giovanetti, udiva i ben favellanti.

Giunto poi a quell'età, che l'uomo interroga la propria natura a deliberare il corso di sua vita, Raffaello elesse di fare il medico. A che, egli diceva, a che studierò io la legge? Ecco, Iddio ha impresso una legge nel cuore di tutti gli uomini, seguendo la quale essi saranno felici. E io dovrei vivere delle loro discordie, vendendo parolette, anzi menzogne? Ah! no: io voglio fare il medico.

La vita del mortale è breve e travagliosa. Egli nasce, vede afflizioni, beve un calice pieno di amaritudine, e poi si muore. Qual v'ha opera sì bella: come mitigargli le angosce, l'asprezza di questa vita? Oh! io mi consacrerò alla salute degli uomini, mi avvolgerò fra le loro miserie, fra i loro dolori. Chè non i lauti convivii, non le danze, non le matte allegrezze degli stolti fanno savio l'uomo, ma bensì l'aspetto delle umane disavventure e delle case visitate dalla morte.

E per addottorarsi nell'arte salutare, il 1844 si condusse nella Università di Pisa, ove diè sicura prova d'ingegno pronto e robusto, e riportò onori e plauso.

Nè senza aver prima sostenuto fiero contrasto trasse colà con questa risoluzione: che il naturale talento inchinavalo desiderosamente alle Lettere; e ne diè prova nella bella prosa che dettava sulla natura della poesia, a soli 14 anni; nella canzone per le statue degli Uffizi; e nelle non meno belle terzine per la Primavera.

Ma egli non per sè determinava così la professione da eleggere, ma pel suo minore fratello, per le sue sette sorelline, per aiutare al più presto possibile il padre a portare il grave carico di sì numerosa prole.

Per la qual cosa, dovendo rinunziare pel bene della famiglia carissima al suo più dolce voto, le mediche scienze antepose ad ogni altra disciplina, come quelle che pareangli più acconcie a fare sperimento d'uomo dabbene, e a porgere spesse occasioni d'esercitare la carità che dolcissima gli ardeva nel petto. A quest'arte adunque, se non col core, certo si volse tutto colla mente.

In Pisa ebbe portamenti irreprensibili: adempì lodatamente con sè, e con tutti, i suoi doveri: di niuno spregiatore, comechè amante solo de' Buoni, passionato dei Generosi: fuggì i rumori, i tumulti, amò ritiratezza che dà raccoglimento ed agio al meditare: non pertanto sempre presto agl' inviti per nobili onorati esercizi; agli uffici di amicizia, alla voce degli afflitti, de' dolenti, cui per dolci modi, ricordi di saggezza non aspettati da quella sua molta gioventù, racconsolava, facilmente inducendo a confidarli lor pene, avvegnachè egli le sue non si arrecasse a niun patto di palesare a persona; di che si fa aperta la ragione in quel suo bel detto: Non volere a chi ne avesse, aggiungere, a chi ne mancasse, apportare il dolore. E spesso egli in fiere pene si travagliava miseramente! Il duro contrasto tra la ragione e le propensioni del cuore sovente gli si rinnovava a scempio dell'animo. Tra le altre una volta, al pensiero di non doversi nè potersi dedicare interamente alle Lettere gradite, per lo spavento gli si coperse il volto di pallore, come quello che aveva così perduta la speranza di farsi glorioso! Nè di questo arcano senso avrebbesi d'altra parte avuto sentore niuno, dovechè l'angosciato core fatto non avesse altamente sentire i suoi lamenti, e ad un'ora conoscere i suoi diritti con un sonetto maraviglioso pel dolore di una grande speranza perduta, e degno pel suo intrinseco valore di starsene non ultimo nel novero dei più perfetti.

Crudo fato di molti magnanimi a cui i tempi, o fortuna sovente niegano materia a loro virtù, stringendoli coi mediocri a fare uno stesso cammino. E de' suoi tempi la mi-

seria conobbe e patì Raffaello; di che sospirò, e della gradita mollizie disdegnoso si dolse ne' suoi liberi scritti! E gli era dolcissimo minuimento di pena lasciar libera l'accesa fantasia vagare sopra le ali del desiderio in cerca di visioni e di sogni che gli rappresentassero mutate le sorti della patria. Nè abbiavi chi presuma immaginare non che ritrarre a pieno il gaudio di quell'anima passionata, quando inopinatamente ei si vide quei dolcissimi sogni mutati in realtà; quando l'Italia dall'antico letargo riscossa usciva dal fango lasciando sul suolo infrante le secolari catene. Di che fa fede manifesta l'essere egli fra' primi corso a riempire le file degli eserciti nostri colla schiera animosa de' prodi suoi condiscescepoli, che volenterosa, impavida si consacrava a libera morte. Però non vuolsi tacere (che gli torna in lode speciale) che prima del muoversi, se gli oscurò la fronte testè rasserenata alla speranza del Riscatto d'Italia: dette segno certo da lui non aspettato — *Egli pianse,* o carissimi, egli pianse amaramente: il che parve testimonio di viltà a chi delle apparenze si rimane contento. Ma non retrocedè poi a mezzo il cammino: non pianse, non tremò, non fuggì al tonare dei bronzi, al cozzare dei ferri: pianse sibbene innanzi della partita, perchè deliberato di vincere o di morire vedeva, al sinistro evento, caduto alla diletta famiglia lo sperato sostegno: vedeva la madre in spasimo mortale, il padre disperato, tutta la casa nelle tenebre, e nel pianto. Ma pure partì rinfrancato ch'Egli così preponeva al minore il dovere maggiore, oltrechè si riputava anche inspirato da Dio: ma non di manco non lo abbandonò più quella mestizia che gli era spuntata nel core al sentimento funesto che tanta miseria potesse cadere sul capo della madre adorata. Ma tutto questo non fece non che venir meno, sminuire, affievolire il saldo proposito di combattere quanto in lui fosse di forza, di cuore e d'industria per la dolce terra de' Padri. Leggete, di grazia, se vi dà l'animo di reggere a tanta mestizia, leggete la lettera che nella occasione della Pasqua, da Reggio inviava a' Genitori. Voi certo rimarrete in dubbio se ivi apparisca più grande qual figlio, qual cristiano, qual cittadino: vi accorgerete qual battaglia coll'animo suo sostenesse: con qual nobile intelletto pensasse, con qual magi-

stero di stile dettasse: vi vedrete all'ultimo, e quì è dove il cuore si spezza, un mesto presagio, un religioso presentimento della sua vicina morte. Alla quale incontro facendosi imperturbato, solo fu visto atteggiarsi di sorriso, se gli occorreva nuova veduta dei dolci campi lombardi, se levava lo sguardo allo zaffiro di quei Cieli ridenti; se gli crescea la speranza di vedersi più presto in faccia al nemico. Di ogni maniera disagi non curò; di pericoli non parlò, non temè: de' capi inetti o ignavi, o ingannatori non tassò, non divulgò i pregiudicevoli portamenti, gli ambigui indugi, al debito della sommissione, all'onore della disciplina renunciando l'ardente ansietà di affrontarsi coi nemici della Patria: ai quali finalmente insieme colla nobile Eletta del Pisano Atenèo vide a Curtatone lo stupido aspetto crudele. Lì vide distendersi, attelarsi negli opposti piani in schiere dense innumerabili, irti delle armi ondeggianti a mo' di selva immensa, profonda agitata dai venti — e non impallidì. — Udì per la prima volta il rombar del cannone, il tempestar degli scoppii spessi incessanti, il sibilar delle palle rasente le tempie lunghesso le orecchie, e non tremò, non mutò i palpiti nel fortissimo petto. Vide in fiamme le case, i tuguri, in angoscie mortali i feriti, difformati miseramente gli uccisi, lacere, sparpagliate le membra dei fanti e dei cavalli: intese le grida disperate di chi mercede chiedeva, di chi vendetta voleva: vide tutto precipitare a rovina, ad eccidio, ma nè esso nè gli altri prodi che stavano alle riscosse inoperosi e frementi spettatori della scena lacrimevole, rimisero dramma del fermo proposito di volare soccorritori, e rintegrare la pugna; ove all'ultimo trassero, quando assottigliate, diradate, o distrutte le file di cento da mille, d'inermi, da armati, fermi erano di ricomperare, se non altro, col sangue loro l'infelice Patria dall'ontosa taccia di gradito servaggio, per codardìa e tralignamento dalla prisca virtù dei padri famosi.

V. M.

Alcuni cenni d'un Veterano sull'Epistolario dello Zei.

Quantunque l'Autore di questi Cenni non appartenesse al Battaglione universitario, perchè faceva già le pratiche di legge in Firenze, potè conoscer lo Zei e altri di quella valorosa gioventù, sì a Montanara ove si recavano essi talora e ove s'accampò il secondo Battaglione fiorentino, del quale mi onoravo essere il Portabandiera; sì alle *Grazie* presso Curtatone, quando con licenza del Colonnello Giovannetti, andavamo là per conoscere i Camerati, segnatamente gli scolari del Battaglione predetto. Dall'Epistolario, sebbene scarso, del giovane Zei si può indovinare quali su per giù, fossero gli altri Volontari Toscani. Una viva tenerezza di affetti domestici, risoluzione di sottometterli dolorosamante al più alto e doveroso amore d'Italia, resistenza perciò amorevole ai Genitori e parenti che li richiamassero, una osservanza di filiale rispetto nel dimandare sempre la paterna e materna benedizione, un immutabile sentimento di Religione, anche in mezzo alle sbadataggini e alle baldanze giovanili, una profonda persuasione della giustizia di vendicare la Patria in libertà, un timore continuo di non essere messi alla prova dei cimenti, o per vittorie risolutive, o per altra cagione o, anche peggio, d'essere lasciati addietro, una grande cordialità vicendevole, un cordoglio indicibile per le tristi notizie di turbolenze civili che facevano pericolare la guerra e ridere il nemico, un crescere ogni dì più nel fervore degli animi e nella nobiltà de' sentimenti: tale in sostanza il significato dei documenti che lo Zei ne lasciava. L' espressione poi che ivi abbiamo dell'ammirabile miglioramento negli affetti dello Zei, può affermarsi espressione del medesimo fatto in pressochè tutti i volontari Toscani, specialmente nei battaglioni Fiorentini e Senesi, e nel Battaglione Universitario.

Io lo rivedo ancora, dopo quasi mezzo secolo, quell'amabile assembramento di giovani, là presso il lago di Mantova sul piazzale delle Grazie, tempio ragguardevole per bellezza e popolare divozione; io li rivedo in mezzo ai fasci dell'armi, e in tempo di riposo, scherzare piacevolmente fra loro, come sotto i portici dell'Università di Pisa. Tornavano

anche spesso a parlare degli studj consueti, e con briosa facilità discutevano di letteratura, di scienze, di politica, d'arti belle, massimamente di poesia e di poeti; ma le serie discussioni s'avvicendavano con barzellette argute. Dalla battaglia del 29 in poi cercammo invano; ma più non rivedemmo voi o giovani amati, povero Zei, povero Toti, e altri e altri! Non ho bensì udito mai che le madri e i padri non si gloriassero, pur piangendo, di saperli caduti onoratamente.

Al gentiluomo cortesissimo, che spesso mi fu largo di ospitalità nella *Rassegna Nazionale*, parve desiderabile compimento di queste lettere un cenno, pur breve, della battaglia che rendeva memorabili per sempre i nomi di Montanara e di Curtatone. Quando nel 1859 si ripresero le armi, capitanate dall'avventurato figliuolo di Re Carlo Alberto infelicissimo, a Lucca, ove per ufficio scolastico dimorava in quell'anno chi ora scrive, gli fu commesso di leggere nella Cattedrale bellissima una Orazione che ricordasse quel non inglorioso combattimento. Riferirò qui sotto ciò che appartiene alla battaglia, tanto più che nel mio cuore, ancor fervido di giovinezza, le grida di prossime battaglie ravvivavano quelle di Montanara. Ecco dunque ciò che io narrava in S. Martino di Lucca trentasei anni fa: e ora lo trascrivo mestamente, vecchio piucchè settantaduenne, non mutato bensì ne' due grandi e inseparabili amori della Fede e della Patria. Così celebrando i morti per l'Italia, sento in loro e in me la vita non fuggevole per lontananza di tempi.

Nitrì sulle rive del Mincio il cavallo del re; la gioventù toscana impugnò presto l' armi alla impresa sospirata. Per lunghissima pace svezzo dall'armi, scarso l'esercito, senza disciplina, male in arnese; nè molto il numero dei volontarj per l' improvviso sorgere della guerra, non ricevuti la più parte; quelli poi che si scrissero, accozzati frettolosamente, non addestrati, non soggetti a regole di milizia. E tuttavia, soldati stanziali e volontarj, cantando canzoni di guerra, valicarono l'Appennino, scesero ne'piani lombardi, e si posero arditamente in campo presso i nemici, tre miglia da Mantova. Nè sostennero la sola battaglia del 29 Maggio, altre avvisaglie combatterono, altri valorosi caddero.

Il Re stringeva d'assedio Peschiera che più lungamente

non poteva resistere alla oppugnazione. Il capitano degli eserciti nemici li raccolse da Verona sotto le mura di Mantova, e pensò disfare il campo toscano, correre poi sull' esercito Sardo non preparato, e sgominarlo, liberare Peschiera e chiusi gl'italiani tra le fortezze del Mincio e dell'Adige, costringerli, deposte le armi, a finire la guerra. E gli veniva fatto, se i Toscani men fortemente tenevano il passo. Egli non prevedeva impedimento sì lungo; che meno di cinquemila soldati stanziavano allora fra Montanara e Curtatone, gente non agguerrita, divisi tra loro da spazio non breve, con opere a difesa fragili e disadatte, poche munizioni e imperfette, artiglierie deboli e poche. I suoi all'opposto, trentacinque migliaia induriti nell'armi, provveduti a offesa e difesa; esercito sicuro della vittoria.

Sul mattino del 29 di Maggio corse tra noi la voce, doversi combattere in quel giorno un conflitto diseguale. Ci rallegrammo quasi a lieta novella. Mancavano due ore a mezzodì, e cominciò la battaglia. Il nostro Generale slanciasi fuori de' parapetti e, levato alto il cappello, grida: « Toscani, ecco le vostre Termopili, o vincere o morire. » Rispondono i nostri: « viva l' Italia » ributtando il nemico che torna più volte all'assalto, sempre invano. Scrosciavano le palle con grande fracasso nel campo, seminando la morte; i razzi solcavano il cielo come folgori. Eppure, ogni tanto salutando la patria, il cui nome sgomentava gli assalitori e sventolando il tricolore vessillo, i nostri irrompevano come leoni nel folto delle schiere; onde l'austriaco dubitò ingrossata d'aiuti subalpini la nostra gente. Ma un infortunio succede tremendo: al grandinare delle bombe s' accende gran parte delle munizioni e, inteso lo scoppio, il nemico presagisce la vittoria. Nondimeno, mancate le miccie, s'appiccava il fuoco alle artiglierie con gli stracci delle vesti, e co' tizzi delle case o delle trabacche in fiamme. Da sei ore durava il combattimento e, mancata ogni possibilità di resistere più oltre, il Generale comandò la ritirata. Quelli di Curtatone prendono la via di Goito, ove l' esercito regio ingrossava. Ma il nemico non potè inseguirli, perchè Montanara, più ostinata che mai, si difendeva. Saltavano tra la folta mèsse dei campi gli snelli bersaglieri, come giovani leopardi, e i cannoni tonavano come al principio della battaglia. L'arditissimo co-

lonnello Giovannetti, seduto con l'alta persona sul gran cavallo e fermo in mezzo alla procella, non mutava sembiante. A mirarlo, nessuno di noi credè possibile abbandonare il campo, e nessuno pensò alla morte fra tanta vita dell'anima e tante speranze! Ma i nemici piantavano i cannoni sul destro lato de' Toscani, sguernito d' ogni difesa; taceva il romore di Curtatone, la piena dell'assalto che veniva di fronte, dal sinistro lato, e alle spalle, ci chiudeva in un cerchio di fuoco. Allora, finalmente, fu comandato di piegare. Doloroso momento! I nostri tenevano fronte ostinati alle trincere, come sordi al cenno, poi, costretti, volgevano le spalle, vergognando. Sull' uscire di Montanara, ecco di faccia il nemico, fulminante a scroscio; e il pugno dei Toscani, sgombrata la via infestata di palle, prese i tragetti de' campi, e, fatto nodo de' più, scampò dalla prigionia, che pareva certa. Il sole s' ascondeva dietro i pioppi dell'immenso piano e, calata la sera, i nemici non ebbero tempo di giungere addosso al Re non provveduto. L'affrontarono il dì seguente; ma Carlo Alberto, che gli aspettava, ruppe i nemici a Goito; sulle mura di Peschiera sventolò la bella insegna d'Amedeo e d'Emanuele. Lietamente la rifletterono le acque limpide del Benaco.

Deh! negli amari passi della ritirata come ci tornavano a mente i volti cospersi all'improvviso di mortale pallidezza! Com' era fra tutti un chiedere di coloro, che più non vedevamo tra noi. Sempiterna pace a' prodi, morti per la salute della patria.

AUGUSTO CONTI.

Coll'aiuto delle due sorelle del nostro eroe, tuttora viventi, si è potuto dare qualche chiarimento maggiore su di alcune delle molte persone ricordate in queste lettere, ma di altre non è stato possibile avere nessuna notizia. Per questo si è tralasciato di corredare varie lettere delle piccole note poste alle altre: chi sa non possano supplirvi opportunamente i valorosi commilitoni dello Zei che restano ancora a testimoniare di quella gloriosa campagna. E senza forse vi suppliranno i non pochi amici viventi di quella ottima famiglia, pei quali specialmente questa pub-

blicazione di una corrispondenza ad essi gratissima non può a meno di ridestare in cuore, dopo quasi un mezzo secolo, reminiscenze gioconde e piene di sentimenti affettuosi.

Pisa, 21 Febbraio 1848.

Carissimo Babbo

Ho ricevuto oggi la sua lettera che mi è costata 1 paolo e non so come. Ho ricevuto però anche il mezzo paolo. Mi ha contrariato molto la notizia della Beppa e credo che grande sarà il dispiacere di tutti i parenti. Intanto le annunzio che oggi essendo state aperte le rassegne per causa della mancanza di più della metà degli scolari, dopo domani non vi sono più lèzioni; e perciò mercoledì tornerò a Firenze, e credo che sarò in tempo prima del desinare. Tanto a loro regola: intanto abbraccio e bacio tutti e chiedendo la paterna benedizione sono di cuore

aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei — Firenze.

Pisa, 9 Marzo 1848; ore 12 1/2.

Carissimo Babbo

Le scrivo subito prima di prender la rassegna, perchè uscendo di casa ora appena scritto andrò a fare anche quest'altra cosa, a portare la roba al Mastiani e all'Appolloni (1) e alla posta per mettere in buca la presente. Le dò intanto le mie buone nuove e quelle simili degli altri venuti meco, giacchè abbiamo fatto un felicissimo viaggio, e siamo giunti più che in tempo al vapore e a tutto. — Essendo oggi giovedì penso di non scriver dimani, secondo il solito, ma domenica due versi tanto per dare le mie nuove e per parlare delle novità che forse troverò quassù e poi venerdì unitamente al giornale. — Ho veduto il sig. D.... e sta benone; come pure ho sentito buone nuove degli altri di casa. Qua

(1) Famiglie conoscenti di casa Zei.

però non ho trovato, come credevo, il fratello del Dottore che doveva venire da Casciana.

Non mi prolungo perchè non ho altro da dire; però un bacio e 1/2 a tutti in casa; tanti saluti a chi dimanda di me, e sono di vero cuore chiedendo la paterna benedizione.

aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
Impiegato nell'I. e R. Ufizio delle Economie — Firenze.

Pisa, 12 Marzo, 1848. Domenica.

Carissimo Babbo

Mantengo la mia promessa di aggiungere due versi alla mia di giovedì scorso, tanto più facilmente in quanto che il tempo cattivissimo mi tiene in casa, avendomi privato anche della passeggiata militare, che secondo il solito doveva aver luogo questa mattina. Rinnuovo la notizia del perfetto stato di mia salute e di quella simile di tutti in casa; spero che anch'essi staranno tutti bene, quantunque non abbia finora ricevuto risposta alla passata mia; del che però non fo loro carico, giacchè non eravamo intesi in questo modo.

Per dire il vero poche volte tornando a Pisa avevo ricevuto quella impressione di abbattimento, che viene a chi esce dalla città per entrare nel deserto, così fortemente come questa. Pisa mi è sembrata anche più morta del solito, e sento che negli altri ha prodotto l'effetto medesimo. Forse questo proviene dall'aver noi lasciato questa città in festa ed averla ritrovata ora nello stato abituale e cadaverico; comunque sia, io conto come il nostro amico Bicciolli i giorni della Quaresima, e non vedo l'ora di arrivare a quel *Con domani* al quale io potrò aggiungere *A Firenze.* Ma già io parlo di ritorno prima di essere arrivato, e mi pare di essere come quel malato che dipinge il piacere che proverà in una passeggiata campestre o in un pranzo di amici quando sarà guarito, e intanto è costretto ad ingozzare contro stomaco una farragine di disgustose medicine che l'im-

postura di qualche ciarlatano gli fa credere specifici infallibili, quanto astrusi di nome e semplici di composizione.

Qua non abbiamo nulla di nuovo che possa solleticare la curiosità o l' interesse del fiorentino. Le cose camminano tutte coi loro piedi, qualcheduna anche colla testa, qualcheduna anche coi piedi e colla testa alternativamente, ossia a rotoli; il che è bene per la varietà. Tutto insieme però ci possiamo contentare e credo che in generale i più si contentino di fatto. Quanto a novità politiche nulla, meno l' aspettazione della Costituzione Romana e della nomina dei Prefetti che pare prossima. Gli scuolari son tutti calmi, se si eccettui l'idea ineseguibile e dannosa in parte, che era venuta ad alcuni di accasermarsi per un mese; la quale però trovò prontamente la generale disapprovazione.

La qui acclusa diretta a Tompson (1) contiene le notizie che egli mi richiese intorno a quel giovane scuolare; il quale però credo che abbia ricevuto l' ordine di portarsi a casa, notizia che mi è giunta posteriormente. Mi farà piacere di farla subito recapitare, acciocchè sia posta in luce la mia diligenza inappellabile e così lungamente dimostrata a chi mi conosce dalla mia puntualità ed esattezza nel fare, dire, portare imbasciate ecc. ecc. Anche ai Sigg. Mastiani ed Appolloni portai gl' involti consegnati dal sig. Conte (2) e li portai subito appena arrivato.

Suona il campanello che ci chiama a refettorio, perciò chiudo coi soliti saluti a tutti quelli che dimandassero di me, se può essere che a qualcheduno nel mondo venga in testa di pensare ad un' essere impercettibile che sta qua nascosto e ignoto in quest' angolo oscuro della terra. Mille baci alle bambine, a Cesare, (3) alla

---

(1) Maestro di piano del fratello Cesarino e di Raffaello.

(2) Il sig. Conte Guido Alberto Della Gherardesca del quale il sig. F. Zei era maestro di Casa.

(3) Cesarino, fratello minore di pochi mesi a Raffaello ed affezionatissimo a questo. Fu Prof. e maestro in Casa Gherardesca Morì celibe nel 1880.

mamma e poi anche per sè; intanto l'abbraccio e chiedendole la paterna benedizione mi dico di cuore

aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei — Firenze.

Pisa, 17 Marzo 1848.

Carissimo Babbo

Le scrivo dal Corpo di Guardia e brevemente perchè ho degli arnesi poco buoni, essendo quà allo spedale fino alle 3 $^1/_2$. Tornato a casa farò il plico e lo manderò per la posta, giacchè il Pacetti torna a Firenze dimani, e per conseguenza non posso indugiare per non tenerli in pensiero. Intanto le dirò che io sto benone, e che tutti quà stanno bene e la riveriscono tanto; così spero che potrò avere di loro uguali notizie. — Le molte cose che ho avuto da fare in questa settimana avendo dovuto mandar fuori 3 Giornali oltre le lezioni e la Guardia, mi hanno fatto fare una scapataggine, ed è questa. — Credo che Mercoledì avranno ricevuto dal procaccia un involto contenente due pezze, mi pare, d'indiana, con sopra l'indirizzo a Francesco Zei. Ora io volevo scriverle martedì per avvisarla di chi fossero queste pezze, ma poi me ne dimenticai e non mi è più venuto in mente altro che ieri. Dunque le dirò che sono della Sig. Adele Mecatti, e che il Sig. Carlo Becciani (1) che le manda si è incaricato di scrivere alla sua sorella perchè le mandi a prendere. Non ci deve esser gabella essendo state bollate in Dogana.

Nulla di nuovo in affari politici. Non avendo quì la sua lettera non mi ricordo se debba rispondere a qualche particolare dimanda; in ogni caso aggiungerò due versi Domenica. Quanto alle federe e sciugamani ne ho quassù due per ciascheduno fra pulito e mezzo sudicio.

Mille saluti e mille baci a tutti in casa; non posso prolungarmi perchè questa penna non scrive punto, per-

(1) Famiglie conoscenti ed amiche degli Zei.

ciò le chiedo la paterna benedizione e mi confermo con un abbraccio

Aff.mo figlio
R. ZEI.

Al pregiatissimo Signore
Il Signor Francesco Zei — Firenze.

Pisa, 22 Marzo 1848.

Carissimo Babbo

Oggi è venuto a noi tutti l'ordine di partire come volontari per Pietrasanta; perciò al suono della Generale dobbiamo tutti andare. Nulla però di pericolo perchè guardiamo solamente il confine. Ho da dare parecchi ordini innanzi di partire, perciò non mi prolungo; tanti baci a tutti e spero che presto tornerò a Pisa, poichè sembra sia cosa di pochi giorni. In casa partiamo tutti, anche il dottore come Tenente. Rimane solo Carlo Capei (1) per debolezza di petto. Quelli della scuola, che io sappia, vengono tutti. — Mille saluti e baci alla mamma a Cesare, alle bambine e sono di cuore, chiedendole con il più profondo rispetto la paterna benedizione

aff.mo figlio
R. ZEI.

Al preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei — Firenze.

Pietrasanta, 23 Marzo 1848.

Carissimo Babbo

Due versi semplicemente per darle le mie buone nuove e per avvertirla che siamo quassù da tremila volontari, ma per ora non sappiamo che cosa faranno di noi. Massa si è arresa, o per dir meglio, i soldati hanno dato al popolo le loro armi. Si crede che anche Modena sia in rivolta; in tal caso non rimarrebbe altro da fare. — Mille baci a tutti di cuore chiedendo la paterna benedizione

suo aff.mo figlio
R. ZEI.

Al Signor Francesco Zei — Firenze.

---

(1) Becciani e Capei, condiscepoli e coetanei di Raffaello.

Carrara, 26 Marzo 1848.

Carissimo Babbo

Scrivo da questo paese dove arrivammo ieri, e ci tratterremo, pare, tutto il giorno d'oggi. Non so dove ci fermeremo, ma pare a Fivizzano. Quà siamo stati ricevuti magnificamente e con immensa allegrezza di questi poveri Estensi. Il caso di battersi si allontana ogni giorno. Non posso continuare perchè ho da andare all'appello. Avrei piacere estremo di aver lettere, ma non so come si possa fare. Mille saluti a chi domanda di me; mille baci e chiedendo la paterna benedizione, mi confermo di vero cuore

aff.mo figlio
R. Zei.

Al pregiatissimo Signore
Il Sig. Francesco Zei — Firenze.

Carrara, Martedì 28 Marzo 1848.

Carissimo babbo

Non sappiamo ancora quanto potremo star fuori. È certo che dimani partiamo per Fosdinuovo e Fivizzano, quindi anderemo a Pontremoli e lasceremo guarnigione su tutte le vette dell'Appennino. Hanno pensato però i nostri superiori che essendo noi tutti desiderosi di ricever lettere da casa, bisognava trovare il mezzo di farcele pervenire; e il mezzo è trovato ed è questo. Possono dirigere lettere e roba alla Cancelleria dell' Università di Pisa, e il Cancelliere pensa a mandarle dove noi siamo. Mi farebbero perciò sommo piacere a rispondermi qualche cosa, perchè io mi struggo di sentir le loro nuove.

Ho portato con me in un sacco che comprai, roba sufficiente per mutarmi; solamente mi occorrerebbe qualche denaro; poichè, quantunque siamo pagati, ciò non basta per il nostro mantenimento. Ma del resto non abbiamo nulla da desiderare, perchè stiamo tutti bene ed in ottima salute. Se mi scrive, come voglio sperare, mi dia nuove di tutti i parenti, i quali mi farà piacere di

salutare caramente. Mi dica anche che cosa è di Carlo Bosi e di Ghigo (1). Dia mille baci per me alla mamma, a Cesare, alle bambine; saluti le donne e rassicuri tutti che non corriamo nessun pericolo. Mille saluti al zio Pietro e zio Gostino (2). Al primo anche da parte di tutti gli altri scolari i quali li fanno anche a lei.

La sua paterna benedizione e con un abbraccio la lascio e mi dico

aff.mo figlio
R. Zei.

Al preg.mo Signore
Il Signor Francesco Zei — Firenze.

Fosdinuovo, 29 Marzo, Mercoledì.

Carissimo Babbo

Ricevei ierisera la sua lettera in data de' 25, la quale mi fu di molto dispiacere, poichè sembra che Ella non approvasse perfettamente la mia determinazione, cosa che io non mi sarei mai atteso, quando tutti gli altri hanno avuto gli elogi e gli incoraggiamenti dei loro genitori, non potendosi accusare chi adempie un dovere. La prego perciò a volermi scrivere con frasi più consolanti, giacchè non mi pare di aver fatto alcun male. Dimani l'altro pare che saremo a Pontremoli, dove per ora ci fermeremo. Del resto non sappiamo altro.

Mille saluti al solito, e chiedendole la paterna benedizione sono di cuore

aff.mo figlio
R. Zei.

Al preg.mo Signore
Il Signor Francesco Zei — Firenze.

---

(1) Condiscepoli e Coetanei di Raffaello: Ghigo Baldocci gli era inoltre cugino in 3.° grado.

(2) Zii dello scrivente. Pietro è il fondatore del celebrato Istituto dei Padri di famiglia, primo e modello di quanti poi ne sorsero in Firenze, e del quale era stato alunno il nostro Raffaello con una pleiade di nobili e virtuosissimi giovani.

Pontremoli, 1 Aprile 1848.

Carissimo Babbo

Da Fosdinuovo scrissi l'ultima mia, che spero le sarà pervenuta, giacchè pare che tutte le precedenti le sieno arrivate ed anch' io ho ricevuto due lettere dopo quella che le annunziava da Fosdinuovo; e la seconda in data del 29 unitamente a 24 lire e un paolo, che mi sono state pagate dal Sig. Ciarli nostro Quartier Mastro.

Sento con sommo piacere che tutti stanno bene in casa e fuori e che tutti s' interessano molto di me. Io li ringrazio di vero cuore e posso assicurarli che anch' io sto benissimo e che non mi manca nulla, (spendendo qualche cosa di mio) per star bene. Ora siamo qua a Pontremoli, per qualche giorno e pare anche per più di una settimana, perchè ci dobbiamo organizzare perfettamente, e forse anche per scioglierci, poichè pare non ci sia quasi più nulla da fare. In qualunque modo però pare sicuramente che noi dobbiamo limitarci in ogni caso a un Campo di osservazione fra Modena e Reggio e non varcare la linea del Po.

Oggi si attendono in Pontremoli i Fiorentini i quali vengono dalla parte di Fivizzano e per conseguenza dovranno esser qui verso le due o le tre. Dicono anche che venga Laugier da Livorno, ma non so se questo possa esser vero. Spero che tra i Fiorentini troverò qualcuno di mia conoscenza. Così potrò aver nuove precise di codesta città.

Sento che Carlo Bosi è sempre a Firenze; mi pare impossibile che non partisse colla prima colonna mobile per l'Abetone. Ricevemmo però da lui una lettera nella quale ci annunziava che sarebbe venuto a raggiungerci. Mi dispiace di Ghigo, ma se egli fosse venuto con noi forse sarebbe stato meglio e avrebbe sofferto meno. Ho ricevuto anche la lettera dello zio Pietro, alla quale rispondo parimente oggi. Siamo ora, come ho detto, qua e ci tratterremo; cosicchè io scriverò di nuovo da questo paese e forse più d'una lettera.

Ella mi raccomanda i doveri di soldato e di religione.

Io credo che ciò non debba darle gran pensiero; perchè io non assumo mai alcun impegno senza calcolarne prima tutta la gravezza e gli oneri.

Non mi resta che a rassicurarli tutti sul conto nostro, e a dare a tutti mille baci ed abbracci, mentre chiedendole la paterna benedizione sono di cuore

aff.mo figlio
R. ZEI.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei — Firenze.

Pontremoli, 5 Aprile (1848) mercoledì.

Carissimo Babbo

Ricevo la sua gratissima che mi annunzia le buone nuove di tutti in casa e di parenti, del che godo infinitamente. Anch'io posso confermarle nuove simili per parte mia, giacchè mi trovo in perfetta salute e lo stesso è degli altri amici, i quali la riveriscono tutti. Mi ha fatto anche moltissimo piacere nel darmi le nuove precise dello stato di Firenze, giacchè qua non possiamo mai saper nulla di sicuro.

Conoscevo già il Motuproprio del Granduca del quale Ella mi parla. Dopo quel che Ella mi consiglia di fare e che il foglio del zio parimente esorta, io sarei partito se il Battaglione Universitario si fosse sciolto qui come doveva; ma per ulteriori disposizioni sovrane noi dobbiamo portarci a Reggio di Modena, e colà, unendoci colle altre truppe organizzarci; cioè, sciogliersi per riformare compagnie di soldati arruolati, nelle quali io non potrei, se Ella nol consente, ascrivermi. Domani dunque partiamo per Reggio. La marcia durerà 4 o 5 giorni al più lungo. In questo frattempo le scriverò dai luoghi ove faremo *alto*. Arrivati a Reggio le scriverò di nuovo per prevenirla del giorno della mia partenza, se pure la cosa è come si dice. Non posso però dissimulare come mi sia molto dispiaciuta la lentezza e l'incertezza delle risoluzioni del Governo a nostro riguardo, nelle quali vedo quasi una burla per noi o un zucche-

rino per farci star buoni, piuttosto che un vero desiderio di concorrere al bene della patria comune.

Mille baci a tutti, saluti, ecc., e sono di cuore

aff.mo figlio
R. Zei.

P.S. — Avevo terminato la presente, questa mattina, aggiungo oggi un proscritto per annunziarle che ho ritrovato qua un suo antico amico, Raffaello Reghini, (1) il quale mi ha invitato a pranzo e a dormire da lui e mi ha fatto ottima accoglienza. Egli ha saputo oggi che io ero qua da una lettera di suo fratello il Maggiore Costa-Reghini. Mi incarica di salutarla distintamente. Sarebbe bene credo io, per quanto in questo genere non ritenga vi sia bisogno di consigliarla, che ella gli scrivesse due versi di ringraziamento.

Fivizzano, 8 Aprile 1848.

Caro Babbo

Ieri giungemmo in questo paese dove ricevemmo ottima accoglienza siccome già ci attendevamo. Il paese è molto bellino e ben situato. Gli abitanti sono molto cortesi e galantuomini. Ieri non potei scrivere perchè avemmo per via una dirotta pioggia che ci fece perder del tempo appena arrivati per mutarci ecc. Oggi scrivo per darle mie buone nuove e per annunziarle che Lunedì, partiremo per Castelnuovo e Reggio, dal quale poi torneremo indietro per Modena, Bologna, Firenze e Pisa, dopo però esserci trattenuti non si sa quanti giorni a Reggio. Se il trattenimento è lungo conto di fare una scappatella fino a Milano, poichè mi sarebbe un rimorso esser così vicino a una città così bella e famosa e non vederla. Mi risponda in proposito acciocchè io sappia se mi permette questa gita, per la quale occorrerebbe un rinforzo di borsa. Io non mi muoverò da Reggio

(1) **Amico del sig. F. Zei.**

senza suo permesso. Mille baci a tutti e chiedendo la paterna benedizione sono

aff.mo figlio
R. Zei.

Cara Mamma

Un verso anche a Lei per abbracciarla caramente e per assicurarla che presto, cioè fra una ventina di giorni ci rivedremo.

Sono, chiedendo la materna benedizione

aff.mo figlio
R. Zei.

Fivizzano, 11 Aprile 1848; martedì.

Carissimo babbo

Siamo sempre qua, ove ci ha trattenuto il tempo orribile; e per attendere che fossero partiti avanti a noi gli altri volontari Livornesi, Pisani e Senesi, i quali sono già partiti tutti. Dimani sicuramente partiremo anche noi, e sabato speriamo di essere a Reggio. Non sappiamo però quanto ci dovremo trattenere là; e quali ordini avremo; perchè le varie notizie giornaliere fanno variare gli ordini da un momento all'altro. Domani dunque ci porremo in viaggio sull'Appennino dove troveremo la neve e il vento; la quale ed il quale però non ci daranno gran fastidio, atteso i buoni cappotti di cui siamo quasi tutti muniti. Ci fermeremo poi alla Gabellina dove pernotteremo per seguitare dopo fino a Castelnuovo nei monti; poi a un altro paese di cui non so il nome, e quindi a Reggio dove ci riuniremo coi Fiorentini, Romani e linea toscana, romana e napolitana.

Abbiamo ricevuto quassù, come già le scrissi, una magnifica accoglienza. Stamani abbiamo fatto esercizi in Piazza e siamo stati molto applauditi. Non si può dire però che fra noi sia una gran disciplina, perchè veramente tutto non va in piena regola ed armonia, quanto a cose militari. Fra le altre cose, che fanno immensa vergogna, vi sono le spesse diserzioni dei componenti

il nostro battaglione, le quali si fanno, non so come, impunemente.

Mille baci e saluti a tutti in casa e un abbraccio alla cara mamma, a Cesare, alle bambine ecc., Dacchè io sono lontano mi pare di amarli anche più, e sento la necessità di tutta la mia forza d'animo per sacrificare ad una santa causa come questa i potentissimi affetti privati.

Altro non mi rimane che chiedere la benedizione di un padre sopra il capo di un figlio che le è e sarà sempre affezionatissimo anche nelle più dure circostanze della vita

R. Zei.

Reggio, 16 Aprile 1848

Carissimo Babbo

Arrivammo ieri sera qua dove fummo ricevuti con immensa gioia di tutti questi abitanti, i quali ci accolsero con mille dimostrazioni di amorevolezza. Reggio è bella città, ci sono belle strade, belle case, ma non si cammina punto bene perchè le strade sono mal selciate. Io e tutti i miei amici stiamo bene. Ora che siamo qua vedremo che cosa sarà di noi. Abbiamo già sentito rumoreggiare da lungi il cannone poichè la sola distanza di 40 miglia ci disgiunge da Mantova, centro della guerra. Io son pronto ad ogni sorte purchè la carriera de' miei studi non debba soffrirne. Questo però non m'impedisce di sentire immenso l'amor di famiglia e di provare continuo e pungentissimo il dolore della lontananza; e se Iddio vuol riserbarmi a imprese più lontane o più pericolose, io serberò sempre nel cuore la dolce memoria dei miei cari, e mi sembrerà sempre di averli compagni nelle ore dell'ozio e in quelle della militare fatica; e m'infonderanno coraggio e forza per sostenere le gravezze della vita che dobbiamo condurre, nella speranza di poterli riabbracciare quando che sia, più caro ad essi perchè riconosceranno d'avere un figlio che ha saputo sacrificare al volere di Dio ed alla patria l'affetto paterno e i privati interessi.

Ho ricevuto qua una lettera in data del 1.° Aprile, nella quale pare che Ella non abbia ricevuto miei caratteri da qualche giorno. Io Le ho scritto varie lettere e credo che a quest'ora le saranno pervenute. Quando ciò non sia, Le dico di aver ricevuto le 4 monete, (1) ma che presentemente mi occorrerebbe qualche altro denaro, perchè alle spese necessarie non basta la semplice paga del militare volontario. Mi dispiace di doverla molestare con queste richieste; quando però le sia di scomodo vedremo di fare alla meglio, perchè chi non sa sacrificarsi non è buon cittadino, nè buon soldato, nè buon figliuolo.

Domani Le scriverò di nuovo. Intanto saluti tutti che dimandan di me. Dia mille baci a Cesare e alle bambine; abbracci caramente la dilettissima mamma e la consoli e rassicuri. La lascio chiedendole la benedizione paterna nel nome del Santo Iddio che vorrà proteggerci tutti nel momento del pericolo.

aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei — Firenze.

Reggio, Giovedì 20 Aprile 1848.

Carissimo Babbo

Siamo qua attendendo novità e per sapere che dobbiamo fare. Non possiamo scrivere molto spesso perchè la posta parte senza regola alcuna. Nulla possiamo sapere dello stato dei paesi ove si combatte la guerra, perchè le comunicazioni sono intercettate. Ogni giorno si spargono false voci, le quali però non hanno ordinariamente verun fondamento, e nascono per lo più da qualche fervida immaginazione. Ieri passarono di qua 600 Napoletani di linea e oggi sono ripartiti per Brescello sul Po. Nulla poi sappiamo della colonna fiorentina.

---

(1) Di dieci paoli o francesconi pari a L. 22,40 della nostra moneta italiana.

Abbiamo avuto ieri un ordine del giorno il quale ci ingiunge di avvertire le nostre famiglie o i nostri corrispondenti qualunque di porre sulle sopraccarte delle lettere questo indirizzo. « al Sig. N. N. appartenente alla...... Compagnia del Battaglione Universitario sotto il comando del Capitano N. Al Quartiere Generale Firenze. — Questo per qualunque parte della Toscana. Ora per conseguenza l'avverto che il mio Capitano è il Prof. Pilla (1) e la Compagnia la 3.ª Credo che così le lettere avranno più facile e sicuro corso, giacchè finora nascevano facilmente degli imbrogli. Io ho sempre attribuito a sbaglio di posta quando sono stato parecchi giorni senza lettere, come in questa circostanza, che sono stato da sabato in qua senza ricevere alcuna loro nuova. Credo però che le mie saranno state ricevute tutte e in regola perchè mi dorrebbe estremamente che si smarrissero e che ciò potesse ascriversi a mia negligenza, o in ogni modo potesse tenerli in pensiero.

Le nostre giornate si passano così. Abbiamo alle 7 l'appello: alle 10 altro appello e due ore di esercizi: alle 4 appello e due ore di esercizi: alle 9 l'appello del silenzio e del dormire. Abbiamo però ricevuto dai buoni Reggiani un'accoglienza così ospitale che ci rende gradito oltremodo questo soggiorno, e che ci fa sembrare meno lunghe le ore dell'ozio. Io sono alloggiato in casa di certi Magnani i quali sono ottima gente e mi usano ogni maniera di gentilezze. Vi sono poi due giovanotti che sono due veri angioli.

Appena potrò per il corso postale scriverò di nuovo e darò loro mie nuove. Questa intanto l'assicuri che io sto ora perfettamente bene, e che tutti gli altri nostri amici stanno pur bene. Niente altro mi rimane a a dire se non che rinnovare le mie proteste di affetto sincero e durevole, abbracciarli tutti con un milione di

---

(1) Uno dei Proff. dell'Università pisana; morì al campo nella battaglia di Curtatone, e mentre restava ferito gravemente il nostro Raffaello.

baci e di saluti, chiedere la paterna e materna benedizione e segnarmi

aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
Impiegato nell'I. e R. Ufizio dell'Economie — Firenze.

Reggio, sabato 22 Aprile 1848.

Carissimo Babbo

Ricevei ieri due sue lettere, dell' 11 e del 13 corrente le quali mi riuscirono gradite e consolanti per le buone nuove che mi portavano; giacchè essendo privo di loro caratteri da qualche giorno io stavo in qualche apprensione. Questa servirà per confermarle le mie buone nuove e per darle riscontro delle annunziate due lettere. Sento che la Filomena (1) ha fatto a quest'ora la sua prima Comunione. Iddio la benedica e le dia la forza di sopportare nella vita, se è destinato che li provi, i colpi della sventura.

Siamo ancora qui in aspettativa di ordini superiori: speriamo che questi giungano presto. Intendo le giuste ragioni che Ella mi adduce per il nostro ritorno: credo però che finora il governo non potrà usar rigori se non saremo a Pisa subito dopo Pasqua, in quanto che i professori sono con noi e non ci abbandoneranno mai.

Quanto alla gita di Milano non vi è più da pensarvi in quanto che non si può ottenere il permesso di una gita per più di un giorno o due; per conseguenza mi è stato impossibile eseguire il mio disegno. Mi farà però sommo piacere, se ciò non l'incomoda, di spedirmi qualche denaro, perchè soggiornando qua dove i viveri sono piuttosto cari, la nostra paga basta appena per la colazione e cena.

Confermo le nuove della più che gentile accoglienza ricevuta dai buoni Reggiani i quali ci alloggiano nelle loro case e ci usano ogni cortesia. In questa città vi è una grand'anima e un grande spirito, per la qual cosa

(1) La maggiore delle *sei* sorelline di Raffaello.

ci troviamo molto d'accordo con questi abitanti e da ciò nasce la nostra intima relazione.

Avevo già ricevuto nuove della funzione della benedizione delle bandiere, la quale sento essere riuscita bella oltremodo. Ma già che cosa può farsi in Firenze ed ora che non sia bella? Per me non so più concepire un'idea meno che generosa e splendida, tanto è vero che le circostanze formano l'uomo e che lo spirito nostro ha la potenza di elevarci per gradi e anche a volo dal fango al sublime, dalla terra al cielo; simile all'acquila che dalla rupe alpina s'innalza alle stelle fissando impavida lo splendido sole.

Quantunque stiamo quà allegri e bene, pure le giornate ci sembrano un poco lunghe perchè non abbiamo occupazioni, specialmente in questi giorni nei quali non si fanno gli esercizi. Non abbiamo nemmeno comodo di potere scrivere e bisogna per farlo andare in qualche bottega, dove non possiamo per delicatezza trattenerci di soverchio.

Voglio aggiungere qui sotto due versi anche alla mamma e a Cesare, per conseguenza non mi prolungo maggiormente. Saluti tutti quelli che dimandano di me e dia un bacio a tutte le bambine e alla Niccolina ancora, la quale sarà ora una chiacchierona di primo ordine. Le chiedo la paterna benedizione e dandole la buona Pasqua e augurando a tutti mille felicità con un abbraccio mi confermo

aff.mo figlio
R. ZEI.

al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
Impiegato nell' I e R. Ufizio del Bigallo. — Firenze.

Reggio, 22 Aprile 1848.

Cara Mamma

La lontananza dei luoghi e la minore agiatezza della vita non fa scordare ma aumenta il potere degli affetti purissimi di famiglia, i quali ingigantiscono sotto l'azione delle concitate passioni dell'animo. Però io non potevo scordarmi di lei cara madre in questi momenti e del co-

stante affetto ch' Ella ha sempre per me nutrito. È per me un vero piacere consacrare questi pochi versi a renderle testimonianza del mio amore durevole e sincero e confermarle quel che già scrissi al babbo cioè, che io qualunque sorte possa toccarmi non mi scorderò mai dei miei genitori. La prego ora a dare per me il mi rallegro alla buona Filomena, e a baciare per me tutte le bambine e Cesare.

Saluti tanto la zia Rosina e tutti i parenti e mi creda sempre, mentre le chiedo la materna benedizione

aff.mo figlio
R. Zei.

Caro Cesare

Nulla di nuovo per poterne tener parola in lettera, ma molte cose che faranno materia di dialogo al nostro ritorno. La tua lettera la lessi in Reggio e non in una casa ma nella piazza dove la ricevei. Facesti bene a non prolungarti molto; perchè nonostante che fosse più leggera pare chė la lettera rimanesse un poco arrembata, giacchè come sentirai dal babbo mi pervenne cinque giorni dopo del dovere. Per la medesima ragione ti do un bacio un abbraccio e anche io chiudo dicendomi

aff.mo fratello
R. Zei.

Reggio, 23 Aprile 1848.

Cariss.i Babbo e Mamma

In questo momento ricevo la sua gratissima del 20 corrente. L' ho letta col cuore ripieno di amarezza e il pianto scorreva involontario su quelle linee dettate dall'affetto più santo e verace. Alla tenerezza delle parole che mi suscitava tanto tumulto nell' animo si aggiungeva la solennità del giorno (*era Pasqua di Resurrezione*), e l'augusta ricordanza di tante religiose e familiari memorie che si ridestavano a farmi più grave il peso della sciagura. Oh! felici, in eterno felici quei giorni di letizia nei quali mi era dato ricambiare in un puro amplesso il tenero bacio di amore e di pace coi dilettissimi autori dei giorni miei! Ora la gioia è scom-

parsa e la magione dell'allegrezza si è fatta abitazione del pianto e del dolore, nè più vi tornerà la letizia, finchè i destini della patria non sieno maturi; finchè un figlio non corra all'amplesso dei genitori desolati. Iddio che vede i cuori e misura i dolori vorrà tenermi conto di questo che è per me il supremo d'ogni sacrifizio. Il suo volere eterno sarà adempiuto, ed Egli che provvede ai bisogni degli esseri tutti, non scorderà i nostri e vi provvederà secondo l'alta sua sapienza. Sì miei cari genitori, ora vi è bisogno di tutta la forza dell'animo nostro acciocchè possiamo insieme soggiacere ai colpi della sventura senza avvilirci. L'uomo non è nato per camminare su fiorito sentiero, ma per correre un cammino sparso di spine; e guai a chi retrocede impaurito innanzi a questa via di dolori, poichè per essa sola si giunge alla gloria e all'eterna immutabile felicità. Piangiamo pure, sì piangiamo insieme, chè il dolore diviso è meno grave, ma dal pianto sorgiamo redenti e forti acciocchè possa dirsi che non siamo vili. — Io sono ora dove mi chiama la voce della patria e l'ispirazione celeste; sul mio capo veglia il Santissimo Iddio; egli disporrà di me, e quando fia che io possa tornare ai graditi studi e alle severe arti intraprese, il mio zelo sarà fatto più grande per riconquistare il tempo perduto — no, non perduto, ma impiegato a quel fine che ogni buon cittadino deve aver primo e solo innanzi agli occhi in tutta la vita; perchè la Patria e Dio, Dio e la Patria sono la nostra mèta e per cui suda l'artigiano, pensa il filosofo, pugna il guerriero sui campi della vittoria. — Dimani il battaglione universitario parte per Brescello e poi per Casal Maggiore; dovrei io solo ritirarmi dall'impresa santa e onorata? Una gran forza mi è necessaria è vero, per proseguire; ma questa mi verrà dinanzi alla macchia che graverebbe su me se io nol facessi. Miei cari, unitevi a me nelle preghiere e nel pianto; imploratemi da Dio il vigore dell'animo e la saldezza del braccio, il vostro pensiero mi accompagni sempre nel cimento e nel riposo, e a me parran leggere le fatiche, i disagi, i pericoli e mi sembrerà di essere al vostro fianco. Deh! non dite che un figlio ci

fu cagione di amarezza, ma dite che il dolore immenso che io so di arrecarvi è inevitabile per la costituzione dell'umana natura; ma è un nulla davanti a quello che sarebbe sapendo che questo figlio si è macchiato di una colpa incancellabile per tutta la vita. Beneditemi nel nome di Dio Padre Onnipotente: beneditemi colla benedizione dell' affetto sincero e della carità di padre e di madre. Piegate sul mio capo la mano del Signore che mi serbi immune dalla colpa e dalla viltà; pregate sempre, sempre e non temete; perchè la potenza del Signore è maggiore di tutte le arti degli uomini, e a nessuno è dato di scoprire gli arcani suoi decreti. — Perdonate le offese che potessi avervi fatte, perdonate i dolori che vi ho cagionati e non vi affliggete di troppo, acciocchè dalla vostra fortezza io possa attingere fortezza. Consolatevi e non vi esagerate i pericoli, perchè noi non abbiamo molto da fare e sappiate che il nostro nemico è avvilito e ha perduto ogni arte di offendere. Nello scontro di Goito, due cannoni puntati contro una massa serrata di piemontesi che si avanzavano non ne offesero neppur uno. — La forza umana è forza di verme quando non la sostiene il braccio di Dio. — Questo sfogo mi era necessario; ora mi sento meglio. — Per oggi non posso parlar d'altro; dimani sarò più tranquillo, e se posso, scriverò d'altre cose. Ho ricevuto il mandato e la lettera del zio Pietro. Li prego a farmelo avvisato se io non posso scrivergli oggi.

Mille baci, mille abbracci tenerissimi del

Vostro amantissimo figlio

R. Zei (1).

Al Preg.mo Signore
Il Signor Francesco Zei
Impiegato nell'I. R. Ufizio del Bigallo.
(*Di somma premura*) — Firenze.

---

(1) Nota del padre signor Francesco posta a questa lettera del figlio:

« *N. B.* Fu stampata nella *Patria*, da chi non si sa, nel giornale del 19 maggio 1848, num. 250. — Un Raffaello Zei, sottotenente della Civica alla Lastra. *Gazzetta di Firenze* n.° 112, del 13 maggio 1848 ».

Casal maggiore, 26 Aprile 1848 — mercoledì.

Carissimo Babbo

Non ho potuto scrivere prima d'oggi perchè negli altri paesi che abbiamo trascorsi nei giorni passati non abbiamo potuto trovare comodo sufficiente per eseguire una tale cosa. Oggi siamo a Casal Maggiore di là del Pò. Stiamo tutti bene. Al tocco proseguiamo per Bozzolo dove pare che ci fermeremo. Caro babbo, non tema di nulla perchè non ci vogliono far fare nulla affatto. Ci tengono in 3.ª linea d'assedio a una ventina di miglia da Mantova senza pericolo alcuno. — Per ora nulla di nuovo che meriti qualche menzione. I tedeschi sono impauriti terribilmente. Non hanno più artiglieri. Istruiscono perciò i loro peggiori soldati di linea nel maneggio del Cannone, per aver almeno chi possa in un ora fare quattro o cinque scariche. In verità se ne avessimo il tempo e la voglia ci darebbero molto da ridere. I prigionieri tedeschi sono stati trattati umanissimamente. Oltre il vitto vien loro passato anche due sigari e il tabacco.

Non lascerò quando potrò di scriverle spesso perchè credo che Ella debba stare in peggior situazione di me, potendo io sempre supporre che tutti costà stien bene, mentre quanto a me non posso saper nulla di certo; anzi molte false notizie si spargono gratuitamente per mettere in orgasmo i parenti di quelli che sono al campo. Però non dia mai retta a nulla di quanto si dice o si sparge, perchè non è vero quasi mai quel che si dice.

Mille baci e mille saluti a tutti a casa e a chi domanda di me. Un tenero abbraccio alla mamma, a Cesare, alla bambine, e sono chiedendole la paterna benedizione e con un bacio

aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
Impiegato nell'I. e R. Ufizio del Bigallo — Firenze.

Pel molto Ill.re Sig. Francesco Zei — In Città

Vi rimando la lettera di vostro figlio che in leggendola ho bagnato di lacrime di tenerezza. Il vero sentimento religioso, quello dell'onore, l'amore figliale, l'amore della patria espressi in quella non con un falso entusiasmo, ma col puro linguaggio del cuore, dimostrano che sono nel figlio vostro il frutto di un'intelligente educazione. Oh! caro Zei con questa educazione non si può smarrire nella società la via, a qualunque scopo il vostro figlio si rivolga. Dio che protegge evidentemente l'Italia, proteggerà il vostro figlio, che si mostra degno figlio di lei; egli tornerà agli amplessi de' suoi cari. In quel giorno che voi lo riabbraccerete e benedicendolo lo coprirete di dolci lacrime che ricompenseranno le amare che ora spargete, vi risovvenga di chi si unisce al vostro dolore ed ama di confonder le lacrime dell'amicizia con quelle di un padre.

Lì 30 Aprile del 1848.

Il Vostro amico e servo
FERDINANDO CARRARESI.

Questi sono anche i sentimenti della Vostra amica
FLAVIA CIATTI.

Bozzolo, 1 Maggio 1848.

Carissimo Babbo

Vorrei scrivere con più frequenza ma non posso, non per mancanza di tempo, ma di comodità: nonostante manterrò sempre la mia promessa di non scriver mai meno di una volta per settimana. Mi pare che oggi non sia neppure una settimana che scrissi. Comincierò a darle le mie buone nuove e ad accusarle di aver ricevuto due sue lettere in data del 25 e 27 Aprile, l'ultima delle quali quasi totalmente scritta dal caro Cesare (1). Oggi volendo io scrivere al zio Pietro, al Passetti e a

(1) Il fratello prediletto del nostro valoroso.

Reggio per un altro affare non potrò forse rispondergli, ma lo farò un'altra volta; intanto lo assicuri che i suoi caratteri mi riuscirono graditissimi e che i sentimenti in quelli esternati sono degni di lui e quali dovrebbe avere ogni buon figlio e ogni buon cittadino.

Venendo a noi dico che siamo qua a Bozzolo inerti affatto e privi di ogni speranza di andare avanti, perchè pare che i nostri superiori si sieno decisi a non volerci far fare nulla affatto. Ieri l'altro venne qua il General Ferrari con un aiutante e ci fece la rivista, poi ci vide manovrare e restò contentissimo. Dopo di che parlò e c'istituì *sue Guardie d'Onore*, ingiungendoci di stare ai suoi ordini come quelli nei quali riponeva tutta la sua fiducia. Tutte queste frasi ampollose non ci persuasero molto perchè si vedeva che non nascevano dal cuore ma dal volere con una stolta adulazione piegarci a rimanere sempre indietro inutili affato (1).

Ieri fui al campo toscano per riscuotere quei denari giacchè bisogna andare in persona dal Commissario di Guerra, dove si ottengono dopo mille formalità. Riscossi e feci la ricevuta. Ho trovato al Quartier Generale lo Zannetti (2) e al Campo, Silvestro e molti altri fiorentini di conoscenza, i quali tutti mi hanno detto che ci aspettano a braccia aperte. E noi siamo costretti a star qui a 15 miglia di distanza! Ogni giorno al Campo fanno qualche prigioniero o uccidono qualche tedesco, perchè ogni giorno questi fanno delle piccole scorrerie in pochi, ma

(1) Quanto scrive qui lo Zei, e quello che ripete poi nella susseguente lettera dell'11 maggio, è confermato da queste parole del Generale De Laugier:

.... allorchè giunsi, la mattina del 28 aprile, nel campo di Curtatone per assumere il comando dell'esercito toscano, trovai languide e malcontente le truppe della loro forzata inazione. Non tardai a risvegliarle e appagarle.

« Le Milizie Tascane nella Guerra di Lombardia del 1848 ». Narrazione istorica del Generale De Laugier nei *Documenti della Guerra Santa d'Italia*. Capolago, tipog. Elvetica, Febb. 1850, pag. 8.

(2) Il prof. Zannetti, il quale però non apprteneva al battaglione universitario, ma era Chirurgo in Capo dell'Armata toscana in Lombardia, come sarà detto più innanzi.

per ora non glie n'è andata una bene, perchè i nostri non sono stati neanco toccati da una palla; mentre, come ho detto, fra morti e feriti contiamo già un buon numero di tedeschi.

Sento con piacere le nuove di Firenze e che i Civici si fanno onore. Carlo Bosi e Ghigo Baldocci son tornati a Pisa? Vorrei sapere qualcosa di Carlino, e perchè non è mai venuto a raggiungerci come aveva fatto sperare.

Chiudo per aggiunger due versi alla mamma. Ella può assicurarsi che terminato il mio impegno per la presente campagna io non mi dimenticherò dei miei doveri di figlio e di scuolaro e li riprenderò con più alacrità.

Le chiedo la paterna benedizione e sono di vero cuore

Suo aff.mo figlio
R. Zei.

Cara Mamma

Per rinnuovarle la testimonianza del mio affetto sincero, e per confermarle le mie nuove eccellenti aggiungo questi due versi coi quali anche la prego a salutar tutti i parenti, le donne, le bambine e Cesare, ai quali ultimi darà anche 2000000 di baci per me, e un abbraccio che anche a Lei unisco per rinnuovarlo più volentieri al ritorno, mentre chiedendole la materna benedizione mi dico

aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
Impiegato nell'Ufizio del Bigallo — Firenze.

Marcaria, 5 maggio 1848.

Carissimo Babbo

Due versi in tutta fretta e con un foglio miserabile per annunziarle che io sto sempre benissimo e che ho ricevuto la gradita sua del 1.° corrente, marcata N. 2, alla quale replico con questa. Nell'ultima mia posi i numeri 1 e 2 i quali rispondevano al N. 1 suo e ad un'altra posteriore priva di numero. Siamo a Marcaria, 3 miglia

più su di Bozzolo. Ora aspettiamo ordini. Non posso proprio scrivere con questa penna e perciò chiudo salutando e abbracciando tutti mentre mi dico, chiedendo la paterna benedizione.

aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
All'Ufizio del Bigallo — Firenze.

Marcaria, 7 Maggio, 1848. Domenica.

Carissimo Babbo

Non avendo ricevuto altre lettere dopo quella segnata di N. 2 segno la presente di N. 3 acciocchè non si perda la continuazione regolare della nostra corrispondenza. Non faccio però alcun addebito di ciò, giacchè intendo bene che a me tocca a scrivere più di frequente per tenerli sempre in cognizione del mio stato, come più esposto a qualche pericolo da un momento all' altro, mentre posso star quasi sicuro che essi non soffrono alcun malore quando riceva loro notizie anche settimanali. Comincerò dunque dall'annunziare il buono stato di mia salute, e quello simile de'miei compagni e nostri amici, cioè Tebaldo, Pietrino ecc. Siamo sempre quà a Marcaria dove conserviamo sempre il posto della Retroguardia. Non abbiamo nuovità interessanti dal Campo di Mantova; solamente, sono ora tre giorni, gli Austriaci racchiusi in quella città uscirono in numero di 3000 circa e si accostarono alla baionetta al campo Napoletano a S. Silvestro travestiti e con bandiera tricolore urlando W. Pio IX, W. l'Italia, poi cominciarono a tirare ma furono respinti vigorosamente dai Napoletani che si batterono molto bene. Credo che fra morti e feriti non fossero fra i nostri più di 15 o 16: bisogna convenire però che i nostri sono continuamente esposti e hanno delle situazioni pericolose e difficili che l' imperizia del Generale ha fatto loro prendere, giacchè

sono sprovvisti di trincere, di artiglierie sufficienti e perfino dicesi di munizioni. Pare che quanto a queste ultime sia stato rimediato, giacchè son giunte molte casse di cartucce dalla Toscana.

Ieri avvenne fra noi un fatto dolorosissimo. Uno scolaro di nome Metello Boccardi era andato a bagnarsi nell'Oglio, fiume che corre vicinissimo a Marcaria. Era in sua compagnia Pietrino del Greco, il quale non volle bagnarsi ma stette sulla riva aspettandolo. Pare che a questo Boccardi, che era anche assai buon nuotatore, sopravvenisse uno svenimento, o che la corrente del fiume che è fortissima, lo trasportasse; fatto sta che quando ebbe notato un 2 o 3 minuti perdè le forze e non potè più riguadagnare la sponda. Il povero Pietro cominciò a gridare ma i soccorsi giunsero troppo tardi e fu impossibile ritrovarlo.

Pietrino, com' Ella può immaginarsi è stato dolentissimo di questo fatto; però si è riconosciuto da tutti che egli non ci aveva alcuna colpa, giacchè aveva perfino avvertito il suo compagno di non si bagnare, ma tutto fu inutile. Oggi lo abbiamo consigliato a purgarsi; non so se lo abbia fatto, perchè non l'ho ancora veduto.

— Qua sono state sparse delle voci, che credo false, sopra qualche nuovo tumulto avvenuto in Toscana; se mai si avverassero credo che sarebbe molto male, giacchè ora abbiamo sommo bisogno di interna pace e concordia acciocchè si possa vigorosamente e con tutte le nostre forze pensare a respingere il nemico straniero. Guai se la discordia conturbasse le nostre città! Guai se i torbidi crescessero e continuassero! Avremmo allora da combattere un nemico più terribile dell'austriaco; perchè è un nemico che non combatte colle armi visibili e nella pienezza del giorno; ma simile alla vipera si nasconde e sta occulto per ferire con più forza quando meno ce lo aspettiamo.

Attendo fra un giorno o due loro lettere. — Null'altro per ora di nuovo. Intanto chiudo facendo mille saluti a tutti che dimanderanno di me, e abbracciando le sorelle e Cesare, al quale non dimentico di essere

debitore di una risposta, termino con un bacio e chiedendo la paterna benedizione

aff.mo figlio
R. Zei.

Marcaria, 7 Maggio 1848.

Cara Mamma

L' ultima loro lettera diretta coll' intestazione « il Babbo e la Mamma al figlio Raffaello », mi fu di graditissima consolazione e fortificò il mio spirito nel pensiero che Essi potessero aver riacquistata la calma consueta o almeno si fossero tranquillati in una speranza celeste che induce serenità di spirito perchè proviene dalla fiducia nell'aiuto infallibile di Dio. Ora anch'io sento di essere più forte e più sicuro di me; ma creda pure che passai sette o otto giorni a Reggio in uno stato terribile per il continuo contrasto delle passioni e degli affetti più cari. Cara mamma la prego a star sempre tranquilla; noi siamo quasi sicuri, e in ogni evento speriamo nella potenza dell' aiuto divino, che la prego a implorarmi sempre per darmi forza e coraggio in ogni sinistro. È l'ora del rancio, non posso proseguire; perciò chiudo con un bacio e un abbraccio chiedendole la benedizione materna e dicendomi di cuore

aff.mo figlio
R. Zei.

PS. — Mi son sempre dimenticato di scrivere al babbo che quando andai al campo vidi il Sarto Mori, il quale lo riverisce e m'incombensa anche di dirgli che si ricordi di lui.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
Impiegato nell' I. e R. Ufizio delle Economie nel Bigallo
Firenze.

Guastalla, 11 Maggio 1848.

Carissimo Babbo

Confermo colla presente le mie buone nuove, quali spero di sentir confermate per parte loro nella lettera che riceverò in risposta alla presente e che sarà segnata di N. 4, giacchè ho ricevuto il N. 3; il quale mi

fu graditissimo per la varietà delle notizie e per la molteplicità loro, che adempì pienamente i miei desideri e le mie dimande. Ella si maraviglierà forse che io scriva da Guastalla, vedendo così presto cambiata la data delle mie lettere. Ecco la ragione. Lunedì il giorno eravamo a Castellucchio, formando la riserva della nostra armata. La sera andammo tranquillamente a dormire sulla paglia. Era il tocco e mezzo di notte, quando la sentinella avanzata di S. Lorenzo, credendo di vedere un austriaco in un campo chiamò chi v'ha là, e non avendo risposta sparò gridando all' arme. Le altre sentinelle risposero e il grido giunse alla Caserma. Tutti ci alzammo e ci disponemmo in battaglia stando sotto le armi fino alle 2 $^{1}/_{2}$ passate; ma l'allarme era falso. Tutto ad un tratto passando il corriere di campo ci vide e disse: o loro che fanno qui? tutto il campo si muove in parte per cangiare il fronte e andare in un altra parte a cinger Mantova; cosicchè il sig. Generale aveva dimenticato la sua Guardia d' onore e ci aveva lasciati così espostissimi al pericolo, e se il caso non ci favoriva, la mattina ci trovavamo la Cavalleria Ungherese e l'Artiglieria Austriaca a Castellucchio senza potergli resistere. Partimmo subito dunque per Bozzolo, Casalmaggiore, Viadana, Brescello e Guastalla, dove siamo oggi e da cui partiremo alle 4 per andare a Monteciano dove riprenderemo la nostra parte. Sappiamo però che partiti noi da Castellucchio dopo tre ore giunsero colà gli Austriaci. Questo le mostri la saggezza del nostro Generalissimo Conte d'Arco Ferrari.

Sento che Ella si reca in Maremma; nonostante dirigo sempre le lettere al solito secondo quel che Ella mi consiglia. A quest' ora Ella si troverà già in Maremma: mi dica qualche cosa se si tratterrà costà quanto gli altri anni, o se il tempo sarà più corto. Se vi è il sig. Conte, il zio ecc. Io spero che non vi sarà più alcun pericolo andando in codesti luoghi e che saranno calmati i torbidi che erano tempo fa a Castagneto contro il sig. Conte (1).

(1) Il Conte Guido Alberto della Gherardesca ricordato sopra.

Risponderò alle altre dimande che mi fa, ma brevemente perchè il foglio finisce e non avendone trovato più grande nè avendone comprati di più, bisogna che mi limiti. Al Papetti scrissi perchè egli è a Pisa dove si recò da Carrara per un affare urgentissimo. A Reggio scrissi e per dovere di gratitudine e perchè il Magnani mio padrone di casa mi aveva pregato a farlo. A Reggio presi pure la Pasqua, ma non presi certificato perchè la sua lettera mi giunse troppo tardi e non ne fui più in tempo; nè io ci aveva pensato ma conto di rimediarvi appena ci fermeremo con comodo in qualche luogo. Son sempre fermo di abbandonare il mio impegno appena finita la campagna. Risponderò alla dimanda che mi fa sulle cose attuali più estesamente un'altra volta.

Di vestiario non ho che l' uniforme, due paia calzoni e due paia scarpe, più qualcosa di biancheria: l'unica cosa però di cui avrei bisogno sarebbe un buon paio di scarpe ma larghe molto. Sono ora della 2ª Compagnia comandata dal Prof. Martolini; perchè avendo ridotto le Compagnie da sei a quattro ho cangiato Compagnia e Capitano.

Chiudo per la ragione che ho detto sopra. — Le chiedo la paterna benedizione, pregandola a salutare il zio e sono con un abbraccio

Aff.mo figlio
R. Zei.

Cara Mamma

Due versi di più per pregarla a baciare Cesare e le bambine, salutare le donne di casa, i parenti e darle un abbraccio chiedendole la benedizione e dicendomi

Aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
All'Ufizio del Bigallo — Firenze.

Castellucchio, 16 Maggio 1848.

Carissimo Babbo

Siamo stati tutti questi giorni in marcia, ragione per la quale non ho potuto da Guastalla in qua ripetere i miei caratteri. Ora che siamo tornati qui scrivo per darle nuove di mia salute che sono ottime, e per rispondere alla sua carissima lettera che ho ricevuto ultimamente coll'intestazione 4, e che fu accompagnata da un'altra dilettissima della mamma e di Cesare. Godo di sentire che Ella abbia fatto un felice viaggio fino a Bolgheri, dove Ella si trova presentemente. Non mi dice però se costà sia il zio Agostino e il sig. Conte e come vadano gli affari di coteste popolazioni tumultuose.

Come Le narrai nell' ultima mia ci fecero partire precipitosamente da Castellucchio e fare oltre 70 miglia per andare a Monteciano sulla riva destra del Po, ora poi ci hanno rimandato qui per una strada però molto più breve e ci hanno fatto riprendere la nostra antica posizione. In questi giorni sono avvenuti intorno a Mantova vari scontri, l' ultimo dei quali sabato scorso, che fu come tutti gli altri una vittoria per i nostri. Non abbiamo veruna notizia interessante del Campo di Carlo Alberto nè del Tirolo: credo che per ora si facciano dei preparativi per cominciare quanto prima il blocco di Peschiera e di Verona coi cannoni da assedio che sono già pervenuti colà.

Mi rimaneva da rispondere a qualche dimanda che Ella mi faceva nella lettera 3. Una di tali dimande era se mi era stato gradito il fucile del sig. Conte; a questa risponderò che mi è stato graditissimo, e che anzi io La prego a ringraziare il sig. Conte per me, come già, se non erro, le avevo scritto altra volta. La seconda dimanda era se io trovassi giusta la guerra attuale o se insomma avessi creduto opportuni altri mezzi per giungere allo scopo. Su questo risponderò un poco più estesamente, per quanto può comportarlo la brevità epistolare.

Prima di tutto bisogna stabilire qual'è questo scopo

che noi ci proponevamo e che ogni popolo che sente il bisogno di esser popolo e di vivere la vita delle nazioni deve sempre proporsi come principalissimo e necessario. Questo era la nostra nazionalità ossia una forma qualunque sia di governo in Italia che venga a farne una sola nazione libera e indipendente, e tale che possa per le arti, per il commercio, per la potenza civile e militare tornare al pari di tutte le altre nazioni.

Ora non disputiamo quale sarà questa forma; quello che è certo si è che l'unità e l'indipendenza non si sarebbe mai potuta conseguire finchè in Italia avesse comandato un Austriaco. Quest' austriaco oltre a ciò possedeva la Lombardia non legittimamente ma per usurpazione, se pure non si voglia chiamar legittimo un patto firmato dai principi riuniti a congrega per ingannare i popoli accecati e avviliti. — Ora si può mai supporre che per vie di pace l' Austria si fosse indotta a cedere questa parte dalla quale ricavava tante ricchezze, e che forniva un mezzo potentissimo di esercitare una malefica influenza sopra tutte le altre parti della penisola? Questo era impossibile e sarebbe ridicolo il pensarlo. Ora dunque o bisogna rinunziare a un diritto che Dio ha dato all' individuo come alle nazioni ed ai popoli, o conquistarlo (poichè era perduto) a prezzo di sangue e di lungo sangue. Io credo però che la scelta non potesse nè dovesse esser dubbia.

Credo che la vita del Sig. Cesare (1) fosse come Ella

---

(1) Cesare Scartabelli Prof. dell'Istituto Zei e quindi maestro di Raffaello.

Per rischiarare l'oscurità di questo punto convien sapere che, nell'allora celebrato Istituto Zei, noto col nome di *Scuola de'Padri di Famiglia in Firenze*, vi era una lodevole istituzione detta il *Sindacato*, il quale si teneva ogni prima domenica del mese, alla presenza degli alunni, dei genitori e dei maestri. In quelle adunanze si dispensava un attestato ove notavasi il grado della morale condotta dei giovanetti; dopochè uno dei maestri od alcuno degli alunni della Classe maggiore aveva ricordate le virtù e l'ingegno di qualche illustre italiano, col fine di eccitare e mantenere vivo il culto alla memoria de'nostri Grandi, e infiammare

mi dice bellissima, mi dispiace di non aver potuto sentirlo. Scriverò a lui quanto prima; già ci avevo pensato. Aggiungerò qui sotto due versi per la mamma; intanto saluti, se è costà, il zio Agostino e riceva da me un bacio e un abbraccio mentre io mi dico di vero cuore chiedendo la paterna benedizione

aff.mo figlio
R. Zei.

Cara Mamma

Spero che ora staremo qualche giorno fermi qui e che per conseguenza avrò tempo e pace per scriverle in risposta alla sua ultima carissima un poco più distesamente. Questa volta non posso perchè ho fretta. Mi dimenticai di scrivere l' ultima volta che avrei bisogno di un paro di calzoni di rigatino da estate, e se fosse possibile anche di una cappa della medesima roba con manichini e pistagna amaranto. Le chiedo la materna benedizione, la prego a salutare tutti a casa, a dar un bacio alle bambine e a Cesare, mentre abbracciandola sono

aff.mo figlio
R. Zei.

Dalle Grazie (presso Mantova) 22 Maggio 1848.

Carissimo Babbo

La buona volontà di scrivere non mi sarebbe mancata certamente, ma finora mi è mancato il mezzo, giac-

---

gli animi giovanili della carità di Patria, e del desiderio di ogni maniera di opere lodate.

Evidentemente qui si allude al prof. Cesare Scartabelli, maestro di Raffaello, il quale in una di quelle utilissime adunanze scolastiche, lesse qualche suo pregiato scritto intorno alla vita di qualche gloriosa figura italiana. E se dee giudicarsi dal saggio che abbiamo di lui nel suo opuscolo *Delle lodi di Raffaello Zei, eroe di Curtatone*, convien dire che egli doveva essere valentissimo in siffatti lavori letterarî, e che il discorso letto da lui al Sindacato del maggio 1848, meritasse davvero le lodi e i rimpianti che al padre esprime qui il già discepolo affezionato di lui.

chè partiti da Castellucchio e venuti alle Grazie, dov'è il Quartiere Generale toscano, abbiamo trovato non un paese, ma due o tre case con una chiesa e mancanza di tutto; cosicchè non ci è possibile trovare che a stento un luogo assai comodo per potere scrivere due righe a modo. — In questo tempo ho ricevuto varie lettere da casa e da Lei, alle quali rispondo colla presente. — Nonostante la mancanza di comodità e la gravezza del servizio che dobbiamo prestare, giacchè noi montiamo la guardia un giorno sì e uno no, io non lascerò mai di scrivere almeno una volta per settimana e più quando potrò, giacchè per me è una consolazione il trattenermi con loro quantunque da lontano; com'è una consolazione il ricevere loro caratteri tanto più quando mi sono, come fino al presente, apportatori di buone nuove di tutti. L'ultima lettera che ricevo è in data del 18 corrente e 20 da Firenze e la ricevo in questo momento. Ho avuto anche quella della posta per consegna, contenente le due monete delle quali le sono gratissimo.

Sento che Ella non si tratterrà molto in Maremma; ciò mi consola non tanto per me quanto anche perchè ciò farà gran piacere alla mamma, la quale si troverà molto sola in questo momento. Ora io posso confermarle le mie buone nuove, le quali per grazia di Dio continuano sempre. Così è anche degli altri miei e nostri amici i quali la salutano tutti.

Non è vero che Lorenzo si sia unito coi fiorentini ma è sempre con noi e neppure ha mai pensato a ciò. Stefanino sì, (1) e ciò per desiderio di suo padre, che ha voluto porlo in quel Corpo per tema che prendesse qualche risoluzione peggiore.

Abbiamo già avuto le triste notizie di Napoli (2), siamo ansiosissimi di ricevere più circostanziate nuovità e di sapere lo stato delle provincie. — Speriamo che gli affari termineranno presto e bene. Io credo che oramai la no-

(1) Amici e condiscepoli di Raffaello all'Istituto Zei.
(2) Cioè dei tumulti napoletani.

stra causa sia vinta e che tutto ciò non sarà che un breve ritardo; ma questo ritardo è sempre pernicioso e molesto.

Il Prof. Martolini è della Università Pisana e non della Senese. È Professore di Matematiche, ed occupa la Cattedra di Geometria, se non sbaglio.

Siccome i denari erano acclusi nella lettera della mamma, che ricevei per la posta, non ho avuto luogo di andare a riscuoterli alla colonna fiorentina; ma in ogni modo non avrei potuto prendere le informazioni che il Sig. Benedetto (1) mi ricercava; perchè i fiorentini sono parte a Montanara e parte a Rivalta, sicchè non saprei dove cercarli. — So che oggi è qui Amerigo Bosi, ma non l'ho ancora veduto (2).

Conosco bene Evangelino e so che è un giovane buono e di spirito. Se è sempre costì lo riverisca tanto per parte mia.

Ho una penna così cattiva che mi è impossibile scrivere, perciò La prego a salutar lo zio sig. Benedetto ecc. e chiedendo la paterna benedizione sono di vero cuore

aff.mo figlio
R. Zei.

Cara Mamma

Due versi a Lei che farà leggere anche a Cesare come pure la lettera di sopra diretta al Babbo, assicurandolo che mi dispiace immensamente di non poter oggi scrivergli perchè non ho nè penna nè comodo perciò spero di potergli scrivere in seguito. — Quanto alla roba La ringrazio infinitamente e spero di riceverla presto. Può inviarmela per la posta giacchè non si spende nulla. Per ora nulla di nuovo qui fra noi. È più di una settimana che non si veggono tedeschi. Cesarino dica

(1) Amico di Casa Zei.
(2) Fratello di Carlo Bosi, e condiscepolo di Raffaello all'Istituto Zei.

allo zio Pietro che volevo scrivergli ma non posso per la solita ragione.

Mille baci e saluti a tutti e sono di cuore

aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
Ufizio del Bigallo — Firenze.

Dalle Grazie, 27 Maggio 1848.

Carissimo Babbo

Scrivo per darle nuovamente notizie del mio stato di salute che è sempre buonissimo e per rinnovarle miei caratteri quali spero le giungeranno sempre graditi. Dopo l'ultima mia non ho ricevuto altra lettera di casa, però spero che tutti stiano bene, giacchè non posso lagnarmi per due o tre giorni di ritardo o meglio di mancanza di lettere. Ieri partì di quà il Generalissimo Ferrari, il quale pulitamente è stato mandato a disimpegnare un Ufficio più adatto alla pochezza della sua mente, ed è venuto De Laugier in suo luogo, uomo assai più capace nelle cose di guerra e che ha dimostrato appena giunto qui la sua attività. Oggi dovevamo avere la rivista del Generale Bava piemontese, ma si attendeva alle 6 questa mattina e non è ancora venuto, e sono già le 2. Ora siamo di guardia. Io sono alla casa del Generale dalla quale scrivo. Ora è un pezzetto che i signori tedeschi ci lasciano in pace e non escono dalle mura di Mantova; giacchè, forse (?) il dì 13, ebbero una bella bussata e non si sono più azzardati a uscir fuori.

Ieri l'altro il Ferrari, generale smesso ci fece la rivista, e distribuì per ordine del Granduca varie croci di S. Giuseppe (1) e diverse medaglie a quelli che si erano

(1) L'Ordine (del merito) di S. Giuseppe fu creato dal Granduca Ferdinando III di Toscana ai 19 Marzo 1807 nella città di Wurzburgo, dov'egli allora soggiornava quale esule per le violenze e i raggiri delle armi e della politica francese. Ritornato

distinti nel fatto del 13. Fra questi si distinsero particolarmente un artigliere, un soldato di linea, varii altri graduati, un sottotenente e altri di cui non mi ricordo.

Chiudo perchè non ho altro foglio ed essendo di guardia non posso star molto occupato: rinnuovi i miei saluti allo zio, al sig. Benedetto e a tutti che dimanderanno di me. Riceva anche da me mille baci e mille abbracci, mentre chiedendole la paterna benedizione sono di cuore suo

aff.mo figlio
R. Zei.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
all'Ufizio del Bigallo — Firenze.

Cara Mamma

Aggiungo al solito due versi a Lei e a Cesare anche per attestarle sempre i miei sinceri sentimenti di stima e di affetto e per dirle che attendo di giorno in giorno la *bluse* i calzoni e le scarpe perchè fa un caldo insoffribile in questi paduli. Io sto sempre bene, come già le ho detto nella lettera del babbo, però non potendo prolungarmi, chiudo abbracciandola e chiedendo la materna benedizione, mentre mi dico

aff.mo figlio
R. Zei.

Mantova, 1 Giugno 1848.

Carissimo Babbo

Sono nello spedale di questa città leggermente ferito nella disastrosa giornata del dì 29 (maggio) della quale

---

sul trono nel 1814, rinnovellò quella equestre istituzione con Lettere del 18 marzo 1817, facendone un glorioso distintivo per tutti coloro che si rendevano insigni per eminenti virtù militari e civili, o che coll'arte, colla scienza e colle lettere avessero reso illustri servigi alla patria.

La decorazione si compone di un nastro rosso orlato bianco e di una gran croce con stella sormontata dalla corona granducale; nel centro la figura del Santo Patriarca e le parole *ubique similis* e nel rovescio le iniziali S. J. F., cioè *Santo Josepho, Ferdinandus.*

già conosceranno i particolari. Bisogna confessare che siamo trattati benissimo e che non ci manca nulla. Oltre a ciò, quando siamo guariti ci rimandano; cosicchè non stieno in alcun pensiero per me anche se non vedono mie lettere, giacchè è difficile potere scrivere. Io sono sempre col pensiero costà. Quanto a me son tranquillissimo, ma solamente mi pungeva l'idea dell'agitazione terribile nella quale essi dovranno esser stati per causa mia. Quando fui preso mi portaron via tutti i denari, perciò bisognerebbe che mi mandasse qualche cosa; ma per sicurezza bisogna ch'Ella s'informi presso qualche banchiere fiorentino che abbia corrispondenza quà per mandarmi quel poco che crederà in una cambialina pagabile a vista e per consegna inserirla nella Posta.

Si provi a rispondere vedrò se ricevo le sue lettere. Quanto a me cercherò quando potrò di scrivere. Saluti tutti, e rassicuri tutti. Un bacio alle bambine e mille a Cesare e alla mamma. Chiedendole la paterna benedizione e pregandola a implorarmi da Dio pronta guarigione, sono

aff.mo figlio
R. Zei.

PS. — Diriga la risposta a R. Z. volontario Toscano, nello spedale militare di Mantova.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
Ufizio del Bigallo — Firenze.

Dallo spedale di Mantova, 11 Giugno 1848.

Carissimo Babbo

Avendo trovato un poco di foglio e il calamaio ne profitto per diriger loro due versi, tanto per informarli di mia salute. Le mie ferite sono migliorate; ci vuol del tempo, ma speriamo bene. Non so se avranno ricevuta l'altra mia perchè non ho avuto risposta, ma credo che le lettere escano da Mantova ma non ci entrino. Questi Ufficiali ci assicurano però che le lettere per Toscana vanno al loro destino.

Abbiamo fra i prigionieri il Prof. Zannetti (1) e molte persone distinte. Fra i feriti il Prof. Montanelli che stamani ho veduto.

La prego di star tranquillo sopra di me e raccomandarmi a Dio. Se non vede lettere non si impensierisca; vuol dire che non ho potuto trovarne il mezzo: pensi dove sono. Stia sicuro che qua nulla ci manca, e siamo trattati come se fossimo in casa nostra.

Mille baci e saluti alla mamma, a Cesare, alle bambine; e chiedendole la paterna benedizione, sono

aff.mo figlio.
RAFFAELLO ZEI.

Al Preg.mo Signore
Il Sig. Francesco Zei
all'Ufizio del Bigallo — Firenze.

È molto probabile, per non dire certissimo, che tra il 1° e l'11 Giugno lo Zei scrivesse a' suoi genitori, coi quali aveva mantenuta rigorosamente la bella abitudine di corrispondere ogni settimana, e tanto più ora che essi dovevano essere in grandi trepidazioni per lui. Ma è fuori di dubbio, anche per testimonianza delle viventi sorelle che altre lettere seguirono alla ultima del dì 11 che qui comparisce. Ed è a deplorarsi sommamente che sieno andati smarriti gli ultimi documenti del nostro eroe. Essi nondimeno sono certamente passati sotto gli occhi di persone alle quali era carissima la memoria di questo giovane valoroso e chiarissimo per molta virtù; imperocchè il Prof. Scartabelli nel bello *Elogio* di lui e il P. Bresciani nell'*Ebreo di Verona*, ci hanno riferito tutti i particolari degli ultimi giorni di Raffaello.

(1) Il Prof. Zannetti non fu fatto prigioniero. Prigionieri erano i Dott.[i] Barellai e Paganucci.

Il Prof. Zannetti voleva visitare i feriti Toscani in Mantova e ne scrisse al principe N. Corsini Ministro della Guerra a Firenze, perchè gli ottenesse il permesso, il 12 giugno; e il 15 ricevette risposta che non si poteva, con lettera d'ufficio segnata 15 giugno. — Rendiconto generale del servizio sanitario dell'Armata Toscana. Compilato da F. Zannetti, Chirurgo in capo. Firenze 1850.

Chi poi desiderasse conoscere ancora in quale circostanza e maniera lo Zei restò ferito nella memoranda giornata del 29 Maggio 1848, potrà vederlo nella ricordata *Narrazione Storica* del prode generale De Laugier, dalla pagina 24 alla 37, ove l'eroismo dei toscani è dipinto con tale verità di racconto da rappresentarcelo oggi come in azione, dopo quasi un mezzo secolo che vi è corso sopra.

Queste lettere dello Zei dovevano essere in quel tempo notissime e ricercate in Firenze; e colla loro esatta periodicità settimanale destavano certamente in moltissimi il desiderio di conoscere per una fonte così sicura le vicende quasi giornaliere delle armi toscane. Tale curiosità poi era ben giustificata, quando si pensa che l'unico *Notiziario* della gloriosa campagna a servigio della capitale, era la *Gazzetta di Firenze*, ai rapporti della quale non tutti avranno prestato quella fede che meritano sempre le notizie autentiche e dirette ricevute da un combattente.

A pag. 142 del « Rendiconto Generale del Servizio Sanitario dell'Armata Toscana in Lombardia per la guerra dell'Indipendenza compilato dal Prof. Ferdinando Zannetti chirurgo in Capo dell'Armata stessa. » Firenze, 1850; si leggono due lettere dei nipoti dell'illustre Professore, nelle quali si manifesta una viva sollecitudine per la sorte dei poveri feriti, e il voto ardentissimo per la conservazione dell'amato zio. Una di quelle lettere dice così:

Zio mio: Se tu potessi darmi notizia del povero Reffaello Zei, dei Reghini e dei giovani che appartennero all'Istituto Zei, lo gradirei di gran cuore.

Firenze, 3 Giugno 1848.

Tuo affez.mo Nipote: Livio.

Da questa lettera si vede chiaro in quanta trepidazione si stava in Firenze per la salute del nostro valoroso e caro concittadino; e come doveva essere diffusa e deplorata in città la sorte infelice che gli era toccata.

E il Prof Zannetti, da quell'uomo di gran cuore che era, si preoccupò subito di soddisfare l'affettuoso desiderio dei suoi cari nipoti e della sua diletta Firenze, che glielo faceva

intendere per mezzo di essi, colla seguente domanda, la quale non potè essere accolta, come apparirà dalla successiva risposta.

A Sua Eccellenza il Ministro della Guerra.

Firenze.

Eccellenza,

Non vorrei apparire un esaltato dirigendole questa mia proposizione: si accerti che io la trascrivo con altrettanto di freddezza, con quanto di quiete la concepivo e la sento.

Potrebbe V. Ecc. ottenere per mezzo di S. M. il Re Carlo Alberto, che io come chirurgo in Capo dell'Armata Toscana, andassi in Mantova per fare una visita ai feriti Toscani? Si conceda pure a condizione che io debba visitarli in compagnia dei loro chirurghi, che io non debba parlare coi prigionieri sani; ma si accordi che possa vedere i feriti per giudicare di loro.

Oh! potendolo ottenere, Ella procurerebbe ad un suo servo, e per certe antiche circostanze, ad un suo rispettoso amico, la più grande soddisfazione! Ed allora solo io crederò di avere adempiuto per intero l'ufficio di Chirurgo in Capo cui volle confermarmi il Governo.

In attesa di una risoluzione, e colla preghiera di non parlare coi miei carissimi fratelli per non affliggerli in un dubbio remotissimo, mi pregio di essere con profonda stima

Brescia, 12 Giugno 1848.

Suo Devotissimo servo:
ZANNETTI.

Ecco ora la risposta che n'ebbe dal Principe Don Neri Corsini, Ministro per gli Affari della Guerra.

R. Segreteria di Guerra.
Firenze.

Illu.mo Signore,

Non tutte le cose oneste si possono onestamente domandare. Le dico ciò riguardo a Lei ed a me.

Che Ella sia un uomo sommo nella sua professione, e caldissimo di amor patrio non s'ignora da nessuno, nè vorrebbesi altre prove che quelle ch'Ella ha date e dà giornalmente, senza aggiungere l'altra che forma l'argomento della sua presente domanda. Ora che ho detto di Lei, le risponderò quanto a me.

La mia posizione non consente che io inoltri un ufficio al Ministero del Re Carlo Alberto. Quand'anche io potessi passar sopra a questi riguardi, penso che quest'ufficio non sarebbe ben'accolto, o quando che sì,

il Generale austriaco verrebbe in sospetto della filantropia di V. S. Ill.ma, tanto che non approverebbe la sua visita negli Spedali di Mantova.

Faccio fine, confermandole i sensi della mia verace stima

di V. S. Ill.ma:

Dal Ministero della Guerra, li 15 Giugno 1848.

Devotiss. Obbl.mo servitore
N. Corsini.

Al Sig. Prof. Cav. Ferd. Zannetti, Chirurgo in Capo dell'Armata Toscana in Lombardia.

Ora dunque, che si conoscono le ragioni del rifiuto che si dovè dare alla generosa domanda del Prof. Zannetti, sarebbe inutile il sentenziare che forse da quella visita avrebbe dipeso la salvezza del prode fiorentino; imperocchè dati gli indugi lunghissimi che portan seco inevitabilmente cotali passi ufficiali, il povero sofferente dello Spedale mantovano avea tutto il tempo di avvicinarsi a quel peggioramento, che di lì a poco dovea portarlo alla tomba.

Dal racconto che ce ne ha lasciato il P. Bresciani nel suo *Ebreo di Verona*, su i documenti del Prof. Scartabelli, e che si riporta a conclusione di queste lettere, apparisce chiaro come si spense questa vita preziosa, e come a salvarla non avrebbe bastato di certo la visita dell'illustre chirurgo toscano, quando egli stesso non avesse potuto operare ed assistere di continuo il povero Raffaello. V. M.

Dall'*Ebreo di Verona*, Parte II^a, pag. 67-69. Roma-Torino, 1866.

Anche vi fu in quella battaglia un altro invitto e prode Toscano, che diè tanta prova di valore e di cristiana pietà e religione. Imperocchè ci narra Cesare Scartabelli che Raffaello Zei, suo caro e diletto discepolo, giovane d'alti spiriti e di mirabile ingegno, partito colle legioni Toscane per la guerra di Lombardia, si fu trovato a combattere sui campi di Curtatone. E mentre audacemente si travagliava nella mischia, toccò varie ferite; pur combattea da valente italiano: quando colpito da una palla di moschetto nell'epa, cadde supino sul campo. I due generosi Ferrucci, padre e figliuolo, accorsero immantinente al suo aiuto; levaronlo dolcemente di terra per condurlo in luogo di sicurezza. Ma il Zei, sentendo fischiar le palle sopra quei cari capi, e veggendo già le file toscane in dirotta, disse a quei pietosi: — Amici, io non sono, come voi ben vedete, più atto a sostenere la patria: adagiatemi in un fosso ov'io possa rendere in pace l'anima a Dio, o venire a mano de' vinci-

tori. Così, lacrimando, l'ebber posto dietro il margine di un fosso, ed altro non potendo fare in suo prò, si ritirarono mesti a salvamento.

Frattanto sopravvennero gli Austriaci, già signori del campo, e trovato il Zei giacere immerso nel proprio sangue, sollevatolo e portatolo in sui carri coi proprii e coi feriti italiani, fu allogato nello Spedale di Mantova. Ivi le sue belle e costumate maniere misero tanto amore nell'animo del cerusico che il curava delle ferite, da renderselo amico e raddoppiargli attorno quel governo, che pur prestava diligente a tutti gli altri così tedeschi come italiani. Era presso al letto dello Zei un giovane sanese, nomato Alfredo Newton, il quale, per l'amistà contratta con Raffaello, era a parte delle carezze del chirurgo, e cominciarono ambidue a migliorare gagliardamente, intanto che Raffaello potè scrivere due tenerissime lettere a' suoi genitori, ragguagliandoli della sua prigionia, delle ferite, delle amorevoli cure de' Tedeschi e del suo miglioramento. Se non che il dottore tedesco, aggiunto alla bell'indole e cortesi modi dello Zei, l'aver saputo ch'egli era in Pisa studiante di medicina, per amore dell'arte comune, volle farselo portare accanto la sua camera propria, ed ivi curarlo con maggior disciplina; ma il Zei non sostenne d'accettare la graziosa offerta se non comunicava quel bene eziandio coll'amico Alfredo: il che raffermò nella mente del buon Tedesco l'alto concetto che s'era formato dell'ottimo cuore di quel valoroso fiorentino.

Ahi, che quel favore gli fu morte? Con ciò sia che nell'essere sollevato d'in sul letto e recato a braccia alla nuova stanza, la palla, che aveva fatto sacca nel cuor delle viscere, si fu mossa di luogo repentinamente, e forse lacerò alcun tegumento vitale e ne nacque l'infiammazione; di che il Zei ricascò in un'ardentissima febbre. Allora il caro giovinetto, sentendosi ogni dì peggiorare e venir meno, raccolti gli spiriti a Dio, chiese d'un sacerdote; gli si confessò con gran segni di compunzione e volle il conforto del sacro Viatico, che gli venne recato e ricevette umile e fervoroso per l'acceso desìo del cuore che anelava bramosamente al santo cibo dei forti, il quale nel guasto istromento del corpo ravvalora l'anima immortale che lotta in sul limitare della morte. Appresso domandò un Crocifisso da baciare, e avutolo, più nol volle rimosso dal seno suo, sopra il quale di frequente il calcava con alte e infiammate aspirazioni a Dio. Dopo un lungo vaneggiamento, si riscosse, palpeggiò pel letto, e percosso colla mano nell'orologio, donollo ad Alfredo per sua ricordanza. Cercò cogli occhi erranti la madre sua, la madre sua che tanto piangeva la dipartita di sì caro figliuolo! Non la trovò, diede un sospiro, baciò il Crocifisso e mandò l'anima giovinetta a quella *Patria*, che mai non si perde, ove alberga la verace *libertà*. e Dio v'è *legge* e virtù d'amore, nel cui seno è la giusta *eguaglianza*, *fraternità* e *comunione* dei beni incommutabili ed eterni.

LE LEGGI CIBARIE

STUDIO DI ANTICHI COSTUMI ROMANI

Chiamarono i latini, o per meglio dire così le ebbe a chiamare Catone (1), leggi *cibarie* quelle promulgate a frenare il lusso e la prodigalità della mensa; erano cioè come ogni altra legge suntuaria, e non solo di Roma antica, inutili tentativi di imporre la moralità colla legge, e per noi preziosi e curiosi documenti delle condizioni non solo economiche ma anche morali d'una società, se è vero quel che diceva Macrobio (2) « *leges bonæ ex malis moribus procreantur.* »

Alla prima legge cibaria, altre leggi suntuarie erano precedute a frenare altri abusi, come la Metilia del 217 contro il lusso degli abiti e in particolar modo certa imbiancatura della toga (3); l'Oppia del 212 che proibiva alle donne più di mezz'oncia d'oro, le vesti molticolori, e l'andare in carrozza entro la città e alla distanza di un miglio se non per sacre cerimonie (4); la Publicia del 209 che limitava ai ricchi l'uso, divenuto pei clienti obbligo oneroso, di donar ceri ai Saturnali (5), e quella Cincia del 204 che pur

(1) In Macrobio Sat. 3, 17, 13.

(2) Macrob. Sat. 3, 17, 10.

(3) Plin. n. h, 35, 17, 57, 197.

(4) Liv. 34, 1; Val. Mass. 9, 1, 3; Tac. Ann. 3, 33, 34; Oros. 4, 20; Zon. 9. 17.

(5) Macr. Sat. 1, 7, 33.

frenava lo scambio di doni fra ricco e ricco, o da ricco a povero, divenuto mezzo di corruzione (1).

Ma pur queste leggi non parevano limitare così la libertà nella vita privata del cittadino come quelle che entravano nel triclinio a frenare la gola e la prodigalità, usurpando l' ufficio di censore la cui azione arrivava appunto là dove non giungeva la legge, anche nel secreto domestico. E la prescrizione censoria certamente più d'una volta s'era occupata della mensa, poichè Plinio (8.209) parlando dell' uso variatissimo che si faceva del maiale per la cucina osserva come gli fossero dedicate pagine di leggi censorie che ne proibivano nelle cene questa o quella parte: Altrove (8.57) parla di editti censori che proibivano i ghiri.

Ma l' azione censoria non parve a un certo punto sufficiente, forse perchè troppo abbandonata al capriccio individuale e di carattere troppo transitorio, e si ricorse alla legge.

Benchè vano fosse il rimedio, l'averlo sentito necessario e tentato serve già di per sè ad attestarci due cose: che una forte corrente di moralità romana resisteva ancora all'altra che travolgeva il *mos maiorum*; benchè, giova dirlo, gli alti principii di moralità non erano sempre le sole ragioni determinanti in leggi di tal natura; e in secondo luogo che ben grave e pericoloso dovette sembrare il corrompersi dell' antico costume in questa parte della vita privata e domestica, perchè si corresse così ripetutamente al riparo malgrado l' evidente difficoltà di applicazione.

E veramente tanto più grave e pericoloso dovette parere, quanto più mirabile carattere di virtù romana era stato il viver semplice e parsimonioso; e quanto più forte il contrasto fra le nuove e le primitive abitudini campagnole, lungamente conservate, della cena fatta in famiglia, innanzi al focolare degli dei domestici, coi cibi dati dai propri campi.

---

(1) Liv. 34. 4. Cic. de orat. 2, 71, 286.

Sia o no leggenda, Curio Dentato trovato dagli ambasciatori sabini a cuocere i ravanelli al focolare, incarna bene il tipo de'romani degli antichi tempi; « se le parole loro, come diceva Varrone (1), puzzavano d'aglio e di cipolle, eran però brava gente ». La *puls* o polenta molle di farina di frumento era stata per lungo tempo il cibo nazionale ricordato ancora dai tardi scrittori col rimpianto della semplicità antica (2) e più della carne quegli *oluscula* che al tempo di Giovenale lo zappatore buttava via sdegnoso col piede (3).

Il lusso la delicatezza il fastidio della vita semplice non si estese in Roma in proporzione dell' estendersi del suo dominio; la tempra romana resistette a lungo intatta o quasi; ma forse per natural riazione la corruzione e lo sfacelo fu assai più pronto e irrimediabile. E il principio fu nelle guerre asiatiche. Ben diversi tornarono ai loro campi e alle loro case i soldati reduci dalle guerre in Grecia e in Asia, che non vi fosser tornati dopo aver combattuto nelle regioni italiche, o ispaniche. L'ancor rude natura romana a contatto colla civiltà raffinatissima dell'Oriente, in mezzo a lusinghe sconosciute, ebbe quell'acre sete di godimento tanto più pericolosa in chi la prova la prima volta e impreparato; anche il selvaggio sente prima la corruttela che i benefici della civiltà nostra. Quella profusione di ricchezza, quella sensualità raffinata di piaceri, le allettative stesse dell'arte, su menti fin allora quasi chiuse ad ogni godimento estetico, dovevano profondamente sconvolgere gli animi forti ma angusti di quegli agricoltori italici; e squallidi anche ai più

(1) Varr. in Nonio, 201.

(2) Val. Mass. 2, 5, 5. *Erant adeo continentiae adtenti ut frequentior apud eos pultis usus quam panis esset.*

(3) Giov. Sat. 4, 79. Lucilio parlando di rustica cena ricorda appunto (Lachm. 162):

flebile cepe simul lacrimosaque ordine tallae
intibu' praeterea pedibus perserpsit equinis.

ricchi apparire gli atri fumosi, e le mense semplici e disadorne. « D'allora scrive Livio (1), si rallegrarono le mense con danzatrici, suonatrici e trattenimenti di giocolieri: le vivande stesse si cominciò a prepararle con maggior cura e spesa. Allora il cuoco, per gli antichi e nell'uso e nella stima servo vilissimo, prese ad esser tenuto in pregio e si considerò arte ciò che era stato officio servile ». E quanto rapido e forte fosse il mutamento apparirebbe da quella notizia di Varrone (2) che Lucio Lucullo giovinetto non aveva veduto in casa del padre banchetto per quanto lauto in cui si mescesse più di una volta vino greco; e quando egli ritornò dall'Asia ne distribuì come donativo più di cento mila cadi (il cado = lit. 39,396.)

Quanto meno de' Greci i Romani erano e per animo e per intelligenza capaci di estetici godimenti, tanto più era facile cercassero il piacere nel grossolano soddisfacimento dei sensi: di essi non si può dire certo l'elogio che Pericle faceva degli ateniesi (3) d'amar essi il bello senza scialacquo: φιλοκαλοῦμεν μετ' εὐτελείας; e una volta rotta la severa tradizione di disciplina non trovarono in altra onesta attività il riposo alle cure e alle fatiche del foro e del campo: fecero delle acquistate ricchezze l'uso che ne fanno i *parvenus.*

Il primo freno a cui si ricorse contro l'invadente abuso dei piaceri della mensa fu secondo una notizia che ci dà Macrobio, (4) senza indicazione di fonti o di tempo, questo « che si cominciò dall'imporre si facesse colazione e si desinasse « *pransitaretur et coenitaretur* » colle porte spalan-

(1) Liv. 39-6.

(2) Plinio nat. hist. 14-17.

(3) Tucidide, 2-40.

(4) Sat. 3, 17, 1. Macrobio ne'Saturnali 3, 17 e Gellio 2, 40 sono le fonti principali delle notizie relative alle leggi cibarie, e ad essi sono attinte tutte le notizie delle quali non si fa particolare citazione.

cate, perchè, fatti testimoni i cittadini, fosse posto un limite alla sregolatezza. » Di queste cene fatte quasi all'aperto ci dà un esempio Livio (5-13) dove narra che celebrandosi il primo lettisternio in Roma « anche i privati vollero associarsi alla sacra cerimonia, e in tutta la città, si cenò tenendo spalancate le porte delle case, ponendo così tutto in comune e invitando alla tavola anche gli ignoti che passavano » (1).

Il rimedio non era di impossibile attuazione coll' antica casa romana, in cui la vita di famiglia si svolgeva nell'atrio e l'atrio dava direttamente sulla strada in modo che i cittadini che passavano, soffermandosi sulla soglia del vestibolo, avrebbero potuto constatare certe licenze; ma non cessa di essere molto singolare e molto ingenuo e tale che ci fa pensare ad una società ancora assai primitiva e semplice, quale fu veramente per molto tempo la romana, prima che esterne influenze entrassero a conquistare l'*agrestem victorem*.

Quando però coll'ampliarsi delle case romane si cenò dai non poveri altrove che nell'*atrio*, ma, come pare, prima nei piani superiori, poi nei triclinî più o meno remoti dall'entrata di casa, non sarebbe stato più possibile il ricorrere a un tal mezzo, che per le mutate condizioni stesse morali della società e della pubblica opinione sarebbe riuscito piuttosto ridicolo che efficace. Se pure, come è da dubitare, efficace fu mai.

Ma nella lotta che al principio del secondo secolo a. C. si veniva combattendo fra le vecchie e le nuove idee, fra l'antica disciplina e i nuovi costumi fra il *mos maiorum* e le tendenze innovatrici, lotta che segna un momento storico de'più vitali e

(1) Valerio Massimo 2. 5. 5, parla di questo come di uso solito e comune agli antichi romani: « *maximis viris prandere et cenare in propatulo verucundiae non erat; nec sane ullas epulas habebant, quas populi oculis subicere erubescerent* ». Nel passo citato di Livio si leggono insieme le espressioni *patentibus ianuis* e *in propatulo*, che dobbiam quindi ritenere sinonime.

decisivi nella storia interna di Roma, non potevano mancare i tentativi di repressione di quella forma di lusso che pareva, ed era, una delle più pericolose in sè e nelle conseguenze. Repressioni di tal genere miravano s'intende direttamente a chi aveva ricchezze e quindi più che ad altri a quella nobiltà che diveniva ormai oligarchia. Nobiltà che ebbe si de' caratteri e degli ingegni e gittò nella massa inerte e pigra un lievito di vita più intellettuale, ma per la maggior parte corrotta ed egoista, venale e sensuale.

Le leggi suntuarie, e fra queste le cibarie, furono primamente reazione contro le abitudini e gli abusi di una tal classe, reazione non forse sempre nè solamente ispirata da principî di moralità, ma anche da ragioni di antagonismo che approfittava d'ogni mezzo per combattere: anche invidia astiosa e non solo zelo di morale offesa entrò certamente a determinare il voto. Tuttavia la forza vera e l'impulso primo delle reazione veniva da una corrente di romanità mantenuta viva da un geloso patriottismo di nobili e di popolani trepidanti che nello sfacelo del costume antico vedevano un serio pericolo e una minaccia per l'avvenire.

Le due parti parevano contendere di meschine cose — *res parva dictu* (1) — ma sotto s'agitava una questione che ritorna in ogni tempo e in ogni popolo, benchè la soluzione sua sia già quasi fatalmente predestinata dalla forza delle cose. Quale opposizione e quali oppositori suscitassero le leggi di cui parliamo, a noi non è detto che fuggevolmente dagli scrittori; ma molto possiamo immaginare leggendo quello che avvenne in Roma quando si trattò di abrogare la legge Oppia da vent'anni emanata per frenare il lusso nelle donne: è un piccolo episodio della vita interna di Roma anche per l'argomento nostro non inutile a conoscere.

Di quella legge due tribuni della plebe avevano proposto l'abrogazione, altri due si opponevano col veto;

---

(1) Liv. 34. 1.

molti della nobiltà sostenevano od avversavano la proposta. Il Campidoglio era pieno d'una turba di cittadini favorevoli o contrari alla legge; le matrone, che l'autorità dei mariti più non sapeva trattener nelle case, empivano le vie, assediavano le entrate nel foro, sollecitavano i voti, osavano presentarsi a consoli, pretori ed altri magistrati pregando, insistendo. Parlò Catone, allora console, che per entrar nel foro dovette passare non *sine rubore* (1) in mezzo ad una doppia schiera di donne; si lamentò dell'audacia femminile che ormai osava tanto, dimenticando ogni pudore, ribellandosi ad ogni vincolo di sudditanza; toccò del pericolo che le ricchezze straniere conquistassero più che non fossero conquistate; che senza l'esistenza del male, non si sarebbe ricorso al rimedio di quella legge; che con essa si chiudeva l'adito a pericolose gare d'ambizione, e chiudeva dicendo « Non vogliate credere, Quiriti, che abrogando la legge le cose saranno al medesimo punto di quando non era ancor proposta; meglio è che un tristo non sia accusato, piuttosto che vederlo assolto; così la sregolatezza sarebbe più tollerabile non infastidita, che nol sarà ora irritata come una fiera dai ceppi e quindi lasciata libera. Mio parere è che non si debba abrogare la legge Oppia; quel che voi deciderete voglian gli dei tutti condurre a buon esito » (2).

Risposero i due tribuni proponenti difendendo cavallerescamente le matrone romane dai rimproveri di Catone, e ricordando le virtù loro di sacrificio e di patriottismo in tante occasioni; dimostravano l'eccezionalità delle condizioni tristissime in cui si trovava Roma, minacciata da Annibale, quando la legge Oppia era stata proposta; che i ritornati tempi di pace e di ricchezza richiedevano maggiore larghezza; essere indegno che il cavallo del marito fosse più pomposamente arredato di quel che fosse vestita la moglie; che pur ammettendo

(1) Liv. 34, 2.
(2) Liv. 34. 2 e 3.

che le vesti di porpora si sciupino, l'oro è ricchezza stabile ad uso privato e, nel bisogno, pubblico; non esserci pericolo che figlie, mogli, sorelle, abrogando quella legge, fossero meno sottomesse all'autorità maschile; ma quanto più era potente questa autorità, con altrettanta moderazione doversene usare.

Il giorno dopo era cresciuta la folla delle donne, e in lunga schiera si recarono tutte alle case dei due tribuni che si opponevano, nè tolsero l'assedio finchè quelli non ebbero ritirato il loro veto, e la legge fu abrogata.

Della prima legge cibaria non abbiamo nessuno di questi interessanti particolari: la propose, ci è detto, il tribuno Caio Orchio, dietro parere del Senato, nel 573 di R. e l'oggetto suo principale era di limitare il numero dei commensali (1).

A tanta distanza di tempo e in tanta scarsità di notizie noi non siamo in grado di conoscere quale particolare ragione abbia ispirato una tal legge e determinato il Senato ad occuparsi del numero di invitati che sedessero ad una mensa.

Anche ammettendo, ciò che tuttavia non mi par probabile, che la legge Orchia non contenesse, sugli abusi della mensa, altri provvedimenti che quello ora detto sul numero dei convitati (2), non ci dovrebbe tuttavia meravigliare quella

(1) Macr. Sat. 1. 17. 2.

(2) Macrobio nel l. c. scrive: *cuius verba quia sunt prolixa praetereo; summa autem eius praescribebat numerum convivarum*. E che contenesse altre disposizioni ci sarebbe attestato anche da un frammento conservatoci da Festo (201) di un' orazione di Catone tenuta *ne de lege Orchia derogaretur* dove è detto dice: « *Qui antea obsonitavere* (banchettarono) *postea centenis obsonitavere* »; testo monco per l'ommissione del termine antitetico a *centenis* (forse *quinis*, o *denis* o *vili* etc.) ma che fa supporre vi si parli di spesa convivale; perchè per ogni ragione di senso e di grammatica mi par impossibile che quei numerali si riferiscano al numero dei convitati.

che a noi pare sproporzione fra lo scopo e i mezzi; perchè nella storia di Roma non è raro trovare accanto alle audacie il provvedimento angustioso, o che almeno a noi sembri tale a tanta lontananza di tempi e in così mutati costumi.

Piuttosto possiam domandarci quale pericolo si temeva ne' troppo larghi inviti ad una cena privata. Si voleva togliere un mezzo di corruzione politica oppure di dispendio? Forse l'una cosa e l'altra, a quel modo che la legge Cincia già ricordata era diretta contro l'*ambitus* e la *luxuria* insieme; ma più probabilmente penso volesse impedire il raccogliersi di troppo liete brigate a gozzoviglia, quelle liete brigate di giovani che le parole dei parassiti plautini nei Captivi (1.1.) e nei Menaechmi (1.1.) ci lasciano indovinare. Poichè quella *iuventus* che si sollazzava di loro, il poeta non aveva bisogno di copiarla dai modelli greci ai quali attingeva: vi apparteneva certo quel giovane punito dal censore Scipione perchè, quando si combatteva intorno a Cartagine, pose sulla mensa in un sontuoso banchetto un gran pasticcio in forma di città, col nome di Cartagine, proponendolo a preda dei lieti compagni (1) e forse vi si riferisce quel verso plautino (2) che dice di reclutarne cento per star allegri in casa. Quello che la legge allora voleva togliere o limitare non è forse, se mal non vedo, cosa diversa di quella a cui accennava più tardi Lucilio col verso: *primum dominia atque sodalicia omnia tollantur,* dove son detti *dominia* i banchetti perchè *dominus* era detto chi li dava (3).

I *congerrones* di cui parla Plauto (4) o *congerrae* come

(1) Plutarco, Apoftegmi di Re e capitani, 11.

(2) In Festo sotto *succenturiare*: « *Succenturia centum, require qui te delectet domi.*

(3) Nonio, 281, 24.

(4) Mostellaria 391, *nunc ego me illac per posticum ad congerrones conferam.* Così al verso 1035. — Nel Curculio son detti *symbolarum conlatores.*

li dice Lucilio (1), gente allegra che, forse pagando ciascuno una quota, si raccoglievano a banchetto erano, pare, anche istituzione romana, istituzione per ben mangiare e bever meglio. Fors'anche le compagnie troppo numerose erano centri di facili disordini: « *septem convivium, novem vero convicium* » diceva una sentenza latina, e anche nel noto carme (1.27), Orazio dice agli amici invitati:

« lenite clamorem, sodales,
et cubito remanete presso »

Tuttavia dove veramente mirasse la legge e da quali intenzioni fosse ispirata noi credo che non si sia in grado d'affermarlo.

Che poi la proposta partisse da un tribuno e fosse approvata nei comizî non è cosa che debba far credere i tribuni e i comizî vindici della pubblica moralità, perchè quattordici anni prima contro l'autorità del Senato e su proposta dei tribuni vedemmo abrogata neî comizî un'altra legge suntuaria, l'Oppia, di ben altra importanza.

Parrebbe da due brevi notizie di Festo (2) che Catone non trovasse la legge abbastanza severa, ma che quando fu approvata gridasse perchè non era osservata, facendosi inviti più numerosi che la legge non permettesse; o fors'anche combattesse contro gli oppositori che avrebbero voluto abo-

(1) Lucilio Framm. 1189 Lachm. Vedilo commentato più innanzi. Cfr. la parola *combibones* del framm. 531: *quando quidem res periit magnis combibonum ex copiis.*

(2) Festo 242 .... *in ea qua legem Orchiam dissuadet* — 201 *Cato in suasione de lege Orchia derogaretur*, dove ha tutta la probabilità la correzione; *in suasione ne de lege.* Il Meyer (Orat. rom. frag. pagina 91) crede si tratti di un'orazione sola, escludendo assolutamente la possibilità che Catone si opponesse mai alla legge Orchia. Espone anche l'ipotesi che sia un'orazione tenuta nell'anno della sua censura 570|184 quando vedeva i nobili violare le prescrizioni della legge.

lirla. E poichè era facile che molti si facessero gloria dello sfarzo, l'oratore ricordava loro che « sol ciò che vien da virtù è ragione di gloria, ma è disonore ciò che il piacere, e il piacere non innocente, consiglia » (1).

Eppure vent' anni dopo si sentì la necessità di disposizioni legislative più rigorose contro lo scialacquo e la dissolutezza dilagante nei piaceri della gola. Quel personaggio nel frammento della Baccaria plautina che al pensiero di dover mangiare un pesce squisito, l'*acipenser*, esclama: « a qual uomo toccò mai tanta fortuna com' ora a me con questa processione che si porta al mio ventre » rappresentava già fin d'allora gli ideali di molti e non solo de' più ricchi.

Noi possediamo, non frequente fortuna, un brano dell'orazione che il giovane oratore Tizio, tenne per sostenere la nuova legge cibaria proposta alla votazione: è un brano di molto realismo non inutile a leggere per la conoscenza de'tempi. (2) Descrive certi cittadini d' allora che si recano ad esercitare le loro funzioni giudiziarie: « giocano ai dadi, profumati d'unguenti, in mezzo a meretrici; quando è l' ora decima — già quindi al finir del giorno — fanno chiamare il servo perchè vada al comizio a domandare quel che si faccia nel foro, chi parlò in favore o contro, quante tribù votarono pel sì, quante pel no. S'avviano quindi al comizio, per non dover rispondere della mancanza, ma pieni di vino come sono non c'è anfora di vicolo a cui non si fermino. Arrivano

---

(1) Scholia Bobiensia. Orelli, Tom. II. p. 310. *Non aliter et M. Cato in legem Orchiam conferens ea quae virtus, ut summae gloriae sint a virtute proficiscentia, dedecoris vero praecipui existimentur quae voluptas suadeat non sine labe vitiorum.*

(2) Vedi in Meyer. Orat. Rom. fragm. 205. — Il Westermann, 124, è d'opinione che Tizio abbia parlato in favore della legge Fannia, ma molto più tardi: non si saprebbe però dire in quale occasione.

seccati e danno la parola a chi tocca. Questi parlano, il giudice chiama i testimoni; essi intanto vanno a vuotar la vescica: quando ritornano dicono d'aver udito tutto: si fanno dare le tavolette di votazione, ne guardano le lettere tenendo aperti gli occhi a stento. E quando sono in istrada dicono: Che ho io a che fare con questi chiacchieroni? Che non andiam piuttosto a bere del buon vin greco melato, e a mangiar un bel tordo grasso o un buon acipensere (storione ?) preso fra i due ponti? » — I buongustai trovavano molto più squisito un tal pesce se preso fra il ponte Sublicio e il ponte Palatino.

Forse è lo stesso oratore (1) che nella stessa occasione rimproverava a' suoi tempi l'uso di porre in tavola *porcum troianum*, un maiale cioè infarcito e gravido come il cavallo di Troia, mostrandoci così come non fosse del tutto una novità il porco imbandito da Trimalcione, che tagliato lasciava uscir de' tordi vivi. (2)

Se delle satire di Lucilio, vivo pittore degli uomini e del costume del tempo, possedessimo più che brevi frammenti, conosceremmo forse meglio le condizioni della società a sanar la quale era diretta la legge. Vi ha qualche relazione il frammento (3) dove son nominale « le gole dei mangioni » e quell'altro (4) dove è detto che « una ben provveduta dispensa scompare in breve? » Più sicuramente vi riferiremo un terzo frammento che suona: (5) « O acetosa, chi ti conosce ti loda. Sì, Lelio, il savio, mandava in tuo onore gridi

(1) Macrobio ne' Saturnali 2-9 l' attribuisce veramente a un oratore *Cincius* non altrimenti conosciuto. Onde è probabile la correzione del Meyer. Orat. rom. fragm. 203 in *Titius*.

(2) Petronio, 40.

(3) Lachm. 846. *Atque omnes mandonum gulae.*

(4) Lachm. 1144. *Magna penus parvo spatio consumpta peribit.*

(5) Lachm. 999.

di ammirazione e diceva: O Publio Gallonio, o pappacchione, come ti compiango: tu non hai cenato bene una volta sola in vita tua, tu che spendi in locuste e in storioni enormi il tuo patrimonio! » Agli epicurei di tal genere era certamente diretto quel verso in cui li chiama « *ventres* » (1) e molto probabilmente gran parte di quella sua satira quarta che sferzava il lusso e i vizî de' ricchi. (2)

Che combattesse le nuove abitudini Catone è ben naturale; lui avvezzo alla cena parca e senza fuoco, ἄπυρον, come dice Plutarco (3), dai rostri gettava in faccia come un rimprovero ai corrotti suoi concittadini il ricordo della sua gioventù passata « fin da' primi anni in una vita frugale, forte, laboriosa, rompendo e seminando le dure zolle dei monti sabini, (4) » e combatteva le novità d'una mensa sempre in cerca di nuove attrattive, come l'*aprugnum callum* o cotenna di cignale (5), e gridava allo scandalo (6) perchè alcuni introducevano in Roma le delicatezze straniere e pagavano 300 dramme un vaso di carni in salamoia del Ponto, e vedeva il decadimento dello Stato nel fatto che

(1) Lachm. 73 *Vivite lurcones, comedones vivite, ventres.*

(2) Glossae in Persii Saturam III. — Dei frammenti di Lucilio, paiono accennare alle mense fastose oltre a quelli già citati o che citeremo, i seguenti: 378. *Dabis ostrea milibu' nummum empta;* 383. *Nam sumptibu' magnis Extructam ampliter ac decumanam accumbimu' mensam;* 517. *Purpureo tersit tum latas gausape mensas;* 704. *piscium Magnam atque altilium vim interfecisti ut lego;* 902. *Et circum volitant ficedula, turdi Curati scite;* 996. *quibu' vinum Defusum e pleno sit hirsizon cui nil Dum sit vis et saoculus abstulerit* (vino di vaso appena sturato e filtrato?); 1058. *Quod sumptum atque epulas victu praeponis honesto;* 1181.d *Fingere praeterea adferri quod quisque volebat Illum sumina ducebant atque altilium lanx Hunc pontes tiberinu' duo inter captu' catillo.*

(3) Cat. c. 4.

(4) Orationes. Framm. XI.

(5) Plinio Nat. hist. 8. 78.

(6) Polibio, 31. 24. Dionisio, 31. 34.

una tal merce trovasse miglior compratori che non de' buoni servi bifolchi, e l'impossibilità di salvare uno Stato in cui un pesce si pagava più di un bue. (1) Se non che, come diceva Catone stesso, è difficile parlare al ventre che non ha orecchie. (2) Se dobbiamo credere alla notizia riportata in Macrobio (3) già nel secondo secolo a. C. si era giunti al punto che giovinetti di buona famiglia per le lusinghe della gola vendevano pudicizia e libertà; e dei plebei stessi venivano ubbriachi nel comizio a provvedere alla salvezza dello Stato.

Davanti a questa condizione di cose dovevano trovarsi d'accordo Catone e Scipione Nasica a cercare un rimedio ed esser almeno per un rispetto tutti conservatori; infatti la seconda legge cibaria fu presa « *ingenti omnium ordinum consensu* » e proposta dalla suprema magistratura dello Stato. (4)

Precedette però alla legge un senato consulto che obbligò i maggiorenti della città a giurare che nei banchetti soliti a darsi fra loro scambievolmente nelle feste megalesie non spenderebbero per ognun d'essi più di 120 assi, non contando i legumi, il farro, il vino; non beverebbero vino forestiero ma paesano; nè userebbero per la mensa più di 100 libbre di argenteria. (5)

Le feste Megalesie cadevano dal 4 al 10 aprile ed erano state istituite quando nel 550 di Roma era stato introdotto dall'Asia Minore il simbolo e il culto della *Magna Mater*. Le cerimonie di culto erano celebrate da preti asiatici, con riti asiatici, escluso, almen ne' primi tempi, ogni elemento romano; ma i privati uniti in *sodalitates*, ossia in confraternite, celebravano la festa con mutui banchetti — *muti-*

(1) Sentenza riferita da Plutarco nella vita di Catone, cap. 8.
(2) Plutarco. Vita di Catone, cap. 8.
(3) Macr. 3, 17, 4 riportando un passo di Sammonico Severo.
(4) Macr. Sat. 3. 17 4.
(5) Gellio N. A. 2. 24.

tationes — de' quali secondo Cicerone si compiaceva anche Catone che godeva di trovarsi in temperata allegria coi confratelli (1).

Questo non era uso di tutti i privati: Gellio dice dei *principes civitatis;* il Calendario Prenestino segna al 4 aprile « *nobilium mutilationes cenarum solitae sunt frequenter fieri* »; mentre altrettanto facevano i plebei nelle feste Cereali. Ovidio (2) si domanda il perchè di questo costume, e dà una delle sue non rare bizzarre interpretazioni. « Mi chiedo il perchè di questi scambievoli banchetti e della festiva solennità delle mense, e mi si risponde che poichè la Dea mutò felicemente sede, eguale augurio cercano mutando sede i cittadini. » La prescrizione del Senato ci lascia pensare che pochi osservassero in quell'occasione festiva la temperanza catoniana, e volendo metter mano ad una riforma, era bene che l'esempio scendesse dall'alto e per occasione non del tutto profana.

La spesa di 120 assi, pel rapporto che dopo la riduzione dell'asse ad unciale correva fra questa e il denaro d'argento, importerebbe 8 denari; poco più di 6 lire nostre: ma per dire se questa somma fosse ancor larga o esigua, sarebbe necessario conoscere i prezzi delle cose e molti rapporti economici che noi ignoriamo. Con una certa sicurezza possiamo però affermare che le cose usuali e paesane furono in quei tempi a grandissimo buon mercato.

Secondo notizie di Plinio (3), nel 505, dodici libbre d'olio si avevano per un asse (circa 10 cent.); nel 604 si pagava un asse un moggio di farro (litri 8,754); un asse, un congio di vino (litri 3,283); un asse trenta libbre di fichi secchi (Kilog. 9,810), un asse dieci libbre di olio, dodici di carne. E ancora resterebbe da decidere se in queste *mutitationes*

(1) Cic. de senect. 13. 45.

(2) Fast. 4. 353.

(3) Plinio Nat. hist. 15,1; 18. 4.

fosse sempre eguale il numero dei convitati, perchè altrimenti non si sarebbe impedito ai pochi la prodigalità.

La proibizione del vino straniero può consolarci col pensiero che già fin d'allora questa terra classica del vino ricorresse volentieri all'estero pei vini di lusso, e la limitazione nello sfarzo d'argenteria provarci che s'era ben lontani da quella semplicità di costumi, indizio anche di povere condizioni economiche, di quel tempo, in cui un sol servizio d'argenteria passava a prestito di casa in casa per fare onore a un ospite straniero.

Per quanto coi mutati rapporti che oggi corrono fra i privati e lo stato, un tal giuramento e per tale scopo debba parere singolar mezzo di autorità e di governo, esso corrisponde meglio al fine voluto e certo esercitò maggiore imperio sulla coscienza che non gli articoli di una legge imposta da una maggioranza di comizio.

La legge fu proposta dal console Caio Fannio Strabone del 593 di Roma; 20 anni dopo la legge Orchia che già aveva sollevato recriminazioni e forse qualche inutile tentativo di abrogazione (1). La legge Fannia rinnovava anzi, non sappiamo se modificando, la prescrizione intorno al numero degli invitati, ordinando che non fossero più di tre ne' giorni comuni, più di cinque nelle nundine o giorni di mercato (2). Limitava poi il dispendio, ordinando che ne' giorni comuni non si spendesse per la mensa più di 10 assi — il denaro d'argento di 90 cent. nostri valeva allora 16 assi — non più di 30 in certi altri giorni per ogni mese, giorni che secondo il testo di Gellio sarebbero stati dieci, ma non sapremmo dir quali oltre le nundine, le calende, le idi e le none, nei quali era naturale si concedesse maggiore larghezza. Nei giorni de' ludi Romani, che duravano allora 10 giorni — dal 4 al 13 Settembre — de' ludi plebei, che quando fu proposta

(1) Festo 201.

(2) Athen. 6,108.

la legge occupavano certo più di un giorno in Novembre; nella festa de' Saturnali al 19 Dicembre, e in certi altri determinati giorni, la legge permetteva si spendesse fino a 100 assi, poco meno di 6 denari d'argento (1).

Da parte sua Ateneo ci dice che la legge proibiva di spendere in carni, ὀψωνεῖν, più di 2 dramme e mezzo; fissava a 15 talenti ossia circa 400 Kil. all'anno il massimo consumo di carne affumicata; non limitava l'uso dei prodotti della terra, erbaggi, legumi, ecc.

La legge Fannia conteneva anche prescrizioni intorno alle qualità dei cibi; così sappiamo che erano esclusi dalle mense i volatili, eccetto la gallina, una sola e pur che non fosse *altilis*, cioè ingrassata; articolo che passò poi d'una in altra delle successive leggi cibarie (2).

Questo è quanto sappiamo della legge Fannia, della quale sarebbe tanto utile sapere assai più per la conoscenza della vita romana. D'essa legge diceva il poeta Lucilio (3) « *Fanni centussis misellus* » « quei meschinelli 100 assi di Fannio, » che pure a Catone saranno parsi troppo. E per verità sarà stata per molti una dura mortificazione il doversi restringere entro somme così modeste e così inadeguate alle abitudini e ai desiderii; duro il dover bandire dalla mensa quel *turdum pinguem* di cui parlava l'oratore Tizio nel suo discorso.

Il limite massimo di 10, 30, 100 assi fissato dalla legge Fannia è da intendersi *a testa* o imposto indistintamente per ogni singola famiglia senza considerazione del numero dei membri che la componevano e dei convitati che si assidevano alla mensa? Ragion di giustizia vorrebbe s'intendesse a testa, e se in tal caso, dato il basso prezzo dei commesti-

(1) Athen. 6, 108.

(2) Plin. nat. hist. 10 50. Così Tertulliano nell'Apologetico 6 scrive che le antiche leggi prescrivevano: *nec amplius quam unam conferri gallinam et eam non saginatam.*

(3) Framm. 1062[a].

bili e l'uso illimitato dei prodotti naturali del suolo, quelle somme paressero fin troppo larghe, non è da dimenticare che leggi di tal natura non toccavano che a quella piccola parte di popolazione che poteva spendere moltissimo e spendeva troppo, di fronte alla quale c'era la gran moltitudine che nè poteva approfittare della larghezza della legge nè temerne i freni. Non saprei tuttavia conciliare il limite imposto da Fannio alla spesa giornaliera colla notizia che Plutarco (1) dà di Catone, della frugalità del quale porta come prova il non bevere egli altro vino che quello degli operai, e il non spendere più di 30 assi per procacciarsi sul mercato il companatico della cena; e anche questo pel bene dello stato, per preparare cioè il corpo forte alla milizia. Ora la sua frugalità sorpasserebbe di molto il massimo giornaliero prescritto dalla legge; nè egli avrebbe voluto mettersi in aperta contraddizione con questa, nè questa avrebbe potuto vagheggiare un ideale di semplicità romana superiore al catoniano.

Ciò che rendeva meno pratiche queste come le altre leggi cibarie, era appunto l'imporre una regola sola a tutti indistintamente, qual si fosse il grado di ricchezza: è pur vero che ancor più difficile sarebbe stato il far distinzioni; ma allora non resta altro che riconoscere come più logico e attuabile il sistema spartano che aboliva la ricchezza e nelle *sissitie* raccoglieva alla medesima mensa i cittadini tutti indistintamente (2).

Una tal legge se era facile promulgarla e più quando era nella persuasione dei molti la necessità di un rimedio, non

(1) Vita di Catone c. 4.

(2) Notava giustamente Giovenale (Sat. 11. 21.) a proposito del lusso della mensa:

Refert ergo haec eadem quis paret: in Rutilo nam
Luxuria est, in Ventidio laudabile nomen
Sumit et a censu famam trahit.

Ma ai tempi di Fannio si voleva combattere non per il relativo ma per l'assoluto.

ben s'intende come potesse essere applicata. La sorveglianza edilizia poteva sì senza difficoltà proscrivere dal mercato la selvaggina e la *gallinæ altiles,* ma difficilmente si arriva a comprendere come si riuscisse a sorvegliare la spesa domestica giornaliera e constatare le violazioni.

È ben vero che la legge opera già col salutare timore della punizione, nè è detto che debba arrivar sempre là dove minaccia ; è vero anche che vi era allora più largo campo e licenza all'accusa contro chi la violava ; ma per non credere che essa, mancando perfin dell' apparenza di applicabilità, armeggiasse nel vano, è forza ammettere che la legge, sol perchè tale, avesse ancora nella società romana una grande autorità e insieme che in questa non si fosse del tutto spento quel principio di quasi domestico ordinamento che è un carattere della vita di Roma ne' tempi più antichi.

Tuttavia se dobbiam credere ad Ateneo (6,108), tre soli cittadini seguaci della dottrina stoica osservarono la legge Fannia, scrivendo egli che essendo troppo ristretti i limiti imposti dalla legge, perchè i prezzi in causa di quelli che non l'osservavano, si mantenevano alti, Mucio Scevola, Quinto Elio Tuberone e Rutilio Rufo cercarono il mezzo, senza violarla, di far vita più civile: e Tuberone comperava le galline dai contadini de' suoi fondi ad una dramma l' una, Rutilio da' suoi servi pescatori una libbra di pesce per tre oboli, e Mucio le cose a buon mercato da quelli che gli eran legati per obbligazioni. Quanto agli altri, se volessimo, come a me pare, riferir qui il verso luciliano:

« *Tappulam rident legem congerrae opimi* »

cioè che i compagnoni facevan le gran risa alla legge convivale che un tal Valerio Valentino aveva scritto per parodia, intitolandola, non sappiam perchè « *Tappulam* » (1)

(1) V. Festo 363 (a) 20 — Altri propone *optimi* od *Opimi*. Il Lachmann (Fram. 1189) osserva che la legge anche come ridicola parodia doveva avere nome gentilizio e propone *Tappuviam.*

avremmo un ricordo del modo che la società gaudente di Roma accoglieva le leggi di tal natura.

Diciotto anni dopo, cioè nel 611, un'altra legge, la Didia, estendeva a tutta l'Italia la legge Fannia alla quale gl'italici si sottraevano ritenendola scritta solo per Roma, e di più nel caso che si oltrepassassero i limiti di spesa imposti dichiarava passibili di pena non solamente chi invitava, ma anche gli invitati ad un banchetto o chi in qualsiasi modo interveniva.

Donde noi potremo dedurre: 1.° che la legge Fannia malgrado la difficile attuabilità non era riuscita del tutto vano rimedio, se dopo l'esperienza di quasi 20 anni si credeva utile estenderla ad assai più largo campo. 2.° Che il male che travagliava Roma intaccava anche quelle regioni che avevano sempre mantenuto più intatto il patrimonio delle virtù domestiche e civili. 3.° Che le violazioni di quella prima legge non erano rare, se si dovette ricorrere alla minaccia di coinvolgere l' ospite anche innocente nella responsabilità del trasgressore; minaccia che dobbiam credere amareggiasse a parecchi il piacere d'un invito.

Una tal legge può ben considerarsi come un'avvisaglia della censura di Scipione Emiliano, uno dei pochi, se non il solo, d'una sciaguratissima nobiltà, che mostrasse integrità di vita, dignità di carattere, severità di costumi e che in quell'anno mirava alla censura con intenti catoniani di rigore. È però vero che, una volta eletto, le sue buoni intenzioni furono rese vane dal collega plebeo che gli fu messo al fianco, quel Lucio Mummio conquistator di Corinto, uomo personalmente onesto, ma nè per intelligenza nè per carattere capace di comprendere e attuare gli ideali riformatori del collega. Didio, appartenente a una delle più distinte famiglie plebee, precorreva, proponendo la sua legge come tribuno o come pretore, l'opera di Scipione dal quale forse ebbe ispirazione e certamente appoggio; e la sua proposta di legge, e l' approvazione ottenuta, come la successiva nomina di Scipione a Censore rivelano una preoccupazione ancor desta e vigile

sulle condizioni morali dello Stato e la fiducia di potervi in qualche modo riparare.

Ventott'anni dopo però un'altra legge mirava non solo a limitar la spesa, ma a proibire certi cibi di troppa raffinata ghiottoneria che invadevan la mensa romana. Essa fu quella di Emilio Scauro (1) del 639. Era egli console in quell'anno stesso che occupavano la censura Lucio Cecilio Metello e Gneo Domizio Enobardo, esercitando il loro ufficio con tale rigore che espulsero trentadue membri dal Senato. È vero che la questione di moralità serviva forse loro a coonestare una vendetta di partito antimariano; ma non poteva mancare la ragione apparente di così rigorosa misura. La legge proposta dal console nell'anno stesso di que' due censori fa pensare ad un'intesa, o anche ad un eccitamento da parte loro a ricondurre la mensa romana alle più parche tradizioni del passato. Scauro del resto uscito da famiglia patrizia sì, ma povera, dove quindi quelle tradizioni si saranno mantenute più incorrotte, era in grado di sentir più vivamente il contrasto fra il passato e il presente e di assecondare il desiderio de' censori; se pure anche in questa sua proposta non giustificasse ciò che Sallustio dice di lui nel tratteggiarne il carattere: (G. 15) « *vitia sua callide occultans.* » Da quei censori Scauro fu nominato *princeps Senatus.* — Sarebbe certo interessante assai possedere tutta la lista de'cibi proibiti dalla legge Emilia, (oltre quelli che sappiamo (2) cioè i ghiri, le ostriche, gli uccelli stranieri,) per la conoscenza dei *ménus* della tavola romana verso la metà del 7° secolo di Roma. Quanto incomode e seccanti dovessero riuscire queste prescrizioni è facile immaginarlo; e i malcontenti trovarono il loro oratore in Marco Emilio Lepido Porcina che sostenne l'opportunità di abolire la legge approvata. (3)

---

(1) Plinio n. h. 8,57,82. — Aur. Vict. Vir. ill. 72. Forse Gellio 2-24-12.

(2) Plinio n. h. 8-57-82.

(3) Prisciano 9. p. 474 H.

È proprio carattere delle leggi fatte coll' intento di correggere la pubblica moralità quello di cader presto in dissuetudine, perchè contro la coercizione della legge opera insensibilmente, ma di continuo, la forza delle cose e del costume: e anche le piccole ma non interrotte infrazioni riescono a poco a poco ad abolirle quasi per tacito consenso. — Tanto più questo si dica per leggi che volevano, come le cibarie, regolare una materia così facilmente e quasi istintivamente ribelle a regole fisse, e mutevole col mutar de' gusti e delle condizioni economiche.

Onde non è meraviglia che men di sessant' anni dopo che la legge Fannia aveva cercato di fissar secondo i giorni i limiti di spesa, si sentisse il bisogno di richiamarla in vigore con nuove disposizioni. Le condizioni di moralità non erano d' allora certo migliorate, è anzi probabile che quelli delle nuova generazione guardassero alla precedente col rammarico del *laudator temporis acti;* che le cresciute ricchezze e con esse i cresciuti bisogni, e più l' abitudine che attutisce la coscienza del disordine e riesce a farlo creder regola concorrevano a render ancor più difficile l'opera del legislatore. Roma era divenuta sì più gloriosa e sicura per la caduta di Corinto e di Cartagine, ma l'agitazione dei Gracchi aveva svelato de' mali sociali profondi prodotti da squilibrio economico e la guerra contro Giugurta l'incredibile corruzione della nobiltà.

La nuova legge Licinia non trovava quindi facile terreno, benchè di essa ci sia detto (Macr. 3-17-7) che fu appoggiata con tanto calore dagli ottimati che un decreto del Senato, con una specie di *catenaccio* legislativo, la impose obbligatoria subito fattane la *promulgazione,* vale a dire già nel trinundino, ossia nei giorni legali precedenti alla votazione nei comizî, come se il popolo l' avesse già approvata. Esempio forse unico nella storia della legislazione romana, senza che a noi sia dato conoscere le ragioni di tanta urgenza quasi che la patria fosse in pericolo. Ma dopo un lungo periodo di rilassatezza è proprio delle pubbliche assemblee questo preci-

pitoso correre al riparo: e lo stesso caloroso appoggio dato dagli ottimati e la maggioranza ottenuta in Senato per quel decreto preventivo significano quella natural riazione degli spiriti, che s' accorgono come all' improvviso di andare al precipizio. Oltre che queste leggi repressive della gola e del piacere sono di tal natura che l'opposizione è compromettente: par più prudente violarle dopo l'approvazione che combatterne la proposta. Nè è poi da dimenticare che se corrotta era la nobiltà, l' inclinazione ai bagordi, e ai più sensuali piaceri era diffusa anche in altre classi, in particolar modo in quella dei nuovi arricchiti coi facili guadagni della guerra, e il contagio si propagava dai ricchi nelle classi più basse: le classi dirigenti sebbene non potessero offrire troppi esempi di austerità eran condotte a veder nel vizio comune non tanto sè stessi come la rovina di tutti. Ma forse ragione più forte fu l'onda popolare crescente contro di loro: la moralità — nè solo in Roma antica — è talora ispirata dalla paura e dall'interesse e quegli stessi che più hanno contribuito a turbarne il senso, sentono il bisogno di stringere i freni. Il ritorno al *mos maiorum* ne' costumi privati parve certo a molti un mezzo di più sicuro vivere politico.

Da queste e forse altre a noi ignote ragioni proveniva il « *tantum studium* » degli ottimati. La proponeva quel P. Licinio Crasso il ricco che fu padre al triumviro, non sappiamo se come tribuno nel 644 o come pretore nel 650. Certamente prima del suo consolato nel 657, perchè della legge sua fa menzione Lucilio che morì nel 651 (1) e questo

(1) V. le varie opinioni in Meyer, Oratorum roman. frag. pag. 207 e sg.; Drumann t. 4 p. 170; Orelli Index leg. p. 275 dove si ammette che Crasso proponesse la legge come pretore per le parole di Macrobio 2. 13 *plerasque leges sumptuarias a praetoribus aut a tribunis plebis promulgatas*, perchè di pretorie non vi sarebbe che questa. Ma lo stesso argomento si potrebbe portare per la Didia. (V. Lange Rom. Alterth. II 624).

è quanto di più sicuro si può dire. Il proponente era lo stesso che alcuni anni dopo come censore con L. Giulio Cesare proibì l'importazione di unguenti esteri e fece un editto che nessuno vendesse vino greco e ammineo (nel picentino) 8 assi l'anfora quadrantale (1).

Come la legge Fannia prescriveva essa che nelle Calende, nelle None e nei giorni di mercato potesse ciascuno spendere pel cibo fino a 30 assi, 100 assi in altri determinati giorni, 200 nelle feste nuziali; ma che in tutti gli altri giorni, non si mettesse in tavola più di tre libbre di carne affumicata « *carnis aridae* » (poco meno di un chilogrammo) e una libbra di pesce salato « *salsamenti* » oltre i prodotti vegetali del suolo « *quod ex terra vite arboreve sit natum* ».

Noi possediamo il frammento d'un discorso di un non ben noto oratore, tenuto innanzi al popolo per appoggiare la legge proposta al voto dei Comizî (2); è un documento dei costumi della metà del secolo settimo di Roma: « Questi maestri di ghiottornia e di raffinatezza dichiarano che una cena non è splendida, se non quando, mentre mangi di gu-

---

(1) Il testo di Plinio n. h. 14, 16, 1 dice: « *edixerunt ne quis vinum graecum amminaeumque octonis aeris singula quadrantalia venderet. Tanta vero vino graeco gratia erat ut singulae potiones in convictu darentur.* » Otto assi al *quadrantal* di poco più che 26 litri fanno circa un asse al congio. Or volevano i censori col loro editto impedire un prezzo troppo vile che portava all'abuso, o fissare un *maximum* alla speculazione?

(2) Gellio 15. 8 ove è detto « *locus ex oratione Favorini veteris oratoris de cenarum atque luxuriae exprobatione, qua usus est quum legem Liciniam de sumptu minuendo suasit.* » — Ma il nome di Favorino è ripudiato come non latino e si propose perciò di correggerlo in Fannius o P. Augurinus, o Favonius, correzioni tutte o cronologicamente impossibili o arbitrarie (V. le varie opinioni in Meyer Orat. roman. frag. p. 207 e sg.) Io non intendo però perchè sia impossibile la coniazione di *Favorinus* da *Favor* quando da *Tiber* s' è fatto *Tiberinus* usato pur come nome proprio, e da *Censor Censorinus*.

sto, ti sia portato via il piatto e vi sia sostituito un altro cibo più saporito e più abbondante. Questo è lo *chic* della cena « *flos cenae* » per costoro ai quali il dispendio e la sazietà valgono come finezza; che, tranne il beccafico nessun altro uccello dicono valer la pena d'esser mangiato intero; e che è da pezzente quella tavola dove degli altri uccelli e volatili di allevamento si mangi più delle parti posteriori; chi mangia anche le parti superiori non ha palato. Se la ghiottornia è per crescere in proporzione, che resta se non imporre che la cena sia offerta loro in libazione, perchè non s'affatichino e mangiare? già vi son de'mortali che giacciono su letti d'oro, d'argento, di porpora più splendidi che non sien quelli degli dei immortali. »

Per costoro non v' è dubbio che sarà parsa ben povera cena qualche libbra di carne affumicata e di pesce salato, e miserabili anche quelle più laute di 100 assi, o *centenariae* come si chiamarono allora (1). Colla legge Licinia, diceva scherzando il poeta Livio, il capretto scampa alla morte « *lux liquida redditur haedo,* » e infatti la carne fresca doveva cedere il luogo alla cucina vegetale (2).

« *Legem vitemus Licinii* » leggiamo in un breve frammento del poeta Lucilio (3); e l'ammonimento si ripetè allora certo con frequenza nelle case, e aguzzò l'ingegno a supplire con altri mezzi alle dolcezze proibite.

E che questo veramente avvenisse lo impariamo da una lettera di Cicerone (fam. 7. 26) che se anche non si riferisce alle leggi suntuarie in genere, ma forse ad una particolare di tempo posteriore, vale però a mostrarci come si cercasse supplire alle vietate delicatezze. Così scriveva all'amico Gallo d'un forte disturbo di ventre sofferto in quei giorni. « Perchè non ti meravigli come mi sia venuto un tal malanno, ti dirò che fui tradito dalla legge suntuaria, che, a sentirli, pare abbia

---

(1) Festo Epit. 54. Tertull. Apol. 6.

(2) Gell. 2. 24 *significat.... cenam ita, ut lex Licinia sanxisset, pomis oleribusque instructam.*

(3) Framm. 1062.

apportato la semplicità — *videtur* λιτότητα *allulisse*. — Poichè volendo questi buongustai sollevare a dignità i vegetali, pei quali la legge fa eccezione, condiscono funghi, erbicine, ortaggi in modo che non c'è nulla di più gustoso. Capitato in tali squisitezze alla cena augurale presso Lentulo, mi pigliò poi tal diarrea che solo oggi cominciò a dar tregua. E così io che senza difficoltà mi asteneva dalle ostriche e dalle murene, fui tratto in inganno dalle bietole e dalla malva: saremo però in seguito più guardinghi. »

Che i malcontenti non s'acconciassero troppo facilmente a questi vincoli fastidiosi è facile immaginarlo, e sei anni dopo trovarono chi si fece il sostenitore delle loro proteste nel tribuno Marco Duronio. Dai rostri egli rivolgeva al popolo queste parole: (1) « Vi furon posti, o Quiriti, dei freni in ogni modo intollerabili; siete stati legati e stretti da vincoli di servitù con una legge che vi impone di essere frugali. Abroghiamo quindi queste imposizioni che sanno della ruggine di pedantesco vecchiume; poichè che bisogno c'era d'esser liberi se non ci è lecito di andar in malora col godercela? » La legge fu abrogata, e il partito della moralità non ebbe altra vendetta sul poco austero tribuno che la sua rimozione dal Senato fatta dai censori Marco Antonio e Lucio Flacco.

Noi non abbiamo sufficenti elementi per conoscere quali forze e passioni fossero in gioco in queste lotte, e come a così breve distanza si distruggesse quello che era parso urgente provvedimento. Probabilmente fu un plebiscito che annullò una legge centuriata; fu cioè un corpo elettorale più facile alle suggestioni, più appassionato, più indifferentemente demolitore, che distrusse l'opera uscita dagli elementi più conservatori delle centurie. E non saremmo lontani dal vero pensando che una legge come la Licinia ferisse molti interessi dei commercianti venditori pei quali la frugalità della mensa altrui era una ruina; la voce dell'interesse dei

(1) Val. Mass. 2. 9. 5.

poveri si trovava questa volta d'accordo colla voce del piacere di tutta la nobiltà gaudente.

Per poco più di una ventina d'anni non sappiamo che si facessero altri tentativi di riforma nei costumi del triclinio; abrogata la legge Licinia non è a credere che avessero vigore le precedenti e l'Orchia e la Fannia e la Didia pel fatto che non erano state legalmente annullate: valeva per esse la prescrizione, erano, per dirla con Gellio, « *situ atque senio obliteratae* ». — Ma pare che i cattivi risultati ottenuti da quelle non bastassero a persuadere della nessuna efficacia di queste leggi; se pure non s'ha a credere che il poco ch'esse riuscivano ad ottenere paresse sempre preferibile alla piena licenza. Infatti fra il 673 e il 674 di Roma, il dittatore Silla fece approvare una nuova legge *cibaria*, che da lui fu detta Cornelia.

Intorno ad essa abbiamo due relazioni che sembrano contradditorie. Scrive Gellio (2.24) che Silla « vedendo come moltissimi, tolto il freno di quelle leggi, ingoiavano de' patrimoni, e gittavano negli abissi della mensa famiglia e averi, propose al popolo una legge colla quale era data facoltà di spendere per la cena nelle calende, nelle idi, nelle none, ne' giorni de' ludi e in certe ricorrenze festive trecento sesterzi, negli altri giorni non più di trenta » (1).

E invece scrive Macrobio (3.17) che nella legge suntuaria di Silla « non si proibì il lusso de' banchetti, nè si pose un freno alla gola, ma si fissarono prezzi più bassi ai generi e a quali, buoni dei! e a quante ricercate e quasi sconosciute specie di ghiottonerie! qual sorta di pesci e quali

---

(1) *Trecenos* e *tricenos* paion cifre più probabili di quelle espresse dal *tricenos* o *ternos* dei codici; un *maximum* di tre sesterzi (men di 60 centes!) Sarebbe parso uno scherzo a qualsiasi più catoniano legislatore. Non si toglie tuttavia con ciò la sproporzione fra le due cifre, e insieme si stabilisce un troppo gran salto, che non si spiega, fra questi limiti e quelli fissati dalla non lontana legge Licinia.

bocconcini — *offulae* — non registra egli in quella legge! Eppure a questi egli fissò un prezzo minore, perchè, oserei dire, il buon mercato eccitasse a farne larga compera, e potessero soddisfar la gola anche quelli che fossero di mezzi modesti ».

I due testi si completano a vicenda e se mal non vedo ci danno nella Cornelia la legge cibaria forse di più pratica attuazione di quante eran state tentate fino allora; certamente tale da non meritare il rimprovero troppo superficiale dell'onesto Macrobio. Il dittatore non voleva imporre una frugalità che più non si conciliava co' tempi e che avrebbe avuto in lui un ben singolare sostenitore: egli voleva riparare a un pericoloso male economico che minacciava la società romana; la dissipazione de' patrimoni privati. Erano molto strani provvedimenti economici, ma i tempi ne conoscevano anche di più violenti, come quel delle *tabulae novae* che lacerava i libri di credito a sollievo de' debitori insolvibili. Ma qual si fosse il mezzo, Silla cercò attuare il suo intento — se mai ebbe intento ben definito quest'uomo che fra tante ruine non riuscì a edificare nessun edificio stabile — in due modi: fissando un limite alle spese dei consumatori e un limite al guadagno eccessivo dei venditori. Il *bagarinaggio* dominava bene il mercato di Roma come ogni altro mercato; onde già Plauto poteva scrivere (Capt. 490) « fan tutto d'intesa come i venditori d'olio al Velabro ». — Il Velabro fu anche in tempi posteriori il gran mercato di generi alimentari. — Tanto più largo campo avevano gl'incettatori di quanto erano cresciuti i generi di lusso, e gli articoli d'importazione estera, e le pretese della moda. Silla fissò un *maximum* come tre secoli dopo Diocleziano nel famoso editto e forse per le medesime ragioni espresse nella prefazione di questo (1): per frenare cioè l'*avaritia desaeviens* di coloro « *quibus semper studium est in quaestum trahere etiam beneficia divina ac publicae felicitatis afluentiam stringere* ». E come Diocleziano pensò bene Silla « *non praetia venalium rerum..... sed modum statuendum esse* ». È però

(1) C. I. L. III. pag. 824-825.

da ricordare che la diminuzione di guadagno sul prezzo sarà stato in parte compensato dalla più larga vendita dei generi; conseguenza questa più probabile dell'altra, che il basso prezzo facesse, pel poco guadagno, più rara la merce. Ma anche con un forte rinvilio de' prezzi troppo esigue dovevan parere quelle somme, in un tempo che il denaro era la gran meta della vita e la smania per averne una delle furie delle proscrizioni; tempo in cui nella società romana, come forse mai in nessun altro, infierivano per usar l'espressione sallustiana (b.c.5) « *diversa inter se mala luxuria atque avaritia* »: un' avidità irrefrenabile di ricchezza e l'amore del godimento. Or colla spesa dei giorni ordinari di trenta sesterzi non v'era certo da scialare, ed è necessario un grande sforzo di immaginativa per pensare l'applicazione di una tal legge con quegli uomini, in quelle condizioni di vita e coll'esempio che veniva dal legislatore stesso.

Poichè egli era ben Silla che diede al popolo banchetti di tal profusione che ogni giorno si buttava nel fiume una gran quantità di roba, e che soffocava il dolore per la morte di Metella in cene che erano una violazione flagrante della sua legge (1), onde Plutarco nel confronto fra Silla e Lisandro scriveva che a differenza di questi, Silla intemperante e scialacquatore faceva sobrii i suoi concittadini e si mostrava peggiore delle proprie leggi. La morte di Silla dovette togliere ogni resto di efficacia alla sua legge, se mai ne ebbe; ma l'abbandono di questa potrebbe forse giustificare l' altra che sarebbe stata proposta da M. Emilio Lepido console nel 676, legge che nell'intento forse d'una più facile attuazione e sorveglianza limitava non la spesa, ma il genere e la misura de' cibi (2).

Si pone tuttavia in dubbio (3) la promulgazione di questa

(1) Plut. Silla 35.

(2) Gell. 2. 24 *qua lege non sumptus cenarum sed ciborum genus et modus praefinitus est.*

(3) Lange Röm. Alterth. II, p. 625.

legge ammettendo una facile confusione di nome colla legge Emilia pur consolare, del 639. Gellio e Macrobio infatti che parlano d'una legge Emilia proposta dopo la sillana non fanno cenno di quell'altra più antica pur confermata come vedemmo da altri testi; ma l'identità di nome se poteva condurre ad uno sdoppiamento d'una sola e medesima legge, poteva con egual facilità condurre all'identificazione di due diverse in una sola. Nè la poca distanza di tempo che separerebbe questa nuova legge Emilia dalla Sillana sarebbe ragione per negarla, perchè essendo queste leggi di ispirazione tutta personale e considerando il fenomeno morale ed economico sotto particolari punti di vista non escono a dir così da una necessaria preparazione di cose e sentimenti. L'azione legislativa di Lepido che tendeva a distruggere l'opera sillana, non è accennata che sommariamente nei testi (1), e non vi sarebbe da meravigliarsi che quell'uomo definito da un suo nemico (2) *inquies, haec atque illa temptans,* fra le altre sue proposte mettesse innanzi quella di abrogare le prescrizioni certamente impopolari di Silla sul prezzo dei generi di mercato e sostituisse con altri i limiti imposti dal dittatore al lusso della mensa. Due espressioni dell'orazione di Lepido contro Silla, e di Filippo contro Lepido conservataci dalle Storie di Sallustio mi parrebbero accennare a un pensiero rivolto a cose di tal genere. Nell'una è detto che il popolo romano spogliato di potere, di gloria, di diritti, povero ed avvilito « *ne servilia quidem alimenta reliqua habet* »; nell'altra Filippo dice di Lepido ai senatori « *luxu atque licentia carendum videt, atque interim abutitur vostra socordia* ».

Certo è invece che il tentativo già tante volte riuscito inefficace era rinnovato più tardi da un Caio Anzio Restione, tri-

(1) Tac. Ann. 3.27 *turbidae Lepidi rogationes.* V. Liv. 90. Svet. Caes. 3.5.

(2) Sallustio *Historiae Orat. Philippi.*

buno della plebe. In quale anno ciò avvenisse non è detto, ma è assai probabile che l'Anzio proponente fosse quel tribuno del 683 di cui è fatta menzione in un titolo epigrafico (1). Non c'è ricordo che altri di tal nome fossero prima o dopo quell'anno tribuni della plebe, bensì il silenzio può esser giustificato dall'abbassamento del tribunato avvenuto per opera di Silla. Quel che tuttavia mi par poco probabile è che a questa nuova legge del 683 si debba riferire come altri fa (2) l'allusione contenuta nella lettera ciceroniana sopra riferita e assegnata all'anno 697. Se è da escludere che le parole « *lex sumptuaria quae videtur* λιτότητα *attulisse, ea mihi fraudi fuit* » possano riferirsi alle leggi suntuarie in genere, non mi par neppure che suonino tali da far pensare ad una legge di quattordici anni prima, tempo più che sufficiente per distruggerne ogni seria efficacia, o almeno per fare esperienza di certe insidie gastronomiche. Quindi o la legge Anzia è di un tribuno a noi ignoto più vicino o contemporaneo all'anno della lettera (3), o questa va riferita a un tempo posteriore all'altra legge suntuaria Giulia della quale troviamo più di un' allusione in parecchie altre lettere ciceroniane.

Delle particolari disposizioni della legge Anzia poco conosciamo: oltre alla solita limitazione della spesa — non sappiamo però a quanto — essa proibiva a chi fosse magistrato o a chi, secondo l'espressione di Gellio, *magistratum captaturus esset,* di recarsi a cena se non presso determi-

---

(1) Mommsen. Inscriptiones lat. antiquiss. 593. Che fosse tribuno della plebe lo si arguisce dal fatto che è nominato con altri nove, tre dei quali appaiono come tribuni nella *lex Antonia de Termessibus*.

(2) Lange Rom. Alberth. II. 625.

(3) Un Caio Anzio Restione fu magistrato monetario fra il 705 e il 709, probabilmente lo stesso che fu proscritto nel 711, e ricordato da Appiano 4.40 Nella lettera ad Att. 4.17.4 dell' anno 700 Cicerone scrive come nel senato « *loquetur praeter Antium et Favonium libere nemo, nam Cato aegrotat* ».

nate persone. L'espressione di Gellio è egualmente impropria sia ad indicare i magistrati designati, come i candidati; ma l'esclusione anche dei magistrati in carica mi farebbe pensare piuttosto a quelli che a questi, e insieme mi farebbe escludere che si tratti d'una disposizione contro il broglio elettorale. È vero che anche Cicerone nella sua lettera al fratello Quinto, vero manuale d'un candidato al consolato, consiglia a lui e a' suoi amici di dar banchetti *passim et tributim* (1), ma il dare non è ricevere: e inclinerei piuttosto a credere che la proibizione avesse lo scopo di salvar la dignità e il decoro della magistratura proibendole di frequentar gente e luoghi dove l'autorità sua poteva essere facilmente compromessa o corrotta, o fors'anche coonestare la trasgressione.

La legge di Anzio, che Macrobio dice *optima*, ruppe anch'essa contro la ferma coalizione della licenza e del vizio: anzi si narrava che Anzio non accettasse più inviti a cena, per non esser egli stesso testimonio della violazione della sua legge. Eppure il male doveva essere ben grave e costituir più che un pericolo privato se malgrado tanti inutili tentativi l'idea di una nuova legge si presentò ancora nel 699 a due legislatori di tal sorta che, al pari di Silla, non erano certamente esempio di austerità e di parsimonia: Pompeo e Crasso. (2) Nel loro consolato ebbero infatti intenzione di proporre una legge che frenasse la prodigalità nella mensa, giunta a un grado incredibile; ma pare che già il solo disegno suscitasse vivaci oppositori, e fra gli altri quell'Ortensio (3) noto in Roma non solo come oratore, ma come uno de' più spenderecci e raffinati signori. Quando morì, se crediamo a Plinio (4), lasciò all'erede nelle sue cantine 10000 cadi o poco meno di 4000 ettolitri di vino greco; negli sta-

(1) De petitione consulatus. §. 44.

(2) Dione Cassio 39. 37.

(3) V. Drumann 3. 105.

(4) n. h. 14. 17.

gni della sua splendidissima villa a Bauli nutriva le più rare e squisite qualità di pesci; pel primo imbandì nella sua cena augurale il pavone, ed a lui Cicerone dirigeva le frecciate d'una sua lettera (1): esservi de' primari cittadini che « stimavano toccare il cielo con un dito quando avevan nelle piscine de' mulli barbati che venivano a pigliare il cibo dalle mani » e non si davan pensiero d'altro; un vero *piscinarius,* come chiamava Cicerone (2) questi epicurei non curanti che delle loro piscine. Ora Ortensio, che era troppo in causa per disinteressarsi del progetto consolare, dissuase i due consoli dal loro disegno non solo ricordando la cresciuta grandezza della città e mostrando quanto fosse degno di encomio lo splendore privato e la liberalità versa altri, ma anche mettendo loro innanzi la contraddizione che sarebbe parsa evidente fra la legge che volevan proporre e la vita ch'essi conducevano. I consoli parvero persuasi da questo argomento *ad hominem* e lasciaron cadere il progetto, anche per non parere di voler per invidia proibir ad altri quel che essi si permettevano.

Con ben altra larghezza di idee e fermezza di intenti ripigliava l'idea Cesare nove anni dopo, cioè nel 708 (3). Creato dittatore per la terza volta e investito di autorità censoria per tre anni, una legge suntuaria entrava naturalmente nel suo piano riformatore in mezzo alle altre leggi colle quali tentava riordinare politicamente e moralmente una società in preda alla dissoluzione; onde oltre alle prescrizioni intorno all'uso delle lettighe, delle vesti purpuree, e delle perle, concesse solamente a certe persone e in certi giorni, emanò disposizioni per frenare il lusso delle mense. L'aver egli posto, come è detto da Svetonio (Caes. 43), un dazio d'importazione sulle merci straniere potè forse entrare come un mezzo in-

(1) Ad Att. 2. 1. 6.

(2) Ad Att. 2. 19. 6.

(3) Svet. Caes. 43; Dione Cassio 43, 25.

diretto di diminuire la ricerca di certe delicatezze gastronomiche d'oltre mare; benchè anche Giovenale (11. 15) notava pei suoi tempi che il prezzo alto d'una cosa è per molti una ragione di più di farne l'acquisto. Si potrebbe creder piuttosto che sien disposizioni della legge Giulia di Cesare quelle poche che leggiamo in Gellio riferite alla legge Giulia di Augusto: perchè lo scrittore dopo quelle, altre ne ricorda, incerto egli stesso se debban riferirsi ad Augusto o a Tiberio. Ora poichè, come vedremo più innanzi, di Tiberio non posson essere, avremmo due leggi cibarie dello stesso Augusto. Tuttavia, perchè anche Tacito dopo aver accennato (ann. 3.44) alle molte leggi suntuarie fatte dagli antichi ricorda le *tante* promulgate da Augusto, potrebbe la seconda ricordata da Gellio considerarsi come una concessione di maggior larghezza sulla prima. È tuttavia notevole che nè Gellio nè Macrobio nell'enumerazione delle leggi cibarie faccian cenno di questa di Cesare, che non fu certo delle meno importanti o delle meno rigorosamente applicate.

Quando anche l'esperienza delle leggi precedenti non l'avesse ammaestrato, era uomo troppo acuto e pratico per non sentire tutta la difficoltà dell'impresa, e perciò volle spiegare tutta la sua energia, perchè la sua legge non riuscisse vana come le altre. Onde di lui Svetonio dice espressamente che « più che ogni altra fece applicare rigorosamente la legge suntuaria » e Dione che « non solo limitò con una legge le spese spinte ormai per scialacquo oltre ogni limite, ma si curò energicamente perchè fossero nel fatto osservate. » Le quali parole fanno supporre che allora per la prima volta seriamente si tentasse una vera e rigorosa applicazione che non fosse platonica, per quanto straordinarî dovessero necessariamente essere i mezzi per ottenerla. Poichè Cesare dispose guardie pel mercato le quali sequestrassero i cibi proibiti, e mandò qua e là littori e soldati perchè se alcuno ne sfuggiva alla sorveglianza, li togliessero alla mensa già imbanditi. Era una violazione di domicilio privato non meno giustificata allora di quel che oggi sia una perquisione per sospetti di

polizia; per quanto men ragionevole possa parere il motivo e più lesivo della libertà privata. Ma leggi di tal natura non possono far a meno di tali mezzi di applicazione, finchè questi bastano. E che bastassero poco, malgrado tutta l'energia che Cesare sapeva spiegare anche nelle piccole cose, appare evidentemente da alcune parole di una lettera di Cicerone all'amico Attico (13.7), scritta nel 45, un anno dopo la promulgazione della legge: « è certo che Cesare rimarrà a Roma e questo perchè non vuole che durante la sua assenza cadano in dimenticanza le sue leggi, come avvenne della suntuaria. »

A questa legge si riferisce due altre volte Cicerone nelle sue lettere familiari scrivendo a quel raffinato epicureo, che era l'amico Peto. In una (9-26) gli parla de' suoi modesti pranzetti cogli amici fatti « non solamente entro i limiti della legge — se oggi c'è ancora una legge — ma anche al di sotto e di non poco ». In un altra (9-15) dice all'amico residente allora a Napoli che se avesse trovato casa a Napoli dove voleva egli pure recarsi avrebbe distribuito in dieci giorni la spesa, che la legge suntuaria concedeva per ogni singolo giorno. — Onde parrebbe che i limiti imposti da Cesare non fossero così ristretti come quelli di leggi precedenti, e anche che lo zelo di quegli che Cicerone, non potendo altro, chiamava ironicamente e non senza amarezza « *noster hic praefectus moribus* » (1) non fosse del tutto senza effetto.

(1) Fam. 9-15 — Io non riferirò qui, come altri fa (ad es. il Lange Röm. Alberth. III. 441) anche il passo della lettera ad Attico 12. 13. 2 « *quum enim mihi carendum sit conviviis malo id lege videri facere quam dolore* ». Non volendo Cicerone nel lutto per la morte della figlia intervenire alla cena augurale di Appuleio, si dà per ammalato; ma essendo obbligo in tal caso di giustificare la propria assenza per malattia col giuramento di tre testimoni scrive all'amico suggerendogli le persone che si sarebbero ben prestate a fargli il servizio, pronto anche a venire in persona a giurare *perpetuum morbum*. E questo farebbe preferendo mancare in forma legale (*lege*) che per indisposizione di spirito (*dolore*).

Ma Cicerone stesso il quale celiando scriveva all' amico Peto, (9-16) che nel suo Tusculano egli occupava gli ozi dando ad Irzio e Dolabella lezioni di eloquenza e ricevendone di gastronomia, e che venendo a trovarlo non voleva roba in sovrabbondanza, ma roba scelta, perchè non era più l'uomo da lasciarsi satollare con un antipasto; Cicerone che in altra lettera (9-15) mostrava di ricordarsi de'funghi squisiti dell'amico, ci suggerisce che un' altra causa concorreva allora e concorse più tardi a crescere il desiderio e il bisogno di così poco elevate soddisfazioni anche in chi ne sarebbe stato per natura più alieno; il mancare, cioè, delle pubbliche libertà e il chiudersi del campo ad ogni migliore attività, ad ogni più legittima aspirazione: era una gran tentazione questa di diventar *piscinarii.*

Colla morte di Cesare nel 44 dovette venir meno anche l' ultima forza della legge; e non sappiamo se un editto di Antonio cercasse ridargliene o gliela togliesse del tutto. Veramente l'onesto Macrobio, venendo a parlare di questo editto non l' accenna che di sfuggita perchè gli rifugge l' animo di dar luogo ad un Antonio fra le leggi intese a frenare lo scialacquo, ad un Antonio che in pazze spese per la mensa gareggiava con Cleopatra, la quale lo vinse solo quando bevve sciolta nell' aceto una perla di inestimabile valore. Dovremmo quindi conchiudere che l' editto di Antonio era pur esso restrittivo, ma forse Macrobio lo citava senza averne vera conoscenza ed è più probabile che come di altre leggi cesariane Antonio fosse anche di questa, per suoi fini particolari, il dissolvitore, o quanto meno, tal trasformatore da toglierne tutta l'efficacia anche teorica. — Quanti interessi di varia natura erano pure in gioco anche in cosa che a noi pare ancor men vitale pensandola in quei torbidi tempi, interessi bastevoli certo a giustificare l'azione di un tal uomo in affare di tal genere!

Gli intenti di rinnovamento morale di Cesare eran ripigliati con più sicura preparazione di uomini e di cose da Ottaviano. Che l'epicureismo della mensa fosse ancora la più

facile e diffusa filosofia; che la filosofia anzi fosse, come scrisse Cicerone (f. 15.18) « in *culina* », basterebbe ad attestarcelo alcuni componimenti oraziani quali le satire seconda, quarta e ottava del secondo libro. Nella prima di questo introduce il campagnolo Ofello a dimostrare quanto più delle inutili e costose ricercatezze delle mense valga il cibo semplice condito di fame dopo la fatica: « *cum sale panis latrantem stomachum bene leniet.* » — « *tu pulmentaria quaere sudando* » — « *ieiunus raro stomachum vulgaria temnit* » — « *corpus onustum......... affigit humo divinam particulam aurae* » — *grandes rhombi patinaeque grandes ferunt una cum damno dedecus.* » Ma questi precetti d'oro li rivolge a gente che difficilmente si lasciava persuadere a non trovar migliore un pavone d'una gallina e un pesce lupo preso fra i due ponti e pagato caro, d'un altro preso alla foce del Tevere; d'una gioventù pronta, per seguir la moda, a trovar gradito anche uno smergo arrosto, e che profondeva nelle cene patrimonii, tanto da non avanzare neppure un soldo da comperarsi il laccio d'impiccarsi, *aes laquei pretium.*

L'altra satira è un breve trattato gastronomico messo in bocca all'epicureo Cazio che il poeta incontra per istrada corrente affannoso a casa per trascrivere certe nuove ricette culinarie prima che gli sfuggano; e che pregato da lui espone alcuni misteriosi secreti di cucina. E Roma aveva molti Cazî: uno lo ritroviamo descritto da Orazio stesso nella satira ottava alla cena dell'arricchito Nasidieno, in quel Nomentano che fa da cicerone a Mecenate spiegando i pregi non comuni delle vivande imbandite ignoti alla « *cetera turba* »; quella cena col lusso e colla lunga sequela di ricercatezze artificiose era un esempio fra i molti che Roma allora offriva.

Ora Ottaviano, benchè secondo Dione (54. 2) avesse fatto nominare censori Paolo Emilio Lepido e Lucio Munazio Planco, molto fece che sarebbe stato di loro ufficio, certe cose nei banchetti proibendo del tutto, altre riducendo entro i con-

fini di moderazione. Ed è già per sè eloquente confrontare le cifre che secondo Gellio egli avrebbe fissato come *maximum* nella sua legge cibaria con quelle della legge Fannia. Poichè pei giorni feriali fissò 200 sesterzi, — una cinquantina delle nostre lire — per le Calende, le Idi e le None e certi altri giorni festivi, 300; pei banchetti nuziali e quelli succedenti al giorno nuziale, detti *repotia*, 1000. — Cifre certo assai larghe, entro le quali tuttavia pare che i più ricchi si trovassero ancora a disagio, perchè un editto, forse di Augusto stesso, non certo di Tiberio, come dubita Gellio riferendo la notizia da Capitone Ateio, elevava i 300 sesterzi dei giorni festivi a 2000: somma che è già per sè sola indizio della condizione economica e morale de' tempi.

Come mai però, trattandosi di somme così elevate, potesse esser fatto un controllo anche approssimativo, e quando e da chi, è cosa non detta e difficile assai a pensare: sarebbe curioso avere un esempio del come funzionasse in tal caso la polizia imperiale. — Ma come contro le grida spagnuole, colle quali le nostre leggi nel loro succedersi e ripetersi han ben qualche somiglianza, c'era nella ragion delle cose e dei tempi una forza passiva di resistenza, contro la quale si spuntava ogni autorità e ogni buon volere. È ciò che avvenne anche per questa seconda legge Giulia, e non è troppo ardito il credere che avvenisse assai prima di quello che ne abbiamo in Tacito (an. 3. 52) la conferma storica, per l'anno 775 di Roma. — Il lusso, ci dice lo storico, sorpassava ogni limite in qualsiasi ordine di cose nelle quali si potesse prodigar denaro, ma se la prodigalità in altre spese si poteva ancor tener occultata col dissimulare il prezzo, dello scialacquo in ciò che si dava al ventre e all'orgia se ne parlava in tutte le conversazioni, facendo nascere il pensiero che Tiberio, uomo di parsimonia antica, fosse per pigliare qualche grave misura. E dietro iniziativa di Caio Bibulo anche gli altri edili avevan trattato della questione, osservando come la legge suntuaria — è da intendersi quella d'Augusto — fosse tenuta in nessun conto; onde portata la cosa in Senato questo senza

comprometter la questione la passò al principe perchè ne decidesse.

Anche in questione di tal genere, non grave certo ma già pregiudicata, a dir così, dal modo che tanti altri l'avevan risolta prima di lui, Tiberio mostrò senso pratico e quella superiorità di giudizio, quella conoscenza profonda degli uomini che gli storici moderni gli hanno rivendicato; fu il primo a cui l'esperienza del passato insegnasse qualche cosa. La lettera che egli mandò in risposta al Senato, riferitaci nel senso da Tacito, è un documento di tale acutezza con quel fine spirito di ironia che vi aleggia, che meritava di chiuder definitivamente la serie di questi inutili tentativi moralizzatori. Comincia dal giustificarsi presso il Senato, perchè invece di venire a riferire in persona, abbia preferito scrivere: alle sue parole gli sguardi, i volti avrebbero tradito parecchi colpevoli. Che se gli edili si fossero prima consultati con lui li avrebbe forse persuasi a chiudere un occhio su dei vizî ormai troppo inveterati, piuttosto che mostrar contro quali vergogne si era impotenti. Del resto quei degni magistrati avevan fatto il loro dovere; ma il principe non era un edile, non era un pretore, non era un console; da lui s'attendeva qualcosa di più straordinario, di più alto « *maius aliquid et excelsius*, » e mentre tutti s'attribuiscono il merito di un buon successo, ha solo l'odiosità per l'insuccesso di tutti. — Qualcosa infatti avrebbe dovuto cominciare a reprimere? Le ville immense? il numero sterminato di schiavi? le masse cumulate d'oro e d'argento? le meraviglie de'bronzi e de'quadri? le vesti effeminate? la smania per le pietre preziose? Non ignorar egli che a tavola, nelle conversazioni si lamentavan quegli eccessi e si domandava un freno; ma quegli stessi che alzavan ora la voce, promulgata che fosse una legge repressiva, avrebbero gridato ch'era un metter sossopra la città, un disastro pe' cittadini più splendidi, una minaccia per tutti.

Che avevan giovato tante leggi imposte dai loro padri, e le molte fatte da Augusto? Cadute quelle in dimenticanza,

inefficaci queste, il lusso s'era fatto più arrogante. Perchè regnava una volta la temperanza fra i Romani? Perchè ciascuno aveva desideri moderati, perchè erano cittadini di una sola città e il dominio stesso sull'Italia non offriva tanta lusinga al male. Ma le guerre esterne avevano insegnato a profondere le ricchezze altrui, le civili le proprie. Che era mai l'abuso di cui si mostravan preoccupati gli edili in confronto ad altri mali che affliggevano lo Stato? Nessuno si dava pensiero che l' Italia aveva bisogno del grano estero, che il sostentamento del popolo romano dipendeva dalle incertezze del mare e delle stagioni, e che se le provincie non venivano in soccorso, i boschi e le ville d'Italia avrebbero dato un bell'aiuto. Questo pericolo preoccupava il principe; questo, trascurato, poteva condurre a ruina lo Stato. Pel resto il rimedio era da lasciare a sè; a' migliori sarebbe stato freno la coscienza, ai poveri la necessità, la sazietà ai ricchi. Che se v'era magistrato che si sentisse l'animo e la capacità di opporsi a quegli abusi, se ne congratulava e rinunciava volentieri alla sua parte. Ma se volevano aver solo la gloria di farsi vindici della pubblica morale, per lasciare a lui tutta l' odiosità, dichiarava non essere egli disposto più di loro. Pel bene dello Stato era pronto ad affrontare anche grave ed ingiusta impopolarità, ma era giusto che gli fosse risparmiata in cose che non sarebbero riuscite di alcun giovamento a nessuno. »

Parole pieno di senno che persuasero il Senato a non far nulla, e se mai lo sperpero del denaro alle mense sontuose crebbe, non era certo da incolpare l' indifferenza del principe. Quel che potesse essere la mensa romana nel periodo imperiale che successe a Tiberio è troppo noto dalla descrizione che fa Petronio della cena di Trimalcione: per quanto sia da credere che quelle pagine descrivano piuttosto un fenomeno di patologia sociale che non fa regola, — non meno che le famose cene di Vitellio, di Vero, di Elagabolo e d'altri ricordate nelle pagine della storia — è tuttavia l'esagerazione goffa e pretenziosa del *bon ton* delle classi aristocratiche. Il male nelle pagine di Giovenale ap-

pare ancora largo e profondo: ma se impotenti erano stati gli editti censorî e le leggi cibarie, qual effetto dobbiam credere avesse la satira del poeta? Non sono altro che un documento per noi. La gustosissima sua satira quarta, nella quale Domiziano convoca un consiglio di senatori per decidere come cucinare un enorme triglia, non pare esagerazione in un tempo in cui Crispino spendeva 6000 sesterzi per un rombo. Nella satira quinta s'imbandisce a Virone una triglia pescata sulle coste della Corsica, una murena presa nelle acque di Sicilia, un grosso fegato d'oca, polli grossi come oche, un cignale straordinario; de' tartufi pei quali i buongustai gridavano: « Africa, tienti il tuo grano, sciogli pure i buoi dal giogo, ma mandaci i tartufi! » Tutta la satira undecima la potremmo dire *cibaria:* il ventre ingoiava le sostanze di molti che pagavano 400 sesterzi un piatto per essere ridotti alla gamella del gladiatore, o a vendere fin l'anello di cavaliere; c'era chi consumato tutto fuggiva i creditori di Roma i quali lo aspettavano come a luogo sicuro al mercato, e scappavano a gustar le ostriche di Baia.

Plinio il vecchio (8.78) notando come fosse stato Rullo, padre del Rullo che propose la legge agraria al tempo di Cicerone, il primo a porre in tavola un cignale intero, aggiunge che il fatto par ricordato dagli annali a rimprovero de' suoi tempi, nei quali non come piatto di cena, ma come antipasto si imbandivano fin due o tre cignali per volta. Certo assai meno del vero diceva invece Tertulliano (1) quando per amore d'antitesi scriveva che all'età sua le cene dette centenarie dai 100 assi della legge luciniana, potevan così chiamarsi dai cento sesterzi.

Tuttavia Tacito (an. 3.55) nota che dopo Galba il lusso della tavola quasi a dar ragione alle parole di Tiberio, era andato via via diminuendo: e cercando le cause di questo miglioramento che le leggi non avevan saputo ottenere, ne trova tre principali: il cessar nelle nobili famiglie della gara di di-

(1) Apologetico 6.

stinguersi per sfarzo di ricchezza, quando il distinguersi era pericolo; l'affluire dalle colonie, dai municipî, dalle province, nuova popolazione, avvezza a vita più parsimoniosa; l'esempio venuto dall'alto con Vespasiano, uomo d'antica semplicità. « A meno che, soggiunge lo storico, non vi sia in tutte le cose umane quasi una vicenda periodica, onde, come le stagioni, mutino i costumi ».

L' azione esercitata dall' esempio dei principi è pur ricordata pe' tempi più tardi nel panegirico di Mamertino in onore di Giuliano (1), e in quello di Pacato in onore di Teodosio, dove, fatto un quadro delle ricercate vivande della mensa di coloro « alla cui gola era angusto il mondo » loda l' imperatore che imbandiva le mense co' frutti del luogo e della stagione, inducendo gli altri ad imitarlo « *quiescentibus legum minis* » (2), espressione che farebbe pensare ad altri non lontani tentativi, oltre a quelli ricordati, di frenare colla legge il lusso tricliniare.

Alla fine del quarto secolo o al principio del quinto, Macrobio si consolava della temperanza de'suoi tempi ai quali erano ignoti fin di nome molti di quei cibi enumerati come volgarmente noti nella legge suntuaria di Silla. Era nella società pagana indizio di temperanza, o di maggior povertà di mezzi, di produzioni e di commerci? (3) prova di senno

---

(1) Capo 11. Del lusso delle mense vi si ricordano « *miracula avium, longinqui maris pisces, alieni temporis poma, aestivae nives, hibernae rosae.* » Dove non sarà inutile notare come sien citate a prova di lusso inaudito ciò che oggi entrò nelle abitudini anche di non ricche mense.

(2) Capo 14. Il panegirista ricorda fra le altre cose « *ductas sub signis venatorum cohortes militasse conviviis.* »

(3) Se potessimo stabilire con sicurezza l'equivalenza in moneta nostra del denaro al tempo di Diocleziano, su che Waddington e Mommsen e altri non sono d'accordo, ci sarebbe dato fare qualche utile confronto. Così, mentre come si disse, (pag. 19) Tuberone comperava nel 2.° sec. a. C. una gallina per una dramma equivalente pressapoco a un denaro (cent. 80) nell'editto di Diocleziano ad un paio di polli è assegnato un massimo di 60 de-

o di impotenza? Forse il paradosso materialista « l'uomo è quel che mangia » è in certo senso applicabile alle nazioni; sopra la tavola d'un ricco romano dell'età augustea dove le ostriche della Britannia avevan sostituito quelle del lago Lucrino (1), c'era, a dir così, la geografia dell'impero; la mensa era quasi il corollario delle conquiste. E diremo anche ragione di conquista, se gli orti e frutteti italici e dell'occidente per la gola de'commensali romani s'arricchirono di nuove piante e di nuovi prodotti venuti dall'oriente che oggi rallegrano le nostre mense (2), aprendo anche nuove fonti di reddito. (3) Quello stesso che era occasione di scandalo ai moralisti, che cioè si cercassero delicatezze gastronomiche agli estremi confini del mondo (4), è per noi ragione di meraviglia, indizio di mirabile sviluppo di relazioni e di scambi.

Poveri compensi tuttavia a un troppo gran male se come scriveva Sammonico Sereno a Severo « *respublica ex luxuria conviviorum maiora quam credi potest detrimenta pateretur* (5) »; non tali certo da far accusar di economica angustiosità le leggi cibarie, se veramente avessero potuto, non dico impedire, ma ritardare nel suo cammino il rivolgimento de' costumi.

ATTILIO DE-MARCHI.

---

nari, che il Waddington traduce in L. 3,72 di moneta nostra: a un paio di anitre un massimo di 40 denari; ad un *anser pastus* di 200, a un *non pastus* di 100, al vino ordinario, che a Roma nel 505 si pagava un asse (10 cent.) al congio (lit. 3.283) è fissato nell'editto, che valeva pertutto l'impero, un massimo secondo Waddington, di cent. 95.

(1) Plinio Nat. hist. 9.54.

(2) Vedi l'opera dell'Hehn Kulturpflanzen und. Hausthiere.

(3) Secondo Varrone R. R. 3, 6, 1, Marco Aufidio Lurcone (*Lurco* il mangione) che pel primo ingrassò i pavoni ne ricavava 60,000 sesterzî all'anno.

(4) Pacat. Paneg. Theodos. 14. *illis demum cibis acquiescebant quos extremus Oriens, aut positus extra Romanum Colchus imperium aut famosa naufragiis maria misissent.*

(5) In Macrob. Sat. 3.17.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Il prossimo matrimonio del Duca d'Aosta. — Le relazioni tra l'Italia e la Francia e i processi di spionaggio. — I nostri interessi nella controversia anglo-francese per la Valle del Nilo. — La politica coloniale e le condizioni economiche del paese. — Un articolo dell'*Osservatore Romano* e la quistione religiosa in Italia e fuori. — Politica interna della Germania. — Notizie diverse.

15 Aprile.

Nella rassegna passata, stretti da ragioni di tempo e di spazio, dovemmo contentarci di dare un rapido annunzio del fausto avvenimento che fra breve allieterà la Famiglia del nostro Sovrano. Ci si conceda perciò di esprimere oggi i sentimenti di verace compiacenza e di rispettosa simpatia che tale annunzio ha destato nel nostro cuore, come in quello della grande maggioranza dei nostri concittadini, la quale suole sempre considerare come indissolubilmente legati fra loro i nomi d'Italia e di Savoia. Possa l'unione fra il primogenito del valoroso principe Amedeo, del glorioso ferito di Custoza, sovrano eletto e disinteressato della Spagna, con la figlia del compianto conte di Parigi, rappresentante di una delle più antiche dinastie d'Europa, essere apportatrice di ogni felicità ai due giovani sposi, i quali, con esempio non frequente nelle persone del loro grado, si dànno la mano più per impulso dei loro cuori, che per convenienze diplomatiche. E possa questo lieto avvenimento, il quale per verità non sembra avere un'importanza politica positiva, servire almeno a render più cordiali i rapporti tra l'Italia e la

Francia, a compiere l'opera iniziata dai due Governi colla grazia al Romani, al Falta e all'Aurilio.

A sperar bene a questo proposito, ci conforta l'accoglienza fatta in Francia all'annunzio del matrimonio. Lungi dal vedere con diffidenza l'unione del nipote del Re d'Italia colla sorella del pretendente al trono di San Luigi, la stampa di Parigi la salutò quasi tutta con soddisfazione, e sembrò considerarla come un omaggio reso alla Francia. Ciò dimostra che l'educazione politica al di là delle Alpi è assai maggiore di quello che taluni scatti improvvisi farebbero talora supporre, e che colà s'intende benissimo quale divario passi fra i pretendenti volgari ed irrequieti di altri tempi e la Famiglia d'Orléans. Ed invero, i Principi che la compongono, modelli di virtù pubbliche e private, conscii della gravissima responsabilità e degli scarsi compensi morali che reca oggidì il reggere i destini di una gran nazione, pur tenendosi pronti a sobbarcarsi al peso della Corona qualora la maggioranza legale del paese lo desiderasse, non fanno, e non pensano neppure a fare, il minimo tentativo per risalire coll'intrigo o colla violenza sul trono dei loro maggiori, e con vero ed illuminato patriottismo augurano ogni prosperità alla loro nativa contrada, qualunque ne sia il Governo. Se l'opinione pubblica della Francia giudicasse con uguale equanimità le nazioni colle quali essa confina, non dubitiamo che in breve intenderebbe quanto sia esagerata la diffidenza che dimostra nelle sue relazioni colle medesime, quanto sia assurda la inquieta vigilanza che esercita contro di esse sulle sue frontiere. Oggi, coi mezzi infiniti di comunicazione che esistono, col regime di pubblicità che domina in tutte le amministrazioni, col numero grandissimo delle persone che di necessità debbono concorrere alla fabbricazione di qualsiasi fortilizio, di qualsiasi arma, di qualsiasi congegno di guerra, è puerile pretendere di conservare a lungo il segreto sui proprii mezzi di offesa e di difesa; ed ammessa la convenienza d'ingannare i possibili nemici a tal proposito, il solo strattagemma possa forse ancora riuscirvi è quello usato da Ambrogio Spi-

nola con Enrico IV, cioè quello di dire la verità. Quindi, tanto il Governo francese quanto il nostro, avrebbero tutto da guadagnare e nulla da perdere mutando interamente il sistema sospettoso fin qui seguito sui due versanti delle Alpi.

Tolta di mezzo questa perenne ragione di attriti, le relazioni fra i due Governi, a malgrado delle contese incessanti e forse inevitabili fra operai italiani e francesi, non potrebbero a meno di diventar migliori. E ciò sarebbe per noi tanto più desiderabile, quanto più evidente si rende ogni giorno la convenienza di tenerci sinceramente e senza secondi fini amici con tutte le potenze, per non rischiare di essere, contro la nostra volontà, travolti in controversie che non ci riguardano. Una appunto di tali controversie, a nostro avviso, è quella per il predominio nella valle del Nilo che si agita fra l'Inghilterra e la Francia e che, negli scorsi giorni, parve un momento prendere un aspetto quasi minaccioso. Ed invero, noi non sapremmo vedere quale ragione ci potrebbe eventualmente spingere a schierarci piuttosto coll'una che coll'altra delle due rivali. Per quanto riguarda la giustizia, se la Francia, pretendendo di attraversare colla sua dominazione tutta l'Africa da Occidente ad Oriente, dà prova di una sete insaziabile di potere, non meno insaziabile appare quella dell'Inghilterra, che pretende di attraversarla tutta da Mezzogiorno a Settentrione, con una serie non interrotta di possedimenti collocati in regioni incomparabilmente più ricche e più ubertose. Per l'una e per l'altra si tratta, naturalmente, di una dominazione nominale e non effettiva; ma appunto perciò si scorge più evidente l'ingordigia delle due nazioni, così affannosamente sollecite di accapparrarsi fin d'ora la maggior parte del Continente Nero. Dunque, sotto l'aspetto della giustizia, si può dire che, se essa non suffraga le pretese della Francia, non suffraga nemmeno quelle dell'Inghilterra. Sotto l'aspetto delle convenienze politiche poi, non ci pare che noi abbiamo verun motivo di desiderare che, in questa sfrenata corsa al pallio, vinca piuttosto l'una che l'altra delle due grandi potenze. Non si può negare che,

fino ad un certo punto, il Governo britannico si sia mostrato dal 1885 in poi più benevolo del francese di fronte alle nostre modeste aspirazioni coloniali; ma dobbiamo star bene in guardia acciocchè la riconoscenza per questa simpatia puramente platonica non ci conduca ad atti inconciliabili coi nostri interessi vitali, e specialmente con quello supremo della pace. Del resto, per quanto le recenti dichiarazioni di sir Grey alla Camera dei Comuni siano state recise e quasi comminatorie, non bisogna affrettarsi a credere che esse preannunzino davvero una possibile rottura fra le due nazioni che la Manica separa. Fu sempre abitudine del Governo di Londra far la voce grossa per la tutela degli interessi inglesi; ma ben di rado i fatti seguirono alle minaccie. E siccome il Gabinetto di Parigi, per bocca del signor Hanotaux, dichiarava non ha guari che, pur mantenendo fermi quelli che ritiene i diritti della Francia, esso desidera e spera di giungere ad un equo componimento coll'Inghilterra su questo, come su tutti gli altri punti di contestazione, così è probabile, per non dire sicuro, che a tale componimento si addiverà o presto o tardi. Quindi noi confidiamo che il nostro Governo, il quale, se i giornali dicono il vero, avrebbe saputo porre un limite alle aspirazioni eccessive dei nostri africanisti nell'Eritrea, saprà del pari frenare altre impazienze non meno intempestive ed astenersi dall'intervenire senza assoluta necessità nella contesa riguardante i remoti destini della valle del Nilo.

Abbiamo detto or ora che il Ministero sembra aver saputo porre un limite alle ambizioni eccessive dei nostri africanisti, perchè si afferma che il generale Baratieri, dopo aver occupato e fortificato Adigrat, che si ritiene la chiave dell'Eritrea verso il Sud, e lasciato un presidio in Adua, ha ricevuto l'ordine di retrocedere senza spingere più oltre i confini della colonia e senza cercare di trarre partito della confusione regnante nelle file degli Abissini per annettere alla medesima tutto il Tigré, che l'on. Crispi, in un telegramma famoso, dichiarava dopo Coatit e Senafé aperto alle armi italiane. Se questo ordine è

vero e definitivo, siamo lieti di tributarne ampia lode al Ministero, perchè dimostra che ancor esso si è convinto della necessità di commisurare le imprese lontane alle forze del paese, le quali finora non risorgono punto con quella rapidità che sarebbe desiderabile e che alcuni indizi permettevano pochi mesi or sono di sperare. Infatti da qualche tempo il movimento ascendente della rendita e quello discendente del cambio si sono arrestati; lo sbilancio fra il commercio di esportazione e quello di importazione, che nell'anno scorso era considerevolmente diminuito, ritorna invece a crescere; il lieve aumento nel gettito delle imposte, che si era notato nel secondo semestre 1894, è cessato. Tutto dimostra insomma che l'opera della ricostituzione economica dell'Italia è ancora lontana dall'avvicinarsi al termine e che ad essa devono tuttora rivolgersi le maggiori cure del Governo e dovranno rivolgersi quelle del Parlamento appena sarà riconvocato.

Ma, intorno al tempo in cui tale riconvocazione avverrà, nulla si è venuto a sapere neppure in questa quindicina. Perciò durante la medesima l'agitazione elettorale ha languito; nessun uomo autorevole nè di parte ministeriale nè dell'Opposizione ha svolto il suo programma. Anche noi sorvoleremo quindi oggi su quest'argomento, restringendoci a prender nota con soddisfazione delle vittorie ottenute nelle elezioni amministrative di parecchie città dai conservatori e del progresso che sembra fare ovunque il movimento in favore della pacificazione religiosa. E poichè in uno dei passati fascicoli non potemmo astenerci dal biasimare la condotta tenuta, a proposito di tale movimento salutare, da una parte della stampa così detta cattolica, in questo crediamo di dovere segnalare invece un articolo assai notevole dell'*Osservatore Romano*, inspirato da sentimenti del tutto opposti. Benchè ribadisca anche una volta la deplorevole massima « nè eletti nè elettori, » che tanto male ha fatto all'Italia, l'autorevole periodico vi rende piena giustizia alla nuova attitudine assunta, di rimpetto alla Chiesa e alla Re-

ligione, da una parte considerevole della stampa e degli uomini politici di parte liberale. « Ancor pochi anni addietro, esso scrive, il linguaggio che ora tengono apertamente non solo pubblicisti, ma anche Corpi costituiti liberali, avrebbe provocato sdegni furiosi e suscitato contro i loro autori una tempesta di ingiurie e di vituperi da parte del liberalismo. Il principio religioso, l'autorità della Chiesa, la moralità cattolica, argomenti tutti che si ricordavano sol per deriderli e si denunciavano come vecchiumi indegni della italica civiltà, sono trattati adesso, non solo con rispetto, ma con vera sollecitudine dai più autorevoli scrittori liberali e si considerano come elementi da tenersi in grandissimo conto, se si vuole sinceramente ottenere una morale e politica restaurazione dell' Italia. »

Queste parole, poco dissimili da quelle usate più volte nel nostro periodico, racchiudono una grande verità; ma, ci sia lecito dirlo, creano eziandio un gran dovere, reso anche più stretto dal fatto, riconosciuto dall' *Osservatore* ed anzi da lui addotto quasi a giustificazione delle sue parole, che il movimento di pacificazione è partito pressochè esclusivamente dalla parte dei liberali, senza che l'autorità ecclesiasiastica abbia mosso verun passo per determinarlo. E tale dovere si è quello di trarre profitto, per il bene della Religione, dell' occasione che si presenta; di afferrare premurosamente la mano che antichi avversarii, edotti dall' esperienza, offrono alla Chiesa per tutelare insieme le basi della società civile; di far di tutto insomma affinchè il salutare movimento non rimanga sterile ed affinchè i suoi fautori, vedendosi respinti o freddamente accolti, non ritornino alla politica fin qui seguita. Ed anche coloro i quali pensano — come abbiamo sempre pensato noi e come ammetteva non a guari un coraggioso pubblicista liberale, il direttore della *Gazzetta di Venezia* — che la quistione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa in Italia non potrà considerarsi risolto, finchè non si sarà data soddisfazione ai richiami della Santa Sede perchè meglio e più evidentemente si tuteli la sua piena

indipendenza, dovrebbero riflettere che nessun accomodamento di tale natura sarà possibile, se intanto non si provvede a conservare nelle popopolazioni la Fede, sì gravemente minacciata. Senza la Fede, non soltanto non si può discorrere di dare alla Santa Sede la soddisfazione a cui ha diritto, ma si può prevedere certa la rovina morale del paese.

All'*Osservatore romano* ed a coloro che consentono con lui, dovrebbe pur servire di qualche ammaestramento l'esempio delle altre nazioni cattoliche europee. Presso quelle, fra lo Stato e la Chiesa, fra il laicato e il clero non sorge veruna controversia di predominio politico, non si frappone la quistione del potere temporale; eppure la lotta contro il Cattolicismo è spinta con una tenacità ed un accanimento fors'anco maggiori che da noi. Senza parlare dell'Ungheria, dove nessuna ragione può addursi per spiegare l'improvvisa alzata di scudi che ha dato origine alla battaglia contro la Chiesa che tuttora si combatte e che terminerà pur troppo colla compiuta vittoria degli avversari di essa, noi vediamo nella stessa Francia, verso la quale la Santa Sede ha dimostrato in questi ultimi anni tanta longanimità e tanta arrendevolezza, cogliersi premurosamente ogni occasione per offendere i sentimenti dei Cattolici. E mentre gli uomini più notevoli del partito dominante, capitanati dal Presidente della Camera dei Deputati e dal Ministro della Pubblica Istruzione, prendono a pretesto la pubblicazione di un semplice articolo di rivista per tenere un'adunanza solenne affine di inneggiare alla scienza laica, alla scienza « che ha ideali ben più vasti del Cristianesimo », e di denunziare l' innocuo articolo come indizio di una nuova campagna del « Clericalismo » contro la società moderna, il Parlamento, con un semplice articolo della legge del bilancio, aggrava le tasse che colpiscono le associazioni religiose. Ciò dimostra, se veramente il fatto avesse ancora bisogno di altre dimostrazioni, che non in Italia soltanto, ma dappertutto si mira a scalzare le basi stesse della Religione e della Fede; che queste perciò bisogna difendere, facendo per ora passare in seconda linea

le quistioni meno sostanziali; e che, per difenderle efficacemente, occorre affrettarsi a trarre partito dell'opera di tutti gli uomini di buona volontà.

Appunto ad ottenere un simile concorso a favore dei provvedimenti da lui escogitati per consolidare l'impero germanico, rivolge costantemente i suoi sforzi Guglielmo II; e da quanto pare, in questi giorni l'esito ha in buona parte corrisposto a'suoi sforzi. Innanzi tutto le feste per l'80° anniversario del principe di Bismarck, alle quali egli aveva mostrato di prender tanto interesse, ebbero, nonostante la nota votazione del *Reichstag*, un carattere di solennità e di grandiosità tali, da soddisfare i suoi desideri e da costituire un vero avvenimento politico. In secondo luogo, la mozione del conte Kanitz per il monopolio governativo dei cereali, che egli stesso aveva personalmente fatto esaminare al Consiglio di Stato e che questo aveva respinto, fu bensì rinviata dal Parlamento all'esame di una Commissione di 28 membri, ma soltanto dopo una discussione la quale sembra provare che essa non otterrà certo suffragi della maggioranza. Finalmente il progetto di legge contro i partiti sovversivi, che da parecchi mesi stava davanti ad una Giunta speciale del *Reichstag* e sembrava correre grave pericolo di rimanervi arenato, fu invece approvato, con alcune modificazioni, dalla Giunta stessa con tale prevalenza di voti, da far presagire che anche in pubblica seduta esso finirà col trionfare. Tale progetto, quale fu modificato dalla Giunta, promette di riuscire efficace pel conseguimento dello scopo che si propone. Fra le disposizioni che esso contiene, notiamo quelle contro l'istigazione all'indisciplina dell'esercito e nella marineria, contro le pubblicazioni offensive del matrimonio, della famiglia e del diritto di proprietà e contro la diffusione di false notizie e contro le offese alla Religione. Quest'ultimo articolo poi non ha punto quel carattere eccessivo che taluno gli aveva voluto attribuire ed anzi merita, a nostro avviso, di venir seriamente ponderato anche presso di noi.

Poche cose ci rimangono a dire intorno agli avvenimenti

succeduti durante questa quindicina in altri Stati. Nel Belgio è degna di nota la risolutezza colla quale il Governo propose e la Camera e il Senato approvarono, a malgrado delle violenti minaccie del partito socialista ed operaio, una nuova legge sull'elettorato amministrativo, inspirata a principii conservatori. Nella Scandinavia, il conflitto fra la Svezia e la Norvegia non si approssima punto ad un componimento, benchè il Re Oscar abbia tentato tutte le vie per ottenerlo; sicchè non sembra del tutto vano il timore che esso possa condurre ad una lotta civile e fors' anco alla separazione dei due regni, con grande soddisfazione di ambiziosi vicini. In Spagna, il nuovo Gabinetto si regge saldamente in sella e nelle varie discussioni che dovette sostenere alle Cortes, non ebbe finora a sperimentare voti contrarii. Intanto però nell' isola di Cuba continua la ribellione, per domare la quale il Ministero dichiarò che non esiterebbe, in caso di bisogno, a mandar nell' isola centomila soldati. Mentre la Spagna manda numerose truppe alle Antille, altre ne imbarcano la Francia pel Madagascar e il Portogallo per la colonia africana di Lorenzo Marquez; e l' Inghilterra sostiene viva guerra cogli indigeni del Chitral, a settentrione dell'India britannica. Da ultimo, nell'estremo Oriente vanno di pari passo le operazioni militari e i negoziati per la pace. Un armistizio fu bensì conchiuso fra le due parti belligeranti, ma con tante eccezioni, da lasciar quasi interamente libere le mani ai Giapponesi, i quali, come dimostrano le condizioni di pace proposte alla Cina, sembrano ben decisi a ricavare tutto il possibile partito dalle loro vittorie.

X.

NOTIZIE.

— Per cura di questo periodico è stato pubblicato: *Come educare i nostri figli e provvedere al loro avvenire?* Studio di Edmondo Demolins, traduzione dal francese di Emma Ferraroni, Volumetto in 16mo che si vende al prezzo di L. 1 al nostro uffizio.

— Il 6 corrente, il senatore Vigoni, sindaco di Milano, presentava all'on. conte Adeodato Bonasi, consigliere di Stato, il diploma di cittadino onorario che il nuovo Consiglio comunale di quella grande città, in una delle sue prime adunanze, decretava all' illustre uomo per il modo elevato, imparziale e sapiente col quale egli vi adempì il difficile incarico di Commissario Regio. Gradisca l'on. Deputato le nostre sincere congratulazioni per la meritata onorificenza.

— Per i tipi del Lapi di Città Castello è uscito un grosso volume di 500 pagine, dove l' Autore, *Memor*, cioè il nostro egregio amico Raffaele de Cesare, narra la vita intima e le vicende pubbliche degli ultimi cinque anni del Regno dei Borboni a Napoli. La copia delle rivelazioni, degli aneddoti e dei documenti, non che l' autorevole fama dello scrittore e la sua scrupolosa imparzialità, rendono importantissima la *Fine di un Regno*, della quale la *Rassegna* prossimamente si occuperà.

— Dalla Tipografia Emiliana di Venezia è stato pubblicato il *Vocabolario di pronuncia dei principali nomi geografici moderni*, compilato dal Dott. Ettore De Toni, prof. nel R. Liceo Marco Foscarini. È un grosso Volume in 16mo che si vende presso l' autore a Venezia, al prezzo di L. 5.

— Nella *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* dello scorso Marzo, notiamo articoli di C. De Luca sull'assicurazione degli operai e di G. Mattiussi intorno allo studio della Religione nei circoli degli studi sociali cattolici.

— La frase del signor Brunetière: « la scienza ha fatto bancarotta, » già da noi segnalata, continua a commuovere il mondo colto in Francia e altrove. Gli articoli per confutare l'audace sentenza sono ormai innumerevoli; l'ultimo, a nostra notizia, è quello del Goblet d'Alviella nella *Revue de Belgique* del 15 febbraio, or ora uscito. Ma, quasi essi non bastassero, si teneva testè a Parigi un banchetto di oltre 500 persone — tutti scienziati — per inneggiare alla scienza e scagliare l'anatema al « clericalismo. » Tutto questo rumore e tutta questa ira dimostrano che la frase del Brunetière, benchè alquanto esagerata, ha colpito nel segno.

— Le spedizioni coloniali in corso in tante parti del mondo conferiscono un carattere di attualità all'opera del dott. Legrand, or ora pubblicata in Francia dall'editore Charles-Levauzelle: *L'hygiène des troupes européennes aux colonies et dans les expéditions coloniales* ed a quella di Ed. Aublet: *La guerre du Dahomey*, 1888-93, edita dal Berger-Lévrault.

— Due altri libri sulla storia della Rivoluzione e dell'Impero in Francia: *Histoire du 18 Fructidor: La déportation des deputés a la Guyane, leur évasion et leur retour en France*, per le ch. de Larue; *La vie en France sous le premier Empire*, par le vicomte de Broc (Paris, Plon, 1895).

— Nei due ultimi numeri della *Revue des deux mondes* notiamo un lavoro storico di A. Sorel intitolato: da Leoben a Campoformio; la continuazione dello studio del D'Avenel sul meccanismo della vita moderna e particolarmente sull'industria del ferro, un articolo di A. Feuillée intorno alla psicologia dei popoli e all'antropologia e uno di C. Bellaigue sul compositore Marcello.

— Il 1.° fascicolo di quest'anno della nuova *Revue de droit public et de la science politique en France et à l'étranger*, che si pubblica ogni due mesi a Parigi sotto la direzione del signor Ferdinando Larnaude, contiene parecchi lavori di autori italiani. Il Prof. Orlando vi tratta della natura giuridica della rappresentanza politica; A. Loria, delle conquiste in relazione alla demagogia; Domenico Zanichelli, in una diffusa rassegna politica italiana, vi rende conto dei principali fatti avvenuti nel primo bimestre 1895 presso di noi.

— La *Revue de Paris* del 15 Marzo contiene alcune lettere inedite di Napoleone I e di Luciano Bonaparte al loro fratello Giuseppe e un articolo di A. Barine sulla figlia di Galileo; quella del 1.° corrente, uno scritto della signora Blaze de Bury intorno alla corrispondenza di Madame Craven ed uno di G. Giacometti su Felice Cavallotti. In quest'ultimo articolo, il valente pubblicista francese attribuisce al deputato radicale un'importanza politica, la quale in Italia gli verrà difficilmente riconosciuta anche dai più caldi ammiratori del suo ingegno.

— La nuova *Revue politique et parlamentaire* del mese d'Aprile, pubblica tre articoli sulla quistione del decentramento, dettati dall'ex-ministro Marcère, dal signor Haurion e da Léon Aucoc, già Presidente di sezione al Consiglio di Stato.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 Marzo e del 1.° corrente tro-

viamo un articolo di E. Ledrain su Giulio Simon, uno anonimo sul malinteso fra Parigi e la Francia, e uno di Sully-Prudhomme sulla curiosità umana e sui limiti del sapere.

— Nella *Réforme sociale* del 1.° corrente troviamo un' affettuosa necrologia di Cesare Cantù dovuta alla penna di Jules Lacointa.

— Il fascicolo di Aprile dei *Preussische Jahrbücher* contiene articoli di H. Gallavitz intorno alle forze vitali religiose del Cattolicismo, di O. Harnach intorno alla vita artistica dei Tedeschi a Roma cent' anni fa, e di H. Schenitz sulla Legge Fabia, non che una relazione del viaggio di A. con Goetzen attraverso l'Africa centrale.

— Segnaliamo ancora: nel *Bullettin* de la *Société de législation comparée* del Febbraio, uno studio di J. Challamel sulle abitazioni a buon mercato in Francia e nel Belgio; nelle *Séances et Travaux de l'Académie des sciences morales et politiques* del Febbraio e del Marzo, studii di A. Fouillee sul filosofo Adolfo Frank, di Ch. Lyon-Caen sopra l'economista E. de Parieu e di G. Lagneau intorno all'influenza dell'ambiente sulle razze; negli *Annales del'École libre des sciences politiques* del Marzo, un'articolo di G. Le Clercq sulla discussione circa l' insegnamento religioso al School Board di Londra; nella *Revue historique* del Marzo-Aprile, un lavoro del Bouchè Leclercq sulle leggi demografiche di Augusto; nel *Correspondant* del 25 Marzo, uno scritto di P. Allard intorno all' aristocrazia cristiana sotto gli imperatori Costantino e Costanzo; nelle *Vie contemporaine* del 15, un giudizio di G. Larrommet su Alfonso Daudet; nella *Fortnightly Review* dell' Aprile, due articoli di W. T. Mariott sulla condizione dell'Egitto e di E. T. C. Warner sulla quistione cinese; nella *Nineteenth Century* uno studio del colonnello Clark sulla condizione dell' Inghilterra nel Mediterraneo; nella *Contemporary Review*, uno del Vernon Lee sui Santi del Trecento, sui loro discepoli e segnatamente su Iacopone da Todi; nel *Journal of the United Service Institution* del Marzo, un lavoro sul nuovo porto di Biserta; nell' ultimo *Arbeiterfreund* uno studio di V. Böhmert, intitolato: Economia e religione nella quistione operaia; nell'ultima *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, un lavoro di C. Hampke sull' ordinamento delle piccole industrie.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Luigi Grilli — *La Buona Fata.* Versi. — Torino, Roux, 1894.

Non è la prima volta, e spero non sia l'ultima, che mi occupo in queste pagine delle poesie di Luigi Grilli, poesie che con troppa generosità l'A., prima di raccogliere in questo nitido volumetto, che fa molto onore alla Casa Roux, aveva disseminate sui periodici dove poca traccia restava di loro.

Eppure questi versi meritavano fino dal loro nascere migliore sorte di quella che tocca di consueto alle rime *sperse* e *sparse* fra la politica o la novella verista.

L'ultima volta che io ragionai del Grilli fu a proposito del suo libro « *Cielo* ». E benchè oggi dal cielo si passi alla terra, tuttavia — incredibile a dirsi — l'insieme del lavoro poetico è assai superiore a quello che traspariva nell'altro volume.

Al Grilli si era rimproverato un eccesso di idealismo; gli si era chiesto perchè sulla sua lira poco vibrasse la corda dell'amore, poco apparisse la donna. E il Grilli in questa sua *Buona Fata* ci ha mostrato come l'affetto, e l'amore egli sappia narrare o tratteggiare con quella eletta forma che fu già suo vanto indiscutibile. Perchè io non dubito di asserire che pochi giovani fra coloro che tuttora credono alla poesia, posseggano al pari di lui la snellezza composta e dignitosa della frase, limpida, chiara e ad un tempo concisa.

Il libro si apre con questo *sonetto*, che riassume — mi pare — l'ispirazione sorridente al poeta, che manifesta la candida passione di quest'anima sognatrice, la quale ora è discesa dalle al-

tezze celesti ma pure ha saputo, toccando la terra, mantenersi avvolta dentro una nube trasparente di idealità:

Lume non già, ma vivido baleno
Han gli occhi tuoi bellissimi, profondi,
Da cui l'ardente desiderio effondi
Dell'amor che ti palpita nel seno.

Ed il tuo riso ha trilli alti, giocondi
Di allodola perduta nel sereno....
Par la tua chioma, libera di freno
Iridescente pioggia che t'inondi

Tale nel sogno la mia fata buona
Viene e mi bacia trepidante e lieve,
China su me l'amabile persona:

Freme l'anima mia ne la sua bocca
Conversa tutta, e avidamente beve
La dolce poesia che ne trabocca....

Segue un ciclo di poesie intitolate « *Nel porto di Ancona ;* poesie pittoriche dove, la felicità della descrizione si stringe a quella dolce malinconia che è la vera caratteristica di questo nostro poeta marchigiano; il quale ha per me un gran merito, merito contro il quale forse egli vorrebbe ribellarsi. Il Grilli tende talvolta ad atteggiarsi a scettico; riesce invece ad essere soave nel suo forzato pretendere leopardiano.

Piuttosto trasparisce in questa sua nuova forma di poesia, più *terrestre* delle altre, una eccessiva ammirazione per Giovanni Marradi, ed al Marradi nuoce la monotonia del paesaggio. — Per fortuna il Grilli è in sul primo *maradeggiare*, ed io modestamente gli consiglio di fermarsi là dove è già arrivato.

Perchè si potesse gustare il meglio di questo volume, dovrei trascrivere tutti e quattro i veramente mirabili sonetti « *Monte catría* ». Per ragioni di spazio non posso darvi che il terzo:

« Onorate l' altissimo poeta! »
Grave la voce per la notte s'alza,
E, ripercossa via di balza in balza,
Lontanamente mormora e s'acqueta.

Mentre dal duro letticiuol giù balza,
E alla notturna prece consüeta
Muove tardo lo smunto anacoreta
Cui della squilla il rintoccare incalza....

Grandeggia all'oscillar d'una morente
Lampa la chiesa: corrono giganti
Ombre sui muri, paurosamente:

E, d'improvviso, della melodia
Lunga ed ugual de'monaci preganti
Tutta suona d'intorno l'Abbadia.

Ho detto della soave malinconia che è impronta geniale di questo poeta. Leggete ancora le strofe, con le quali egli si accomiata dal lettore. Leggetele e ditemi, se sono esse veramente *umane* (che peccato sia questa parola tanto oggi sciupata!)

Affranto, il vïatore
Gemea; quando un arcano
Parlar suonò, lontano,
Per la notte: fa' core!

Che l'imminente albore
Non ti sorrida invano:
Aspro è il sentier montano....
I alto, o sognatore:

Animoso riprese
Ei l'erta affaticata,
E ascese, ascese, ascese....

Ma l'aspettata aurora,
Ma la vetta agognata
Forse è remota ancora....

VICO D'ARISBO.

G. B. De Rossi — Commemorazione fatta nell'accademmia scientifico-letteraria — Milano — Prof. ATTILIO DE MARCHI.

Il distinto prof. Attilio De-Marchi, ben noto ai lettori della *Rassegna*, insegnante antichità classiche nell'accademia Scientifico-Letteraria di Milano, ebbe il pensiero altamente lodevole di

aprire il suo nuovo corso di quest' anno, con una commemorazione del compianto G. B. De-Rossi, l' autore della « Roma sotterranea », il creatore della scienza delle antichità Cristiane.

Da questo lavoro, che si può dire una vera e compiuta monografia, scritta con sobrietà e lucidezza di forma scientifica, la figura del De-Rossi, come scienziato, spicca gigantesca come rilevata a larghi e rapidi tocchi maestri, e l'Autore ci fa provare una più viva compiacenza di questa gloria italiana.

Dopo aver toccato del concorso universale dei dotti di Europa e di America a onorare l' illustre Italiano, quando gli si volle innalzare un busto marmoreo in Roma, il 20 Aprile 1892, in occasione del suo 70° anno, mentre « l'Italia, osserva l'Autore non senza una punta di giusta ironia, o preoccupata o distratta. forse troppo poco s'accorse che in quel giorno si onorava un suo concittadino dal fiore della scienza straniera »; il De-Marchi parla del suo lavoro scientifico nel campo delle antichità cristiane, prendendo a guida le sue stesse opere. Ricorda prima quelli che lo precedettero nell' ardua ricerca, specialmente Antonio Bosio del secolo XVI, « il Colombo della Roma sotterranea », la cui memoria fu rivendicata dallo stesso De-Rossi; e il padre G. Marchi, di cui il De-Rossi fu discepolo. Quale fu il merito del De-Rossi venuto dopo questi insigni? Fu quello, dice l' A., di aver sostituito a un metodo empirico quello dell' induzione scientifica, che sola costituisce il vero sapere, e « se il Bosio fu il Colombo di questo nuovo mondo, regione sterile e inabitata sarebbe rimasta quella scoperta da lui, se non veniva il pensiero ordinatore a gettare i principii di una vera archeologia Cristiana ». Quindi il De-Marchi ci presenta l' illustre archeologo che, divenuto « cittadino sotterraneo », come si disse egli stesso, si perde nei labirinti inestricabili delle gallerie cimiteriali, e giovandosi di documenti fino allora negletti, e sopratutto della facoltà divinatrice e integratrice, propria del genio, a cui è valido aiuto anche un frammento, una minuzia, ci dà lo studio particolareggiato dei cimiteri nella sua opera classica « Roma sotterranea ». Così, colle sue acute congetture « precorreva felicemente il vero per guidar l' occhio a rintracciarlo », mentre col suo metodo rigorosamente scientifico assicurava alla scienza vere conquiste.

Quali furono queste? Risponde il De Marchi che « noi dob-

biamo al De-Rossi la storia continuata dell' origine e dello sviluppo delle catacombe romane durante i secoli della persecuzione », e la conferma che esse sono di origine tutta cristiana e fatta esclusivamente per servire da cimitero: ci descrive il sistema di amministrazione ecclesiastica, il numero e le funzioni del Clero nel III secolo, che era ancora una lacuna nella storia ecclesiastica; e del pari molta luce gettò nelle questioni importantissime e sempre agitate della storia primitiva del Cristianesimo; e preparò un ricco materiale già vagliato dalla critica, per lo studio dell' arte Cristiana primitiva. Ma il merito principale del De-Rossi, dice egregiamente il De Marchi, « è l' aver tolto all'empirismo di ogni natura, insensato o ignorante, all'ascetismo non illuminato, alle facili opinioni tradizionali, alla fantasia del romanziere, alla pigrizia indifferente, un vasto e in gran parte inesplorato dominio per darlo alla scienza; d'aver ridesta l'attenzione e l'attività degli studiosi di tutto il mondo a un argomento negletto ».

Accenna poi alle altre opere del grande Archeologo, specialmente alle « *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* », che raccolse in un *corpus*, « lavoro infinito, nel quale il De-Rossi si mostrò mirabile » nella pazienza e nell' acume critico, e « fondava così su solide basi l'epigrafia cristiana e la costituiva scienza ».

Prima di chiudere la bellissima monografia il Prof. De-Marchi molto opportunamente risponde a un dubbio sollevatosi sul valore dell'opera scientifica del De-Rossi, che la infirmerebbe gravemente; se cioè, nell'indagine del primitivo mondo Cristiano, egli venisse a quelle sue conclusioni perchè credente, e non forse alterasse o tacesse i veri risultati delle sue ricerche, per non contraddire alla sua fede.

Riferisco le parole del conferenziere, che mi paiono splendide e nobilissime, perchè improntate a quella serenità sicura e oggettiva che rivelano in lui l' uomo che ama le conclusioni del vero, non quelle di un partito.

« Un tal genere di accusa sarebbe più facile accogliere o ribattere se si fondasse sopra determinati fatti e non sopra un sospetto »: e dopo aver riferito un passo della *Roma sotterranea*, in cui il De-Rossi stesso presentiva l'accusa e la para con nobilissime parole, soggiunge: « leggendo queste parole che mo-

strano una così chiara coscienza del pericolo e del dovere, noi crederemo alla sincerità dello scienziato; che sarebbe un pregiudizio non meno falso degli altri negare la credibilità dei risultati di un'indagine, sol perchè s' accordano colla fede di chi la condusse ».

E come è nel vero il De-Marchi quando chiude col dire, che senza dubbio la fama del De-Rossi sarebbe stata maggiore se l'opera sua fosse stata demolitrice del passato; chè, doloroso a dirlo, ma pur vero, « ai più pare miglior scienza quella che abbatte di quella che innalza ». Ma pel De-Rossi, scrupoloso indagatore del vero, « la fede sua personale fu una forza di più nelle investigazioni, come a Colombo la certezza che lo guidava attraverso mari sconosciuti ».

Noi mandiamo un bravo di cuore all'egregio Prof. De-Marchi, che ha saputo in queste pagine dense di idee e belle di forma, rappresentarci al vero la geniale e grandiosa figura dello scienziato che è onore d'Italia.

P. R.

ANGELINA DE LEVA. — *Foglie d'Edera* (Versi). — Bologna, Zanichelli, 1894.

« Certamente — *Prime foglie* — sono una splendida promessa; e non v'è punto a dubitare che l'Autrice saprà offrirci quanto prima un nuovo volume, il quale per la squisita fattura del verso, per la vigorosa estrinsecazione artistica d' ogni moto del cuore attesterà il rapido cammino, ch'ella ha fatto in brevissimo tempo nel campo dell'arte » (1).

Così io scriveva nel luglio 1891 a proposito del volume di versi — *Prime Foglie*, — che la signorina De Leva avea da poco dato alla luce; e non mi sono ingannato.

Il nuovo libro di poesie — *Foglie d'Edera*, — è degno della fama, che l'autrice ha saputo in breve conquistarsi fra quanti si sentono innamorati del bello e del buono.

Un cuore gentile, che sente il bisogno d'un affetto alto, intenso, purissimo, e pur teme di non esser compreso così come vorrebbe, prova una tristezza, un disgusto, un'amarezza continua.

(1) *Illustrazione Veneta*, anno I, N. 5.

E questi sentimenti traspariscono da tutto il volume:

« Anche il vivere mio,
o Sol pietoso, correrà giocondo?
Sempre un sogno, un desio — sempre un dolor profondo
m' attristerà fra i tuoi vitali balsami?

Oh! fiamma menzognera
che m'hai promessa una stagion fiorita,
triste è la primavera; . . . . » (pag. 4).

Ma tuttavia questo grido dell'anima delusa non le fa movere rimproveri e vani lamenti; Ella ama al contrario volgersi alla natura, compenetrarsi in quella; e bastano un fiore, un raggio, un ruscello

« Voi nel gentile odor de le viole,
voi nel profumo de la rosa bianca,
voi ne' languori d'una notte stanca,
voi nel fulgor che ne saetta il sole,
intorno a la mia mente turbinante
sempre accorreste come visïoni » (pag. 33).

ad ispirare la sua agile e feconda fantasia.

È sempre la natura che l'Autrice chiama a confidente dei più intimi e delicati suoi sentimenti:

. . . . « E narro al vento le memorie mie
e il mio dolor profondo;
e tutta mi risponde l'aura amante,
e tutti i rivi suonano armonie:
ma non ascolta il mondo. » (pag. 122).

E una profonda tristezza assale talvolta l'anima di lei; nè più l'allietano l'azzurro del cielo, l'alba d'uno splendido giorno di primavera, la pioggia di luce che inonda il creato. Perchè?

« E perchè piango la futura sorte
che pur m' è ignota? e perchè mai d' intorno
il brivido mi sento de la morte?

Io non so qual presagio m'affatichi
la grave mente incontro a l'avvenire,
in mezzo al verde de' bei campi aprichi.

Or non so più che sia la giovinezza
balda di spemi; io penso che il morire
sperde nel vuoto ogni terrena ebbrezza. » (pag. 90).

Tristi considerazioni e malinconici pensieri s'affacciano allora alla sua mente; breve è la vita, ella pensa, e incerto l'avvenire, mentre noi che folleggiamo trastulli inerti dell'odio e dell'amore, noi

« Costretti spesso a sofferir le prime
ore di vita, in un sospir frequente,
mentre la goccia che da gli occhi piove
lenta e dal cuore

è inane sfogo ad un sublime affanno,
noi sotto il peso del dolor passiamo;
e non ci arride il firmamento, e pioggia
mai non c' irrora. » (pag. 22).

Che valgono allora gli incanti del mondo? Che cosa l'amore, cui solo possono rispondere

« I raggi d'or del rinnovato giorno,
l'aura di rosa, i fior, gli augelli e l'onde
. . . .
le vaghe ninfe sulle molli sponde? »

Lascia, o Fata Bionda, al poeta

« . . . . l'ansia profonda
e la speme e il dolor de' forti canti.
Vanne; a più queta è più fiorita sponda
tu più leggiadre giovinette amanti
ritroverai; non lusingar mia vita!.....
Me a triste pianto il tuo cantare invita. » (pag. 110).

Non si accascia però sotto il peso di questi tetri pensieri e dolorose visioni l'anima di lei appassionata e gentile; e volgendosi all'*Angelo del Tramonto:* Sfiorami, gli dice,

« Sfiorami tu, con l'ale;
prendi dal labbro mio questa preghiera,
tu, Spirto de la sera,
tu libero, immortale!

Fammi salir la mente
di stella in stella, infin che un' aurea fiamma
non mi dissolva in fiamma
eternamente ardente. » (pag. 27).

Rinfrancato così lo spirito, per un istante depresso, Ella addolcisce il dolore nei colloqui con la sua *strana gente* e sogna:

« Volar per gli alti spazii
pieni di luce e pieni d'armonia;
sfiorar le rupi candide,
immergere nel sol l'anima mia!
Solcar le nubi pallide,
con le stelle aggirarmi per gli azzurri
in mezzo a ignoti spiriti,
udendo intorno angelici sussurri! » (pag. 29).

E nell'impeto della passione esclama:

« Voglio godere e piangere;
inebbriarmi d'un supremo amore. » (pag. 30).

Il sogno d'un'anima innamorata che spera, che anela, che soffre, piange e si acqueta nel suo fatal dolore, è descritto mirabilmente in una di quelle concezioni poetiche, che hanno la forza di scendere direttamente al cuore e inondarlo di soave e patetica mestizia. Essa porta per titolo: — *Poemetto Lirico.* —

Dopo che il trillar d'uccelli, il correr di ruscelli

« Con un sospir d'amore »

e il tremolio delle stelle e i fiori di loto e le palme hanno dato suoni e colori a un primo canto, nel quale amore spera e par che debba trionfare, è la pallida ninfea, che si lamenta, perchè

« niun mi guarda e mi consola; »

è l'arbusto dispogliato e tremante al soffio gelido che fanno presentire al cuore dell'innamorata l'abbandono, la solitudine.

Verrà? Chiede Ella all'esile foglia in balìa del vento: verrà? chiede ancora al passero con lagrimoso accento:

« La foglia, il fiore, il passero
mi rispondea: « non so! »
Infuriante il turbine
rumoreggiava: « no! »

Ma quando l'oblio è certo, ed ella è deserta

« come la via sepolta in tra la neve »

solo confidente degli spasimi del cuore esulcerato è « l'April novello »

« Oh quanto amor fu 'l mio, quanto desio!
Ma egli a l'amor mio
rispose con l'oblio. » (pag. 202).
E con un grido straziante: No, ella dice,
« No, tu non sai che sia l'amor che fugge,
lo strazio di un cuor che si distrugge.
Tu canti ai fior, sorridi al firmamento;
io sento il gelo de l'annientamento.
La vita mia fu anch'essa un giorno, fu:
ora son morta. O amor, non amo più. » (pag. 203).
E l'anima lieve vola pei sereni

« Tutta smarrita e sola »

e di lassù dice la parola ultima di chi ha amato invano, ma pur trova nelle superne sfere il riposo, il conforto:

« Vedi, io son morta, morta a l'avvenire.
Oh quanta pace!... e tu non vuoi morire? » (pag. 206).

Ettore Callegari.

L'Onorevole Paolo Leonforte, romanzo di Enrico Castelnuovo. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1894.

È un romanzo semplice, vero ed onesto, tre qualità che di raro si trovano insieme nella più parte dei moderni romanzi. È una riproduzione esatta ed efficace di quanto accade quasi ogni giorno, in questi ultimi tempi, nella nostra vita parlamentare. Degli onorevoli che somigliano a Paolo Leonforte ce

n'è più del bisogno, per disgrazia dell'Italia, e l'A. per scoprire il modello del suo protagonista non deve aver durato fatica, bensì deve aver provato l'imbarazzo della scelta. Il conte Paolo Leonforte, « mezzo borghese e mezzo aristocratico, mezzo ingegnere e mezzo affarista, » è rappresentante in Venezia di una compagnia d'assicurazioni. La sua nobiltà data dal tempo di Napoleone I; ma le ricchezze accumulate dal suo bisavolo, sono completamente sfumate. Desideroso di riacquistarle e di farsi largo nel mondo, egli riesce ad ottenere la mano di Norina Brisaldi più attempata di lui e non bella; ma che possiede trecentomila lire di dote. La Norina, pittrice e suonatrice valente, aveva rifiutato molti partiti per darsi esclusivamente all'arte; ma il conte sa così bene tenderle la rete ch'ella vi cade, non ostante che l'Emilia Volpiano, sua cugina, cerchi di aprirle gli occhi, anche per far piacere a suo cognato il notaio Costante Volpiano che, innamorato della Brisaldi, non avrebbe voluto vederla moglie d'un altro. Fatto il matrimonio, la Brisaldi s'accorge dello sproposito commesso; ma troppo tardi. Il Leonforte la introduce nell'alta società, dov'ella si trova a disagio; le si mostra ogni giorno più freddo, mantiene una tresca con la marchesa Tremonti, il marito della quale è un fervido ammiratore di lui. Egli predica « la trasformazione della proprietà immobiliare in proprietà mobiliare, la necessità di slanciarsi con audacia nelle correnti del mondo moderno e di sottrarre la Banca al monopolio borghese. » Le sue idee fanno brecia in molti, e riesce a fondare una Banca, alla quale il Marchese Tremonti affida gran parte delle sue sostanze. Conseguito questo scopo, il Leonforte ambisce a diventare deputato, e l'occasione non tarda a presentarglisi favorevole. Il deputato Corimbo di Sant'Agnese al Colle, vero patriotta, che combattè le guerre dell' indipendenza e che per la patria spese gran parte del suo, si trova costretto, per le misere condizioni economiche, a dare a pigione la sua Villa dei Pini e a ritirarsi con la sorella vedova e con la nipote, in una modesta casetta a poca distanza dalla villa. Questa è presa a pigione e più tardi acquistata dal Leonforte, il quale, con le sue arti, sa entrare in tanta grazia dei paesani di tutti i partiti, compreso il parroco, che alle prossime elezioni generali riesce a farsi nominare deputato in confronto del Corimbo, il quale oppresso dai dispiaceri e malandato di salute, poco tempo dopo cessa di vivere. Intanto il

nuovo deputato riesce a combinare un Consorzio per certi lavori idraulici da farsi in paese, e all'inaugurazione invita il Prefetto e il Vescovo, il quale, il giorno seguente, amministra, nella chiesa del villaggo, il battesimo al neonato che Norina, quando non le pareva quasi più verosimile, diede a Leonforte. Ma ben presto gli affari del deputato volgono alla peggio; la Banca scema di credito di giorno in giorno; la rovina n'è imminente. Ciò non ostante il Leonforte non si perde di coraggio; egli combina una *Società anomina per la bonifica e la colonizzazione dei terreni incolti in Italia* e domanda l'appoggio del Governo. Alcuni giornali pubblicano una requisitoria contro i manipolatori dell'affare accusandoli di corruzione. La proposta incontra opposizione vivissima alla Camera, non ostante lo sproloquio del Leonforte per difenderla. Il Governo nonchè far questione di Gabinetto della immediata discussione del progetto di legge, accetta la proposta di alcuni onorevoli che alla discussione preceda un'inchiesta sulla verità delle accuse comparse ne'giornali contro alcuni uomini politici. Il Leonforte è perduto ; ma affetta disinvoltura. Norina è in villa, e riceve due lettere, una della cugina Volpiano, l'altra del marchese Tremonti, che la fanno consapevole della catastrofe ; il marchese s'avvede troppo tardi di essere stato giuocato in tutte le maniere da quello ch'egli credeva il suo migliore amico. Questi ritorna in villa all'insaputa di tutti, e nel colloquio con la moglie mostra un cinismo ributtante; a lei e al figliuolo aveva assicurato nelle mani del notaio Volpiano una rendita di ventisettemila lire; dovevano essere contenti; egli avrebbe cercato fortuna altrove. Di fatti, poco stante, bacia il bambino, stringe la mano alla moglie e se ne va per ignota destinazione.

Questa, in breve, la tela del romanzo, la quale non potrebbe essere più semplice; ma ciò che ne rende particolarmente interessante la lettura è la verità dei caratteri e la riproduzione viva ed esatta di certe scene, le quali si son viste ripetere tante volte a' nostri giorni; quella, ad esempio, della giornata delle elezioni in Sant'Agnese al Colle. A preparare la propria riuscita, Leonforte vi manda, la vigilia, uno de' suoi due segretarii, quello di principî radicali, Italo Merizzi ; l'altro militava nel campo dei conservatori; ma tanto l'uno che l'altro gli erano cari ugualmente, perchè potevano tutti e due essergli utili al momento opportuno. Il Merizzi, non ostante le raccomandazioni di prudenza del suo

principale, vomita vituperi contro il Corimbo, per modo che questi gli minaccia pubblicamente un paio di schiaffi; è una macchietta delle meglio indivinate. Corimbo fa bellissimo contrasto con Paolo Leonforte; egli è il vero galantuomo, il vero patriotta, ma ha un torto: non si cura di religione, non usa a Chiesa, e per ciò i preti lo vedono di mal occhio, lo considerano framassone e godono della sua caduta. Pur troppo è così! Molti de' nostri uomini politici non hanno saputo e non sanno comprendere il beneficio che sarebbe venuto e verrebbe a loro e alla patria dal mostrarsi meno avversi alle cose di religione. I furbi, intanto, i quali in fondo non hanno nessuna fede, ne traggono partito a loro vantaggio, specialmente quando hanno a che fare con preti, e non son pochi, che somigliano a questi del romanzo. Una bella figura di fanciulla austera, sdegnosa è la Jetti, la nipote di Corimbo; essa è la confidente dello zio, col quale è d'accordo nel modo di pensare e di sentire. Il dover abbandonare la villa dei Pini è un gran dolore per lei, e prova fin da principio una grande avversione per Paolo Leonforte, del quale indovina le arti sleali contro allo zio. In Norina vede a poco a poco una vittima, e si sente mossa verso di lei da una segreta simpatia. Risponde dapprima con ruvidezza alle sue affettuose dimostrazioni; ma poi, quando la sa colpita dalla sventura, finisce col gettarsi fra le sue braccia. Il romanzo è scritto in buona lingua, se non sempre purissima; la narrazione procede ordinata; il dialogo è naturale, disinvolto. Una maggiore brevità in qualche punto avrebbe maggiormente contribuito all'efficacia. Certe riflessioni un po'lunghe, stancano il lettore, che avrebbe potuto farle facilmente da sè. Un appunto, che a taluno potrà parere pedantesco. L'A., nel cap. III, dice: « l'avverbio *tutte.* » In verità non c'è bisogno d'essere grammatici per sapere che *tutte* non è avverbio.

X.

1.° Agosto 1894 — Inaugurazione di un ricordo marmoreo a Luigi Carlo Farini in Saluggia — Vercelli, Gallardi e Ugo, Tipografi Editori, 1894.

Il nitido volumetto, dedicato dagli Editori a S. E. Domenico Farini, Presidente del Senato del Regno, contiene tutti i discorsi pronunciati, il 1.° di Agosto 1894, nell' occasione dello scoprimento, in Saluggia, di un busto dell'illustre statista Luigi Carlo

Farini; le lettere dei personaggi aderenti alla solenne cerimonia, e le relazioni, impressioni e giudizî della stampa partecipante alla festa. Ma ciò che più attira l'attensione e l'interesse del lettore e che merita speciale menzione è la commemorazione del festeggiato fatta dal Deputato Giovanni Faldella, commemorazione che costituisce un vero studio storico, attraente e coscenzioso. Sono sessantacinque pagine che si leggono d'un fiato. Non sarà discaro ai gentili lettori della *Rassegna Nazionale* che noi, fatta ragione del ristretto spazio concessoci, spigoliamo, qua e là, per la copiosa messe delle gesta del celebrato uomo di Stato.

L'A. dopo avere, nelle prime pagine, descritta la fanciullezza e l'adolescenza del Farini, ci trasporta ad Ancona dove, angosciato per la recente sconfitta di Rimini, con uno slancio di carità ammirabile, il nostro eroe, appena laureato in medicina, (pag. 22) si dà a curare i colerosi in quella città, dove infieriva il terribile morbo, e si attira gli applausi e le benedizioni di tutti. Lo stesso A. soggiunge, con frase incisiva ed espressiva: *ma la più grande ammalata era sempre per lui la patria.* E per dire il vero, a questa avea, già fin d'allora, consacrato tutti i suoi pensieri, ed ora si apprestava a consacrarle tutte le sue opere. E non si smentì poichè, da quel momento, all'autore diligente non manca la copia di avventure, fatti, aneddoti cui partecipa il nostro protagonista, e tutti diretti ad uno scopo unico: il risorgimento d'Italia.

A dare un'idea del carattere del fiero Romagnolo, il nostro A. racconta (pag. 38) che dopo la pace di Villafranca, il Farini volle restare, contro l'ordine di Vittorio Emanuele, a Modena, come commissario del popolo, ed ai suoi impiegati piemontesi, pose il seguente dilemma: Siete liberi di partire o rimanere. Restando possiamo venire impiccati, se ci negheranno l'onore di fucilarci, o possiamo far l'Italia.

L'A. rivendica al Farini la paternità del disegno di spedire i nostri soldati in Crimea, disegno che, innanzi a questa rivelazione, i più attribuivano al genio di Cavour. E lo stesso A. descrive il modo curioso come avvenne. (pag. 46 e seg.) Un giorno il Farini si trovava a caccia con alcuni suoi amici, ed, in un momento di riposo, ponendosi a leggere l'*Opinione* di quella mattina, vi trovò gravi notizie preludianti ad una conflagrazione

Europea: la Russia minacciava i principati Danubiani, e la Francia e l'Inghilterra, per rappresaglia, spedivano le loro flotte davanti ai Dardanelli. Di subito un'idea luminosa gli balena nella mente: se noi mandassimo la nostra bandiera a sventolare d'accanto a quella di Francia e d' Inghilterra? L' idea palesata agli amici è approvata con entusiasmo, ed il nostro protagonista corre a Torino ad accontarsi con il grande Cavour. Questi crolla le spalle e gli dà del matto. Farini ritorna a Saluggia disilluso, ma dopo poco un dispaccio urgentissimo lo richiama a Torino, e Cavour, movendogli incontro, gli dice: Mio buon Farini, scusatemi: il matto ero io, non voi che avevate ragione. E la spedizione è fatta, con quale efficacia per il futuro risorgimento della patria, è inutile notarlo.

Il Farini, sebbene nemico acerrimo del governo secolare dei pastori di anime, era credente; e tali furono, del resto, tutti o quasi tutti, i precipui fattori della nostra resurrezione politica — e non potea essere altrimenti, atteso il vincolo comune che unisce tutti gli ideali. Il nostro statista fu visto, a Saluggia, seguire, con austero atteggiamento, il Santissimo, nella solenne processione del Corpus Domini. (pag. 42) In una vibrata allocuzione ai Modenesi (pag. 60), egli così si esprimeva: « Chi non rispetta le leggi di Dio, piega più facilmente il collo alle leggi della tirannide » e però inculcava l'ossequio alla Religione Cattolica.

È noto che il Farini, sventuratamente, morì pazzo nell'ameno paesello di Quarto al mare, poco tempo dopo che di là era partito il prode Garibaldi, con la schiera dei mille, per realizzare gli ideali del grande patriota e statista. Egli, affranto dalle eccessive cure di Stato, melanconicamente presagiva la sua fine immatura, e co' suoi intimi avea già detto: « Il Cavour, io e quanti abbiamo fatto l'Italia, morremo presto ». (pag. 73).

Nell'ultima parte del volumetto, per cura degli editori, sono riportate, testualmente, le relazioni, impressioni e giudizî dei pubblicisti intervenuti alla cerimonia. Il lavoro del Faldella è reputato, per unanime consenso, degno dei più caldi elogi. A questi uniamo i nostri.

Altamente commendevole è il proposito patriottico del chiarissimo A. di illustrare ed analizzare le grandi figure del nostro risorgimento nazionale. È bene, in questi tempi di ribaldo materialismo e di snervante scetticismo, mettere innanzi alla po-

vera gioventù, ondeggiante tra le parricide teorie di opposte fazioni, le virtù civili dei valentuomini che ci diedero una patria, onde quella ne tragga ardore e costanza a conservarla e renderla prospera.

CESARE MARCHINI.

E. SALVADORI. — *Due Conferenze d'Argomento Biblico.* — Roma, Tipografia Vaticana, 1894.

Nella prima di queste due Conferenze il Chiarissimo Autore si propone di dimostrare la verità storica dei viaggi di S. Paolo a Gerusalemme dopo la sua conversione, come si rileva dagli Atti degli Apostoli e dalla Lettera ai Galati, fra i quali due libri le discrepanze su questo punto non sono che apparenti; e si ferma lungamente a parlare della questione dei riti legali sorta in Antiochia: la quale questione determinò il terzo viaggio dell'Apostolo alla Chiesa-Madre di Gerusalemme. E poichè è parso ad alcuni razionalisti, segnatamente al Rénan, che ciò che racconta Luca sia in contradizione con quello che Paolo stesso ne afferma di sè nella sua Lettera ai Galati, il nostro autore con critica arguta analizza i testi paralleli dei due agiografi e ne mostra la perfetta armonia cronologica e storica.

La seconda Conferenza versa sugli Atti apocrifi degli Apostoli. Molti di questi scritti d'incerta origine si erano fino dai primi tempi del Cristianesimo furtivamente introdotti nei diversi luoghi per opera degli eretici: ma la vigilanza dei Vescovi e dei Padri della Chiesa impedì che i fedeli ne facessero quel conto e li tenessero in quella estimazione, in che si avevano i veri libri ispirati. S. Leone infatti ne avverte, « è necessario vigilare, e noi ne facciamo soprattutto un dovere allo zelo dei sacerdoti, che i libri falsificati e in disaccordo colla sincera verità non rimangano presso i cattolici ». Di tali documenti apocrifi, di provenienza per lo più asiatica e scritti in greco molti ne restano; ma infetti come sono più o meno delle eresie gnostiche dei primi secoli non possono oramai indurre in errore più alcuno. Tuttavia non mancano d'una certa importanza per chi studia sul serio i primordi della Chiesa e lo svolgimento del domma cristiano a contatto coll'eresia, giacchè anche la storia dell'errore conferi-

sce al risalto e alla conferma della verità. Qui pure l'Autore confuta magistralmente l'opinione di alcuni critici tedeschi, i quali in vari di questi scritti apocrifi e leggendari hanno preteso trovare le tracce di un aperto antagonismo fra gli Apostoli Pietro e Paolo: tesi sostenuta da loro con tanto calore, come quella che ridurrebbe il Cristianesimo alle meschine proporzioni di due opposti elementi, l'ebraismo di Pietro e l'antiebraismo di Paolo, e farebbe della religione cristiana nulla più che un sistema filosofico qualunque.

ENRICO FANI.

GIUSEPPE BIANCHINI. — *Un Operaio della Scuola.* — Imola, tipografia Giulio Unghana, 1894, in 8.° pag. 42.

« G. B. Cipani fu uomo assai semplice, talvolta ingenuo, profondamente cristiano. In mezzo a molte lotte non gli trovai mai un rancore, pentivasi talvolta della sua autorità, si sarebbe distrutto pe' suoi allievi; lavoratore senza freno alcuno, non conosceva altre occupazioni che il dovere. »

Questo il ritratto che del Cipani faceva il Senatore Alessandro Rossi; nè alcuno meglio di lui, che gli fu per lunghi anni mecenate ed amico, poteva così mirabilmente ritrarne l'indole e le virtù. Morto da due anni egli vive ancora, vive sempre nell'animo degli amici, degli ammiratori e dei molti che ha beneficati.

Il prof. Bianchini fece adunque opera degna di lode ricordando pubblicamente la vita buona, la pietà viva, l'ingegno eletto, la grande operosità del Cav. Cipani, il quale, in tempi tanto infelici, merita davvero di essere additato quale modello ai giovani e sopra tutto ai maestri. Ed è infatti al maestro che il Bianchini dedica le migliori pagine del suo lavoro; è del maestro di preferenza ch'egli si occupa con quella dottrina che gli è propria, forse perchè più delicata, più difficile, più importante se n'è resa oggi la missione.

Accennato agli indirizzi dati in questo secolo alla pedagogia, al positivismo favorito e inculcato dall'Overberg, dall'Anginlli, dal De Dominicis e alla reazione sorta necessariamente egli viene

a parlare del Cipani pedagogista, lo mette vicino al Lambruschini e ne fa risaltare l'opera benefica esaminando gli scritti lasciati che, nonostante la vita breve, furon molti e molto utili e apprezzati.

La *Rassegna Nazionale* che ebbe pure fra i suoi collaboratori il bravo Cipani, e con parole di gran lode accolse l'elogio ch'egli aveva letto a Schio del Pellico, vorrà oggi annunziare la bella commemorazione che di lui ha fatto il veneziano prof. Bianchini, e rendergliene pubblica lode.

S. RUMOR.

Riassunto di Conferenze sulla *Questione Sociale*, tenute a Torino dal 28 Gennaio al 3 Febbraio 1895 per invito dell' *Unione Cattolica Operaia*, da S. E. R. Mons.r GEREMIA BONOMELLI Vescovo di Cremona.

I *Riassunti* sopra accennati furono estratti dall'*Italia Reale Corriere Nazionale* di Torino, e ci sembrano compilati con diligente cura e competenza. Formano un fascicolo di 72 pagine, dalle quali con riflesso sufficiente è rispecchiata la valentia dell' illustre Presule Cremonese, che con indefessa operosità e con zelo illuminato, si dedica alla soluzione, secondo i principii evangelici, delle grandi questioni che agitano l'odierna società.

Non è questo il momento di fare un esame minuto delle riassunte *conferenze*. Speriamo che l' illustre Autore non tardi a pubblicarle nella loro forma compiuta. Intanto gioverà accennarne gli argomenti.

Nella *Conferenza* I.a si parla del Socialismo in genere.

Oggetto della Conferenza II.a è *la Proprietà*.

Nella Conferenza III.a si domanda: *È attuabile il Socialismo?*

La Conferenza IV.a tratta del *Capitale e lavoro*.

La V.a dell' *Organizzazione del lavoro*.

La VI.a dei *Doveri dei ricchi*.

La VII.a dei *Doveri dei poveri*.

Chiuderò questo semplice cenno citando testualmente per saggio, un brano della VII.a ed ultima conferenza, che è del seguente tenore:

« Credere che si possa trasformare questo mondo in un para-
« diso terrestre, è una cosa bella a pensare ma impossibile ad

« attuarsi. Ho ricevuto una lettera da persona certamente retta « che dipinge tutti i beni che potrebbe portare il socialismo, ma « io domando: col socialismo toglierete forse le passioni? con- « fischerete forse il sentimento? Credere che si possa stabilire « la felicità assoluta su questa terra è un' illusione.

« Il miglioramento sociale verrà, ma lentamente dalla concordia di tutti non per forza di urti.

« Il Signore che ci ha collocati sulla terra, ricchi e poveri, « non ha voluto che rimaniamo per sempre sulla terra.

« Noi siamo chiamati ad un' altra vita. È impossibile che si « sciolga il problema sociale se non si considera questo punto « importante. Il pensiero della vita futura tempera i dolori della « vita presente, e l' uomo si rassegna più facilmente a soffrire, « quando lo ispira il pensiero di veder tramutate in gioie e gaudii « le sue pene. Lo dice San Paolo: Soffro, eppure sento un gau- « dio ineffabile in me, perchè ne' miei dolori è il germe delle « gioie future. »

Mentre crediamo sia da fare buon viso alle Conferenze di Monsignor Bonomelli, e raccomandarne la lettura anche nella forma come ci sono presentate nell' annunziato opuscolo, resta però sempre vivo in noi il desiderio di poterle gustare nella loro integrità, sicuri di trovarvi in esse un autorevole e magnifico commento alle venerate Encicliche pubblicate in argomento, dal sapientissimo Papa Leone XIII.

N. Guarise.

Angiolo Cellini *Gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Marzo 1895.

Fascicolo 2.° — 16 Marzo 1895.

Fascicolo 3.° — 1.° Aprile 1895.

Fascicolo 4.° — 16 Aprile 1895.